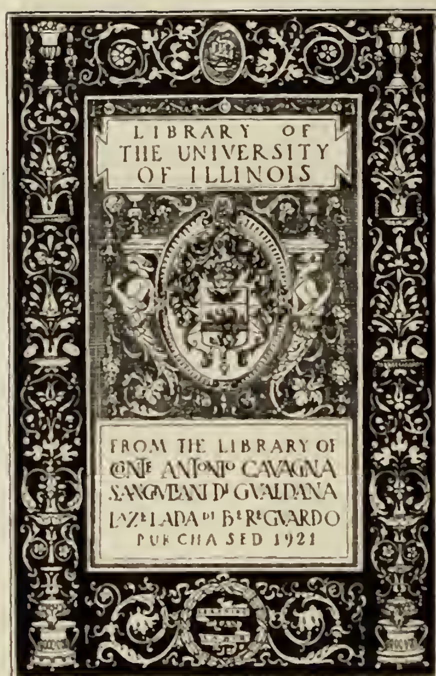

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZZELADA DI BERGUARDO
PURCHASED 1921

La Patria

GEOGRAFIA DELL'ITALIA

PROVINCIE DI CREMONA E MANTOVA

PARTI DELL' OPERA PUBBLICATE

Introduzione generale (97 figure e 4 carte)	L.	7. 25	Legata L.	9. 75
Provincia di **Torino** (189 figure e 2 carte)	»	8. 60	» »	11. 10
» **Alessandria** (111 figure e 3 carte)	»	5. 30	» »	7. 80
» **Cuneo** (57 figure e 3 carte)	»	5. —	» »	7. 50
» **Novara** (88 figure e 3 carte)	»	6. —	» »	8. 50
» **Genova** *e* **Porto Maurizio** (113 figure e 4 carte)	»	8. —	» »	10. 50
» **Palermo, Caltanissetta, Catania, Girgenti, Messina, Siracusa** *e* **Trapani** (185 figure e 5 carte)	»	15. —	» »	17. 50
» **Roma** (274 figure e 29 carte)	»	15. —	» »	17. 50
» **Milano** (145 figure e 2 carte)	»	10. 60	» »	13. 10
» **Firenze** (150 figure e 5 carte)	»	8. 40	» »	10. 90
» **Cagliari** *e* **Sassari, Corsica, Malta, Mari d'Italia** (59 figure e 3 carte)	»	8. 60	» »	11. 10
» **Arezzo, Grosseto** *e* **Siena** (80 figure e 3 carte)	»	5. 30	» »	7. 80
» **Perugia** (135 figure e 1 carta)	»	7. 30	» »	9. 80
» **Como** *e* **Sondrio, Canton Ticino e Valli dei Grigioni** (58 figure e 1 carta)	»	9. 30	» »	11. 80
» **Massa e Carrara, Lucca, Pisa** *e* **Livorno** (104 figure e 3 carte)	»	5. 30	» »	7. 80
» **Pavia** (109 figure e 2 carte)	»	6. —	» »	8. 50
» **Napoli** (238 figure e 5 carte)	»	9. 30	» »	11. 80
» **Bergamo** *e* **Brescia**, con Appendice sulle *Valli del Versante lombardo appartenenti all'Impero Austro-Ungarico* (115 figure e 3 carte)	»	10. —	» »	12. 50
» **Avellino, Benevento, Caserta, Salerno** (91 figure e 1 carta)	»	7. 30	» »	9. 80
» **Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro e Urbino** (145 figure e 1 carta)	»	8. —	» »	10. 50
» **Cremona** *e* **Mantova** (58 figure e 2 carte)	»	6. —	» »	8. 50

LA PATRIA

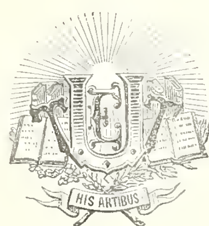
GEOGRAFIA DELL' ITALIA

CENNI STORICI — COSTUMI — TOPOGRAFIA — PRODOTTI — INDUSTRIA
COMMERCIO — MARI — FIUMI — LAGHI — CANALI — STRADE — PONTI — STRADE FERRATE
PORTI — MONUMENTI — DATI STATISTICI — POPOLAZIONE
ISTRUZIONE — BILANCI PROVINCIALI E COMUNALI — ISTITUTI DI BENEFICENZA
EDIFIZI PUBBLICI, ECC., ECC.

OPERA COMPILATA
DAL PROFESSORE
GUSTAVO STRAFFORELLO
COLLA COLLABORAZIONE DI ALTRI DISTINTI SCRITTORI

PROVINCIE DI CREMONA E MANTOVA

Per GUSTAVO CHIESI

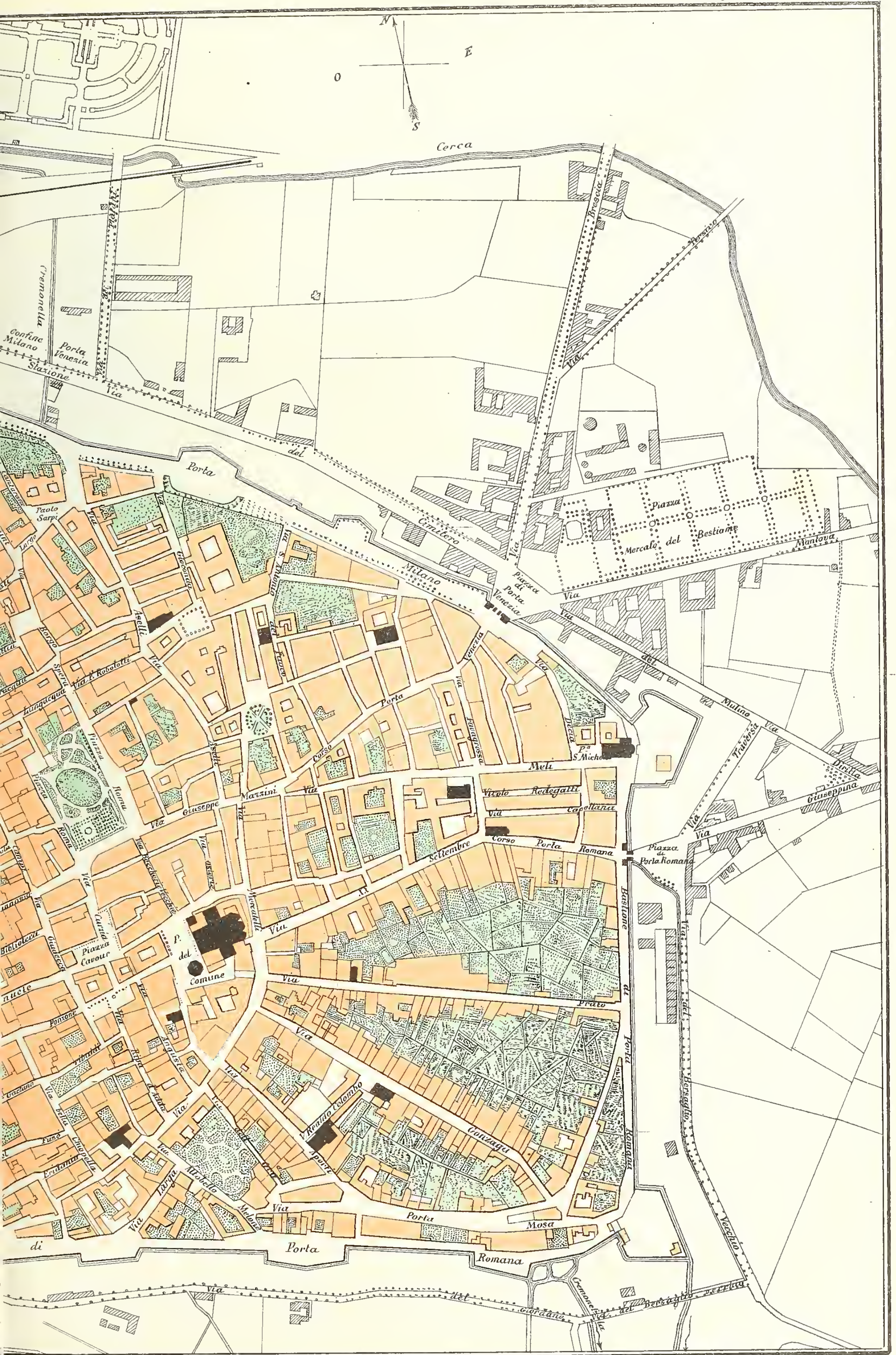


TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
33 — Via Carlo Alberto — 33
MILANO — ROMA — NAPOLI
1899



PIANTA
DELLA
CITTÀ DI CREMONA

Unione Tip. Editrice Torinese


Cerca
Piazza di Porta Venezia
Piazza del Bestiame
Mercato del Bestiame
Via Cimitero
Via Milano
Porta Venezia
Via Stazione
Confine Milano
Porta Venezia
Cremonella
Via Brescia
Via Mantova
Via del Mulino
Via Traversa
Via Diritta
Via Giuseppina
Piazza di Porta Romana
P.ª S. Michele
Via Meli
Vicolo Redegatti
Via Capellania
Corso Porta Romana
Via XX Settembre
Bastione di Porta Romana
Via Prato
Via Gonzaga
Via Realdo Colombo
Via Porta Mosa
Porta Romana
Via del Bersaglio Vecchio
Via del Giordano
Cremonella
Via Giuseppe Mazzini
Corso Porta Venezia
Via Palestro
Piazza Roma
Via Roma
Piazza Cavour
Biblioteca
P. del Comune
Via Mercatello
Via Platina
Via Rodolfi
Via Rob. Robolotti
Paolo Sarpi
Via Aselli
Via Ugolani Dati
Via Boccaccino
Via Tibaldi
Via Ripa d'Adda
Via Larga
Via Mosello
Via Beltrami
Via Belle
Lit. Camilla e Bertolero

LOMBARDIA

(*Continuazione*)

PROVINCIA DI CREMONA

I.

Confini, superficie, popolazione e divisione amministrativa.

La provincia di Cremona è, in rapporto alla superficie, la minore fra le otto provincie lombarde ed in rapporto alla popolazione è la sesta; dopo vengono Mantova e Sondrio. Essa ha la forma d'una lunga e stretta striscia di territorio, compresa fra i corsi dell'Adda e del Po da un lato, da quello dell'Oglio dall'altro.

La provincia di Cremona confina: a nord, e per una linea assai capricciosa, stabilita da ragioni di consuetudini e di opportunità locali, con quella di Bergamo, circondario di Treviglio; a nord-est, colla provincia di Brescia, circondari di Chiari e di Verolanuova, dai quali la divide (salvo il breve tratto tra la foce del Mella ed Isola Dovarese) l'Oglio; ad est confina colla provincia di Mantova, mediante una linea molto frastagliata, stabilita pur questa da ragioni di consuetudini; a sud confina colla provincia di Parma, dalla quale la divide il corso del Po; a sud-ovest lo stesso fiume divide la provincia di Cremona da quella di Piacenza; infine ad ovest l'Adda divide la provincia di Cremona da quella di Milano, circondari di Milano e di Lodi, fatta eccezione di un tratto presso quest'ultima città.

La superficie della provincia di Cremona, secondo gli ultimi accertamenti dell'Istituto Geografico Militare, è di 1799 chilometri quadrati, cifra che non si scosta di molto da quella trovata dal topografo russo generale Strelbitzky, che segnava la superficie della provincia in 1778 chilometri quadrati.

Secondo l'ultimo ed ormai troppo lontano censimento (31 dicembre 1881) la popolazione della provincia di Cremona era di 302,138 abitanti, pari a 185 abitanti per chilometro quadrato, con un aumento di 1543 (ossia del 0.51 per cento) sul censimento antecedente, del 1871. Al 31 dicembre 1897 la popolazione presente della provincia di Cremona fu calcolata di 307,567 abitanti, in base all'aumento che si era verificato dal 1871 al 1881 e cioè nell'intervallo fra i due ultimi censimenti.

L'emigrazione, che nel passato non aveva molta presa nella provincia di Cremona, si è in questi ultimi anni, in seguito alla persistente crisi agraria, assai rafforzata ed

anche trasformata. Di temporanea ch'era in gran parte e diretta alle limitrofe provincie od in qualche Stato vicino, ove eravi richiesta di mano d'opera, ora l'emigrazione dalla provincia si è fatta permanente, avendo per obbiettivo principale l'America del Sud, e specialmente l'Argentina ed il Brasile. Le ultime statistiche ufficiali, ormai in arretrato, ci dànno, per il quinquennio 1883-87, un complesso di 3005 emigranti, dei quali 832 temporanei, con un crescendo progressivo, vertiginoso dell'emigrazione permanente sulla temporanea. Infatti, nel 1883, le partite quasi si equilibravano, sebbene invertite, segnandosi 238 individui emigrati permanentemente e 283 temporaneamente; nel 1887 si avevano 481 emigranti permanentemente e soli 69 temporaneamente. Ci mancano cifre più recenti per constatare con esattezza il progredire del doloroso fenomeno; ma le notizie sommarie che ci vengono dalla regione ci avvertono che, anzichè attenuarsi, il fenomeno si è, negli ultimi anni, rincrudito, sia coll'aumento progressivo della quota annuale degli emigranti, sia col completo annullamento dell'emigrazione periodica e temporanea, a pro di quella permanente per l'America.

***

Amministrativamente la provincia di Cremona è costituita come dal quadro seguente (31 dicembre 1897):

CIRCONDARI	COMUNI	MANDAMENTI giudiziari Legge 31 luglio 1892	COLLEGI elettorali politici	SUPERFICIE in chilometri quadr. (dati ufficiali)
CREMONA	63	6	5	979
CASALMAGGIORE	17	2		320
CREMA	53	3		500
Totale . .	133	11	5	1799

Il capoluogo della provincia, Cremona, è sede, oltrecchè della Prefettura e della Intendenza di finanza, anche di un Vescovado, di un Distretto militare, di un Tribunale civile e penale e di un Circolo di Corte d'assise, dipendente dalla Corte d'appello di Brescia.

II.

Topografia, idrografia, viabilità.

La provincia di Cremona è completamente piana e fa parte di quella caratteristica regione stendentesi lungo la sponda sinistra del Po, detta generalmente la *bassa lombarda*. E della bassa lombarda la provincia di Cremona rappresenta uno dei maggiori tratti.

Questa regione deve la sua formazione alle immense alluvioni delle fiumane derivanti dallo scioglimento dei ghiacciai, che in tempo remoto coprivano tutto il versante meridionale delle Alpi e s'avanzavano fino allo sbocco delle grandi nostre vallate alpine. È il lavoro di un grande numero di secoli, al quale hanno concorso tutti i fiumi da un lato e dall'altro della valle padana, ma specialmente dal lato sinistro (o versante delle Alpi), dal Po al più modesto dei corsi d'acqua che vi scendono dalla montagna. Queste alluvioni, sebbene in proporzioni infinitamente più considerevoli, ma in modo non dissimile da quello che or vanno facendo il Po, l'Adige, il Brenta, il Piave, il Tagliamento nel golfo Adriatico, debbono di necessità essersi deposte nel mare flagellante le colline prealpine; la presenza del quale, fino alla base di queste, è

provata dall'esistenza di fossili marini. Gli immensi coni di dejezione che questi fiumi formavano allo sbocco delle loro vallate, sempre più estendendosi ed allargandosi e giungendo a toccarsi l'uno coll'altro, riuscirono ad interrare il golfo — come lentamente si vanno interrando le lagune venete — ed a formare la grande piana alluvionale ora detta la *Valle Padana*, la quale, trenta secoli or sono, non era che un seguito di dense foreste e di vaste paludi, succedute al libero mare. Gli strati formanti il sottosuolo di questa pianura, prodotti da cause svariate, constano principalmente di sabbie, di argille, di conglomerati e ghiaie.

***

Se sotto l'aspetto orografico la provincia di Cremona è negativa, se la sua topografia generale offre una varietà ed un interesse assai limitati, importantissima è invece sotto il riguardo dell'idrografia lombarda la situazione di questo territorio.

La provincia di Cremona, che nella sua parte più alta, al confine con quella di Bergamo, di poco supera i 100 metri di altitudine sul livello del mare, non è che un piano lievissimamente inclinato in direzione da nord-ovest a sud-est, compreso tra il Po, l'Adda e l'Oglio.

Il Po ha parte capitale nell'idrografia cremonese. Questo grande fiume italico, che scende dal Monviso nelle Alpi occidentali, dopo aver attraversato il Piemonte, tagliata in due sezioni la provincia di Pavia, segnato il confine tra la provincia di Milano e quella di Piacenza, dalla Bocca d'Adda sino a Roncadello, fronteggia tutta la parte meridionale della provincia di Cremona, dividendola da quelle di Piacenza e di Parma. In questo tratto del suo corso il Po, perduta, a valle della sua confluenza colla Sesia, la primitiva sua caratteristica di fiume a regime torrentizio, trasporta già verso il mare i cinque sesti delle acque del suo immenso bacino. Non un solo ciottolo è da questo punto fino al mare trascinato dal Po e la sabbia del suo letto è ridotta a polvere finissima. Nessuna elevazione, neppure un solo terrazzo di antichi terreni di trasporto si mostra sulle sue sponde. Il fiume potrebbe stendersi liberamente per le campagne se non fosse trattenuto, a destra ed a sinistra, ove più facile gli sarebbe il dilagare e traboccare, da dighe od argini che — a dire del Réclus — in Europa, dopo le dighe dell'Olanda, formano il sistema più completo e meglio inteso di baluardi difensori contro gli straripamenti dei fiumi. Questi argini, che formano la maraviglia dei tecnici e l'orgoglio delle popolazioni che li eressero, sono forse, nelle loro origini, le prime più grandi opere idrauliche di cui si possa vantare l'antichità.

È probabile che dal tempo degli Etruschi, i veri colonizzatori e bonificatori di queste plaghe, le rive del fiume fossero difese contro gli straripamenti e le inondazioni da consimili ripari. Lucano descrive gli argini padani come se esistessero da tempo immemorabile, come se fossero sempre esistiti. Durante il periodo delle invasioni barbariche, dell'incuria e dell'abbrutimento che ne seguirono nei bassi tempi, le popolazioni riveranee cessarono di sostenere contro le acque in piena — per la protezione dei loro campi e delle loro vite — una lotta che le guerre, le miserie morali e materiali, l'asservimento di ogni cosa, rendevano impossibile ed insostenibile. Solo dopo il IX secolo e piu ancora coi primi albori dell'êra comunale, le popolazioni riveranee ripresero l'opera di ricostruzione degli argini rotti o travolti dalle replicate piene dei secoli passati. Nel 1480 il lavoro era completamente terminato, per quanto almeno può essere terminata un'operazione consimile, alla quale è necessaria una sorveglianza ed una manutenzione continua ed alla quale ogni anno, per i capricci e le violenze del fiume, bisogna introdurre varianti, apportare nuovi rinforzi e rettifiche.

Le dighe continue — argini e dugali come son dette dai riveraschi — cominciano al disopra di Cremona sulle due rive: la cremonese e la piacentina, poi la parmense. In tutti i luoghi pericolosi, di curve, di strozzamenti, nei quali la forza della corrente

o la pressione dell'acqua sono maggiori, gli argini vengono rafforzati da traverse o controdighe, ed altri argini si alzano dietro di questi, pel caso non impossibile e purtroppo frequente, che il primo ordine di argini dovesse cedere. Nella parte inferiore dei loro corsi tutti gli affluenti sono ugualmente fiancheggiati da argini, come pure gli antichi letti fluviali ed i canali in comunicazione colla corrente di piena. È un migliaio almeno di chilometri che misura la rete degli argini costrutti da Cremona in giù nella bassa valle del Po. Inoltre, il letto stesso del fiume è in moltissime località solcato e costeggiato da argini minori, chiudenti campi, saliceti e talvolta anche tratti di terreno guadagnati all'alluvione e messi a vite. Vi sono pochi luoghi veramente ove la corrente principale sale alla base del *froldo;* lo spazio riserbato alle acque d'inondazione ha talvolta qualche chilometro di larghezza, mentre d'ordinario la larghezza del fiume, da Cremona in sotto, è da 500 a 1000 metri. Havvi dunque su l'una riva e l'altra una grande distesa di terreni divisi in *golene* o appezzamenti protetti da argini secondari, per difenderli anche contro la crescita ordinaria delle acque. Nel tempo delle forti piene le acque invadono questi spazi e vi lasciano depositi: da ciò il fatto che il livello delle *golene* è assai più alto di quello dei piani e dei campi coltivati retrostanti. Queste arginature e contro-arginature formano, sulle sponde del Po, da Castelnuovo Bocca d'Adda a Roncadello, una delle più grandiose opere che la perseverante volontà dell'uomo abbia mai creato, e sono sotto ogni rapporto interessantissime a vedersi.

A Cremona il Po è attraversato da un grandioso ponte in ferro, che serve tanto per la strada provinciale Cremona-Piacenza, quanto per il costruendo tronco di ferrovia Cremona-Borgo San Donnino. Ma di ciò si parlerà più diffusamente toccando degli edifizi e monumenti della città.

Dopo il Po i fiumi di maggiore importanza che tocchino la provincia di Cremona sono l'Adda e l'Oglio. L'Adda nasce nella valle di Fraele nell'alta Valtellina (provincia di Sondrio), attraversa il lago di Como, uscendone per il ramo di Lecco, forma, da Calolzio a Canonica, confine tra la provincia di Bergamo e quella di Milano e da Rivolta d'Adda fino alla sua foce in Po fa da confine alla provincia di Cremona con quella di Milano. La portata media dell'Adda alla sua foce sotto Crotta d'Adda oscilla, a seconda dei casi, fra un massimo di 827 metri cubi ed un minimo di 18. Fra gli affluenti dell'Adda havvi il Serio, che nasce dal lago Barbellino sopra Bondione in val di Scalve e, dopo avere percorsa in tutta la sua lunghezza la maggior valle della provincia di Bergamo e la pianura a sud di questa città, entra in provincia di Cremona a Castel Gabbiano e sbocca nell'Adda sotto Montodine a Bocca di Serio, dopo un corso totale di 124 chilometri e con una portata media di 22 metri cubi ed una massima di 450.

L'Oglio nasce nell'alta val Camonica, in provincia di Brescia, formato dai rivi che scendono dal monte Gavia, dal Corno dei Tre Signori e dal Tonale; tocca per poco, allo sbocco della val Camonica, la provincia di Bergamo; entra nel lago di Iseo tra Lovere e Pisogne, e ne esce a Sarnico, dirigendosi leggermente a sud-est. Dopo aver per un tratto servito da confine tra le provincie di Bergamo e Brescia, alquanto al disopra di Soncino, compie lo stesso ufficio fra le provincie di Brescia e Cremona. Lascia presso Calvatone il territorio cremonese per entrare in quello di Mantova. La portata dell'Oglio in tempi di piena è di 320 metri cubi, la media è di 137 metri cubi, la massima magra è di 36.

Dai fiumi più sopra ricordati sono derivati numerosi canali per l'irrigazione della fertilissima pianura cremonese. I terreni irrigui non sono però ripartiti in uguale misura in tutta la provincia; infatti il circondario di Crema ha l'86.3 per cento di superficie irrigua; quello di Cremona il 63.6 per cento e quello di Casalmaggiore solo il 4.9 per cento.

I principali canali irrigatori della provincia di Cremona e la loro portata d'acqua, secondo gli ultimi dati ufficiali, erano, nel 1887, i seguenti:

CAVI DISPENSATORI	Portata in metri in tempo di abbondanza	Portata in metri in tempo di magra
Naviglio Civico (indipendentemente dall'acqua di irrigazione dell'Oglio) . .	4	4
Naviglio Civico erogato dall'Oglio in tempo di acque abbondanti	25	8
Cavo Pallavicini con quattro erogazioni:		
1) dall'Oglio	15	10
2) dal Brembo, per le seriole Brembilla, Visconti, Treviglino e Melzi . .	7.50	4
3) dall'Adda, per le seriole Vailate, Ritorto e Rivalta	12	11
4) dal Serio, per le roggie Babbiona, Malcontenta, Archetto Renata e Borromea	5	2.50
Sorgive diverse	10	6
Totale . . .	78.50	45.50

Nel 1881, con R. decreto del 21 agosto, venne concesso ad alcuni Comuni cremonesi, uniti all'uopo in Consorzio, di aprire un nuovo canale, detto il *Canale Marzano*, compiuto in questi ultimi anni. Questo canale è derivato dall'Adda, nei pressi di Spino a Marzano (frazione del Comune di Merlino in circondario di Lodi). La sua portata è di 25 metri cubi e serve all'irrigazione di 35,000 ettari di terreno nel circondario di Cremona. La percorrenza, compresi i bracci distributori, è di circa 36 chilometri, attraversando da Spino il territorio cremasco, sorpassando il Serio ed inclinandosi presso Genivolta, alla località detta l'*Albera*. In tale località immette 100 oncie cremonesi (da 16 a 20 litri d'acqua al minuto secondo) nel Civico Naviglio ed il resto a cavi distributori e secondari, fra cui la Geronda ed il Pallavicinō per il basso Cremonese. Il costo di questo canale fu di circa 5,500,000 lire: i lavori cominciarono il 1° agosto 1886 e si cominciò a distribuire l'acqua nella primavera del 1890.

L'operazione finanziaria gravita sul bilancio dei Comuni interessati, col concorso della provincia, per 800,000 lire e del Governo nei limiti stabiliti dalle leggi.

***

La provincia di Cremona ha pressochè completa la sua rete stradale, perciò, sotto questo rapporto, può dirsi in condizioni eccellenti. Senza contare le strade vicinali, pur numerose ed importanti, sulle quali però mancano le informazioni esatte, la provincia ha 2356 chilometri di strade così ripartiti:

Strade ferrate	Km.	142
Tramvie	»	127
Strade provinciali	»	387
» comunali	»	1700
Totale . . .	Km.	2356

Raffrontando lo sviluppo totale di queste strade colla superficie della provincia e col numero degli abitanti si ha una media di chilometri 142.33 per ogni 100 chilometri di superficie e chilometri 74.03 per ogni 10,000 abitanti.

I 142 chilometri di strade ferrate allacciano il capoluogo con Mantova, Brescia, Treviglio, Codogno e Casalmaggiore. La progettata ferrovia Cremona-Borgo San Donnino unirà, per la via più breve, il capoluogo coll'arteria ferroviaria emiliana. Le

linee di tramvia a vapore percorrenti la provincia di Cremona sono le seguenti: Bergamo-Soncino (7 chilometri), Bergamo-Treviglio-Pandino-Lodi (14 chilom.), Brescia-Orzinuovi-Soncino-Lodi (26 chilom.), Cremona-Casalmaggiore (45 chilometri), Casalmaggiore-Ponte delle Maiocche (5 chilom.), Mantova-Sabbioneta-Viadana (4 chilom.), Cremona-Pescarolo-Ostiano (23 chilom.), Cremona-Piacenza (3 chilom.).

Le strade provinciali dalle quali la provincia di Cremona è percorsa sono: la Bergamo-Treviglio-Pandino-Lodi, la Brescia-Orzinuovi-Soncino-Crema-Lodi, la Soncino-Soresina-Pizzighettone, la Treviglio-Crema-Soresina-Cremona, la Cremona-Casalmaggiore, la Cremona-Robecco-Pontevico-Brescia, la Cremona-Milano, la Cremona-Mantova ed altri tronchi di minor importanza. Queste strade, stendendosi tutte in rasa pianura, nulla offrono di caratteristico e meritevole di speciale rilievo.

III.
Istruzione pubblica.

In rapporto alle condizioni generali dell'istruzione pubblica nel Regno la provincia di Cremona — senza toccare quei risultati che chi ama il progresso ed il vero benessere del popolo non può a meno di augurarsi, dimostranti la perfezione dell'insegnamento e la sua diffusione completa fra le masse e l'amore di queste per l'istruzione — ci presenta cifre abbastanza consolanti.

Secondo i risultati dell'ultimo censimento (31 dicembre 1881) si contavano nella provincia di Cremona 44.03 analfabeti sopra 100 abitanti dai 6 anni in su; gli sposi che non sottoscrissero l'atto di matrimonio si ragguagliarono nel 1886 a 33.95 per cento; sopra 100 arruolati della classe 1866 nella provincia di Cremona se ne trovarono 30.49 mancanti dei primi elementi d'istruzione. Cifre queste sempre gravi, ma assai minori di quelle date dalla media generale del Regno ed attenuate dal fatto del più vigoroso incremento preso negli ultimi anni dall'istruzione pubblica in questa provincia: incremento del quale non si poterono peranco precisare colla statistica gli effetti; ma dal quale, per quanto ci si assicura, c'è molto da sperare per l'avvenire.

Secondo l'ultima statistica ufficiale l'istruzione pubblica era impartita nella provincia di Cremona nel modo seguente: *Asili infantili* (anno scolastico 1894-95). Asili 140, fanciulli frequentanti 9965. — *Istruzione elementare* (anno scolastico 1894-95). Scuole elementari diurne, aule 602, alunni frequentanti 31,541; scuole elementari serali, aule 20, alunni frequentanti 661; scuole festive, aule 77, alunni 1075; scuole normali governative 2, allievi 418; scuole private, aule 123, alunni 2615.

Istruzione secondaria (anno scolastico 1895-96). — *Istituti governativi.* Ginnasi 2, alunni 143; licei 1, alunni 79; scuole tecniche 4, alunni 484; istituti tecnici 1, alunni 169. — *Istituti comunali e privati.* Ginnasi 5, alunni 471; licei 3, alunni 109.

Nel Comune di Soncino havvi una Scuola di disegno per gli operai, alla quale sono in media inscritti annualmente oltre 100 alunni.

In Cremona havvi poi un'istituzione educativa importante e fiorente, l'Istituto Ala Ponzone d'Arti e Mestieri per l'insegnamento agli operai del disegno ornamentale e geometrico, della plastica decorativa, meccanica elementare e le nozioni di scienze fisiche e naturali, più necessarie ad un buon operaio. All'Istituto sono annesse officine-scuole serali per falegnami, fabbri-ferrai, fabbri-meccanici e per lavori di scoltura in marmo ed in legno, una tipografia e una litografia.

La provincia di Cremona ha varie biblioteche, di cui una dello Stato (Cremona) e le altri comunali, popolari e circolanti, che sono di utile coefficiente alla diffusione della coltura fra il popolo.

Le statistiche ufficiali assegnavano a Cremona, alla fine dell'anno 1895, 15 periodici, dei quali 9 politici, 1 politico-religioso, 2 religiosi, 2 amministrativi, 1 di medicina.

IV.

Bilancio provinciale. Finanze, poste e telegrafi. Sconti e risparmi.

Il bilancio di previsione della provincia di Cremona per l'esercizio finanziario del 1895 fu consolidato nelle cifre che qui sotto riassumiamo:

PARTE ATTIVA			PARTE PASSIVA		
Titolo delle Entrate	Consuntivo 1894	Preventivo 1895	Titolo delle Spese	Consuntivo 1894	Preventivo 1895
	Lire	Lire		Lire	Lire
Entrate effettive ordinarie e straordinarie, redditi patrimoniali, tasse e sovrimposta . . .	1,066,897.91	1,08[illegible]	Spese obbligatorie, oneri patrimoniali generali e speciali, pubbl. sicurezza, opere pubbliche, istruzione, beneficenza	953,545.21	1,188,711.93
Movimento capitali, alienazione beni, riscossione di crediti, accensione di debiti	56,000.00	271,000.00	Movimento capitali.	169,352.70	167,692.45
Contabilità speciali, partite di giro e gestioni speciali .	8,355.15	8,944.69	Contabilità speciali, partite di giro, amministr. degli stabilimenti speciali affidati alla Provincia	8,355.15	8,944.69
Totale .	1,131,253.06	1,365,349.07	*Totale* .	1,131,253.06	1,365,349.07

Fra gli oneri maggiormente gravitanti sul bilancio provinciale vi sono: L. 260,526.12 per opere pubbliche; per la pubblica beneficenza (Manicomio provinciale e Brefotrofi di Cremona e di Crema), L. 299,000; estinzione debiti, L. 167,692.45, ecc.

La potenzialità contributiva della provincia di Cremona è data dalle seguenti cifre, che desumiamo dalle pubblicazioni ufficiali: versamenti fatti in conto contributi (esercizio finanziario 1895-96): imposte dirette, lire 4,530,857; tasse sugli affari, lire 1,475,652; tasse di consumo, lire 3,705,095; lotto, lire 211,830. Totale lire 9,923,434, con una quota di lire 32.26 per ogni abitante.

I bilanci di tutti i Comuni della provincia per l'esercizio 1895 segnavano un'entrata complessiva di 5,324,875 lire, contro un'eguale spesa.

Uffici Postali e Telegrafici. — Si contavano al 31 dicembre 1895 nella provincia di Cremona 40 uffici postali. In tutti i Comuni della provincia vi sono uffici postali e collettorie; il movimento medio annuale delle lettere e cartoline spedite dalla provincia è di circa 1,800,000; le stampe e manoscritti di circa 1,000,000; degli oggetti di corrispondenza in esenzione di tassa di circa 340,000; dei pacchi postali di 20,000 circa. I proventi postali ascesero nell'esercizio finanziario 1895-96 a 300,143 lire e quelli telegrafici a 38,270 lire.

Sconti e Risparmi. — Nell'anno 1896 furono fatti dalla Banca d'Italia (1890, ultima statistica) nella provincia di Cremona sconti ed anticipazioni per 4,653,000 lire. Le società cooperative di credito e Banche popolari e le Società ed Istituti di credito agrario fecero sconti ed anticipazioni per lire 18,413,027. Tra gli istituti di credito che fanno operazioni in provincia merita d'essere specialmente ricordata la Società Cooperativa popolare di mutuo credito in Cremona, con succursali in Soresina, Casalmaggiore, Piadena ed Ostiano. Comprende attualmente oltre 6000 soci, che sottoscrissero un capitale di 2,287,250 lire e lo versarono quasi per intiero. Nel corso

del 1887 l'Istituto scontò in provincia cambiali per 12,579,411 lire di cui una metà a piccoli industriali, negozianti, agricoltori e possidenti; fece anticipazioni per 705,399 lire e mutui ipotecari per 440,550 lire. Al 31 dicembre di quell'anno i depositi a risparmio ammontavano alla cospicua cifra di 16,587,440 lire.

Risparmio. — Il credito dei depositi a risparmio nelle Casse di risparmio ordinarie, nelle Casse postali di risparmio ed Istituti di credito ascendevano, nel 1893, a 41,751,422 lire, con una media di lire 136.49, mentre la media generale del Regno è di lire 64.74.

V.

Agricoltura ed industria.

La provincia di Cremona è essenzialmente agricola; è anzi una delle plaghe di maggior produzione agraria della Lombardia. Non vi ha lembo del territorio cremonese che non sia coltivato e messo ad intensa produzione.

La superficie arabile della provincia di Cremona è valutata in ettari 114,656, pari al 70.03 per cento della superficie totale. La superficie boschiva di questa provincia si calcola in ettari 8447; i boschi appartengono tutti a terreni situati sotto la zona del castagno. Le colture predominanti sono quelle del frumento e del granturco. Il frumento si coltiva sopra una superficie di ettari 37,480; il granturco su una estensione d'ettari 40,986; seguono la vite, sopra ettari 20,878; il lino, ettari 12,880; il riso ettari 5,50. La produzione dei foraggi si calcola in media di quintali 4,014,275 d'erba e quintali 953,720 di fieno. È assai estesa la coltivazione dei gelsi, la cui rendita si valuta in 8 quintali di foglia per ettaro. Il valore lordo dei prodotti agricoli nella provincia di Cremona si valuta complessivamente di 53 milioni annui.

Bestiame. — L'allevamento del bestiame ha nella provincia di Cremona, come industria sussidiaria all'agricoltura, importanza notevole. Si calcola che vivano in questo territorio 115,000 capi di bestiame, del valore d'oltre 28,000,000 di lire. La produzione del burro nella provincia è valutata di 1,500,000 chilogrammi e quella del formaggio di 2,200,000 chilogrammi, per un valore complessivo di 5 milioni di lire.

Bozzoli. — Anche l'allevamento dei bozzoli ha importanza eccezionale in questa provincia: s'impiegano pella incubazione 77,735 oncie di seme, dalle quali si ricavano, nelle annate buone, circa 2,800,000 chilogrammi di bozzoli.

***

Forza Motrice Idraulica. — Nel 1887 venne calcolata la forza delle cadute esistenti nella provincia di Cremona e fu accertata in cavalli dinamici 2508, dei quali ad uso industriale se ne impiegano 1616 e nella maggior parte per la macinazione dei cereali. Seguono poi la brillatura del riso, la fabbricazione dell'olio, la tessitura del lino e della canapa.

Caldaie a vapore. Furono censite nella provincia di Cremona 144 caldaie a vapore della forza complessiva di 1210 cavalli dinamici, impiegati per la maggior parte (620) nella trebbiatura del grano; poi nella trattura della seta (397 cavalli).

Industrie Meccaniche e Chimiche. — *Gas-luce.* Nella provincia di Cremona esistono 2 officine per la produzione del gas illuminante, una a Cremona e l'altra a Crema. La prima alimenta 620 becchi per l'illuminazione pubblica e 3900 per l'illuminazione privata. La seconda alimenta 250 fiamme per illuminazione pubblica e 1570 per quella privata.

Luce elettrica. Esistono nella provincia di Cremona 2 officine per la produziono della luce elettrica. La prima, in Cremona, può alimentare fino a 2000 lampade ad incandescenza; la seconda, in Crema, può alimentarne fino ad 800. Queste due officine dispongono di forza motrice a vapore e quella di Crema anche di 24 cavalli di forza motrice idraulica.

Officine meccaniche e fonderie. Esistono nella provincia di Cremona 20 officine meccaniche e fonderie, delle quali 15 nel Comune capoluogo, 2 a Crema, una a Casalbuttano e 2 a Soresina. Queste officine impiegano complessivamente una forza motrice di 70 cavalli e 270 operai. La produzione di queste officine consiste essenzialmente in caldaie a vapore, macchine agrarie, pompe, ruote e turbine, piccoli ponti in ferro, impianti di filande, piccole locomobili, aratri, attrezzi rurali, riparazioni di macchine agricole ed industriali, attrezzi per caseifici e campane.

Fornaci. — *Calce.* Esistono in provincia di Cremona 3 fornaci per la cottura della calce: una nel Comune di Crema con forno verticale, sistema Ballerio, che utilizza il ciottolame del Serio; una in Comune di Rivolta d'Adda, di limitata entità, nella quale si adoperano i ciottoli dell'Adda; una in Sesto Cremonese che adopera i ciottoli della Trebbia.

Laterizi. La fabbricazione dei laterizi è notevolmente sviluppata in questa provincia, ove, non esistendo cave di pietra, tutte le costruzioni murarie sono fatte in mattoni. Attualmente si contano 50 fornaci attive, delle quali 25 Hoffmann a fuoco continuo, 5 a sistema Novi Goebler, 12 a sistemi diversi ed altre 8 a fuoco intermittente. Lavorano in queste fornaci in media da 1240 operai, compresi 70 ragazzi. La produzione annua ammonta ad oltre 34 milioni di pezzi. Nella maggior parte queste fornaci producono mattoni pieni e forati, embrici e tegole, alcune quadrelle per pavimenti; come materia prima si impiega l'argilla, che si cava in prossimità delle fornaci stesse; come combustibile legna e carbon fossile. I prodotti, oltre servire largamente al consumo locale ed a quello delle finitime provincie, fanno anche oggetto di una notevole esportazione all'estero specialmente per mattoni forati. Questo commercio di esportazione viene fatto verso la Svizzera, Francia e Germania dalle ditte Repellini, Lucchini, Ferrari e Luzzi.

Stoviglie. Si contano in provincia 4 fabbriche di stoviglie: 3 in Cremona ed una a Casalmaggiore. Vi si producono stoviglie ordinarie, vasi per fiori, fumaiuoli, pezzi decorativi, per una media annua di 212,000 pezzi. Vi lavorano in complesso da 30 operai.

Vetrerie. Si contano nella provincia 2 officine per la fabbricazione delle vetrerie: una in Cremona e l'altra a Casalmaggiore. La prima ha 3 fornaci: 2 a sistema Regnault, con 6 crogiuoli della capacità di 4 quintali ed un bacino della capacità di 50 a 60 quintali. Allo stabilimento è annessa un'arroteria animata da un motore a gas. Vi si fabbricano bottiglie ordinarie e di fantasia per liquori, profumi, farmacie, con una produzione annua di circa 1 milione di pezzi di vetro bianco e colorato. La sabbia silicea si importa in gran parte dalla Francia e precisamente da Nemours. La fabbrica di Casalmaggiore ha 2 fornaci a fuoco continuo, produce annualmente 600 quintali di vetrerie e 400 quintali di cristallo. In questa industria sono impiegati in media 60 operai.

Prodotti Chimici. — *Candele di cera e sevo.* Esercitano questa industria nella provincia di Cremona 7 opifici, dei quali 4 a Cremona, 2 a Crema ed uno a Soresina sono generalmente di limitata importanza e la loro produzione annua si valuta in quintali 260 di candele di cera e di sevo, per un valore complessivo di circa lire 50,000.

Saponi. Vi sono in provincia 3 piccole fabbriche di saponi, producenti in media circa 15,000 quintali di sapone comune all'anno.

Fiammiferi in legno. Esercitano questa industria 2 piccole fabbriche: l'una in Cremona e l'altra in Crema. Hanno produzione limitata e di consumo puramente locale.

Concimi artificiali. Quest'industria è esercitata in 4 opifici, esistenti nei Comuni di Soresina, Duemiglia, Casalmorano e Rivolta d'Adda. Vi si fabbricano concimi artificiali, perfosfati, colla e grasso. La produzione complessiva è di circa 60,000 quintali di perfosfati per $^{2}/_{3}$ minerale ed $^{1}/_{3}$ d'ossa e a poco più di 3000 quintali di concimi diversi, oltre alle quantità di colla e di grasso che corrispondono alla produzione di perfosfati di osso.

Torcie a vento. Esiste in Cremona un opificio esercitante questa industria: si producono circa 1200 torcie a vento al giorno, tanto con involucro di carta, quanto impermeabili: vi funzionano 4 caldaie e 4 strettoi mossi a braccia. Sono impiegati in questa industria circa 50 operai al giorno. I prodotti vengono per la maggior parte esportati ed in ispecie consumati dalle società ferroviarie.

Industrie Alimentari. — *Macinazione dei cereali.* La statistica della macinazione dei cereali è molto difficile a farsi, avuto riguardo al grande numero dei molini ed alle continue modificazioni che vengono in essa introdotte. L'unica statistica che si abbia è quella riferentesi al 1882 colle notizie attinte ai cessati uffici del macinato ed assegna alla provincia di Cremona 297 opifici, dei quali 22 nel circondario di Casalmaggiore, 46 in quello di Crema e 135 in quello di Cremona. Tutti questi opifici erano animati esclusivamente da motori idraulici sommanti a 554, con una potenza complessiva di 1047 cavalli dinamici. Questi mulini macinavano in media 197,000 quintali di frumento per un valore di oltre 7 milioni di lire ed una quantità di granturco calcolata in 509,000 quintali, per un valore di 9 milioni e mezzo di lire. Dopo il 1882 sorsero nella provincia i nuovi molini, uno dei quali a Cremona (Rapuzzi) illuminato a luce elettrica e con 150,000 quintali di produzione annua e gli altri ad Isola Novarese, Bagnolo Cremasco e Drizzona, cosicchè la quantità totale della farina prodotta annualmente è notevolmente aumentata. I grani per la macinazione si ritirano nella proporzione del 70 per % dalle provincie di Cremona, Mantova e Verona e pel rimanente dall'estero, e preferibilmente dalla Russia. Le farine si smerciano per la massima parte nelle provincie lombarde ed anche nel Piemonte.

Brillatura del riso. Quest'industria è esercitata in 50 opifici sparsi in 31 Comuni della provincia. Quasi tutti sono brillatoi o pile a vecchio sistema, mossi da forza idraulica, cessante nei mesi estivi, perchè utilizzata a scopi irrigui. Complessivamente questi brillatoi impiegano una forza motrice di 550 cavalli. La loro produzione è calcolata in 32,000 quintali di riso pilato all'anno e vi lavora circa un centinaio di operai.

Paste da minestra. Non esistono nella provincia che 20 piccole fabbriche di pasta da minestra, il maggior numero delle quali a Soresina, Crema e Soncino. Hanno torchi a mano o mossi da forza animale. Il prodotto medio è di circa 400,000 chilogrammi all'anno, che servono al consumo locale.

Torchi da olio o frantoi. L'estrazione degli olii viene esercitata in 82 Comuni della provincia con 190 torchi, dei quali soltanto 42 sono mossi da forza idraulica, con 42 motori della forza complessiva di 162 cavalli dinamici, gli altri sono mossi da forza animale. La maggior parte di questi torchi lavora esclusivamente all'estrazione dell'olio di lino; alcuni estraggono anche olio di ravizzone. La produzione annuale si calcola in media di 8000 quintali d'olio di lino, usato esclusivamente dai contadini per condimento ed illuminazione. Pochissimo se ne esporta dalla provincia per usi industriali. Il panello serve di nutrimento ai bovini.

Fabbriche di spirito. Vi sono in provincia 3 piccole officine con lambicchi per la produzione e rettificazione dello spirito dalle vinacce e materie vinose.

Fabbriche di birra ed acque gasose. Si contano nella provincia 3 fabbriche di birra, entrambe nel Comune di Cremona, con una produzione media annua complessiva di 500 ettolitri di birra oltre i 10 gradi. Le fabbriche di acque gasose sono 12, sparse in sette Comuni.

Lavorazione dei salumi. L'industria salumiera ha una certa importanza nel Comune di Cremona, contandovisi 29 fabbriche, le quali lavorano carne suina, che si ritira per lo più dal Piacentino. La produzione di questa industria si calcola in circa 50,000 chilogrammi di salumi in genere, per un valore di 100,000 lire. Havvi inoltre, di recente impianto nel Comune di Duemiglia, un grandioso opificio per la lavorazione della carne suina. Vi si fabbricano lardi e strutti a sistema americano; prosciutti,

mortadelle ad uso di Bologna, carne insaccata di vario genere, impiegando all'uopo macchine speciali (snervatrici, tagliatrici, insaccatrici). Le ossa, dopo la bollitura per l'estrazione del grasso e della gelatina, si macinano per produrne concime. Lo stabilimento dispone di una forza motrice a vapore di 8 cavalli. Vi si macellano in media da 2000 maiali all'anno. La lavorazione dura dall'ottobre all'aprile. La maggior parte dei prodotti si esporta dalla provincia e principalmente a Genova, Milano e nell'America del Sud.

Fabbriche di torrone e di mostarda. Cremona conta fra le sue specialità alimentari di grande rinomanza il torrone e la mostarda. Sopra 20 fabbriche 11 sono dedite alla fabbricazione promiscua del torrone e della mostarda; e le altre soltanto a quella del torrone od a quella della mostarda. Il numero degli operai addetti a quest'industria è di 450. La produzione annua è di 2000 quintali di torrone e 1300 di mostarda, per un valore complessivo di 750,000 lire.

Industria della Seta. — *Confezione del seme bachi.* La bachicoltura nella provincia di Cremona è diffusissima e usata con metodi razionali. Il seme originario giapponese perde sempre più di importanza di fronte al prodotto ed alla razza gialla indigena. Molti conduttori di fondi si confezionano da loro stessi il seme di cui abbisognano e va sempre più tramontando l'applicazione del sistema cellulare, introdotto nel 1879 dalla locale Camera agraria. Tuttavia si hanno 15 ditte che attendono a questa industria, producendo in media annualmente 30,000 oncie (di 27 grammi) di seme; alla lavorazione del quale sono, nell'epoca propizia, impiegate 500 donne. I bozzoli per produrre il seme si importano dalla Brianza, da Bergamo e dal Trentino. Il seme confezionato si smercia metà in provincia e metà nei territori limitrofi.

Trattura della seta. Quest'industria, importantissima nella provincia, si esercita ora con assoluta prevalenza in filande a vapore. Le antiche, a fuoco diretto, hanno cessato di essere rimunerative e si limitano alla trattura di pochi bozzoli di scarto e per un periodo limitatissimo. Si contano nella provincia di Cremona 80 filande, con 2400 bacinelle a vapore, e 150 a fuoco diretto. Vi lavorano 4100 operaie circa. La durata media del lavoro per le filande a vapore si calcola in 200 giorni all'anno; per quelle a fuoco diretto è di circa 80 giorni.

Torcitura ed incannaggio della seta. Esistono 5 opifici, ripartiti in 4 Comuni della provincia, esercitanti quest'industria. Vi è impiegata complessivamente una forza motrice di 60 cavalli; fusi attivi 1440 ed operai impiegati un migliaio (donne). Il prodotto si esporta nella maggior parte a Milano e Como.

Fabbricazione dei passamani e cordoni. Esiste per quest'industria nel Comune di Castelleone un opificio fornito di 4 torchi per passamanteria, 50 molinelli e 2 torcitori con 76 fusi, animati da forza idraulica di 2 cavalli. Vi lavorano 12 operai ed i prodotti in gran parte si esportano nelle provincie limitrofe.

Filatura della juta, tessitura del lino e della canapa. Nel Comune di Crema si trova il Linificio e Canapificio Nazionale, ove in un medesimo stabilimento si eseguiscono la filatura della juta e la tessitura del lino e della canapa. Per la filatura della juta si impiega una caldaia a vapore della forza di 20 cavalli pel riscaldamento e macero della materia prima ed un motore idraulico della forza di 100 cavalli, animanti 8000 fusi attivi. In questa lavorazione sono impiegati 166 operai. Il lavoro è continuo ed alla notte lo stabilimento è illuminato a gas. Nella tessitura del lino e della canapa sono impiegati 388 lavoranti, per la maggior parte femmine adulte, le quali — mediante 175 telai meccanici, animati da un motore idraulico della forza di 60 cavalli — fabbricano tele liscie, greggie e purgate, tele per vele, sacchi, tende, tela di juta per imballaggio, ecc. Le materie prime provengono dagli stabilimenti di filatura della canapa e del lino, che la stessa ditta possiede nei Comuni di Fara d'Adda e di Cassano d'Adda. I prodotti per la maggior parte si consumano nel Regno.

Tintura, imbianchimento e stampa dei filati e dei tessuti. Quest'industria è esercitata in 20 opifici, sparsi in 9 Comuni. Vi si praticano le operazioni d'imbianchimento e di colorazione ed in ultimo vi si pratica la stampa con tavole a mano.

Cordami. La fabbricazione dei cordami si pratica senza il sussidio di macchine in 8 opifici, sparsi in 3 Comuni della provincia. Lavorano a quest'industria 132 operai e vi si producono cordami per uso rurale e per fabbriche. La materia prima, canapa greggia od in cascami, si ritira da Bologna, Ferrara, Modena e Rovigo. I prodotti si smerciano in provincia e nel Regno.

Industria tessile casalinga. Questa industria, che va lentamente spegnendosi sotto i colpi della concorrenza fattale dalla industria meccanica, viene attualmente esercitata in un centinaio di Comuni della provincia di Cremona con un migliaio circa di telai, ripartiti fra i 3 circondari di Casalmaggiore, Crema e Cremona.

Eccettuatone il Comune di Cremona, ove funziona un telaio per la tessitura della seta, uno per quella della lana e 10 per lavori di maglieria, in tutti gli altri Comuni si lavora per lo più a tessere tele con lino e cotone; i filati si prendono generalmente in provincia e dal Ferrarese. I prodotti servono quasi esclusivamente per uso domestico dei contadini e solo in limitatissima quantità vengono posti in commercio.

Industrie Diverse. — *Fabbriche di cappelli.* Questa industria è esercitata esclusivamente nel Comune di Cremona da 3 opifici, impieganti in tutto 100 operai. Vi si producono cappelli di feltro e di lana. La lavorazione si eseguisce con folle a mano. La materia prima è il pelo di coniglio proveniente dal Belgio e dalla Germania. I prodotti si smerciano nella maggior parte in provincia ed in quella limitrofa di Bergamo.

Concerie di pelli. L'industria della concia delle pelli ha importanza limitata in questa provincia, non essendovi rappresentata che da 2 piccole concerie. Si lavora generalmente corame da suola e da tomaia, adoperando pel primo pelli nazionali e pel secondo pelli estere. Le materie concianti sono le corteccie di quercia, di noce e la vallonea. I prodotti si spacciano nella massima parte in provincia ed in limitata quantità si esportano nel Bresciano.

Tipografie. In tutta la provincia di Cremona si contano 20 tipografie, ripartite fra 4 Comuni, cioè 9 in Cremona, 4 in Crema, 2 a Casalmaggiore, 1 a Soresina, 1 a Casalbuttano, 2 a Soncino e 1 a Castelleone. Vi lavorano circa 130 operai. Sono per lo più fornite di macchine a ritirazione semplice e servono al bisogno locale.

Segherie da legnami. Esistono nella provincia 14 piccole segherie da legnami, sparse in 11 Comuni. Sono tutte animate da forza motrice meccanica, impiegando complessivamente 45 cavalli dinamici. La materia prima si ritrae dai luoghi stessi; il legno segato viene in gran parte esportato dalla provincia.

Fabbriche di aste dorate. Nel Comune di Casalbuttano esiste un opificio per la lavorazione di aste in legno sagomate, dorate e verniciate. Lo stabilimento è animato da un motore a vapore della forza di 10 cavalli. Vi sono impiegati circa 40 operai ed i prodotti, oltre di servire ai bisogni locali, sono in buona parte esportati dalla provincia e consumati nelle limitrofe provincie di Bergamo, Brescia e Mantova.

Fabbriche di carrozze e finimenti. Nel Comune di Cremona si contano tre opifici adibiti a tale industria. Si fabbricano carrozze e carrozzelle d'uso comune e generalmente per commissione; si riparano e trasformano altri veicoli. In questa industria lavorano complessivamente 30 operai circa.

Verniciatura delle carrozze ed insegne. Vi sono nel Comune di Cremona 2 opifici praticanti questa industria, nei quali lavorano complessivamente da 15 operai.

Piccoli opifici. Non vi hanno notizie particolareggiate sulle piccole officine per la lavorazione dei metalli, del ferro in ispecie, del legno, del cuoio, ecc., aventi per oggetto la produzione di oggetti, utensili ed attrezzi d'uso agricolo, domestici e di consumo locale.

I. — Circondario di CREMONA

Il circondario di Cremona comprende la parte centrale della provincia, con una superficie di 979 chilometri quadrati, secondo gli ultimi dati ufficiali ed una popolazione, calcolata presente al 31 dicembre 1897, di 174,447 abitanti. La circoscrizione amministrativa del circondario di Cremona è formata da 63 Comuni, raggruppati, come dal seguente quadro, in 6 mandamenti dipendenti dal Tribunale civile e penale di Cremona, giurisdizione della Corte d'appello di Brescia.

MANDAMENTI	COMUNI
CREMONA I	Cremona.
CREMONA II	Bonemerse, Cà de' Stefani, Cella Dati, Cicognolo, Cingia de' Botti, Derovere, Duemiglia, Gadesco, Gerre dei Caprioli, Malagnino, Motta Baluffi, Pieve Delmona, Pieve d'Olmi, Pieve San Giacomo, San Daniele Ripa Po, Sospiro, Stagno Lombardo, Vescovato.
CASALBUTTANO ED UNITI . .	Casalbuttano ed Uniti, Bordolano, Castelverde, Corte de' Cortesi, Olmeneta, Ossolaro, Paderno Cremonese, Pozzaglio ed Uniti, San Martino in Beliseto, Tredossi.
PESCAROLO ED UNITI . . .	Pescarolo ed Uniti, Binanuova, Cà d'Andrea, Cappella dei Picenardi, Carpaneta Dosimo, Corte de' Frati, Gabbioneta, Grontardo, Isola Dovarese, Ostiano, Persico, Pessina Cremonese, Robecco d'Oglio, Scandolara Ripa d'Oglio, Torre de' Picenardi, Volongo.
PIZZIGHETTONE	Pizzighettone, Acquanegra Cremonese, Annicco, Grotta d'Adda, Grumello Cremonese, Sesto Cremonese, Spinadesco.
SORESINA	Soresina, Azzanello, Barzaniga, Cappella Cantone, Casalmorano, Castelleone, Castelvisconti, Formigara, Genivolta, Gombito, San Bassano.

Il circondario di Cremona confina: a nord, colla provincia di Brescia (circondari di Chiari e di Verolanuova); ad est, col circondario di Casalmaggiore; a sud il Po lo divide dalle provincie di Parma e di Piacenza; a sud-ovest l'Adda lo divide dalla provincia di Milano (circondario di Lodi); ad ovest e nord-ovest confina col circondario di Crema.

Il circondario di Cremona si stende in bassa e rasa pianura, declinante da nord-ovest a sud-est, quasi insensibilmente però. Qualche leggera ondulazione del terreno si riscontra qua e là, formata da antichissime alluvioni e da mutato letto dei fiumi; ma non esiste in tutto il territorio alcun'altra eminenza dal suolo, quasi assolutamente piano.

Dei fiumi che tocchino o percorrano il circondario di Cremona, il Po, l'Adda e l'Oglio, abbiamo già detto parlando della provincia; aggiungiamo qui il Serio Morto, antica derivazione dal Serio, che sbocca nell'Adda presso Pizzighettone.

Numerosi sono i canali e le roggie che corrono in questo territorio, derivati per la maggior parte dai vicini fiumi a scopo irriguo ed industriale, o formati dalle sorgenti o fontanili che in quella regione bassa ed anticamente acquitrinosa di frequente

si trovano. Fra i canali di cui abbonda il circondario di Cremona vanno ricordati: il Naviglio Civico concesso da Ottone I imperatore l'anno 951, il Naviglio Pallavicino e il Canale Marzano, derivato dall'Adda, di recente scavato colla ingente spesa di circa 6 milioni e che serve all'irrigazione di 35,000 ettari di terreno. Il circondario di Cremona conta fra le regioni più irrigue della Lombardia. Sull'intiero suo territorio ha il 63.6 per cento di superficie irrigua.

La viabilità è largamente, per non dire completamente, sviluppata nel circondario di Cremona, percorso in ogni senso da importanti arterie rotabili e ferroviarie. Fra le prime vanno notate: l'antica strada postale da Milano a Mantova ed oltre, per Codogno e Cremona; le provinciali Bergamo-Cremona, Brescia-Cremona, Cremona-Parma e Cremona-Piacenza. Fra le altre vanno ricordate: la linea Pavia-Cremona-Mantova, la Bergamo-Cremona, la Cremona-Brescia, la costruenda Cremona-Borgo San Donnino. Le strade provinciali sono in alcune parti percorse da linee tramviarie a vapore, che servono utilmente ai bisogni locali, congiungendo rapidamente fra di loro e col capoluogo della provincia e circondario i più importanti Comuni della regione.

Il circondario di Cremona è plaga essenzialmente agricola: vi predominano la coltura del frumento e del granturco, nonchè del lino e della vite. Colle migliorate condizioni irrigue del territorio e per quella trasformazione della coltivazione che in molti casi si impone, va sempre più estendendosi nel circondario la coltivazione dei foraggi in prati artificiali e marcite, che si trae inevitabilmente dietro la proficua industria dell'allevamento del bestiame bovino e del caseificio. Prosperano pure in questo territorio le piantagioni dei gelsi, la produzione dei legumi, delle ortaglie e delle frutta.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI CREMONA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI CREMONA

Mandamento di **CREMONA I** (comprende il solo Comune omonimo).



Cremona. — Capoluogo della provincia e circondario, sede di un Vescovado, Distretto militare, Tribunale civile e penale, Intendenza di finanza ed uffici inerenti.

Popolazione. — La popolazione del Comune di Cremona, secondo il censimento del 31 dicembre 1881, era di 31,788 abitanti. Dalle risultanze dei registri municipali di anagrafe, al 31 dicembre 1897 la popolazione fu accertata nella cifra di 39,000 abitanti.

Bilancio Comunale. — Il bilancio del Comune di Cremona fu preventivato, per l'esercizio 1896, sulle basi seguenti:

Attivo		Passivo	
Entrate effettive: ordinarie e straordinarie	L. 1,049,000. 23	Spese obbligatorie ordinarie	L. 855,593. 86
Movimento di capitali	» 101,360. 78	» » straordinarie	» 68,596. 37
Partite di giro e contabil. speciali	» 503,834. 09	» facoltative	» 84,810 —
		Movimento di capitali	» 141,360. 78
		Partite di giro e contabilità speciali	» 503,834. 09
Totale	L. 1,654,195. 10	*Totale*	L. 1,654,195. 10

I maggiori cespiti d'entrata del Comune di Cremona sono le rendite patrimoniali in lire 49,661.57; i servizi funebri per lire 22,987.88; il dazio consumo per lire 662,000; le tasse diverse per lire 73,100.

Le maggiori spese gravitanti sul bilancio comunale di Cremona sono: l'istruzione pubblica per lire 163,652.89 obbligatorie e lire 14,050 facoltative; gli oneri patrimoniali

per lire 163,791.89; le spese generali per oltre 300,000 lire; la beneficenza pubblica per lire 53,700; le opere pubbliche per lire 45,080, ecc.

Il Comune di Cremona è inoltre amministratore delle seguenti opere pie: legato Ala-Ponzone, reddito lire 25,097; legato Carlo Speranza, rendita lire 550; legato Maria Barbò, rendita lire 3000; legato Mauro Macchi, rendita lire 800; legato Francesco Albertoni, rendita lire 190; legato Giuseppe Aschieri, rendita lire 15; Opera pia Pietro Fogliato, rendita lire 4076.49; Opera pia Fanny Ferrari, rendita lire 4225; Opera pia Antonio Fontana, rendita lire 1000; Opera pia Andrea Vercelli, rendita lire 50; legato Giuseppe Mambretti, rendita lire 2317; altro legato Giuseppe Mambretti, rendita lire 933 ed altri minori.

Istituti di Beneficenza. — Cremona è riccamente dotata di istituti di pubblica beneficenza, molti dei quali di antichissima fondazione, altri più recenti ed alcuni affatto moderni. Citiamo fra i principali: *a*) l'Ospedale Maggiore o Civico, formatosi nel 1450 colla riunione di varii piccoli ospedali già esistenti *ab antiquo*. Ebbe più largo sviluppo sullo scorcio del secolo passato e sul principio del nostro per il riordinamento del patrimonio degli istituti elemosinieri ed ospitalieri e per le elargizioni vistose ed i lasciti di molti privati cittadini. Attualmente si calcola il patrimonio dell'Ospedale di Cremona ad oltre 10 milioni di lire italiane e l'istituto estende la sua assistenza su una media di oltre 400 infermi giornalieri, oltre un riparto di maternità ed un altro di cronici; — *b*) Istituto di Santa Corona, annesso all'Ospedale, in quanto a funzionamento amministrativo e farmaceutico; — *c*) l'Orfanotrofio maschile, fondato nel 1558 con elargizioni private, avente ora un patrimonio di quasi un milione di lire; raccoglie fanciulli orfani di padre e di madre e li avvia ad arti e mestieri, impartendo loro sufficiente istruzione; — *d*) l'Orfanotrofio femminile, fondato nel 1498 ed arricchito per lasciti ed elargizioni private; — *e*) la Congregazione di carità, amministratrice delle varie istituzioni elemosiniere, esistenti in Cremona per antica fondazione e già raggruppate una prima volta colla concentrazione delle varie pie cause nel 1786. Ha un reddito di oltre 200,000 lire, che viene erogato essenzialmente nel mantenimento della Casa di ricovero e di lavoro, nell'elargizione di sussidi, alimenti e vestiario a famiglie povere, in doti a nubende povere, ecc.; — *f*) il Monte di pietà, fondato nel secolo XV; — *g*) la Casa di ricovero, istituita nel 1809; — *h*) il Ricovero di mendicità, istituito nel 1892, in sostituzione dell'Opera pia Vecchi Poveri Cremonesi; — *k*) l'Ospedale dei Fatebenefratelli, fondato nel 1826 per lascito di cospicuo patrimonio dalla marchesa Antonia Dati Ugolani; — *i*) l'Istituto dei rachitici, divenuto ospedale dei bambini e vivente col frutto di elargizioni di privati e d'un patrimonio proprio assai modesto, ma che va d'anno in anno aumentando mercè il buon volere della cittadinanza, che ha preso a prediligere questa istituzione di carattere essenzialmente moderno; — *j*) gli Asili d'infanzia istituiti, primi in Italia, dall'abate Ferrante Aporti.

Industrie. — Nel Comune di Cremona — per quanto la città tragga la maggiore sua ricchezza dall'essere centro d'una fertilissima plaga agricola — si nota un sufficiente sviluppo industriale, come si è potuto vedere dai cenni sulle industrie della provincia dati nella introduzione.

Posizione Astronomica. — Presa dalla cima della Torre maggiore la posizione astronomica di Cremona è: 45° 7′ 45 di latitudine e 27° 41′ 17 di longitudine dall'Isola del Ferro, o 2° 26′ dal meridiano di Roma. Altezza di Cremona sopra il livello del mare, presa al piede della Torre maggiore, metri 45.55. Dopo Mantova, Cremona è la città più bassa della Lombardia. Temperatura (media) 10° 40. Venti dominanti sud-est e nord-ovest-ovest.

LA CITTÀ

La pianta alquanto elittica, serbata anche dopo lo sconfinare dalle antiche mura della città, fece sì che gli scrittori immaginosi del seicento raffigurassero Cremona ad

un ponte di nave, della quale l'albero maestro sarebbe la Torre maggiore, la prora l'estremità di ponente, la poppa quella di levante.

La città è in gran parte circondata dalle vecchie sue mura, il tratto delle quali, vôlto a nord, fu ridotto a pubblico passeggio; di là, nei giorni di orizzonte nitido e sereno, si vedono le vette più alte della catena orobica. La periferia delle mura di Cremona misura 5500 metri ed è aperta da quattro porte, cioè: porta Milano a nord-ovest, anticamente detta di *San Luca*, per la quale si entra in città dalla stazione ferroviaria, e dalle strade provinciali vegnenti da Milano e da Bergamo; la porta Venezia, già detta di *Ognissanti*, alla quale fanno capo le strade provinciali di Mantova e Brescia; la porta Po, a ponente, dalla quale si va al Po, corrente a poco più di un chilometro e mezzo dalla città e per la quale esce la strada provinciale per Piacenza; la porta Romana, già *Margherita*, a levante, dalla quale esce la strada provinciale Giuseppina diretta a Casalmaggiore e Parma. Anticamente erano aperte altre due porte: la porta Mosa verso sud-est e la porta Tintoria a settentrione; questa fu definitivamente chiusa colla sistemazione delle mura settentrionali a pubblico passeggio; l'altra si apriva per comodità del transito in occasione di eccezionali piene del Po.

La configurazione interna della città — come del resto è di tutte le antiche città lombarde — è assai irregolare e si può dire anche capricciosamente disposta. Le vie, anche le principali — eccettuatone una che, per la sua singolarità, è detta *via Diritta*, ora via Palestro — sono tortuose ed a linee spezzate; le vie secondarie formano talvolta dei veri meandri. Arteria principale del movimento cremonese è oggi la via o corso Garibaldi, che da porta Milano o dalla stazione ferroviaria si dirige al cuore della città, virtualmente rappresentato dalla singolarmente bella ed interessante piazza del Comune, e dalla deliziosa piazza-giardino, intitolata al nome augusto di Roma.

Bellissime vie, quantunque non a rettifilo, sono: il corso Vittorio Emanuele, pel quale dal centro virtuale della città si va alla porta di Po, fuor della quale un largo e diritto stradone, fiancheggiato da due viali a doppia fila di maestosi platani, conduce al gran fiume, attraversato da poco da uno dei più grandiosi ponti in ferro che esistano in Italia; la via Palestro, già via Diritta, che conduce alla piazza della Fiera presso le mura settentrionali, non lungi dalla porta Milano; la via XX Settembre, già San Gallo, che mette capo alla porta Romana; la via Mazzini, già Valverde, che conduce alla porta Venezia.

Tra la piazza del Comune e le contigue piazze Cavour, Roma, delle Erbe, i corsi Garibaldi, Campi e Vittorio Emanuele, si concentra il movimento e la vita cittadina, con una intensità che indarno si cercherebbe nelle altre parti della città, per solito assai tranquille ed un po' anche malinconiche. Ma le piazze del Comune, Cavour e Roma, colle vie adiacenti, per vivacità di movimento, eleganza e ricchezza di negozi, di caffè, di *restaurants* e d'altri simili ritrovi nulla hanno da invidiare a qualsiasi altra città dell'importanza od anche di maggiore entità di Cremona.

L'aspetto generale della città è assai simpatico, dominando in essa l'impronta della vivace ed industre operosità dei suoi abitanti e di un evidente benessere, che viene in massima parte dall'essere Cremona centro d'una delle più ricche zone agricole della bassa lombarda.

Il soggiorno di Cremona, oltre che dall'interesse che inspirano i superbi suoi monumenti ed i tesori d'arte che racchiudono, è al forastiero reso simpatico dalla franca ed ospitale cordialità dei cittadini, dalla loro innata bonarietà, che ne fa una delle più tipiche e caratteristiche popolazioni di questa forte, leale ed operosa regione lombarda.

EDIFIZI SACRI

Secondo le notizie, di origine assai dubbia, fornite dall'Ughelli, lo storico principale della Lombardia sacra, fondatore della chiesa cremonese sarebbe stato un tal Sabino,

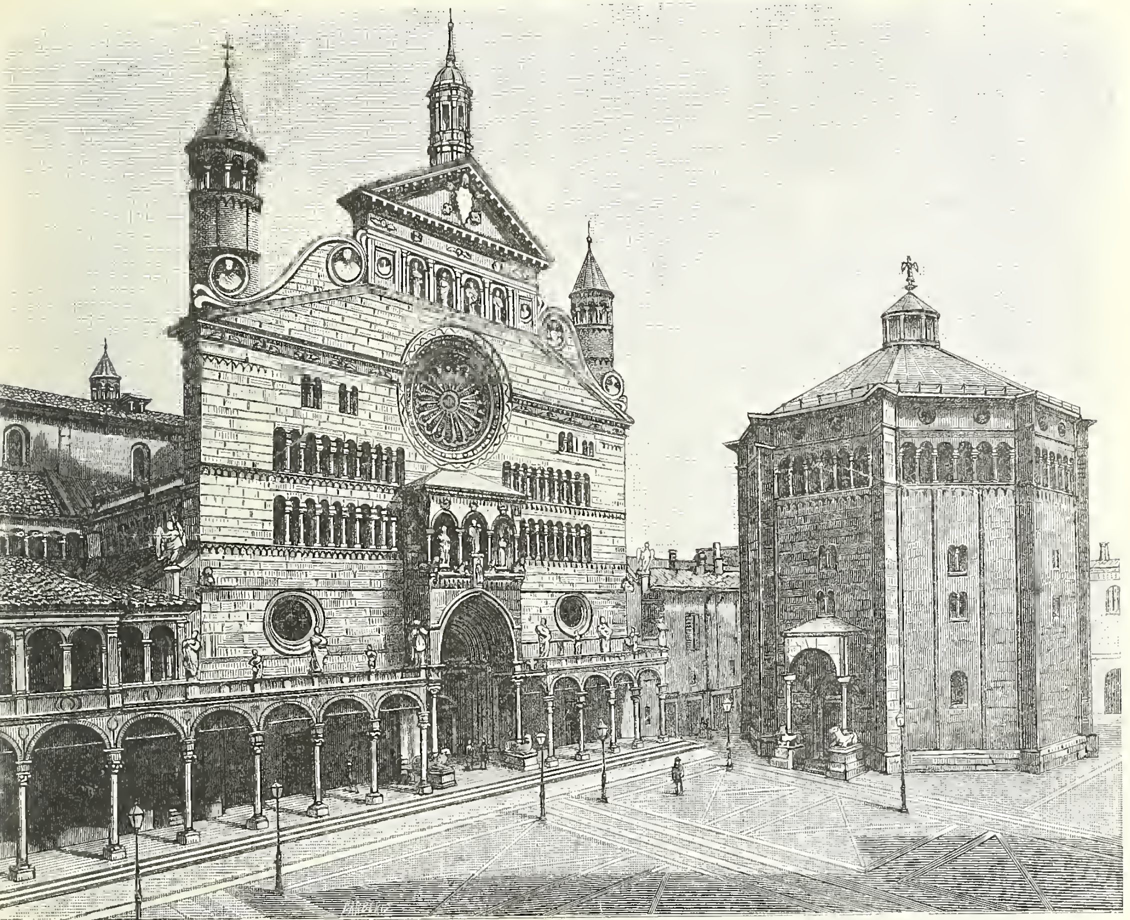


Fig. 1. — Cremona: Cattedrale e Battistero (da fotografia Emiliana).

discepolo di Siro, predicatore della buona novella e fondatore della chiesa pavese. Il Dragoni, il Rossi, l'Aporti, accurati cultori delle memorie cremonesi, non convengono pienamente nell'affermazione dell'Ughelli, ritenendo che il Sabino o Savino, romano, fosse mandato da Pietro anzichè da Siro, a predicare a Cremona, come il luogo nel quale annualmente pei mercati convenivano insieme a gente da ogni parte d'Italia e dalla Gallia vicina molti Giudei, verso i quali era principalmente diretta l'opera dei primi catechisti seguaci del Maestro, venuti da Galilea in Italia, in Roma. Questo Savino o Sabino avrebbe predicato in Cremona intorno all'anno 54 di C. e la Chiesa cremonese avrebbe perciò origini strettamente apostoliche. L'Ughelli sopra ricordato fa per successori di Sabino i nomi dei vescovi Felice, Garzonio, Marino, Sempliciano, Materno, Casciano, Sisto, Floriano, fino a giungere a Stefano, consacrato da papa Silvestro, che ebbe parte nel Concilio di Nicea e del quale è fatta memoria in un dittico antichissimo della Cattedrale cremonese, insieme al nome del suo successore Sirino, di famiglia greca, che avrebbe tenuto la cattedra dal 342 al 380; dopo vennero Auderco, greco (380-391); Conrado, cremonese (391-407); Vincenzo, pavese (407-422); Sisinio, martire (422-450); Giovanni, romano (450-491), ecc.

La prima chiesa cristiana pubblica sôrta in Cremona data dall'impero d'Alessandro Severo, figlio di Giulia Momea, cristiana ed amica dei Cristiani, nella tregua che i

seguaci della nuova fede ebbero dal 211 al 235. Tale chiesa fu eretta, secondo il canonico Dragoni, in luogo pubblico e pubblicamente esercitata al culto da Materno, vescovo (ottavo della prima serie dei presuli cremonesi) e dedicata al protomartire Stefano. L'erudito cav. Aporti, appoggiandosi all'autorità del Merula, sostiene l'ipotesi più persuadente, che la prima chiesa madre o cattedrale di Cremona fosse cominciata sotto il vescovo Giovanni, romano (450-491) e terminata sotto il suo successore Eustachio. Sorgeva ove ora trovasi il Duomo, non già in mole sì vasta e maestosa, ma in forma di piccola basilica romana, siccome era stile ed uso del tempo.

Le vicende alle quali soggiacque, insieme al rimanente della Lombardia ed anche dell'Italia superiore, Cremona nei bassi secoli, fanno talvolta perdere di vista agli storici l'antica e prima cattedrale della città. Soltanto è noto che, insufficiente o già cadente per vetustà, fu rifatta nel secolo VII, auspice il vescovo Anselmo; a questa seconda, durata quattro secoli, successe l'attuale Cattedrale o Duomo, il maggiore edifizio sacro di cui si onori Cremona, e ch'è certamente da annoverarsi fra le più insigni cattedrali d'Italia.

Il Duomo. — La prima pietra di questo cospicuo edifizio fu con pompa solenne collocata il 22 agosto 1107 dal vescovo Gualtero o Waltero, pontificando papa Pasquale II, siccome si legge dalla memoria incisa sopra una lapide sostenuta dai due profeti *Esaù* ed *Elia*, esistente sulla porta interna della sagrestia inferiore.

Gran folla di popolo assisteva alla cerimonia, ed il Comune era rappresentato dagli anziani e dal gonfaloniere Giovanni Baldesio, nelle cronache cremonesi più noto col nomignolo di Zanino della Palla, magistrato per virtù e valore resosi assai celebre in quell'attivissimo periodo della vita comunale della città. Ignoto è rimasto il nome dell'architetto o maestro al quale la insigne fabbrica fu affidata. Ma l'iconografia antica dell'edifizio, spoglio delle successive superfetazioni, tanto sulla facciata che nell'interno, dimostra chiaramente esser questa opera sorella, coetanea quasi, alle cattedrali che in quel tempo i Comacini erigevano a Modena, a Ferrara, a Trento, a Parma, a Piacenza ed a Borgo San Donnino. Chi ha collo studio e colla lunga osservazione preso dimestichezza collo stile ed il modo di costrurre dei Comacini, dal secolo XI in poi, non può esitare un momento ad attribuire, novello titolo di gloria, all'arte dei Comacini anche il Duomo di Cremona. Ciò che in quel torno avveniva, nelle più sopra menzionate città, per la costruzione delle loro cattedrali, non poteva a meno, verosimilmente, di avvenire anche a Cremona, dacchè il Comune deliberò di avere la sua nuova e grande cattedrale. Intorno all'edifizio sorgente dovette impiantarsi subito, ad opera dei primi maestri chiamati a lavorarvi, uno di quei lavorerii di artefici comacini, che per due o tre secoli esistettero in quella città e vi lasciarono nella prosecuzione e nel compimento dell'edifizio principale, ed in altre opere parallelamente compiute, indubbie e gloriose prove del loro passaggio. E ci rafforza tanto in questa credenza che gli inizi ed il proseguimento del Duomo cremonese si debbano ai Comacini, il fatto che subito nel secolo successivo appaiono, siccome vedremo, nomi d'artefici comacini a lavorare intorno alla cospicua fabbrica, succedendovisi, a più riprese, fin quasi al suo compimento.

I lavori del Duomo di Cremona, secondo ne affermano i cronisti e storiografi locali, furono nei primi anni condotti con grande alacrità ed entusiasmo: senonchè, nel giorno 3 gennaio 1117, una violenta scossa di terremoto, che gravissimi danni arrecò alla intera città facendo crollare molte case, torri ed edifizi pubblici e cagionando la morte di gran numero di cittadini, diroccò pure grande parte della nuova fabbrica. In tanta calamità posto mano ai ripari ed alla riedificazione di quanto era crollato, le cose procedettero più lentamente, e solo verso il 1129 potè aversi l'edifizio ricondotto allo stato in cui trovavasi avanti del disastro. Come lo narrano le cronache cittadine e lo conferma la lapide ora murata sotto la loggetta laterale a destra della facciata, il Duomo di Cremona fu consacrato l'11 maggio 1190 dal vescovo Sicardo Casaleno, presenti l'imperatore Arrigo VI, figlio a Federico Barbarossa e Costanza Normanna, sua consorte, colei che incastonò sulla corona degli Svevi la bella gemma del regno di Sicilia. Assistevano Sicardo, Teobaldo vescovo di Piacenza, e Sigifredo vescovo di Mantova. Il tempio fu dedicato a Maria Assunta.

In quel tempo, ed anche per buona parte del secolo successivo, la Cattedrale cremonese aveva fama di basilica lombarda: ma sullo scorcio del secolo XIII, prevalendo in arte il gusto gotico, e volendosi dalla città ampliare il suo maggior tempio, si pensò di dargli forma di croce latina, innestandovi due braccia laterali. Furono chiamati a dirigere quest'opera, nell'anno 1288, i *magistri murii* Brogerio Bertolino e Jacopo Camperio, ambedue cremonesi, dicono gli storici locali; e con ragione, inquantochè, molto probabilmente, questi due artisti furono nativi ed

ebbero la cittadinanza di Cremona; ma, sapendosi come da due secoli, quasi, corporazioni di Comacini lavorassero intorno al Duomo, e come allora, ed anche per parecchio tempo dopo, le corporazioni si tramandassero gelosamente di generazione in generazione le arti, i metodi ed i privilegi loro, non è fuori di proposito, anche prendendo a base i loro nomi, il supporre, tanto il Brogerio che il Camperio, discendenti dai Comacini trapiantatisi in Cremona per la fabbrica del Duomo e degli altri edifizi che adornano la piazza del Comune: il che nulla toglie nè al lustro di Cremona, nè a quello della patria comune, mentre può reintegrare nel proprio diritto l'arte dei Comacini.

***

La parte più rimarchevole del Duomo di Cremona è la parte anteriore o piè di croce, colla facciata condotta a termine sullo scorcio del secolo XV dal carrarese Alberto Severo. Questa facciata, tutta rivestita in marmo, liberata dagli edifizi che assai inopportunamente vi erano stati addossati nel secolo XVI e nel secolo barocco, oggi si mostra bella e solenne, nella eleganza delle sue linee primitive che maggiormente risalterebbero se si avesse il coraggio di togliere i due orecchioni barocchi, coi quali si volle fiancheggiare il frontone centrale (fig. 1).

Elementi decorativi principali della facciata di questo tempio, e che ne denotano la indubbia derivazione dall'arte comacina sono: la doppia galleria ad archetti, propria di tutti gli edifizi comacini sopraindicati dell'eguale periodo, e da cui trassero profitto gli artisti che condussero a compimento la facciata stessa; il rosone, il portale (fig. 2), le torrette od acroterii laterali che ricordano nella loro struttura quelli delle altre cattedrali di accertata costruzione di Maestri Comensi, più sopra citati. Queste decorazioni sono in gran parte di artisti comacini. Al rosone della facciata lavorò un Comacino, l'unico dei quali, nel secolo XIII, si abbia il nome. Sopra all'architrave semplice e liscia, sull'ingresso della porta maggiore, si veggono ancora e si leggono incise in marmo in caratteri semigotici o longobardici, le seguenti parole:

MCCLXXIIII
MAGISTER JA-
COBUS PORRA
TA DE CUMIS FE-
CIT HANC ROTAM

cioè « 1274: Maestro Jacopo Porrata da Como fece questa ruota ». — La parola *ruota*, come ben avverte il Merzario, nell'uso comune d'allora in Lombardia, in Toscana ed altrove, significava rosa o rosone.

Il Cicognara, il Ricci ed altri vollero correggere in *portam* la parola *rosone*, ingannati dal trovarsi ora quella epigrafe sopra la porta anzichè sotto il rosone, e dalla oscurità dei rozzi e corrosi caratteri: ma il Grasselli dissipò l'errore riportando la dichiarazione del Vairani, il quale, prima del trasloco dell'epigrafe, nel trascrivere questa disse che stava sulla rotondità del finestrone *gothico in orbe finestrae*. La rivendicazione dell'opera al suo autore, osserva il Merzario, dà al Porrata un gran merito, imperocchè il suo rosone è anteriore di un anno e superiore in bellezza a quello che nel 1275 Jacopo il *Tedesco*, padre di Arnolfo, poneva sulla fronte del Duomo di Arezzo.

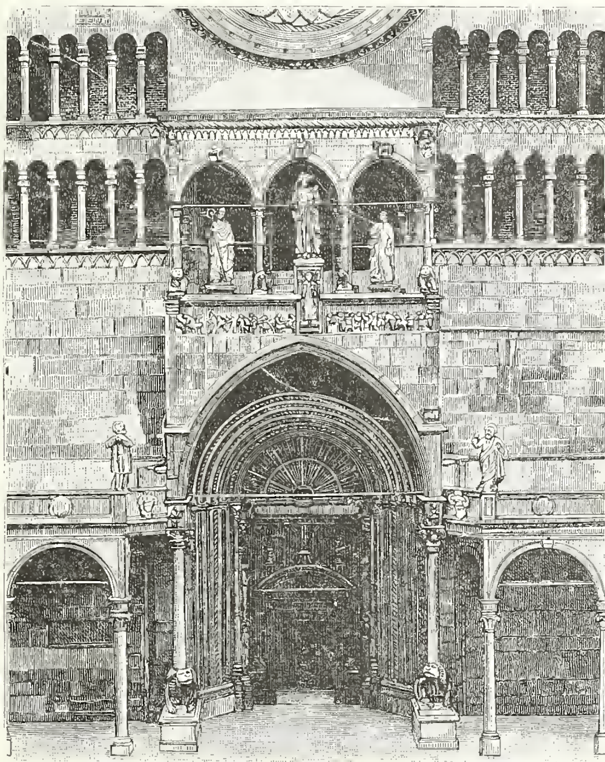


Fig. 2. — Cremona (Duomo): Porta principale (da fotografia Emiliana).

Al Porrata sono attribuite inoltre le quattro statue dei *Profeti* ai lati della porta maggiore: statue un po' rudi, ma abbastanza espressive, e le vaghissime colonne e colonnini a fregi rientranti che s'innalzano e si piegano sull'architrave

e formano sopra la porta un finestrone ad arco, del quale l'architrave è la corda; a lui o ai suoi, come opera sincrona e comune, si ascrivono i *leoni simbolici* in marmo rosso di Verona, accovacciati, che sostengono le colonne, e tutto il simbolico vestibolo con arcata a sesto acuto, alla cui sommità stanno accovacciati altri quattro leoncini sorreggenti la loggia. « Quell'insieme, scrive il Merzario, nella accurata sua *Storia dei Maestri Comacini*, attira, trattiene gradevolmente l'occhio del visitatore che si compiace e sente ammirazione per l'energico artista che sì bene fece, prima che nascessero i Giotto, gli Orcagna e i Donatello, contemporaneo appena ad Andrea e Giovanni Pisani, al Margaritone, al Cimabue. Deve dirsi che il Porrata da Como fu uno scultore ed architetto, e che quanto è diffuso nel Duomo e nel Battistero, di vecchio e di nuovo, di bello e brutto, di spirituale e di materiale, è un prodotto del pensiero e del lavoro dei « lombardi comacini », i quali allora erano in assai buon numero in Cremona, addetti ai lavori per la fabbrica del Duomo, poichè, scrive il Grassella nella sua *Guida storico-sacra di Cremona:* « nelle carte della fabbriceria del Duomo abbiamo trovato un istromento intitolato *Laborerio* dell'anno 1289, rogato alli 12 dicembre da Degoldo Malatesta, col quale frate Ubertino, massaro del laborerio della cattedrale, col consenso del R. P. Cozzaconte vescovo di Cremona, pure massaro della fabbriceria, fece il contratto con Beninio e Guglielmo da Campione, per fare e lavorare la scala di pietra viva a settentrione verso il cantone di San Nicola, ecc. ecc. ». Questa scala esiste ancora, ed esistono tuttavia alcune delle torrette, la costruzione delle quali era parte interessante del contratto. Ma questo non è ciò che più importa: l'importante è di constatare, sullo scorcio del secolo XIII, attivo in Cremona un *laborerio* di Comacini, avente origini forse parallele all'origine del Duomo, e la parte ch'esso ebbe nella costruzione dell'insigne monumento.

Intorno al tempio crebbero, coll'andare degli anni, altre costruzioni che ne copersero in gran parte le fiancate e le absidi, con grande sfregio alla primitiva euritmia dell'edifizio: ma ora con provvida cura, mediante il concorso degli enti locali, del governo e di larghe oblazioni dei privati, si va d'anno in anno svestendo il monumento delle superfetazioni, delle quali senza scrupolo nei secoli XVI e XVII principalmente venne coperto; ond'è a sperare che, fra qualche anno, esso potrà mostrarsi all'ammiratore, se non totalmente isolato, certo libero dalle fabbriche che ne sconciavano le parti principali dell'esterno.

L'interno del Duomo di Cremona è augusto, solenne. Condotto, siccome abbiamo già detto, secondo il primitivo disegno in forma basilicale, la parte più importante di essa è pur sempre il piè di croce, a tre ampie navate terminanti in abside.

La navata di mezzo, maggiore dell'altra in tutte le sue dimensioni, ha la vôlta condotta a sesto acuto: prova questa, che in origine il tempio — come gli altri suoi coetanei — ebbe il tetto a capriate in legno, sostituito poi dalla vôlta archiacuta sullo scorcio del secolo XIII o sul principio del XIV, quando tale maniera di costrurre gli archi era in gran voga. Nel fondo della navata, rialzati d'alcuni metri dal piano della chiesa, sonvi il coro, l'altare maggiore ed il presbiterio, cinto all'interno da una balaustrata in marmo; dal presbiterio, scendendo per alcuni gradini, si accede alla cosidetta piazzetta o coro senatorio, luogo destinato alla magistratura della città, allorchè in forma pubblica interveniva alle funzioni: sotto questa parte della chiesa si apre poi la confessione o cripta, ricostrutta ed abbellita nel 1606 da Francesco de' Lorenzi, con disegno di Giovanni de Malojo. Quivi trovansi tombe in marmo di Carrara con eccellenti sculture, racchiudenti — secondo la tradizione costantemente serbata nel popolo cremonese — le spoglie dei santi Omobono, Imerio, Marcellino e Pietro martire, protettori della città; e quelle dei martiri Babila, Sempliciano, Arcaldo, Archelao, dei vescovi Alberto, Gherardo e Fano, beatificati. Tali reliquie furono con pompa solenne collocate nella rinomata cripta l'8 giugno 1614 dal vescovo Giambattista da Brivio (fig. 3).

Le navi laterali alla maggiore, o del piè di croce, sono a vôlte semitonde a crociera; e le arcate girate in pieno centro sopra piloni vanno con severa eleganza a sostenere le loggie che, secondo l'antico costume, servivano per le donne. La navata principale misura in lunghezza m. 75, pari ad antiche braccia milanesi 125 ed è larga m. 14.50; le navate laterali sono lunghe m. 60, larghe m. 8.30 ciascuna; cosicchè la larghezza totale del piè di croce è di m. 31.10.

Le due navate formanti i bracci della croce sentono nella loro struttura tutta l'influenza del tempo nel quale furono costrutte, vale a dire lo scorcio del secolo XIII, quando anche in Italia trionfavano sopratutto i precetti dell'arte gotica. Hanno la lunghezza di circa 70 m., e le facciate esterne di questi due bracci sono in mattoni a vivo con bellissima decorazione in terracotta: sono da annoverarsi fra le opere più riescite dell'arte gotico-lombarda del secolo XIII e del principio del XIV. Rimarchevole specialmente la facciata del braccio sud, verso il Vescovado, pressochè totalmente liberata dalle meschine fabbriche addossatevi nel secolo XVII, che la deturpavano. In questa facciata si veggono traccie di affreschi del trecento, guastati, perduti nelle deturpazioni cui andò soggetto l'edifizio per le suddette fabbriche, dovute all'esoso utilitarismo del sec. XVII (fig. 4).

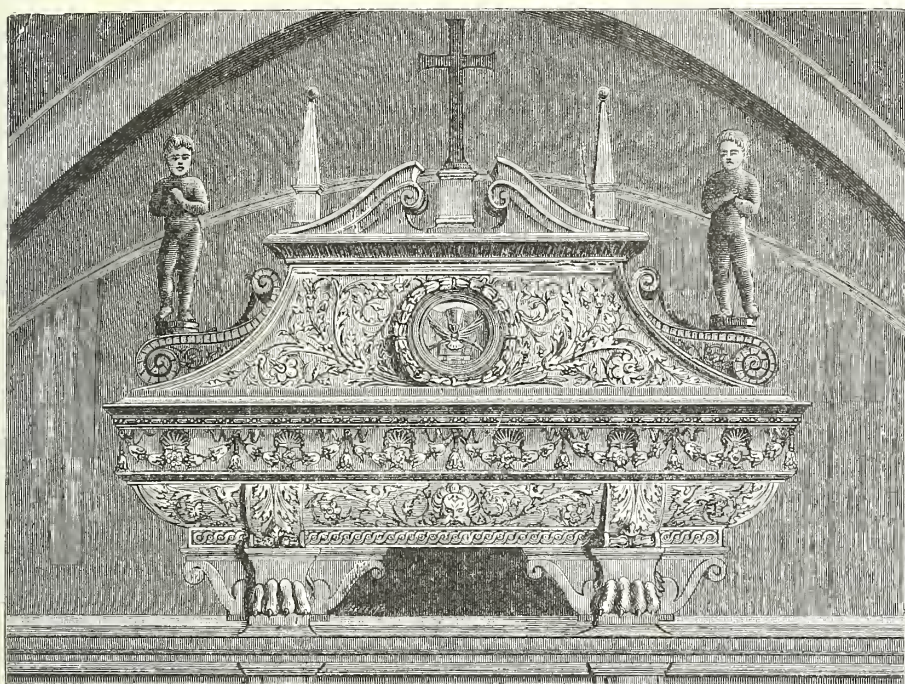


Fig. 3. — Cremona (Duomo): Sarcofago nella cripta (da fotografia Emiliana).

Non solo il Duomo di Cremona è un insigne, importantissimo monumento nazionale per ciò che si riflette all'architettura, alla scoltura ed alla storia di queste arti sorelle nel medioevo e nel rinascimento, ma ha eziandio valore inestimabile per le pitture che ne coprono tutte le pareti e che in massima parte si ponno dire una gloriosa manifestazione dell'arte locale, di quella scuola cremonese, che nel secolo XVI principalmente si manifestò, con caratteri tipici e proprii, nella rigogliosa efflorescenza dell'arte lombarda.

Si cominciò a decorare di pitture le pareti del Duomo di Cremona, secondo attesta il can. Bartolomeo De Soresina Vidoni nel pregevole suo libro *La Pittura Cremonese* nel 1345, quando appena si era finito di murare le navate laterali. Fu affidata l'opera al cremonese Polidoro Casella, — che al dire dello Zaist fioriva nel 1345 — il quale condusse a termine alcuni lavori nella maniera giottesca, nelle piccole navate laterali. Tali dipinti sono in parte ancora ben conservati. « Si custodiscono, dice il Picenardi, con gelosia tali pitture: belle o brutte che sieno, fanno epoca e giovano assai alla storia dell'arte ». Il Lanzi parlando di quelle storie sacre dipinte dal Casella, dice: « Nulla è quivi che rammenti i greci musaici: tutto è italico, tutto è nuovo, tutto è patrio ».

Ma se le pitture del Casella, rappresentanti *Fatti della Storia Sacra* che si veggono ancora nelle navate laterali, hanno nell'ordine cronologico la precedenza, ed hanno per gli studii comparativi grande interesse nella storia dell'arte e del suo sviluppo rapido, progressivo nel sec. XIV, l'attenzione del visitatore, meno preoccupato del processo evolutivo dell'arte e più sensibile agli effetti immediati, è subito attratta dalle magnifiche pitture che adornano le pareti della facciata interna, della navata maggiore, dell'abside e degli altari: nelle quali rifulge essenzialmente l'arte poderosa e viva del grande Cinquecento italiano.

Entrando nel Duomo di Cremona dalla porta maggiore, il dipinto che immediatamente colpisce il visitatore è la colossale figura del *Redentore*, nel semi-contorno della grande abside: primo lavoro eseguito dal Boccaccino nel tempio e datato dal 1506. Il *Redentore* è atteggiato nel momento di benedire gli astanti ed è fiancheggiato dalle figure dei santi *Imerio*, *Omobono*, *Marcellino* e *Pietro*. La figura del *Redentore*, ricordante nell'espressione quella meravigliosa in mosaico del Duomo di Cefalù, dovuta ai monaci del monte Athos, misura in altezza circa 6 metri e le proporzioni sono dall'artista mirabilmente conservate: se non fosse per l'angolosità di qualche particolare, potrebbesi dire opera perfetta, di carattere michelangiolesco. Questo dipinto, che l'Appiani non si stancava mai dall'ammirare e lodare, va annoverato fra le migliori cose del genere.

Sulla parete interna della facciata, nella navata maggiore, a far riscontro alla grandiosa figura

dell'abside, ammirasi la spettacolosa *composizione* del Pordenone (Gio. Ant. Licinio Regillo, 1483-1540), rappresentante la *Crocefissione*, opera nella quale l'artista friulano spiegò tutta la potenza della vivace sua fantasia, tutta la forza del colorito, che in certi momenti lo fa emulo vittorioso del Veronese, e tutta la sua ignoranza storica, in fatto di costumi, mostrandoci Giudei e Romani, uomini e donne, abbigliati più o meno fantasticamente alla moda italo-spagnuola del secolo XVI, ma che pur tuttavia è lavoro che s'impone per la vastità della concezione, la scelta e la varietà degli episodi, la sicurezza del disegno, la freschezza ammirabile del colorito, la efficacia immediata dell'effetto. Sotto questo colossale dipinto, a sinistra entrando dalla porta maggiore, il Pordenone medesimo frescò una *Deposizione dalla Croce* con un *Cristo morto*, che nello scorcio e nel colorito ricorda assai quello del Mantegna, famosissimo in arte, ed oggi uno dei maggiori tesori della Pinacoteca di Brera in Milano.

Al lato sinistro entrando dalla porta maggiore, sulla parete soprastante alle quattro arcate della grande navata, si ammirano gli affreschi del Boccaccino, condotti dal 1514 in poi. Rappresentano fasti della *Vita di M. V.* Di questi il migliore è l'affresco campeggiante sopra la seconda navata rappresentante gli *Episodi della nascita e dello sposalizio di Maria;* il primo con molte femmine in varia attitudine di contentezza, l'altro con molte figure, ritraenti personaggi celebri del tempo, tra i quali *Galeazzo Sforza*, duca di Milano, e *Lodovico Gallorati*, governatore di Cremona. Questo affresco, compinto nel 1515, è perfettamente conservato, ed è ritenuto per il migliore della serie. In esso il Boccaccino rivela quel fare largo e gentile ad un tempo, che sente della scuola umbra e toscana dalle quali molto trasse, essendo stato, dicesi, discepolo anche del Perugino. Il De Soresina Vidoni giudicando di questo affresco, che è certo fra i più ammirabili della cattedrale cremonese, dice: « Grandiosità nella composizione, purezza nel disegno, verità nell'aria delle teste, naturalezza negli affetti, vaghezza e forza nel colorito, armonia nel compartimento delle tinte, sublime intelligenza dei termini della prospettiva, tanto lineare che aerea, ecco i pregi di questa pittura a fresco, nella quale sono quelle massime che sempre furono degli artefici stranieri valentissimi. Mediante l'eccellenza della composizione ed un assai buona armonia nelle tinte, la verità del colorito e dell'ombrore, le figure principali si palesano a prima vista, e tutte le altre hanno pure bellissimo rilievo e si vedono chiaramente; nè, per ottenere un effetto tanto piacevole e bene ordinato, è qui la linea diretta maggiormente su di un punto, come vi si adoperarono tanti pittori, ma invece è distribuita agevolmente per ogni dove, ed in quel modo che si confà ai luoghi aperti. Le prospettive sono mirabilissime e di sommo artifizio, talchè ogni cosa vi è bella a meraviglia . . . ».

La parete della terza arcata, divisa come l'altra in due scomparti, rappresenta la *Nascita del Salvatore nella capanna di Betlemme* in uno degli scomparti, e nell'altro la *Presentazione al Tempio*, ambedue gli episodi ideati con molte figure, in ben disposti atteggiamenti ed egregiamente condotti. In un fascio a piedi di una colonna è scritto, senza data, il nome del pittore *Boccacinus*.

Nella quarta arcata, divisa pur essa in due scomparti, pitture rappresentanti l'*Epifania od Adorazione dei Magi*, e la *Presentazione di Maria al Tempio col sacerdote Simeone*, ed una grande quantità di figure dipinse Gian Francesco Bembo, altro pittore fratello al provetto Bonifacio e contemporaneo al Boccaccino. « Le figure, dice il dotto storiografo dei pittori cremonesi già citati, sono bellissime nelle attitudini e nelle carnagioni; il ben inteso e pittoresco loro ordinamento e la semplice maniera rendono la composizione meritevole di moltissima lode . . . Nell'architettura il Bembo si mostra peritissimo, e nelle difficoltà della prospettiva artificioso, essendo con esattezza e sapere grandissimo condotta, di maniera che scostano i piani, sfuggono tutte le linee con bella proporzione ed ogni cosa pare propriamente vera ».

Gli affreschi della sesta arcata susseguenti all'organo, divisi anche questi in due scomparti e rappresentanti l'uno, con un vaghissimo paesaggio, la *Fuga in Egitto* e l'altro la *Strage degli Innocenti con Erode asceso sul trono e spettatore della iniqua carneficina*, si debbono ad Altobello da Melono (*Altobellus de Melonibus*), come dice la sottostante scritta, dal quale Altobello furono eseguiti nel MDXVIII. « Qui, dice il De Soresina Vidoni, dispose Altobello ogni cosa con grazia e naturalezza e spiegò, siccome in molte opere, ingegno pronto e poetico ». Sopra alla settima ed ultima arcata comprendente un sol quadro, è rappresentata la *Disputa di Gesù coi dottori nel tempio di Gerusalemme*, ed è pur questa opera magistrale del Boccaccino che la firmò e datò nel 1518. Sopra a questa pittura, dove comincia la curva della vôlta, è dipinta la *Vergine col bambino*, accanto alla quale vedesi una figura in atto di preghiera: il dipinto reca la scritta *Benedictus Fodrius hanc ex voto* MCCCLXX. Questo dipinto, secondo la indagine dell'erudito Grasselli, è opera di Francesco Somenzo seniore, contemporaneo di Polidoro Casella, e la figura genuflessa rappresenterebbe *Benedetto Fodrio*. È un lavoro questo di perfetto gusto giottesco: « Se un simile dipinto — scriveva in proposito il marchese dei Picenardi — è patrio lavoro, come pur sembra, non abbiamo certo da invidiare ai Toscani i grandi progressi che colà fece quest'arte in quella età

dietro la scorta del cotanto acclamato loro Giotto ».

Sulla parete della grande navata a destra entrando, continuano con pregevoli affreschi i *Fasti della vita di Gesù;* così sopra l'arcata, corrispondente alla sesta od ultima descritta, dal lato sinistro, si osserva in uno spazio solo la *Cena degli Apostoli*, lavoro di bellissima fattura di Altobello da Melono, nel quale non sfugge all'osservatore il tipico particolare della saliera rovesciata e col sale sparso per la tavola: « accidente introdotto pure nella famosa *Cena* di Leonardo, ove si vede che Giuda col gomito indecentemente appoggiato ne fu la cagione, volendo con ciò fare allusione alla volgare tradizione che il sale sparso in tavola sia di male augurio, il che verificossi col tradimento di quello scellerato discepolo ».

Dello stesso pittore è l'affresco che vedesi sulla susseguente arcata in due scompartimenti, rappresentanti l'uno la *Lavanda degli Apostoli*, l'altro la *Preghiera nell'orto coi discepoli addormentati*.

Sopra la terza arcata, in altro quadro frammezzato, il medesimo Altobello da Melono dipinse il *Tradimento di Giuda*, la *Cattura di Gesù* ed il *Giudizio di Caifas*. Dietro alla figura del pontefice ebreo vedonsi due personaggi vestiti in nero alla foggia del secolo XV. Si ritiene sieno due ritratti di fabbricieri o di committenti dell'affresco. Il nome di costoro andò obliato, ed è certo che ora non servono se non a guastare colla stridente loro stonatura la buona impressione di genialità che l'Altobello seppe destare colle sue bene studiate ed armoniche composizioni.

Nell'arcata susseguente, divisa pure essa in due scomparti, sono rappresentati con eccellente disegno e viva forza di colorito, le due scene della *Passione*, del *Giudizio di Pilato* e della *Flagellazione alla colonna*. Fu per molto tempo, fino ai giorni nostri quasi, creduto autore di questo dipinto pregevolissimo il celeberrimo Moretto da Brescia (Alessandro Bonvicino). Ma più recenti indagini di studiosi cremonesi, tra cui il pazientissimo sacerdote Angelo Grandi, nell'archivio e nei conti della fabbriceria, appurarono esser questo affresco opera di Gerolamo Romanino, detto anche il Cavaliere Bresciano, al quale furono dalla fabbriceria pagate in più riprese lire 625: somma saldata il 20 settembre 1520, quando cioè il dipinto dovette essere finito e collaudato ed il pittore accingevasi a lasciare Cremona per correre in patria od altrove, ove lo attendevano importanti lavori; perchè, dopo di questa data, non si ha altra menzione di questo insigne artista nei documenti cremonesi.

Del Romanino è pure la quinta arcata, ove in due scomparti si rappresenta *Gesù incoronato di spine*, nell'uno, e *Gesù mostrato alla bordaglia giudaica*, nell'altro.

Nelle ultime due arcate verso la parte interna

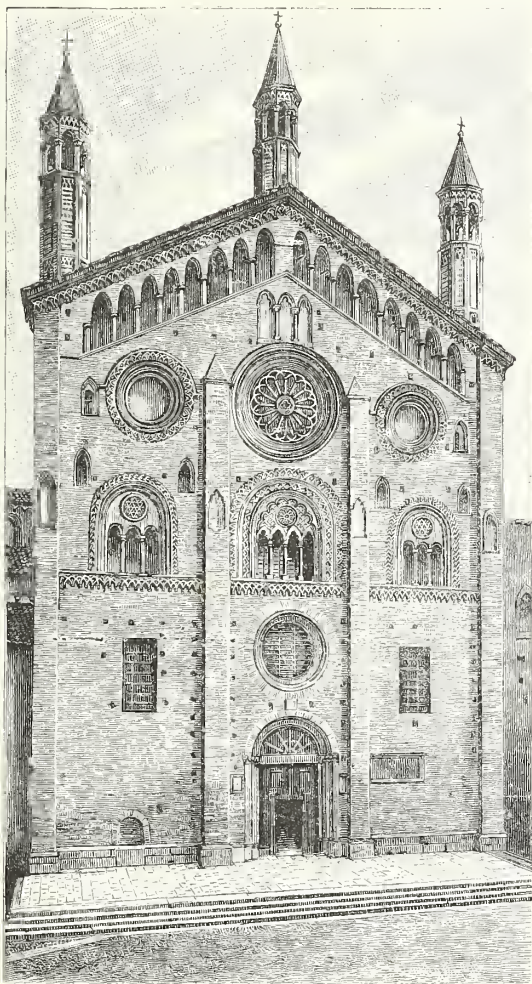


Fig. 4. — Cremona (Duomo): Facciata del fianco (da fotografia Emiliana).

della facciata dal lato destro della navata maggiore il Pordenone già ricordato, dipinse, quasi a preludio della grande scena finale già descritta nello spettacoloso affresco ch'è sopra la porta maggiore, gli ultimi tre episodi della passione di Cristo; raffigurasi in uno *Cristo condotto al Calvario*, mentre Pilato dalla sua tribuna, detta dai Greci *Litostratos*, si lava le mani; l'altro la *Scena pietosa della Veronica;* il terzo l'atroce scena dell'*Inchiodamento di Gesù sulla croce*. Questi tre affreschi, conservatissimi, sono per il disegno e per il colorito condotti con magistrale

perizia, e ponno gareggiare coi migliori affreschi del tempo, che pure fu il secolo d'oro dei frescanti. Il Pordenone ha in quest'opera spiegata tutta la sua valentìa, e l'occhio esercitato del conoscitore sta incerto se debba dare maggiore pregio a questi tre dipinti od a quello di colossale dimensione del *Calvario* sopra la porta maggiore, del quale abbiamo già detto. Il Pordenone (Giovanni Antonio Licinio da Corticelli, detto anche da taluno il Regillo) lavorava a questi dipinti intorno all'anno 1520, trovandosi in quel periodo il suo nome annotato nei libri della fabbriceria. Durante l'occupazione francese del 1796 in Cremona, si tentò di asportare il grande affresco della *Crocefissione*, per mandarlo come d'uso a Parigi: ma per le difficoltà che la straordinaria ampiezza del quadro presentava, l'impresa fu, e fortunatamente, sconsigliata ed abbandonata. Sotto questo quadro, dalla parte destra di chi entra a ricontro della impressionante *Deposizione dalla croce* dello stesso Pordenone, si ammira, alquanto deteriorata, una bella *Risurrezione* di Bernardino Gatti, detto il *Sojaro*, cremonese ed allievo fra i più riusciti del Correggio, della maniera del quale molto serbò nei principali suoi lavori.

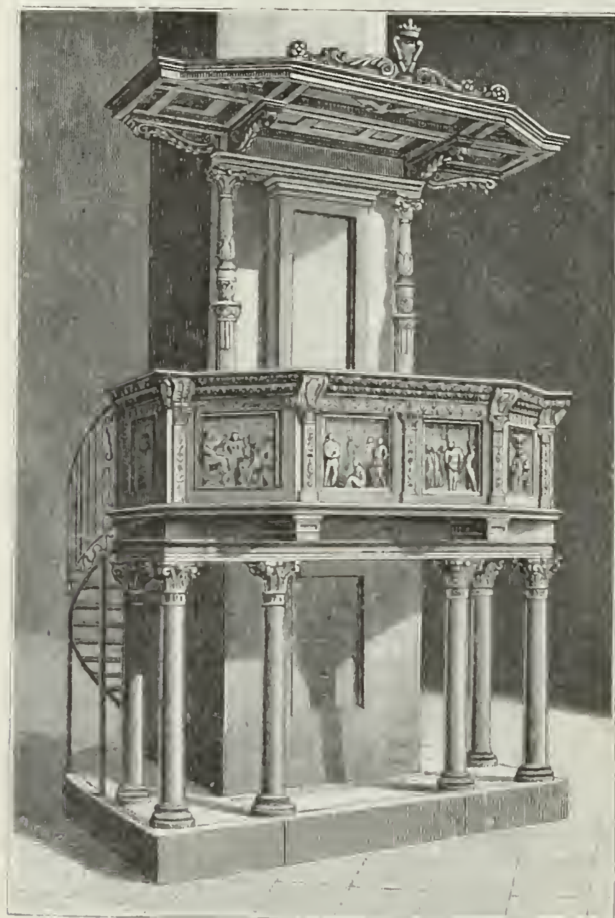


Fig. 5. — Cremona (Duomo): Il Pulpito (da fotogr. Emiliana).

Nelle pareti sopra il fregio descritto, che gira intorno al tempio, nella vôlta di esso e negli istoriati Alessandro Pampurino nel 1511 e Bernardino Ricca o Riccò, ambedue cremonesi, nel 1512 e 13, diedero compimento alle decorazioni con fregi, allegorie, allacciamenti ed ornati assai ingegnosi e di buon gusto che, ritoccati e guasti come al solito nel secolo barocco, vennero restaurati e ripuliti nel secolo scorso a cura del pittore Angelo Borroni. La vôlta venne scompartita in cassettoni decorati da rosoni intagliati e dorati entro lacunari a fondo azzurro, il che dà al tempio aspetto di grande suntuosità.

Nei semi-pennacchi di ciascuna arcata sono dipinte con molta vivacità di colorito e spigliatezza di disegno le figure dei *Profeti* in atto di presentarsi fuori colla testa e le braccia da alcuni spazi rotondi, tenendo fra le mani cartelle con motti allusivi delle loro profezie: queste figure, veramente pregevoli, furono per molto tempo attribuite al cremonese Antonio Campi ed al Pordenone. Ma il dotto Manini, nelle sue *Memorie storiche della città di Cremona*, mediante pazienti indagini praticate nell'archivio capitolare, potè accertare essere quelle vigorose figure opera dei pittori Vincenzo Campi, Cristoforo da Pizzighettone e Francesco Somenzo, tutti cremonesi o della diocesi.

Cosa pregevolissima nella navata maggiore del Duomo, che più lo si studia più assurge a gloria di monumento artistico importante, sono i due pulpiti in marmo di Carrara (fig. 5) con finissime scolture del Rinascimento, nelle quali si rivela senz'altro la mano di un grande maestro. Questi fu, nientemeno, che Giovanni Antonio Amadeo, comacino, il cui nome è legato con gloria imperitura al Duomo ed alla Certosa di Pavia, al Duomo di Milano, alla cappella Colleoni di Bergamo. In origine quelle scolture facevano parte del mausoleo, racchiudente le spoglie dei martiri Mario e Marta e dei loro figli Audipone ed Abaco, che veneravansi nella soppressa chiesa di San Lorenzo dei monaci Olivetani in Cremona e constano di otto tavole

in marmo di Carrara, nelle quali sono rappresentati in alto e bassorilievo le *Gesta ed il martirio di varii Santi*. Dello stesso Amadeo sono le altre scolture decorative completanti i due pulpiti: lavori eseguiti, a quanto si crede, nel 1482. Le colonne sorreggenti i pulpiti appartenevano alla cupola della cappella del Crocefisso nella demolita chiesa di San Domenico. Con questi materiali, che altrimenti minacciavano d'andar perduti o guasti, l'architetto Luigi Voghera, nel 1814, compose i due pulpiti che ora sono fra le cose più pregevoli e di vero interesse artistico del Duomo di Cremona.

Nè queste sono le sole scolture che si ammirano od ammiravano — perchè andarono in parte distrutte o furono traslocate altrove — nell'interno del Duomo di Cremona, opera di celebri comacini. Quivi presso l'altare di Santa Caterina — donde fu poi trasferito nella loggetta detta *Bertazzola* fuori del Duomo — si mostrava, fino a pochi anni or sono, il sepolcro di Folchino de' Schicci, nobile cittadino cremonese, soldato e giureconsulto morto nel 1357. È in marmo bianco, ingegnosamente lavorato a fregi ed ornati in bassorilievo, ed è opera di Bonino da Campione, al quale si debbono la mirabile arca di Sant'Agostino in Pavia, e la più mirabile ancora, tomba di Cansignorio della Scala in Verona. Dello stesso maestro era una specie di sepolcro od urna racchiudente il capo intero — *caput integrum* — e gli avanzi delle ossa — *cum reliquis ossibus ejus* — di Sant'Omobono, protettore della città. È fama che quell'urna fosse lavoro squisito e ricco, ma sgraziatamente andò guasto e perduto nel rifacimento della cripta o confessione sul principio del secolo XVII: solo rimase la lapide che reca il nome dello scultore: *Magister Boninus de Campilione me fecit* 1357.

L'organo monumentale, che si vede addossato alla parete di sinistra della navata maggiore, fu costrutto dal celebre Bartolomeo degli Antegnati nel 1480: venne rinnovato nel 1544 da Battista Facheto e ridotto a nuovo dall'Inzoli di Crema nei nostri tempi; gli ornati della tribuna e della cassa furono disegnati da G. Campi, altro della famiglia di valorosi artisti cremonesi, modellati da Gian Francesco Bembo ed eseguiti dal Sacca. Le colonne delle arcate sono tutte in marmo, ed in marmo è il pavimento della intera basilica, rifatto nel 1533, nel 1606 e nel 1827, sempre sul disegno antico. Di marmo sono pure le belle colonne che sostengono le arcate delle navi: in tutte trenta, con capitello e piccolo piedestallo in marmo.

L'altare maggiore, sorgente nel fondo della navata principale, sul rialzo della cripta, si distingue per la grandiosa ancona in legno intagliato e dorato, racchiudente il celebre quadro di Bernardino Gatti, detto il *Sojaro*, rappresentante *Maria Assunta in cielo dagli Angioli:* opera veramente magistrale quantunque incompiuta in qualche particolare. Côlto da paralisi al braccio destro, il Sojaro lavorò la maggior parte di questo quadro colla mano sinistra, ma non potè compierlo, perchè sopraggiunto da morte nel 1575. Il prezzo convenuto del quadro coi fabbricieri del

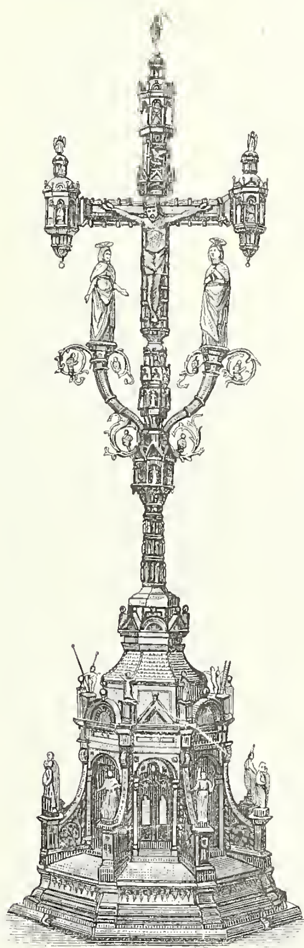


Fig. 6. — Cremona (Duomo): Croce d'argento (da fotografia Emiliana).

Duomo, mediante rogito dell'11 aprile 1573, era di scudi d'oro seicento: ma rimasto per la morte del pittore in qualche parte incompiuto, con giudizio arbitrale provocato dagli eredi e dai fabbricieri e pronunziato dai pittori Antonio Campi e Girolamo de Valle, il prezzo del quadro venne stabilito in scudi d'oro 280, pari a lire imperiali 1736, somma che fu dalla fabbriceria pagata agli eredi del Sojaro.

Ai lati dell'altare furono condotti a fresco da Antonio Campi l'*Episodio esemplare del Centurione*, e da Bernardino Campi (1573) l'*Entrata di Gesù in Gerusalemme*, lavoro riescitissimo se

non fosse in parte guasto da alcune figure negli abbigliamenti spagnuoli del tempo, ritratti, secondo il solito, de' fabbricieri committenti. Gli ornati delle pilastrate e dei finestroni sono dello stesso Campi, che non fu uno degli ultimi di questa famiglia di espertissimi coloristi onde Cremona va superba. Tra il presbiterio ed il coro si ammirano sulle pareti quattro medaglie, due per ciascun lato, rappresentanti i fatti evangelici della *Tradizione delle chiavi di San Pietro*, della *Ascensione di Gesù*, della *Incredulità di San Tommaso* e della *Benedizione dei fanciulli*. Sono opere moderne dovute al celebre Giuseppe Diotti di Casalmaggiore, emulo fortissimo nel frescare, dell'Appiani, che le compì dal 1834 al 1837. Tali medaglie vennero considerate dagli intenditori fra le cose migliori di questo rinomato artista.

Il coro venne lavorato con molto buon gusto di tarsie e di intagli dal cremonese Gian Marco Platina nel 1489, siccome leggesi nella targhetta incisa nei primi due stalli del coro medesimo. L'altare maggiore, isolatamente situato nell'emiciclo, racchiude in un'urna collocata in alto i corpi dei martiri Marcellino e Pietro, quivi trasportati nel 1614 dalla chiesa di San Tommaso. L'urna è scolpita dal Malojo e le altre scolture ed ornati che la completano si debbono al cremonese Sacca: venne ricostrutto in più maestose proporzioni dal 1729 al 1732.

Questa, la suppellettile artistica, se l'espressione è concessa, della navata principale o piè di croce del Duomo di Cremona, che è senza dubbio da mettere in prima linea fra i monumenti d'arte posseduti dalla Lombardia; le due navate trasversali o braccia della croce, sebbene non possano per eleganza architettonica, ricchezza e valore di dipinti competere colla prima, sono tuttavia degne di starle allato, contenendo affreschi pregevoli dei Campi, del Malosso, di Gervasio Gatti, nipote e discepolo del Sojaro, dei Procaccini e di altri famosi pittori cremonesi o lombardi del secolo XVI e XVII. Di Giulio Campi è, nel braccio meridionale, il grandissimo quadro — che già serviva da copertura all'organo — rappresentante in un sol blocco, singolarmente concatenati, i fatti della *Storia di Ester e Mardocheo*. La composizione faragginosa, gli atteggiamenti delle figure, il disegno, il colorito, sentono l'influenza dell'incipiente secolo barocco. Nel braccio settentrionale, meno ricco di pitture, havvi il grandioso mausoleo in marmi diversi, eretto alla memoria del cardinale vescovo Francesco Sfondrati, e lavorato da Giambattista Cambrio detto il *Bombarda*, sopra disegno dell'architetto Francesco Dottoro, detto il *Pizzafoco*. Quest'opera, in buono stile, adorna di pregevoli scolture, fu compiuta nel 1550.

Gli altari, adorni nel maggior numero di pregevolissimi dipinti, completano, anche per la parte architettonica e decorativa, questo vero *Pantheon* dell'arte cremonese, che può dirsi il Duomo. Vi sono quadri del Pordenone, di Luca Cottafavi, di Antonio e Giulio Campi, di Giambattista Trotti detto il *Malosso*, di Bernardino Gatti detto il *Sojaro*, di Angelo Borroni, del Cattadori, di Bonifacio, di Francesco Bembo, ecc.; scolture ed intagli del Bertesi, del De Mazo, dell'Amici, dell'Arrighi e d'altri che provano tutti quale bella e rigogliosa fioritura d'artisti di ogni specie abbia posseduto Cremona dalla prima metà del secolo XVI alla metà del secolo XVIII.

Oltre di quelle già ricordate di Folchino degli Schicci e del vescovo Sfondrati, si conservano nel Duomo di Cremona le tombe di Orlando Palavicino morto nel 1349, di Guglielmo Palavicino morto nel 1360, di Giambattista Speciani morto nel 1367, del marchese Pietro Campari, oriundo della Garfagnana, cardinale e vescovo di Cremona, di Lantelmino Benzoni, valente giureconsulto, di Vandino degli Schicci, segretario della Repubblica di Ragusa; le lapidi della famiglia Malesta o Manesta trasportatevi dalla chiesa soppressa dei Minori conventuali, illustrate dal Vajrani, ecc.

Nella sagrestia di questo insigne tempio, fornita di magnifici stipi in legno intagliato, si conservano reliquie ed oggetti preziosi; fra questi vanno ricordati il calice d'oro, regalato alla cattedrale di Cremona da San Carlo Borromeo allorchè nel 1575 visitò tutte le chiese delle diocesi suffraganee all'archidiocesi di Milano, e la croce d'argento che si espone sull'altare maggiore nelle grandi solennità. È questa tutta in argento massiccio, alta circa 2 metri, finamente lavorata a sbalzo ed a cesello (fig. 6). Ne furono artefici gli orafi milanesi Ambrogio del Pozzo e Agostino Sacchi, i quali vi lavorarono dal 1470 al 1478, ricevendone in pagamento 12,000 lire milanesi. A questa croce nel 1725 venne aggiunto un piedestallo ornato con figure e simboli, incrostato di lapislazzuli, ad opera dell'orafo cremonese Giuseppe Berselli. Il Duomo di Cremona possiede inoltre pregevoli arazzi, rappresentanti *Fatti della vita di Sansone*, su cartoni di Rubens, acquistati in Bruxelles negli anni 1684 e 1685 e costarono complessivamente, senza le spese di trasporto, lire 19,049. Di questi arazzi si rivestono le grosse colonne del tempio nelle grandi solennità. Pregevoli sono pure per le finissime miniature, gli antifonari e libri corali in pergamena posseduti dal capitolo cremonese.

Giustamente il popolo di Cremona guarda alla sua cattedrale con grande orgoglio: essa è il monumento più completo e grandioso che, colla gloria dell'arte, parli, fra i secoli, della fede, della forza, del genio nel loro libero Comune.

La Torre Maggiore. — In quella monumentale piazza del Comune, che è il centro virtuale della città, sulla stessa linea della facciata del Duomo,

sul fianco settentrionale di questa, sorge la gran torre della città, nota dovunque col nome di *Torrazzo* (figura 7). Un porticato con sovrastante loggiato, costrutto con tutta la grazia che seppe rivelare tra lo scorcio del secolo XV ed il principio del secolo XVI l'arte del Rinascimento, unisce la facciata del Duomo allo zoccolo massiccio della torre, al quale il loggiato, mascherandone la massiccia quadratura, dà maggior grazia. Questa loggia o porticato fu detto della *Bertazzola* da una vecchia statua di Berta de' Zoli, moglie a Giovanni Baldesio, di cui si conserva, sulla loggia eretta nel 1491, un disegno di Alberto Severo da Carrara. Nel secolo scorso, ed in buona parte anche del nostro, i portici della Bertazzola furono otturati e ridotti a piccole e poco estetiche botteghe: fu savio provvedimento quello del Comune di Cremona di togliere lo sconcio e ridurre il portichetto e la loggia alla primitiva eleganza. Alcune lapidi commemorative intorno alla costruzione del Duomo, della Torre Maggiore ed altre rinvenute nel compimento dei lavori, insieme a frammenti di sculture romane e medioevali, furono opportunamente murate sotto questo portico, ed è certo interessante per lo studioso il visitarle.

Dal porticato della Bertazzola una bellissima porta in istile del Rinascimento mette al vestibolo, per il quale si accede alla scala della gran torre. Questa porta fu ordinata da Giorgio Cambriago nel 1503 e fu poscia ultimata nel 1515 da Lorenzo Trotti, scultore cremonese. Non è di eccessiva eleganza nei particolari, ma nella euritmia delle linee principali non disdice dal confronto delle più belle fra le opere di questo genere scolpite in quel periodo. Oltrepassato il bel cancello in ferro battuto, per la scala che s'apre nell'abitazione del custode e di là passando per un pianerottolo nella loggia della Bertazzola, si entra finalmente nel corpo della Torre propriamente detta.

Il Torrazzo di Cremona, nella sua parte inferiore è quadrato, fino al piano delle campane, consta di due edifizi quadrilateri d'uguale altezza, l'uno dentro all'altro: nello spazio

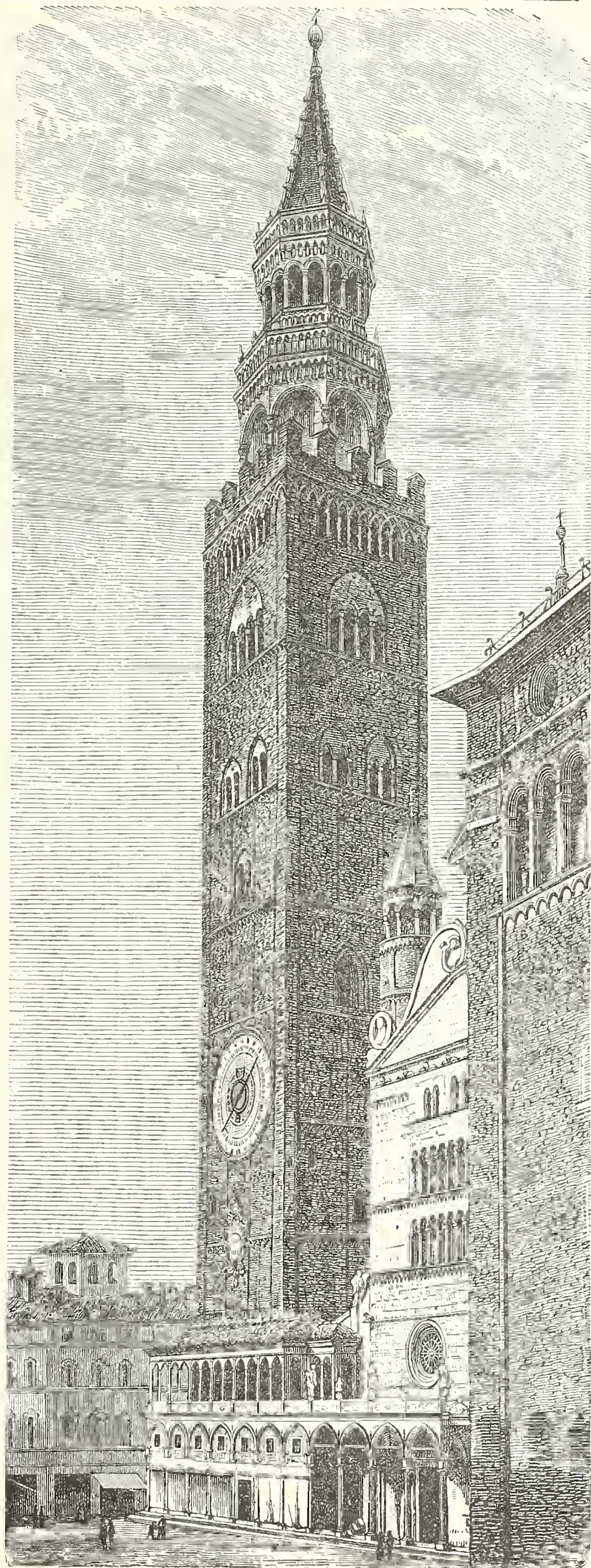


Fig. 7 — Cremona: Torre Maggiore o Torrazzo.

od intercapedine lasciato fra i due edifizi gira la scala in marmo a comode rampe, illuminata da finestre ad arco, mostranti nei loro vani lo spessore enorme del muro, di braccia milanesi 2 ed oncie 3 (metri 1.34); il muro interno ha uno spessore di braccia 1 ed oncie 10 $^1/_2$ (metri 1.12).

Fino al piano delle campane la torre è quadrata, ed il tronco quadro sopra questo piano finisce all'intorno con una robusta merlatura. Nel piano o terrazzo formatosi all'interno dei merli venne con grande ardimento, pochi lustri dopo la costruzione della parte massiccia o quadra della torre, tirata su la ghirlanda, ottagonale, mirabile costruzione con gallerie a colonnette di marmo. La ghirlanda, che ha il diametro di braccia 13 (metri 7.74) è adorna di balaustrate, di torrette, di piccole guglie in marmo bianco, e termina in uno slanciato cono o pinacolo, lungo il quale strisciano otto cordonate di marmo fino alla cuspide, sulla quale anticamente posava una palla. Nel 1305 alla palla fu sostituito un leone di bronzo dorato, ma dopo qualche anno si ritornò alla palla. Nel 1495 la guglia fu assai danneggiata da un fulmine e la palla rovesciata: venne riparata e sostituita da una palla a sfori. Nel 1499, essendo Cremona passata sotto il dominio di Venezia, fu nel 1506 sostituito alla palla il leone veneto in pietra con fregi di metallo dorato, ma fu indi a poco spezzato da un altro fulmine.

Nel 1509 fu ricollocata sulla torre la palla, e nel 1606 alla palla venne sovrapposta la croce in ferro rivestito di rame dorato, nella quale il vescovo Carlo Speriani collocò varie reliquie di santi protettori della città. Nel 1804 il P. Configliacchi, professore di fisica nel Liceo di Cremona, indi professore e rettore nell'Università di Pavia, dotò il Torrazzo di parafulmine. Nel 1842 la palla fu di nuovo rifatta ed indorata. Misura più di un metro di diametro, e la croce è alta più di due metri e mezzo.

La totale altezza della torre di Cremona, compresa la palla e la croce, è di piedi parigini 339 ossia m. 111 circa, cioè 3 metri più della guglia maggiore del Duomo di Milano (108), quattro della Torre degli Asinelli di Bologna (m. 107) e 13 del campanile di S. Marco in Venezia (98). Le fondamenta del Torrazzo penetrano nel sottosuolo per circa 22 metri, quindi assai al disotto del letto attuale del Po.

Dal piano della galleria si sale all'ultima galleria sotto il pinacolo con 498 gradini: di questi, la maggior parte, e per comode rampe, nella parte quadra dell'edifizio: dal piano delle campane al terrazzo ultimo della guglia si sale per due scale a chiocciola, l'una in marmo e l'altra in legno. Dall'ultimo terrazzo si ha, a tempo limpido e sereno, un panorama che largamente compensa della lieve fatica dell'ascesa. Oltre della città, che si vede formicolante al disotto nella forma ovale della sua pianta, coi monumenti, le altre torri, per le quali un poeta disse:

Prospicit Emiliae juga, turritamque Cremonam...

si domina tutta la verdeggiante pianura cremonese, solcata dalla larga ed argentea striscia del Po: si vede la linea degli Apennini emiliani dalla stretta di Stradella ai cocuzzoli della Cisa e del Cimone: si vedono Piacenza, Bergamo e Brescia e le prealpi che a tergo di queste città chiudono l'orizzonte. Lo spettacolo, sia per l'immensa distesa di pianura che da ogni parte si domina, che per le molte località che si ponno riconoscere anche ad occhio nudo, e per le punte di monti più alti sorgenti all'orizzonte, tanto sulla linea delle Alpi quanto su quella dell'Apennino, non potrebbe essere più attraente.

L'edifizio interno della parte quadra del Torrazzo è diviso in più piani: in uno di questi — nell'inferiore — funziona il grande orologio costrutto originariamente nel 1471 da Antonio Trezzano, migliorato nel 1480 da Giacomo Perathis della Grave. Ma nel 1588 i celebri meccanici Giambattista e Gianfrancesco Dovizioli, padre e figlio, ricostruirono l'orologio e lo collocarono in luogo, aggiungendovi ordigni, perchè oltre delle ore all'italiana segnasse i movimenti del sole, della luna e delle costellazioni, i mesi ed altri dati astronomici. Il quadrante fu dipinto da G. B. Bordoni di Castelleone nel 1588, ritoccato nel 1671 da Giuseppe Natali di Casalmaggiore, ed indi ridipinto quale ora si vede da Giacomo Guerrini, cremonese, nel 1787. Dalla camera dell'orologio un apposito meccanismo fa suonare le ore alla grande campana ch'è nella galleria ultima della ghirlanda, in rintocchi che si sentono non solo per tutta la città, ma anche a qualche chilometro intorno nel circondario.

Nel locale soprastante all'orologio, illuminato da belle finestre ad archetti, detto il *Castello*, trovasi il concerto delle campane, perfettamente intonato sulla scala naturale. La maggiore di queste campane, battezzata coi nomi di Giambattista Imerio ed Omobono, pesa 1240 chilogrammi. Vennero fuse nel convento di Sant'Agostino la notte dal 19 al 20 settembre 1744 da Bartolomeo Bozzi e consacrate dal vescovo Alessandro Litta. Il metallo fu in gran parte dato dall'antico concerto.

Intorno all'epoca della costruzione di questo insigne e ad un tempo caratteristico monumento cremonese, havvi una profonda discordanza fra i varii storici cittadini. Gli annalisti Cavitelli, Campi, cremonesi, ed il cronista Giovanni de Zembello da Soncino, opinano essersi questa torre innalzata nel 1284, mentre nella città si contrastavano le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini: altri, tra cui lo storico Arisi, appoggiandosi ad un'antica iscrizione inserita nel *Codice Picenardiano*, vorrebbero questa torre, nella sua parte quadra almeno, eretta nel 754, pontificando in

Roma Stefano II, regnando in Italia, o meglio in Lombardia, Astolfo, longobardo, e reggendo la chiesa di Cremona il vescovo Silvino, che alli 25 aprile di quell'anno ne avrebbe posta la prima pietra. Ma tale iscrizione, con tutto il rispetto dovuto al Codice che la raccoglie, al Vairani ed al Bresciani che riportano ed illustrano, ha nella sua dicitura più che basti per farla sospettare di apocrifa.

Lo storico Cavitelli scrive che nel 1166, infierendo la guerra di Federico Barbarossa contro le città lombarde parteggianti per Milano, altrice dell'autonomia e libertà comunale di fronte alla imperiale prepotenza, quegli, adirato contro Cremona che Milano aveva favorito, ordinò la demolizione delle mura e di tutte le torri della città, eccettuata la maggiore, per le fervide preghiere che le donne cremonesi rivolsero all'iracondo principe.

Che la Torre Maggiore, della quale parla questa cronaca, fosse l'attuale o quella della iscrizione del Codice Picenardiano sôrta per opera del vescovo Silvino nel 754? — Questo il quesito che si affacciò agli storici cremonesi, e che non fu peranco risolto... a forza di ragionamenti. Tuttavia, chi osserva la compatta e meravigliosa struttura della Torre e ne raffronta i materiali e gli elementi decorativi con quelli del prospiciente palazzo del Comune, l'erezione del quale è di data bene accertata, non può a meno dal sentirsi nascere fortissima nell'animo la convinzione che quella non può essere costruzione del periodo longobardo, non essendo allora sì perfetta l'arte del costrurre, sia pur in mattoni, e del fabbricar presto, come appare nella Torre Maggiore, palesante nel suo complesso una perfezione di metodi e di materiali sconosciuti nelle maggiori fabbriche che ci rimasero del periodo longobardo. Questa, all'incirca, è anche l'opinione del dottissimo canonico Antonio Dragoni, il quale, nella sua *Storia Ecclesiastica Cremonese*, mettendosi fra mezzo ai contendenti, scrive: « La gran Torre che devesi ritenere fabbricata nel 754 ai tempi del vescovo Silvino se essa era l'attuale Torrazzo nella sua parte quadra, non si sa: noi diremo che Cremona fu orrendamente devastata dal terremoto negli anni 1117 e 1214; si sa che dal primo di questi fu in gran parte atterrato il magnifico nostro Duomo, cominciato a fabbricarsi soli dieci anni prima, nel 1107: o nell'uno o nell'altro di quegli sconvolgimenti, quell'antica torre, io penso, crollò. E ove si confronti il Torrazzo col palazzo Civico, col palazzo degli antichi nostri Gonfalonieri, alla scala dei Lupi, colla Cattedrale ed altri fabbricati della prima metà del secolo XII, vedrassi che con questi, e per l'opera laterizia e per le forme e lo stile, ha esso moltissima analogia.

« Quindi è a credere che l'attuale Torrazzo, in tutta la sua parte quadra, che anche sola è degna di ammirazione, sorgesse nella prima metà del XII secolo, e che poscia in sul finire del XIII, cioè dal 1284 al 1286, coll'aiuto de' Guelfi di Lombardia gli fosse imposta la cosidetta *ghirlanda*, ossia la parte ottagona (stata restaurata nel 1580) suddivisa in tre riprese rientranti coll'aguglia, opera a dir vero assai lodata, ma ben al disotto della robustezza e grandiosità del maschio della prima torre quadra ».

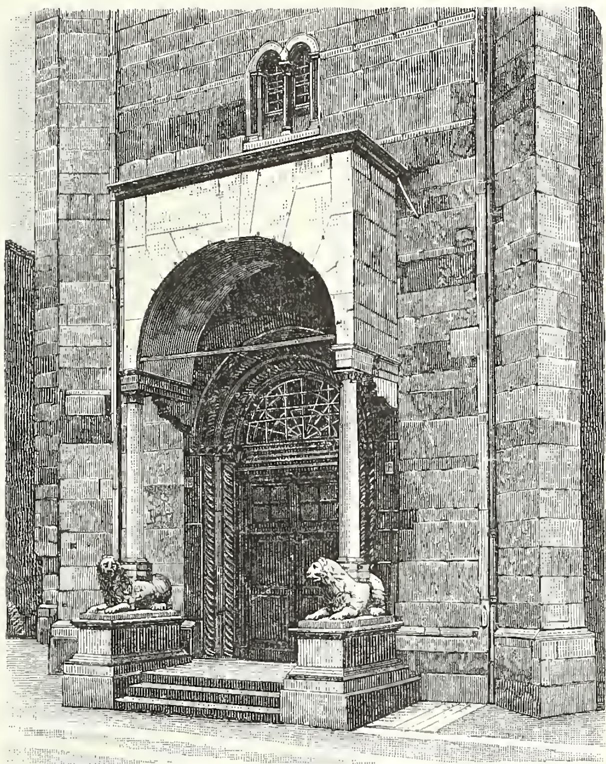


Fig. 8. — Cremona: Porta del Battistero (da fotogr. Emiliana).

Dopo la Cattedrale, il Torrazzo o Torre Maggiore è il monumento più caratteristico, se non più importante della città: e pel loro Torrazzo i Cremonesi sentono un orgoglio ed un'ammirazione che s'uguagliano a quelli che a buon diritto nutrono pel loro Duomo.

Il Camposanto. — Questo più che un edifizio è una località stendentesi sul fianco meridionale del Duomo tra il Battistero ed il palazzo Vesco-

vile. Fu detto Camposanto per l'uso invalso nei bassi tempi di seppellire i morti nel sagrato intorno alle chiese: e che quivi si seppellissero i morti, oltre della tradizione consacrata nel nome della località e rimasta viva nel popolo, lo provano le molte pietre sepolcrali e le ossa umane a più riprese, in occorrenza di scavi e di lavori edilizi, trovati in luogo. Ma ciò che rende più importante per gli archeologi questo luogo, è il sotterraneo scoperto nel 1770 dal cav. Stefano de' Biffi mentre si praticavano scavi nel sottosuolo onde rendere meno umida e più salubre la vicina e soprastante sacrestia. In questo sotterraneo, al quale si discende per una scaletta di quattordici gradini, si ammira un bellissimo mosaico « che, dice il cav. Aporti dal quale fu descritto ed illustrato, sottoposto all'attuale sagrestia, indica nei due estremi non terminati come si estendesse a levante ed a mezzogiorno, sicchè pare questo residuo essere solamente un quarto del totale. Questo mosaico sembra avvalorare la opinione che ivi esistesse un tempio dedicato a Minerva (altri opina ad Ercole). Si compone di *sei* figure disposte in quattro spartimenti, due delle quali rappresentano due mimi (l'uno colla maschera da *centauro* in atto di combattere con pelta e spada e l'altro da *satiro* con uguale armatura), e le altre quattro hanno in fianco scritto: *crudeltà*, *empietà*, *fede*, *discordia*, vestite alla greca giusta il costume dei bassi tempi, locchè induce ad argomentare che sia lavoro del secolo IV. Combattono queste quattro figure due a due, la *Crudeltà* coll'*Empietà* che si feriscono a vicenda, la *Fede* colla *Discordia*, che rimane soccombente. Il campo è di marmo bianco e le figure in marmi colorati ». — Il già citato canonico Dragoni, parlando di questo prezioso frammento archeologico, emette varie ipotesi, tra le quali ch'esso servisse di pavimento alla sala di un collegio di Vergini Minervali — fra le quali l'Aurelia Seconda, di cui è parola in un'antica iscrizione riferita in un Codice membranaceo del secolo XII — e che dove ora sorge il Battistero sorgesse questo collegio di Minervali, l'esistenza del quale in Cremona è peraltro accertata.

La maggior parte dell'antico Camposanto già occupata da questo tempio ad Ercole, o Minerva che fosse, con recinto speciale per le sacerdotesse, è ora occupato dal lato meridionale del Duomo, dal Battistero e fabbricati adiacenti al Duomo, di proprietà della Fabbriceria di questo e del Vescovado.

Il Battistero. — È questo per antichità e per singolarità architettonica, dopo il Duomo, fra i monumenti od edifizi sacri di Cremona propriamente detti, il più tipico e caratteristico (vedi la fig. 1).

Sette città solamente in Italia hanno monumenti di questo genere specialissimo: Roma, Ravenna, Firenze, Pisa, Pistoja, Parma e Cremona, e non tenendo conto dei piccoli sebbene vetustissimi edifizi consimili di Arsago, in provincia di Milano e circondario di Gallarate e di San Tomè presso Bergamo.

Sorge a breve distanza dalla Cattedrale, nel lato meridionale della piazza del Comune. Ha forma ottagonale e ad ogni angolo sporgono speroni triangolari o contrafforti, in due dei quali sono praticate scalette a chiocciola per salire alle loggie superiori interne ed esterne. Nella parte alta dell'edifizio, presso al tetto, havvi al di fuori la loggetta ad archetti voltati in pieno centro, e colonnette in marmo, indubbio elemento decorativo dell'arte architettonica dei Comacini; tale loggetta ricorre tutto all'intorno dell'edifizio, interrotta soltanto agli angoli dagli sproni sporgenti. Sopra alla loggia, tra questa e la cornice o cimasa del tetto, si aprono finestre a fori circolari, ma si dubita che possano essere stati aperti in periodo assai posteriore alla erezione del singolare edifizio (fig. 8).

L'interno del tempio presenta ad ogni lato tre intercolonnii formati da due colonne di marmo addossate ai muri, che, coi piloni degli angoli ripiegati, sostengono in parte architravi ed in parte arcate. Nei quattro spazi di mezzo dei lati principali sono collocati gli altari e la porta, aperta questa nella parete di settentrione. Negli altri tratti, maggiori o minori, scorgonsi avanzi di ottimi dipinti a fresco, rappresentanti *Fatti della Passione di G. C.*, opera di Francesco Boccaccino, di Angelo Massarotti e d'Uberto La Lange, affreschi quasi completamente perduti. A sinistra della porta, sopra l'attuale fronte settentrionale, mostrasi un buon quadro di fattura moderna, rappresentante *Gesù battezzato nel Giordano*, opera del cremonese Gallo Gallina.

Al disopra degli intercolonnii od arcate si innalzano le pareti di sostegno della vôlta, entro le quali scorgonsi due ordini di loggette provviste di finestre: l'interno di queste mura è ben levigato a vivo senza intonaco, e sembra aspetti ancora il pennello d'un Boccaccino o d'un Pordenone il quale lo adorni di pregiati affreschi. La vôlta a spicchi, ottagonale, è di mirabile fattura, elegante ed ardita, e può essere additata per uno dei migliori esempi del costrurre nel secolo X.

Nel mezzo del tempio, sopra un grandioso basamento a gradini, sorge la vasca di straordinaria grandezza, contenente l'acqua pel fonte battesimale. È tutta in un sol pezzo di marmo rosso di Verona e fu lavorata nel paese di Sant'Ambrogio, territorio veronese, e quivi collocata nel 1520. Dicono sia capace di 100 brente d'acqua (circa 47 ettolitri), ma certo è esagerazione.

Secondo ne riferisce Pellegrino Merula, appoggiandosi alle memorie di Giovanni Ballestrozzi e del vescovo Girolamo Vida, questo Battistero fu eretto nel 900. Appunto nelle memorie lasciate dal vescovo Vida è detto: « *Et quando*

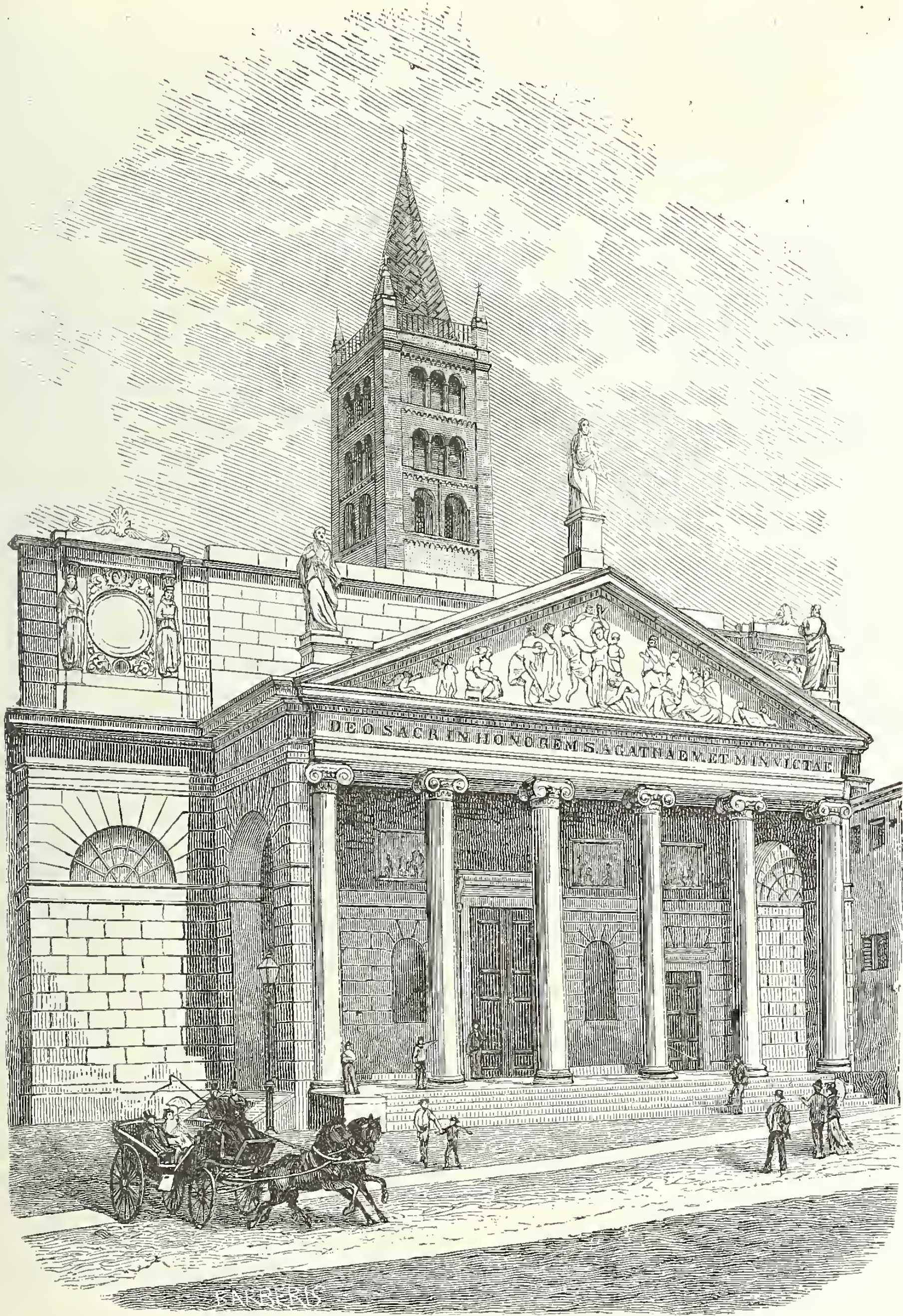


Fig. 9. — Cremona: Chiesa di Sant'Agata.

« *Populus Cremonensis construi fecit Baptiste-* « *rium intra civitatem super platea publica cur-* « *rebant anno Domini* 900 ». — Una lapide sepolcrale di un cavaliere Suzio, rinvenuta nei pressi del Battistero mentre si facevano scavi per il rialzo e la selciatura della Piazza Maggiore, conferma, secondo i commenti che vi fecero sopra il Vairani, il Dragoni ed il Grandi, la data dell'erezione di questo Battistero nel principio del secolo X. È dunque questo di Cremona, anteriore per età ai celebrati edifizi consimili di Firenze, di Pisa, di Pistoja e di Parma, che appaiono

nella storia dell'arte se non un secolo o due od anche tre, dopo di questo.

Quanto ai costruttori di questo monumento, del quale Cremona va orgogliosa, non v'ha luogo a dubbio. Basta guardarlo e nel suo complesso e nei suoi elementi decorativi per stabilirne con sicurezza la paternità ai Maestri Comacini *et colligantes eorum.*

Vescovado. — A tergo del Battistero, ed in parte sull'area del Camposanto antico, congiunto mediante un'ala ad archivolta col fianco settentrionale del Duomo, sorge il palazzo Vescovile costrutto in origine in quella località dal vescovo Oberto od Uberto nel 1140, restaurato nel 1256 dal vescovo Giovanni Basso de' Geroldi: rifatto si può dire completamente dal vescovo Cesare Speciani dall'anno 1592 al 1599, restaurato con gusto alquanto barocco da Lodovico Settala nel 1690 e da Alessandro Litta nel 1755, ampliato e rimodernato con cert'ordine e migliore gusto: infine sullo scorcio del secolo passato di nuovo completamente rifatto per volere ed a spese del vescovo Omobono Offredi Ambrosini, patrizio cremonese, su elegante disegno di Faustino Rodi, cremonese, che ne fece uno dei più cospicui monumenti della città: i lavori durarono dal 1795 al 1817 e la spesa fu di 42,000 zecchini d'oro (circa 400,000 lire italiane). Nell'interno questo palazzo è fornito di un bel cortile, con porticato ad arcate, di un maestoso scalone, di una interessante galleria di quadri nella quale sono tutti i ritratti dei vescovi cremonesi, molti dei quali di eccellente fattura, di un oratorio con buoni dipinti, di una biblioteca, ecc.

Cremona, città assai divota, contava nel passato entro le sue mura un gran numero di chiese e di conventi, cioè: 44 chiese parrocchiali, 25 conventi di frati e 18 di monache. La diocesi contava 250 parrocchie e 92 conventi. Al tempo dell'Ughelli, sul principio del secolo scorso, la Mensa episcopale di Cremona fruiva di rendita annua di 13,000 zecchini (scudi d'oro) e dalla Camera Apostolica era tassata in 500 fiorini (o zecchini). Anche oggi, ad onta delle soppressioni ed incameramenti avvenuti dallo scorcio del secolo passato in poi, la Mensa vescovile di Cremona è, dopo quella di Milano, considerata per la più pingue di Lombardia.

Tra la fine del secolo scorso ed il principio del nostro fu fatta in Cremona, mediante le soppressioni imposte dalle leggi riformatrici di Giuseppe II, della Repubblica cisalpina ed italiana, di Napoleone e del Governo nazionale, una vera strage di chiese, oratorii, conventi e corporazioni religiose. Il Manini, che viveva al principio del secolo, dà l'elenco e la descrizione di 46 chiese, parrocchiali, sussidiarie, semplici ed oratorii soppressi al suo tempo, nonchè di 27 conventi e monasteri, con chiese che corsero l'ugual sorte, senza dire delle corporazioni, congregazioni e confraternite di secolari abolite, ed i beni delle quali furono in parte incamerati dal fisco ed in parte assegnati agli istituti ospitalieri ed elemosinieri per l'esercizio della pubblica beneficenza.

Tuttavia rimangono ancora in Cremona aperte all'esercizio del culto numerose chiese parrocchiali e sussidiarie — una trentina circa — fra le quali parecchie che hanno pregi architettonici ed artistici non comuni. Citiamo fra le più notevoli:

Sant'Agata (fig. 9), in piazza Garibaldi. — Questa chiesa fu eretta nel 1078, ed in origine venne dedicata a Pietro Apostolo ed alle martiri Firmina ed Agata. Il papa Gregorio VII la ricevette sotto la sua protezione e ciò bastò perchè la celebre contessa Matilde ne dotasse di molti beni e privilegi i canonici regolari che l'officiavano. Fu più volte rifatta e restaurata, e nel 1845 l'architetto Voghera le diede, col pronao in istile classico e d'ordine jonico che ne forma la facciata di fronte a piazza Garibaldi, aspetto elegante ed artistico. Nell'interno, la chiesa di Sant'Agata è ornata di eccellenti pitture dei cremonesi Giulio e Bernardino Campi, Gervasio Gatti, Bernardino Ricca, Andrea Scutellari. Vi si ammira inoltre il mausoleo del giureconsulto Giambattista Stanga, morto nel 1538, scolpito con molto gusto da Gian Cristoforo Romano: vi sono sepolcri di Cornelio Trecchi che nel 1126 era capo dei consoli di Cremona, o primo magistrato del Comune; Ottaviano della Torre, vescovo di Salamina, morto nel 1216; Bernardino Freganeschi, valoroso capitano e reggitore benemerito del Comune; Domenico Bordigallo, storiografo, oratore, poeta, ecc.

Sussidiaria alla parrocchiale di Sant'Agata è la chiesa di San Giacomo e Vincenzo, serbante essa pure buone pitture del Boccaccino, del Malosso e di Antonio Campi, assai deteriorate, e di Giacomo Gatti e Francesco Boccaccino, abbastanza bene conservate.

Sant'Agostino. — Questa chiesa, che si trova nel cuore della città fra le vie Plasio e Santa Margherita, ha origine antichissima. Un'iscrizione, illustrata dal Vaironi, la darebbe eretta nell'anno 801 a spese dell'imperatore Carlo Magno, il che

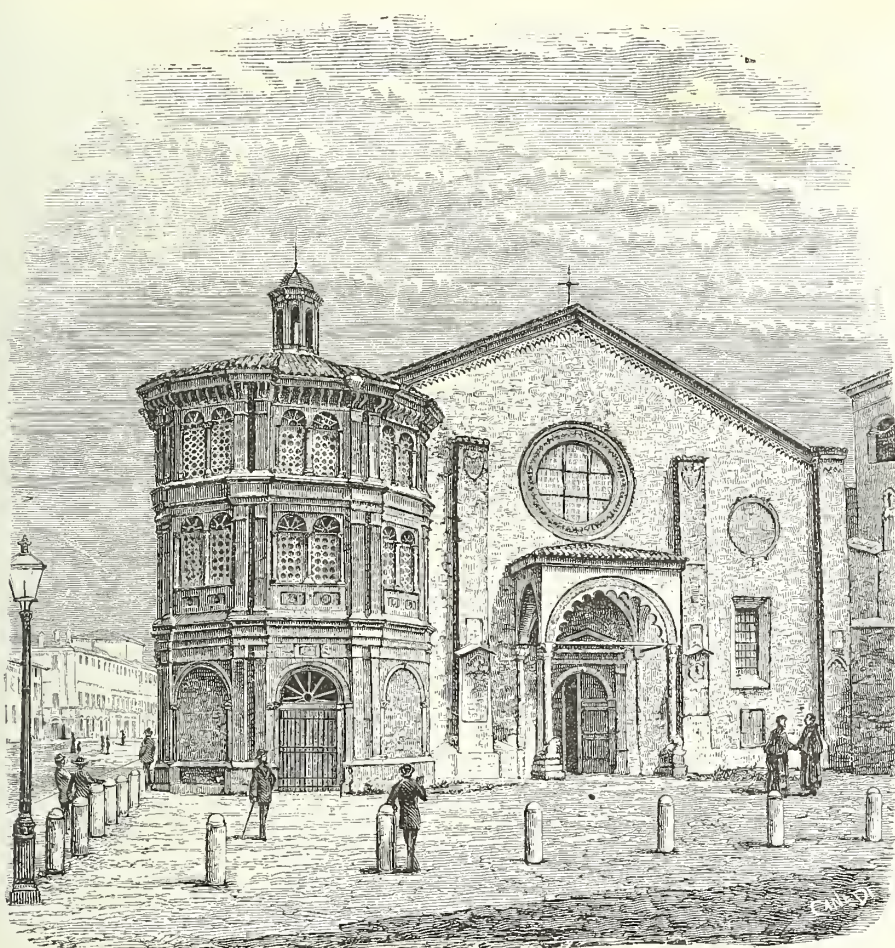


Fig. 10. — Cremona: Chiesa di San Luca.

è da mettersi prudentemente in dubbio. Fu successivamente rifatta nel secolo XV in istile gotico, siccome il più usato in quel tempo. Venne riconsacrata nel 1478 dal vescovo Antonio Giacomo della Torre e la officiarono lungamente i frati eremitani di Sant'Agostino. Oltre quello del sommo dottore della Chiesa, ebbe anche il nome di San Giacomo in Breda. Architettonicamente, questo tempio è un buon saggio del gotico lombardo di grande moda in quel tempo in Lombardia e fuori, ma non è peraltro cosa straordinaria. Ne fu architetto Teodosio Garneri. Ha buoni quadri, tra cui una magnifica tavola, rappresentante la *Vergine col Bambino*, opera di Pietro Vannucci, detto il *Perugino*, datata dal 1494. Anche questa tavola fu nel 1796 mandata alla galleria del Louvre, a Parigi: ma fu restituita a Cremona nel 1816. È il maggior ornamento della chiesa, che contiene peraltro pitture del Malosso, del Trippelli, del Sabbioneta, del Gervasio Gatti e d'altri buoni pennelli cremonesi, e di Camillo Procaccini, bolognese di origine, milanese di adozione. Notevoli in questa chiesa sono le dodici statue in plastica modellate dal comasco Giambattista Barbesino e rappresentanti i *Patriarchi ed i Profeti maggiori*.

Nella chiesa di Sant'Agostino sono sepolti Guglielmo Cavalcabò, signore di Cremona, morto nel 1313; Giacomo Mainoldo Gallarati, presidente del Senato in Milano, morto nel 1612; Battista Plasio, filosofo ed astronomo famoso; Omobono Offredi, detto dai contemporanei l'*Ippocrate cremonese*, celebre medico; Cataldo Manna, medico e peritissimo poliglotta ed orientalista, ed altri cittadini illustri per natali e sapere.

San Luca (fig. 10). — Presso alla porta Milano, appena entrati in città, si mostra, in un ampio piazzale, la chiesa di San Luca che offre la singolarità di avere addossata al lato destro della sua facciata, in istile del più semplice e pretto lom-

bardo, un tempietto rotondo in elegantissimo stile del Rinascimento o bramantesco (fig. 11), che in qualche parte ricorda l'abside di S. M. delle Grazie in Milano, dovuta a Cristoforo Solari detto il *Gobbo*. Secondo gli storici locali, il Manni ed il Grandi, il cardinale vescovo Marco Oddone nel giorno 21 settembre 1165 pose la prima pietra di questa chiesa, fabbricata — a quanto narra una iscrizione raccolta dal Vairani — tutta a sue spese. Nel 1415 Anghinore di Acqualonga istitui in questa chiesa due pingui benefizi, edificò la sagrestia, fece aggiungere alla porta maggiore il vestibolo sorretto da due colonne posanti sul dorso di due leoni accovacciati, quali tuttavia si veggono. Nel 1471 la facciata del tempio fu abbellita con intendimenti gotici da Pisenato ed Andrea dei Pisenati. Nell'interno a tre navate si notano alcuni dipinti di Bernardino e di Galeazzo Campi, del Malosso, di Francesco Boccaccino, di Sigismondo Benini, di Agostino Bonisoli, cremonesi, di Camillo Gavassetti, modenese. Qui vi sono le tombe del vescovo Oddone, fondatore della chiesa, morto nel 1167; di Omobono dei Mancini di Roma, senatore in patria nell'anno 1238; di Tommasino Ariberti, filosofo e letterato morto nel 1420 e di altri Cremonesi illustri.

La chiesa di San Luca nel 1259 era parrocchiale, poi fu officiata dai frati Amadei: ritornò parrocchia nel secolo scorso, ma per poco, poichè in seguito alle innovazioni sopravvenute sulla fine del secolo medesimo le fu tolta la cura di anime e diventò sussidiaria di Sant'Agata, già ricordata.

San Michele (fig. 12). — Trovasi alla estremità nord-est della città presso il bastione — tra porta Venezia e porta Romana — che altra volta costituiva la maggiore fortificazione della città. Sull'area di questa chiesa è tradizione, convalidata anche da qualche lapide, che sorgesse un tempio ad Ercole, della quale divinità i Cremonesi del periodo pagano furono assai teneri. La chiesa di San Michele, alla quale passò per consuetudine l'aggiuntivo di *vecchio*, fu eretta nel periodo longobardo, e vuolsi nel 630, quando per concessione della regina Teodolinda i Cremonesi poterono rialzare le mura della città, riattare le loro torri e le case abbattute per ordine del re Agilulfo, nel 603, allorchè la città fu unita al regno longobardo.

Il nome del Santo titolare della chiesa, al quale i Longobardi avevano votato grande devozione, prova in favore dell'epoca nella quale questa chiesa si suppone eretta, e prova eziandio che i Cremonesi ravveduti non lasciarono sfuggire occasione per rendersi benevisi ai dominatori. Sembra inoltre che per alcun tempo, essendo stata distrutta o per lo meno assai danneggiata anche la Cattedrale, questa chiesa abbia supplito a quella nell'ufficio di maggior tempio della città. Questo tempio, come tutte le chiese antiche e del periodo longobardo particolarmente, ha la cripta o confessione sotto l'altare maggiore. È accertato da memorie e da documenti raccolti dal canonico Negri che nell'edifizio attiguo alla chiesa dimorarono per qualche secolo i vescovi di Cremona. Diverse bolle pontificie di Calisto II, Lucio II e Gregorio VII, custodite ancora nell'Archivio capitolare, parlano dei beni di questa chiesa come di pertinenza vescovile.

Come è facile supporre, l'edifizio, cadente per vetustà ed assai danneggiato anche per le vicende guerresche sopportate dalla città a più riprese nel periodo vescovile ed in quello dei Comuni, venne più volte rifatto e restaurato.

L'attuale edifizio data dal secolo XIII. Sebbene disadorna, è rimarchevole la facciata di San Michele in istile gotico lombardo, o moderno come altri lo disse. Ha una finestra tonda od occhio, alla sommità della facciata, due bifore ad archetti sotto. Anche le due navate laterali sono illuminate da finestre tonde. L'interno è a basilica, cioè a tre ambulacri o navate terminanti in absidi rialzate e perfettamente orientate. Sotto l'altare maggiore ed ai due laterali si apre la cripta o confessione, sostenuta da quattro grossi pilastri rotondi e da alcune rozze colonne sussidiarie reggenti archi semitondi, ed adorne nei capitelli di fregi simbolici rozzamente scolpiti. Con molta verosimiglianza questa parte della chiesa è quella che venne costrutta al principiare del secolo VII per concessione della regina Teodolinda, siccome la leggenda vuole.

Negli altari di San Michele vecchio si ammirano buoni dipinti di Altobello da Melono, di Bernardino Campi, di Angelo Massarotti ed altri. Pregevole è pure per fattura la statua dell'arcangelo titolare sorgente nel fondo del coro.

In questa chiesa furono sepolti il vescovo Gualberto de Musso (a. 913), Mercandino Melio, senatore del Comune, morto nel 1118, ed i guerrieri Mortiolo Melio, Lorenzo Miglio, Paganino Fondulo e Sigismondo Dati, ch'ebbero parte nelle vicende guerresche di Cremona e territorio nei secoli XIII, XIV e XV.

Il campanile, con elegante pinacolo che sorge a tergo della chiesa, venne eretto nella prima metà del secolo nostro, sull'antico quasi cadente.

Dietro al coro di San Michele, nell'area dell'antico baluardo, il maresciallo Radetzky, credendo con quest'opera di assicurare per sempre Cremona alla Casa d'Austria, fece erigere nel 1850 un piccolo, quanto inutile fortino. È fama però che fino dal secolo X a proteggere la città dalle incursioni degli Ungheri chiamati dal nefasto Berengario I, sorgesse in questa località una forte rocca, la quale fu ricostrutta e rinforzata nel periodo delle guerre comunali a difesa della città contro le minaccie e gli attentati di Brescia e di Mantova. I francesi di Lautrec nel 1521, padroni di Cremona smantellarono la rocca

ed in gran parte l'atterrarono: ma nel 1542 l'imperatore Carlo V, rimasto padrone della Lombardia, dava ordine di erigere in quel luogo il baluardo tuttavia esistente.

Nella piazza ch'è davanti a San Michele mostrasi un caseggiato chiamato ancora oggi dal popolino *Commenda*. Quivi sorgeva nel secolo XIII una chiesa intitolata a San Giovanni, ed avevano sede i cavalieri dell'Ordine Gerosolimitano, allora non peranco diventati cavalieri di Malta. Sull'architrave della porta osservasi ancora la croce che era simbolo speciale di questi guerrieri in tonaca e spada, e dei loro emuli i Templari.

Santa Margherita e Pelagia. — Di piccole proporzioni ma di elegantissima architettura d'ordine dorico, tanto all'interno che all'esterno; esisteva già nel 1400. Ne fu investito nel 1520 Gerolamo Vida, vescovo d'Alba, prima ancora di essere trasferito alla cattedra cremonese. Nel 1547 quel sapiente prelato la fece a proprie spese rifare nello stile elegante in cui ancora oggi si mostra.

Altro importante restauro vi fu fatto nel 1733 per ordine del vescovo Alessandro Litta, conservandone sempre la primitiva eleganza delle linee. Ornò questa chiesa di bellissimi affreschi, annoverati fra i suoi migliori, Giulio Campi.

San Pietro al Po (presso al corso Vittorio Emanuele ed alle mura delle città guardanti il Po). — Ha origine antichissima e vuolsi fondata nel 1064 per la pietà di due coniugi, Ardengo ed Edina. Nel 1068 ne furono investiti per officiarla i monaci benedettini. Ma dal 1563 al 1590 venne rifatta coll'aggiunta delle chiese di Santa Maria Egiziaca e di Sant'Alessandro che le erano contigue. Il disegno fu dato da Colombino Ripari, cremonese, con tanta eleganza e purezza di stile da farlo attribuire in seguito al Palladio. La facciata del tempio non fu compiuta ed è disadorna; ma nell'interno, a tre navate con pilastri d'ordine corinzio, l'impressione destata da questo tempio è di vera ammirazione. Oltre l'armonica ed elegante proporzione di tutte le parti architettoniche ed ornamentali, sorprende ed attrae il visitatore intelligente la profusione delle pitture che sulle pareti, nella vôlta, nella cupola e negli altari tutta l'adornano, sì che come la Cattedrale la si potrebbe dire una vera pinacoteca dell'arte cremonese. Lavorarono di pennello in San Pietro al Po i più acclamati pittori cremonesi del secolo XVI, cioè Bernardino Gatti detto il *Sojaro*, Giulio, Galeazzo ed Antonio Campi, Gervasio Gatti, nipote e discepolo del Sojaro, Andrea Mainardo detto il *Chiaveghino*, i due Picenardi, seniore e juniore, Jacopo Ferrari, il cav. Trotti detto il *Malosso*, Ermenegildo Lodi, Luca Cattapane, Francesco Scutellari ed i fratelli Natali, artisti tutti cremonesi, nonchè Lattanzio Gambara, bresciano, Giorgio Lamberti, fiorentino, Paolo Scarsellino, detto anche *Paolo Ferrarese* da Ferrara, Alessandro Maganza, vicentino, ed altri dei quali si obliarono i nomi. Fra i quadri di maggior pregio

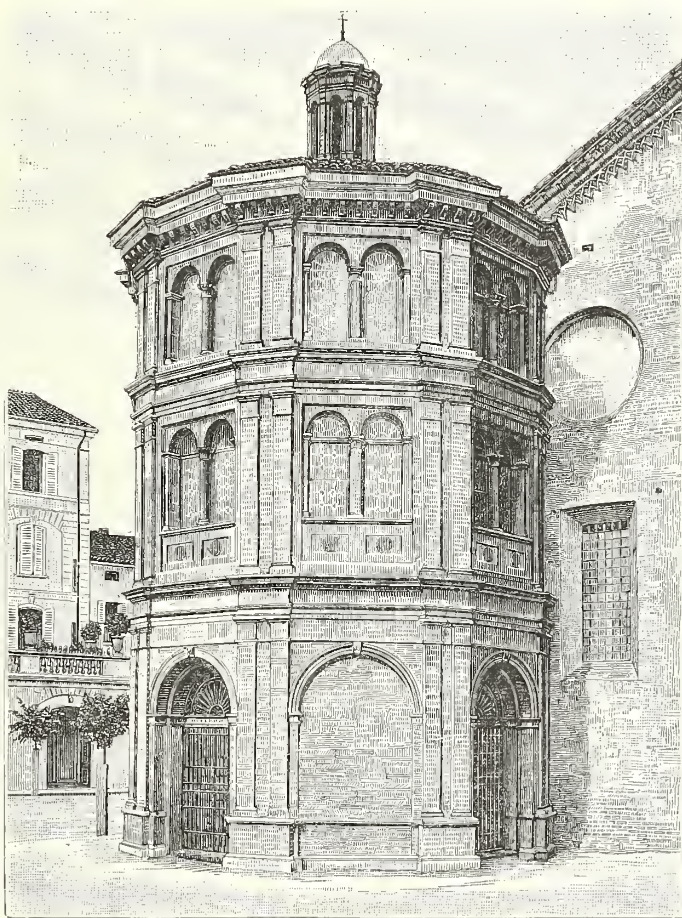


Fig. 11. — Cremona: Tempietto rotondo presso la chiesa di San Luca (da fotografia Emiliana).

è quello del *Presepio* o *Natività di G. C.* del Sojaro, ritenuto per uno dei capolavori di questo grande artista, non abbastanza noto quanto al suo merito si addirebbe, sul quale tra le figure genuflesse per adorare il neonato bambino havvi il ritratto dell'abate *Colombino Ripari*, architetto della chiesa. Questo quadro, nella spogliazione ordinata nel 1796 da Napoleone e dai suoi commissari, fu portato al Louvre, a Parigi, e non fu restituito se non dopo il 1816 per le insistenze del governatore austriaco, rientrato nello *statu quo ante bellum*, come allora con ingegnoso eufemismo si diceva per evitare di parlare di Napoleone e del periodo rivoluzionario.

Altro pregevole dipinto del Sojaro è il grande affresco che ora osservasi nella canonica attigua alla chiesa, nella sala che un tempo servì da refettorio ai frati benedettini. Rappresenta il fatto evangelico della *Moltiplicazione dei pani e dei pesci*.

Sant'Omobono. — È questa per antichità una delle più ragguardevoli chiese di Cremona. Originariamente era dedicata a Sant'Egidio, e vuolsi esistesse sin dal principio del secolo X, eretta per disposizione di Berengario imperatore e re d'Italia. Nel 1050 era collegiata. Fu più volte restaurata e venne completamente riedificata nel 1253, aggiungendovisi a quello di Egidio il nome di Sant'Omobono, perchè in essa, pregando davanti ad un crocefisso — che ancora si mostra — morì il 13 novembre 1197 Omobono dei Tucenghi, uomo di insigne pietà e soccorritore dei poveri, dei derelitti, che santificato fu poscia poi assunto a protettore della città che gli aveva dati i natali. Altro restauro ebbe questa chiesa nel 1754 a spese del conte Antonio Visconte di Marinago. Quivi dal 1202 fino al 1307 stette l'arca chiudente le spoglie di Sant'Omobono, che in quell'anno il vescovo Ugolino fece trasportare nella cripta della cattedrale ove custodivansi le spoglie di altri patroni della città.

Dipinsero a fresco in questa chiesa lo Zaist per l'architettura e le decorazioni — il Borroni per le pitture, e sugli altari mostransi buoni quadri di Filippo Sacchi, detto lo *Spagnuolo*, di Giulio Calvi, del Malosso, del Massarotti, di Bernardino Campi e d'altri valenti artisti cremonesi.

Altre chiese interessanti, o per antichità d'origini o per pregi architettonici o per dipinti, possiede Cremona; ricordiamo, per non dilungarci troppo nella enumerazione: Sant'Ilario, con dipinti del Procaccini e dei Campi; — Sant'Abbondio, fondata nel secolo X e che fu degli Umiliati; — San Nicola e Michele nuovo, fondata nel 659, ristaurata nel 1316, ridotta ad oratorio particolare dopo il 1788, con quadri dei Campi e di Gian Francesco Bembo: la sua torre strapiombante fu raddrizzata ed accresciuta d'un pinacolo nel 1763 dall'architetto cremonese G. B. Paroni; — Sant'Imerio, fondata con solenne pompa dal vescovo Cesare Speciani nel 1606: ha buoni dipinti ed ha le tombe di varii governatori di Cremona nel periodo infausto della dominazione spagnuola; — San Clemente, considerata fra le venti prime parrocchie del vescovo Crisogono, riedificata nel principio del secolo VII dopo l'eccidio di Agilulfo, più volte ristaurata e ricostrutta: ha dipinti di Altobello da Melono, del Bembo, di Boccaccio Boccaccino, uno eccellente del Cattapane (*Decollazione di S. Giovanni Battista*) e di Luigi Miradori detto il *Genovese;* — Santa Lucia, eretta a spese della città nel 622 e consacrata dal vescovo Anselmo nel 623: fu rifatta ed eretta a dignità di collegiata nel secolo XIII, poscia passò ai Somaschi e, soppressa nel secolo passato, questa corporazione fu dichiarata sussidiaria alla parrocchia di San Pietro al Po. — Nei sobborghi immediati di Cremona esistono le chiese parrocchiali di Sant'Ambrogio, San Bernardo e Santa Maria del Boschetto, con altre parecchie chiese sussidiarie ed oratorii di confraternite e particolari.

Poche città hanno quindi come Cremona, relativamente alla densità della popolazione, un numero maggiore di chiese aperte al culto.

EDIFIZI PUBBLICI E PRIVATI

Non solo nel numero e nella magnificenza delle loro chiese hanno mostrato i Cremonesi in ogni tempo mirabili doti artistiche, ma ben anche negli edifizi profani, pubblici e privati, gareggiarono colla grandiosità e gli splendori dei loro edifizi sacri. La piazza del Comune, ad esempio, può essere citata tra le più belle e monumentali piazze storiche d'Italia, nelle quali il pensiero corre al tempo dei liberi e fieri Comuni, delle vivaci e generose repubbliche medioevali e del Rinascimento, alle quali l'Italia



Fig. 12. — Cremona: Chiesa di San Michele (da fotografia Emiliana).

deve la massima parte del suo maraviglioso patrimonio artistico: prototipi delle quali sono la piazza della Signoria in Firenze, di San Marco in Venezia e la piazza Grande in Bologna. Senza raggiungere tanta grandiosità, la piazza del Comune in Cremona può degnamente gareggiare colle sorelle maggiori, per gli intrinseci pregi artistici dei monumenti che l'attorniano e per le memorie che suscita.

Una fronte di questa piazza, nella quale tanta parte della storia medioevale di Cremona rivive e palpita, è formata dalla mole imponente del Duomo; dall'elegantissimo loggiato della Bertazzola, che il Duomo congiunge alla Torre maggiore; da questa altissima torre, ch'è il monumento più alto della Lombardia ed insieme è miracolo nell'architettura delle torri; a mezzogiorno chiude la piazza l'elegante e vetusto ottagono del Battistero; di fronte al Duomo sorge, in tutta la sua imponenza, conservatissimo ed elegante nel suo bel gotico lombardo, il palazzo che oggi ancora è sede del Comune e di fianco a questo è il palazzo dei Giureconsulti, ora Ufficio degli argini e dugali. Solo un lato di questa piazza, quello di settentrione, è formato da costruzioni moderne ed aperto alla via che mette la piazza del Comune in immediata comunicazione col pittoresco giardino di piazza Roma.

A questa piazza del Comune si collegano le più remote tradizioni di feste e cerimonie popolari, il ricordo delle quali è rimasto ancor vivo nel popolino, rammentante tuttavia una specie di tauromachia che quivi combattevasi per commemorare una celebre vittoria riportata dai Cremonesi sopra i Parmigiani, e la « Battajola », specie di sassaiuola alla quale prendeva parte tutta la ragazzaglia della città.

La prima di quelle costumanze, consistente nel far correre un torello — emblema del Comune di Parma — inseguito da cani mastini inferociti ed aizzati dal popolo, finchè questi l'avessero finito, fu introdotta nel 1251 e fu soppressa nel 1575 per desiderio di San Carlo Borromeo, che trovò, oltre che sconveniente quella sanguinosa gazzarra davanti alla chiesa maggiore della città, anche origine ogni anno di disgrazie e pericoli per le persone. L'altra fu istituita per festeggiare la ricorrenza della vittoria riportata da Giovanni Baldesio, detto *Zanino della Palla*, nel 1082 su d'Enrico, figlio dell'imperatore Enrico IV. Era questa *Battajola* un vero combattimento di ragazzi della città divisi in due partiti, che si lanciavano buccie e talvolta sassi, con fionde, sì che più d'uno ne restava ferito o malconcio. Ad un'ora prima di sera la zuffa era fatta cessare dai *brentatori*, mandati dal Comune coi loro recipienti sulle spalle ed una lunga asta per imporre la quiete ai riluttanti. Questi *brentatori* inaffiavano e pulivano la piazza sulla quale, poco appresso passavano in corpo, il Consiglio degli Anziani col gonfaloniere, i mazzieri e gli altri ufficiali del Comune, recantisi nel Duomo a rendere pubbliche grazie a Dio per la vittoria riportata dalle armi cremonesi. Nel frattempo le statue di Baldesio e di Berta sua moglie, che si conservano sempre sopra la loggia del portico nella facciata del Duomo dal lato del Torrazzo, venivano ricoperte di vesti di panno rosso e bianco (colori della città) fornite dai fornai e dalla loggia stessa si gettava al popolo la berretta o *rigotto*, colla quale rimaneva per tutto l'anno coperto il capo di Zanino della Palla. Chi riusciva ad afferrare per aria tale berretto aveva un premio di 6 fiorini. Feste queste d'una semplicità quasi puerile, che ci dànno una viva idea della bonarietà dei costumi cremonesi nel tempo passato. Quest'ultima festa fu abolita nell'anno 1773; ma il rimpianto ne durò a lungo ed il ricordo sopravvive ancora ad onta delle mutate abitudini, per tradizione, nel popolo.

Un breve tratto di via, vôlto a settentrione, unisce la piazza del Duomo alla piazza Roma, diventata ora il ritrovo favorito della cittadinanza, in ispecie nelle belle serate primaverili ed estive quando vi suona la banda, o nei tiepidi meriggi dell'autunno e del non sempre inclemente inverno. Una bella iscrizione del prof. Stefano Bissolati, su un'erma campeggiante in una verde aiuola, fa brevemente la storia del luogo così: *Dove furono — Convento e tempio — Della — Inquisizione domenicale — Volle amenità — Di piante e fiori — Il municipale Consiglio* — 1878.

Infatti quivi, non è ancora spirato il ventennio, sorgeva la chiesa di San Domenico con relativo convento, sullo scorcio del secolo passato trasformato in caserma militare e come tale durato anche nel nostro, lungo il periodo della dominazione austriaca. Il Comune di Cremona, molto opportunamente riscattando l'antico edifizio — testimonio di vicende non liete per la città — lo atterrò e provvidamente in suo luogo creò il ridente *square*, dando così alla cittadinanza un luogo di svago e di ritrovo, moderno, simpatico, igienico e comodo, e formando un nuovo centro di vita cittadina. Infatti, nel lato meridionale della piazza, si veggono ora i più ricchi ed eleganti negozi della città, il nuovo e ben appropriato edifizio della Posta e Telegrafo, il maggiore caffè cittadino, ecc.

Oltre di queste vi sono in Cremona altre belle piazze, fiancheggiate da palazzi ed edifizi di buona architettura e fra queste crediamo opportuno ricordare la piazza Cavour, ove ora sorge il monumento a Vittorio Emanuele, adibita al mercato giornaliero della verdura e derrate; la piazza Garibaldi, dal monumento all'eroe popolare che ora vi sorge, fiancheggiata da un lato dalla classica facciata della chiesa di Santa Agata e dall'altro dall'antico edifizio dell'Archivio notarile, del quale più sotto dovremo intrattenerci; la piazza della Fiera, ove si tengono i mercati bisettimanali del bestiame e delle derrate agricole, ecc.

Fra gli edifizi monumentali pubblici o privati, che fanno di Cremona una fra le più belle ed artisticamente interessanti città della Lombardia non solo, ma dell'Italia superiore, ci piace ricordare i seguenti:

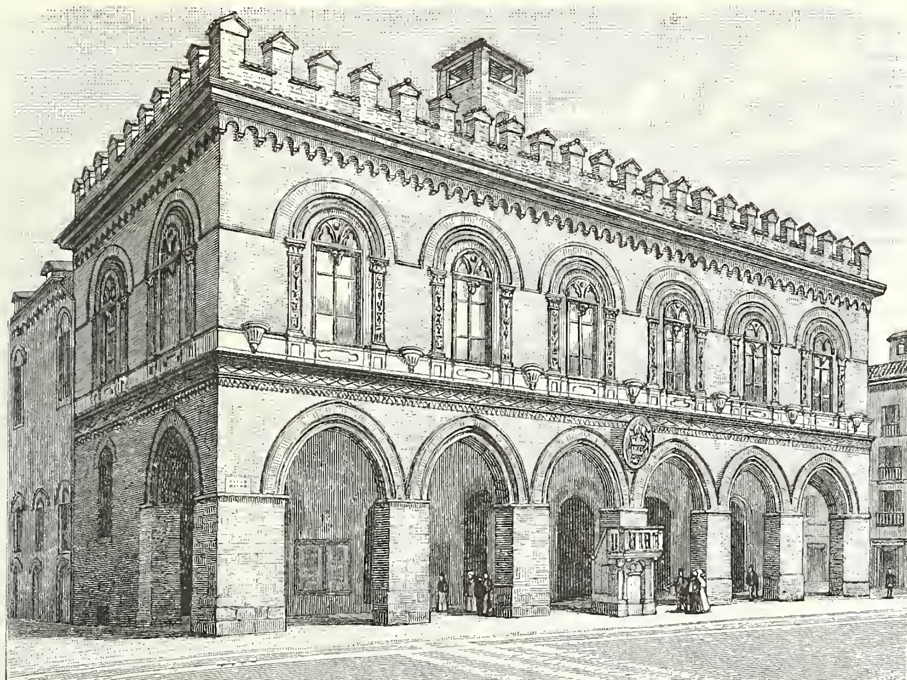


Fig. 13. — Cremona: Palazzo Comunale (da fotografia Emiliana).

Palazzo del Comune (fig. 13), nella piazza omonima, dirimpetto alla Cattedrale. — Questo grandioso e centrale edifizio, nel quale degnamente da secoli è ospitata la rappresentanza cittadina, consta di due corpi di fabbrica, eretti in epoche diverse: l'esterno e l'interno. La parte esterna, che è quella prospiciente al Duomo, ed architettonicamente la più ragguardevole, fu eretta nel 1206, siccome è detto dalla iscrizione che leggesi nel sopraliminare del pulpito od arringatoio addossato al pilastro di mezzo del porticato. Nel 1245 venne costrutta la parte interna o retrostante, insieme alla torre quadrata tuttora esistente, nella quale si trovano due campane: l'una piccola che serviva alla convocazione dei generali consigli, l'altra maggiore che serviva per segnalare gl'incendi, annunziare il coprifuoco, la chiusura delle osterie ed a suonare la cosidetta agonia pei condannati a morte, mentre conducevansi al patibolo. Quest'uso durò fino al 1828. Solidamente e con ottimo materiale al pari della gran Torre costrutta, questo edifizio ha resistito vittoriosamente, e quasi in perfetto stato, a tutte le ingiurie del tempo ed anche degli uomini nelle non poche vicende attraversate da Cremona dal secolo XIII in poi. Solo nel 1575, secondo ne riferisce lo storico Cavitelli, il palazzo Civico venne restaurato ed ampliato: e da quell'epoca non subì alcun mutamento rilevante, salvo la gran vôlta dello scalone compiuto nel 1785. Nell'anno 1839 e seguenti, l'architetto Luigi Voghera compì con paziente cura il generale restauro e ripulimento dell'edifizio, assicurati gli archi del porticato, rinforzati i pilastri alle loro basi con grossi massi di pietra: soppresse le pareti del porticato interno, ch'era stato ridotto in altrettante botteghe, formante così coll'esterno un doppio, elegante e monumentale porticato: oltre agli antichi due ingressi del palazzo, ne fu aperto, per maggior comodità degli uffici e dei cittadini, un terzo in via dei Lupi; furono ritoccate le terrecotte che ne ornavano la fronte, restaurata la merlatura, rigorosamente rispettando il primitivo disegno.

La fronte guardante il Duomo è la parte più nobile ed artistica dell'edifizio. Consta di un grandioso porticato a sei arcate a sesto acuto nella fronte ed una ai lati. Sopra le arcate gira una fascia, sull'orlo della quale si aprono in corrispondenza degli archi sei grandi finestroni che in origine dovevano essere resi bifori da una colonnetta divisoria nel mezzo, ora tolta. I finestroni sono contornati da un bel fregio in cotto: ricco specialmente quello dell'arco in pieno centro. Una fastosa cornice ad archetti in cotto e merlata termina l'edifizio, che nel suo aspetto complessivo ricorda assai il palazzo *gotico* della non lontana Piacenza, tanto da potersi dire che questo sia copia dell'altro, o quanto meno opera di una analoga congregazione di artisti, a poco più d'una generazione di distanza, essendo il palazzo piacentino di mezzo secolo quasi posteriore

al cremonese. Notevole sul pilastro di mezzo del palazzo il pulpito in marmo scolpito, con discreti ornati, del secolo XIII, dal quale i banditori del Comune promulgavano le leggi ed i decreti, e sul

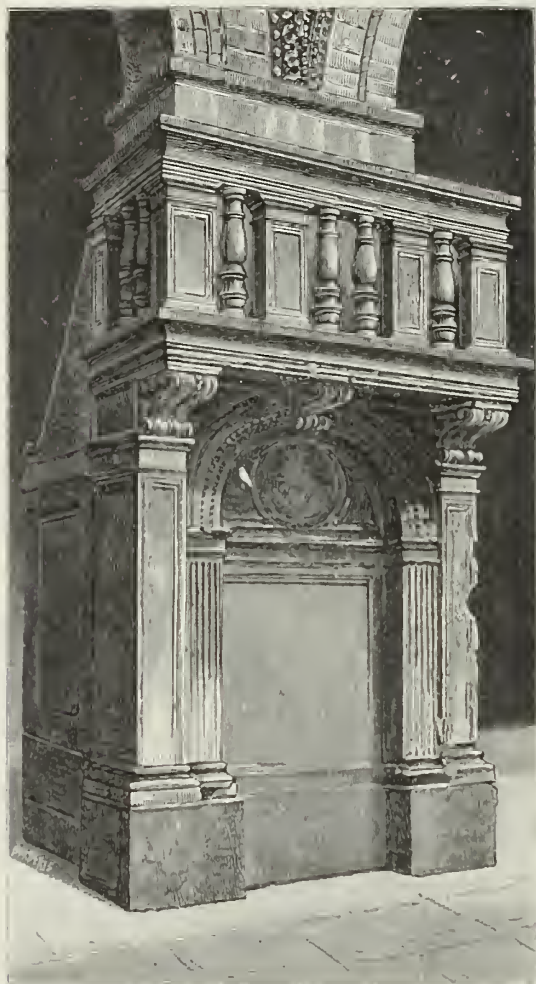


Fig. 14. — Cremona: Tribuna del Palazzo Comunale (da fotografia Emiliana).

quale nei momenti e nelle discussioni importanti per gl'interessi o la salvezza della città salivano gli oratori ad arringare il popolo; tale pulpito è detto ancora oggi dal popolino *arringhiera* (fig. 14).

Sotto il grande porticato prospiciente il Duomo vennero per cura del Municipio murate le tavole in bronzo portanti incisi i nomi dei Cremonesi morti nelle guerre d'indipendenza dal 1848 al 1870.

Si sale al piano superiore del severo edifizio per l'ampio scalone in marmo, sostituito nel secolo scorso alla rampa cordonata prima esistente, e per la quale — narrano con soddisfazione i custodi del palazzo — si poteva salire a cavallo fino al gran salone. In questo una volta radunavasi il gran Consiglio del Comune, assai più numeroso di quello che ora non sia: ora non è che un grande atrio od ambulatorio mettente capo all'aula delle adunanze consigliari, alle sale della Giunta, del sindaco ed agli uffici subalterni.

Fra le cose che maggiormente spiccano in questo grande salone, sono alcuni quadri colossali tolti da soppresse chiese della città, o per altra guisa pervenuti in proprietà del Municipio. Ve ne sono alcuni di proporzioni veramente sorprendenti: ad esempio quello rappresentante il *Prodigio della manna* avvenuto agli Ebrei raminganti nel deserto, dipinto da Grazio Cossalio, di Orzinovi in provincia di Brescia, mentre trovavasi rifugiato nel convento di San Domenico in Cremona, onde sfuggire ai rigori della giustizia per certi disordini in patria da lui commessi. Il quadro, soppresso e demolito quel convento, diventò proprietà del Municipio di Cremona. Fu compiuto dal Cossalio in età di 23 anni nel 1597, e dimostra in questo artista una faragginosa immaginazione commista a buoni principii di disegno e ad una grande vivacità di colorito. Il manierismo secentista, peraltro, più che il sentimento della natura e del vero, domina in questo quadro, ove nei più strani atteggiamenti ed espressioni è raffigurato uno sbalorditivo numero di persone.

Altro quadro di rimarchevoli proporzioni che si conserva in questo salone, è quello di Luigi Miradori detto il *Genovese*, rappresentante il miracolo della *Moltiplicazione dei pani;* fu dipinto, come accenna una scritta nel quadro stesso, dal Miradori nell'anno 1647 per commissione di Vincenzo Bogliani cremonese, e fu quivi trasportato dalla soppressa chiesa di San Francesco. Osservansi pure in questo salone altri quadri del Miradori, di Bernardino Campi, di Giuseppe Panfilo, di Bartolomeo Sacchi, detto il *Platina*, e d'altri valenti pittori cremonesi dei secoli XVI e XVII.

Notevolissimo ricordo d'un pregevole capo d'arte, del quale Cremona inavvedutamente si lasciò privare, è il ricalco fatto degli stipiti della porta del palazzo Raimondi-Trecchi, elegante opera del Rinascimento venduta al Museo del Louvre di Parigi anni sono per circa 50,000 lire. Gli stipiti di quella porta, ricalcati per cura ed a spese del Municipio di Cremona, furono ora adattati in fondo al salone, alla porta che conduce agli uffici municipali (fig. 15).

Nella sala che serve alle radunanze particolari della Giunta, oltre ad alcuni buoni quadri di scuola cremonese del seicento, mostrasi, vero

monumento dell'arte del Rinascimento, un grande camino in marmo finissimo, sostenuto da due colonne corinzie scanellate, ed ornato nel frontone di un'infinità di fregi, figure, putti ed episodi storici, allegorici alle imprese guerresche del maresciallo Gian Giacomo Trivulzio — del quale vedesi anche il ritratto ad un lato del camino — il tutto trattato con grande maestria e finezza di scalpello (fig. 16). Questo camino originariamente esistente nel palazzo Raimondi a San Luca, passato in proprietà del Municipio, fu quivi con molta cura ricomposto e salvato da non improbabili deturpazioni. In una fascia, sul lato destro di questo camino, leggesi: *Jhoh. Gaspar Eupedon fecit IIII.* Il che, tradotto, vuol dire: « Giovanni Gaspare Pedone fece, 1502 ». Gli autori cremonesi tutti, assai gelosi di ogni cosa che può dar lustro alla città loro, sostengono esser questo Giovanni Gaspare Pedone lo stesso che scolpì i magnifici ornati della chiesa di S. Maria dei Miracoli in Brescia, cremonese. Ora qui v'ha certamente un errore di fatto. Se, come non v'ha dubbio, per chi ha ben studiato la finezza ed il genere delle decorazioni della caminiera cremonese, l'autore di questa è quel Giovanni Gaspare Pedone che scolpì la porta della chiesa dei Miracoli in Brescia, questi è anche lo stesso che scolpì gli stipiti famosissimi della maggior chiesa luganese: un capolavoro del genere. E l'autore di questi lavori fra i più caratteristici del Rinascimento nonchè cremonese o bresciano, era luganese, o, per essere più esatti, di Carona, paesello dell'Arbostara, ch'è quella regione montuosa che dal San Salvatore divide sul Ceresio il bacino di Lugano dal bacino di Agno. Nè è difficile che il Gian Gaspare Pedone, lavorante in quel torno a Brescia nella chiesa dei Miracoli e nell'opera più grandiosa della loggia civica, insieme ad altri suoi espertissimi parenti e compaesani, abbia potuto ricevere ed eseguire in Cremona la commissione di questo monumentale camino, che se è uno dei gioielli artistici della città, ove con gelosa cura lo si conserva, è anche una gemma di più da aggiungersi al serto ricchissimo e glorioso dell'arte comacina.

L'aula consiliare attuale è messa con elegante semplicità, e nulla offre di notevole.

Nel palazzo Civico di Cremona, durante le guerre per la successione di Spagna nel 1703, alloggiò per diciotto giorni Filippo V di Borbone re di Spagna, al quale fecero omaggio di amici ed alleati Francesco Farnese duca di Parma, Carlo Ferdinando duca di Mantova, il cardinale Dolfin vescovo di Brescia, ed altri principi e magnati.

Annesso al palazzo del Comune, verso la piazza Piccola (ora Cavour), è un altro edifizio di irregolare struttura, sebbene da un recente restauro assai migliorato e saldissimo. Era questo il palazzo Pretorio, sede del vicario per l'amministrazione della giustizia nel periodo comunale e fu per molto tempo, finchè ai nostri giorni non si ebbero più adatti locali, deposito giudiziario di detenuti e sede del tribunale di prima istanza.



Fig. 15. — Cremona: Stipiti della porta del palazzo Raimondi-Trecchi, ricalcati e adattati negli uffici del Palazzo Comunale (da fotografia Emiliana).

L'edifizio venne per la maggior parte adattato a tale uso riattando l'antico e vetusto palazzo dei Tolentini, attiguo al palazzo del Comune, essendo vicario di giustizia Girolamo Donati. Questi locali sono attualmente adibiti ai servizi comunali.

Palazzo dei Giureconsulti (fig. 17), ora dell'Amministrazione degli Argini e Dugali. — Sul fianco meridionale del palazzo del Comune,

diviso da questo dalla via dei Gonfalonieri, e presso al Battistero, sorge il palazzo dei Nobili Giureconsulti, come anticamente in origine era detto, ed ora sede dell'amministrazione degli Argini e Dugali (consorzi idraulici di difesa e d'irrigazione) della provincia cremonese. Questo edifizio non molto vasto, ma in compenso solido e conservatissimo, è uno dei più eleganti e perfetti campioni dello stile gotico lombardo — applicato alle costruzioni profane — che ora si abbiano in Italia. Consta nella parte inferiore di un ampio porticato ogivale (ora chiuso per utilizzare ad uffici il piano terreno ed il mezzano) con due arcate sulla fronte ed una per lato, elegantemente cordonate. Le ogive sono sostenute da robusti pilastri in pietra. Nel piano superiore, unico, segnato da una cordonata in pietra, si aprono sulla fronte tre finestre trifore ed archiacute, adorne di eleganti colonnette in marmo e circondate da un bel fregio che segue, marcandolo meglio, tutto il contorno dell'ogiva. Le finestre ai due lati (dei quali uno solo è rimasto ora scoperto) sono ogivali, ma bifore. Un fregio elegantissimo e semplice ad un tempo di archetti in cotto sostiene l'aggetto della cornice, alla quale sovrasta un attico a merlatura cuspidale. L'aspetto di quest'edifizio non potrebbe essere più artistico e completa mirabilmente da questo lato, col vicino Battistero, la stupenda piazza del Comune.

Questo palazzo fu eretto nel 1292 (sarebbe contemporaneo al *Gotico* di Piacenza col quale ha pure molta affinità di linee) ad uso dei Cavalieri Magnifici, che erano i quattro prefetti della città soprastanti alle quattro porte, e detti anche Gonfalonieri, presieduti questi dal Gonfaloniere maggiore del Comune. In processo di tempo, ristrettesi e mutate le attribuzioni dei Gonfalonieri, il palazzo venne dato a sede del Collegio dei Giureconsulti — esistenti in Cremona fin dal 1127. — Questo era composto di dodici dottori laureati in diritto, i quali giudicavano in appello delle sentenze pronunziate dai tribunali di prima istanza tanto in Cremona che nel territorio da questa dipendente, fino all'ascoso fra i monti, Pontremoli. Uno di questi dottori era anche destinato ad insegnare giurisprudenza nelle sue norme elementari e più necessarie al vivere sociale del tempo. Il primo che tenne queste lezioni fu, secondo l'Arisi, Bartolomeo da Soresina, uomo assai dotto e reputato anche fuori di patria.

Di singolare decoro riuscì per Cremona questo istituto, al quale per dottrina e severa integrità di costumi facevasi per ardue questioni sovente appello da Venezia, da Perugia, da Pavia e persino dalla dottissima Bologna, la culla dei rinnovati studi del diritto.

Uno fra i primi e più chiari docenti di diritto nello studio pavese fu Ottaviano de' Picenardi, che faceva parte del Collegio dei Nobili Giureconsulti cremonesi.

Soppressi nel 1786 tutti i corpi pubblici togati, anche il Collegio dei Giureconsulti, che fino allora aveva vissuto ed agito in Cremona con funzioni autonome, cessò di esistere. Il palazzo rimasto in proprietà del Comune, diventò sede della Camera di commercio: indi, nel nostro secolo, fu tramutato in pubblica scuola femminile finchè, allogata la scuola in più adatto locale, vi si stabilì l'uffizio amministrativo degli Argini e Dugali, ufficio importantissimo per una regione qual'è la Cremonese, che è permanentemente minacciata dagli straripamenti del Po, dell'Adda, dell'Oglio, che ha numerosi consorzi idraulici, grandi canali e vaste plaghe irrigue.

Archivio Notarile, già Palazzo pubblico. — Sorge in piazza Garibaldi, di fronte alla chiesa di Sant'Agata. Consta questo edifizio di un grande e tozzo quadrilatero, aperto nella fronte da un porticato ad archi poggianti sopra robusti piedritti in laterizio. Sopra al portico si aprono finestre quadre anticamente ogivali, sì che di taluna si vede ancora l'impostamento riempito ora con mattoni. Come tutti gli edifizi di questo periodo e di questo stile, il palazzo dell'archivio finisce con un fastigio di torrette a merli, che gli dànno oggi ancora l'aspetto di un palazzotto feudale.

Questo edifizio ebbe origine dalle lotte intestine, che nel secolo XIII affliggevano Cremona. Allora la città dividevasi in due sezioni: la città nuova e la città vecchia; la nuova era quella (sòrta, nella maggior parte, nel 1035) che trovavasi alla destra del canale Rodano, volgarmente detto *Cremonella*, ancor oggi esistente; e la vecchia, datante la sua ricostruzione dal 615 dopo l'eccidio di Agilulfo, si trovava alla sinistra di questo corso d'acqua, ora serpeggiante nel sottosuolo della città. Quando scoppiarono feroci le fazioni, il partito ghibellino si trovò ad essere più forte nella città vecchia, mentre il guelfo aveva raccolto tutte le sue forze nella città nuova. Ma siccome i Ghibellini, padroni della città vecchia, avevano maggior prestigio per il grande palazzo Civico che s'erano fatto erigere di fronte al Duomo, i Guelfi vollero essi pure avere un pubblico palazzo onde trattarvi insieme a quelli del loro partito gli affari di quella sezione della città ch'era, o per amore o per forza, più devota alla loro parte. E così fu che nel 1290 sorse questo edifizio, e che Cremona per un dato periodo si vide governata in due Comuni, l'uno in opposizione all'altro. Come lo dice l'antica lapide che ancora si legge sulla facciata di questo palazzo, esso fu eretto *ad onore di Dio, della B. V. e del popolo della città nuova*. Risiedette più tardi in questo palazzo Cabrino Fondulo, l'avventuriero, fattosi signore di Cremona dopo che coll'eccidio di Maccastorna ebbe spenti i Cavalcabò ed i loro

principali aderenti. Nel gennaio del 1412 questo palazzo fu dato alla università dei mercanti di frustagno: nel 1765 fu trasformato in caserma, e sul principio del secolo vi fu collocato l'Archivio civico e notarile, che tuttora vi risiede.

Monumento Garibaldi. — Davanti al palazzo dell'Archivio notarile or dianzi descritto, la patriottica Cremona, che diede a Garibaldi gran numero di seguaci nelle campagne del riscatto patrio, e principalmente in quelle del 1860, del 1866 e del 1867, volle eretto il monumento alla memoria dell'Eroe popolare.

È monumento di carattere decorativo e diremmo quasi teatrale, in cui il sentimento artistico che può inspirare la generosa figura di Garibaldi in verità non ha molta parte. La statua dell'Eroe — in marmo di Carrara — è ritta, in atto d'incitare i suoi all'assalto, sopra un curioso basamento figurante un angolo di bastione smantellato. Ai piedi del duce dei Mille è la figura di un Garibaldino caduto o ferito, che tiene alta la bandiera. In complesso, quelle due statue, sebbene non prive di qualche pregio di modellatura, su quell'ammasso di pietre dirupate destano un'impressione inarmonica, che non gradisce all'occhio e tanto meno al pensiero. Di questo monumento fu autore lo scultore Malfatti e venne inaugurato nel 1886.

Piazza Cavour. — Questa piazza, anticamente detta piazza Piccola o del Capitano — perchè un tempo vi era una torre nella quale risiedeva la milizia urbana sempre pronta ai bisogni della città — si trova sul lato settentrionale del palazzo Civico e dell'annesso antico palazzo del Pretorio. È su tre lati ornata da porticati, palesanti in gran parte nella loro struttura il gusto architettonico del secolo XV e del XVI. È adibita al mercato delle frutta, degli erbaggi e dei commestibili, che ogni mattina è vario ed attivissimo quadro della vita cittadina.

Sbocca in questa piazza la via Curzia, così detta perchè sulla facciata d'una casa mostransi ancora gli avanzi di un grandioso dipinto a fresco di Giulio Campi, rappresentante il romano eroe Quinto Curzio, per la salvezza della patria nell'atto di gettarsi nella voragine.

Monumento a Vittorio Emanuele. — Cremona rendendo omaggio al concetto dell'unità patria volle in questa piazza erigere un monumento alla memoria del primo re d'Italia.

Anche in questo monumento, come in quello per Garibaldi, la città non fu sotto il rapporto artistico molto fortunata. La statua di Vittorio Emanuele, in abito da generale, sorge ritta a dominare la piazza su un alto piedestallo di granito di Baveno. Nulla di significante, di caratteristico nell'espressione della figura, nulla che emerga dal meno che mediocre nella modellatura. Un lavoro, a nostro avviso, mancato. Ne fu autore lo scultore Oldofredi e venne inaugurato nel 1880.

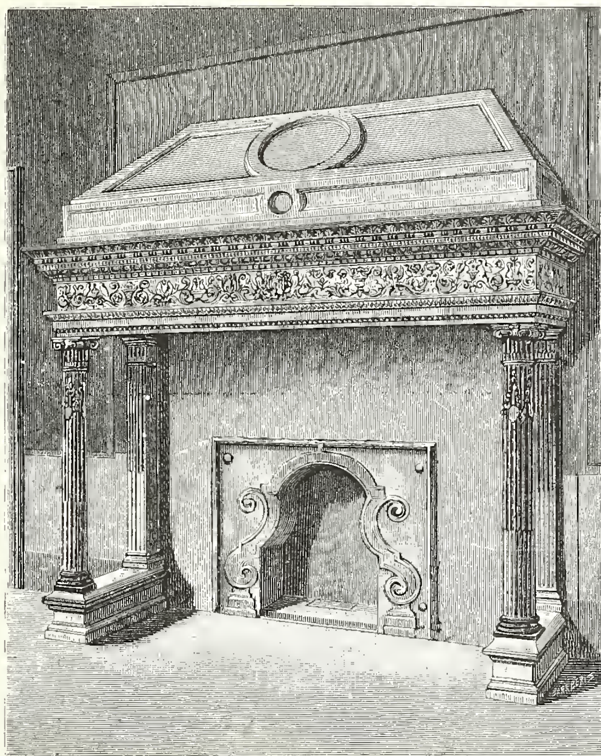


Fig. 16. — Cremona: Camino nel Palazzo Comunale (da fotografia Emiliana).

Palazzo Ala-Ponzone, detto di Corte. — Questo grandioso edifizio forma il principale ornamento del corso Vittorio Emanuele, per il quale dal centro della città si va alla porta di Po. Occupa un vasto isolato sulla sinistra del corso, a vari scompartimenti. La fronte, sulla via, è d'ordine corinzio, con lesene scannellate in pietra di Viggiù, con zoccolo, cornici, balcone e timpano in marmo, ed è ornato in apposite nicchie dai busti di quattro illustri e dotti Cremonesi, cioè Ponzone Ponzoni, Gerolamo Vida, Giuseppe Aselli, Enrico San Clementi. Sull'attico spiccano sei statue in pietra di Viggiù simboleggianti le arti e dovute allo scultore Gaetano Monti, ravennate, che sul principio del secolo nostro si

era fatto in Milano bellissima rinomanza. Della facciata, quale ora si trova, e dell'adattamento interno fu autore nel principio del secolo l'architetto cremonese Carlo Domenico Visioli.

Questo palazzo apparteneva al marchese Giuseppe Sigismondo Ala, conte di Ponzone e cavaliere di Malta, appassionato cultore di numismatica e collezionista di quadri e di oggetti artistici, che radunò quivi un interessantissimo materiale numismatico, archeologico, scientifico, artistico, letterario sì da formarne un museo dei più pregiati.

Il marchese Ala Ponzone morì nel maggio 1841, ma fino dal 1836 aveva chiamato per testamento erede di questo palazzo la Casa regnante d'Austria, nella persona dell'allora imperatore Ferdinando I — il quale, qualche anno avanti, allorchè venne in Italia a prendere la corona ferrea e visitò le principali città del Lombardo-Veneto, vi aveva per qualche tempo soggiornato, alla condizione che sulla fronte di esso palazzo venisse posta la scritta *I. R. Palazzo di Corte*, cogli stemmi di Casa d'Austria e della famiglia Ponzone. — Contemporaneamente, nello stesso testamento il marchese Ala Ponzone stabiliva un cospicuo legato (ora fruttante lire 25,300) per la fondazione di una scuola di scoltura, da denominarsi « Istituto Ala Ponzone », da aver sede nella parte posteriore del palazzo medesimo, per l'avviamento della gioventù alle Belle Arti.

L'Istituto attraversò varie vicende, sulle quali è ora superfluo il dilungarci. Riordinato e ricostituito con Regio decreto del 1° ottobre 1885 con intendimenti più pratici e moderni, non scostandosi però dall'idea principale del fondatore, fu aperto il 15 novembre 1886 sotto l'immediata sorveglianza ed amministrazione del Municipio cremonese: ora è entrato finalmente nel decimo suo anno di vita.

Organizzato qual è ora, l'Istituto Ala Ponzone è assai più utile alla classe operaia, e risponde meglio agli scopi propostisi dal fondatore, della sterile Accademia di Belle Arti, che fu nel suo primo periodo di attività.

Attualmente nell'Istituto Ala Ponzone, oltre all'insegnamento complementare di comune coltura, si insegnano il disegno ornamentale e geometrico, la plastica decorativa, la meccanica elementare e le nozioni di scienze fisiche e naturali più necessarie all'operaio moderno.

Sono annesse all'Istituto officine-scuole per falegnami, fabbri ferrai, fabbri meccanici, di scultori in legno ed in marmo e per litografi. Ogni officina è diretta da un capo tecnico o da un maestro d'arte, e gli alunni vi trovano giornalmente la immediata applicazione delle teoriche che furono loro spiegate nelle scuole. L'insegnamento viene ripartito in due bienni oltre un anno d'insegnamento generale, detto preparatorio. Per quanto possibile si è cercato di conciliare il lavoro manuale colla istruzione intellettuale e col disegno; l'istruzione elementare continua nei diversi anni in proporzione inversa del lavoro manuale. Gli allievi annualmente inscritti in questo Istituto sono 250 e la città, tanto nella cultura generale quanto nel raffinamento del gusto artistico del popolo e nello sviluppo di varie industrie, ha già cominciato a sentirne reale vantaggio.

Un'altra parte del grandioso palazzo Ala Ponzone è adibita a museo per la conservazione delle collezioni numismatiche ed artistiche raccolte dal benemerito fondatore. Molti oggetti vennero nei vari mutamenti, ai quali il lascito andò soggetto, esportati o venduti; tuttavia rimangono cose di grande valore. Sopratutto interessante e prezioso è il medagliere, formato di 1800 pezzi per la maggior parte rarissimi od unici, divisi in cinque classi, cioè: 1ª consolari, in oro, argento e bronzo, parecchie delle quali tuttavia inedite; 2ª imperiali, divise in medaglioni di bronzo e argento di primo, secondo, terzo e quarto modulo e di quest'ultimo che diconsi anche quinari al numero di 600 (collezione unica); 3ª quelle d'Italia, con un centinaio di tipi inediti; 4ª medaglie di pontefici, medaglie di uomini illustri; 5ª sigilli patrii e stranieri, bolli pontifici, ecc.

Nella raccolta o museo del palazzo Ala Ponzone si conservano inoltre i bronzi ed avorii diversi del periodo romano e del basso impero, un dittico consolare — illustrato dal dottissimo canonico Dragoni, primicerio della cattedrale cremonese, — due dittici ostiari, un trittico, smalti antichi, camei antichi e moderni (Cinquecento), incisioni antiche.

Havvi una raccolta di farfalle, bruchi, scarabei, ed insetti di vario genere; una collezione copiosissima dei migliori e più rari libri di numismatica, di scienza sacra e profana, storia, incunaboli, edizioni rare, disegni, stampe, miniature di diverso genere. Sceltissima è infine la collezione dei quadri ove trovansi lavori pregevoli del Correggio, del Raibolini detto il *Francia*, di Annibale Caracci, dello Schedoni, modenese, del Previtali, del Lanino, di Guido Reni, di Giulio Campi, del Parmigianino e d'una quantità di altri pittori di scuola lombarda. Fra gli autori stranieri si fanno pure i nomi di Breüghel, di Wannstad, di Brell, Tresbourg, Balteus, Sprangher, Ratenauen, Grimes, Luca di Leida. La perla di questa collezione è considerata una tavola del Mantegna, colla stampa trattane dallo stesso autore. Il museo o raccolta Ala Ponzone è aperto al pubblico tutti i giorni eccettuati i festivi.

Palazzo della Intendenza Provinciale di Finanza. — Si trova sul corso V. E., quasi dirimpetto al palazzo Ala Ponzone. Questo grandioso ed elegante edifizio venne costrutto nella prima metà del nostro secolo su disegno dell'architetto Luigi Voghera, nell'area già occupata dalla chiesa

e dal convento dei Carmelitani, esistente in luogo fin dal 1298. Bello è il cortile di questo edifizio, nel quale fu rispettato ed utilizzato quanto restava di meglio dell'antico convento, sopratutto gli ornati in terracotta che lo decorano. Sotto il governo austriaco questo palazzo era sede della dogana. Oggi è sede della Intendenza provinciale di finanza. La parte più rimarchevole, attualmente, si è il prospetto sul corso V. E. in quello stile classico che fu di gran voga sul principio del nostro secolo.

Monumento a Ponchielli. — Nel piazzale, o largo, ch'è tra il palazzo Ala Ponzone ed il palazzo della Provincia, fu collocato il monumento che Cremona votò al celebre musicista suo concittadino Amilcare Ponchielli. Sopra un semplice piedestallo in granito, fregiato dai simboli dell'arte musicale, sorge la statua dell'autore della *Gioconda* e dei *Lituani* raffigurato in piedi, in marmo di Carrara e di proporzioni maggiori del vero. È ben modellata, ed il tipo astratto e caratteristico di questo artista che tanto onorò l'arte italiana, è ben ritratto in questa statua, ch'è forse, fra i monumenti di Cremona, la cosa più riescita. Ne fu autore lo scultore Pietro Bordini e venne inaugurato nell'anno 1892 (fig. 18).

Scuole pubbliche. — Cremona possiede varii edifizi scolastici, nel maggior numero adibiti all'insegnamento elementare, e questi sono di proprietà comunale. Ma l'edifizio scolastico più importante della città è quello del Liceo e Ginnasio. Era questo, in origine, il grandioso Collegio istituito dai Gesuiti — installatisi in Cremona nel 1599 — fino dalla prima metà del secolo seguente. Fu architetto di questo bell' edifizio Francesco Bigatto, che al fare fastoso di moda del tempo seppe sposare una certa elegante severità di linee. Per più di due secoli i Gesuiti tennero in questo luogo le loro scuole; soppressa la loro corporazione sullo scorcio del secolo passato, il locale restò pur sempre adibito all'insegnamento, e quivi tanto sotto la dominazione austriaca quanto sotto il governo nazionale furono concentrati gli istituti di insegnamento secondario classico.

Il palazzo delle scuole ha un bellissimo cortile, vasti loggiati, belle aule, igieniche e bene illuminate, una ricca suppellettile scientifica nei gabinetti di fisica, di chimica, di storia naturale aggregati.

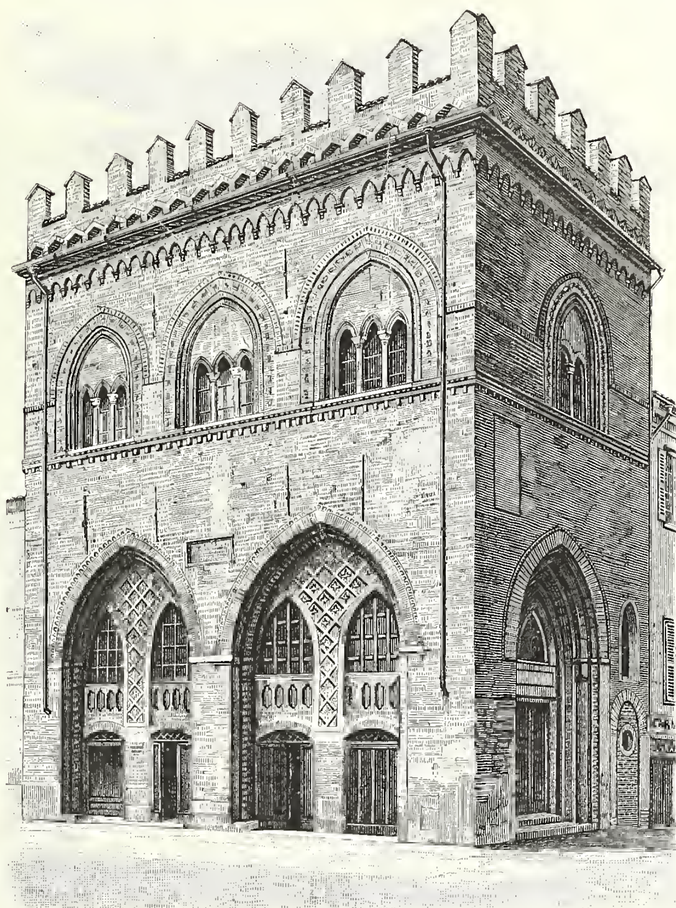


Fig. 17. — Cremona: Palazzo dei Giureconsulti (da fotogr. Emiliana).

Biblioteca. — Importante, e se non fra le più ricche, certo fra le più scelte d'Italia è la biblioteca — di proprietà nazionale — che si trova pure in questo palazzo delle scuole. Essa fu in origine la biblioteca dei Gesuiti, incamerata e dichiarata pubblica nell'anno 1774 dal governo di Maria Teresa. Ne fu per molti anni fino al 1830 amministratore e regolatore il Comune: indi passò al governo austriaco, avocantesi ogni cura per l'istruzione pubblica, secondaria, classica e superiore.

La biblioteca di Cremona conta oltre 80,000 volumi, fra i quali hannovi una certa prevalenza quelli di indole sacra e gli storici. Negli ultimi anni però si è arricchita di tutte le più pregevoli opere scientifiche, storiche e letterarie, estere e

nazionali, dalle quali può trarre incremento valido la coltura generale.

Molti cimelii, codici, edizioni rare ed incunabuli sono posseduti dalla Biblioteca cremonese: ma fra tutti ha fama universale nel mondo degli studiosi il preziosissimo *Codice Sicardo*. Questo codice, monumento storico di altissimo valore, fu fatto compilare nel 1210 dal vescovo Sicardo, su esemplari originali. Contiene 162 documenti, fra i quali due del secolo VIII, sedici del secolo IX ed una quantità dei secoli posteriori, toccanti tutti momenti e personaggi importantissimi non solo della storia di Cremona, ma d'Italia tutta, ed in parte, per ciò che riflette agli imperatori tedeschi, anche della Germania. Ond'è che il codice Sicardo è di frequente consultato e citato anche dai maggiori storici germanici.

Palazzo di Giustizia. — Trovasi nella via dei Tribunali e fu già Collegio dei Gesuiti; venne eretto nel 1790 ed è notevole per la sua vastità. Vi hanno sede la Pretura urbana, il Tribunale civile, penale e la Corte d'assise: giudizi tutti dipendenti dalla Corte d'appello di Brescia.

Ospedale Maggiore. — Sorge nella piazza e via omonima, nella parte settentrionale della città. Le origini di questo ospedale traggono dalla filantropia del beato Fazio, patrizio veronese, stabilitosi in Cremona intorno alla metà del secolo XIII, e che per sollievo dei poveri infermi coi suoi beni e con altri mezzi raccolti da persone pietose fondò un ospedale detto di Santo Spirito, nelle vicinanze di un oratorio da lui per divozione in quelle località eretto. Prima di questo, però, altri ospedali esistevano nella città, e quasi ogni parrocchia, tanto entro le mura quanto fuori, aveva un ospedale proprio. Sino dal tempo del vescovo Anderio, sembra sul declinare del secolo IV, esisteva in Cremona un ospedale per gli infermi ed i pellegrini; di un altro se ne ha notizia fondato dall'arciprete Ansperto nella sua casa per ricovero di pellegrini, poveri e fanciulli abbandonati. Esistevano inoltre presso ogni porta della città ospizi pei pellegrini, mantenuti dalla carità pubblica e dai sussidi delle chiese vicine. Ma essendo questi ospizi, nel processo dei tempi, impoveriti o per le scemate rendite o pel mal governo, non erano più sufficienti ai bisogni invece crescenti dei sofferenti. Fu allora che nel 1451, per le esortazioni del canonico Timoteo Maffei, la cittadinanza si diede a raccogliere offerte per ampliare e ridurre a migliore funzione l'ospedale fondato dal beato Fazio, che era anche quello che allora si trovava in migliori condizioni morali ed amministrative. Giorgio degli Uspinelli, canonico regolare vivente allora in Cremona, uomo autorevole e dotto, fu dal Comune e dai cittadini mandato in missione presso il papa — essendo allora gli istituti ospitalieri di *jus* strettamente canonico — per ottenere la facoltà di concentrare in un sol corpo tutti i benefizi e redditi goduti dagli ospedali sparsi per la città e sì male rispondenti al loro scopo: qualche cosa di consimile a quello che nello stesso periodo avveniva in Milano per la fondazione dell'Ospedale Maggiore. Nicolò V, allora pontefice, persuaso dalle ragioni dell'oratore cremonese, con bolla del 6 maggio 1451 concesse all'Uspinelli di erigere in Cremona « un ospedale grande sulla forma di quello di S. Maria Nuova di Firenze e di Santa Maria della Scala di Siena, intitolandolo Maggiore o della B. V. della Pietà, concentrandovi l'ospedale di Santo Spirito, altrimenti detto del beato Fazio, e tutti gli altri minori ». Da una lettera ducale di Francesco Sforza, data ai 21 giugno 1462, appare che i lavori furono tosto intrapresi e condotti avanti con grande alacrità. Colla creazione di questo grande ospedale, cessarono tutti i minori della città e diocesi e le loro rendite furono concentrate in questo. Il vescovo della città vi esercitava tuttavia piena ed ampia giurisdizione, siccome si può dedurre dalle costituzioni stabilite dal cardinale vescovo Francesco Speciani. Più tardi l'amministrazione del vistoso patrimonio ed il regolamento dell'istituto passarono, come il Monte di pietà, a reggenti secolari, il che diede luogo ad un conflitto coll'autorità vescovile, cui prese parte anche S. Carlo Borromeo, e che durò a lungo. Colle riforme introdotte nella seconda metà del secolo scorso dal governo di Maria Teresa e di Giuseppe II, l'amministrazione dell'Ospedale Maggiore di Cremona fu sottratta da ogni ingerenza e giurisdizione ecclesiastica e completamente secolarizzata.

L'attuale Ospedale Maggiore di Cremona — come osserva il D. Robolotti in una monografia storico-statistica sull'insigne Istituto — non fu fabbricato tutto in un tempo, nè sopra un disegno prestabilito, nè interamente per l'uso al quale oggi è rivolto; ma per una gran parte è costituito da un ampio e solido edifizio, che fu già chiesa e convento di frati, per l'altra dallo antico ospedale del beato Fazio, ed infine da un aggregato irregolare e disforme di caseggiati alla meglio connessi ed adottati in epoche e con architettura e occorrenze diverse. Nondimeno, per la buona sua esposizione e positura in luogo appartato, lungi da fabbriche, officine ed abitazioni insalubri o rumorose, per la grandiosità, robustezza e semplicità delle infermerie alte, ariose, lucide, asciutte — rammentanti le antiche forme e costruzioni ospitaliere predilette in Italia — per la disposizione dei locali che si prestano ad opportune divisioni e separazioni di sessi e malattie, facili e pronte comunicazioni, può a buon diritto considerarsi rispondente allo scopo di raccogliere e soccorrere il maggior numero di infermi nel minor spazio di terreno e colla maggiore agiatezza, sollecitudine ed economia possibile: scopi precipui d'un nosocomio.



Fig. 18. — Cremona: Monumento ad Amilcare Ponchielli.

L'Ospedale Maggiore di Cremona è pressochè interamente isolato: limitato a sera da una piazza discretamente spaziosa, a settentrione dal pubblico passeggio delle mura, a mattina ed a mezzodì da vie e vicoli. La sua superficie è di circa 27,000 mq.; è lungo m. 270 e largo 100. È diviso in due grandi scompartimenti, l'uno per gli uomini, della superficie di mq. 18,000 circa; l'altro per le donne, i varii servizi amministrativi ed economici, di mq. 8513.

Il compartimento degli uomini, parte principale dell'ospedale, occupa l'antico convento e relativa chiesa dei Minori. La vastissima chiesa, a tre navate, forma anzi l'infermeria, che dà ricetto al maggior numero di ammalati, cioè la infermeria dei febbricitanti e degli affetti da malattie spettanti alla medicina interna: nel coro è allogata l'infermeria pei cronici mantenuti dall'ospedale; sonvi poi le infermerie per le malattie mediche e chirurgiche, le sale per le operazioni, munite di un ricchissimo e moderno armamentario per ogni sorta di operazioni: sala di sezioni necroscopiche; gabinetto patologico per la conservazione, ad istruzione dei sanitari, dei

pezzi più rari all'uopo preparati e conservati: sale speciali pei fanciulli, le malattie esantematiche e contagiose, sifilitiche, per gli idrofobi, ecc.: una infermeria pei cronici mantenuti dai Comuni, sale di servizio pei medici, infermieri, biblioteca, ecc. In un riparto speciale dell'antico convento dei Minori Osservanti erano custoditi i pazzi, in numero di circa 120. Ma l'erezione del Manicomio provinciale e l'obbligo fatto dalle leggi moderne alle provincie di provvedere al ritiro ed al mantenimento dei loro dementi poveri, hanno tolto questa vicinanza, non sempre gradevole, agli altri ammalati ed avvantaggiate assai le condizioni generali dell'ospedale, colla maggior latitudine lasciata alle infermerie ed ai servizi.

L'altro compartimento del pio Istituto che serve al ricovero delle donne inferme, come gli uffici economici ed amministrativi sono compresi nel locale dell'antico ospedale propriamente detto, formante la fronte meridionale dell'attuale edifizio. Vi sono infermerie per febbricitanti, per malattie mediche e chirurgiche, per malattie contagiose, riparti di maternità e ginecologici, infermerie per le croniche, locale per le convalescenti, ecc.

Il patrimonio dell'Ospedale Maggiore di Cremona, secondo l'inventario generale fatto nel 1847, fu valutato ad austriache lire 9,514,952.22, quasi un quinto del patrimonio dell'Ospedale Maggiore di Milano valutato allora in 50 milioni di lire austriache. Il patrimonio attuale dell'Ospedale Maggiore di Cremona è valutato in lire italiane 5,749,322.43 con un reddito lordo di lire 499,550.33.

Ospedale Ugolani Dati o Fatebenefratelli. — Nella parte settentrionale della città, non lungi dal pubblico passeggio delle mura, sorge il palazzo già Affaitati Magio, poi Ugolani Dati, sede, attualmente, magnifica, d'un ospedale sotto il governo della corporazione religiosa ospitaliera dei Fatebenefratelli.

Questo palazzo fu costruito a spese del facoltoso patrizio cremonese Gian Carlo Affaitati nell'anno 1561. Si ritiene dal Picenardi, e da altri storici cremonesi ne sia stato architetto il celebre Francesco Dattoro, detto il *Pizzofoco*. E, sebbene non sia scevro di mende, il suo grandioso imponente aspetto rivela la concezione d'un artista esperto e di buon gusto, se non di genio superiore. La facciata si presenta con due ordini sovrapposti, il dorico ed il corinzio, senza passare per l'intermedio jonico: ed è questo il maggiore appunto che i classicisti fanno all'opera del Dattoro — ammesso che questo valente artista sia l'architetto dell'edifizio — come gli rimproverano il cornicione, invero troppo sporgente, che lo divide in due. Ciò non toglie che, nel complesso, questo palazzo non si presenti con molta imponenza ed un certo gusto, e che non vada a buon diritto annoverato fra i più cospicui edifizi della città. Nell'interno mostra un grande cortile, sboccante in un vasto e verdeggiante giardino; ma, sua caratteristica principale, è lo scalone che si può dire un vero trionfo dell'arte barocca, nella sua più completa espressione. Ne fu autore nella seconda metà del secolo scorso, proprio quando l'arte barocca, tralignata nel futile *rococò* era ridotta agli ultimi aneliti, l'architetto cremonese Arrighi, il quale, nell'uso smoderato dei marmi lucidi colorati e variegati, nelle colonne e nei pilastri a pancia, nelle capricciose balaustre, in tutti gli arzigogoli dell'ornamentazione vi addensò quanto di più strano, di più vieto l'arte barocca aveva saputo concepire, e formandone un complesso assai discutibile in linea d'arte, ma di effetto immediato, e diremmo quasi sbalorditivo.

Nel giugno del 1826 la marchesa Antonia Ugolani-Dati, ultima proprietaria del palazzo, entrando nelle intenzioni già espresse dal premorto marito che l'aveva istituita erede universale del pingue suo patrimonio, lasciava con suo testamento delli 17 di quel mese erede universale la Casa ospitaliera dei Fatebenefratelli, già esistente in quelle vicinanze, a condizione che ampliassero il locale primitivo della Incoronata, od uno nuovo ne erigessero, capace di tanti infermi quanti se ne potevano mantenere col reddito netto della sua sostanza. Per questa fortunata combinazione l'antico palazzo degli Affaitati, e poscia dei Dati, venne tramutato in un ospedale non appena la munifica testatrice fu morta, e la corporazione ospitaliera restava in possesso della cospicua eredità. A completa esecuzione della volontà della testatrice, nel 1838 furono demolite anche le attigue case e sotto la direzione dell'architetto Carlo Visioli si aggregò all'esistente palazzo un nuovo edifizio, formandone un solo corpo di fabbrica capace di oltre cento letti, con tutti gli inerenti servizi, compreso un'ambulanza medica per le visite giornaliere al piano terreno, la farmacia, i locali d'amministrazione, di servizio e per il personale degli infermieri. In uno colle nuove infermerie venne costrutta dallo stesso architetto Visioli una nuova chiesa per il servizio interno dell'ospedale, dedicata alla Vergine Incoronata. È di architettura elegante, di ordine corinzio, con una slanciata cupola dipinta a fresco dal cremonese Antonio Gaspari. L'altare maggiore, in marmo di Carrara, ha buone sculture del Galli, milanese, e su un altare minore a sinistra vedesi la statua dell'*Immacolata*, opera pregiata del Seleroni, rinomato scultore cremonese, in auge verso la metà del nostro secolo ed autore del grandioso mezzorilievo adornante il frontone della chiesa di Sant'Agata, rappresentante il *Martirio* di quella santa, e ritenuto per il suo capolavoro.

Il patrimonio dell'ospedale Ugolani-Dati è valutato in circa 5 milioni e mezzo di lire italiane,

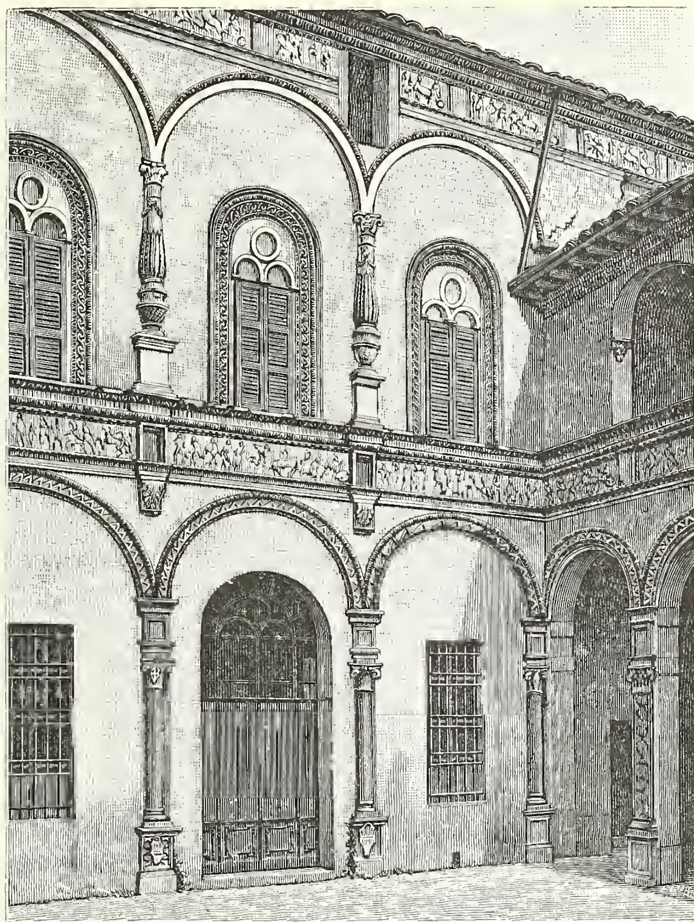


Fig. 19. — Cremona: Cortile del Monte di Pietà (da fotografia Emiliana).

costituito per la massima parte dal lascito della marchesa Ugolani-Dati, gravato però di alcuni oneri dotali ed elemosinieri, nonchè da borse di studio per due alunni del seminario vescovile maggiormente promettenti negli studi ecclesiastici. Vi si curano in media dai 900 a 1000 ammalati per anno, scelti di preferenza — secondo le tavole di fondazione — fra ecclesiastici, vecchi e derelitti, e fra civili caduti in minor fortuna.

Monte di Pietà. — Il palazzo dove ha sede questo pio istituto è, sotto il rapporto artistico, uno dei monumenti più ragguardevoli ed interessanti della città. Senza dire, come il Picenardi entusiasticamente fa, esser questo edifizio opera degna di un Orgagna, di un Brunellesco e di un Bramante, diremo che esso è un eccellente saggio dell'arte del costrurre e del decorare in Cremona sui primordi del secolo XVI. Molta di quella semplice e gioconda eleganza di linee che fu caratteristica della rigogliosa nostra rinascenza artistica andò profanata dalle successive manomissioni del secolo barocco ed un po' anche del nostro che non è, in fatto d'arte, immune da gravi colpe; ma quello che resta di meno restaurato è sempre sufficiente per dare un criterio esatto della primitiva bellezza di questo edifizio. Il cortile, particolarmente, non molto ampio, ma di gusto squisito, è la parte meglio conservata nel primitivo suo aspetto dell'edifizio. Consta di un porticato a colonne in marmo reggenti arcate a tutto centro, portanti un leggiadro loggiato ornato di terrecotte finamente modellate, giranti a mo' di fregio tutto all'intorno, e decoranti i pilastri ed i candelabri reggenti l'architrave della loggia (fig. 19). Anche le finestre sono ornate di queste terrecotte, che per la eleganza e finezza loro possono competere con quelle famose fregianti i chiostri della Certosa di Pavia. Bella è pure la porta di accesso a questo cortile, in marmo e scolpita con gli intendimenti artistici dominanti sullo scorcio del secolo XV, al quale periodo questo edifizio appartiene.

Il cornicione arcuato che termina in parte l'edifizio è, giusta l'uso del tempo, dipinto a chiaroscuro su fondo azzurro, a soggetti bellici. Una parte di questo fregio fu asportata per adornarne un lato del cortile del palazzo Stanga presso la chiesa di San Vincenzo.

Questo edifizio era un tempo il palazzo della famiglia patrizia dei Fodri: ma nel secolo XVI entrò in possesso delle monache Benedettine che ne fecero luogo di clausura, attinente alla chiesa di Sant'Anna in Valverde. Soppressa nel 1784 questa corporazione ed incameratone il patrimonio, questo palazzo fu ceduto all'amministrazione del Monte di pietà, in cerca d'una sede più propria e sicura di quello che non fosse la primitiva, in un locale dell'Ospedale Maggiore, dalla cui amministrazione anche il Monte di pietà fino a quel tempo era dipeso, e che le riforme per il tempo ardite ed innovatrici del governo di Giuseppe II avevano reso ente autonomo.

L'erezione del Monte di pietà di Cremona data dal 1491. Ne fu iniziatore un frate, Bernardino da Feltre, che colle sue esortazioni indusse i nobili ed i facoltosi negozianti Cremonesi a formare un fondo, mediante il quale si potesse sovvenire, contro pegno redimibile in due anni, danaro ai bisognosi senza che avessero a cadere nelle mani degli usurai, allora quanto adesso vera peste sociale. Nel 1682 questo pio Istituto fu derubato di tanti oggetti preziosi depositati, per un valore di oltre 15,000 fiorini, e mai fu possibile il sapere chi fossero gli autori dell'ingente furto e dove siano finiti gli oggetti involati.

Palazzo Raimondi-Trecchi. — Questo maestoso edifizio sorge presso la porta Milano ed ha uno dei suoi lati guardante il piazzale ove trovasi la chiesa di San Luca. È fra i palazzi privati di Cremona considerato per il più monumentale. Vuolsi che di questo palazzo sia stato l'architetto lo stesso suo primo proprietario, il patrizio Eliseo Raimondi, che nel 1496 lo eresse dalle fondamenta assistito dal maestro nell'arte muraria Bernardo di Siena. È in gran parte rivestito di marmi, e s'impianta solidamente sopra un robusto zoccolo e controzoccolo con basamento a guisa di continuato piedestallo interrotto soltanto dalla porta. Dallo zoccolo sorgono pilastri binati d'ordine composito, i capitelli dei quali invece di fogliami presentano scanalature: le volute e l'abaco sorreggono il cornicione sul quale poggia il secondo piano. Entro le pilastrate sono finestre adorne di stipiti e lo sfondo delle pareti è ripartito in bozze quadrate, disposte le une sopra le altre, senza legame d'intreccio, in modo da formare coi cavi fra di esse un reticolo. Il secondo piano è perfettamente come l'inferiore all'infuori del basamento, in luogo del quale havvi uno zoccoletto e sopra la porta corrisponde una finestra. L'ordine composito è quivi pure ripetuto; regge un cornicione dal quale nasce una vòlta curva sporgente fuori a sostenere il tetto per difesa maggiore delle parti sottoposte all'edifizio: dipinto nel secolo successivo con motti e decorazioni simboliche ed allusive ai fasti della famiglia Raimondi. Nel piedestallo, sotto le pilastrate, veggonsi mascheroni di bronzo. Tutto il bugnato è di marmo bianco, le parti sbalzate di marmo sono di rosso lucido di Verona.

L'interno di questo maestoso edifizio offre un magnifico cortile con porticato girante tutto intorno a guisa di chiostro: una loggia ad archi più piccoli e frequenti sta sopra al porticato, per modo che nel mezzo di ogni arco inferiore poggia in falso una colonna, il che può essere una bizzarria di un certo effetto, ma non è nelle buone regole dell'architettura. Tutti gli archi, tanto del porticato inferiore quanto della loggia superiore, sono voltati in pieno centro, secondo lo stile che fu detto bramantesco e che allora era di gran voga, e ricordano alquanto quelle del chiostro di Sant'Ambrogio di Milano attribuito al Bramante d'Urbino. I capitelli compositi che adornano i pilastri e le colonne di questo palazzo sono eccellenti lavori di Domenico Moglia: le altre sculture sono attribuite al comacino Gian Gaspare Pedone — del quale più volte toccando di Lugano e di Brescia in quest'opera si è ragionato — autore del grandioso camino che ora si ammira nel palazzo Municipale, già da noi descritto, camino che fu tolto da questo palazzo.

Il palazzo Raimondi-Trecchi è per la solidissima sua struttura interna ed esterna benissimo conservato, e la sua marmorea mole, abbronzata dal tempo, produce la migliore impressione per chi entra da porta Milano in Cremona.

Piazza d'Armi. — Si stende a sud-ovest da porta Milano, formando tra le mura e l'abitato quella punta che nella pianta di Cremona potrebbe segnare la prua della ipotetica nave. È lunga in direzione di ponente-libeccio m. 458, ed è larga in direzione di sud a nord m. 300. Più volte il Comune pensò di riordinarla in forma quadrilunga mistilinea, con filari d'alberi e viali onde farne gradevole ritrovo anche per la cittadinanza, ma fu sempre ostacolato dalle esigenze dell'autorità militare. Su questa piazza sorgeva il castello di Santa Croce — cosidetto dalla chiesa che vi era inclusa — e che fu per tre secoli il maggior baluardo di difesa posseduto da Cremona contro gli assalti di eserciti nemici.

Questo castello fu eretto verso il 1370 per ordine di Bernabò Visconti, che voleva rafforzarsi negli acquistati dominii: fu ampliato e perfezionato da Giovanni Galeazzo, primo duca di Milano, e Cabrino Fondulo, improvvisatosi signore di Cremona, vi aggiunse coperte, controfossi, torri e robustissime mura, alla costruzione delle quali personalmente assisteva dirigendo molte volte i lavori in luogo degli ingegneri, peritissimo com'era nell'arte della guerra e dei modi

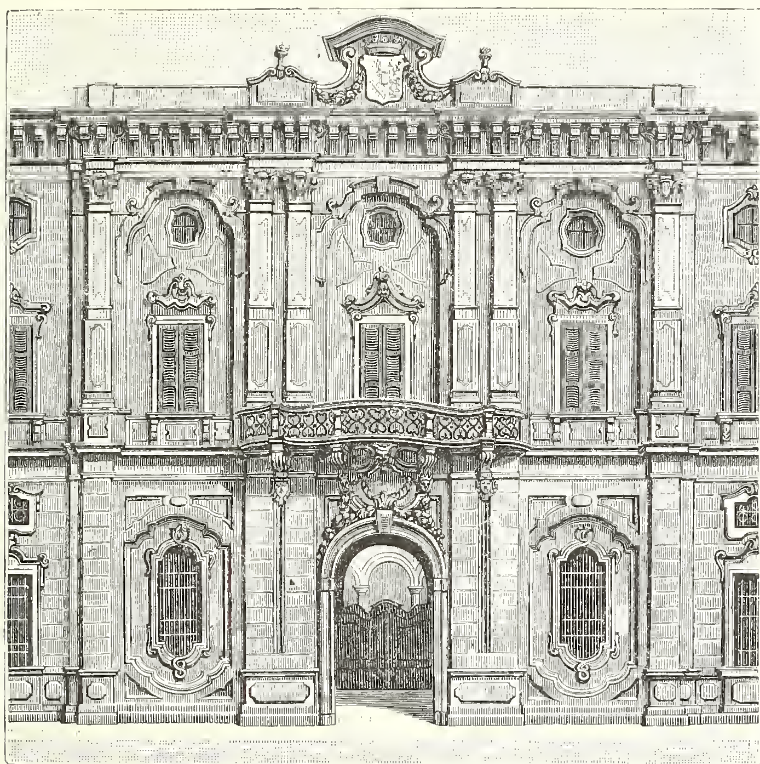


Fig. 20. — Cremona: Dettaglio del Palazzo Stanga (da fotografia Emiliana).

coi quali allora si assaltavano e prendevano i castelli e simili forme di fortificazioni.

Gli storici cremonesi raccontano che soggiornando per parecchi giorni del gennaio 1414 in questa città l'imperatore Sigismondo, espertissimo in fatto di fortificazioni, volle visitare questo castello minutamente in ogni sua parte, e ne fece lodi grandissime. Così Teodoro Paleologo, marchese del Monferrato, il conte Giovanni Piccinino Visconti, signore di Cantù, figlio di Bernabò, ed altri signori e capitani che l'imperatore accompagnavano ne fecero le meraviglie, dichiarando che forse non eravene altro sì bene collocato, sì ampio e forte. Nel 1455 Francesco Sforza, alla riconquista per proprio conto del ducato visconteo, aggiunse nuove opere a questo castello e lo rese, dicesi, per molto tempo inespugnabile. Ciò non tolse, tra parentesi, che nel principio del secolo successivo, ed anche dopo, Cremona non restasse sempre campo aperto e facile preda di ogni esercito invasore. Nel castello di Cremona nacque, dal duca Francesco Sforza e da Bianca Maria Visconti, Ascanio Maria Sforza, che Sisto VI creò cardinale nel 1484 ed Innocenzo VIII fece vescovo di Cremona nel 1486: uomo chiaro e munifico, grande protettore dei letterati ed artisti, di frequente ricordato dagli storici di quel periodo col semplice appellativo di cardinale Ascanio.

Nei dolorosi avvenimenti della prima metà del secolo XVI, pei quali la signoria straniera si affermò sull'Italia superiore, il castello di Cremona fu più volte assaltato e preso da Francesi, Spagnuoli ed Imperiali: altro assedio con bombardamento ebbe a soffrire lo stesso castello nel luglio 1648 dalle truppe alleate di Francia, Savoia e Modena contro Spagna: assedio durato 86 giorni, e nel quale, secondo la lapide commemorativa del fatto che conservasi nella chiesa di Santa Croce, furono sparati da parte dei difensori 9000 colpi di cannone, e da parte dei nemici oltre 18,000, la maggior parte con proiettili di 60 libbre.

Il castello, già ridotto in pessime condizioni per queste ed altre vicende, ed anche trascurato per l'inefficacia sua nei nuovi metodi di guerra, fu, per decreto dell'imperatore Giuseppe II, demolito nel 1782 con grande soddisfazione, dicono gli storici, della cittadinanza. Da allora Cremona cessò di essere città fortificata e soggetta alle relative eventualità in tempo di guerra.

Palazzo Stanga (fig. 20), in via Palestro, già San Vincenzo. — La facciata di quest'edifizio, che è fra i più ragguardevoli della città, fu dall'archi-

tetto cremonese Marchetti restaurata nel nostro secolo, conservando ed adottando in gran parte la decorazione barocca preesistente, e sovrapposta nel secolo XVII allo stile originario del palazzo sorto sul principio del secolo XVI. Ciò forma un assieme che non può se non dispiacere a chi ha l'occhio esercitato alle eleganti purezze dell'arte rinascente. Ma se la facciata di questo palazzo non merita grandi elogi, altrettanto non può dirsi del cortile interno, nel più perfetto stile bramantesco che si possa immaginare. Ogni lato di questo cortile, nel quale l'occhio si ricrea e l'animo si solleva a vero diletto, consta di cinque archi girati sopra colonne, adorni di archivolti finamente trattati, fra l'uno e l'altro dei quali sonvi tonde medaglie, sostenenti un fregio entro il quale di tratto in tratto sporgono altre medaglie con bellissime teste in profilo. Sopra la cornice s'alza un parapetto tutto istoriato di piccole figure, e su questo si aprono le finestre del piano superiore ad archi tondi, con entro due archetti appoggiati ad una mensola pensile. Fra l'una e l'altra delle finestre sorgono nel medesimo parapetto pilastri con festoncini annodati del miglior gusto, i quali vanno a reggere il cornicione carico pur esso d'ornamenti. Sopra questi sorgono in figure terminali cariatidi corrispondenti ai sottoposti pilastri, i quali sostengono la cornice con cui l'edifizio termina, venendo a formare così un'attico elegantissimo nei cui spazi, corrispondenti alle sottoposte finestre, sono ampi finestroni rotondi riccamente contornati da fascie e cornici con ottimo gusto e finezza lavorate. L'ultima parte venne, serbando lo stile primitivo, con molta arte aggiunta dall'architetto Faustino Rodi, del quale è pure il magnifico scalone condotto con severa eleganza. Una parte degli ornati che decorano questo cortile, ed in ispecie del cornicione, furono tolti dal cortile già descritto del Monte di pietà, anticamente palazzo Fodri, e poscia chiostro delle Benedettine. Nelle vicinanze del palazzo Stanga erano le case di Cabrino Fondulo, signore di Verona dal 1406 al 1419, nelle quali, giusta il Lacetti storiografo di questo tiranno avventuriero, diede con solenne imbandigione due grandi banchetti, l'uno al pontefice Giovanni XXIII e l'altro a Sigismondo imperatore di Germania e re dei Romani, come a costui piaceva firmarsi.

Teatri. — Cremona ha fin dal periodo romano serbato tradizione di grandissima passione per gli spettacoli pubblici e teatrali. In quel tempo la città possedeva un circo grandioso, la descrizione del quale ci è tramandata da Cassiodoro. Anche nei bassi tempi, quando la città risorse dalla distruzione di Agilulfo, ebbe un nuovo circo nel quale si davano bellici spettacoli. Un documento cremonese del 712, illustrato dal Dragoni, parla di un palazzo *ad Theatrum in finibus prati canonicarum;* prato esistente nel borgo San Siro.

Dopo questo accenno la tradizione teatrale in Cremona resta interrotta per parecchi secoli, fino al 1670, in cui la marchesa Giulia Rangoni, moglie al marchese Giovanni Battista Ariberti, patrizio cremonese, fa costrurre nelle vicinanze del suo palazzo un teatro per pubblici spettacoli. Ma questa sala da un uso tanto profano venne per i mutati padroni e le mutate abitudini loro trasformata in un oratorio a San Filippo Neri: e tale rimase fino al 1802, nel quale anno venne di nuovo adattata per teatro che è quello ora detto Filodrammatico, in piazzetta dei Filippini.

Nel frattempo però Cremona era rimasta priva d'una sala per spettacoli teatrali, dei quali, coi progressi trionfali che andava facendo allora l'opera italiana per la pleiade gloriosa dei nostri maestri settecentisti, e la commedia per le ardite innovazioni portatevi da Carlo Goldoni, era vivissimo il desiderio in tutta la cittadinanza. Fu allora che il pittore architetto Carlo Zaist, cremonese, ideò un progetto di teatro, che a spese di un facoltoso cittadino, G. B. Nazari, venne eretto nel luogo di un vecchio e grande caseggiato, sul corso della porta Po (ora corso V. E.). Questo edifizio, per la maggior parte in legno, era assai elegante e funzionò per molti anni in proprietà di una società di palchisti. Ma nella notte delli 11 settembre 1806, non si sa se con dolo o fortuitamente, restò totalmente distrutto da un incendio. La Società proprietaria, formatasi in consorzio di palchisti, deliberò senz'altro di erigerne nello stesso luogo uno nuovo in muratura e di maggiori proporzioni. L'incarico fu dato all'architetto Luigi Canonica, allora in grande celebrità in Milano e fuori per le grandiose opere architettoniche, alle quali attendeva. Il Canonica, autore di altri consimili edifizi, anche in questo fu pari alla sua fama, ed oggi il teatro della *Concordia* in Cremona conta fra i più eleganti, importanti ed armonici dell'Italia superiore.

Imponente nella sua classica semplicità, la facciata di questo edifizio rappresenta il pronao tetrastilo di un tempio dorico. Il frontone, o timpano, che s'alza sopra quattro grandi colonne, è semplice e maestoso ad un tempo, ornato di bassorilievi simbolici allo scopo del luogo. Due rampe facilitano l'accesso delle carrozze, in caso di intemperie, sotto il pronao medesimo.

Bellissima è la sala degli spettacoli a ferro di cavallo a cinque ordini di palchi, decorati da stucchi dorati di buon disegno: il proscenio è fiancheggiato da due monumentali colonne d'ordine corinzio reggenti un fastoso architrave. La sala degli spettacoli è capace d'oltre duemila persone.

Ben disposti, comodissimi gli ambulatorii, le scalinate d'accesso ai palchi ed alle poltrone; vastissimo è il palcoscenico ed adatto ad ogni sorta di spettacoli, anche i più grandiosi, come opere-ballo e balli grandi.

Annesse al Teatro sono eleganti sale ad uso di ridotto o casino, locali per deposito di attrezzi e vestiario e per abitazione anche degli artisti.

Questo Teatro, come lo attesta la lapide commemorativa murata sulla porta del casino, venne inaugurato nel 1808.

— Il *Teatro dei Filodrammatici*, che si trova in piazza dei Filippini, è, come più sopra fu accennato, in ordine di età il più antico di Cremona, essendo stato costrutto dalla marchesa Giulia Rangoni Ariberti nel 1670. Dal 1714 al 1802 fu ridotto ad oratorio, dedicato a San Filippo Neri. Più tardi venne trasformato di nuovo in teatro, e più volte restaurato ed abbellito, oggi serve specialmente agli spettacoli di commedia.

Le Porte. — Delle quattro porte possedute dalla città hanno particolarmente aspetto monumentale la porta Milano, detta anticamente di San Luca, e la porta Po, in capo al corso Vittorio Emanuele. L'erezione della prima di queste due porte data dal 1232, nella quale epoca vicino alla porta sorgeva anche una ben guarnita rocca per difenderla. Nel 1793 l'antica porta, che già aveva subito infiniti restauri e variazioni, fu rinnovata su disegno dell'architetto Faustino Rodi: ma nel 1826 fu riordinata quale ora vedesi, con un arco maggiore nel mezzo e due laterali di minor raggio, dall'architetto Luigi Voghera, che dell'operosità sua ha lasciato in Cremona non pochi ed assai lodevoli monumenti.

La porta di Po, che ha forma d'arco trionfale, venne eretta sul luogo dell'antica ed angustissima, demolita nella rettificazione e sistemazione della nuova e spaziosa via, su disegno dell'anzidetto Luigi Voghera nel 1825. È nel suo genere un saggio di buona architettura.

Anche le porte di Ognissanti e Margherita (ora Venezia e Romana) non sono prive di eleganza architettonica, restaurate o rinnovate come furono nel nostro secolo: caratteristiche su quest'ultima le due statue di *Ercole appoggiantesi sullo stemma della città*.

Oltre degli edifizi sacri e profani sopra descritti, da considerarsi strettamente come i più importanti della città, ma che da soli basterebbero a dar lustro e rinomanza a qualsiasi luogo, anche di maggior importanza, Cremona possiede quasi in ogni via, in ogni piazza chiese, palazzi ed edifizi d'uso sacro, pubblico o privato, nei quali i pregi artistici si intrecciano colle memorie storiche; ma la descrizione dei quali esorbiterebbe dai limiti prefissi a quest'opera. Non possiamo però esimerci dal ricordarne taluno per non lasciare nell'illustrazione di questa nobilissima città una lacuna troppo sensibile ed evidente, per chi specialmente v'ebbe a dimorare ed a visitarla in ogni sua parte. Ricorderemo adunque: il palazzo Trecchi, solida costruzione merlata, attigua al palazzo Pubblico o dell'Archivio notarile, in piazza Garibaldi, con dipinto di Giulio Campi, raffigurante le *Imprese di Ercole*, stucchi e bassorilievi in plastica di molto pregio; — il Seminario vescovile, in un grande ed austero edifizio, costrutto per ordine del vescovo Speciani sul principio del secolo XVII (ora quartiere Lamarmora); — l'Orfanotrofio maschile, già convento delle monache Benedettine, fondato nel 1380, più volte ricostrutto ed ampliato e trasformato in Orfanotrofio maschile nel 1782, in seguito delle provvide riforme di Giuseppe II; — il Collegio della Beata Vergine delle monache Gesuate, costrutto nel 1610 e sopravvissuto alle turbinose vicende dello scorcio del secolo passato e del principio del nostro; — il palazzo Persichelli, poi Collegio-convitto Fagnani, retto pur questo dai Gesuiti, di belle proporzioni, eretto nel 1784 su disegni di Faustino Rodi, ampliato e ridotto ad uso di palazzo di Giustizia: va ricordato che nello scavare per le fondamenta di questo edifizio si ritrovarono gli avanzi di una nave interrata, il che fece credere a taluno che l'Adda in tempi antichissimi quivi avesse l'estremo punto del suo corso, ma più verosimilmente che fin quivi arrivassero il Po, od i suoi periodici ed allora più frequenti allagamenti; — il pubblico Macello, grandioso edifizio eretto a spese del Comune; — la Casa o palazzo della famiglia Manara, celebre per le ricchissime collezioni d'armi antiche d'ogni paese e per i molti oggetti d'arte che vi seppero radunare gli antichi proprietari; — il palazzo Mina Bolzesi, tutto rivestito in marmo e d'ordine corinzio nella facciata, disegno dell'architetto Carlo Sada, milanese, con alcuni bellissimi bassorilievi riferentisi a busti di personaggi cremonesi dal periodo romano a secoli più vicini al nostro, con sale riccamente ornate di statue e dipinti di molto pregio; — la chiesa di Sant'Angelo o dei Santi Cosma e Damiano, fondata nel 645, dalla facciata di esagerato barocco, con quadri

all'interno del Malosso, di Bernardino Campi e Gianfrancesco Bembo, e le tombe di parecchi cittadini illustri, quali: Paolo Valcarengo, celebre protofisico; Nicolò Mainardi, senatore cremonese, morto nel 1209; Sigismondo de' Milii, arcivescovo nell'Anatolia, morto nel 1189; Federico Conrado, celebre giureconsulto, ecc.; — il palazzo Pallavicini, *alias* Zaccaria, di bellissima architettura del cremonese Faustino Rodi; — la chiesa di San Fazio, detta il *Foppone*, nei sotterranei della quale si seppellivano, come nella triste Rotonda di Milano, i morti dell'ospedale: edifizio a croce greca di buon disegno, con dipinti del Manfredini, terminata nel 1781; — il palazzo Archinto, architettura di Antonio Campi, sul declinare del secolo XVI, con scalone del Rodi; — il palazzo Barbò, architettura pur esso del secolo XVI; — il Cimitero, fuori di porta Venezia, ampliato in questi ultimi anni, ricco di monumenti in marmo ed architettonici, taluno dei quali di vero valore artistico e negli ultimi tempi fornito di un'ara crematoria — e le nuove scuole di via Realdo Colombo, con ricca facciata in terracotta e pietre.

Dintorni di Cremona e Ponte sul Po.

I dintorni di Cremona, in rasa e bassa pianura, non offrono, dal punto di vista panoramico, molto interesse, se ne togli il conforto grandissimo che presenta l'intensa vegetazione delle campagne, solcate da numerosi canali irrigatori e protette dalle minaccie del Po da potenti arginature. Non mancano però, nelle vicinanze della città, belle ville signorili, chiese ed altri edifizi di buona architettura.

Ma la parte più interessante del suburbio cremonese è senza dubbio quella che si dirige al gran ponte sul Po, recentemente costrutto per la strada provinciale da Piacenza a Cremona e, per la linea ferroviaria Cremona-Borgo San Donnino, allacciante questa parte della rete lombarda colla emiliana.

Questo ponte, ch'è il più grandioso costruttosi in Italia negli ultimissimi anni, è in ferro a gabbia, sistema reticolato; lo dividono due sezioni parallele: una maggiore per la strada provinciale ed il transito dei pedoni e della linea tramviaria a vapore Cremona-Piacenza; l'altra, minore, per il passaggio della linea ferroviaria ad un solo binario. Poggia su 12 pile, fondate col sistema dei cassoni in ferro ad aria compressa; è lungo metri 928 e costa al Governo ed alla provincia di Cremona, che ne fu la principale promotrice, la cospicua somma di circa 6,000,000 di lire. Fu costrutto dalle rinomate Officine di Savigliano ed è opera che onora altamente l'ingegneria e l'industria metallurgica italiana e può gareggiare fra le più grandiose del genere esistenti in Europa.

CENNO STORICO

Sull'antichità delle origini di Cremona non vi ha alcun dubbio, cosa del resto ben naturale, trattandosi d'una città sedente presso un gran fiume. Molti scrittori emisero ipotesi più o meno ragionevoli intorno ai presunti fondatori. Così lo storico Eusebio accenna che Cremona esisteva già nell'anno 3144 del mondo, vale a dire 1375 anni prima dell'êra cristiana e parecchi secoli avanti della fondazione di Roma. Più verosimile, lo storico cremonese Francesco Arisi, sulle indagini di Curzio Inghirami, la vorrebbe sede d'una locumonica degli Etruschi, trapiantatisi in questa regione undici secoli prima dell'êra volgare, o colonia dei Ceriti e dei Populonesi. Ma è noto ed assodato omai da troppi avvenimenti e da serie indagini che, prima degli Etruschi, l'attuale regione lombarda era stata conquistata da un'antichissima invasione di Celti, venuti d'oltr'Alpi, e che prima ancora dei Celti avevano immigrato in questa regione, emigrandone poscia o volontariamente o per forza al sopraggiungere di altre razze, i Liguri, nel loro singolare viaggio attraverso l'Europa antica, da oriente ad occidente.

Ciò diede argomento al Cavitelli di credere Cremona fondata da un Gianore ligure; ma più classiche origini dà Benzio Alessandrino alla città, dicendola addirittura fondata da Brimane Trosario, uno dei profughi d'Ilio, compagno ad Enea, dopo l'eccidio famoso. Altri hanno fantasticato intorno ad un Frigio Filarete e ad un Pompilo, fondatore d'una città detta *Artesia*, alla quale poi Brimane avrebbe dato il suo nome (donde Brimana, Cormana e Cremana); altri parlano di Cremane, compagno di Paride, cacciato dall'Arcadia e ramingante in questa regione; ma sono tutte ipotesi di menti annebbiate da indigesto classicismo. La più ragionevole delle supposizioni è che la località ove ora sorge Cremona fosse una stazione di Liguri, i quali risalendo i fiumi italiani ed il Po principalmente — come quelli che venivano dall'Oriente — si avanzavano sempre in direzione di nord-ovest. Ai Liguri si sarebbero poi sostituiti i Celti Insubri, ai quali succedendo gli Etruschi, per la loro civiltà già avanzata ed in pieno sviluppo, diedero a tutta questa regione una forma di governo ben determinata, un'organizzazione sociale vera e ne promossero la ricchezza agricola scavando canali, sistemando acque, aprendo strade, tagliando boscaglie. Nulla di più verosimile che l'antica stazione fluviale dei Liguri, il villaggio semibarbaro dei Celto-Insubri, sia diventato un importante centro di operosità e di civile coltura sotto gli Etruschi ed abbia conservate le stesse qualità colla sopravvenuta invasione dei Galli, dai quali la Lombardia ebbe nell'antichità il nome di Gallia Cisalpina, emula temuta di Roma.

Altro grande dibattito si è fatto dagli storici ed eruditi intorno al nome di Cremona. Polibio, ch'è fra i più autorevoli fra gli eruditi dell'antichità, lo ritiene antico ed originario. La sua analogia con Crema, Cremera (oggi Valsa) in Toscana; Cremia, Cremella, Cremenaga (paesi della provincia di Como); Cremosano nel Lodigiano ed altri molti che hanno la loro radicale nella voce *Crem*, induce a credere che luoghi così chiamati — e per lo più in vicinanza di acque correnti — esistessero da tempi antichissimi e che tali nomi dati dai Celti o dagli Etruschi si siano conservati e tramandati di generazione in generazione coll'aggiuntivo specialmente originato dalle condizioni locali.

Defendente Sacchi, nelle sue notizie storiche intorno a Pavia, volendo dare l'etimologia di alcuni nomi di città o luoghi lombardi, afferma che Cremona fu così chiamata dai Sabini, venuti quivi al tempo della conquista romana, per dinotare « copia di derrate », tanto la plaga era ricca di prodotti d'ogni sorta. Ma ci sembra questa, col rispetto dovuto al chiaro storiografo, deduzione stiracchiata. Nè più ammissibile ci sembra l'ipotesi di coloro che vorrebbero i nomi di Cremona e di Crema derivati dal verbo latino *cremare* od ardere, perchè in questo territorio, dovendosi aprire vie, furono, secondo Tacito, per più spiccio disbrigo della bisogna, arse le boscaglie, fra le quali passava il tracciato delle vie galliche *Postumia* e *Bedriacense*. Non ci sembra che un fatto, se pur vero, puramente incidentale e transitorio, del quale in meno di due o tre generazioni si sarà perduta la memoria, abbia potuto dare origine ad un nome, che tanto più antico e primitivo appare, quanto più vediamo la sua radicale diffusa in Lombardia e fuori in nomi di paesi che presentano tutti dal più al meno la particolarità di risiedere nelle vicinanze di qualche corso d'acqua, di maggiore o minore importanza, questo non monta, ma pur sempre tali. Ciò che da tutte queste ipotesi e deduzioni ci pare assodato in modo incontrovertibile è quello che più importa, cioè il fatto della esistenza di Cremona — come luogo di notevole importanza — assai prima della conquista romana nella Gallia Cisalpina e fors'anco assai prima della fondazione di Roma.

Nella terribile guerra di conquista condotta da Roma nella Gallia Cisalpina e compiuta specialmente per il valore di Marcello, Cremona rimase di necessità, come tutte le terre della bassa valle del Po, assorbita dal nuovo dominatore, il quale, appressandosi, novello turbine, dalle Alpi, Annibale, con poderoso esercito, pensò di sbarrargli il passo fortificando i luoghi lungo il corso dei fiumi, allora vie naturali delle grandi

invasioni. Piacenza e Cremona, città quasi di fronte l'una all'altra sulle opposte sponde del gran fiume italico, che meglio si prestavano a trattenere l'oste invadente, furono singolarmente fortificate, e a maggior sicurezza i consoli vi condussero colonie di 6000 persone per ciascuna città. Tito Livio, nell'*Epitome* al libro xx, dice: *Coloniae deductae sunt in agro de Gallis capto Placentia et Cremona.* E Tacito, nel libro III, parlando particolarmente di Cremona, dice: *Condita erat, Tib. Sempronio et Publ. Comelio Coss. ingruente in Italiam Hannibale, propugnaculum adversus Gallos, trans Padum agentes, et signa alii vis per Alpes rueret.*

Da ciò si deduce che il tempo preciso nel quale Piacenza e Cremona furono create colonie fu il giorno innanzi agli idi di gennaio, essendo consoli Publio Cornelio Scipione e Tiberio Sempronio Longo, nel primo anno della seconda Guerra Punica, cioè al 12 gennaio dell'anno 535 ab u. c., terzo della CXL Olimpiade e 218 av. Cr. — Condussero a Cremona i coloni romani, uomini chiarissimi, triumviri e consolari, quali Publio Cornelio Agina, Publio Papirio Masone e Gneo Pompeo. Capo della colonia fu un senatore e uomo consolare; Cremona fu detta *Colonia latina* ed era la 54ª inscritta. Le colonie, si sa, godevano del *gius* latino. Da allora fu Cremona sempre fedelmente attaccata a Roma ed in più circostanze fece valere, con lievi sacrifizi proprii, tale sua devozione per l'alma città. Così fu durante la guerra contro Cartagine e nel tentativo di riscossa che i Galli Insubri, aiutati dai Cenomani (Brescia) e dai Boi (Bologna), fecero nell'anno 553 di Roma e 18 dall'erezione di Cremona in colonia, essendo consoli Publio Sulpicio Galba e Caio Aurelio.

Già in quella riscossa i collegati avevano assaltato Piacenza ed in gran parte abbruciata la città e devastatone l'agro, ed altrettanto apprestavansi a fare su Cremona passando il Po, quando accorso pronto il pretore Lucio Furio, coll'aiuto dei Cremonesi, uccise e disperse i Galli collegati, ricuperò il bottino da questi fatto in Piacenza, liberò più di duemila cittadini di quella colonia catturati e ad ambo le colonie restituì sicurezza e pace.

Sul declinare della Repubblica romana, Piacenza e Cremona, che in questo periodo hanno sorti parallele, assai prima della legge di Gneo Pompeo Strabone e del decreto di Caio Giulio Cesare, furono, per spontanea concessione, dal Senato elevate al titolo di colonie romane coi relativi privilegi e col godimento del *gius* romano, per modo che i cittadini di queste colonie erano in tutto pareggiati ai cittadini romani, come questi potevano militare nelle legioni e non più come collegati; godere degli onori e dei diritti di cittadini romani; prendere parte agli affari della Repubblica ed ai comizi; aspirare e coprire ogni magistratura nella Repubblica, compreso il consolato, ch'era la carica suprema dello Stato. In quello stesso tempo Cremona fu ascritta ad una delle trentacinque tribù, nelle quali era diviso il popolo romano e precisamente alla tribù Aniese, od Annense siccome altri vorrebbe.

Di questo periodo e dei successivi assai gloriosi e fortunati per Cremona si hanno monumenti, oltrechè nelle storie scritte degli autori romani, in lapidi a più riprese trovate in città e nel circostante territorio: lapidi onorarie di cittadini illustri, quali un Marco Cassio Capulo, centurione della quinta coorte pretoriana; un Lucio Valerio, della quindicesima coorte romana; un Marco Aurelio Felice, decurione cremonese e questore del danaro pubblico, ecc.

Nel tempo di Roma, Cremona fu considerata per una delle più forti e ragguardevoli città della Gallia Transpadana. Era tutta fortificata, circondata d'ampia fossa, difesa da alte mura di sassi e fornita di torri. Aveva varie porte, delle quali Tacito fa menzione della Brenona; le altre davano accesso alla via di Bedriaco, a Milano, alla via Postumia (Tacito, lib. III, c. 27). Non è dato ora l'indicare con esattezza approssimativa il perimetro della città nel periodo romano: non va creduto, come osserva giustamente l'Aporti, ch'essa avesse perimetro maggiore dell'attuale, poichè fuori

della città tutto il terreno che fu scavato è vergine. Solo dal lato delle vie Postumia e Bedriacense eranvi nei luoghi suburbani — secondo afferma uno storico assai autorevole, Tacito — amenissime ville e palazzi. Fu centro di commercio floridissimo e vi fu stabilito uno di quei mercati periodici ad ogni nove giorni, detto dai Romani *Nundinae* e *ferie*, perchè i coloni dalla campagna si recavano alla città onde trattarvi dei loro negozi e a provvedersi di merci; mercato, al dire di Tacito, frequentato non soltanto dai popoli della Cisalpina, ma da ogni parte d'Italia.

Dei templi posseduti da Cremona è rimasta memoria scritta soltanto di un'ara a Mefite; ma se nella città esistevano are e delubri per le divinità minori è lecito supporre che non mancassero templi alle divinità maggiori, specie quelle per le quali i Romani prestavano maggior venerazione, come Saturno, Cibele, Giove, Apollo, Diana, Mercurio, Minerva, Marte, Giano, Ercole, Bacco e Cerere, ed iscrizioni invocanti queste divinità furono in varie circostanze rinvenute negli scavi fatti tanto in Cremona quanto nell'agro circostante.

Costante è rimasta la tradizione nel popolo cremonese, che dove ora sorgono il Duomo ed il Battistero, sulla piazza del Comune, sorgesse un grandioso tempio ad Ercole: tradizione avvalorata dal mosaico sotterraneo del Camposanto e da frammenti di lapidi e di statue rinvenute in quella località. In una casa della vecchia via Longacqua si rinvennero, scavando il cortile, un capitello ed un troncone di colonna in marmo cipollino con monete varie d'oro, d'argento e di bronzo. Gli attributi scolpiti nel capitello son quelli del culto a Cibele. Le scolture di questo capitello, prezioso monumento rimasto dell'arte pagana in Cremona, ricordano quelle dell'Arco di Settimio Severo in Roma: il che ne farebbe, per ravvicinamento, risalire la costruzione all'anno 70 di C. e 821 ab u. c. Anche Minerva aveva un'ara in Cremona e probabilmente nelle vicinanze della Cattedrale, nella località detta *Camposanto;* a Marte sembra sorgesse un tempio nella località ove più tardi sorse la chiesa di San Martino; infine altro alla « opaca Mephite », e del quale è rimasta memoria scritta, sembra sorgesse nella parte orientale della città, ove allora erano vasti e non grati gli impaludamenti formati dalle frequenti innondazioni del Po. Sembra che la maggior parte di questi templi fosse atterrata nel saccheggio dato da Attila alla città, e gli ultimi loro avanzi cadessero nel successivo eccidio, patito, come più avanti si vedrà, da Cremona sotto il regno di Agilulfo, longobardo.

Al tempo di Roma, Cremona possedeva bagni, teatri, macelli; un vasto anfiteatro ed un altro eretto dalla legione tredicesima per darvi giuochi bellici e gladiatorii alla presenza di Vitellio Cesare. La città possedeva allora una riputata Scuola di lettere e filosofia, nella quale erano precettori i Cremonesi Mario Furio Bibaculo, poeta elegantissimo; Quintilio Varo, amicissimo di Virgilio e di Orazio, critico assai lodato; il grammatico Postumo, l'epicureo Sirone, il filosofo Catio. Uscirono da questa scuola Publio Alfeno Varo, celeberrimo giureconsulto e console romano nell'anno 745 di Roma e 38 avanti l'êra volgare, padre di Publio Alfeno Varo console con Vicrino Nepote; Publio Virgilio Marone, nativo di Andes (Pietole), piccola terra non lungi da Mantova, che a 7 anni cominciò i suoi studi in Cremona assieme al ricordato Alfeno Varo e li continuò fino a 17, dopo i quali passò in Milano ad indossare la toga virile.

Questo splendore, questa fortuna, questa ricchezza non impedirono a Cremona di passare momenti tristi, quando, ucciso Cesare in Senato agli idi di marzo nell'anno di Roma 710 e formato il famoso Triumvirato, continuatore della politica cesarea e dittatoriale, che doveva portare all'Impero, Cremona, come il maggior numero delle città cisalpine, seguì le parti di Bruto, ch'era stato pretore di questa regione e vi era, per la giustizia ed il liberalismo suo, assai amato. Ma tutto volgeva a reazione in quel momento ed a precipizio per la causa della libertà. Sfortunati nella loro lotta contro i triumviri, Bruto e Cassio e gli altri difensori ultimi della libertà della Repubblica

caddero tragicamente alla battaglia di Filippi, e subito il Triumvirato trionfante a vendicarsi con proscrizioni e sconfitte di quelle città che avevano prese le parti dei caduti. Cremona fu data in preda ai veterani, le terre divise fra le soldatesche spogliandone con inaudita violenza gli antichi proprietari e coltivatori, che in gran parte dovettero ramingare altrove, dando miserrimo spettacolo dovunque. Anche il territorio di Mantova subì ugual sorte; confiscato fu pure un podere di Virgilio (restituitogli in seguito per gli uffici di Alfeno Varo); disordini, dolori e violenze alle quali il grande poeta alluse col celebre verso:

Mantua vae miserae nimium vicinae Cremonae!

Rimasto solo Ottaviano — dopo sanguinose contese e dopo la morte degli altri due triumviri, Marc'Antonio ed Emilio Lepido — nell'Impero, le cose migliorarono e per oltre mezzo secolo Cremona godette i benefizi di quella prosperosa pace e di quella luminosa civiltà, che in Italia particolarmente caratterizzò il secolo d'Augusto, detto aureo da coloro che della libertà fanno il minor calcolo od hanno la maggior avversione possibile; ma che il filosofo della storia segna come il principio della precipitosa decadenza di tutto il mondo romano.

Allo scoppiare delle contese, per la successione di Galba, tra Ottone e Vitellio, l'uno fattosi gridar imperatore dai pretoriani, l'altro dalle legioni germaniche, nei dintorni di Cremona, ed in Cremona stessa, si dibattè colle armi la contesa: prima tra Ottone e Vitellio, poscia tra Vitellio e Vespasiano Flavio. Cremona, tenendo per Vitellio (fra le cui legioni militanti in Germania eranvi molti Cremonesi) lo sostenne validamente nella battaglia di Bedriaco, terra sulla via che da Cremona conduce a Verona, paludosa e murata.

La vittoria riportata dalle armi di Vitellio a Bedriaco, causa della morte d'Ottone che il giorno dopo, alla notizia della disfatta recatagli in Brescello, si suicidò, fu festeggiata con grandi pompe in Cremona, ove, siccome narrammo, fu costrutto dai legionari un apposito anfiteatro per dare all'imperatore ludi bellici e gladiatorii. Ma ben altra bufera poco stante addensavasi su Vitellio e su Cremona. Alla morte di Ottone le coorti d'Asia avevano gridato imperatore Vespasiano ed a grandi giornate, col neo eletto, si avvicinavano all'Italia; sicchè a Vitellio ed ai suoi capitani convenne lasciar Roma per far fronte alle prime legioni di Vespasiano, che, capitanate da Antonio Primo, scendevano per la Rezia in Italia. Ancora per una volta, ad un anno o poco più di distanza dalla battaglia di Bedriaco, gli eserciti contendenti si trovarono di fronte; i Vitelliani chiusi nella città, i Flaviani all'intorno assediandola. Gli assalti furono numerosi e sanguinosi: finchè, forzata cogli arieti una porta, fu agevole agli assalitori di entrare in città. Interpretando male un detto d'Antonio, i legionari smaniosi di bottino diedero il sacco alla città incendiando e distruggendo ogni cosa e lasciando, dei maggiori edifizi, un mucchio di rovine. Antonio tentò di opporsi a quella rovina, ma troppo tardi; lo stesso Vespasiano se ne dolse ed esortò i fuggiaschi cittadini a rientrare nella loro patria, a risollevarne le mura e gli edifizi: opera nella quale furono largamente aiutati dagli altri municipi italiani; ma per quanto i templi fossero rifatti, ricostrutti gli edifizi pubblici e ristaurata la città, Cremona, asseverano gli storici, non potè mai raggiungere lo splendore toccato prima di questo inopinato eccidio. Dopo questo avvenimento, al quale facevano strano contrapposto le feste di Brescia, adorna di un nuovo tempio per il trionfo di Vespasiano, al quale quella cittadinanza aveva contribuito, tace per molto tempo la storia di Cremona; nella quale gli eruditi vanno cercando, frattanto, le prime traccie della predicazione cristiana nella seconda metà del primo secolo per opera di Barnaba, uno degli Apostoli mandato da Pietro, capo di questi, ormai trasferitosi in Roma, a predicare la buona novella nella Gallia Cisalpina.

Ma le incertezze, le ipotesi e le contraddizioni emesse intorno ai primi evangelizzatori in Cremona sono tali e tante che a seguirle od esaminarle tutte ci porterebbe troppo fuori dell'ambito di questo lavoro. Riassumendo perciò le opinioni più verosimili, dalla tradizione costante accertate e non contraddette, si può affermare che sullo scorcio del primo secolo già esistesse in Cremona per l'opera dei primi predicatori apostolici, una conventicola di cristiani, sempre più allargantesi in numero ed in influenza, quanto più le cose della civiltà e della morale pagana volgevano al peggio nella decadenza e corruzione d'ogni istituto, incapaci di rispondere, soddisfare ai nuovi e crescenti bisogni della società d'allora. In Cremona, come dovunque, le persecuzioni ai Cristiani cominciate sotto Nerone, ebbero le loro ripercussioni; ma dalle persecuzioni rinvigorita e traendo sempre maggior forza, la nuova idea s'allargò rapidamente, finchè, all'emanazione dell'editto Costantiniano, prescrivente la tolleranza di tutti i culti e primo avviamento al riconoscimento del Cristianesimo come culto dominante, Cremona si trovò matura alla rapida sua trasformazione da città pagana in città cristiana.

Nella decadenza dell'Impero, che rese necessaria la divisione costantiniana in Impero occidentale ed orientale, il qual ultimo cominciò ad essere conteso fra numerosi pretendenti e col minacciare sempre più grave delle orde barbariche agitantisi alla lontana periferia del mondo romano e mal contenute dalle indisciplinate legioni e dagli infidi loro capitani, la storia particolare di Cremona si perde nella grandezza di quel quadro preludente alla rovina di tutto un mondo, di tutta una civiltà e solo si sa che essa fu, nel 387, devastata dal pretendente all'Impero, Massimo, al quale l'imperatore Teodosio fu sollecito a far scontare questa ed altre imprese afflittive per l'Alta Italia, sgominandone i partigiani e facendoli prigioni in Roma.

Alla morte di Teodosio (395) e rimasto l'Impero nelle mani degli inetti suoi figli Arcadio ed Onorio prima, e dei più inetti e viziati loro successori poscia, cominciò lo sfilare delle orde barbariche dei Goti, Visigoti, Ostrogoti e Scizi, poi dei Vandali; nonchè lo scandalo dell'Impero che cerca i suoi difensori massimi in altri barbari, come Stilicone ed Ezio — invasioni che ebbero il loro coronamento con quella degli Unni capitanati da Attila — la cui chiamata è attribuita alla sconsigliata e svergognata Onoria, sorella di Valentiniano Cesare, che in quel selvaggio condottiero di una masnada di oltre 500,000 barbari ferocissimi, avidi di sangue e di bottino, vagheggiò uno sposo — e colla caduta dell'Impero nella persona di Romolo Augustolo, dichiarato da Odoacre re dei Rugi, che deposto l'imbelle ed imberbe imperatoruncolo, si proclamò re d'Italia, o meglio *rex gentium*.

L'invasione degli Unni, che fu un turbine devastatore per gran parte dell'Italia superiore — la quale vi perdette per sempre una delle più nobili e splendide sue città, Aquileja — toccò anche Cremona (451), che ne andò in gran parte distrutta ed arsa, senza dire del saccheggio, delle uccisioni e delle sevizie toccate alle persone.

Con questo fosco quadro dell'eccidio unnico si chiude per Cremona il periodo romano, nel quale l'antica e forte città aveva conquistato un posto ed uno splendore da poche altre raggiunto.

***

Il regno militare di Odoacre, col quale s'inizia il medioevo in Italia, fu cosa troppo effimera e transitoria, perchè ne restasse qualche traccia speciale in Cremona. Nella confusione, nello sbigottimento che seguirono — specie fra gli Italiani — quel grande avvenimento politico ch'era la caduta dell'Impero romano, è molto se le sole cose d'ordine generale vennero fuggevolmente raccolte da qualche annalista e consegnate alla tradizione, alla storia. Nè questo buio profondo che comincia ad involgere le cose minori d'Italia si dirada sotto il regno — pur esso militare — dei Goti, venuti con Teodorico e sovrappostosi a quello formato dall'accozzaglia di barbari di varie

razze che Odoacre, re dei Rugi, si era tratti dietro per debellare l'ultimo ed effimero rappresentante dell'Impero Romano. Anzi sembra che questo buio si facesse sempre più denso man mano che le monarchie militari dei nuovi dominatori si raffermavano sull'Italia. Se qualche sprazzo di luce talvolta dirada le tenebre, viene da qualche fatto d'ordine generale, la cui tradizione per le conseguenze derivatene si è imposta. Così è di tutta la lotta sostenuta dai Goti contro l'elemento romano o italiano e contro i Greci di Belisario e di Narsete. Mentre i Goti ed i Greci, aiutati dagli Italiani, combattevano nell'Italia del Mezzodì l'ultima decisiva lotta, un'orda di Franchi ed Alemanni, oltre 75,000, piombati dalla Liguria, invase la valle del Po e vi si trattenne per circa due anni, saccheggiando paesi e città indifese, devastando campi, mettendo a ruba ogni cosa. Nè quel flagello sarebbe cessato se una pestilenza, in parte provvidenziale, non avesse pressochè completamente distrutta quell'orda barbara e disordinata. Questi predoni si spinsero fino a Parma, Piacenza e Cremona che coi rispettivi territori ne furono singolarmente afflitte.

Nessun fatto particolare di Cremona è ricordato durante il periodo della dominazione greca, la quale per la rapacità e corruzione sua fece rimpiangere agl'improvvidi italiani, che ne avevano sperato bene, il regime dei barbari e sopratutto degli espulsi Goti. Ma frattanto un altro barbaro, originario dalla lontana e fredda Scandinavia, s'appressava a grandi giornate all'Italia, esecutore della vendetta dello offeso Narsete: il longobardo. Le prime notizie che si hanno di questo popolo bellicoso e forte sono nella *Cronaca* di Tommaso Acquitone, vescovo di Reggio nel 379, nella quale si narrano le loro imprese contro i Vandali.

Ma dovevano passare quasi due secoli prima che quella nazione, migrante da nord a sud, pensasse di impossessarsi dell'Italia, ormai aperta al più sollecito ed audace predatore. La conquista d'Alboino si compì quasi senza colpo ferire, dal Friuli a Milano, in meno di due anni, dal 568 al 570; l'assedio di Pavia, considerata la città principale del regno, come quella nella quale s'era proclamata da Odoacre la caduta dell'Impero romano ed il nuovo assetto delle cose italiane e ch'era stata la capitale militare dei Goti, fu la maggior difficoltà incontrata da Alboino e dai suoi Longobardi nell'impresa: poichè è assai contestabile che tentasse, senza riuscirvi, di conquistare Padova, Monselice e Cremona. Dall'itinerario seguìto da Alboino, che dopo avere espugnato Mantova volse su Brescia e Bergamo e di là a Milano e Pavia, è più ovvio il supporre che non dando molta importanza a Cremona, abbattuta dalle disgraziate vicende attraversate durante il periodo gotico, per effetto di quell'orda di Franchi e di Alemanni della quale s'è detto, egli passasse oltre, pensando che avute le principali città e sopratutto Pavia, tutto il rimanente dell'antica Gallia Cisalpina doveva, per necessità di fatti, cadere sotto il suo dominio.

In Cremona rimase adunque incontrastato il presidio greco e la città parve non molestata da Clefi e dagli altri successori di Alboino, nè da Autari, che riprese il trono dopo l'interregno dei duchi, e sempre dipendente, come le città della vicina Emilia, dall'esarca di Ravenna, rappresentante in Italia dell'imperatore bisantino. Ma Agilulfo, duca di Torino, diventato sposo di Teodolinda — vedova di Autari — e re dei Longobardi, persuaso della necessità di mettere un freno alla indisciplina dei duchi e nello stesso tempo di togliere quella permanente minaccia alla integrità e sicurezza del regno suo, ch'era la troppa vicinanza di presidii e governatori bisantini ai dominii longobardi, ruppe la guerra coll'esarca Callinico, che violando con patente malafede patti già prima stabiliti, tentava, mediante intrighi, sollevare varii duchi contro Agilulfo e frattanto portavasi con armi nell'Emilia su Parma, minacciando di avanzarsi ancora più verso Pavia.

Nel proposito di spazzar via quanti Bisantini erano al di qua del Po, Agilulfo mosse in armi su Padova, Mantova e Monselice ed espugnate queste città fortificate

e tenute dai Greci nel 602, nel luglio dell'anno appresso mosse su Cremona, ove si erano nel maggior numero rifugiati i Bisantini cacciati dalle anzidette città. L'assedio a Cremona fu messo da Agilulfo con tutto il rigore possibile; ma del pari ostinata e forte fu la difesa dei Greci e dei Cremonesi. Per più d'un mese si combattè tutti i giorni tra assalitori ed assedianti; finchè, al 21 agosto 603, le mura non potendo più resistere al cozzo degli arieti, apertasi la breccia da varie parti, più di ventimila Longobardi entrarono in brev'ora in Cremona e cominciarono un terribile lavoro di saccheggio, d'incendio, di demolizione, di carneficina, che non ha riscontro se non in quello compiuto un secolo prima dal goto Uraja in Milano. E ciò per comando espresso di Agilulfo, il quale passò alla storia con fama di uomo mite ed equo; ond'è a supporsi che la valida resistenza opposta da Cremona lo avesse fuor di modo inasprito od irritato, o che la necessità politica di terrorizzare i nemici con un esempio, lo inducesse a quell'eccidio. Infatti, subito dopo la caduta di Cremona, Brescello e Vulturina, terre tenute dai Greci, si arresero tosto ai Longobardi e Mantova capitolò a condizione di lasciar libera strada sino a Ravenna al presidio greco.

Non solo, dicono gli storici, come il Dragoni ed il Muratori, Cremona fu in quella contingenza totalmente distrutta, ma per ordine espresso di Agilulfo fu impedito ai suoi abitatori di riedificarla; cosicchè questi, spogli d'ogni cosa, furono costretti a ramingare per le terre vicine, nascondersi nei boschi e vivere come banditi alla campagna. Qualche storico vorrebbe da questo esodo doloroso dei Cremonesi dalla loro patria dedurre le origini di Crema e di Casalmaggiore e d'altre terre del Cremonese e del Lodigiano; ma su ciò ed in ispecie per quello che riguarda Crema vanno fatte, come si vedrà a luogo opportuno, delle riserve. Questo rigore dei Longobardi verso i Cremonesi si mitigò alla morte di Agilulfo, e la regina Teodolinda, per intercessione del vescovo Anselmo, diede facoltà ai Cremonesi di ritornare al loro luogo, rialzare le mura, le chiese e tutti i distrutti edifizi della città: il che si diedero tosto a fare con grandissimo ardore i già profughi cittadini, aiutati in danaro ed in braccia dalla pietà delle città vicine. È interessante desumere dalle notizie dell'accurato storiografo cremonese Dragoni quale fosse press'a poco il circuito occupato da Cremona in quel periodo: « Incominciando — egli scrive — i Cremonesi a fabbricare alcune case nei contorni dell'attuale San Michele Vecchio e piegando quindi al luogo ora detto *San Vittore*, e costeggiando il canale Rodano, ossia la Cremonella, dai luoghi detti *San Vittore*, *San Mattia*, *San Leonardo*, *Sant'Agostino*, *Sant'Omobono* e *Santa Lucia*, e di là, per gli altri ora detti *San Pietro*, *Sant'Angelo*, *Sant'Erasmo*, *Santa Maria in Bethlem*, ritornando a San Michele, formarono l'estremo contorno della nuova Cremona, che fu circolare, e nel cui centro sorsero poscia la Cattedrale, il palazzo Reale e gli altri siti pubblici e le case dei principali cittadini, che quasi raggi dello stesso circolo estendevansi dalla piazza ch'era nel centro agli estremi confini dei siti ora detti *Santa Lucia*, *San Pietro*, *Sant'Angelo* e *Sant'Erasmo* ».

Da ciò è evidente quanto ristretto fosse il cerchio della città riedificata nel 615 e conseguentemente quanto fosse stato grande lo sterminio d'Agilulfo, essendo accertato che neppure tutto quello che in questo giro comprendevasi era abitato. Ma l'incremento della risorta città fu rapido, e già nello scorcio del secolo VII la troviamo governata, come le principali città del regno longobardo, da un duca; sembra che questi duchi fossero dati a Cremona dal re Rotari e che il primo di essi sia un tale Alechit, al quale succedette un Liutprando, morto questi sulla fine del secolo stesso e surrogato da un Eriprando. Qualche cronista locale ha diffusa la voce che in quel periodo anche in Cremona si battesse moneta. Ora ciò non ha fondamento di verità, essendo ben noto e stabilito che nel regno longobardo battevano moneta le sole città di Milano, Pavia, Lucca, Treviso, Benevento e fors'anco Spoleto. Altra panzana spacciata dagli antichi cronisti mantovani, ed accolta anche da qualche storiografo cremonese, è quella

di una guerra avvenuta tra Mantova e Cremona nell'anno 703 regnando Ansprando, per certi diritti sul fiume Oglio: guerra nella quale si sarebbero dall'una parte e dall'altra immischiati Cremaschi, Bresciani, Milanesi e Lodigiani e che sarebbe terminata colla vittoria dei Mantovani, al ben altrimenti memorabile per gli Italiani paese di Curtatone. Ma chiunque conosce l'organamento politico dei Longobardi e le condizioni d'inferiorità nelle quali dai dominatori erano tenute le città ed i loro abitanti d'origine italiana, non esita a relegare questa guerra tra le fole di cui furono tanto fecondi i cronisti dei secoli successivi. È notorio d'altra parte che le città italiane, o meglio lombarde, Milano compresa, non cominciarono a dar segno di vita autonoma se non dopo il mille. È invece assodato che, durante il regno di Liutprando, Cremona godette di tutti i vantaggi del lungo periodo di pace pel quale andò distinto il regno di codesto piissimo re, e che al governo della città si successero frattanto varii duchi, fra i quali si fanno i nomi di Redalgiso, Magniferdo — un figlio del quale, Orso, prete della Cattedrale, lasciò molti beni al Capitolo stesso — e Rotari, che fu l'ultimo duca di Cremona, assunto alla carica verso il 740. Il più antico documento del codice Sicardo è un decreto del re Liutprando (anni 715-730) fissante la tassa che dovevano pagare i navalestri di Comacchio per barcheggiare il sale nei porti longobardi, dei quali Cremona era uno dei principali, sotto la giurisdizione del vescovo godente *ab antiquo* i diritti di *portatico*, *ripatico*, *curatura* e *teloneo*.

Il tragico tramonto della monarchia longobarda non mutò nè in Lombardia, nè nel rimanente d'Italia la condizione di asservimento dei nazionali verso i dominatori nuovi, sostituitisi in parte ed in parte collegatisi agli antichi. Carlo Magno, nel riordinamento feudale dei suoi Stati, non recò grandi innovazioni in Italia, ove molte leggi e consuetudini longobarde sono continuate e mantenute: ove l'ordinamento militare costituisce sempre la distinzione tra dominatori e dominati; ove infine, ai duchi longobardi sono sostituiti i duchi franchi, con diritti ed attribuzioni pressochè uguali. Del primo periodo della dominazione franca e proprio di Carlo Magno, *regis francorum ut Longobardi*, è il secondo documento del codice Sicardo, illustrato anche dal Muratori nelle *Antichità Italiane* (anni 780-789), nel quale si ricostruiscono e si costituiscono i censi da pagarsi in esso, come già era stabilito per precedente diploma da re Liutprando.

Nella sua dotta illustrazione del *Repertorio Diplomatico Cremonese*, pubblicato con illuminata disposizione a spese ed a cura del Municipio, che ne fece trascrivere i documenti dal chiaro paleografo sig. Orazio Feriagni, l'eruditissimo cav. Robolotti scrive: « Il porto di Cremona, istituito da re Liutprando, e pretesi doni di Carlo Magno alla Chiesa cremonese, armarono la nuova potenza temporale dei vescovi a danno prima della parte secolare e straniera dei conti e gastaldi, poi della cittadinanza e commercianti, e possono dirsi il pomo della discordia, il perno della storia civile e politica di Cremona dal IX all'XI secolo ». Di questa lotta, già lontanamente preludiante le vivaci contese che nel periodo del Comune dovevano accendere gli animi e trarli alle armi, si hanno i primi documenti autentici, nel codice Sicardo, in due placiti o giudizi pubblici del secolo IX (anni 842-852) sul diploma e sul dono di Carlo Magno del porto e delle acque del Po al Vescovato di Cremona. Il primo placito fu tenuto sotto la presidenza di Adalgiso, conte e messo imperiale espressamente mandato dall'imperatore Lotario, ad istanza del vescovo Panocardo. Più di trenta persone, tutte nominate e sottoscritte nel documento citato dal vescovo, giurarono di aver veduto il diploma di Carlo Magno che concedeva al vescovo Stefano molti beni spirituali e temporali, i quali passarono in possesso dei suoi successori. Nel secondo documento, rinnovatasi dopo dieci anni la stessa quistione, un altro messo imperiale, Teodorico, mandato da Lotario, tenne un nuovo placito, ove, col mezzo di giudici idonei, conferma la stessa sentenza in favore del veneziano Benedetto, nipote di Panocardo: sentenza, che dopo le opportune

verificazioni, è riconfermata dall'imperatore Lodovico II, succeduto al padre Lotario, in un diploma pur esso conservato autentico.

Carlo il Calvo, nell'876, e due anni dopo Carlo Magno privilegiano il vescovo Benedetto dei soliti diritti e possedimenti della Curia cremonese e Carlo il Grosso, nell'884, firma in Ravenna il diploma sulla libertà della Chiesa e sull'immunità della cremonese. « Questi atti continui d'investitura implorati dai nuovi vescovi e concessi dai nuovi imperatori — ben osserva il citato Robolotti — dimostrano che le proprietà temporali della Chiesa erano tuttavia minacciate e malsicure ». Intorno a questa contesa ed all'affannarsi dei vescovi nel procurarsi conferme dei diritti vecchi e qualche nuovo privilegio, dal succedersi rapido di sempre nuovi sovrani, che accelerarono la catastrofe dell'Impero carolingio, passa per Cremona questo secolo senza che la storia della città presenti qualche fatto di particolare importanza.

Nell'infaustissimo secolo X, il più vergognoso della storia d'Italia, non si hanno intorno a Cremona se non memorie incerte, riguardanti il regno del primo Berengario, la calata degli Ungheri in Italia, che quel re aveva chiamato in difesa del proprio regno e che si convertirono in un vero tristissimo flagello per la Lombardia ed il Veneto, di cui saccheggiarono il maggior numero delle città e castelli, devastarono le campagne, mettendo ogni cosa a ferro e fuoco. Fu per difendersi da questa orda di predoni che Cremona, al pari di tante altre città, nell'anno 902, pose mano con febbrile alacrità all'erezione d'una nuova cinta di mura, sebbene il Sigonio affermi che quello non fu se non un affrettato riattamento delle mura vecchie e che la nuova cinta non sorgesse in Cremona se non dopo l'anno 1035, quando spuntavano sulle città lombarde i primi albori delle libertà comunali. Comunque, è certo che, tanto nella prima quanto nella seconda discesa degli Ungheri, Cremona ed il suo territorio ebbero a soffrire gravissimi danni, ed i cronisti sono concordi nel ricordare la seconda irruzione degli Ungheri, guidati dal loro re Salardo, come uno degli avvenimenti più funesti per Cremona e suo territorio nel secolo X. Durante il regno degli Ottoni, nella seconda metà e sulla fine del secolo stesso, si accentua vieppiù la lotta tra i Cremonesi ed i loro vescovi, fattisi assoluti signori della città. Ottone I ed Ottone II, schierandosi, per naturale principio di autorità, dal lato del vescovo Olderico, confermano ed accrescono a questo quanti privilegi e diritti vuole a scapito dei diritti e delle prerogative della cittadinanza; ma Ottone III, andato in Roma per esservi incoronato imperatore dal cugino papa Gregorio V, raggirato, dicono gli storici sulla fede dei cronisti e dei documenti contemporanei, rilascia un diploma secondo il quale riceve sotto la sua tutela « tutti i cittadini cremonesi liberi, ricchi e poveri, affinchè rimangano in pace nella loro città, tutti *et defensi* ed abbiano l'uso delle acque, i pascoli e i boschi sull'una e l'altra ripa del Po, dal Valpozzolo al Capo d'Adda, e negozino fieno in terra e in acqua. Nessun conte, vescovo, gastaldo o persona grande e piccola presuma molestare o spogliare i detti cittadini delle cose possedute o da acquistare ». Questo diploma, esistente nell'Archivio segreto di Cremona, riprodotto in un apografo cartaceo dei secoli XIV e XV e dal Robolotti dimostrato storicamente autentico, venne revocato poco stante dal giovane ed incerto imperatore, mediante altri tre diplomi rilasciati al vescovo Olderico, nei quali riprende sotto la imperiale autorità e difesa « la Chiesa, il clero ed il popolo cremonese, tutti i possessi, privilegi e diritti del vescovo concessi in perpetuo dai suoi predecessori, ecc. ». E nell'agosto dello stesso anno, disceso in Lombardia per prendervi la corona di re d'Italia, Ottone III da Pavia pubblica un altro diploma stigmatizzante i cittadini cremonesi « che con nefando, fraudolento inganno circuendolo, a lui, inconscio della loro falsità, carpirono con subdole arti un privilegio a danno del venerabile vescovo Olderico e della sua Chiesa ». Perciò, egli « pentito, lo abolisce e dispoglia di ogni virtù come ingiusto ed invalido ».

Questi documenti caratteristici, importantissimi poi nel molto buio da cui è circuita

la storia del secolo X, sono la prova dell'accentuarsi sempre maggiore della lotta fra i cittadini alla riconquista della loro indipendenza coll'affermazione dei loro diritti contro i vescovi, che essendosi sostituiti pienamente all'autorità feudale-civile del conte, guardavano sospettosi l'accrescersi delle pretese popolari. E questi documenti ci rivelano anche l'incertezza della politica imperiale di fronte a siffatta condizione degli animi nelle città lombarde; consigliata dapprima dagli accorti ministri a favorire il sentimento popolare, come quello che avrebbe maggiormente giovato alla solidità dell'Impero; cedente poscia alle pressioni della madre Teofania, della sorella Sofia, del cugino pontefice e dello stesso vescovo Olderico, accorso in fretta e furia a Roma. Ma, ad onta dei diplomi imperiali, il potere vescovile doveva essere, sul principio del secolo XI, assai scosso in Cremona, se il vescovo Olderico, e nella città e nel contado, presente l'imperatore o qualche suo alto ufficiale all'uopo mandato, fu costretto a tenere parecchi placiti onde sostenere la validità di quei diplomi, farli osservare dai contravventori e far decidere sulle contestazioni continue che la loro applicazione sollevava. Si inasprisce la lotta tra i Cremonesi ed il vescovo loro (pomo principale della discordia essendo sempre la giurisdizione sulle acque del Po ed i diritti portuali, ripuari, ecc., coi quali quei vescovi vessavano continuamente il commercio esercitantesi allora in massima parte per le vie fluviali) sotto il regno di Arrigo II o di Bamberga, siccome alcuni storici lo chiamano. Anche questi, assai divoto, aveva riconfermati al vescovo di Cremona tutti i privilegi goduti e voluti: e per giunta, rimasta vacante quella sede, ne aveva investito, a suggestione di Cunegonda sua moglie, il suo cappellano e consigliere Landolfo. Non garbò ai Cremonesi vedersi tolta l'elezione del loro presule ed imposto un tedesco, e la loro opposizione, fomentata anche dai Benedettini di San Lorenzo, ai quali Landolfo per decreto imperiale aveva tolta l'amministrazione del loro pingue patrimonio, fu tale che non riescì possibile al nuovo vescovo di prendere possesso della sede se non nel 1010, tre anni dopo la sua nomina; e qualche anno dopo dacchè era insediato, mostrandosi egli acerrimo persecutore dei Benedettini e del popolo Cremonese, fu — secondo narra la cronaca di Sicardo — cacciato dalla città ed il suo palazzo, cinto di duplice mura e munito di torri, distrutto dalle fondamenta (1022). La ribellione di Cremona e la distruzione del palazzo vescovile e della vecchia città sono descritte in un diploma di re Corrado del 1031, ove rimprovera ai *Cremonesi congiurati* la espulsione del loro vecchio padre e signore spirituale. Landolfo fu spogliato dei suoi beni temporali: furono fatti prigionieri, mandati in esiglio o venduti come schiavi i preti, i servi, i militi ed i vassalli trovati nella rocca; furono abbruciate le case dei canonici difensori del vescovo; i loro beni confiscati come quelli di traditori e ribelli e costretti a riscattarsi con danaro la vita. La piccola città fu abbattuta « ed un'altra più ampia e fortificata i Cremonesi ne rifabbricarono contro l'onore dell'imperatore e per resistergli ». Queste parole desunte da un atto autentico dell'imperatore Corrado il Salico, ci provano l'esistenza in Cremona di un forte partito popolare e l'avviamento della città alla conquista della propria libertà.

Il successore di Landolfo, Uboldo, altro tedesco eletto dall'imperatore a vescovo della indocile Cremona, quantunque munito di lettere e diplomi dall'imperatore, non trovò molto piana la via ad assidersi alla cattedra vescovile. Dapprima Ariberto, arcivescovo di Milano, metropolita della Chiesa ambrosiana, dalla quale allora più strettamente dipendeva la Chiesa cremonese, si rifiutò di riconoscere e consacrare Uboldo se prima questi non cedevagli e regalavagli la Corte o Pieve d'Arsago, della quale Uboldo teneva l'investitura dall'imperatore. E se Uboldo volle occupare la nuova sede dovette rinunciare a quella lauta prebenda *non sponte sed coactus*.

Nella lotta scoppiata più tardi fra l'imperatore Corrado ed Ariberto, il bellicoso arcivescovo milanese, Uboldo, tedesco e devoto all'imperatore, non potendo perdonare ad Ariberto il tiro fattogli colla Corte d'Arsago, prese le parti dell'imperatore e fu

allora che Ariberto venne ad assediare Cremona, ne cacciò Uboldo e vi installò al governo due suoi congiunti, un d'Arsago ed un Dovara. Dal primo venne la patrizia famiglia degli Ariberti, resasi poscia famosa nelle vicende del Comune di Cremona, che diede il nome ad una via della città e che si spense nel 1772.

Alla morte di Corrado, Uboldo ritornò a Cremona colla protezione di Arrigo III, che iniziò processi e confische contro i rivoltosi: e durante il regno di questo imperatore, come sui primordi del suo successore Arrigo IV, non è che un fioccare di diplomi, provocati da Uboldo e dal suo successore Arnolfo (1067), un altro tedesco, intruso imposto dall'imperatore alla Curia cremonese, non desiderato dal clero, non voluto dal popolo. Nell'ardore della lotta per le investiture scoppiata tra l'imperatore e papa Gregorio VII, Arnolfo, tedesco, naturalmente parteggia per l'imperatore ed è nel novero di quei prelati che colgono l'occasione per ribellarsi anche alle regole canoniche stabilite dal papa medesimo contro il matrimonio ed il concubinato, allora comunissimi, degli ecclesiastici. Perciò nel Concilio romano fu colpito di anatema e dichiarato deposto come concubinario, simoniaco e scismatico, senza speranza di ricuperare la sua sede. Però, Arnolfo rese pan per focaccia al papa, quando nel Sinodo del 1080, provocato dai partigiani dell'imperatore, sottoscrisse con altri vescovi la condanna e la deposizione di Gregorio VII, contrapponendogli l'antipapa Guiberto, arcivescovo di Ravenna.

In queste appassionate lotte andava sempre più perdendo di prestigio l'autorità vescovile, in quanto aveva d'ecclesiastico, e si attirava contro di essa, diventata una tirannia politica come un'altra, l'avversione del popolo, che andava frattanto consolidando le proprie prerogative ed avviavasi a grandi passi al reggimento del libero ed autonomo Comune. Per questo i Cremonesi, a dispetto del loro vescovo, nel 1093, si strinsero in lega per venti anni con Lodi, Milano, Piacenza e la contessa Matilde contro Arrigo IV, scomunicato dal papa e deposto dal figlio ribelle Corrado III.

Nell'ottobre del 1096 passò per Cremona una moltitudine di pellegrini e guerrieri diretti a Costantinopoli ed Antiochia, ed in quei giorni trovavasi nella città anche papa Urbano II, infervorato nel predicare la crociata decisa nel Concilio di Clermont. In Cremona il papa ricevette gli omaggi di Corrado III, che gli tenne la staffa e gli promise di rinunciare al diritto imperiale delle investiture. È in questo periodo (1098) che appare per la prima volta menzionato in un documento « il Comune di Cremona ».

***

« Nell'atto autentico — scrive il Robolotti — dell'anno 1098 (*Repert.*, n. 257), col quale la contessa Matilde investiva di tutto il contado dell'isola Fulcheria, entro cui stavano il castello di Crema, gli uomini della Chiesa e del Comune della città di Cremona (*Ecclesiae Cremonensis, seu Communum ipsius civitati*) si pronuncia per la prima volta la grande parola che annunciava un fatto compiuto, un nuovo potere riconosciuto ». E nel 1115 la parola è ripetuta da Arrigo V, in un diploma confermante la investitura matildiana.

Dai documenti scritti il Comune glorioso di Cremona data dunque dal 1098; ma è lecito supporre che se quella parola veniva consegnata ed usata nel suo valore significativo in un documento dell'importanza del diploma matildiano, nel fatto doveva già esistere e funzionare organicamente da parecchio tempo prima. La lega stretta fra le città di Lodi, Milano, Cremona e Piacenza colla contessa Matilde per appoggiare il papa contro la politica imperiale è un indizio abbastanza eloquente per darci la certezza dell'esistenza dei Comuni, già sufficientemente padroni della loro volontà e liberi fin dal 1075, o press'a poco; perocchè in questo genere di cose i fatti non s'improvvisano, ma si compiono per la logica concatenazione d'altri fatti preparatorii. E forse risalendo coll'indagine ed aiutandoci colle induzioni potremmo trovare le traccie, se

non le origini, del governo popolare o cittadino, già stabilito e regolarmente funzionante e quasi riconosciuto dagli stessi imperatori nella prima metà di quel secolo. Ma, senza dilungarci, ci basti il poter segnalare in questa generosa città lombarda, prima che dovunque in Europa, coll'apparizione dei governi popolari o comunali, gli iniziali albori di quella civiltà che ora è gloria della umanità.

All'infuori di questi due documenti importantissimi anche per la storia generale d'Italia e di alcuni altri affatto inconcludenti, l'Archivio segreto del Comune di Cremona, pur sì ricco e completo per altri periodi, non ha monumenti che ci parlino dei primi atti del Comune, dal 998 al 1153. Ciò avvalora la credenza, che tali documenti siano stati distrutti o trafugati in tempi successivi da chi era più o meno interessato a distruggere le traccie del libero governo popolare ed a farne scordare i fasti ed i vantaggi, o falsarne gli intendimenti, per preparare gli animi alla servitù. Eppure in quel primo periodo la vitalità dei Comuni italiani si rivelò, come in tutte le cose giovani e nuove, intensa e forte. Anche spogliandola dalle esagerazioni dei cronisti e narratori successivi, si sa che l'attività di quel primo periodo della vita comunale italiana è grandissima; e mentre le città provvedono al loro abbellimento e miglioramento interno colle armi in pugno, in nome di diritti acquisiti o pretestati, tentano d'allargare la loro influenza sul territorio circostante, non importa se scontrandosi cogli interessi opposti degli altri Comuni vicini.

Di queste guerre vicinali, nelle quali Cremona, per sostenere la validità e gli effetti dell'investitura matildiana, si trovò ingolfata, al pari di tutte le città lombarde in quel momento, non esistono traccie nei documenti dell'Archivio cremonese. È dalla cronaca di Sicardo e dal codice famoso di questo vescovo, sì benemerito della storia patria, che si possono desumere i primi fasti del libero Comune cremonese — fra i quali è innanzi tutto la erezione della « più ampia e magnifica Cattedrale » — e la guerra intrapresa dai Cremonesi per conservare l'investitura e difendere il loro buon diritto contro Crema, che s'era ribellata. Ed a questa prima guerra succedettero, con brevi interruzioni di paci, tutte le altre che furono caratteristica del XII e del XIII secolo in Lombardia. Il Comune di Cremona era fra i più forti ed agguerriti e, secondo le cronache ed i documenti del tempo essa armava all'occorrenza tra fanti e cavalli 16,000 dei suoi cittadini, chè tanti erano gli uomini validi a portare le armi. Non ci inoltreremo qui, seguendo la minuziosa cronaca di Sicardo, nella narrazione di tutte le guerre sostenute dal Comune di Cremona, guerre aventi tutte — salvo quella della Lega Lombarda — origini da contese di confini o da rivendicazioni di diritti pretesi o reali. Diremo solo che nello spazio di duecentoquindici anni, dalla guerra di Crema, il Comune di Cremona, or solo or alleato con altri, ebbe guerre con Brescia, Lodi, Milano, Crema, Parma, Piacenza, Bergamo, Pavia, Mantova, Bologna, Reggio, Verona e coll'imperatore, sostenendo in quel periodo, con alterna fortuna, oltre settanta battaglie, innumerevoli scaramuccie e ventun assedi di città e castelli.

Fra le più memorabili di queste guerre vanno ricordate: quella del 1113, nella quale i Milanesi, alleati con Tortona e Brescia, vennero in Cremona e, nelle vicinanze della città, ne sconfissero l'esercito ed incendiarono molte case e numerose chiese; ciò non tolse più tardi a Cremona di apparire alleata di Milano nella famosa guerra decennale contro Como, che si compì colla distruzione feroce di quella città; altra guerra sanguinosa è quella contro Parma e Modena per il castello di Brescello, del quale i Cremonesi si erano impadroniti e sul quale, per la intricata questione della successione matildiana, accampavano diritti contrastati colle armi da Parma e Modena. Nell'epica lotta delle città lombarde, e sopratutto di Milano, contro Barbarossa, che voleva imbrigliare i Comuni e rialzare il prestigio e la forza dell'Impero in Lombardia, Cremona fu dapprima coll'imperatore; ma quando, dopo l'eccidio di Milano, i Comuni si videro alla mercè dell'imperatore, manomessi o soppressi, successe quel salutare

rivolgimento che portò alla Lega Lombarda ed alla risurrezione vittoriosa di Milano; i legati di Cremona intervennero fra i primi al convegno del 7 aprile 1167 a Pontida, ove fu giurata la Lega delle città lombarde, ed il 27 di quello stesso mese, insieme ai Bergamaschi, ai Bresciani, ai Ferraresi ed ai Mantovani, gli uomini armati del Comune di Cremona scortarono i Milanesi rientranti nella loro città e proteggendoli finchè, rialzate le opere di difesa alle porte, scavato il nuovo fossato, questi non furono in grado di provvedere con sicurezza alla loro propria difesa. Ligi alla formola famosa del *Salva tamen imperatoris fidelitate*, la condotta dei Cremonesi parve a qualche storico, basato in ispecie sulle esagerazioni dei cronisti sincroni, per la maggior parte devoti alla causa imperiale, assai dubbia ed equivoca; onde non mancarono, anche fra gli storici moderni, vive rampogne e parole amare contro i Cremonesi d'allora, di avere prima del tempo e contro la giurata promessa, abbandonata la causa della Lega e contrattata segretamente coll'imperatore la pace a loro esclusivo interesse. Ma lo storico Robolotti, spinto da carità del natìo loco, con accurato esame di documenti e di cronache del tempo, attenua di molto il valore e la portata di questa pretesa defezione dei Cremonesi dai patti della Lega e li scagiona dall'avere colle trattative di pace, corse e prima e dopo Legnano, tradito gli scopi della Lega ed umiliato l'onore italiano, siccome fu dal Campi, dal Sigonio, dal Bartolini o da altri affermato. Colla scorta dei documenti autentici del tempo e del *Lodo* del 1175 pronunciato da sei consoli nominati ad arbitri e steso sotto la diretta influenza dei consoli di Cremona, il Robolotti dimostra, che le condizioni di pace proposte dai Cremonesi nel 1175 erano assai più proficue e decorose alla libertà d'Italia di quelle accettate e sottoscritte dai deputati lombardi — dopo la vittoria strepitosa di Legnano — alla Dieta di Costanza del 1183. Tant'è vero che quel lodo, come lesivo ai suoi diritti ed alla dignità imperiale, non venne — contro la fede data — riconosciuto da Barbarossa, e si fu di nuovo alle armi. Non si può quindi su questo rapporto rimproverare a Cremona, per quanto amica dell'imperatore, di essere stata poco sollecita del decoro e della libertà dei Comuni italiani. Ma, il suo torto, riconosciuto dallo stesso Robolotti e con aspre parole giudicato, sta nell'essere uscita dalla Lega quando il lodo fu dall'imperatore respinto e di non aver preso parte all'aspra battaglia della riscossa a Legnano. Per questo fatto Cremona restò « spiacente a Dio ed a nemici sui ». Si vide perduta l'amicizia dello imperatore, che non poteva perdonarle il lodo del 1175, e sospettata ed accusata di fedifraga dalle città sorelle rimaste devote alla Lega. Fu un atto di sconsigliata politica, inspirato, secondo lo storico succitato, da un eccessivo desiderio di pace; ma che fu causa di peggiori guai per la città, poichè subito dopo segnata la pace di Costanza, essa si vide contro i Milanesi e l'imperatore: i primi nel riedificare e prender Crema sotto la loro tutela; l'altro nell'impedire ai Cremonesi di ricostrurre e fortificare castelli del loro territorio danneggiati nelle precedenti guerre, e con altre non poche vessazioni. Per queste cose, irritati i Cremonesi, rifiutarono di mandare i loro legati in Milano ad assistervi alla cerimonia del matrimonio e dell'incoronazione di Arrigo VI, figlio dell'imperatore, con Costanza Normanna, erede della corona di Sicilia, cerimonia avvenuta il 27 gennaio del 1186 nella basilica di Sant'Ambrogio. Per questo sgarbo Federico Barbarossa, montato in ira, proscrisse i Cremonesi dall'Impero e li minacciò di più gravi vendette. Le cose furono aggiustate mercè i buoni uffici del vescòvo Sicardo, mandato dai Cremonesi in ambasceria all'imperatore ed a suo figlio. Fu concesso ai Cremonesi il perdono, ma non fu loro data la tanto ambita facoltà di riedificare Castel Manfredo, luogo al quale essi tenevano moltissimo.

Coll'imperatore, partito crociato nel 1189 per la riconquista di Gerusalemme, partirono pure cento militi cremonesi tolti dalla classe patrizia, sotto il comando di Gabriele Manara. Nel frattempo, mentre non cessano per una ragione o per l'altra le guerre con questa o con quella delle città vicine, cominciano a manifestarsi anche nell'interno

della città, fra cittadini e cittadini, nobili e popolani, i primi germi di sanguinose discordie. Già fin dal 1112 covava fra il popolo, abitante in massima parte la città vecchia, ed i nobili e loro aderenti, abitanti della città nuova, un sordo astio che non mancava quando le occasioni se ne presentavano propizie, di manifestarsi in aperto conflitto. Ma le cose rincrudirono specialmente dopo il 1180, quando, rimasto soccombente il partito popolare, i nobili imposero alla città un podestà di loro esclusiva elezione; e più s'aggravarono quando, colle denominazioni partigiane di Guelfi e Ghibellini sul principio del secolo XIII, la passione politica venne a soffiare sulle rivalità locali. Così e dentro e fuori combattendo ed alternandosi la fortuna tra Guelfi e Ghibellini trascorse la prima metà del secolo XIII, durante la quale, ad onta di tante traversìe, Cremona si abbellì di taluno dei suoi maggiori monumenti, tra cui il palazzo del Comune, il palazzo Pubblico, ora Archivio notarile, la Torre maggiore, ecc.

Fra i fatti d'armi più importanti ai quali i Cremonesi presero parte in questo periodo fu la battaglia della Fossalta sul Panaro, avvenuta nel maggio 1249, episodio massimo della guerra della *Secchia* tra Modenesi e Bolognesi, e nella quale, battuti i Ghibellini, rimase prigioniero dei Guelfi bolognesi Enzo re di Sardegna, figlio naturale e prediletto dell'imperatore Federico II. I Cremonesi, capitanati da Buoso da Doara, presero parte a questa sanguinosa battaglia, una delle più memorabili del tempo, in 4000 tra fanti e cavalieri. La disfatta della Fossalta, nella quale particolarmente furono implicati, non distolse i Cremonesi dalla lor rabbia particolare contro Parma, che in una battaglia dell'anno prima s'era impossessata del loro Carroccio.

Nell'anno successivo, nominato podestà Uberto Pallavicino, famoso fra i capitani ghibellini ed amico dell'imperatore Federico, si misero con quanta forza poterono in campagna contro Parma. Dopo varie scaramuccie, Cremonesi e Parmigiani si azzuffarono in decisiva battaglia il 12 settembre e, dopo cinque ore di combattimento accanito, non potendo i Parmigiani resistere alla foga dei nemici abilmente condotti dal Pallavicino, ripiegarono verso la loro città, lasciando sul campo più di mille morti, il Carroccio e molti prigionieri. Fu per festeggiare questa vittoria, rialzante di molto le sorti del partito ghibellino in Lombardia, che i Cremonesi istituirono la famosa corsa del toro nella piazza Grande, festa abolita per desiderio espresso di San Carlo Borromeo, nel 1575, allorchè visitò la diocesi cremonese.

Nelle lotte cittadine aveva, ad onta di fieri contrasti, prevalso sempre la parte dei Ghibellini, specie nel tempo in cui fiorirono Uberto Pallavicino e Buoso o Bosio da Doara, celeberrimi capitani ghibellini e quindi amici dell'imperatore. Ma allorchè morto il Pallavicino il Buoso fu incolpato, nel 1264, d'aver tradito il suo partito per avere, senza contrasto e per danaro — il che è dubbio — lasciato libero il passo dell'Oglio a Palazzolo alle truppe di Carlo d'Angiò, scendente alla conquista del Regno, egli venne cacciato da Cremona ed abbandonato da tutti i suoi partigiani, onde anche quivi, in quel momento di feroce reazione guelfa, prese il sopravvento la parte della Chiesa. I Ghibellini furono cacciati in bando ed i Guelfi, rimasti padroni del campo si diedero alle più feroci rappresaglie. Guelfa era la città quando Corradino tentò l'infelice spedizione di riscossa del Regno e non gli diede alcun aiuto. Più ostinatamente guelfa mostrossi ancora Cremona quando, col rifiorire delle speranze ghibelline, scese nel 1310 in Italia Arrigo di Lussemburgo, giacchè rifiutò a questo imperatore, auspicato da Dante e da altri maggiorenti ghibellini quale restauratore d'Italia dalle sventure, ogni riconoscimento e sommessione. Sdegnato perciò, Arrigo dichiarò Cremona ribelle all'Impero, permise ad ognuno di ucciderne i cittadini in qualunque luogo si trovassero e di occupare il loro territorio; eppoi da Verona, col suo esercito di Tedeschi, rafforzato dai fuorusciti Ghibellini, che da ogni parte accorrevano a raccogliersi sotto la bandiera imperiale, marciò sopra Cremona col proposito di assediarla e punirla. All'appressarsi di tanto turbine, Guglielmo Cavalcabò, capo dei Guelfi, che reggeva la città

da due anni, si rifugiò in Viadana con altri nobili di sua parte: i Sommi, i Piovani, i Picenardi ed i Persichi. Sprovvisti di difesa ed abbandonati, i cittadini mandarono una larga ambasceria ad Arrigo, che trovavasi in Paderno sull'Oglio, per domandargli il perdono e la salvezza della loro patria. Ma Arrigo fu inflessibile ed entrato in città il 26 aprile del 1311 l'abbandonò al furore delle sue soldatesche, dalle quali fece saccheggiare e distruggere le case dei Guelfi. E minacciava la devastazione dell'intera città, l'abbattimento della Gran Torre e dei maggiori edifizi, orgoglio dei cittadini, se l'intercessione dell' imperatrice, alla quale i Cremonesi avevano ricorso, non l'avesse ridotto a più miti consigli. In luogo della minacciata devastazione l'imperatore pubblicò allora un editto — l'osservanza del quale fu fatta giurare dal podestà Federico d'Artesaga — pel quale Cremona perdeva il titolo di città ed ogni privilegio inerente, il contado e le rendite; condannava al carcere ed alla proscrizione 1200 cittadini, mostratisi poco favorevoli all'Impero, levava una contribuzione di 100,000 fiorini d'oro e metteva il governo della città in mano dei Ghibellini e di un vicario imperiale di sua nomina.

Appena allontanato l'imperatore dalla Lombardia, Guglielmo Cavalcabò ed i fuorusciti guelfi, facendo assegnamento anche sul desiderio di vendetta lasciato nel popolo cremonese da queste durissime condizioni di perdono, tentarono la riscossa in un momento nel quale il vicario imperiale, Giovanni da Castiglione, il podestà ed altri capi ghibellini, attendevano all'assedio del castello di Pozzobaronzio, ov'erasi afforzato un grosso nucleo di Guelfi. Di sorpresa, il Cavalcabò cogli altri Guelfi penetrarono in città per la solitaria porta Mosa e di là, senza colpo ferire, poterono giungere alla piazza Maggiore. Quivi però trovarono un forte nucleo di Ghibellini sotto il comando di Galeazzo Visconti, Passerino Torriani e Manfredo Pallavicino, e s'impegnò una sanguinosa battaglia sulla piazza stessa e per le vie della città. I Ghibellini non poterono resistere all'impeto dei Guelfi avvedutamente guidati dal Cavalcabò, ai quali si aggiungevano in sempre maggior numero i cittadini e, dopo varie ore di combattimento, dovettero uscire dalla città. Il Cavalcabò, tanto per rifarsi dello scacco già avuto dalla sua parte si diede a feroci repressioni e quanti Ghibellini erano in Cremona dovettero uscirne banditi o con taglia. Nello stesso tempo Venturino Fondulo, guelfo pur esso, riacquistava a Cremona il fortissimo castello di Soncino. Vi si stabilì subito solidamente il Cavalcabò, per resistere all'assedio che vi pose Guarnerio d'Omberg, vicario imperiale; ma non bastando le sue forze alla difesa e mancatigli gli aiuti attesi da altre parti decise di aprirsi colla forza una via fra i nemici; senonchè nel temerario tentativo restò ucciso. Venturino Fondulo, altro dei Guelfi cremonesi difensori di Soncino fatto prigioniero, venne, per ordine del vicario, insieme a due suoi figli, fatto trascinare a coda di cavallo intorno alle mura del castello; altri trenta patrizi cremonesi di parte guelfa furono in vario modo torturati e fatti morire. Colla vittoria di Soncino sperava il vicario imperiale di trovare sgombra la strada ed aperte le porte di Cremona; ma Giberto da Correggio fu pronto ad accorrervi ed assunse la difesa della città con tale risolutezza che il vicario imperiale credette opportuno per allora di desistere dall'impresa.

In questo continuo alternarsi tra Guelfi e Ghibellini, tra i Cavalcabò ed i Ponzoni, durò ancora per dieci e più anni la città, finchè, il 17 gennaio 1322, Galeazzo Visconti signore di Milano, se ne impossessò, assumendo il modesto titolo di protettore: accordando ai cittadini fuorusciti di qualsiasi parte — eccettuati alcuni capi per tema che potessero suscitare nuovi tumulti — di ritornare alle loro case ed attendere ai loro affari, promettendo pace e perdono per tutti.

Sotto i Visconti — diremo così — della prima maniera, Cremona fu abbastanza tranquilla e la cittadinanza potè avviarsi a prosperosi commerci. Quel reggimento lasciava a Cremona, come alle altre città lombarde, una specie di autonomia, che rendeva meno dura la perdita della completa libertà. Tuttavia in ricordo di questa,

nel 1340, la città tentò di emanciparsi, ribellandosi a Luchino Visconti, signore di Milano. Questi assediò con un fortissimo esercito la città, difesa peraltro con molto valore dai cittadini; ma per l'interposizione di Filippino Gonzaga, signore di Mantova, la vertenza fu composta col ritorno di Cremona sotto il dominio visconteo e col pagamento d'una grossa taglia in danaro.

Il rimanente del secolo XIV passò per Cremona in relativa tranquillità sotto il dominio dei Visconti, e la storia particolare della città si confonde con quella speciale della Lombardia e del dominio viscontesco, che con Bernabò e Gian Galeazzo, aveva assunto (quantunque sotto quest'ultimo con parvenze splendide) la forma ed il metodo di vera e sospettosa tirannide. Alla morte di Gian Galeazzo, nel 1402, profittando anche della inettezza del costui successore, Cremona, al pari di tante altre città del ducato, tentò di riacquistare la primitiva libertà scuotendo il giogo della dominazione viscontea. Ma non impunemente un popolo passa più di mezzo secolo in istato di completo asservimento. Sottrattosi dalla signoria lontana dei Visconti, il popolo cremonese cadde inconsciamente in quella immediata, diretta e più umiliante dei suoi caporioni: dei Cavalcabò, che per rafforzarsi al potere si diedero a tiranneggiare come più poterono sulla città e ad insevire specialmente contro quei cittadini che più potevano dare loro ombra o che erano o potevano diventare loro nemici. Quindi nuove lotte, sollevazioni, eccidi, proscrizioni; Ugolino e Carlo Cavalcabò furono i tiranni di Cremona dal 1402 al 1406, nel quale anno perdettero violentemente la vita, essendo caduti nell'agguato loro teso da Cabrino Fondulo — loro capitano ed amico — nel castello di Maccastorna, ove li aveva convitati a partite di caccia.

Questo Cabrino Fondulo, abile capitano di ventura, uomo audace e senza scrupoli, è, nel suo piccolo, uno dei tipi più singolari di quei principotti italiani del secolo XV che ebbero il loro prototipo nel famoso duca Valentino. Assassinati, il 24 luglio 1406, i suoi ospiti in Maccastorna, Cabrino, con quante milizie a lui devote aveva in Pizzighettone e in Maccastorna, vola a Cremona e, dopo avervi compìta la strage dei superstiti Cavalcabò e dei maggiori loro aderenti, si proclama signore della città, cui fa fortificare, munendone specialmente l'ora distrutto castello. Il reggimento di Cabrino Fondulo fu tirannico ed avveduto ad un tempo, onde non lasciò nella città ricordi sì odiosi come quelli sollevati dagli ultimi Cavalcabò. Forse Cabrino aveva contato sull'odio suscitato in città dai Cavalcabò per la riuscita dell'audace e scellerato suo piano; nè in questo caso aveva sbagliato. Egli potè reggersi — sebbene minacciato dai nemici interni e dal duca di Milano, Filippo Maria Visconti, che, nell'intento di ricostituire il paterno dominio, aveva assoldati i migliori capitani del tempo, quali il Carmagnola, il Piccinino ed altri — per oltre tredici anni: e durante la sua signoria ospitarono contemporaneamente in Cremona, e da Cabrino onorati di grandi feste, l'imperatore Sigismondo e il pontefice Giovanni XXI, diretti al Concilio di Costanza. Gli storici cremonesi hanno minute descrizioni delle grandi feste ordinate dal Cabrino pei due ospiti illustri, la momentanea amicizia dei quali ei faceva interpretare dal popolo come sanatoria alla strage dei Cavalcabò e loro partigiani, colla quale aveva afferrato e s'era assodato il governo della città. Per quanto astuto, Cabrino Fondulo non riuscì a disarmare contro di lui il cupido Filippo Maria Visconti, il quale, nel 1419, mandò il Carmagnola con un grande esercito ad invadere il territorio cremonese ed a ricondurre la città all'antica ubbidienza pei duchi di Milano. Cabrino resistette per qualche tempo; ma ben comprendendo di non potere giuocare sì grossa posta tentò di vendere Cremona ai Veneziani dapprima, poi a Pandolfo Malatesta, fattosi, col favore dei Guelfi, signore di Bergamo e d'altre terre: e non riuscendogli questo piano finì per accordarsi col duca cedendogli la città per 40.000 fiorini d'oro. Cabrino si ritirò colla famiglia nel castello di Castelleone, lasciatogli dal duca di Milano: e se ne stette tranquillo per cinque anni circa.

Senonchè, Filippo Maria Visconti, implacabile nei suoi odii, come nella sua avidità, volendo togliere di mezzo Cabrino, della cui devozione sospettava, e nel tempo stesso ricuperare con usura il danaro sborsatogli, lo fece, con un sotterfugio, catturare da Oldrado Lampugnano ed insieme ai suoi tradurre incatenato a Pavia, indi a Milano, ove — previa confisca di ogni suo avere — lo fece decapitare nel cortile del Broletto.

Colla scomparsa di questo piccolo tiranno cessarono, è vero, per Cremona i danni delle fazioni intestine; non cessarono peraltro i malanni. Filippo Maria Visconti poi, dovendo sostenere la guerra contro i Veneziani, che tendevano ad estendere i loro dominii di terraferma fino all'Adda ed al Po e possibilmente anche a Milano, oppresse la città di gravose imposizioni ed oltre di queste Cremona dovette fornire genti, armi, attrezzi e vettovaglie per le armi del duca; fu due volte stretta d'assedio, il suo territorio percorso in ogni senso e devastato dagli eserciti belligeranti ed i suoi borghi più volte messi a sacco ed incendiati. Il 22 giugno 1431 trentacinque galee veneziane avevano risalito il Po, armate di cannoni e cariche di un gran numero di Dalmati, Albanesi, Greci e Schiavoni, sotto il comando del provveditore Nicolò Trevisan. A breve distanza dalla città accampava l'esercito veneto di terra, che di concerto con quello salito pel fiume, doveva assaltarla. Cremona era difesa dalle truppe ducali, sotto il comando di Nicolò Piccinino, col sussidio di quaranta barche comandate da Francesco Sforza conte di Cotignola. Venuti alle mani i due eserciti, dopo 12 ore di accanito combattimento, i Veneti dovettero ritirarsi disfatti ed in grande disordine e ventotto delle loro navi andarono perdute, o incendiate o sommerse o catturate. Nello stesso anno, in ottobre, il conte di Carmagnola, comandante delle truppe venete, tentò di prendere la città assaltandola di sorpresa; ma fu respinto non tanto dal valore delle truppe ducali quanto dagli stessi cittadini, accorsi alle mura ed al castello in difesa della patria.

Più tardi Cremona fu assegnata in dote a Bianca Maria, figlia naturale di Filippo Maria Visconti, che in età di 16 anni andava sposa a Francesco Sforza, ripassato dal servizio di Venezia a quello del futuro suocero. La principesca coppia prese dimora nel castello di Santa Croce, esercitando su Cremona diritti sovrani. Filippo Maria però pentito, come di sovente nella sua tortuosa politica gli avveniva, di quella cessione, tentò slealmente di riprendersi Cremona mandando Francesco Piccinino ad assaltarla. Ma i Cremonesi, anche questa volta poco desiderosi di ritornare nel dominio dei Visconti, opposero valida resistenza agli assalitori, fra i quali era anche il celebre Bartolomeo Colleoni, sicchè quelli dovettero ritirarsi ed accontentarsi di prendere qualche castello del contado.

Colla morte di Filippo Maria Visconti, senza eredi diretti, soffocata la Repubblica Ambrosiana da Francesco Sforza e fattosi questi duca di Milano, vennero per la Lombardia ed anche per Cremona giorni di pace. Tuttavia, non desistendo i Veneziani dal loro proposito di dominare su tutta la Lombardia ch'era al di qua dell'Adda, il territorio cremonese fu più volte invaso e depredato dalle loro armi; ma furono tentativi inutili. Solo alla fine dello stesso secolo, quando per la sconsigliata ed ambiziosa politica di Lodovico il Moro, le cose di Lombardia volgevano a precipizio, nello sfacelo del ducato di Milano i Veneziani, alleati a Luigi XII re di Francia, disceso in Italia per far valere sul ducato di Milano i diritti dei discendenti di Valentino Visconti, poterono occupare Cremona (10 settembre 1499).

***

La Repubblica Serenissima dominò per soli dieci anni in Cremona, cui dovette abbandonare — come gran parte dei suoi Stati di terraferma — per la Lega di Cambrai, dopo la disastrosa battaglia di Agnadello (1509). I Francesi occuparono la città lasciata libera dai Veneti e nel giorno 24 di giugno vi entrò trionfante Luigi XII, accompagnato da sette cardinali, dal duca di Ferrara, Alfonso d'Este, dai marchesi di Mantova

e del Monferrato, dagli ambasciatori del papa Giulio II e da quelli dell'imperatore Massimiliano, d'Isabella di Castiglia regina di Spagna e di molti altri principi aderenti alla famosa Lega, che aveva per iscopo precipuo di annientare la potenza veneta. L'abile politica della Serenissima in poco tempo scompigliò le fila della Lega mettendone i principali fautori in lotta fra di loro, cioè il papa contro i Francesi, questi contro gli Imperiali, sicchè da ogni parte si fu in armi.

Al cambiamento di fortuna seguìto ai Francesi per la morte del loro capitano, Gastone di Foix, alla battaglia di Ravenna, gli Imperiali assaltarono Cremona, che dopo breve resistenza dovette capitolare nelle mani di Paolo Baglioni e di Renzo da Ceri, i quali imposero alla città una taglia di 40,000 scudi e vi proclamarono ristabilito il dominio dei duchi di Milano in persona di Massimiliano Sforza figlio a Lodovico il Moro. Fece costui il suo ingresso trionfale nella città nel novembre 1512 e ricevutone il giuramento di fedeltà per tutto complimento le impose una taglia di 15,000 ducati, più altri 2000 che impose alla università dei Mercanti.

L'effimera signoria di questi ultimi Sforzeschi scompare nel turbine delle vicende che si addensa in Lombardia colla grandiosa lotta tra Francesco I re di Francia e Carlo V re di Spagna ed imperatore. Nell'alternarsi fortunoso delle vicende di quel tristissimo momento, Cremona passa ora ai Francesi, ora agli Imperiali austro-ispani; ora la occupa pel re di Francia il Trivulzio, ora il marchese di Pescara per Carlo V; vi passa il Lautrec di nuovo coi Francesi e vi ritornano cogli Svizzeri gli Imperiali, così per parecchi anni; finchè, dopo la battaglia di Pavia, non si stabilisce definitivamente sulla Lombardia l'egemonia spagnuola, dietro la parvenza di un ducato autonomo nella persona di Francesco II Sforza, imbelle figura di principe, ogni movimento del quale era regolato secondo il volere di Carlo V. Nell'ottobre del 1525 Cremona cadde definitivamente in possesso di Carlo V, che la presidiò in modo tale di Tedeschi e di Spagnuoli da riempirne — con obbligo di mantenimento — le case dei cittadini, tutti i palazzi, le chiese ed i monasteri. Oltre di ciò si levarono sulla città e sulle sue corporazioni enormi contribuzioni.

Morto, nel 1535, Francesco Sforza, lasciando erede del ducato Carlo V, il regime spagnuolo, che già s'era imposto di fatto alla Lombardia, cominciò a funzionare anche di diritto e di nome, più gravosamente. Fu anche per Cremona, come per tutta la Lombardia, il periodo storicamente più triste e di maggior prostrazione. Unico scopo del governo di Madrid e dei suoi vicerè, i governatori in Italia, era di smungere le popolazioni, ed il fiscalismo fu portato — di fronte alle inaridite fonti della ricchezza pubblica — alla massima sua espressione. Donde la miseria inenarrabile del popolo, la depressione morale, le carestie, le pestilenze, che furono, insieme agli smungimenti fiscali, la caratteristica della odiosa dominazione spagnuola in Lombardia, durata dal 1535 al 1701.

Cremona fu fra le città più bersagliate dalla Real Camera di Madrid. A Carlo V Cremona pagò, in ventun anni, oltre mezzo milione di scudi; a Filippo II, in quaranta anni, due milioni di scudi; a Filippo III, in ventitrè anni, tre milioni e mezzo di scudi; a Filippo IV, in ventinove anni, oltre cinque milioni di scudi.

« Caricata di tributi e di balzelli — scrive lo storico Robolotti — più che non venti città d'Italia, Cremona dovette vendere tutto il molto suo patrimonio, creare censi e debiti con ingordi interessi, fare debito collo Stato che superarono il valore della città e del territorio ».

Come se ciò non bastasse, la guerra di Mantova e la peste portata, nel 1630, dai lanzichenecchi, finirono per devastare il territorio cremonese, decimarne la popolazione ed arrestare ogni fonte d'attività. Più tardi, nella guerra scoppiata tra Francia e Spagna, Cremona fu assediata dai Francesi alleati ai Piemontesi ed ai Modenesi, e dovette subire il bombardamento del suo castello (1648). Scoppiata sul principio del

secolo XVIII la guerra famosa per la successione di Spagna, Cremona fu occupata dai Francesi e, nel 1706, dagli Austriaci, che si stabilirono definitivamente in Lombardia, cacciandone gli Spagnuoli ed i Francesi. Altra fazione guerresca turbò la quiete di Cremona, nel 1748, quando per la morte dell'imperatore Carlo VII e per la successione al trono imperiale è accesa di nuovo la guerra in Europa ed i Francesi, alleati a Spagna ed a Savoia, scesero in Italia. Ma fu di breve durata. Il governo provvido di Maria Teresa e del figlio suo Giuseppe II rialzò, con savi provvedimenti amministrativi, con incoraggiamenti alle arti, all'industria ed all'agricoltura, le sorti economiche della Lombardia; ma troppo era l'esaurimento lasciatovi dagli Spagnuoli perchè si avessero a manifestare solleciti ed efficaci i provvedimenti introdotti dalla illuminata amministrazione del conte Firmian. Data però da quel periodo il risollevamento agricolo, industriale e commerciale della Lombardia ed anche Cremona, se non colla rapidità e la fortuna di altre città più favorite dalle circostanze, ne profittò in larga scala.

Nel 1796, alli 12 maggio, Cremona fu occupata da una colonna di truppe francesi — in gran parte cavalleria — che due giorni prima aveva passato il Po al disopra di Piacenza e sbaragliati gli Austriaci ed i Napolitani loro alleati, nei combattimenti di Casalpusterlengo e di Fombio. Il grosso dell'esercito repubblicano però, guidato dal generale Bonaparte, avendo per obbiettivo Milano, avanzava sopra Lodi. Cremona non accolse i Francesi con quell'entusiasmo col quale venivano accolti in altre città lombarde; ma bensì con molta diffidenza e sospetto, accresciuti dalle contribuzioni di guerra che quell'esercito, sprovvisto d'ogni cosa, era costretto d'imporre ai paesi occupati. Tuttavia, al 14 luglio, fu rizzato l'albero della libertà in piazza Sant'Agata, ove ora sorge il monumento a Garibaldi; tutti i cittadini portarono la coccarda coi colori nazionali, adottati dalla Repubblica Cisalpina proclamata in Milano. Alla fine dell'agosto di quell'anno Cremona fu visitata da Bonaparte, che vi ritornò poscia l'anno susseguente insieme alla moglie Giuseppina La Pagerie, vedova del generale Beauharnais.

Mentre Napoleone si trova in Egitto a lottarvi più che contro i Mammalucchi contro l'influenza inglese, la reazione, colle armi austro-russe di Souvarow, prende la rivincita e nell'agosto del 1799 Cremona è occupata da 20,000 Austriaci e Russi con un numeroso parco d'artiglieria. Naturalmente vengono atterrati gli alberi della libertà, sorgenti l'uno in piazza Sant'Agata e l'altro in piazza Grande o del Comune, e sono gelosamente intascate le coccarde cisalpine. Gli alleati austro-russi frattanto rendevano più vivo nelle popolazioni l'odio per il nuovo regime, con enormi contribuzioni e vessazioni soldatesche. La battaglia di Marengo spazzò di nuovo la Lombardia dalle truppe della reazione ed il 14 giugno i Francesi rientravano in Cremona, ripristinandovi la Repubblica Cisalpina. Al 14 luglio, anniversario della presa della Bastiglia, furono fatte in Cremona grandi feste e luminarie, e venne di nuovo piantato sulla piazza Grande l'albero della libertà. Da allora fino alla caduta di Napoleone, nel 1814, Cremona fece parte, come capoluogo del dipartimento dell'Alto Po, prima della Repubblica italiana, proclamata e costituita nei Comizi di Lione, poi del Regno italico, e fu questo per la città un periodo abbastanza fortunato e di vero progresso economico e morale. Nel giugno del 1805 Cremona fu di nuovo visitata da Bonaparte, proclamatosi imperatore dei Francesi a Parigi ed incoronatosi re d'Italia nel Duomo di Milano pochi giorni prima. Grandi feste furono fatte per la circostanza dai Cremonesi e fu quella l'ultima volta che Napoleone visitò la città.

La restaurazione austriaca, cominciata in Cremona il 25 aprile 1814, fu, come per tutto il rimanente, dura, sospettosa, poliziesca. Quanti, sotto il cessato Regno Italico, avevano avute cariche pubbliche od erano stati per meriti civili e militari in evidenza, furono deposti e tenuti in sospetto. L'inquisizione poliziesca fu il principale ufficio di

governo ed ogni cosa fu intesa a far cancellare i ricordi vivi della libertà e del risollevamento morale del passato periodo. Molti cittadini, insofferenti della tirannide, o per sfuggire nuovi pericoli di processi e di prigionia, esularono, quali in Isvizzera, quali in Francia, altri in America. Restavano sempre nella città i volenterosi a sfidare il pericolo, tenendosi in relazione coi Comitati mazziniani per preparare alla patria il momento della riscossa.

Infatti non appena, il 19 marzo 1848, giunge in Cremona la notizia dell'insurrezione di Milano, il popolo è in piazza: la bandiera tricolore sventola improvvisa sulla Gran Torre e poco stante sugli altri edifizi pubblici; la cittadinanza si organizza tosto in guardia civica ed in compagnie di volontari per accorrere in soccorso dei fratelli milanesi e prepararsi alle battaglie dell'indipendenza. Il presidio austriaco è costretto a deporre le armi ed a ritirarsi in Mantova. Un governo provvisorio, costituitosi per voto della cittadinanza, fa adesione al moto insurrezionale milanese contro l'Austria e provvede all'invio ed al mantenimento di volontari là dove si combatteva per l'indipendenza della patria. La disastrosa ritirata dell'esercito sardo dal Veneto tronca tutte le speranze concepite e spegne nel dolore gli entusiasmi, ed il 1° agosto la città viene occupata dalle truppe di Radetzky e dichiarata in istato d'assedio, sotto il regime del giudizio statario e delle leggi marziali. Grandissimo fu l'esodo dei cittadini che, compromessi nel precedente moto, stimarono opportuno trovare sicurezza in Piemonte, in Liguria ed in Svizzera.

Dal 1848 al 1859 nessun avvenimento degno di rilievo si svolse in Cremona, costretta alla più passiva ubbidienza dai rigori della polizia austriaca, ma cullante nel cuore la speranza della non lontana inevitabile liberazione. Dopo le battaglie di Magenta, di Melegnano e l'entrata degli alleati franco-sardi in Milano, gli Austriaci, costretti a portare la loro linea d'operazione al di là dell'Oglio, lasciarono libera Cremona, che subito con entusiasmo fece adesione al nuovo ordine di cose e diventò capoluogo di provincia del ricostituito Regno d'Italia.

Durante la campagna del 1866 la maggior parte dell'esercito italiano, sotto il comando di Vittorio Emanuele, operò a lungo nell'Agro cremonese, tenendo il quartier generale a Torre Malimberti.

UOMINI ILLUSTRI

In ogni periodo della lunga ed importantissima sua storia, Cremona fu onorata da cittadini resisi chiari in patria e fuori pel loro sapere, la loro virtù ed il loro valore.

Ne ricordiamo i principali. Nel periodo romano si resero celebri in Cremona: Mario Furio Bibacolo, poeta e grammatico, maestro di Virgilio, quando questi per più di dieci anni studiò nel Ginnasio di Cremona. — Publio Quintilio Varo, poeta, amico di Augusto. — Quintilio Varo, celebre oratore e uomo pubblico, figlio al precedente. — Publio Alfeno Varo, allievo di Servio Sulpicio ed autore d'un *Digesto* di responsi celebri sul diritto romano, che fu assai apprezzato. — Turpilio, poeta comico, contemporaneo ed amico di Terenzio.

Nella profonda caligine dei bassi secoli hanno buon nome nella storia della Chiesa alcuni vescovi eletti dal popolo, distintisi particolarmente per opere di pietà, fondazioni di ospedali ed alberghi pei pellegrini e per aver, coi loro uffici e la loro eloquenza, preservata la città dalle minaccie e dalle vendette di irritati nemici.

Sui primordi della vita comunale ebbero in Cremona grande popolarità: Giovanni Baldesio, detto dal popolo *Zanino della Palla*, primo gonfaloniere della città, il quale, col suo valore personale, affrontando un singolar certame col figlio dell'imperatore Arrigo IV e coll'abile sua politica seppe sollevare la città dal tributo annuo di una palla d'oro di sei libbre che l'imperatore pretendeva dai Cremonesi (donde l'attuale stemma del Comune, col motto: *Fortitudo mea in brachio*).

Nel secolo XII furono celebri in Cremona: Azzo Parrio, giurista e grammatico, maestro all'Ascanio ed a papa Innocenzo IV, nativo però di Casalmaggiore. — Gherardo da Cremona, morto nel 1187, che viaggiò in Francia ed in Spagna raccogliendo antichi codici latini. — Sicardo da Casalegno, vescovo e magistrato cremonese, raccoglitore in un celebre codice, che da lui prende nome, di una rilevante quantità di documenti autentici, interessanti l'istoria patria dal secolo VIII in poi; autore di una *Cronaca di Cremona*, che è fra i monumenti più autorevoli della nostra storia del periodo comunale; ambasciatore più volte pei suoi concittadini agli imperatori Federico Barbarossa ed Arrigo VI. — Riccardo Malombra, Clearco Cavalcabò, Alberto Gandino, Vincenzo Visconti, grammatici, letterati, filosofi ed astrologhi valenti.

Nel secolo XIII fiorirono in Cremona: Belfanti e Baccani, architetti. — Guglielmo Amidani, elegante latinista ed autore di poesie in lingua volgare, allora appena nascente, governatore di Bologna ed arcivescovo di Milano (n. 1270). — Omobono Morigio, Egidiolo e Bernardino Cavitelli, celebri giureconsulti che insegnarono diritto negli Studi di Perugia, Bologna, Padova e Pavia.

Nel secolo XIV ha fama in Italia e fuori fra i dotti: Cassino da Cremona, dialettico e letterato dottissimo, matematico, astronomo, filosofo e grecista espertissimo. Sulla fine di questo secolo comincia a manifestarsi con buoni lavori la scuola pittorica cremonese, della quale sono i fondatori Polidoro Casella, Nicolò da Cremona, Francesco Somenzi, il Tavani, il Lattanzio, Simeone, nelle opere dei quali si sente tuttavia l'influenza giottesca. Nell'anno 1399 i pittori cremonesi erano riuniti in una corporazione con statuti e franchigie.

Il secolo XV ed il XVI seguono una vera rigogliosa fioritura di illustri cremonesi nelle lettere, nelle arti, nelle scienze. Vanno in questo periodo ricordati: Giuseppe Sacchi, detto il *Platina*, scrittore delle vite dei papi, oratore, filosofo ed umanista. — Giovanni Battista Plasio, latinista e letterato di bella rinomanza. — Francesco Sfondrati. — Altobello da Melono (nativo di Piadena), ottimo pittore, i migliori affreschi del quale si ammirano nel patrio Duomo. — Ambrosino e Raffaele da Soncino, domenicani, coloritori sul vetro, il primo dei quali in questo genere lavorò anche pel Duomo di Milano. — Giacomo Tadini da Crema, valoroso capitano, difensore di Rodi contro i Turchi, cavaliere Gerosolimitano, generale d'artiglieria dell' imperatore Carlo V, il quale, per le istanze del Tadini particolarmente, accordò all'Ordine Gerosolimitano l'isola di Malta. — Paolo Arisi, celeberrimo cultore di lingue orientali, nativo di Casalmaggiore. — I pittori Ricco, Bonifazio, Francesco Bembo, oriundi veneti. — Galeazzo Campi, capostipite di questa celebre famiglia di coloristi. — Boccaccio Boccaccino, che lavorò i celebri affreschi del Duomo sul principio del secolo XVI e maestro del celebre Benvenuti Tosi da Garofalo, onore della scuola ferrarese. — Giulio Campi (m. 1572), Antonio, Vincenzo Campi (m. 1591), figli di Galeazzo, e Bernardino Campi, cugino a questi (m. 1550). — Bernardino Gatti, detto il *Sojaro*, allievo del Correggio, al quale si inspirò per i maggiori suoi lavori. — Gervasio Gatti, nipote ed allievo del Sojaro. — Sofonisba Anguissola (1535-1626), pittrice, vissuta lungamente in Genova, amica ed ammiratrice di Van Dyck. — Il cav. Trotti, detto il *Molosso*, emulo, nella maniera, di Caracci. — Giovanni da Monte, discepolo del Tiziano ed altri formarono, nel secolo XVI, il nucleo valoroso e registrato nella storia dell'arte della scuola cremonese. Di questo periodo è pure Marco Gerolamo Vida, cremonese, già vescovo d'Alba, riputato per uno degli uomini più dotti del suo tempo, autore del poema latino la *Cristeide* e di altre opere in latino ed in volgare, oratore sacro, in ogni ramo dello scibile versato.

Fra le donne, che per coltura salirono in fama nel secolo XVI, vanno ricordate le cremonesi: Paolina Trecchi, Giulia Stanga, Partenia Gallarati Mainoldi, letterate e poetesse, coll' ultima delle quali Gerolamo Vida di frequente si consultava pei suoi lavori.

Cominciò pure nel secolo XVI in Cremona, per opera di valentissimi artefici, la fabbricazione di quei violini, viole d'amore e violoncelli, che resero celebri i nomi degli Amati, degli Stradivari e dei Guarneri e che sono oggigiorno considerati fra le più squisite rarità del genere. Il primo opificio per la fabbricazione di tali strumenti sembra sorto in Cremona, nel 1546, per opera di Andrea Amati: due figli di costui lavoravano dal 1596 al 1620. Gerolamo Amati, detto *Sticola*, il costruttore dei più celebri violini che si conoscano, visse dal 1596 al 1684. Fu maestro d'Andrea Guarneri, il figlio del quale, Giuseppe (1701-1724), fu autore di strumenti ora ricercatissimi. Allievo di Nicola Amati fu Antonio Stradivario, il più celebre di tutti i fabbricatori di violini cremonesi, che visse dal 1644 al 1737: cominciò ad incidere il suo nome sugli strumenti nel 1670; fabbricò 92 violini, tanti quanti furono gli anni di sua vita. Oggi uno strumento dello Stradivario è valutato a prezzi favolosi, non mai meno di 10,000 lire. Contemporaneo allo Stradivario in Cremona era un altro celeberrimo fabbricatore di strumenti, Antonio Guarneri (1653-1745), detto *Gesù*, dalla sigla che soleva incidere sugli strumenti di sua fabbricazione. Intorno ai violini di Cremona c'è tutta una letteratura storico-artistico-musicale, interessantissima a conoscersi.

Il secolo XVII, secolo di oppressione straniera e di decadenza per tutta Italia, è anche per Cremona scarso di uomini illustri: fra tutti ebbe fama il cremonese Gaspare Aselli, docente nell'Università di Pavia, scopritore dei vasi lattei o chiliferi, una fra le più grandi scoperte da cui abbia preso le mosse la moderna scienza medica, anteriore alla scoperta dell'Harwey sulla circolazione del sangue. — Giambattista Raimondi, dotto orientalista e matematico. — Gli storici Pellegrino Merula e Francesco Bresciani. — Giambattista Alessandri, autore d'una *Storia di Cremona* dalle origini al suo tempo e d'un *Trattato di economia domestica*, lavori condotti in lingua forbitissima ed assai apprezzati, ecc.

Il risveglio degli studi, portato dal secolo XVIII dalla cessazione della snervante dominazione spagnuola e dallo spirito di riforme e di novità aleggiante in tutto quel secolo, diede a Cremona una numerosa schiera di cittadini illustri, il nome dei quali sopravvive nella storia delle lettere, delle arti, delle scienze. Citiamo fra i più celebri: Guido Grandi, matematico ed astronomo, citato e lodato da Newton e da Leibnitzio. — Francesco Arisi, giureconsulto ed istoriografo accuratissimo delle cose cittadine, membro delle più importanti Accademie letterarie e scientifiche d'Italia. — Andrea Fremont, valentissimo medico. — Agostino Vairani, autore d'una *Storia dei primi dieci secoli della Chiesa e dei monumenti cremonesi*. — Isidoro Bianchi, geometra, filosofo e linguista, autore d'una dotta illustrazione dei marmi cremonesi. — Giuseppe Aglio, storico. — Clemente Biagi, archeologo, e Faustino Rodi, architetto valentissimo.

Nel nostro secolo Cremona vanta fra gli altri: lo storico Giuseppe Grasselli, che scrisse il *Compendio degli Annali cremonesi dalle origini al* 1600. — Giuseppe Montani, letterato e patriota, che successe al Pellico nella pericolosa direzione del *Conciliatore* e che, costretto ad esulare, collaborò lungamente nella celebre *Antologia* fiorentina del Vieusseux. Ma più di tutti emersero nel nostro secolo: Ferrante Aporti, il cui nome è fra quelli dei più illuminati filantropi, ed Amilcare Ponchielli, musicista insigne, le opere del quale sono troppo conosciute per aver bisogno d'essere qui ricordate.

Coll. elett. e Dioc. Cremona — P[1], T., Str. ferr. e Tr.

Mandamento di CREMONA II (comprende 18 Comuni, con una popol. di 42,022 abitanti). — Questo mandamento fu, per effetto della legge 30 marzo 1890, riformatrice delle preture, composto coi Comuni dell'antico mandamento di Cremona Campagna e quelli del soppresso mandamento di Sospiro.

Il territorio di questo mandamento è formato da tutto l'Agro immediatamente circostante alla città e confina: a nord, coi mandamenti di Casalbuttano e di Pescarolo;

ad est, ancora con quest'ultimo e col circondario di Casalmaggiore; a sud, col Po; ad ovest, col mandamento di Pizzighettone.

Questo mandamento si stende in aperta e rasa pianura, attraversata da molti canali irrigatori e colatori, che sono una delle caratteristiche della campagna cremonese, ed è lambito dal Po, che vi forma il confine tra la provincia di Cremona e quelle di Parma e di Piacenza. Tutte le principali strade della provincia, facenti capo a Cremona e delle quali si è già parlato tanto nelle notizie generali sulla provincia, quanto in quelle particolari del circondario di Cremona, attraversano il territorio di questo mandamento, ch'è pure toccato dalle linee ferroviarie: Cremona-Codogno, Cremona-Mantova, Cremona-Brescia e Cremona-Bergamo, nonchè dalle principali linee di tramvia a vapore esistenti nella provincia.

L'agricoltura, in tutte le sue applicazioni caratteristiche della regione, è l'industria essenziale, base di ogni ricchezza in questo mandamento; ove, peraltro, siccome vedremo, non mancano rappresentanze delle altre industrie e singolarmente delle tessili e della fabbricazione dei laterizi.

Bonemerse (1083 ab.). — Questo Comune, già facente parte del soppresso mandamento di Sospiro, fu — colla nuova legge del 30 marzo 1890 — aggregato al mandamento di Cremona II; si trova alquanto a sud-est di Cremona, in pianura bassa ed umida (40 m. sul mare). È Comune di carattere essenzialmente rurale e frazionato. — Bonemerse, capoluogo ha una discreta chiesa parrocchiale dedicata alla Natività di Maria Vergine. Frazioni del Comune sono: Carettolo, Casazza, Farisengo.

Il territorio, fertilissimo, irrigato dal dugale Dosolo, produce biade, lino di qualità assai apprezzata, gelsi e foraggi. Rilevante è l'allevamento del bestiame e la produzione dei bozzoli; oltre di queste, unica industria locale, è l'estrazione dell'olio di lino.

Coll. elett. e Dioc. Cremona — P[1], T. e Str. ferr. a Cremona.

Cà de' Stefani (1485 ab.). — Il territorio di questo Comune, appartenente all'antico mandamento di Cremona Campagna, si trova ad est della città, sulla strada provinciale da Cremona a Mantova. È Comune di carattere rurale e assai frazionato. — Cà de' Stefani, villaggio capoluogo con circa 630 abitanti, trovasi a sinistra della strada anzidetta e a circa mezzo chilometro dalla chiesa parrocchiale, isolata, che serve anche per le altre frazioni, quali: Cà de' Sfondrati, Montanara, Redondesco, ecc., villaggi tutti di minima importanza.

Il territorio, irrigato dalla roggia Ferrata, produce cereali in gran copia, foraggi, lino e gelsi. Attivissimo è l'allevamento del bestiame e la produzione dei bozzoli.

Cenno storico. — Questa terra ebbe a soffrire assai dai saccheggi delle truppe imperiali nel 1527. È tradizione che in quella circostanza un contadino, per isfamare la soldataglia che lo minacciava di morte, ove non le imbandisse un succulento banchetto, uccidesse e facesse cuocere due suoi figli: una giovinetta di 12 anni ed un bambino di 8; poi, inorridito di tanto misfatto, dopo aver apprestato il pasto ai soldati, andasse ad annegarsi nell'Oglio.

Coll. elett. e Dioc. Cremona — P[2] a Vescovato, T. e Str. ferr. a Gazzo.

Cella Dati (1922 ab.). — Questo Comune, già appartenente al soppresso mandamento di Sospiro, si trova nella parte orientale del mandamento e sulla strada che da Cremona va a Casalmaggiore. È Comune di carattere affatto rurale ed assai frazionato. — Il capoluogo, Cella Dati (34 m.), o Cella solamente, com'è anche detto dai terrazzani, è un discreto villaggio, con una bella chiesa parrocchiale intitolata all'Assunta, arricchita di un grande ed armonioso organo dell'Amati di Pavia. Ha scuole elementari minori e alcuni edifizi moderni e di buona costruzione, fra i quali notevole è il palazzo Municipale, di bella architettura, in cui si ammirano celebri dipinti del Motta. Altre

frazioni del Comune sono i villaggi di Alfeo, Campagna, Castel Celano, Reboana e Pugnolo con Fontana, quasi tutti con piccole chiese sussidiarie ed oratorii.

Il territorio, copiosamente irrigato dal dugale Delmoncina e dalla roggia Ciria, produce cereali, foraggi, gelsi e viti. Notevole l'allevamento del bestiame e la produzione dei formaggi, confezionati in caseifici locali. Importante è pure l'allevamento dei bachi da seta. Esistono inoltre in questo Comune 4 frantoi per la fabbricazione dell'olio di lino e di altri semi oleosi.

Cenno storico. — Vuolsi dal Grandi che il prenome di questo Comune, non infrequente nel Cremonese ed in altre parti d'Italia, derivi dall'avervi avuto stanza alcuni claustrali in una di quelle case a varie stanze, dette *celle*, intorno ad un cortile quadrato, che si solevano già costrurre in Italia sin dal secolo VII. Nel 1647, recandosi le truppe alleate di Francia, Savoia e Modena all'assedio di Cremona, diedero un feroce saccheggio alle case ed alle campagne di questo Comune.

Coll. elett. Casalmaggiore — Dioc. Cremona — P² e Tr. locali, T. e Str. ferr. a Gazzo.

Cicognolo (961 ab.). — Il territorio di questo Comune, appartenente all'antico mandamento di Cremona Campagna, si trova nella parte orientale del mandamento, sulla strada provinciale da Cremona a Mantova. — Il capoluogo (44 m.) è un piacevole paese formatosi dall'unione dei tre antichi paeselli di Cicognolo, Castel Manfredi e Dosso Pallavicino. Lo attraversa la roggia Ciria, che passa tra il paese di Cicognolo e Castel Manfredi. Quivi è notevole il grandioso palazzo a foggia di castello, circondato da fosse d'acqua corrente, costrutto nel secolo XVI sull'antica rocca feudale, da un nobile spagnuolo di Murcia. Il rimodernamento del palazzo è opera compiuta nel nostro secolo dall'architetto più volte ricordato, parlando di Cremona, Luigi Voghera. A poca distanza dal paese sorge un altro grandioso palazzo della famiglia Pallavicino, esso pure rimodernato. Nel grande salone centrale si ammirano stucchi eccellenti, rappresentanti i *Fasti di Uberto Pallavicino*, capitano e podestà di Cremona nella prima metà del secolo XIII. La chiesa parrocchiale, in architettura barocca, fu eretta nel 1626 ed è dedicata a San Donnino.

Il territorio di questo Comune, irrigato da varii canali e dalla roggia predetta, fertilissimo, produce cereali, foraggi, lino e gelsi in gran copia. Importanti sono quivi l'allevamento del bestiame, la produzione dei latticini e dei bozzoli.

Cenno storico. — Nel medioevo, nella località detta di *Castel Manfredi*, sorgeva una fortissima rocca, durante tutto il secolo XIII assalita ripetutamente dai Piacentini, Bresciani, Parmigiani e Mantovani. Castel Manfredi era dai Cremonesi uno dei posti avanzati a difesa della loro città e si comprende quindi tutta l'ostinazione loro nel difenderlo e mantenerlo.

Coll. elett. Pescarolo — Dioc. Cremona — P² locale, T. e Str. ferr. a Gazzo.

Cingia de' Botti (1846 ab.). — Questo Comune, già appartenente al soppresso mandamento di Sospiro e — per la legge del 30 marzo 1890 — aggregato al mandamento di Cremona II, si stende all'estremità orientale del medesimo sul confine col circondario di Casalmaggiore. È Comune essenzialmente rurale e frazionato. — Cingia de' Botti (33 m.) è un villaggio di modesta apparenza con un oratorio dedicato all'Addolorata ed un ospedale di recente costruito, mentre la chiesa parrocchiale è nella frazione di Pieve Gurata. Altre frazioni del Comune sono: Mottajola de' Coppini, Casaletto di Sotto e Caselle, gruppi di cascinali tutti di nessuna importanza.

Il territorio di questo Comune, irrigato dal dugale Cingello e dal colatore Cingia, è fertilissimo. Produce: cereali d'ogni specie, lino, foraggi, gelsi e ortaglie. Importante vi è l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e notevole è la produzione dei latticini e dei bozzoli.

Coll. elett. Casalmaggiore — Dioc. Cremona — P² e Tr. locali, T. e Str. ferr. a Torre de' Picenardi.

Derovere (1407 ab.). — Questo Comune, come il precedente, appartenne al soppresso mandamento di Sospiro ed ora — per effetto della legge 30 marzo 1890 — è aggregato al mandamento di Cremona II. Si trova nella estremità orientale del medesimo ed è attraversato dall'antica strada per Mantova. È Comune affatto rurale e frazionato. — Derovere (36 m.), capoluogo del Comune, è un villaggio di meno di 400 abitanti, di modesta apparenza. La chiesa parrocchiale, intitolata a San Giorgio, ha giurisdizione sulle altre frazioni, delle quali la maggiore, dopo il capoluogo, è Cà dei Bonavagli; Gadi e Casalerzo Geroldi, altre frazioni del Comune, sono due modestissimi aggruppamenti di cascinali.

Il territorio, fertilissimo, dà cereali d'ogni specie, lino, gelsi e foraggi. Notevole è in luogo l'allevamento del bestiame.

Cenno storico. — Derovere ha origini assai antiche. È ricordato in un documento del 1057 a benefizio del vescovo Uboldo, col nome di *Durovar*. Secondo l'Aporti sarebbe una delle più antiche chiese battesimali o parrocchiali del Cremonese.

Coll. elett. Casalmaggiore — Dioc. Cremona — P^a a Cingia de' Botti,
T. e Str. ferr. a Torre de' Picenardi.

Duemiglia (10,462 ab.). — Questo Comune, già facente parte dell'antico mandamento di Cremona Campagna, si stende in forma di ferro di cavallo per una estensione di circa 4 chilometri attorno a Cremona, da ponente a levante per il nord. — Duemiglia non è un aggregato di caseggiati cui possa in qualche modo applicarsi la denominazione di villaggio o borgo, ma è formato da casali e cascine coloniche sparse tutte all'intorno di Cremona, al di là degli antichi Corpi Santi o sobborghi della città. Originariamente suddiviso in sei quartieri, detti di *Picenengo*, con 29 piccole frazioni; *Sant'Ambrogio*, 13; *Boschetto*, 27; *San Bernardo*, 45; *San Felice*, 31 e *Battaglione*, 28, ebbe aggregati i Comuni di San Savino nel 1862 e Cavatigozzi nel 1867. La sede del Comune è nella frazione o quartiere di San Bernardo, con 1829 abitanti. Vi sono varie chiese parrocchiali, taluna di buona architettura. Annovera diciotto scuole comunali per fanciulli d'ambi i sessi.

Nel quartiere Battaglione, a due chilometri da Cremona, trovasi il tempio di San Sigismondo, monumento nazionale, che è senza dubbio il più bell'edifizio sacro di Cremona e potrebbe piuttosto chiamarsi una pinacoteca, essendosi raccolto quanto vi è di meglio in fatto di pitture di Cremonesi. È in questo tempio che nel 1441 furono celebrati gli sponsali di Francesco Sforza con Bianca Maria Visconti, ed è alle elargizioni di quest'ultima che si devono i preziosi dipinti formanti l'ornamento del tempio. Qui profusero i loro capolavori Giulio, Bernardino e Antonio Campi, Boccaccio e Francesco Boccaccino, Bernardino e Gervasio Gatti, e si può dire che non vi è spazio della grandezza d'una mano che non sia ornato con dipinti preziosissimi.

Il territorio di Duemiglia, copiosamente irrigato e coltivato intensamente, dà prodotti abbondantissimi in cereali, foraggi, ortaglie, gelsi e lino. Vi si alleva molto bestiame da stalla e da cortile; importante è la produzione dei latticini e dei bozzoli. L'industria è rappresentata da 4 fornaci per laterizi, impieganti in media 210 operai giornalieri; da una fabbrica di concime, con 20 operai; da un brillatoio pel riso; da 3 fabbriche d'olio di lino e d'altri semi oleosi; da due opifici per la trattura della seta, con 87 operai; da un opificio per la lavorazione delle carni suine, con motore a vapore, ecc.

Cenno storico. — Quasi tutti i centri principali o quartieri delle varie frazioni di cui si compone il Comune di Duemiglia, hanno origini antiche e ricordi storici attinenti alla storia stessa della città. Il più celebre di questi luoghi è la frazione detta di *Battaglione*. Sarebbe questo, secondo i più antichi storiografi cremonesi, il luogo ove avvenne la famosa battaglia sostenuta dai Cremonesi, aiutati anche dai Romani,

contro i Galli l'anno di Roma 553 e 200 avanti l'èra volgare, e si vuole il nome del luogo derivato da questo fatto. Certo quivi avvenne un importante combattimento, non quello cui si allude, poichè le armi e gli oggetti che scavando vennero in luce sono di epoca assai posteriore.

Picenengo, altro quartiere di Duemiglia, era conosciuto fin dal secolo X, pei beni che quivi avevano i monaci Benedettini di San Lorenzo in Cremona. Nel territorio di Picenengo accamparono, nel 1648, le truppe alleate di Francia, Savoia e Modena, quando strinsero d'assedio Cremona. In quella circostanza Picenengo e luoghi circostanti andarono, per opera della soldatesca, soggetti a danni immensi.

Anche San Bernardo, frazione capoluogo del Comune, è luogo assai antico. Sembra che quivi, al tempo dei Romani, sorgesse il tempio di Mefite, del quale fu accertata l'esistenza dagli storici (Manini). Sulla fine del secolo XII, auspice il vescovo Sicardo, fu eretta la chiesa di San Bernardo, data da officiare ai Cistercensi sul principio del secolo successivo. Un cascinale della frazione, detto ancora *Corte di Mones* (Corte dei Monaci), ricorda l'esistenza di questi frati agricoltori, ai quali la Lombardia tanto deve.

Coll. elett. e Dioc. Cremona — P[2] locale, T. e Str. ferr. a Cremona e nella fraz. *Cavatigozzi.*

Gadesco (1350 ab.). — Il territorio di questo Comune, già facente parte del mandamento di Cremona II, si stende a nord-est di Cremona. È Comune rurale ed assai frazionato. — Gadesco (44 m.), capoluogo, è una frazione di circa 200 abitanti. Notevole la chiesa parrocchiale, costrutta a nuovo nel 1858, con buoni intendimenti architettonici. Altre frazioni del Comune sono: Cà de' Mari, Malangola, Cà de' Quinzani, Ardole San Marino, ecc.

Il territorio, irrigato da abbondanti canali, tra cui il dugale Delmoncello, è eminentemente fertile in cereali, lino, gelsi ed anche viti. Vi si alleva molto bestiame, tanto da stalla che da cortile. Importante la produzione dei latticini e dei bozzoli, le sole industrie del luogo, fuori della coltivazione diretta dei campi.

Coll. elett. Pescarolo — Dioc. Cremona — P[2] locale, T. e Str. ferr. a Villetta Malagnino.

Gerre de' Caprioli (683 ab.). — Il territorio di questo Comune, già appartenente al soppresso mandamento di Sospiro, si stende a sud-est di Cremona, in vicinanza del Po. È Comune di carattere esclusivamente rurale, formato esclusivamente dalle frazioni di Gerre de' Caprioli, Bosco ex-Parmigiano, Bugatti, Gramissi, ecc., villaggi tutti di pochissima o nessuna importanza.

Il territorio è assai fertile, specie in cereali e foraggi; ma ebbe più volte a soffrire dalle alluvioni del Po. Vi si alleva discretamente bestiame da stalla e da cortile.

Coll. elett. e Dioc. Cremona — P[1], T. e Str. ferr. a Cremona.

Malagnino (1621 ab.). — Comune già facente parte dell'ora ampliato mandamento di Cremona Campagna, si trova ad oriente di Cremona, sull'antica strada da questa città a Mantova. È di carattere essenzialmente rurale ed assai frazionato. — Frazioni principali, costituenti il nucleo comunale, sono i modesti villaggi di Malagnino, Villetta Malagnino, con stazione ferroviaria sulla linea Cremona-Mantova; Casal Malombra, Cascina Bonfia, Casazza, Ronchetto, Ronco Malagnino, ecc. Questo Comune ha nel suo territorio due chiese parrocchiali: San Giacomo dei Campi e San Michele dell'Olmo o Sette Pozzi.

Il territorio, riccamente irriguo, è feracissimo e dà ogni sorta di cereali, foraggi, viti e gelsi. L'allevamento del bestiame, la produzione dei latticini e dei bozzoli sono le industrie di maggior sussidio alla produzione agraria.

Coll. elett. Pescarolo — Dioc. Cremona — P[1] a Cremona,
T. e Str. ferr. nella fraz. *Villetta Malagnino.*

Motta Baluffi (2259 ab.). — Comune già appartenente al soppresso mandamento di Sospiro e in forza della legge 30 marzo 1890, aggregato al mandamento di Cremona II. Il suo territorio si stende nella estremità orientale del circondario di Cremona, sul confine con quello di Casalmaggiore. È Comune di carattere rurale ed assai frazionato. — La frazione capoluogo, Motta Baluffi (31 m.), è un grosso ed importante villaggio di circa 1300 abitanti, con costruzioni moderne e taluna di buona architettura, ed una chiesa parrocchiale rimodernata, dedicata a San Cataldo. Il paese è posto lungo la scarpa esterna dell'argine maestro del Po ed è composto di varii cascinali sparsi, di cui i principali sono: Bellozza, Rangone, Sivelli, Bosconello ed Osteriazza.

Il territorio di Motta Baluffi, irrigato dal dugale Riolo, dà abbondantemente cereali e viti. Importanti industrie del luogo sono l'allevamento del bestiame da stalla e la produzione dei bozzoli, in quantità rilevante.

Cenno storico. — Motta Baluffi è luogo antico, più volte ricordato nei fasti del Comune di Cremona. Si hanno notizie fin dal secolo XII, in cui questa località era fornita di un ospizio pei pellegrini sotto la giurisdizione immediata del vescovo cremonese. L'Ospedale era intitolato San Cataldo della Motta. Nel 1521 i Francesi ed i Veneti alleati in guerra contro Carlo V, lasciato San Secondo nel Parmigiano, fecero un ponte provvisorio di barconi sul Po davanti a Motta Baluffi e, continuando la loro marcia, accamparono a Bordolano.

Coll. elett. Casalmaggiore — Dioc. Cremona — P[a] a Cingia de' Botti, T. e Str. ferr. a Torre de' Picenardi.

Pieve Delmona (1273 ab.). — Questo Comune, già facente parte dell'antico mandamento di Cremona Campagna, si stende nella parte nord del mandamento, sulla sinistra della strada provinciale da Cremona a Mantova. È Comune essenzialmente frazionato. — Pieve Delmona (45 m.), capoluogo, è un villaggio di circa 550 abitanti con un'antica chiesa parrocchiale, ora rimodernata, intitolata ai Ss. Pietro e Paolo. Altre frazioni sono: Castel Rozzone, Bagnarolo e Torre Nuova.

Il territorio di questo Comune, irrigato dal colatore Delmona, produce abbondantemente cereali, lino, riso, foraggi e gelsi. Vi si alleva molto bestiame bovino e suino ed importante vi è inoltre la produzione dei bozzoli.

Cenno storico. — Della chiesa plebana, dalla quale il Comune ora trae il nome, si hanno notizie fin dal secolo XI e fu eretta per ordine della contessa Matilde col titolo di San Pietro in Delmona. I Benedettini di San Lorenzo in Cremona avevano quivi, fin dal secolo X, estesi possedimenti. Dal secolo XII al XVI esistette in Pieve Delmona un'agguerrita rocca, dalla quale Cabrino Fondulo, signore di Cremona, cacciò, nel 1406, i Cavalcabò e loro ultimi aderenti che vi si erano rifugiati. Più tardi, nel 1417, mentre il conte di Carmagnola, per ordine di Filippo Maria Visconti, devastava il territorio cremonese, Biancarello, capitano di ventura fidato a Cabrino Fondulo, corse a Pieve Delmona ed espugnò la rocca, considerata fra le più importanti del dominio cremonese, ad onta della ostinata difesa opposta dalle truppe ducali che l'occupavano.

Coll. elett. Pescarolo — Dioc. Cremona — P[a] locale, T. e Str. ferr. a Villetta Malagnino.

Pieve d'Olmi (2091 ab.). — Questo Comune, già appartenente al soppresso mandamento di Sospiro ed ora aggregato al mandamento di Cremona II, si stende a sud-est di Cremona, sulla strada antica tra Cremona e Casalmaggiore. È Comune di carattere affatto rurale ed assai frazionato. — Pieve d'Olmi (36 m.), frazione principale, prima del 1800 apparteneva al ducato di Parma; è un mediocre villaggio di circa 400 abitanti. La chiesa arcipretale plebana, intitolata a San Geminiano, è di buonissimo disegno, a tre navate, ed è adorna di affreschi del Quaini di Longardore datati dal 1690, e decorata con molta efficacia di colorito. Altre frazioni del Comune sono i cascinali di Bagarotti, Bardelle, Bardelletta, Borlenga, Cà Bruciata, ecc.

Il territorio di Pieve d'Olmi, irrigato dai dugali Dosolo e Pozzolo, è fertilissimo in cereali, foraggi, lino e gelsi. La parte del territorio che stendesi verso il Po per un tratto boschivo è soggetta alle non rare inondazioni del fiume.

Cenno storico. — Si hanno notizie di questo territorio fin dal periodo comunale. La chiesa di San Geminiano fu eretta in plebania nel secolo XV.

Uomini illustri. — Nacque, a Pieve d'Olmi, il celebre incisore Filippo Caporali, discepolo del Longhi, autore di pregevolissime stampe, ben conosciute ed apprezzate dai collezionisti per la correttezza del disegno e la morbida sfumatura dei tratti.

Coll. elett. Pescarolo — Dioc. Cremona — P^2 locale, T. e Str. ferr. a Villetta Malagnino.

Pieve San Giacomo (2626 ab.). — Questo popoloso Comune, già appartenente al mandamento di Cremona Campagna, si trova ad oriente della città, sulla strada vecchia di Mantova. È Comune di carattere rurale ed assai frazionato. — Pieve San Giacomo (39 m.), frazione titolare, è un paese di buona apparenza, con edifizi moderni o rimodernati, ed una bella chiesa arcipretale a tre navate e di buona architettura. Altre frazioni del Comune sono i villaggi di Gazzo, Silvella, Casella, Castellazzo, Torre de' Berteri, Ognissanti, Olzo, Canova.

Il territorio di questo Comune, irrigato dal colatore Delmona, è fertilissimo: dà cereali d'ogni specie, lino, foraggi, ortaglie, gelsi e riso. Vi si alleva molto bestiame e notevole in luogo è la produzione dei formaggi.

Cenno storico. — L'esistenza di questo villaggio rimonta per lo meno al secolo VII, essendosi quivi edificata in tale epoca — giusta le memorie degli agiografi cremonesi Aldo e Chinello — la chiesa di San Giacomo Apostolo, eretta poi in plebania per decreto della contessa Matilde sul finire del secolo XI. In questa chiesa erano conservate le presunte reliquie dei vescovi e martiri cremonesi Babila e Simpliciano, vissuti nel I e nel II secolo dell'êra cristiana; reliquie scoperte nel 1108 e fatte collocare in più decorosa urna dalla contessa Matilde. Nel 1460, per opera del vescovo Bernardo de Rossi, tali reliquie furono portate in pompa magna nella cattedrale di Cremona, ove tuttavia sono venerate dai fedeli.

Nelle vicinanze di Pieve San Giacomo avvenne, nel 1526, un sanguinoso combattimento tra un corpo di Imperiali, sotto il comando di Rodomonte Gonzaga, ed uno di Veneti, comandati dal conte Marcantonio Martinengo. Fu tanto il valore spiegato dal Gonzaga in quella circostanza, combattendo da solo contro un numeroso stuolo di nemici, che rimasto prigioniero, il conte Martinengo gli restituiva la spada e gli fece le più onorevoli dimostrazioni.

Coll. elett. Pescarolo — Dioc. Cremona — P^2, T. e Str. ferr.

San Daniele Ripa Po (2429 ab.). — Questo Comune, già appartenente al soppresso mandamento di Sospiro, venne — per effetto della legge 30 marzo 1890 — aggregato al mandamento di Cremona II. Come il suo nome lo dice chiaramente, si trova nella parte bassa del circondario ripuario del gran fiume, a sud-est di Cremona. È Comune di carattere rurale ed assai frazionato. — Il villaggio di San Daniele (34 m.), frazione principale del Comune, con oltre 1300 abitanti, è costituito da varii caseggiati o corpi di case isolati l'un dall'altro, disposti dentro e lungo l'argine maestro del Po per circa un chilometro. La chiesa parrocchiale, posta entro ed a piedi dell'argine suddetto, è a tre navate e piuttosto bassa ed ottusa: ha un altar maggiore ricco di marmi di gusto barocco e qualche buon dipinto. Altro edifizio notevole del paese è la Cà del Boccolo, costruzione medioevale con avanzi di antiche pitture e frammenti di lapidi incrostate nelle robuste pareti. Apparteneva alla patrizia famiglia dei Boccoli, un tempo investita di diritti feudali sul luogo. Altre frazioni del Comune sono: Porto con Soncino, avente la chiesa parrocchiale propria; Cà dell'Aglio, Cascina Mainardi, Cornacchia e Santa Margherita.

Non totalmente irrigato e soggetto in parte alle alluvioni del Po, questo territorio è peraltro fertile in cereali, lino, canapa, foraggi, gelsi ed ortaglie. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile.

Cenno storico. — San Daniele è luogo di antica rinomanza. Nel 1058 il vescovo Uboldo diede in feudo alla famiglia cremonese dei Soncino San Daniele col limitrofo paese di Porto. Nel 1647-48 questo Comune fu più volte occupato e danneggiato dalle truppe alleate di Francia, Savoia e Modena, recantisi all'assedio di Cremona. Fino al 1800 fece parte del ducato di Parma. In questo territorio cominciasi a parlare quel vernacolo ch'è detto *regonasco*, misto del dialetto cremonese e parmigiano.

Coll. elett. Casalmaggiore — Dioc. Cremona — P² locale, T. e Str. ferr. a Gazzo.

Sospiro (3300 ab.). — Questo Comune, già capoluogo del soppresso omonimo mandamento, fu — per effetto della legge 30 marzo 1890 — aggregato al mandamento di Cremona II. Il suo territorio si trova a est di Cremona ed è attraversato dalla strada provinciale per Casalmaggiore, percorsa anche da una linea di tramvia a vapore. — Sospiro (38 m.), centro del Comune, è un bel paese in amena pianura, nel quale spicca sopratutto il grandioso palazzo della famiglia Ala Ponzone e prima di questa dei marchesi Cattaneo. Ha un'imponente facciata di gusto baroccheggiante ed un elegante cortile fiancheggiato da porticato ad archi su colonne di marmo. Notevole è pure la chiesa prepositurale dedicata a San Siro, a tre navate, restaurata su buon disegno nel 1850. Altre frazioni del Comune sono: San Salvatore, Longardore e Tidolo.

Il territorio di Sospiro, riccamente irrigato da molteplici canali, è intensamente fertile di cereali, lino e foraggi. Vi si alleva molto bestiame bovino e suino, ed esistono in Comune 6 frantoi per la estrazione dell'olio di lino e d'altri semi oleosi. Fiorente industria è pure quella del caseificio, contandosene in luogo ben 10.

Cenno storico. — Sospiro ha fra gli storici cremonesi fama di essere luogo antichissimo, già esistente al tempo della dominazione romana, in cui avrebbe portato il nome di *Sexpilos*, a denotare la sua distanza da Cremona, ch'era appunto di 6 miglia romane (6 pile ossia colonnette romane). Il medioevo, imbarbarendo ogni cosa, corruppe il nome di *Sexpilos* in *Sospirum*. Nei tempi bassi si fa menzione di questo luogo per la sua chiesa inscritta nell'elenco delle battesimali, fin nel periodo della dominazione longobarda.

Tra il secolo VIII ed il IX Sospiro fu elevato al grado di corte regia o palazzo regio, com'erano designati quei luoghi nei quali aveva residenza un avvocato o scabino imperiale. Il territorio nel quale lentamente risorse, dopo l'eccidio di Agilulfo, Cremona apparteneva alla corte di Sospiro, soggetto alla sua volta al ducato longobardo di Brescia. Nell'835 trovavasi in Sospiro l'imperatore Lotario e quivi emise un diploma che riconosceva ai preti della parrocchia di Cremona il diritto d'esenzione alla somministrazione di cavalli, vettovaglie e danaro all'imperatore e suo seguito, conti, avvocati e soldati, nei loro viaggi.

Leone, scabino di Cremona ed avvocato della corte regia di Sospiro, impugnava, nell'anno 910 le donazioni fatte dai precedenti imperatori all'Episcopio cremonese; donazioni che in un solenne placito, tenuto da Berengario I imperatore e re, vennero riconosciute per autentiche e legittime.

Nel secolo IX la chiesa di Sospiro fu fra quelle che la contessa Matilde eresse a grado di pieve e regalò di molti benefizi, creandovi un collegio di canonici. Questo benefizio fu causa nei secoli successivi d'un lungo processo dibattutosi nanti la Curia romana, processo durato più d'un secolo senza essere risolto. Nel 1647-48 Sospiro fu orribilmente saccheggiato dagli alleati Franco-Sardi ed Estensi, come diversivo alle lungaggini dell'assedio di Cremona.

Coll. elett. Pescarolo — Dioc. Cremona — P², T. e Tr. locali, Str. ferr. a Gazzo.

Stagno Lombardo (2978 ab.). — Il territorio di questo Comune, già appartenente al soppresso mandamento di Sospiro, si stende nella parte bassa e meridionale del mandamento, lungo le sponde del Po. In addietro era detto *Stagno Pagliaro*. È Comune rurale ed alquanto frazionato. — Stagno (35 m.), frazione principale, è un grosso villaggio, di bella apparenza, non privo d'edifizi moderni e con una notevole chiesa parrocchiale intitolata ai Santi Nazzaro e Celso. Altre frazioni del Comune sono: Cittadella, Brancere e Straconcolo, paeselli di modestissima apparenza, ed i cascinali Bellini, Caselle, Colombare, Luvione, Somaglia, ecc.

Il territorio, ben irrigato, produce cereali, lino, gelsi e foraggi. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli sono le industrie alle quali, insieme ai lavori rurali, si applica l'attività di queste popolazioni.

Cenno storico. — Vuolsi che questo Comune tragga il suo nome da antichi stagni od acquitrini esistenti in questa plaga, antico residuo del letto del Po.

Coll. elett. Pescarolo — Dioc. Cremona — P[a] a Sospiro, T. e Str. ferr. a Cremona.

Vescovato (2291 ab.). — Questo Comune, già facente parte dell'antico mandamento di Cremona Campagna, si stende a nord-est dalla città, sulla sinistra della strada provinciale per Mantova. — Il capoluogo del Comune, Vescovato (43 m.), è un grosso borgo di buona apparenza, con molti edifizi moderni o rimodernati. Notevole è la chiesa arcipretale di San Leonardo, restaurata nella metà del nostro secolo, a tre navate spaziose e proporzionatamente alte e ben illuminate, colle pareti ed i pilastri tirati a stucchi lucidi. Buone sono pure le decorazioni della vôlta e gli ornati della cornice, e la pala dell'altar maggiore rappresentante il santo titolare è del pittore cremonese Benini, compiuta nel 1796. Il campanile che fiancheggia la chiesa è alto, slanciato e munito d'un buon concerto. Fra le sue istituzioni benefiche Vescovato vanta un Asilo infantile di carità, fondato da mezzo secolo sui precetti dell'illustre filantropo ed educatore Ferrante Aporti. Nella piazza con porticati, sulla quale sorge la chiesa parrocchiale, veggonsi gli avanzi della antica rocca, per la quale Vescovato ebbe rinomanza nel medioevo. Altra frazione del Comune è il villaggio di Cà Nuova dei Beltrami.

Il territorio di Vescovato, copiosamente irrigato, dà cereali di ogni specie, lino, foraggi e gelsi. Vi si alleva molto bestiame. L'industria vi è rappresentata da un piccolo opificio per la trattura della seta, da una tintoria e da una conceria di pellami.

Cenno storico. — Secondo lo storico Dragoni le origini di questo paese risalgono al secolo VII, quando, distrutta Cremona dal re longobardo Agilulfo, il vescovo Sisto II ed altri sacerdoti quivi si stabilirono portando le reliquie sacre e le suppellettili che avevano potuto sottrarre alla rapacità ed alla profanazione della soldatesca longobarda, seguace della setta d'Ario. E dopo Sisto dimorarono quivi i suoi successori Desiderio I ed Anselmo, finchè non fu data dalla regina Teodolinda facoltà ai Cremonesi di rientrare nella devastata città e rialzarne le mura e le fabbriche. Nel secolo XII questo paese era feudo dei Gambara; nel secolo XV passò ad un ramo cadetto della famiglia Gonzaga col titolo di principato; alla metà del secolo XVIII era principe di Vescovato il marchese Ferrante Francesco Gonzaga. Nel 1797, il ducato di Mantova essendosi trasformato in una provincia della Repubblica Cisalpina, Vescovato fu incorporato, come le sue ragioni storiche e topografiche lo volevano, nella provincia di Cremona.

Coll. elett. Pescarolo — Dioc. Cremona — P[2] locale, T. e Str. ferr. a Gazzo.

Mandamento di CASALBUTTANO ed UNITI (comprende 10 Comuni, popol. 22,181 abitanti). — Questo mandamento, la conformazione del quale non subì variazioni per la legge del 30 marzo 1890, occupa parte della regione nord-ovest del circondario. Confina: a nord, coll'Oglio, che lo divide dalla provincia di Brescia, circondario di Verolanuova; ad est, col mandamento di Pescarolo ed Uniti e con quello di Cremona II; a sud, ancora col mandamento di Cremona II; ad ovest e nord-ovest, coi

mandamenti di Pizzighettone e di Soresina. È pur questa una regione perfettamente piana, bagnata alla sua estremità settentrionale dall'Oglio e percorsa da numerosi canali irrigatori, fattori importanti della ricchezza di tutta la plaga.

Attraversano il territorio mandamentale di Casalbuttano la strada provinciale da Cremona a Brescia e quella da Cremona ad Orzinuovi; la provinciale Cremona-Soresina-Crema e la linea ferroviaria Treviglio-Crema-Cremona.

Base economica del mandamento è l'agricoltura, che quivi riceve tutte le applicazioni proprie e caratteristiche della bassa lombarda: nondimeno si hanno nel mandamento ed in ispecie nel capoluogo alcune importanti rappresentanze dell'industria manifatturiera e delle quali diremo a momento opportuno.

Casalbuttano ed Uniti (6111 ab.). — Il territorio di questo Comune, capoluogo del mandamento, si stende nel centro del mandamento stesso, ove si uniscono le strade provinciali di Crema e di Orzinuovi per Cremona. Il Comune è frazionato, oltre della titolare, nelle località di Boffalora, Boschetto, Casella, Convento, Palazzolo, Porticato, Pozzaglio e Pulengo. — Casalbuttano (61 m.), frazione principale e centro del Comune, a 13 chilometri da Cremona, è una grossa e bella borgata di circa 4500 abitanti, avente in molte parti tutta l'apparenza di una piccola città di provincia. La strada provinciale per Crema e Treviglio, attraversandolo nella sua maggiore larghezza, ne forma l'arteria principale, fiancheggiata da case ed edifizi in gran parte moderni e di bella apparenza, fra i quali vanno ricordati i palazzi Turina e Jacini, che per la grandiosità e l'aspetto maestoso non disdirebbero in una grande città. Vasta e bella è la piazza attorniata da porticato, su un lato della quale, in piano rialzato, sorge la grandiosa chiesa arcipretale di San Giorgio, fiancheggiata da un alto ed elegante campanile, all'interno ornata decorosamente. Oltre della chiesa parrocchiale, Casalbuttano conta due chiese sussidiarie e due oratorii non privi di pregi architettonici e di buoni dipinti. Il palazzo Comunale fu costrutto nella prima metà del nostro secolo sopra elegante disegno dell'architetto cremonese Luigi Voghera.

Casalbuttano, oltre essere un importantissimo centro di produzione e di traffico di derrate agrarie, è anche sede di utili industrie manifatturiere, fra le quali vanno ricordate: una fabbrica di aste dorate per cornici, impiegante in media da 50 operai giornalieri; la fabbricazione dei laterizi in una fornace a fuoco continuo, con 16 operai e la trattura della seta esercitata in 9 opifici, nei quali complessivamente trovano lavoro da 1000 operaie in media. I prodotti di queste industrie sono nella maggior parte esportati dal Comune ed anche dalla provincia.

Il territorio di Casalbuttano, riccamente irrigato e fertilissimo, dà cereali di ogni specie, lino, foraggi, ortaglie e gelsi. L'allevamento del bestiame e la produzione dei bozzoli sono le industrie agricole praticate su vasta scala in tutto il Comune.

Cenno storico. — Si assegnano a Casalbuttano origini anteriori al Mille. Lo storico Cavitelli afferma che già all'aprirsi del secolo XI i monaci Benedettini di San Lorenzo in Cremona avevano vasti possedimenti in questo territorio. La frazione oggidì ancora designata col nome di *Convento* avvalora l'affermazione degli storici.

Nelle guerre che desolarono l'Agro cremonese, bergamasco e bresciano nel principio del XV secolo, Casalbuttano, borgo munito di fossa e di fortificazioni, ebbe a subire non poche molestie. Nel 1417 il Carmagnola lo ricuperò a Pandolfo Malatesta, il quale lo cedette poscia a Filippo Maria Visconti, duca di Milano, già meditante di togliere Cremona a Cabrino Fondulo.

Nel 1432 i Veneziani assaltarono Casalbuttano e se ne impadronirono cacciandone il presidio delle truppe ducali. Durante l'infausta prima metà del secolo XVI Casalbuttano e paesi circonvicini furono più volte saccheggiati e messi a ferro e fuoco dalle soldatesche straniere d'ogni fatta che si disputavano, dilaniandola, la Lombardia.

Coll. elett. Pescarolo — Dioc. Cremona — P^2, T. e Str. ferr.

Bordolano (1272 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende alla estremità settentrionale del mandamento, sulla riva destra dell'Oglio. — Bordolano (65 m.), centro maggiore del Comune, è un discreto paese, alquanto rialzato sulla sponda del fiume, per il che dalla casa parrocchiale, sorgente in parte sulle mura dell'antico castello, si ha una bella vista sulla sponda bresciana e dell'industre borgo di Quinzano. L'aspetto di Bordolano è di paese tra il rurale ed il civile. La chiesa parrocchiale, dedicata a San Giacomo, è di buona architettura. Notevole un palazzo degli Anguissola di Piacenza. Frazione di qualche importanza del Comune è il villaggio di Grotta Nuova.

Il territorio di Bordolano, fertilissimo, dà cereali, foraggi, lino e gelsi. L'allevamento del bestiame e la produzione dei bozzoli sono le industrie di maggior sussidio alla grande industria agricola; vi sono pure 3 piccoli opifici per la trattura della seta.

Cenno storico. — Bordolano acquistò, per il suo castello, una certa rinomanza nel periodo delle guerre comunali. Nel 1218 i Milanesi, in guerra con Cremona, assaltarono e distrussero il castello menandone prigioniero il presidio. Più tardi, ricostrutto ancora dai Cremonesi a guardia della loro sponda contro Brescia, il castello di Bordolano fu preso da Guglielmo Cavalcabò, che ne cacciò i fuorusciti Ghibellini di Cremona ivi rifugiati. Sul principio del secolo XVI Bordolano fu saccheggiato prima dai Francesi di Gastone di Foix e poscia dagli Spagnuoli del marchese di Pescara. Fino al secolo scorso fu feudo della famiglia Del Majno di Milano.

Coll. elett. Pescarolo — Dioc. Cremona — P[2] locale, T. e Str. ferr. a Casalbuttano.

Castelverde (2078 ab.). — Questo Comune si trova nella parte meridionale del mandamento, sul confine di questo col Comune di Duemiglia nel mandamento di Cremona II. È Comune di carattere affatto rurale e assai frazionato. — Il capoluogo, Castagnino Secco, frazione principale, è un villaggio di modesta apparenza, con 650 abitanti circa; le altre frazioni numerose sono, nel maggior numero, cascinali e gruppi di cascinali sparsi per la ubertosa campagna.

Prodotti del suolo, abbondantemente irrigato, cereali, gelsi, foraggi e lino. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli, fatta su vasta scala, sono le industrie di maggiore importanza del luogo.

Coll. elett. e Dioc. Cremona — P[2] a Livrasco, T. e Str. ferr. a Cremona.

Corte de' Cortesi (2684 ab.). — Si trova questo Comune nell'estremità settentrionale del mandamento, non lungi dalla sponda destra dell'Oglio. — Corte de' Cortesi (61 m.), capoluogo e sede del Comune, è una grossa borgata di circa 1700 abitanti, ben costrutta e con edifizi moderni e rimodernati, con al centro un ampio piazzale sull'area del demolito castello, di cui si conservano qualche vestigia. Notevolissima è la chiesa parrocchiale dedicata ai Ss. Giacomo e Filippo, di buona architettura ad ampia navata, con maestosa facciata adorna di statue, costrutta nella metà del nostro secolo su disegno dell'architetto Luigi Voghera. Conta altresì una chiesa sussidiaria e varii oratorii di patronato privato. Frazioni del Comune di qualche rilievo sono: Campagnola con un antico e grandioso palazzo del secolo XVI, che fu dei Visconti; Cantonata, Cascina Dolara, Gussola, Molino Pallavicino, ecc.

Il territorio, irrigato dalla roggia Cortesa, è fertilissimo, dà cereali, foraggi, lino e gelsi. Notevole l'allevamento del bestiame e dei bachi da seta. Le altre industrie sono rappresentate in luogo da una fornace per laterizi a fuoco continuo, alla quale lavorano in media 40 operai; 3 brillatoi di riso; 2 fabbriche di paste da minestra e 6 frantoi per la fabbricazione dell'olio di lino e d'altri semi oleosi.

Cenno storico. — Si fa risalire l'antichità di questo paese al tempo dei Longobardi o dei Franchi, allorquando, per l'amministrazione feudale, l'Italia fu disseminata di queste Corti o località di qualche importanza, nella quale risiedevano vassalli minori od ufficiali e giudici dei conti o dei marchesi. Si suppone che questo paese in origine

fosse detto Cortenuova e che in seguito prendesse denominazione dalla famiglia patrizia cremonese dei Cortesi, della quale un Odone fu console della città nel 1182. Questa supposizione è avvalorata da cenni storici su certo Enrico di Cortenuova intorno al 1100, il quale qui possedeva un magnifico parco attiguo al castello e di cui se ne trovano vestigia.

Coll. elett. Pescarolo — Dioc. Cremona — P^2 locale, T. e Str. ferr. a Casalbuttano.

Olmeneta (1458 ab.). — Questo Comune si trova al nord di Cremona, al punto di biforcazione delle linee ferroviarie Cremona-Treviglio-Bergamo e Cremona-Verolanuova-Brescia. — Olmeneta (55 m.) è un grosso paese di moderna apparenza, con chiesa parrocchiale dedicata al Battista, di buona architettura, e varie case e ville signorili nelle vicinanze. Altre frazioni del Comune sono: Boffalora, Cà del Botto, Mainardina e San Martino alle Ferrate, villaggi tutti di minima importanza.

Il territorio, irrigato da varie roggie, è fertilissimo in cereali, lino, foraggi, gelsi e ortaglie. Vi si alleva molto bestiame; ma l'industria non vi è rappresentata se non da un brillatoio pel riso.

Cenno storico. — Olmeneta è paese antico e storico. Vuolsi tragga il suo nome da *Selvetta d'Olmi*. Se ne hanno notizie fin dall'anno 1020, in un atto di donazione di beni in questo territorio fatta dal vescovo Landolfo II in favore dei Benedettini di San Lorenzo in Cremona. Nel 1318 i Guelfi partigiani dei Cavalcabò, tolto ch'ebbero Robecco ai Ghibellini, passarono in Olmeneta devastando la rocca dei Zucchelli (ora Fenile dei Zucchelli), nella quale stava Nicola Barzo con altri Ghibellini aderenti dei Ponzoni. Ma questi, ad Olmeneta, si presero ben presto la rivincita, assaltando di sorpresa e facendo strage delle genti del Cavalcabò.

Coll. elett. Pescarolo — Dioc. Cremona — P^2, T. e Str. ferr.

Ossolaro (995 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova nella parte inferiore del mandamento, sul confine di questo col mandamento di Cremona II. È Comune di carattere essenzialmente rurale ed assai frazionato. — Il capoluogo, Ossolaro (54 m.), è un villaggio di modesta apparenza che nulla offre di notevole sotto il rapporto artistico e storico. Le altre frazioni sono: Fenile, Bodegasco e Mulino: sono degli insignificanti agglomerati di cascinali rustici.

Prodotti del suolo, copiosamente irrigato e ben coltivato: cereali, foraggi, lino e gelsi. Vi si alleva molto bestiame.

Cenno storico. — Questo Comune, fino al 1780, dipese dalla diocesi di Bergamo.

Coll. elett. e Dioc. Cremona — P^2, T. e Str. ferr. a Casalbuttano.

Paderno Cremonese (2777 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte occidentale del mandamento, a breve distanza da Casalbuttano. — Paderno (58 m.), capoluogo e sede del Comune, è un bel borgo di quasi 2000 abitanti, di carattere moderno, con edifizi di buona architettura e signorili. Notevoli sono la chiesa parrocchiale, dedicata a San Dalmazzo, ed il palazzo-villeggiatura dei marchesi Sommi di Cremona, a breve distanza dal paese. Frazioni del Comune sono i villaggi di Brianda Superiore e Brianda Inferiore, di Cà dell'Olmo, Le Cucche, San Gervaso, ecc.

Il territorio, copiosamente irrigato dal colatore Morbasco, produce cereali, foraggi, lino, gelsi, ortaglie e frutta. Non vi sono in luogo industrie se non quelle strettamente attinenti all'agricoltura, come l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli.

Cenno storico. — Si hanno notizie di questo paese fin dal secolo XII. Nel 1296 la Comunità degli uomini di Paderno ricusandosi di prestare giuramento di fedeltà a Giovanni di Scanzo vescovo di Bergamo, dal quale allora dipendeva, fu colpita d'interdetto. Accampò nei dintorni di Paderno Arrigo VII di Lussemburgo, quando, nello

aprile del 1311, proveniente da Milano e Lodi, dirigevasi su Cremona, per punirla del ricusato giuramento di fedeltà. Nel 1432 Paderno fu occupato dalle truppe della Repubblica di Venezia. Nel 1515 papa Leone X investì dell'arcipreposítura di Paderno il celebre letterato e filosofo Gerolamo Vida, detto con molta amplificazione dai suoi contemporanei il *Virgilio Cremonese*. Nel 1780 Paderno, che dipendeva da varii secoli dalla diocesi di Bergamo, venne aggregato a quella di Cremona. Una lapide già esistente sul lato sinistro della porta della chiesa parrocchiale, di là tolta nel 1780 e trasportata nella villa dei marchesi Picenardi, in caratteri gotici antichissimi, dà motivo di credere questo paese già esistente nel periodo longobardo.

Coll. elett. Pescarolo — Dioc. Cremona — P², T. e Str. ferr. a Casalbuttano.

Pozzaglio ed Uniti, già *Casalsigone ed Uniti* (2438 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte orientale del mandamento ed è attraversato dalla strada provinciale Cremona-Brescia. È Comune affatto rurale e frazionato. — Pozzaglio (51 m.), frazione capoluogo, è un discreto villaggio di circa 500 abitanti, che nulla offre di notevole all'infuori della sua chiesa parrocchiale di antiche origini, ma rifatta più volte, e di alcune fattorie, avanzi di soppressi conventi. Le altre frazioni del Comune sono: Casalsigone, Castelnovo Gherardi, Solarolo del Persico e Villanova Alghisi.

Il territorio di Pozzaglio, abbondantemente irrigato, produce cereali d'ogni specie, lino, foraggi e gelsi. Sole industrie del luogo l'allevamento del bestiame bovino e suino e la produzione dei bozzoli.

Cenno storico. — Incontestabile è l'antichità di questo paese, che trae il suo nome da una palude o stagno già esistente in luogo. Nel Sinodo Speciano la chiesa di Pozzaglio è registrata fra le plebanie esistenti fin dal secolo XII. Nel 1648 accamparono nel suo territorio gli Spagnuoli, diretti in soccorso di Cremona, assediata dagli alleati Franco-Sardo-Estensi. In quella circostanza, tanto il paese che il territorio, furono devastati dalla soldatesca..... amica. Nella frazione di Villanova veggonsi ancora gli avanzi d'una rocca battuta e vinta dagli Spagnuoli e dai medesimi difesa nel secolo XVI.

Coll. elett. Pescarolo — Dioc. Cremona — P² locale, T. e Str. ferr. a Olmeneta.

San Martino in Beliseto (929 ab.). — Si trova questo piccolo Comune a scirocco di Casalbuttano, presso il confine del mandamento con quello di Cremona II. Tanto la frazione principale, San Martino (54 m.), quanto l'altra detta Cavallara, sono villaggi di modestissima apparenza e di minima importanza. Diversi cascinali sparsi nel suo territorio completano il nucleo comunale.

Il suolo, ben irrigato e fertilissimo, dà cereali, lino, foraggi e gelsi. Vi si alleva molto bestiame e notevole è la produzione dei bozzoli, nonchè quella del caseificio.

Cenno storico. — Questo Comune è designato in un atto testamentario di Landolfo II vescovo di Cremona del 1030 col nome di *San Martino in Silva ruvinada*. Nel 1499 si accampò in questo territorio l'esercito alleato dei Francesi e dei Veneziani, in guerra cogli Imperiali, e nel 1521 vi si accampò l'esercito della Chiesa e di Carlo V, in attesa d'essere affrontato dai Francesi del Lautrec. Più tardi questo paese figura come feudo della famiglia Del Majno di Milano.

Coll. elett. Pescarolo — Dioc. Cremona — P², T. e Str. ferr. a Casalbuttano.

Tredossi (1459 ab.). — Questo Comune, di carattere essenzialmente rurale ed assai frazionato, si stende a sud-est di Casalbuttano, sul confine del mandamento con quello di Cremona II. — I villaggi di Livrasco (capoluogo), Ossolengo, Cà de' Stirpi, Cascina Turina, formanti questo Comune, hanno modestissima apparenza ed importanza minima.

Il territorio, ben irrigato, è fertilissimo: dà cereali d'ogni specie, foraggi, gelsi e lino. L'allevamento del bestiame e la produzione dei bozzoli sono in luogo le sole industrie di sussidio all'agricoltura.

Cenno storico. — Il territorio di Tredossi fu, nel 1648, fieramente devastato dalle truppe Franco-Sarde ed Estensi, durante l'assedio posto a Cremona.

Coll. elett. e Dioc. Cremona — P² locale, T. e Str. ferr. ad Olmeneta.

Mandamento di PESCAROLO ed UNITI (comprende 16 Comuni, popol. 31,121 ab.). — La circoscrizione giudiziaria di questo mandamento venne, per la legge 30 marzo del 1890, costituita dall'unione degli antichi mandamenti di Pescarolo e di Robecco d'Oglio. L'attuale mandamento di Pescarolo ed Uniti occupa la parte settentrionale del circondario di Cremona e confina: a nord, coll'Oglio, che lo divide dalla provincia di Brescia (circondario di Verolanuova), salvo la sezione oltre l'Oglio, formata dal territorio dei Comuni di Ostiano e di Volongo; ad est, col circondario di Casalmaggiore; a sud, col mandamento di Cremona II; ad ovest, col mandamento di Casalbuttano.

Anche questo mandamento si stende in perfetta pianura. Il maggior corso d'acqua dal quale esso è bagnato è l'Oglio, che, tra Robecco e la foce del Mella, separa la provincia cremonese dalla bresciana, e tra la foce del Mella ed Isola Dovarese attraversa un tratto del territorio mandamentale, staccandone quella piccola sezione che è sulla sua sponda sinistra ed è formata dai Comuni anzidetti. Derivati dall'Oglio a scopo di irrigazione attraversano il territorio del mandamento alcuni fra i maggiori canali del circondario.

Numerose strade allacciano fra di loro i varii Comuni del mandamento; tra queste le più importanti sono: le provinciali tra Cremona e Brescia, e da Cremona a Ostiano; delle linee ferroviarie la sola Brescia-Cremona tocca questo territorio.

Il mandamento di Pescarolo ed Uniti è regione essenzialmente agricola: tutte le colture proprie della bassa lombarda trovano quivi la loro massima applicazione, e l'industria vi è rappresentata solo nei luoghi principali e con minimi coefficienti.

Pescarolo ed Uniti (2438 ab.). — Questo Comune, capoluogo del mandamento ed uno dei tre collegi elettorali del circondario, si stende nella parte centrale di esso e a distanza di 16 chilometri da Cremona. Oltre del borgo di Pescarolo (46 m. sul mare), il Comune è formato dalle frazioni di Croce, Gambina, La Pila, Malpensata e Senigola: tutti villaggi di minima importanza. — Pescarolo è un bello e grosso borgo di oltre 1600 abitanti, di forma oblunga, altra volta murato e fornito di due porte, demolite nel nostro secolo e sostituite da due pilastri piramidali. Intorno al paese girava una larga fossa, per ragioni d'igiene e di sicurezza colmata nei primi anni del secolo XIX. Pescarolo, sebbene non molto lieto d'aspetto, conta alcuni notevoli edifizi e palazzotti signorili, quali la casa Parravicino, il palazzo del Comune colle scuole ed altri. Antiche origini ha la chiesa parrocchiale a tre navate con cupola, restaurata o meglio rifatta negli ultimi tempi; non vi sono peraltro cose meritevoli di particolare accenno.

Il territorio di Pescarolo, diviso in generale fra piccoli proprietari, è bagnato da fossati colatori e da sorgenti; è coltivato intensivamente e produce cereali, lino, foraggi, frutta, gelsi e viti. L'allevamento del bestiame e sopratutto la produzione dei bozzoli sono quivi le industrie di maggior sussidio all'agricoltura. Esistono inoltre in Pescarolo: un piccolo opificio per la trattura della seta a fuoco diretto; una fornace per laterizi con 22 lavoranti in media e 4 frantoi per la estrazione dell'olio di lino e di altri semi oleosi.

Cenno storico. — Si attribuiscono origini assai antiche a Pescarolo, il cui nome si vuole dagli storici cremonesi derivato da stagni assai pescosi anticamente esistenti in questa regione. Nel medioevo, munito di forte rocca, il nome di Pescarolo s'intreccia di frequente nei fasti del Comune di Cremona. Nelle varie contese e nei conflitti avvenuti negli anni 1416-17 tra Filippo Maria Visconti duca di Milano, Cabrino Fondulo signore di Cremona e Pandolfo Malatesta portato dai Guelfi alla signoria di Bergamo

e di Brescia, la rocca di Pescarolo subì assalti e danni ed il territorio ne fu devastato a più riprese.

Altra grave iattura subì Pescarolo il 21 ottobre 1648 per opera degli alleati Franco-Sardo-Estensi, irritati dal doversi ritirare da Cremona, inutilmente per tre mesi assediata. Un corpo di Francesi, spalleggiati da due reggimenti di Piemontesi sotto il comando del generale de Saint-André, si presentò in quel giorno davanti a Pescarolo intimando la resa al sergente spagnuolo, che con un piccolo presidio custodiva la rocca. Lo spagnuolo, ad onta della sproporzione del numero degli assalitori — fidando forse in pronti soccorsi dall'esercito spagnuolo, campeggiante nei pressi di Cremona — ricusò di arrendersi e rispose con scariche di fucileria agli assalitori. Quest'ostinata resistenza costò ai Francesi tre colonnelli, due capitani ed altri ufficiali, nonchè parecchi soldati; ai difensori parecchi uomini ed un alfiere.

Vedendo che colla sola fucileria non sarebbe venuto a capo di espugnare la rocca, il generale francese intimò di nuovo la resa, minacciando di porre in opera i cannoni. Nuova ripulsa del sergente Don Alfonso. Allora, Saint-André, irritato, fece aprire il fuoco dall'artiglieria contro la rocca. I borghigiani, terrorizzati, si affollarono in chiesa, mentre le artiglierie abbattevano i ripari del ponte che univa il paese alla rocca e danneggiavano le case nelle vicinanze della rocca stessa. Sul cader della notte, sfondate le porte e gli altri ripari, fu dato l'assalto e finalmente il piccolo presidio dovette cedere le armi. All'indomani il valoroso sergente Don Alfonso, contro ogni legge ed uso di guerra, fu dal generale francese, insieme a due borghigiani, fatto appiccare sul rivellino della rocca. Il paese, sgombrato dagli uomini che furono mandati a portare foraggi e carri all'esercito in ritirata e dalle donne che furono mandate sotto scorta a Vescovato, venne abbandonato al saccheggio della soldatesca. La rocca fu incendiata ed in parte abbattuta ed ugual sorte toccò ad alcune case. Il bottino fatto a Pescarolo venne dai Francesi e Piemontesi portato a Piadena e quivi venduto.

Coll. elett. Pescarolo — Dioc. Cremona — P², T. e Tr. locali, Str. ferr. a Pieve S. Giacomo.

Binanuova (719 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte settentrionale del mandamento, sulla riva destra dell'Oglio. — Binanuova (40 m.), capoluogo del Comune, è un modesto paese di carattere affatto rurale che nulla offre, sotto il rapporto artistico, di notevole. Alcuni cascinali sparsi per la campagna in rasa pianura completano il nucleo comunale.

Il territorio di Binanuova, irrigato dalla roggia Ballina, produce in abbondanza cereali, foraggi, lino e gelsi. Vi si alleva molto bestiame da stalla e da cortile; notevole vi è pure la produzione dei bozzoli.

Cenno storico. — Alcuni storici cremonesi hanno opinato che Binanuova altro non sia se non l'antico Bebriaco o Bedriaco, la località murata intorno alla quale, nell'anno 69 di C., avvenne la famosa battaglia tra Ottone e Vitellio contendentisi l'Impero; ma l'esame più accurato, fatto su Tacito, delle diverse stazioni tenute dagli eserciti nemici e relative distanze, renderebbe più accettabile la supposizione che il contrastato Bebriaco fosse situato tra Piadena, Calvatone e Canneto. Nel 1403 Binanuova, munita di forte castello, era feudo di Ugolino Cavalcabò, capo dei Guelfi cremonesi e signore di Viadana. Nel 1451 Francesco Sforza, duca di Milano, assegnò questa terra, con vasti possedimenti, al suo amico e compagno d'armi Bartolomeo Gazzo, cremonese. Nel 1647 Binanuova fu saccheggiata dagli alleati Franco-Sardi e Parmensi, tentanti l'invasione del Cremonese, effettuatasi poi l'anno susseguente cogli Estensi.

Coll. elett. Pescarolo — Dioc. Cremona — P² e T. a Pescarolo, Str. ferr. a Robecco d'Oglio.

Cà d'Andrea (1573 ab.). — Si trova questo Comune nell'estremità sud-est del mandamento, poco lungi dal confine del circondario di Cremona col circondario di Casalmaggiore, sulla strada vecchia di Mantova. È Comune di carattere essenzialmente

rurale e frazionato. — Cà d'Andrea (36 m.), frazione principale e sede del Comune, è un modesto villaggio di circa 400 abitanti e di nessuna importanza. All'infuori di questa e della frazione di San Pietro in Mendicate, ove trovasi la chiesa parrocchiale, le altre frazioni non sono se non piccoli gruppi di cascinali sparsi per la campagna.

Il territorio, irrigato dalla roggia Ciria, che poco sotto a Cà d'Andrea imbocca nella roggia Delmona, è fertilissimo. Dà cereali, lino, foraggi, gelsi e viti. Vi si alleva molto bestiame e notevole vi è pure la produzione dei bozzoli.

Coll. elett. Casalmaggiore — Dioc. Cremona — P^2, T. e Str. ferr. a Torre de' Picenardi.

Cappella dei Picenardi (1636 ab.). — Si trova questo Comune nella parte orientale del mandamento: esso è di carattere rurale ed alquanto frazionato. — Cappella dei Picenardi, capoluogo del Comune, è un discreto villaggio di circa 700 abitanti, con una chiesa parrocchiale di buon disegno dedicata a San Pancrazio. Anticamente questo paese era munito di un castello o rocca, i cui avanzi e i fossati durarono fin oltre la metà del nostro secolo. Le altre frazioni del Comune sono gruppi di cascinali di nessuna importanza sparsi per la campagna.

Prodotti del suolo, intensamente coltivato ed in parte irrigato dalla roggia Picenarda, sono cereali, lino, gelsi ed ortaglie. Rilevante è l'allevamento del bestiame.

Coll. elett. Pescarolo — Dioc. Cremona — P^3 a Cicognolo, T. e Str. ferr. a Torre de' Picenardi.

Carpaneta Dosimo (1491 ab.). — Questo Comune, già appartenente al soppresso mandamento di Robecco d'Oglio e, per effetto della legge 30 marzo 1890, aggregato al mandamento di Pescarolo, si trova nella parte meridionale del mandamento stesso, sulla strada provinciale da Cremona ad Ostiano. È Comune essenzialmente rurale. — Le due maggiori frazioni sono: Carpaneta (45 m.), un modesto villaggio con circa 450 abitanti; Dosimo, sede del Comune colla chiesa parrocchiale; le frazioni di Villasco e Barbiselle, completanti il nucleo comunale, non sono che dei gruppi insignificanti di cascinali sparsi per la campagna.

Il territorio, in parte irrigato, è specialmente ubertoso in cereali, lino e gelsi. L'allevamento del bestiame, e più propriamente la produzione dei bozzoli, sono le sole industrie locali di sussidio alla produzione agraria.

Coll. elett. Pescarolo — Dioc. Cremona — P^1, T. e Str. ferr. a Cremona.

Corte de' Frati (2617 ab.). — Questo Comune, facente parte del soppresso mandamento di Robecco d'Oglio e — per effetto della legge 30 marzo 1890 — aggregato al mandamento di Pescarolo, si stende nella parte occidentale del mandamento, non lungi dalla sponda destra dell'Oglio. È Comune di carattere rurale ed assai frazionato. — Il capoluogo, Corte de' Frati (50 m.), è un discreto villaggio di circa 650 abitanti, con qualche edifizio di moderna costruzione ed una chiesa parrocchiale di buon disegno dedicata ai Ss. Filippo e Giacomo. Altra frazione di qualche importanza è il villaggio di Noce Garione. Completano il nucleo comunale molti cascinali sparsi per la vasta pianura.

Il territorio di Corte de' Frati, irrigato dalla roggia Ciria ed intensamente coltivato, produce cereali di ogni fatta, lino, foraggi e gelsi. L'allevamento del bestiame e la produzione dei bozzoli sono in luogo le industrie di maggior sussidio alla produzione diretta del suolo. Esiste nel Comune un opificio per la brillatura del riso.

Cenno storico. — Di questa località si hanno notizie in documenti cremonesi fin dal secolo XIII. Nel 1521, presso Corte de' Frati, avvenne uno scontro sanguinoso fra l'esercito imperiale e le truppe alleate dei Veneziani e dei Francesi. Nel 1648 il territorio di questo Comune venne saccheggiato dalle truppe francesi e modenesi, che attendevano all'assedio di Cremona.

Coll. elett. Pescarolo — Dioc. Cremona — P^2, T. e Str. ferr. a Robecco d'Oglio.

Gabbioneta (1125 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte nord-est del mandamento, sulla sponda destra dell'Oglio, di fronte quasi alla foce del Mella in questo fiume. Esso è formato dai cascinali di Gabbioneta, Casamento, Lama, Sant'Antonio e San Pietro Arso. — Gabbioneta (38 m.), sede e frazione principale del Comune, è un grosso villaggio di modesta apparenza, di forma semirotonda, in cui spicca la chiesa parrocchiale, eretta in prepositura nel 1677, ad una sola navata, di semplice, ma bene intesa architettura, spaziosa ed alta, colla fronte di elegante disegno ornata da piramidi in marmo. Questa chiesa venne restaurata dopo l'incendio subìto nel 1858 per l'imprevidenza d'uno scaccino. L'altar maggiore è di marmo intarsiato a varii colori. A greco del paese trovasi un impaludamento detto *Oglio Morto* — antica deviazione del letto dell'Oglio — cagione nella state di non salutifere esalazioni.

Il territorio di Gabbioneta, assai esteso ed irrigato dalla roggia Canobia e dal colatore Aspice, è fertilissimo: dà cereali, lino, foraggi e gelsi in grande quantità. Industrie di maggior sussidio alla produzione del suolo sono in luogo l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli.

Cenno storico. — Secondo l'Aporti ed il Dragoni sembra che sin dal periodo romano in Gabbioneta, o presso a questo paese e precisamente nella località di San Pietro Arso esistesse un collegio di fabbri e che Gabbioneta fosse un ragguardevole e forte vico apposto sulla riva dell'Oglio come antemurale ai Cenomani, che dall'altra riva del fiume minacciavano di scorrere il territorio cremonese. Abitatori e difensori di questo vico al tempo di Roma sarebbero stati dei Gabinii, venuti da Gabio, terra della Sabina, insieme ai coloni romani condotti al tempo della seconda Guerra Punica a Piacenza ed a Cremona. Nei tempi di mezzo si hanno notizie intorno a Gabbioneta sin dal secolo X; nel secolo XII la località possedeva un ospedale pei pellegrini e gli infermi poveri. Nel 1227 un Masino da Gabbioneta fu dal podestà di Cremona mandato in qualità di procuratore del Comune a ricevere la dedizione di Guastalla con Luzzara. Nel 1521 Gabbioneta fu occupata dalle truppe venete e francesi in guerra colle imperiali d'Austria e Spagna, contendentisi il ducato di Milano o meglio l'egemonia sull'Italia superiore.

Uomini illustri. — Nativo di Gabbioneta fu il sacerdote Angelo Grandi, autore di una voluminosa ed accuratissima descrizione storico-politico-geografica di Cremona e della sua diocesi, pubblicata nel 1858.

Coll. elett. Pescarolo — Dioc. Cremona — P² locale, T. ad Ostiano, Str. ferr. a Gazzo.

Grontardo (2273 ab.). — Questo Comune, già appartenente al soppresso mandamento di Robecco d'Oglio ed ora aggregato a quello di Pescarolo ed Uniti, si trova alquanto ad ovest di Pescarolo, non lungi dalla strada provinciale da Cremona ad Ostiano. Il Comune è formato dalle frazioni di Grontardo, San Giovanni in Deserto, Bosco, Levata, Barchetti, Ruina, Palazzo e da non pochi cascinali sparsi per la campagna. — Grontardo (46 m.), frazione titolare e sede del Comune, è un grosso paese di circa 1400 abitanti con edifizi d'aspetto civile e di moderna costruzione. Notevole è la chiesa parrocchiale dedicata a San Basilio, ricostrutta, eccetto il coro, nel 1840, a tre navate, di buona architettura. In un piazzale sul lato destro della chiesa sorgono ancora gli avanzi del castello, che nel medioevo muniva il paese.

Il territorio di Grontardo, irrigato dal dugale Aspice, produce cereali in gran copia, foraggi, lino riputato fra i migliori della provincia e gelsi. L'allevamento del bestiame bovino e suino e la produzione dei bozzoli, in proporzioni rilevanti, sono le industrie di maggior sussidio alla produzione diretta del suolo. In questo Comune sonvi quattro frantoi per la estrazione dell'olio di lino e d'altri semi oleosi.

Cenno storico. — Grontardo è luogo assai antico e se ne hanno nei documenti cremonesi memorie fino dal 1030. Nel periodo delle guerre comunali il castello di

Grontardo fu sovente oggetto di sanguinosi contrasti tra Brescia e Cremona. Nel 1193 un Adamomo da Grontardo fu dall'imperatore Arrigo VI investito del castello di Binanuova. Nella prima metà del secolo XVI questo paese appare dominio del famoso Tommaso Marino, banchiere o finanziere genovese ed appaltatore dei dazi nel ducato di Milano, del quale parla molto la storia del suo tempo e più ancora la leggenda tramandata ed arricchita dalla fantasia popolare.

Coll. elett. Pescarolo — Dioc. Cremona — P² a Vescovato, T. e Str. ferr. a Gazzo.

Isola Dovarese (2426 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova nell'estremità est del mandamento e al confine di questo col circondario di Casalmaggiore, sulla riva destra dell'Oglio. Esso è formato dalle frazioni di Isola Dovarese, Abbadie, Cà dell'Ora, Cidellara e da non pochi cascinali sparsi per la rasa campagna. — Isola Dovarese (34 m.), frazione principale del Comune, è una grossa borgata poco discosta dalla strada provinciale da Cremona a Mantova, la quale, appunto per avvicinarsi ad Isola e Pessina Cremonese, fa un forte gomito. Isola Dovarese ha vie larghe fiancheggiate da edifizi di discreta apparenza e taluna anche d'aspetto signorile. Notevole è la chiesa, restaurata completamente nel 1846, a tre navate, con cupola, altar maggiore di varii marmi, rialzato dal piano della navata, la vôlta dipinta con eleganti decorazioni a chiaroscuro. La piazza maggiore, quadrilunga, è sui due lati fiancheggiata da porticati, costrutti dal 1587 al 1590, per ordine di Giulio Cesare Gonzaga, su disegni dell'architetto Giulio Brunelli. Una frazione del paese trovasi sulla opposta riva dell'Oglio ed è unita alla maggiore mediante un ponte di recente costruzione.

Il territorio di Isola Dovarese, formato essenzialmente da recenti alluvioni, non è molto fertile; nondimeno, coltivato con cura perseverante qual è, dà buoni prodotti in cereali, lino, gelsi e viti. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli sono in luogo le industrie di maggior sussidio alla produzione diretta del suolo. Esistono in luogo 2 fornaci per la cottura dei laterizi, impieganti in media una trentina di operai al giorno.

Cenno storico. — Si attribuiscono ad Isola Dovarese origini romane. Più certo è il fatto della chiesa plebana di Santa Maria in Isola, ricordata in un documento del 1019 dettato in Piadena da Bonifazio marchese di Toscana e Richilda sua moglie — i genitori della famosa contessa Matilde — assegnante le decime di questa pieve all'Episcopio di Cremona. Il paese cambiò il nome di Isola Santa Maria in Isola Dovarese, allorchè, nel 1190, fu concesso dai consoli del Comune di Cremona — dal quale dipendeva — in feudo alla famiglia dei Doara, oriunda milanese e trapiantatasi in Cremona, quando questa città fu assaltata e sottomessa dal belligero arcivescovo milanese Ariberto da Intimiano. Di questa famiglia fu il Buoso, famoso capitano ghibellino, amico di Federico II e di Manfredi, podestà di Cremona, e sospettato d'aver tradito per danaro il suo partito lasciando libero all'esercito angioino, scendente alla conquista del Regno, il passo dell'Oglio a Palazzolo, e per questo dai contemporanei coperto di vituperi, bandito da Cremona, ridotto in povero stato e messo inesorabilmente da Dante nella bolgia dei traditori, « là dove i peccatori stanno freschi ». Dai Dovara, nel secolo XIV, Isola passò sotto il dominio dei Cavalcabò e, nel 1415, secondo narra lo storico mantovano Equicola, passò per spontanea dedizione sotto il dominio di Gian Francesco Gonzaga signore di Mantova, per averne protezione contro Cabrino Fondulo, che, come terra dei Cavalcabò, fin dal 1405 l'aveva saccheggiata e sempre la minacciava di nuovi rigori. Isola Dovarese stette sotto il dominio dei Gonzaga fino all'estinzione della loro linea principale. Indi, passato l'ex-ducato di Mantova a far parte della Lombardia, venne di nuovo, per gli effetti politici ed amministrativi — com'era sempre stata per gli effetti religiosi — aggregata a Cremona.

Coll. elett. Casalmaggiore — Dioc. Cremona — P² locale, T. e Str. ferr. a Torre de' Picenardi.

Ostiano (3445 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende in quella sezione della provincia di Cremona, che occupa per breve tratto la sponda sinistra dell'Oglio, dalla confluenza in questo fiume del Mella ad Isola Dovarese. — Ostiano (43 m.), capoluogo del Comune, è una grossa e bella borgata di circa 3000 abitanti. Ha vie larghe, selciate, fiancheggiate da edifizi moderni o rimodernati e da qualche palazzotto di aspetto signorile. Notevole la chiesa parrocchiale, di buona architettura; un ospedale per gli infermi poveri ed altre istituzioni di beneficenza. Ostiano, antico borgo murato, conserva tuttavia gli avanzi di un robusto castello, che fu sovente ricordato nelle cronache del periodo comunale e nelle lotte fra Cremona, Brescia e Mantova. Le altre frazioni del Comune sono villaggi affatto rurali ed in gran parte cascinali sparsi per la campagna.

Il territorio di Ostiano, assai fertile, produce cereali, lino, foraggi, gelsi e viti. Lo allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli sono industrie agricole fiorenti in questo Comune. Le altre industrie sono quivi rappresentate da 2 fornaci per la fabbricazione dei laterizi, nelle quali lavorano complessivamente da 40 operai; un piccolo opificio per la trattura della seta; un frantoio per la estrazione dell'olio di lino ed una conceria di pelli, ecc.

Cenno storico. — Ostiano è luogo d'antica rinomanza e del suo castello si hanno notizie fin dal secolo XII. Questo Comune, sotto la dominazione austriaca, era unito alla provincia di Mantova, nella cui diocesi — per gli effetti religiosi — è ancora compreso; col riordinamento delle provincie, dopo la costituzione del Regno d'Italia, fu aggregato alla provincia di Cremona, mentre più logico forse sarebbe stato lo aggregarlo, col limitrofo Volongo, alla provincia di Brescia.

Coll. elett. Pescarolo — Dioc. Mantova — P[2] locale, T. e Str. ferr. a Torre de' Picenardi.

Persico (1336 ab.). — Questo Comune, che già appartenne al soppresso mandamento di Robecco d'Oglio ed ora, per effetto della legge 30 marzo 1890 è aggregato a quello di Pescarolo, si stende a nord-est di Cremona, a non molta distanza da questa città. Persico è Comune di carattere prevalentemente rurale ed alquanto frazionato. — Il capoluogo è un modesto villaggio, l'edifizio più notevole del quale è la torre della chiesa parrocchiale, alta e robusta, sulla quale, al tempo del Regno Italico, venne collocata una delle stazioni del telegrafo ad aste e pale per la rapida trasmissione delle notizie: telegrafo subito soppresso dalla restaurazione austriaca. Le altre frazioni del Comune sono: Acqualunga, Sant'Abbondio, Persichello, Bettenesco, San Gioachino, ecc.: tutti villaggi di nessuna importanza.

Il territorio di Persico, bene irrigato, produce in gran copia cereali, foraggi, lino e gelsi. L'allevamento del bestiame e la coltura dei bachi da seta sono le industrie di maggior sussidio alla produzione diretta del suolo, nelle quali si esercita esclusivamente l'attività di questa popolazione.

Cenno storico. — Durante l'assedio di Cremona del 1648 Persico fu, nel giugno di quell'anno, invaso dagli alleati Franco-Sardo-Estensi, che, come al solito, si diedero a foraggiare per la campagna e nei villaggi. Ma sul fare della sera, sorpresi dall'esercito spagnuolo, gli alleati dovettero lasciare quei luoghi ritirandosi sopra il paese di Levata.

Coll. elett. Pescarolo — Dioc. Cremona — P[1], T. e Str. ferr. a Cremona.

Pessina Cremonese (2190 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune nella parte orientale del mandamento, presso all'Oglio e non lungi dal confine tra il circondario di Cremona e quello di Casalmaggiore. È anche attraversato dalla strada provinciale per Mantova, che passa poco distante dal paese titolare del Comune. È paese affatto rurale e frazionato. — Pessina (42 m.), frazione principale, è un villaggio di 750 abitanti circa, di modesta apparenza, l'edifizio più notevole del quale è la chiesa con annessa casa parrocchiale, l'una e l'altra rifatte, si può dire, nel 1857. La chiesa

è alta e spaziosa e fu intitolata a San Giorgio. Altre frazioni completanti il nucleo del Comune sono i piccoli villaggi di Sant'Antonio, Fenile e numerosi cascinali sparsi per la rasa pianura.

Il territorio di Pessina, irrigato da parecchi fossati e canali, tra cui la roggia di Sant'Antonio, è fertilissimo in cereali, lino, viti e gelsi. Vi si alleva molto bestiame tanto da stalla che da cortile; notevole è pure la produzione dei bozzoli, industria alla quale, oltre il rude lavoro dei campi, si applica l'attività di questa popolazione.

Coll. elett. Casalmaggiore — Dioc. Cremona — P[2] locale, T. e Str. ferr. a Torre de' Picenardi.

Robecco d'Oglio (2798 ab.). — Questo Comune, già capoluogo dell'omonimo mandamento, soppresso dalla legge 30 marzo 1890 ed aggregato a quello di Pescarolo ed Uniti, si trova all'estremità nord-ovest del mandamento, sulla sponda destra dell'Oglio, di fronte al cospicuo e storico paese di Pontevico, sulla sponda bresciana. È attraversato dalla strada provinciale da Cremona a Brescia e dalla linea ferroviaria Brescia-Cremona. Robecco è Comune assai frazionato: oltre del capoluogo formano il nucleo comunale i villaggi di Belvedere, Campagna Nobile, Campagnetta, Campomalo, Cà Nuova, Cortemilia, Gallarano, Fornace, Guzzafame, Monasterolo, Roncadello ed altri minori, luoghi tutti di minima importanza. — Robecco (46 m.), frazione capoluogo e sede del Comune, è un grosso borgo di circa 2000 abitanti, costituito essenzialmente da una grande via rettilinea e ben selciata, fiancheggiata da case in gran parte di bello aspetto, moderne o rimodernate, con ben fornite botteghe. Fra gli edifizi spicca la chiesa archipresbiteriale di San Biagio, d'antica costruzione, ma restaurata e rifatta nella facciata nella metà del nostro secolo, su disegno dell'architetto Marchetti di Verona, autore anche della torre campanaria che le sorge vicino: torre alta 58 metri, quadrata, con guglia alla sommità, decorata intorno all'orologio, nelle fascie, negli sporti, nelle finestre e nei pinacoli che stanno intorno alla guglia, con marmo di Brescia. Nel coro della chiesa si ammirano buoni dipinti di scuola lombarda. Altro edifizio notevole è il palazzo Barni con annesso giardino, considerato fra le più belle ville del Cremonese. Robecco possiede buone scuole elementari ed istituzioni di beneficenza pei poveri.

Il territorio di Robecco, ben irrigato e fertilissimo, produce cereali, lino, foraggi e gelsi in gran copia. Vi si alleva molto bestiame da stalla e da cortile ed importante vi è la produzione dei bozzoli. Unica industria, fuori dell'agricola, è la fabbricazione dei laterizi, con una fornace nella quale lavorano giornalmente da 30 operai.

Cenno storico. — Da un documento del secolo X della celebre abbazia di Nonantola nel Modenese, prediletta dalla contessa Matilde, si ricava che quei monaci possedevano beni anche in Robecco, ed è in quel documento la memoria più antica che si ha di questo paese. Lo storico Campi narra che nel 1187 i Cremonesi, per difendersi dai Bresciani, eressero il castello di Robecco — i ruderi del quale rimasero fino ai nostri giorni — e che nel secolo XII questo paese possedeva un ospedale pei poveri. Nel 1318 il castello di Robecco fu preso dai Guelfi cremonesi, comandati da Giacomo Cavalcabò, togliendolo ai Ghibellini comandati da Ponzino Ponzone. Cabrino Fondulo, sul principio del secolo XV, fece smantellare questo castello in odio ai Cavalcabò, dei quali avrebbe voluto distruggere puranco il nome. Nel 1413 Robecco fu occupato da Pandolfo Malatesta, capo dei Guelfi e signore momentaneo di Bergamo e Brescia. Nel 1648 fu saccheggiato tanto dagli alleati Gallo-Sardo-Estensi, che assediavano Cremona, quanto dagli Spagnuoli, accorsi per soccorrere la città. Robecco fu per più di due secoli infeudato ai Del Majno di Milano.

Coll. elett. Pescarolo — Dioc. Cremona — P[2], T. e Str. ferr. locali.

Scandolara Ripa d'Oglio (1285 ab.). — Questo Comune, già appartenente al soppresso mandamento di Robecco e, per effetto della legge 30 marzo 1890, aggregato al

mandamento di Pescarolo, si stende nella parte nord-ovest del mandamento, non lungi dall'Oglio, fra questo fiume e la strada Cremona-Ostiano. È Comune di carattere affatto rurale, costituito dalle frazioni di Scandolara, Cà dell'Ora, Cascina Ponzoni, Fenile, Ala, ecc. — Scandolara (47 m.), capoluogo, è un villaggio di modesta apparenza, serbante ancora gli avanzi dell'antica rocca circondata da fossati, che fu nei tempi di mezzo uno dei più forti propugnacoli dei Cremonesi contro gli invadenti Bresciani. Le altre frazioni del Comune sono villaggi o gruppi di cascinali di nessuna importanza.

Il territorio, ben irrigato, produce in copia cereali, lino, foraggi. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli sono quivi le industrie di maggior sussidio all'agricoltura.

Cenno storico. — La chiesa di Scandolara Ripa d'Oglio è una delle plebanìe sorte nel secolo XII nel Cremonese per volere della contessa Matilde. Nel 1235 il podestà di Cremona, Arrigo Granone da Tortona, fece fare un taglio presso questo villaggio onde deviare il corso troppo pericoloso dell'Oglio e derivarne in pari tempo acque irrigatorie per la circostante regione. Ciò fu causa di nuove guerre fra Bresciani e Cremonesi, che proprio in questi dintorni i primi furono sconfitti dallo stesso Granone.

Coll. elett. Pescarolo — Dioc. Cremona — P[2] a Pescarolo, T. e Str. ferr. a Robecco.

Torre de' Picenardi (2551 ab.). — Questo Comune si trova sulla linea ferroviaria da Cremona a Mantova, presso il confine orientale del circondario con quello di Casalmaggiore. — Torre de' Picenardi (39 m.), o Torre de' Malamberti, come più comunemente era detto nel passato, è un discreto paese di circa 800 abitanti, di aspetto moderno e simpatico. Notevole edifizio è la chiesa parrocchiale di Sant'Ambrogio, di buona architettura, ad una navata alta e spaziosa, con decorazioni in chiaroscuro ed una stupenda ancona in legno intagliato, opera dello scultore cremonese Francesco Pescaroli, vissuto nel secolo XVI e resosi celebre per consimili lavori. Frazioni del Comune sono i villaggi di Torre d'Angiolino, San Lorenzo ed altri gruppi di cascinali sparsi per la campagna.

Ma ciò che diede a Torre de' Picenardi, o Malamberti che dir si voglia, grande rinomanza è la principesca villa che fu dei Picenardi Soncino, indi degli Erizzo Araldi ed ora passata ad altra proprietà: una delle ville più sontuose e celebri di Lombardia, creata con enorme dispendio dai fratelli Ottavio e Giuseppe Picenardi nella metà del secolo scorso, quando fu canone di moda per le famiglie patrizie di avere ville di straordinaria sontuosità. Si ritiene che il giardino della villa dei Picenardi sia il primo dei giardini all'inglese creato in Italia; sebbene, dalla descrizione che il Tasso fa dei giardini d'Armida e da altre memorie, si possa arguire che questo genere di giardini fosse usato in Italia fin dal secolo XVI. Nella villa dei Picenardi, che ad onta dei mutati proprietari conserva il nome primitivo, la residenza padronale è foggiata a castello medioevale con torre, bastioni, ponte levatore, loggie, gallerie di pittoresco aspetto, dominanti tutto all'intorno i magnifici giardini e la verdeggiante pianura. Vi sono raccolti quadri e statue di pregio; nella villa si ammirano grotte, capanne, gli avanzi simulati di un antico teatro, la casa dell'Amicizia, l'eremitaggio, il lago coll'isolotto, il boschetto col labirinto, il tempio di Diana, giuochi d'acqua, rovine, sorprese ed effetti scenografici. In questa villa, cantata dai poeti del secolo scorso e del nostro, visitata da viaggiatori illustri, abitarono più volte sovrani e principi. Quivi, durante la campagna del 1866, tenne, dopo il disastro di Custoza, per quindici giorni, il quartier generale Vittorio Emanuele, col grosso dell'esercito italiano.

Il territorio, copiosamente irrigato e ben coltivato, produce cereali, lino e foraggi in gran quantità, gelsi, viti e frutta. L'allevamento del bestiame e la produzione dei bozzoli sono le industrie maggiori del luogo, ove si trovano anche 2 fornaci per laterizi a fuoco continuo, impieganti complessivamente da 50 operai giornalieri.

Cenno storico. — Tanto Torre dei Malamberti quanto Torre d'Angiolino furono così denominati dagli eredi dei Malamberti ed Angiolino dei Picenardi che anticamente si erano diviso questo possesso.

Coll. elett. Casalmaggiore — Dioc. Cremona — P², T. e Str. ferr.

Volongo (1218 ab.). — Il territorio di questo Comune forma, insieme a quello del vicino Ostiano, quella parte della provincia di Cremona che si trova sulla sponda sinistra dell'Oglio. È Comune assai frazionato e di carattere affatto rurale. Nulla di notevole in Volongo (43 m.), frazione principale e villaggio di modestissima apparenza.

Il territorio, ben irrigato e fertile, produce cereali, lino, foraggi e gelsi. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile ed importante è quivi la produzione dei bozzoli.

Coll. elett. Pescarolo — Dioc. Mantova — P² ad Ostiano, T. e Str. ferr. a Torre de' Picenardi.

Mandamento di PIZZIGHETTONE (comprende 7 Comuni, popol. 18,839 abitanti). — La circoscrizione giudiziaria di questo mandamento non venne mutata dalla legge 30 marzo 1890, riformatrice delle preture del Regno. Il mandamento di Pizzighettone trovasi nella parte occidentale del circondario di Cremona e confina: a nord, col mandamento di Soresina; ad est, coi mandamenti di Casalbuttano e Cremona II; a sud, col fiume Po e ad ovest è diviso dall'Adda dal circondario di Lodi in provincia di Milano. Il territorio si stende tutto in rasa pianura, declinante tra l'Adda ed il Po.

L'Adda è il maggior corso d'acqua che bagni questo territorio e ne attraversa anzi il capoluogo. Dall'Adda sono derivati i varii canali che, a scopo irriguo principalmente, attraversano il mandamento ed entrano in quello di Cremona. La strada postale di Milano-Cremona-Mantova — antica strada romana e regia — attraversa questo mandamento, che è percorso anche dalla linea Pavia-Cremona-Mantova.

L'agricoltura è base della economia locale e nei terreni irrigui ed intensamente lavorati del mandamento prosperano tutte le colture caratteristiche della pianura lombarda; l'industria vi ha qualche buona rappresentanza, specie nella fabbricazione dei laterizi, che in qualche Comune del mandamento è esercitata su vasta scala e con processi affatto moderni.

Pizzighettone (4280 ab.). — Il territorio di questo Comune è attraversato dall'Adda, per modo che solo una piccola sezione di esso, in cui risiede il maggior nucleo del capoluogo, si trova sulla sponda destra del fiume, tutto il rimanente essendo a sinistra. Il Comune, oltre della borgata capoluogo con circa 1200 abitanti, è formato da un grande numero di piccole frazioni, quali: Regona, Belvedere, Cà del Bosco, Gerola, Cappuccini, Cascinetta, Codognola, Commenda e altri villaggi e gruppi di cascinali di minima importanza sparsi per la campagna sull'una o sull'altra riva dell'Adda. — Pizzighettone (46 m.), capoluogo del Comune, a 19 chilometri da Cremona, è un grosso borgo murato o fortificato, col grado di fortezza di terz'ordine (ora soppressa), ma che ebbe grande importanza strategica nelle guerre del secolo scorso e sul principio del nostro, nonchè nel periodo delle guerre d'indipendenza (1859-1866), prima che gli Austriaci sgombrassero dal Quadrilatero.

L'abitato di Pizzighettone è diviso in due dall'Adda: la parte maggiore trovasi sulla sponda destra del fiume, cui costeggia con una via alquanto rialzata, fiancheggiata da edifizi in gran parte moderni e puliti, ma di modesta apparenza perchè bassi ad un solo piano superiore, per non sopravanzare — come era regola delle antiche fortificazioni — la linea delle mura e dei terrapieni circostanti. La via principale di Pizzighettone è formata dalla provinciale Milano-Lodi-Cremona, che attraversa nella sua larghezza il borgo passando l'Adda su un ponte di legno di antica costruzione, ma più volte rifatto, lungo 122 metri, il quale unisce anche le due parti del paese: il borgo (riva destra) ed il castello (riva sinistra). Notevolissimo edifizio del borgo è la chiesa parrocchiale dedicata a San Bassano, di buona architettura, con eccellenti

pitture dei cremonesi fratelli Campi ed un ricchissimo altar maggiore, costrutto in marmi colorati e bronzo dal Visioli, cremonese. Esistono inoltre in Pizzighettone tre altre chiese sussidiarie od oratorii.

Il castello, o parte del paese sulla sponda sinistra dell'Adda, è, salvo un limitato numero di case private, tuttavia sotto il dominio militare, servendo da reclusorio, da deposito di attrezzi pei pontonieri e di polveri. Il castello è cinto da mura proprie e da terrapieni poligonali, ora in gran parte abbandonati. La parte più antica di esso è la torre merlata, ove per più di due mesi e mezzo fu tenuto Francesco I re di Francia, fatto prigioniero alla battaglia di Pavia. Fu eretto insieme al primitivo castello, nel 1123, dai Cremonesi per fronteggiare i Milanesi, troppo di sovente invasori del loro territorio. Le successive dominazioni spagnuola, austriaca e francese vi introdussero, coi progressi dell'arte militare, grandi modificazioni, come casematte, cortine, contrafforti, in modo da potervi contenere un presidio d'oltre mille uomini. Nel 1780 il castello o forte di Pizzighettone fu smantellato per ordine dell'imperatore Giuseppe II, che nei vasti locali già riservati al presidio fece installare la Casa pia d'industria e lavoro, nella quale racchiudevansi quanti accattoni ed indigenti, dei quali lo Stato di Milano era allora singolarmente infestato, cadevano nelle mani dell'autorità. Più tardi la Casa d'industria venne trasportata a Milano e poscia ad Abbiategrasso; nel forte di Pizzighettone invece s'instituì il deposito generale delle polveri per la Lombardia e l'ergastolo. L'invasione francese del 1796 ed i combattimenti avvenuti in quei paraggi rialzarono di nuovo Pizzighettone ad onore di fortezza e tale durò sotto la restaurazione austriaca (che vi tenne anche il reclusorio militare) e sotto il governo nazionale (fin dopo la guerra del 1866). Alquanto a sud del borgo e del castello l'Adda è attraversata da un bel ponte a travate in ferro che serve alla linea ferroviaria Pavia-Cremona-Mantova.

Il territorio di Pizzighettone, irrigato da molti canali, tra i quali il Serio Morto, derivato dal Serio e che si getta in Adda all'imbocco settentrionale del paese, è fertilissimo, dà cereali, foraggi, lino e gelsi. Vi si alleva molto bestiame ed importante vi è la produzione dei bozzoli. L'industria è rappresentata da una fornace per la cottura dei laterizi, nella quale lavorano giornalmente da 30 operai.

Cenno storico. — Alcuni storici non hanno esitato nel dare a Pizzighettone origini romane, riconoscendo in esso l'antico *Foro Juguntorum* di Tolomeo; ma non vi sono documenti nè monumenti seri per avvalorare, anche lontanamente, una siffatta supposizione. Più certe sono le storie medioevali, che indicano col nome di *Pizzileone* il castello quivi eretto nel 1133 dai Cremonesi contro i Milanesi. Nel secolo XIII già esisteva il borgo con un ospedale per gli infermi poveri, detto di *San Giovanni in Pizzighettone*. Nel 1404 il castello di Pizzighettone venne assediato e preso dai Ghibellini capitanati da Facino Cane, generale delle truppe di Gian Maria Visconti duca di Milano; ma poco appresso fu ripreso, con ardita operazione, da Cabrino Fondulo signore di Cremona. Nel 1419 il conte di Carmagnola, comandante le truppe di Filippo Maria Visconti, riprese Pizzighettone, che da allora in poi rimase sempre aggregato al ducato di Milano, ottenendo però da Galeazzo Maria Sforza, nel 1472, di non essere infeudato, ma considerato territorio autonomo separato, come Castelleone e Soncino.

Come già fu detto, dopo la battaglia di Pavia, prigioniero di Carlo V fu tenuto in Pizzighettone per 79 giorni Francesco I re di Francia; di là venne condotto nella riviera di Genova, nel convento della Cervara, e poscia imbarcato e condotto a Madrid, ove fu segnata la pace, non duratura, fra Francia e Spagna.

Nel 1590 Pizzighettone fu assaltato e preso dai Veneziani, che ne distrussero tutti i borghi esterni; subì molestie nel 1648 durante l'assedio di Cremona, tanto per parte degli alleati Franco-Sardi-Estensi quanto per parte degli Spagnuoli. Anche negli anni 1706, 1733 e 1746, durante le replicate guerre tra Imperiali, Spagnuoli, Francesi e

Savoiardi, che desolarono la Lombardia, Pizzighettone sostenne varii assedi memorabili, fra gli altri quello del 1733 dalle truppe sarde condotte da Carlo Emanuele II in persona. Nel 1782 il forte fu smantellato per ordine dell'imperatore Francesco Giuseppe; ma fu riattato sulla fine del secolo dai Francesi e mantenuto tale dagli Austriaci nel secondo periodo della loro dominazione in Lombardia.

Uomini illustri. — Furono nativi di Pizzighettone: il rabbino David da Pizzighettone, medico e filologo non volgare del secolo XV, le opere del quale si conservano nella Biblioteca Vaticana e fra le rarità più preziose; il pittore Cristoforo Magnano, discepolo di Bernardino Campi, emulo del Malosso, del Cattapane, del Mainardi, autore delle figure che sono nel maggior numero dei semipennacchi nella navata centrale del duomo di Cremona; il pittore Francesco Caccialupi, allievo del Guerrini, vissuto nel secolo scorso e sul principio del nostro.

Coll. elett. Soresina — Dioc. Cremona — P², T. e Str. ferr.

Acquanegra Cremonese (1352 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende in rasa e malinconica pianura, a metà distanza fra Pizzighettone e Cremona. È Comune affatto rurale e frazionato. — Il capoluogo, Acquanegra (45 m.), è un discreto paese sulla strada provinciale, toccato anche dalla linea ferroviaria Pavia-Cremona-Mantova, che vi fa stazione. Ha edifizi moderni e taluno anche di aspetto signorile. Le altre frazioni formanti il nucleo comunale non sono che villaggi e gruppi di cascinali di minima importanza sparsi per la campagna.

Il territorio di Acquanegra è riccamente irrigato e coltivato intensamente. Produce: cereali, foraggi, lino e gelsi. L'allevamento del bestiame e la produzione dei bozzoli sono quivi le industrie di maggior sussidio all'agricoltura. L'industria è rappresentata da una grande fornace a fuoco continuo per la fabbricazione dei laterizi. Vi lavorano giornalmente da 30 a 100 operai.

Cenno storico. — Di questo paese si hanno notizie anteriori al secolo XII. Nell'anno 1160 i Cremonesi, parteggianti per Barbarossa, soffrirono nelle vicinanze di Acquanegra, per opera dei Milanesi, una sanguinosa sconfitta.

Coll. elett. e Dioc. Cremona — P², T. e Str. ferr.

Annicco (2155 ab.). — Questo Comune trovasi nella parte superiore del mandamento, a nord-est da Pizzighettone. Per quanto popoloso esso è di carattere affatto rurale ed assai frazionato. — Annicco (60 m.), capoluogo del Comune, è un grosso borgo, presentante tutte le caratteristiche dei grossi centri rurali lombardi: ha edifizi in gran parte moderni o rimodernati, qualche palazzotto signorile ed una chiesa parrocchiale di buona architettura dedicata a San Giovanni Battista. Le altre frazioni sono piccoli villaggi e gruppi di cascinali di nessuna importanza.

Il territorio di Annicco, irrigato dalle roggie Pegra e Stanghetta, è fertilissimo: dà cereali, lino, foraggi e gelsi. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli vi sono industrie agricole fiorenti. Le altre industrie sono rappresentate da una fornace per laterizi, con 26 operai; da 2 piccoli opifici per la trattura della seta; da 2 tintorie e dalla tessitura casalinga del lino e della canapa esercitatevi con cura speciale dalle donne con 30 telai.

Cenno storico. — Di questo paese si hanno notizie nelle cronache cremonesi fin dal secolo XII. Nell'anno 1310 i Cremonesi stettero lungamente (dicesi più mesi) accampati contro i Cremaschi. Ad Annicco, ov'erasi ritirato coi suoi famigliari in un palazzotto feudale, venne catturato nel 1424, con uno sleale stratagemma, da Oldrado Lampugnano, emissario di Filippo Maria Visconti, Cabrino Fondulo, perchè venuto in sospetto al duca di agognare nuovamente alla signoria di Cremona o, come sembra più probabile, data la cupida natura di quel tiranno, per riprendergli in un colla vita la forte somma pagatagli per la cessione di Cremona. Da Annicco, Cabrino Fondulo fu

condotto a Pavia, indi a Milano e quivi, per sentenza del duca, decapitato nel cortile del Broletto.

Coll. elett. Soresina — Dioc. Cremona — P², T. e Str. ferr. a Soresina.

Crotta d'Adda (1231 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte sud-ovest del mandamento, sulla sponda sinistra dell'Adda, non molto lungi dallo sbocco di questo fiume nel Po. È Comune di carattere affatto rurale e formato dalle frazioni di Crotta, Belvedere, Bombardi, Caselle, Erbatica e Mulino. — Crotta d'Adda (52 m.), capoluogo, è un villaggio di modesta apparenza, nelle vicinanze del quale però spicca il grandioso palazzo di villeggiatura del marchese Stanga, di stile gotico, con pregevoli dipinti nell'interno. La chiesa parrocchiale, dedicata a San Lorenzo, ha un bel quadro del cremonese Bellani.

Il suolo di questo Comune, troppo di frequente provato dalle alluvioni dell'Adda, è in parte boschivo ed in parte messo a cereali e praterie. Vi si alleva molto bestiame. Nel territorio si trovano a più riprese piccoli depositi di torba, la quale viene utilizzata ad uso domestico e serve ad alimentare una fornace per la cottura della calce a fuoco continuo che si trova in luogo.

Cenno storico. — Secondo l'Aporti ed altri storici cremonesi questo paese esisteva fin dal secolo VIII, essendo la sua chiesa annoverata fra le battesimali o parrocchie del periodo longobardo. Il nome della chiesa di Crotta d'Adda è pure fra le molte delle quali papa Gregorio VIII diede, nel 1187, l'investitura al celebre vescovo di Cremona Sicardo da Casalegno. Nel 1648, durante l'assedio di Cremona, Crotta d'Adda fu occupata dagli alleati Franco-Sardo-Estensi che vi si accamparono ed ebbero poi un vivace scontro cogli Spagnuoli. Nel 1° e 6 agosto 1848 passarono da Crotta d'Adda alcuni corpi dell'esercito piemontese in ritirata dal Veneto e gettato un ponte di barche sull'Adda si diressero a Maccastorna ed a Piacenza.

Coll. elett. e Dioc. Cremona — P², T. e Str. ferr. ad Acquanegra.

Grumello Cremonese (4000 ab.). — Questo popoloso Comune si trova ad oriente di Pizzighettone, sulla sinistra della strada provinciale Milano-Lodi-Cremona-Mantova. Grumello, Farfengo e Zanengo sono le tre maggiori frazioni del Comune, il nucleo del quale è completato da numerosi cascinali sparsi per la vasta e piana campagna. — Grumello, capoluogo, è un grosso e prosperoso borgo d'oltre 2800 abitanti, d'impronta moderna, con edifizi in buona parte d'aspetto civile e signorile e gli avanzi di un vecchio castello cinto di fossati e muraglioni, appartenente alla famiglia patrizia cremonese, ora estinta, dei marchesi Affaitati. La chiesa prepositurale, di origini antiche, è stata più volte ricostrutta e restaurata, ed in particolar modo nel XVII secolo. Oltre di questa il paese possiede altre due chiese sussidiarie e varii oratorii di patronato privato, non privi di pregi architettonici.

Il territorio di Grumello, assai bene irrigato, è fertilissimo d'ogni specie di cereali, di lino, foraggi e gelsi. L'allevamento del bestiame e la produzione dei bozzoli, fatti quivi su vaste proporzioni, sono le maggiori industrie a sussidio della produzione diretta del suolo. Esistono peraltro in Grumello un piccolo opificio per la trattura della seta e due frantoi per la fabbricazione dell'olio di lino e d'altri semi oleosi.

Cenno storico. — Si fanno risalire le origini di questo paese al secolo VI, in cui per la sua posizione alquanto rialzata si sarebbe salvato dalla terribile inondazione che nell'anno 586 devastò l'agro cremonese. Durante il periodo longobardo il ducato di Bergamo estendevasi da mezzodì fino a Grumello.

Coll. elett. e Dioc. Cremona — P², T. e Str. ferr. ad Acquanegra.

Sesto Cremonese (4275 ab.). — Il territorio di questo popoloso Comune si stende nella parte orientale del mandamento, sul confine di questo col mandamento di Cremona II. Il Comune ha carattere essenzialmente rurale ed è formato dalle frazioni di

Sesto Cremonese, Barozzo, Bredalunga, Cortetano, Campazzo, Cascinette, Pandolfa, Mulino Ardighera, nonchè da numerosi cascinali sparsi per il vasto territorio. — Sesto Cremonese (52 m.) è un grosso e ben costrutto villaggio d'oltre 2000 abitanti, con edifizi moderni o rimodernati, d'aspetto signorile. Notevole è la chiesa parrocchiale dedicata ai Santi Nazaro e Celso, vasta e di buona architettura, retta da un arciprete. Nel territorio esistono altre chiese sussidiarie ed oratorii di patronato privato. Le altre frazioni sono villaggi di modestissimo aspetto e di nessuna importanza.

Il territorio, largamente irrigato ed ubertosissimo, produce in gran copia cereali, foraggi, lino e gelsi. Importantissimo è quivi l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile; notevole la produzione dei latticini e sopratutto dei formaggi a tipo svizzero, ottenuti razionalmente in un caseificio sociale. Copiosa la produzione dei bozzoli. Le altre industrie sono rappresentate da una fornace per la cottura della calce e dei laterizi, da due opifici per la trattura della seta, da un brillatoio pel riso e da un frantoio per l'estrazione dell'olio dal seme di lino e d'altri semi oleosi.

Cenno storico. — Senza il corredo dei necessari documenti sono da taluno assegnate a questo paese origini anteriori al secolo VII. Più sicure sono invece le notizie che si hanno del secolo XII intorno alla chiesa battesimale di Sesto, eretta a plebanìa nel tempo della contessa Matilde. Durante il periodo delle guerre comunali il nome di questo paese ricorre di frequente nelle memorie cremonesi.

Coll. elett. e Dioc. Cremona — P², T. e Str. ferr. ad Acquanegra.

Spinadesco (1546 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende lungo il Po nella parte sud-est del mandamento di Pizzighettone, sul limite di questo col mandamento di Cremona II. Esso è essenzialmente rurale, costituito, oltrechè dalla titolare, dalle frazioni di Isola Marongola ed Isola Mezzadri e da varii cascinali sparsi per la campagna, luoghi tutti di nessuna importanza. — Spinadesco (48 m.), capoluogo del Comune, è un discreto villaggio, nel quale, a guisa di antico castello, si fa distinguere il palazzo Poloni d'antica costruzione. La chiesa parrocchiale, più volte rimodernata, ha antiche origini: fu dedicata a San Martino.

Il territorio di Spinadesco, copiosamente irrigato, produce in abbondanza cereali, foraggi, lino e gelsi. Vi si alleva molto bestiame e notevole è la produzione dei bozzoli. L'industria è rappresentata da 2 frantoi per la fabbricazione dell'olio di lino e d'altri semi oleosi, da una piccola cartiera e da un molino per la pilatura del riso.

Cenno storico. — Il nome di questo paese, munito di forte rocca, si riscontra sovente nelle cronache cremonesi del periodo comunale, il che ne prova le antiche origini. Sostò in Spinadesco, nel 1414, papa Giovanni XXII che da Lodi dirigevasi a Cremona ad incontrarvi l'imperatore Sigismondo.

Coll. elett. e Dioc. Cremona — P³, T. e Str. ferr. a Cavatigozzi.

Mandamento di SORESINA (comprende 11 Comuni, popol. 31,257 ab.). — La circoscrizione giudiziaria di questo mandamento non fu mutata dalla legge 30 marzo 1890. Il mandamento di Soresina occupa l'estremità superiore e occidentale del circondario di Cremona, confinando: a nord, col circondario di Crema; a nord-est, col circondario di Chiari in provincia di Brescia; ad est, col mandamento di Casalbuttano; a sud, con quello di Pizzighettone; ad ovest, ancora col circondario di Crema e coll'Adda che lo divide dal circondario di Lodi in provincia di Milano.

Il mandamento di Soresina, come del resto è di tutta la provincia cremonese, è in rasa pianura, quasi insensibilmente declinante verso sud-est. I fiumi Adda ad ovest e Oglio ad est stanno tra il mandamento di Soresina e le provincie di Milano e di Brescia, e sono i due maggiori corsi d'acqua che lo tocchino; oltre di questi il mandamento è bagnato da molti canali o roggie irrigatorie, tra cui va menzionato il cosidetto *Serio Morto*, canale che, derivato dal Serio alquanto al disopra della sua

foce in Adda, va poi, dopo un corso di parecchi chilometri, a gettarsi nell'Adda in vicinanza di Pizzighettone.

Il mandamento è eziandio attraversato da alcune strade importanti; ricordiamo: la interprovinciale Cremona-Crema-Bergamo, la provinciale Pizzighettone-Soresina-Soncino-Orzinuovi-Brescia; lo attraversa pure la linea ferroviaria Cremona-Bergamo.

Il mandamento di Soresina è una fra le plaghe più ubertose della provincia di Cremona: tutte le coltivazioni caratteristiche e proprie della Lombardia vi sono applicate con risultati eccellenti. L'agricoltura, colle industrie da essa derivanti, tra le quali primissime l'allevamento del bestiame, il caseificio e la produzione dei bozzoli, sono la base economica di questo mandamento; ciò non esclude che in esso fioriscano proficuamente anche rappresentanze di industrie manifatturiere.

Soresina (10,150 ab.). — Il territorio di questo Comune, capoluogo del mandamento, si trova, si può dire, nel centro del mandamento stesso. Il Comune, oltre del capoluogo, consta di parecchie frazioni suburbane, fra le quali citiamo i villaggi di Canova, Olzano e Mascone. — Soresina (70 m. sul mare), capoluogo del Comune, è un grosso borgo distante 23 chilometri da Cremona, avente tutte le qualità per essere considerato una piccola città. Ha belle strade tutte selciate e lastricate, la principale delle quali è un bel corso, in parte rettilineo, con marciapiedi e corsie in granito pei rotabili, fiancheggiato tutto da edifizi per la maggior parte moderni e di bella apparenza e da molti palazzi e palazzotti d'aspetto signorile e di buonissima architettura.

Fra gli edifizi sacri di Soresina si distingue la chiesa prepositurale di San Siro, a tre navate, ampia ed alta, con facciata di buon disegno; vi si ammirano pregevoli dipinti del Pasini, del Miradori detto il *Genovese*, del cav. Trotti detto il *Malosso*, d'Andrea Ferrari, del Landriani. Un bellissimo affresco moderno del Diotti, rappresentante il *Miracolo di San Pietro*, va ognora più deteriorandosi a causa della umidità del muro sul quale fu eseguito, tanto che lo si può dire pressochè perduto. A destra della fronte della chiesa sorge il bellissimo campanile, costrutto nel 1836 su disegno dell'architetto cremonese Luigi Voghera; è alto 51 metri ed alla sommità è adorno di belle statue in marmo. Costò oltre 50,000 lire italiane. Altre chiese sussidiarie alla parrocchiale sono quelle di Sant'Antonio Abate, ove mostrasi un *Crocefisso* scolpito in legno con grande maestria e considerato come il capolavoro del celebre intagliatore Bertesi ed un quadro rappresentante *San Francesco*, dovuto a Giacomo Pasini Lusignoli, ottimo pittore soresinese; — San Rocco, Santa Maria del Boschetto, Santa Croce, la chiesa della Visitazione ed alcuni oratorii, edifizi tutti non privi di meriti architettonici e di qualche buon elemento decorativo.

Degli edifizi pubblici di Soresina vanno ricordati: il palazzo Comunale, eretto nel 1852 su disegno dell'ing. Rossini, modificato ed ampliato dall'architetto Visioli; quivi, oltre a quelli del Comune, hanno sede gli uffizi mandamentali e governativi; — il nuovo edifizio scolastico, eretto su disegno dell'arch. Antonio Landriani, opera pregevole dal lato artistico e per grandiosità; — il monumento a Garibaldi, dello scultore Barzaghi, sorgente sulla vasta piazza centrale, in un fianco della quale trovasi il Mercato coperto, elegante opera in ferro; — l'Ospedale, eretto nel 1844 con disegno dell'architetto Luigi Visioli, un edifizio quadrilungo, isolato per tre lati da vie e per il quarto dalla roggia Geronda: ha tre ale per infermeria e relativi servizi ed è capace d'una cinquantina di letti; la rendita di questo istituto, costituita da lasciti e donazioni di benemeriti cittadini, si calcola in lire 20,000 annue, oltre i tre quarti delle quali sono spese nel mantenimento e cura dei degenti, il rimanente in spese amministrative, tasse ed altri oneri gravanti il patrimonio.

Soresina possiede inoltre una Congregazione di carità, amministratrice di lasciti per una rendita di circa lire 21,000, erogabili in elemosine, sussidi, medicamenti, doti, vestiario ed altre consimili forme di pubblica beneficenza. Recente istituzione è

l'opera pia per gli orfani, fondata dal concittadino Francesco Genala, il quale lasciava, con testamento, i suoi beni al benefico scopo. Anche l'Asilo infantile, fondato da molti anni, è ente morale costituito in opera pia.

Soresina possiede infine un elegante Teatro Sociale con cinquantaquattro palchetti, eretto nel 1839 dall'architetto Visioli, con disegno ch'ebbe l'approvazione sia dal lato artistico che da quello tecnico, dell'Accademia di Belle Arti a Brera in Milano. Il Cimitero comunale, circondato di eleganti porticati e ricco di monumenti, fu eretto negli anni 1819 e 1820 su disegni del Voghera, che ne fece una cosa veramente artistica, di stile classico.

Soresina, ricco centro di produzione agricola e d'importanti industrie, ha un mercato settimanale (lunedì), ch'è fra i più frequentati ed animati della bassa lombarda: vi si contrattano generalmente cereali, derrate, latticini, bestiame, seta, vino e foraggi.

Il territorio di Soresina, copiosamente irrigato dal Naviglio e da numerosi canali e fossi secondari, è ubertosissimo: produce cereali d'ogni specie, lino, foraggi, gelsi e viti. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli, importantissima, sono le industrie di maggior sussidio all'agricoltura locale. Le altre industrie sono inoltre rappresentate da 2 fornaci per laterizi con 26 operai; da una fabbrica di candele di cera e steariche; da una fabbrica di concimi artificiali, grasso e colla, con 18 operai; da un brillatoio pel riso; da 6 fabbriche di paste alimentari; da 2 frantoi per l'estrazione dell'olio dal seme di lino ed altri semi oleosi; da 7 opifici per la trattura a vapore della seta, impieganti in media 1300 operai e da un opificio per la torcitura e l'incannaggio della seta, con 122 operaie; da 2 tintorie, da una tipografia, da varie fabbriche di mostarda, cotognata e liquori e da uno stabilimento per la lavorazione delle pietre da orologi, unico in Italia, impiegante circa 100 operai.

Cenno storico. — Si attribuiscono, per induzioni etimologiche, ma senza certo fondamento, origini romane a Soresina. Secondo taluno quivi si sarebbe rifugiato, circa l'anno 60 dell'êra volgare, Siro predicatore e fondatore della Chiesa pavese, per sfuggire alle persecuzioni allora indette contro i cristiani. Da Siro, poi santificato, il luogo avrebbe preso il nome di *Sirosinum*, indi *Sirosina* e poi *Soresina*. Ma questa derivazione del nome di *Soresina*, come l'altra, che basantesi sulla figura di donna che orna lo stemma del Comune ne vorrebbe il nome derivato dal motto *Sol Regina*, sono assai dubbie.

Notizie positive intorno a Soresina cominciansi ad avere nei documenti dell'Archivio capitolare di Cremona, in un documento del 1087, ch'è un atto di compra-vendita di terreni in Soresina e Genivolta, tra Usberto, vescovo di Cremona, e certi coniugi Alascinda ed Ambrogio che n'erano possessori.

Non poco questo borgo ebbe a soffrire durante il periodo delle guerre comunali e delle fazioni guelfe e ghibelline. Nel 1217 Soresina fu espugnata e saccheggiata dalle truppe milanesi e piacentine, alleate coi Comaschi, Alessandrini e Novaresi contro Cremona. Nel 1417 fu occupata da Cabrino Fondulo signore di Cremona e, nel 1440, se ne impadronì Francesco Sforza, togliendola allo suocero suo Filippo Maria Visconti duca di Milano. Anche durante la guerra del principio del secolo XVI Soresina fu più volte occupata e conseguentemente saccheggiata e messa a gravose contribuzioni da Imperiali, Francesi, Spagnuoli, Svizzeri, comunque si presentassero, sia in veste di amici liberatori o di nemici conquistatori.

Coll. elett. Soresina — Dioc. Cremona — P^3, T. e Str. ferr.

Azzanello (1449 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte orientale del mandamento, non lungi dalla sponda destra dell'Oglio, fra questo fiume ed il Naviglio Civico. È Comune essenzialmente rurale e frazionato, oltre del capoluogo, in molti cascinali sparsi per la campagna. — Azzanello (68 m.), centro del Comune, è un mediocre villaggio in via di rinnovamento edilizio, con qualche edifizio di buona

costruzione e moderno. Ha una chiesa parrocchiale di discrete proporzioni ed estesa giurisdizione.

Il territorio di questo Comune, assai fertile e ben irrigato dalle roggie Cavallera ed Aletto, produce cereali, foraggi, lino e gelsi. Vi si alleva molto bestiame ed importante in luogo è la produzione dei latticini e dei bozzoli. In Azzanello sono in attività una fornace per laterizi, un frantoio per l'estrazione dell'olio dal seme di lino ed altri semi oleosi, un brillatoio pel riso.

Cenno storico. — Azzanello, che fin dal secolo XI possedeva una ben munita rocca, fu assaltato e distrutto nel 1218 dai Milanesi, che devastarono inoltre il territorio circostante per larga estensione.

Coll. elett. Soresina — Dioc. Cremona — P², T. e Str. ferr. a Soresina.

Barzaniga (1578 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte orientale del mandamento, a breve distanza dal capoluogo. È Comune di carattere essenzialmente rurale e consta di due frazioni, Barzaniga e Grontorto, e di molti cascinali sparsi per la campagna. — Barzaniga (69 m.), capoluogo del Comune, è un discreto villaggio di circa 900 abitanti, non privo di edifizi moderni e di buon aspetto. Non manca di qualche pregio architettonico la chiesa parrocchiale, dedicata agli apostoli Pietro e Paolo. Nel Comune sonvi pure due chiese sussidiarie intitolate, una a San Rocco e l'altra alla Madonna della Neve.

Il territorio di Barzaniga, irrigato dal Naviglio Civico e dal canale Marzano, è fertilissimo: dà cereali d'ogni specie, lino, foraggi, gelsi, ortaglie e frutta. L'allevamento del bestiame e la produzione dei bozzoli sono le industrie locali di maggior sussidio all'agricoltura. Sonvi pure in questo Comune 3 frantoi per la fabbricazione dell'olio di lino, che in buona parte viene esportato ad uso alimentare ed industriale.

Coll. elett. Soresina — Dioc. Cremona — P², T. e Str. ferr. a Soresina.

Cappella Cantone (1291 ab.). — Questo Comune si trova nell'estremità meridionale del mandamento, sul confine di questo col limitrofo di Pizzighettone. È Comune affatto rurale, formato dai villaggi o frazioni di Oscasale, Cappella, Santa Maria del Sabbione, nel quale ultimo trovasi la sede comunale e la chiesa parrocchiale intitolata a Maria Vergine. Questi villaggi hanno tutti modesto aspetto e sono di minima importanza.

Il territorio, irrigato dalla roggia Gironda, è assai fertile: produce cereali, lino, foraggi e gelsi. Vi si alleva molto bestiame e notevole è la produzione dei bozzoli e del caseificio. Nel Comune agisce un frantoio per la estrazione dell'olio di lino ed un brillatoio pel riso.

Cenno storico. — Il villaggio di Oscasale (64 m.), frazione di questo Comune, è luogo antico e storico. Esisteva fin dal secolo X e da un documento riportato dal Muratori, dell'anno 965, era chiamato *Ursocasale* presso la Corte Raigada. Nel 1019 la chiesa di Ursocasale fu eretta a dignità di pieve per disposizione di Bonifacio marchese di Toscana e di Richilda sua moglie, i genitori della famosa contessa Matilde. Nel 1202 i Milanesi in guerra con Cremona presero Ursocasale e lo distrussero; più tardi, nel 1222, il vescovo di Cremona, Omobono Medalberti, diede Oscasale in feudo ad un certo Lanfranco. Altri danni subì questo paese durante le guerre che sul principio del secolo XVI infestarono la Lombardia.

Coll. elett. Soresina — Dioc. Cremona — P², T. e Str. ferr. a Soresina.

Casalmorano (2412 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende ad oriente di Soresina ed è attraversato dalla strada provinciale da Cremona alla bassa bergamasca per Casalbuttano e Soncino. Il Comune è costituito, oltre del capoluogo, da varie frazioni, fra le quali va ricordato il villaggio di Mirabello, formato di gruppi di cascinali sparsi per la campagna. — Casalmorano (67 m.), capoluogo del Comune, è un grosso e

bel borgo di 2000 abitanti, attraversato dalla strada provinciale per Soncino e Crema, con vie selciate e pulite, edifizi di buona costruzione ed in gran parte moderni o rimodernati nel nostro secolo. Notevole è la nuova chiesa arcipretale dedicata a Sant'Ambrogio, ampia e di corretto disegno. Allato le sta un alto campanile, nel quale trovasi uno dei migliori concerti della provincia.

Irriga il territorio, fertilissimo, di Casalmorano, il Naviglio Pallavicino. Prodotti del suolo: cereali, lino, foraggi e gelsi. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile ed importante è in luogo la produzione dei bozzoli. L'industria è rappresentata da un importante opificio per la trattura della seta, impiegante in media una cinquantina di operai; da una fabbrica di concimi chimici, da due caseifici e da una fornace per laterizi.

Cenno storico. — L'annalista Cavitelli per induzioni etimologiche fa risalire l'origine di questo paese all'anno 627 di Roma, più d'un secolo prima dell'êra volgare. Quivi, secondo lo stesso storico, si sarebbero accampati gli Elvezi ed i Rezii scesi al piano in armi contro Roma. Più positive sono le notizie medioevali di Casalmorano, risultando questo paese esistente e ben munito di rocca fin dal secolo XI, avendo fatto parte, durante la dominazione longobarda e franca, del territorio bergamasco. Nel 1218 Casalmorano fu assaltato e diroccato dai Milanesi, Piacentini e Lodigiani alleati, in guerra con Cremona; nel 1403, il partito ghibellino cremonese, concentratosi in Casalmorano, accettò battaglia con Cabrino Fondulo, allora capitano di Ugolino Cavalcabò marchese di Viadana e signore — a breve scadenza — di Cremona. Nel 1431 Pandolfo Malatesta, signore effimero di Bergamo, ricuperò, per opera del conte di Carmagnola, allora capitano generale della Serenissima, Casalmorano e il territorio circostante.

Coll. elett. Soresina — Dioc. Cremona — P[2] locale, T. e Str. ferr. a Soresina.

Castelleone (6935 ab.). — Il territorio di questo cospicuo e popoloso Comune si stende nella parte ovest del mandamento di Soresina, sul confine del circondario di Cremona con quello di Crema. Il Comune, oltre della frazione titolare e capoluogo, è costituito da numerose frazioni affatto rurali, quali: Battaglia, Pellegra, Bressanoro, Cantone di Sopra e di Sotto, Fenili, Le Valli, Gramignana, Vallolta, Valseresino ed altre minori che non mette conto di menzionare. — Castelleone (66 m.), capoluogo del Comune ed emulo in questa plaga, per importanza, di Soresina, è un grosso borgo di circa 3500 abitanti, con vie spaziose, pulite e selciate, edifizi per la massima parte moderni e di buona costruzione e taluno anche d'aspetto veramente signorile.

Fra gli edifizi rimarchevoli di Castelleone va ricordata la torre di Leone o di Lisso, massiccio avanzo dell'antica rocca di cui il borgo era munito, alta 47 metri, somigliante nella costruzione alla Torre maggiore di Cremona, della quale, secondo gli storici locali, sarebbe coetanea. Dall'alto di questa torre, restaurata e resa praticabile nel 1850, si gode d'un bellissimo panorama sulla pianura cremonese e cremasca. Ragguardevole edifizio e di buona architettura è la chiesa prepositurale, già collegiata, ornata di affreschi del Dardoni e fornita di ricchissimi arredi sacri. Altra chiesa importante è il santuario della Misericordia, eretto col concorso di tutta la popolazione del Comune, in una località discosta poco più d'un chilometro e mezzo dal centro del paese, ove è fama che nel 1511 apparisse la Vergine ad una contadina, certa Domenica Zanenghella, promettendo protezione e soccorso a Castelleone, nella grande calamità che attraversava allora il paese, di continuo minacciato dagli eserciti belligeranti che disputavansi le spoglie del ducato di Milano. Il santuario della Misericordia venne compìto nel 1821, è di corretto disegno e lo adornano buoni affreschi di Pietro Mariani, castelleonese. Vi sono altre chiese sussidiarie ed oratorii, tanto nel paese che nelle varie frazioni costituenti il Comune.

Castelleone possiede un Ospedale, per il luogo, riccamente dotato, e varie altre istituzioni di carità, quali: un Monte di pietà, lasciti elemosinieri amministrati dalla

Congregazione di carità e l'Asilo infantile. Nel 1889 fu ultimato il nuovo fabbricato scolastico con ampie aule, ben arieggiate e riccamente fornite di tutti gli arredi occorrenti. Notevole anche l'archivio comunale, contenente tutti i deliberati della rappresentanza municipale dal 1494 in poi.

Il territorio di Castelleone, irrigato da numerose roggie, è fertilissimo. Produce in gran copia cereali, foraggi, lino, ortaglie e gelsi. Vi si alleva molto bestiame da stalla e da cortile ed importante in tutto il territorio è la produzione dei bozzoli. Le altre industrie sono rappresentate da una fornace per laterizi, da 4 brillatoi pel riso, da un opificio per la torcitura e l'incannaggio della seta, impiegante 93 operai e da una fabbrica di passamani, stringhe, nastri, ecc.

Cenno storico. — Gli storiografi locali si sono assai scapricciati nel dare a Castelleone le più strane e remote origini. Lasciando da parte i favoleggiatori di origini trojane, che non mancano, si può accettare per più verosimile, per quanto non assodata da serii documenti, la leggenda che vorrebbe questo borgo costrutto da Stilicone, il barbaro romanizzato, generale di Arcadio ed Onorio, per formarne un propugnacolo contro i Goti nel 396 già minaccianti l'Italia. Questa leggenda è raccolta dal Merula ed esposta in modo da far nascere il dubbio possa trattarsi anche del famoso Castiglione d'Olona, nell'antico contado del Seprio ed ora provincia di Como. Altri lo vorrebbero eretto dai Saraceni (!), altri in difesa del territorio contro l'invasione degli Ungheri sul principio del secolo X; ma le notizie più sicure sono quelle contenute nella *Cronaca* di Sicardo vescovo di Cremona, fissante l'erezione del castello in questo luogo — ove peraltro esisteva un'alta torre — nel 1188. Da questa data (nella quale probabilmente il castello già esistente venne o ricostrutto od ampliato o meglio fortificato a difesa del territorio cremonese dagli attentati dei Lodigiani) si cominciano ad avere notizie più positive e più frequenti di Castelleone. Nel 1189 si ha che varii Castelleonesi inscritti nella milizia si recarono insieme ai Cremonesi a Gerusalemme in aiuto di Guido di Lusignano in guerra con Saladino; nel 1191 Castelleone resistette validamente ai Milanesi in guerra con Cremona; nel 1200, perdurando la guerra di Cremona coi vicini Comuni, le fortificazioni di Castelleone vennero riattate ed ampliate. Nel 1213 i Cremonesi, alleati ai Modenesi, Parmigiani, Mantovani e Cremaschi di parte ghibellina, e quindi pell'imperatore Federico II, diedero battaglia a Bressanoro, nella vicinanza di Castelleone, ai Milanesi, alleati coi Piacentini, Tortonesi, Alessandrini, Comaschi ed altri militanti tutti per il partito guelfo. La battaglia fu vinta dai Cremonesi per il valore e l'abilità del loro console Aldoino Lanfranco. Molte altre vicende subì Castelleone durante il periodo delle fazioni guelfe e ghibelline; finchè, nel 1354, fu occupato da Bernabò Visconti duca di Milano. Nuove vicende di assalti, saccheggi, combattimenti subì Castelleone per tutto il secolo XV e per il calamitoso principio del secolo XVI, sia per opera delle fazioni che di Cabrino Fondulo, signore di Cremona e dei capitani delle armate ducali e venete prima; poi dai Francesi, dagl'Imperiali, dagli Spagnuoli e dagli Svizzeri, quando la Lombardia diventò lo scacchiere delle contese europee. Nè si sottrasse a saccheggi durante la guerra del 1648 ed a onerose contribuzioni nelle guerre di tutto quel secolo e del successivo. Nel 1796 Castelleone, che prima dipendeva dalla Regia Camera di Milano, fu riunito alla provincia di Cremona e nel nostro secolo si cominciò la demolizione delle mura ed opere fortilizie delle quali, nel 1830, non restava più traccia.

Coll. elett. Soresina — Dioc. Cremona — P^2, T. e Str. ferr.

Castelvisconti (1075 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte orientale del mandamento, fra il Naviglio Pallavicino e l'Oglio. È Comune rurale costituito da due frazioni: Castelvisconti e Madonna di Basso e da qualche piccolo gruppo di cascinali sparsi per la campagna. — Castelvisconti (67 m.), capoluogo del

Comune, è un mediocre villaggio di circa 800 abitanti, non privo di qualche buon edifizio e d'una discreta chiesa parrocchiale intitolata a Santa Maria della Scala.

Abbondantemente irrigato dalla roggia Viscontea e dal Naviglio Pallavicino, il territorio di Castelvisconti è fertilissimo e dà in gran copia cereali, lino, foraggi, gelsi e viti. L'allevamento del bestiame e la produzione dei bozzoli sono quivi le industrie di maggior sussidio alla produzione diretta del suolo.

Cenno storico. — Questo paese, già preesistente al secolo XII, venne, nel 1133, dai Cremonesi munito d'un castello onde tenere in soggezione i Bresciani, minacciosi sempre dall'altra sponda dell'Oglio. Nel 1429 era feudo dei canonici di Santa Maria Nuova in Milano. Nelle vicinanze di Castelvisconti avvenne, nel 1521, tra Imperiali e Francesi una sanguinosa battaglia durata tutto il giorno.

Coll. elett. Soresina — Dioc. Cremona — P[2] locale, T. e Str. ferr. a Casalbuttano.

Formigara (1330 ab.). — Questo Comune si trova all'estremità sud-ovest del mandamento e sulla sponda sinistra dell'Adda, separante la provincia di Cremona dal circondario di Lodi in provincia di Milano. È Comune essenzialmente rurale, costituito dal villaggio capoluogo di circa 800 abitanti, di modesta apparenza e di numerosi gruppi di cascinali sparsi per la campagna e lungo la sponda del fiume. Nulla di notevole.

Il territorio di Formigara, quantunque soggetto alle frequenti alluvioni dell'Adda, irrigato dal Serio Morto e ben coltivato, produce in copia cereali, foraggi, lino, riso e gelsi. Vi si alleva molto bestiame da stalla e da cortile.

Cenno storico. — Si hanno notizie di questo paese fin dal secolo XII, nel quale la sua chiesa fu dalla contessa Matilde elevata e dotata fra le plebane o battesimali della provincia cremonese.

Coll. elett. Soresina — Dioc. Cremona — P[2], T. e Str. ferr. a Pizzighettone.

Genivolta (1701 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte superiore del mandamento tra il Naviglio Civico e l'Oglio, a breve distanza da questo fiume e in posizione piuttosto amena. Il Comune, oltre che del capoluogo, è costituito da varii piccoli villaggi o frazioni, dei quali si ponno ricordare: Boffalora, Brugnano, Cicagnaro, Bibbiatica, Villanuova, Dosso Staluzzo, ecc. — Genivolta, frazione principale e titolare del Comune, è un abbastanza piacente villaggio, a breve distanza del quale spicca sopra ogni altro edifizio il palazzo appartenente alla Mensa vescovile di Cremona e che fu per molti anni luogo di villeggiatura dei vescovi cremonesi. Di buona architettura è la chiesa arcipretale, riedificata a nuovo verso la metà del nostro secolo.

Il territorio è abbondantemente irrigato. Dei duecento e più canali, destinati alla irrigazione dell'Agro cremonese, se ne contano tredici nei pressi di Genivolta, nel breve giro di 290 metri sormontati per il passo delle strade da altrettanti ponti. Tale località è appunto detta dei *Tredici ponti*. Prodotti del suolo, fertilissimo, cereali d'ogni specie, lino e foraggi. Lungo l'Oglio vi sono anche tratti di terreno tenuti a boscaglia.

Cenno storico. — Si dànno dagli storici cremonesi origini assai antiche a Genivolta, il cui nome primitivo sarebbe stato *Jovis Alta Ara*, per un'ara o piccolo tempio a Giove quivi esistente, nome che nell'imbarbarimento dei bassi tempi si mutò in quello di *Jovisolta*, indi di Genivolta. Secondo il Cavitelli, un secolo avanti l'êra volgare, sarebbe avvenuto un combattimento tra Romani ed Elvezi e Rezii nei dintorni di Genivolta. Più certo è il fatto che la chiesa di Genivolta è una delle battesimali già esistenti nel periodo longobardo. Nel 1135 i Cremonesi tolsero con improvviso assalto Genivolta, che era tenuta dai Milanesi. Nel 1194 il vescovo Sicardo da Casaleno fece costrurre, o forse riattare ed ampliare, il castello di Genivolta. Nel 1452, Francesco Sforza duca di Milano, essendo in guerra coi Veneziani che avevano aiutata la Repubblica Ambrosiana da lui e dai nobili strozzata, radunato tutto l'esercito a Genivolta,

su un ponte di barche da lui fatto costrurre passò l'Oglio, entrando nel Bresciano allora territorio della Serenissima. Altre vicende guerresche sopportò Genivolta sul principio del secolo XVI; ma ora è luogo di pace e di proficui lavori campestri.

Coll. elett. Soresina — Dioc. Cremona — P^2, T. e Str. ferr. a Soresina.

Gombito (1274 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte occidentale del mandamento, presso ad un'insenatura rientrante o gomito, fatta dall'Adda nell'Agro cremonese, non lungi dal confine col circondario di Crema. È Comune di carattere affatto rurale, costituito dai villaggi di Gombito, Cà Matta e Vinzasca. — Gombito (65 m.), frazione titolare e sede del Comune, è un villaggio di modesta apparenza, a 3 chilometri dalla foce del Serio in Adda, dotato di una discreta parrocchiale dedicata ai santi Sisto e Liberato.

Il territorio, copiosamente irrigato dal Serio Morto e da altri canali, è fertilissimo in cereali, lino e gelsi. Vi si alleva molto bestiame.

Cenno storico. — Questo paese, anticamente detto *Gomedo*, apparteneva fin dal secolo XI alla regione detta l'*Isola Fulcheria*, fra l'Adda ed il Serio. Nel 1420 Gombito, insieme a Castelleone, fu dato da Filippo Maria Visconti in feudo a Cabrino Fondulo in cambio della cedutagli signoria di Cremona; dono pur questo, dal cupido e fedifrago duca, ben presto revocato.

Coll. elett. Soresina — Dioc. Cremona — P^2, T. e Str. ferr. a Castelleone.

San Bassano (2300 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova nella parte occidentale del mandamento, sulla destra del Serio Morto. È Comune di carattere rurale, costituito dalle frazioni di San Bassano, Oltre Serio, Ferie, Asperti e San Giacomo. — San Bassano (59 m.), frazione principale e titolare del Comune, è un grosso villaggio di circa 1900 abitanti, in via di progressivo miglioramento. Notevole edifizio è la chiesa parrocchiale, ricostrutta, salvo il presbiterio, a nuovo, nel nostro secolo e di buona architettura. Nelle pareti conservate del vecchio presbiterio si ammirano buoni affreschi ritenuti dei Campi. Havvi inoltre in paese la chiesa sussidiaria del Rosario e di recente fu costruito un elegante ospizio per i cronici e gli indigenti, fondato e diretto dal parroco attuale.

Il territorio di San Bassano, bene irrigato e fertilissimo, produce cereali di ogni specie, lino, foraggi, riso e gelsi. Vi si alleva molto bestiame ed importante è la produzione dei bozzoli. Industrie locali sono: una fornace per laterizi ed un opificio per la segatura del legname da lavoro e da ardere.

Cenno storico. — Sembra che San Bassano non sia altro che l'antico Castel Manfredi, dalla celebre rocca distrutta nel 1186 da Barbarossa, sebbene per quattro mesi vi avesse dimorato l'imperatrice durante l'assedio di Crema. Se ne scorgono tuttora le traccie in un fabbricato, ora colonico, chiamato *Castello.*

Uomini illustri. — In San Bassano nacque, nel 1470, Gerolamo Vida, che fu vescovo d'Alba e fra i letterati e filosofi più dotti del secolo XVI.

Coll. elett. Soresina — Dioc. Cremona — P^2, T. e Str. ferr. a Soresina.



II. — Circondario di CASALMAGGIORE

Il circondario di Casalmaggiore occupa l'estremità sud-est della provincia di Cremona ed è, fra le circoscrizioni politico-amministrative nelle quali la provincia si divide, la minore. Infatti, secondo i dati ufficiali, la superficie del suddetto circondario è di 320 chilometri quadrati, cioè meno della quinta parte del territorio provinciale. Amministrativamente è ripartito in 17 Comuni, la cui popolazione complessiva fu calcolata, per il 31 dicembre 1897, di 42,181 abitanti (132 per chilom. quadr.). I Comuni che lo compongono sono raggruppati in 2 mandamenti — non compresi nelle riforme portate dalla legge 30 marzo 1890 — dipendenti dal Tribunale di Bozzolo (prov. di Mantova), facente parte del distretto della Corte d'appello di Brescia.

MANDAMENTI	COMUNI
CASALMAGGIORE	Casalmaggiore, Castelponzone, Gussola, Martignana di Po, San Martino del Lago, Scandolara Ravara, Solarolo Rainerio, Spineda, Torricella del Pizzo.
PIADENA	Piadena, Calvatone, Casteldidone, Drizzona, San Giovanni in Croce, Tornata, Vhò, Voltido.

Il circondario di Casalmaggiore ha forma assai irregolare, specie nel suo lato orientale, e confina: a nord, colla provincia di Mantova, dalla quale è diviso dall'Oglio; ad est, colla stessa provincia di Mantova, mediante una linea convenzionale di confini assai capricciosa e di sovente, in questo secolo, variata per opportunità politiche ed amministrative; a sud confina colla provincia di Parma, dalla quale lo divide il largo letto del Po; ad ovest confina, mediante una linea convenzionale abbastanza regolare da nord a sud, col circondario di Cremona.

Il territorio circondariale è tutto in rasa pianura, leggermente inclinata da nord-ovest a sud-est e forma la parte più depressa della provincia. Il Po è il maggior corso d'acqua che bagni questo circondario, ed è in questo tratto contenuto fra solide arginature, create e mantenute con paziente costanza dalle popolazioni e che da secoli formano vanto dell'idraulica italiana. L'Oglio bagna la parte superiore del circondario, dividendola dalla provincia di Mantova, distretto di Canneto sull'Oglio. Numerosi canali derivati da questi fiumi servono alla irrigazione del territorio, il quale però è ben lungi dal toccare la potenzialità irrigua raggiunta nei circondarii di Cremona e di Crema, oltre la quale crediamo difficilmente si possa andare.

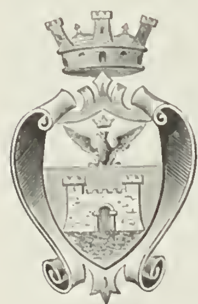
Il circondario di Casalmaggiore è, in tutta la sua maggior lunghezza, da nord a sud, attraversato dalla grande strada interprovinciale Brescia-Parma, fra Piadena e Casalmaggiore; è inoltre attraversato dalla Cremona-Mantova, dalla Cremona-Casalmaggiore, dalla Casalmaggiore-Bozzolo, nonchè da molte altre strade allaccianti i varii Comuni coi capoluoghi di mandamento o tra di loro o colle strade provinciali. Sotto l'aspetto ferroviario questo circondario è beneficato dalla linea Brescia-Casalmaggiore-Parma, intersecantesi a Piadena colla Pavia-Cremona-Mantova ed è percorso anche dalla linea di tramway a vapore Cremona-Casalmaggiore, parte sulla provinciale Cremona-Casteldidone e parte su strade comunali o in sede propria.

L'agricoltura è base dell'economia in tutto questo territorio, nel quale sono prosperosamente applicate le maggiori coltivazioni proprie della bassa lombarda, cioè la coltivazione dei cereali d'ogni specie, del lino, dei foraggi, delle ortaglie, della canapa, dei gelsi ed in limitata quantità anche delle viti; e collo sviluppo dell'agricoltura hanno vita tutte le industrie a questa direttamente attinenti, quali l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei latticini in primo luogo; indi l'allevamento dei bachi da seta, il taglio e la segatura del legname, la tessitura casalinga — rappresentata nel circondario da 15 telai pel cotone, 602 per la canapa ed il lino e 185 per materie miste, in tutto 802 telai — il commercio delle frutta, delle ova, del pollame, ecc. Nè vi mancano alcune buone rappresentanze delle altre industrie e segnatamente della fabbricazione dei laterizi, delle vetrerie, trattura della seta, ecc., siccome si vedrà dalla descrizione di ogni singolo Comune.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI CASALMAGGIORE

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI CREMONA

Mandamento di CASALMAGGIORE (comprende 9 Comuni, con una popolazione di 30,836 abitanti). — Il mandamento di Casalmaggiore occupa la parte inferiore o meridionale del circondario. Confina: a nord, col mandamento di Piadena; ad est, colla provincia di Mantova (distretti di Bozzolo e di Viadana); a sud è diviso dal Po dalla provincia di Parma; ad ovest confina col circondario di Cremona (mandamenti di Cremona II e di Pescarolo). Nulla di particolare in questo mandamento, al quale, formando esso territorialmente la maggior parte del circondario, si possono applicare le stesse notizie date in linea generale per il circondario medesimo.



Casalmaggiore (15,844 ab.). — Città e Comune capoluogo del circondario e del mandamento, a 40 chilometri da Cremona. Il territorio di Casalmaggiore si stende sulla riva sinistra del Po, dalle inondazioni devastatrici del quale è protetto da potenti arginature. Il Comune di Casalmaggiore è frazionato: la città o centro conta 13,800 abitanti; fra le frazioni vanno ricordate le borgate di Rivarolo del Re e Vicobellignano. Casalmaggiore città si trova a 26 metri d'altezza sul mare e lungo la sponda del Po, vista dal quale presenta una fronte grandiosa di begli edifizi per quasi un chilometro in lunghezza. Ha pianta pressochè quadrilatera. Le sue maggiori vie corrono parallele al grande argine, o argine maestro, il quale protegge la città dall'urto delle acque quando il fiume è in piena. Sono lastricate, ben tenute e fiancheggiate da edifizi per la maggior parte moderni o rimodernati, da palazzotti signorili, taluni dei quali anche di buona architettura.

Centro ed orgoglio della città è la piazza Maggiore, creata in luogo ove prima stagnavano le acque dei fossati dell'antico castello, che rendevano nella stagione calda insalubre il paese. I lavori per questa piazza cominciarono nel 1618 colla demolizione degli avanzi del castello e coll'interramento delle malsane fosse stagnanti. La piazza venne compiuta ed abbellita nel nostro secolo. È un grande quadrilatero di 126 metri in lunghezza e 56 in larghezza; è contornata da case che si possono considerare fra i migliori edifizi della città e ne accrescono i pregi le facciate di buona architettura delle chiese della Trinità e di Santa Croce ed il bellissimo palazzo del Comune (fig. 21), che le fronteggia ad uno dei lati minori.

Casalmaggiore ha cospicui edifizi sacri e profani; fra i primi ricordiamo: la chiesa abbaziale di Santo Stefano, patrono del luogo. Secondo il Bresciani, storico cremonese, questa chiesa fu eretta nel 774, indi ricostrutta nel 1110; l'abate Romani, storico locale,



Fig. 21. — Casalmaggiore: Palazzo del Comune.

afferma più verosimilmente che l'antica chiesa arcipresbiteriale, demolita per dar luogo all'attuale tempio, sorse nel 1457. L'attuale grandiosa chiesa abbaziale di Santo Stefano in Casalmaggiore sôrta sulla area dell'antica, demolita per antichità e perchè non più rispondente ai bisogni della cresciuta popolazione, data dal 22 luglio 1540, giorno in cui vi fu collocata la prima pietra. Ne diede il disegno l'architetto Fermo Zuccari da Casalmaggiore. Ha pianta di croce greca, con ricco pronao a colonne in istile classico: per ampiezza, grandiosità ed eleganza di proporzioni è fra le più cospicue non solo della provincia ma ben anche della Lombardia. Molti quadri appartenenti all'antica chiesa di Santo Stefano adornano la nuova abbaziale di Casalmaggiore: ve ne sono del Rondani, del Molosso, del Borroni; una pregevole pala d'altare del Parmigianino — ultimo suo lavoro, poichè il celebre artista morì in Casalmaggiore mentre stava compiendola — che adornava l'antica chiesa, fu rubata dalle truppe modenesi nell'anno 1648 quando diedero il sacco a Casalmaggiore. Fra le pitture moderne si ammira la pala dell'altar maggiore, dipinta dal celebre Giuseppe Diotti di Casalmaggiore, uno fra i migliori campioni della scuola romantica decorativa della prima metà del nostro secolo. Vi sono inoltre stucchi e decorazioni di Giocondo Albertolli, che fu professore a Brera (Milano) nel luminoso periodo — artisticamente ed intellettualmente parlando — del Regno Italico. L'arciprete-parroco di questa chiesa ha titolo di abate mitrato e di vicario foraneo.

La chiesa di San Leonardo o parrocchia del borgo di Sotto è in Casalmaggiore, dopo la archipresbiteriale sopra descritta, la chiesa più importante. Secondo il Romani, ha origini antichissime; ma fu in più epoche rifatta. È specialmente notevole in essa il soffitto con buone pitture e con decorazioni in stucco dorate.

Sussidiaria all'abbaziale di Santo Stefano è la chiesa di San Francesco, già dei Conventuali Minori, eretta nella prima metà del secolo XIV. Fu rifatta, specialmente nella facciata, sullo scorcio del secolo passato, sul gusto barocco che allora ancora dominava

E a tre navate. Nel presbiterio ha due cori sovrapposti; ha buoni dipinti, tra cui una *Annunciazione* del cav. Molosso. Il coro fu dipinto con molt'arte all'epoca del ristauro generale, sulla fine del secolo passato.

Altra chiesa, non priva di pregi architettonici, è quella di San Rocco, eretta nel 1497, e va altresì ricordato il Battistero, ora oratorio di Santa Chiara (fig. 22).



Fig. 22. — Casalmaggiore: Il Battistero, ora Oratorio di Santa Chiara (da fotografia).

Degli edifizi civili di Casalmaggiore ricorderemo: il palazzo del Comune, nella piazza Maggiore, bell'edifizio con porticato, cominciato sul principio del nostro secolo, d'aspetto semplice e grandioso ad un tempo; — la Rocca, avanzo delle antiche opere di fortificazione, dalle quali un tempo la città era presidiata ed or, dopo molte trasformazioni, ridotta ad uso di carcere giudiziario e di altri uffici; — il palazzo abbaziale, residenza dell' arciprete-parroco, presso la chiesa di S. Stefano, costruito sul principio del secolo scorso, restaurato ed abbellito sulla fine del secolo stesso e sul principio del nostro da monsignor Carlo Marchetti, primo abate mitrato di Casalmaggiore; — la casa Vaini, nel borgo di San Francesco, bell'edifizio in istile del secolo scorso: vi alloggiarono Filippo V re di Spagna, Carlo Emanuele II re di Sardegna, Isabella di Borbone infante di Spagna, poi moglie all'imperatore Giuseppe II; — la casa Manganelli, in via Baldesio, notevole per l'elegante facciata abbellita di ornati a bassorilievo in mattoni cotti, e per i suoi vasti portici (fig. 23); — i palazzi delle famiglie Favagrossa, Pasotti, ecc.; — la Torre delle Ore, eretta sopra quattro grossi piloni nel 1788, sul luogo ed in parte anche coi materiali dell'antica torre quadra e merlata del Castel Vecchio, demolita nel 1784; — tre archi trionfali, eretti dalla città in onore di Giuseppe II, di Maria Isabella di Borbone sua moglie e della arciduchessa d'Austria Maria Amalia; — il Teatro Sociale, eretto nel 1783 su disegno del Mones di Casalmaggiore, con facciata di buona architettura: la sala è a forma di ferro da cavallo con tre ordini di palchi sormontati da una galleria ad uso di loggione. Serve generalmente per spettacoli di prosa e talvolta anche di canto di una certa importanza.

Merita poi speciale menzione in Casalmaggiore il gran ponte in ferro sul Po, a servizio della ferrovia Brescia-Parma, costruito dalle Officine di Savigliano su disegno dell'ingegnere Croce. Codesto ponte, che rappresenta una dei maggiori trionfi dell'industria italiana, misura la lunghezza di 1085 metri ed è costituito di diciassette travate ed altrettante pile. Il lavoro fu compiuto in circa tre anni e riuscì opera tecnica di grande perfezione. Fu inaugurato con grande solennità il 22 maggio del 1887 (fig. 24).

Per la strada interprovinciale havvi, a valle del precedente, un ponte di chiatte, lungo quasi un chilometro, inaugurato nel 1863, come risulta da una lapide posta su una delle due sponde:

All'unità d'Italia — Il Comune di Casalmaggiore — Questo ponte (di chiatte) *— Il 22 novembre* 1863 — *Dedicava.*

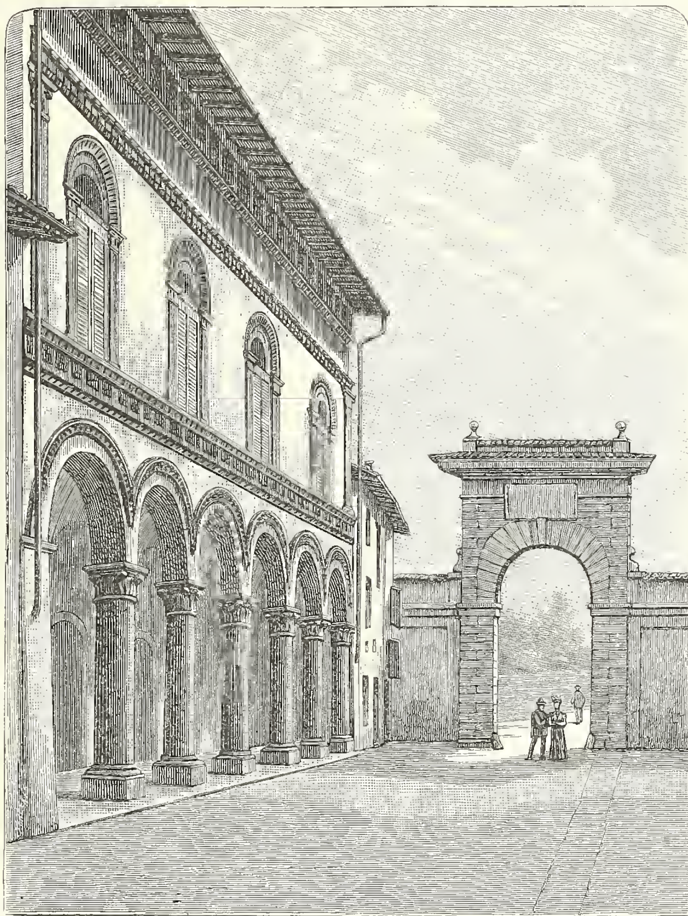


Fig. 23. — Casalmaggiore: Casa Manganelli, in via Baldesio (da fotografia).

Casalmaggiore è riccamente fornita di istituzioni benefiche. Citiamo innanzi tutto il Civico Ospedale. Non è questo di recente data. Fin dal 1492 esisteva in Casalmaggiore, sorretto dalla carità dei cittadini e da lasciti di benefattori; ma non sembra quello essere stato l'ospedale di cui al presente la città è fornita. Questo sembra derivare dalla Compagnia della Morte, che nel 1580 già lo possedeva. L'antico edifizio riconosciuto ristretto e disadatto, per il progressivo sviluppo della città e dei suoi bisogni, venne abbandonato e dal 1763 al 1765 fu eretto un nuovo edifizio ad uso ospedale, che, salvo le necessarie aggiunte e modificazioni, è l'attuale. Vi capiscono circa quaranta letti e le rendite di cui dispone sono sufficienti al mantenimento degli ammalati ed al buon andamento dei servizi.

Altre istituzioni di beneficenza in Casalmaggiore sono: il Monte di pietà, fondato nel 1542, di patronato comunale; l'Orfanotrofio maschile, fondato nel 1548 dal Consorzio dei Fratelli di Santa Croce; l'Orfanotrofio femminile, fondato nel 1591 da donna Lavinia Della Rovere, figlia del duca d'Urbino e moglie al marchese del Vasto, signore di Casalmaggiore; l'Istituto elemosiniero, fondato nel 1493 ed assorbito ora ed amministrato dalla Congregazione di carità; la Pia Casa d'Industria, che fornisce lavoro ed

alimento agli indigenti disoccupati; la Casa od Asilo di provvidenza per le fanciulle povere, derelitte e pericolanti; la Casa di ricovero; l'Asilo infantile ed altre pie istituzioni aventi scopi educativi e benefici.

L'istruzione pubblica primaria è in questo Comune largamente diffusa con buone e complete scuole comunali elementari e con una Scuola tecnica pareggiata.

Due grossi villaggi: Rivarolo del Re e Vicobellignano, insieme ad altri minori e molti cascinali e ville sparse nei dintorni, completano il nucleo comunale di Casalmaggiore, nel quale è pure compreso il santuario della Fontana, dove fu sepolto l'eccellente pittore, allievo del Correggio, Francesco Mazzola, detto il *Parmigianino*, morto nel 1540 mentre stava dipingendo la famosa pala d'altare per l'abbaziale di Santo Stefano in Casalmaggiore, tolta alla città dalle truppe modenesi nel sacco del 1648. Qualche anno prima, nel 1632, la Comunità di Casalmaggiore si era rifiutata di vendere quel quadro al duca di Mantova, che esibiva 2000 ducati, due lampade di argento massiccio ed una copia fatta da un valente maestro.

L'industria in Casalmaggiore è attivamente rappresentata: da una grande fornace per laterizi a fuoco continuo, sistema Hoffmann, nella quale lavorano giornalmente in media da 200 operai e si producono laterizi di ogni qualità, pezzi ornamentali, vasi per agrumi, ecc.; da una fabbrica per stoviglie; da una vetreria con 2 fornaci a fuoco continuo, producenti annualmente 600 quintali di vetro e 400 di cristallo lavorato, impiegando in media 27 operai al giorno; da 3 tintorie; da una fabbrica di cordami; da 2 tipografie e da una fabbrica d'acque gassose, i prodotti delle quali servono ai bisogni locali ed in parte si esportano.

Il territorio di Casalmaggiore, abbastanza irrigato e coltivato con cura estrema, produce: cereali, lino, canapa, foraggi, legumi e ortaglie; nonchè gelsi e viti. Vi si alleva molto bestiame e notevole vi è pure la produzione dei bozzoli: industrie queste di maggior sussidio alla produzione diretta del suolo.

Bilancio comunale di Casalmaggiore per la gestione 1895:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie . . . . L.	206,051	Spese obbligatorie ordinarie . . . L.	164,934
» straordinarie . . . . . »	400	» » straordinarie . . »	4,484
Differenza attiva dei residui . . . »	2,127	» facoltative . . . . »	27,967
Partite di giro e contabilità speciali. »	38,185	Movimento di capitali . . . . . »	11,193
		Partite di giro e contabilità speciali. »	38,185
Totale L.	246,763	*Totale* L.	246,763

CENNO STORICO

Si dànno a Casalmaggiore origini antiche, assai più forse di quelle che realmente non siano, poichè non mancarono coloro che intorno alle origini di questa piccola città vollero favoleggiare tirando in ballo eroi più o meno mitologici. Secondo il Lodi, storiografo locale abbastanza accurato, Casalmaggiore, o ciò che più tardi venne chiamato con questo nome, esisteva già nel periodo romano: e quivi sarebbe avvenuta la famosa battaglia dell'Oglio o di Bedriaco, tra Vitellio ed Ottone, contendentisi l'impero nell'anno 64 di Cr.; ma l'affermazione dello storico casalese si frange contro quella più autorevole di Tacito, il quale precisa la situazione del contestato Bedriaco in modo da non lasciar adito alla supposizione che questo potesse essere l'attuale Casalmaggiore. Nondimeno va tenuto calcolo che varie località dei dintorni immediati della città ed ora facenti parte del Comune di Casalmaggiore, quali: Vicobellignano, Viconeghisio, Vicomoscano, Agoiolo, Fossa Caprara, serbano nei loro nomi troppo evidenti le origini romane, per non ammettere che in quella località non fosse ai tempi di Roma un centro più popoloso, al quale può darsi sia stato dato l'aggiuntivo di

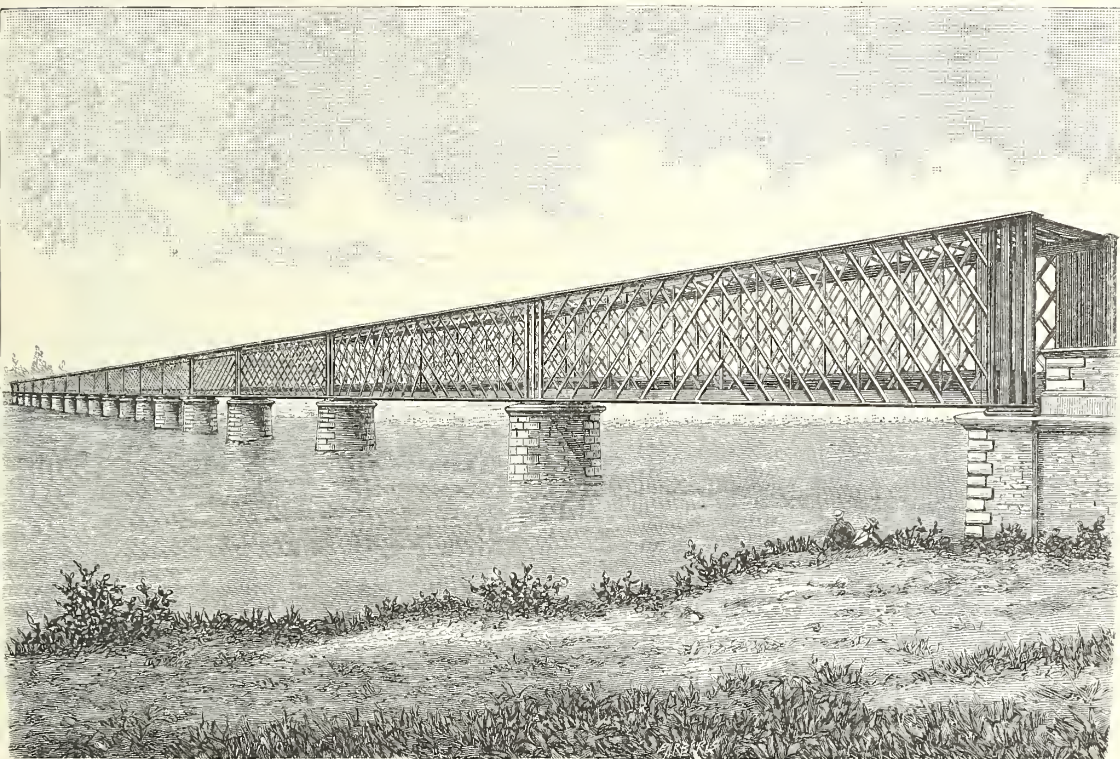


Fig. 24. — Casalmaggiore: Gran Ponte in ferro sul Po (da fotografia).

major. Il Civitelli, storico cremonese, vorrebbe portare l'origine di Casalmaggiore all'epoca della conquista carolingia (774), in cui in questi luoghi si sarebbero rifugiati i profughi longobardi di Piacenza, Cremona e Brescia; ma è ipotesi più che documentata affermazione. La parola *Casale* è voce importata dei bassi tempi, e tutto fa credere che l'aggiuntivo di *Maggiore* sia stato applicato al paese o *vicus* romano preesistente, che favorito dalla miglior posizione si sia allargato a spese degli altri. Il Muratori constata l'esistenza di questo borgo munito di castello nel secolo IX o nel X. Il più antico ed accertato documento riguardante Casalmaggiore data dall'878 ed è un atto di permuta di terreni quivi situati, tra un Ansperto arciprete dell'Ordine di Santa Maria Maggiore in Cremona ed un Rinovaldo, detto *Catto*, prete e custode della chiesa di San Giovanni Battista in territorio di *Casamajoris*.

Nel 1012 Casalmaggiore e territorio circostante diventò dominio dei marchesi d'Este, che quivi (giusta l'affermazione autorevole e documentata del Muratori) eressero e fortificarono un castello, tanto che il luogo da allora fu detto *Castro Casale Majoris in Comitatu Brixiense*. Nel 1091 appare fra i possedimenti lombardi della contessa Matilde, dal dominio della quale si staccò per darsi all'imperatore Arrigo IV. Nel 1136 vi tenne campo l'imperatore Lotario che da Pavia recavasi nelle Puglie a combattervi gli ultimi avanzi della dominazione bisantina e ad impedire il dilagare dell'invasione saracena. In tale circostanza sembra che Casalmaggiore fosse aggregato alla diocesi di Cremona. Nel 1155 Galeazzo Visconti, condottiero di truppe milanesi, assedia in Casalmaggiore Guglielmo marchese di Monferrato, e, vintolo, prosegue nella campagna contro Federico Barbarossa.

Durante tutto il periodo delle guerre comunali il nome di Casalmaggiore ricorre, per fatti guerreschi nei quali fu coinvolto, di sovente nelle narrazioni dei cronisti sincroni. Nel 1189 vi fu costrutta ed armata una trireme, nella quale presero posto molti cavalieri ed armigeri cremonesi, dirigentisi per il Po all'Adriatico e di là in Oriente a combattervi per la riscossa del Santo Sepolcro, da Saladino ritolto ai Cristiani. Ma quale esito abbia avuto questa spedizione non si seppe dagli storici successivi. Nel 1207 Casalmaggiore appare soggetto a Cremona. Nel 1216, durante l'inverno, si avverò un freddo eccessivo, per il quale sul Po congelato si ha notizia che da Casalmaggiore passassero uomini e carri dall'una all'altra riva.

Nelle guerre accanite che nella metà del secolo XIII si combattevano fra Cremona, Brescia, Mantova e Parma, Casalmaggiore soffrì gravissimi danni. Nel 1240 era occupato dai Malesardi di Brescia; nel 1246, dalla vicina Sabbioneta vi dominava Buoso da Doara, celebre condottiero ghibellino; nel 1247 fu occupato e saccheggiato dai Mantovani in guerra con Cremona: eccidio, coll'aggravante dell'incendio generale, ripetutosi nel successivo 1248. Nel 1248 e nel 1251 era guardato e difeso da presidio cremonese ed i podestà di Cremona vi facevano frequenti visite. Sullo scorcio del secolo XIII vi esistevano tre case di maschi ed una casa di femmine delle Umiliate, nelle quali si esercitavano specialmente le industrie tessili.

Nel 1301, essendosi dal Consiglio generale di Cremona deliberato di riformare gli ordinamenti della milizia comunale, fu mandato a comandare il presidio di Casalmaggiore Rolando Pallavicini, non tanto per difendere quel paese di frontiera, quanto per salvaguardare l'intera provincia cremonese dalle frequenti invasioni, che per solito da quelle parti vi facevano le truppe nemiche di Mantova e di Parma; il Pallavicino tenne per tre anni tale ufficio. Nel 1307 Casalmaggiore fu di nuovo preso e dato alle fiamme dai Mantovani, Veronesi e Parmigiani in accanita guerra contro Cremona; nel 1310 fu dai Guelfi, capitanati dai Cavalcabò di Cremona, cacciati dalla città durante l'effimero trionfo di Arrigo VII, tolto con grande effusione di sangue ai Ghibellini. Nel 1315 fu occupato dal condottiero guelfo Giberto da Correggio, accorso in aiuto degli amici suoi Cavalcabò, minacciati dai Ghibellini cremonesi, ai quali davano aiuti di armi, uomini e danaro gli Scaligeri di Verona.

Nel 1316 si impadroniva di Casalmaggiore Luigi Gonzaga, signore di Mantova; e per parecchi anni questa famiglia tenne la signoria del luogo; ma, nella seconda metà del secolo, i Visconti di Milano, in lena di divorarsi tutta la Lombardia, appropriandosi il Cremonese, tolsero questa cospicua terra ai Gonzaga. Nel 1370 Bernabò Visconti, facendo riedificare la rocchetta nel castello di Cremona, obbligò gli uomini di Casalmaggiore, come quelli di tutto il territorio, a prestare l'opera loro per tale bisogna. Segno questo della soggezione del luogo alla dominazione viscontea.

Sullo scorcio del secolo XIV o sul principio del XV, e molto più probabilmente intorno al 1409 Casalmaggiore, colle ville ed i paesi del territorio immediato, venne staccato dalla giurisdizione cremonese ed ebbe facoltà di reggersi con statuti proprii, confermati dai Veneziani che in quel periodo si erano resi padroni del luogo e del non lontano Brescello. Fu in questa circostanza che il provveditore della Serenissima convocò in generale consiglio tutti i primati del luogo, ordinando loro di ridurre in un solo corpo adatto, quelle leggi, statuti o regolamenti che servivano da tempo al governo del paese, affinchè la Repubblica di Venezia ne avesse cognizione, potesse confermarli, rispettarli e farli rispettare. Questo lavoro, affidato a dodici cittadini, venne compiuto e pubblicato nel 1424 col titolo di *Statutis Casalismajoris* e consta di sette capitoli, cioè: 1° del regolamento della Comunità; 2° dei giudizi criminali e delle pene inflitte ai diversi delitti; 3° dell'ufficio e giurisdizione dell'ufficiale delle strade, argini ed acque; 4° dell'ufficio e giurisdizione dell'ufficiale delle vettovaglie; 5° del modo ed ordine di procedere nelle cause civili; 6° delle leggi riguardanti i contratti di famiglia,

dotali, particolari, tutorii, successioni, testamenti, ecc.; 7° obblighi dei massari o mezzadri o *jus* rurale.

Sul principio del 1426 Casalmaggiore fu occupato dalle truppe di Filippo Maria Visconti, duca di Milano: ma venne tosto ripreso dai Veneziani per opera del Carmagnola, dal lato di terra, e dal provveditore Francesco Bembo, con una flottiglia di galeoni mandata da Venezia su per il Po. Nell'anno successivo fu di nuovo riconquistato dall'armata ducale ed allo scopo d'assicurarsi la fedeltà di quella terra importante Filippo Maria Visconti accordò ai Casalesi il riconoscimento dei loro statuti cogli altri privilegi richiesti; ma ciò non impedì che facesse successivamente ritorno ai Veneziani, per la pace conclusa l'anno appresso, intermediario il pontefice Martino V. Nella nuova guerra riapertasi nel 1432 Nicolò Piccinino, condottiero delle truppe ducali, mandò Galeotto Coneto, marchese di Finale, a riconquistare Casalmaggiore. Nel 1437, una delle più memorabili piene del Po, rompendo gli argini, devastò tutto l'agro di Casalmaggiore.

Nel 1441 la città di Cremona, per diritto riconosciutole dal duca di Milano, volendo tenere in soggezione del suo maggior magistrato tutte le terre della diocesi, Casalmaggiore compreso, questo Comune fece richiamo ai proprii statuti ed alle concessioni ottenute nel 1427 dallo stesso duca per conservare quell'autonomia ultima, ch'era residuo delle antiche libertà comunali, e vi fu perciò una lunga contesa giudiziale che non fu risolta in definitiva se non nel 1498, con dichiarazione del Senato di Milano a favore dei Casalesi. Nel frattempo Casalmaggiore era stato, con altri territorii del Cremonese e con Pontremoli, destinato a far parte della dote di Bianca Maria, figlia naturale di Filippo Maria Visconti, quando, nel 1441, andò in moglie al condottiero Francesco Sforza. Nè per questo cessarono i guai di Casalmaggiore che per parecchi anni, nel 1446 e nel 1551 specialmente, fu bersagliato dalle guerre che si combattevano tra il duca di Milano e la Repubblica di Venezia. Per colmo di sventura il borgo ed il suo territorio furono, nel 1450, desolati da una fierissima pestilenza, che ne dimezzò la popolazione.

Più procellosi ancora furono per Casalmaggiore gli ultimi anni del secolo XV ed il principio del fatale XVI. Fin dal 1483 si era ivi concordata fra varii principi dell'Italia superiore quella prima lega contro Venezia, che doveva servire di prodromo e di guida a quella ben più grave di Cambrai. Nel 1499, mentre le truppe di Luigi XII re di Francia invadevano il ducato di Milano, dal quale Lodovico il Moro era già fuggito per impetrare gli aiuti dell'imperatore, i Veneziani, penetrando dal Mantovano, occuparono Casalmaggiore, Cremona e la Gera d'Adda, accolti con entusiasmo da quelle popolazioni, memori dei molti vantaggi conseguiti sotto il provvido e moderato governo di quella Repubblica. L'occupazione veneta durò fino al 1509, nel quale anno, per la Lega stabilitasi a Castel Cambrai, Venezia, stretta d'ogni parte da nemici, fu forzata a sgombrare quasi tutti i suoi Stati di terraferma. In quel frangente Don Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, occupò (15 aprile 1509) Casalmaggiore a nome del re di Francia Luigi XII, facendovi prigione il capitano e provveditore veneto Lodovico Bono.

Massimiliano Sforza, duca di Milano, è riconosciuto, nel 1513, anche signore di Casalmaggiore; ma questo dominio, di breve durata, gli è tolto nel 1515 dai Francesi, che per impulso nel nuovo e cavalleresco loro re, Francesco I, ritentano la conquista del ducato di Milano. Infeudato dal re di Francia ad un Arturo de Goffier, questi, antiveggendo la non lontana sfortuna delle armi e della politica francese in Italia, pensando al positivo, vendette Casalmaggiore a Lodovico Gonzaga, duca di Sabbioneta, per 20,000 scudi d'oro: mercato che fu approvato dall'imperatore Massimiliano.

Nel 1522 Francesco II Sforza, reintegrato dalle armi di Carlo V nel ducato di Milano, spoglia il Gonzaga del possesso di Casalmaggiore. Succede a questo avvenimento tutto un periodo di vicende guerresche e di occupazioni militari, or per parte di Francesi

or degli Spagnuoli, traentisi dietro e gli uni e gli altri una turba di predoni e di male femmine, al cui mantenimento, come a quello delle truppe, le popolazioni dovevano provvedere con immani contribuzioni. A questi danni s'aggiungevano le piene devastatrici del Po ed i geli intensi che rovinavano le campagne; le pestilenze replicate che le truppe lasciavano quasi sempre sul loro passaggio; le discordie interne scoppiate tra le principali famiglie del luogo, cioè i Dovara, i Moreschi ed i Chiozzi, discordie che trascesero a sanguinosi conflitti ed a tragiche uccisioni, e per colmo di sventura venne il saccheggio efferato, che le truppe ducali comandate, secondo il Guicciardini, da Alessandro Bentivoglio e da Antonio Carlo, capitani di ventura, dopo aver sconfitto il Pallavicino, che in nome del re di Francia aveva occupato il borgo, diedero a Casalmaggiore, incendiando case e palazzi, gettando le masserizie dalle finestre e facendone dei falò sulle pubbliche piazze, uccidendo ad archibugiate gli atterriti fuggiaschi cittadini, violando le donne, commettendo insomma ogni sorta di nefandità. In quegli anni disgraziati, nefasti anzi, per tutta Italia, i cui avanzi delle antiche libertà comunali andavano spegnendosi in una terribile agonia, per dar luogo alla oppressione ed egemonia straniera, fu anche per Casalmaggiore un continuo alternarsi e susseguirsi di casi disgraziati, di passaggi dall'uno all'altro dominio, di continue enormi contribuzioni per il mantenimento delle truppe or dell'uno or dell'altro partito, sempre transitanti da quel luogo, posto strategicamente su tre confini e sul Po. Desolata era l'agricoltura, morta ogn'altra industria, impossibile o quasi ogni traffico, la più squallida miseria regnava in tutto il territorio casalese e sul borgo. Ultimo dolore fu per Casalmaggiore quello di vedersi impegnato, se non venduto, pel canone di 46,000 scudi da Carlo V al famoso Tommaso de Marini o Marino, genovese, appaltatore generale delle gabelle del ducato in quel periodo (1545) e per ordine del quale, Galeazzo Alessi, eresse in Milano il famoso palazzo che ora è sede del Comune.

Il periodo della dominazione spagnuola fu anche per Casalmaggiore un periodo di dura oppressione e di esosa continuata spogliazione, contristato da continui passaggi di truppe, lascianti sempre il loro codazzo di miserie, di brutture, di malattie infettive e pestilenze.

Durante la carestia e la pestilenza che, nel 1577, affliggevano singolarmente Milano, i cittadini di Casalmaggiore, immuni dal contagio, commossi per le tristi notizie che venivano dalla metropoli, con spontaneo slancio, raccogliendo le offerte dei volonterosi, inviavano al vicario di provvigione di Milano parecchie centinaia di sacchi di farina, mille capponi e polli per il sostentamento degli infermi e dei poveri più bisognosi di tale alimento, numerosi capi di bestiame, alcune centinaia di brente di vino e molte carra di legna da ardere. Quest'atto di vera fratellanza fu, con una grida del vicario di provvigione e degli altri magistrati milanesi deputati all'annona, segnalato ad esempio a tutte le città ed a tutti i Comuni della Lombardia.

Occupato, nel 1629, dai Lanzichenecchi imperiali recantisi, sotto il comando del Collalto, all'assedio di Mantova, Casalmaggiore fu di nuovo messa a ruba da quelle truppe ch'erano la schiuma della peggior feccia tedesca. Partiti i Lanzichenecchi si sviluppò quella terribile pestilenza che formò uno dei quadri più strazianti e dolorosi della Lombardia sotto il dominio spagnuolo ed i cui orrori furono, con efficace evidenza di descrizione, resi popolari dal romanzo di Alessandro Manzoni. Il Muratori ricorda nei suoi *Annali* i danni recati dal passaggio dei Lanzichenecchi in Lombardia, ed in Casalmaggiore particolarmente. Nuovi danni soffrì questa borgata nel 1635, durante la guerra, provocata da Richelieu, contro la Spagna, nella quale l'abile cardinale seppe trascinare dalla sua parte il duca di Savoia Vittorio Amedeo I ed il Farnese duca di Parma. Più gravi danni ancora soffrì Casalmaggiore nel 1648, per opera dei Franco-Sardi-Estensi reduci dal fallito assedio di Cremona: furono sei giorni di saccheggio continuato, durante i quali nulla fu da quelle truppe, furibonde per il mancato bottino

di Cremona e per la poco gloriosa ritirata, rispettato, cominciando dalle chiese, dai monasteri, dai conventi.

Altre invasioni ed occupazioni di eserciti nemici — accompagnate sempre da gravose contribuzioni — ebbe a sopportare la borgata nel 1658 per opera di Francesco I duca di Modena; nel 1689, dalle truppe spagnuole recantisi a sottomettere Guastalla; nel 1701 dai Francesi, che col pretesto della guerra pella successione di Spagna, invasero il ducato di Milano, e così a varie riprese per tutto il tempo in cui, nella prima metà di quel secolo, durarono le varie guerre di successione e quelle a queste concatenantisi.

Il governo riparatore di Maria Teresa non mancò d'apportare i benefizi della pace e delle rinascenti industrie anche in questa estrema e già tanto desolata plaga di terra lombarda, e fra i provvedimenti intesi a rialzare il morale delle popolazioni ed a renderle fidenti in un miglior avvenire va ricordato anche il decreto datato dal 6 maggio 1754, col quale la borgata e castello di Casalmaggiore viene elevata al grado di città con « titolo, preminenze e prerogative relative ». In seguito a questo editto vennero riformati gli statuti del Comune di Casalmaggiore e regolati su quelli delle città di secondaria importanza.

Nel 1796 Casalmaggiore fu, con Cremona, ammessa a far parte della Repubblica Cisalpina e da allora in poi questo Comune seguì strettamente le sorti della provincia di Cremona, formante parte integrante della Repubblica Italiana prima, del Regno Italico poscia, e del Regno Lombardo-Veneto, dalla ristaurazione austriaca del 1814 fino alla guerra d'indipendenza del 1859. Colla costituzione del Regno d'Italia sotto il governo nazionale Casalmaggiore rivendicò il titolo di città, che la restaurazione austriaca aveva revocato e fu eretta a capoluogo di circondario nella provincia di Cremona.

UOMINI ILLUSTRI

Non pochi cittadini per senno, virtù ed opere resisi illustri e famosi, oltre la modesta cerchia del luogo natale, vanta Casalmaggiore e tra questi giova ricordare: Giovanni Beldeno, detto *Zanino della Palla*, primo gonfaloniere del Comune di Cremona sullo scorcio del secolo XI, guerriero e liberatore della città dall'assedio postole dall'imperatore Arrigo V. — Porzio Azzo, giureconsulto e professore di diritto nello Studio di Bologna, vissuto nella prima metà del secolo XIII, maestro a quei luminari del diritto che nel loro tempo furono: Accurzio, Giovanni Baldovino, Raffredo, Sinibaldo Fieschi (poi papa Innocenzo IV), Bernardo Dorna (provenzale), Gabriello Accalletti da Modena ed altri. — Arisi Paolo, letterato, giureconsulto e scienziato, vissuto nella prima metà del secolo XV ed uno dei compilatori degli statuti di Casalmaggiore, presi a modello da tanti altri Comuni del tempo. — Ciribono da Casalmaggiore, pittore eccellente, che lavorò specialmente in Padova verso la metà del secolo XV. — Stefano Neri, latinista e giurista insigne, vissuto, salito in gran fama, sul principio del secolo XVI, precettore in Roma di Pier Luigi Farnese, traduttore di opere classiche e filosofiche dal greco in latino e morto intorno al 1540. — Alessandro Araldi, pittore, nato nel 1485, discepolo in Cremona di Altobello da Milone, Boccaccio Boccaccino e, secondo il Lanzi, anche del famosissimo Gian Bellini: lasciò buone opere nelle varie chiese di Parma, ove visse molti anni. — Fioravanti Moreschi, nato nel 1500, valoroso capitano, creato cavaliere da Carlo V, che lo ebbe in grande stima e l'impiegò in molte difficili imprese, capitano delle truppe pontificie sotto i pontificati di Paolo III e Giulio III, morto nel 1567 a Goito. — Gian Paolo Arisi, vissuto nel secolo XVI, celebre medico, chiamato alla Corte ducale dei Gonzaga in Mantova, ove morì di veleno propinatogli da un altro medico di Corte, concorrente invidioso. — Cavalli Antonio Maria *juniore*, sacerdote dottissimo, vissuto tra lo scorcio del secolo XVI ed il principio del

susseguente, morto in odore di santità. — Ettore Lodi, giureconsulto, oratore, magistrato, fu accurato storiografo del luogo natale ed alla sua istoria non può a meno di ricorrere chi voglia notizie esatte non solo di Casalmaggiore ma di buona parte dell'Agro casalese. — Andrea Zani, musicista valentissimo, considerato fra i precursori della grande scuola musicale italiana del secolo XVIII; nacque nell'anno 1696 e morì nel 1757, dopo aver lungamente dimorato a Vienna, in Germania, a Venezia ed altrove. — Francesco Antonio Chiozzi, pittore, nato nel 1730 e morto (dopo aver vissuto lungamente in Roma ed in Bologna, ove lasciò opere eccellenti) nel 1785. Fu emulo del Mengs e del Bastoni, ch'ebbero la fortuna di maggior rinomanza. Il suo conterraneo Giuseppe Diotti, trovandosi in Roma alunno pensionato del Governo Italico (1807), ammirandone le opere, ne scriveva: « Queste, oltre la rara accuratezza del disegno, sono rimarchevoli per quella semplicità che è primo carattere del vero bello e che in quei tempi era pur troppo comunemente obliata ».

Coll. elett. Casalmaggiore — Dioc. Cremona — P[1], T., Str. ferr. e Tr.

Castelponzone (1111 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova nella parte superiore o settentrionale del mandamento, sulla destra della strada provinciale Cremona-Casalmaggiore. Il Comune è costituito dalle frazioni di Castelponzone, Ca del Cò, Fornace e Madonnina. — Castelponzone (30 m. sul mare), frazione principale e capoluogo, è un discreto villaggio di circa 600 abitanti, la cui via principale è fiancheggiata da edifizi moderni o rimodernati, con comodi portici. Nella vasta piazza sorge la chiesa parrocchiale dedicata ai Ss. Giovita e Faustino, ad una sola ma vasta navata, di buona architettura. Nelle vicinanze della chiesa sorgeva l'antica fortissima rocca, tante volte ricordata nell'evo medio e della quale rimangono ancora alcuni avanzi.

Castelponzone presenta una certa vivacità, che non è comune ai villaggi abitati dai calmi e taciturni lavoratori della terra: ciò dinota ch'è luogo dedito all'industria ed infatti quivi hanno vita 3 opifici per la fabbricazione dei cordami, impieganti in media giornalmente 107 operai; un opificio per la trattura della seta, con circa 40 operai; una piccola tintoria ed altre piccole officine per la fabbricazione di oggetti di consumo locale o dei paesi circostanti.

Il territorio, copiosamente irrigato dal dugale Riglio Delmonazza, è feracissimo: produce sopratutto cereali, lino, canapa e foraggi; vi si alleva molto bestiame.

Cenno storico. — Questo luogo, fondato dalla famiglia Ponzoni, cominciò ad essere famoso nel secolo XIV col nome di Castelletto de' Ponzoni e n'era signore in quel tempo Longino, di parte ghibellina. Nel 1403 Cavalcabò, signore di Cremona, di parte guelfa, s'impadronì di Castelponzone e vi si fortificò per far fronte ai Ghibellini che avversavano il suo governo. Nel 1441 fu occupato da Francesco Sforza, con brillante seguito di ufficiali suoi, 2000 cavalli ed altrettanti fanti, recandosi con quell'apparato a Cremona onde impalmarvi Bianca Maria, figlia naturale di Filippo Maria Visconti duca di Milano, che gli portava in dote il Cremonese, Casalmaggiore e Pontremoli e che qualche anno appresso doveva essergli scala ad afferrare la corona ducale di Milano. Nel 1448 Castelponzone venne saccheggiato dalle truppe dello stesso Francesco Sforza, in guerra allora colla Repubblica di Venezia. Nel 1648 fu assediato da più di 3000 Francesi, i quali, costretto alla capitolazione il piccolo presidio spagnuolo che ne difendeva il forte, dopo averlo per qualche tempo occupato, costretti a ritirarsi dal territorio cremonese, ne minarono la parte maggiore, insieme al ponte ed alla torre ed incendiarono il rimanente, nonchè alcuni edifizi del villaggio, quali il palazzo Ferrarese ed altri di minor importanza.

Coll. elett. Casalmaggiore — Dioc. Cremona — P[2] e Tr. locali, T. e Str. ferr. a S. Giov. in Croce.

Gussola (3880 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende lungo l'argine maestro del Po, nella parte inferiore o meridionale del mandamento, alla distanza di

circa 3 chilometri dal fiume. Il Comune, oltre della grossa borgata titolare, è costituito dalle frazioni di Bellena, Borgolieto, Caprile, Chioso Superiore ed Inferiore e parecchi cascinali sparsi per la bassa e rasa campagna. — Gussola, capoluogo del Comune (28 m. sul mare), è una borgata di carattere rurale, non priva però d'edifizi moderni di buona architettura e d'aspetto signorile. La chiesa parrocchiale, dedicata alla Beata Vergine Annunziata, è un notevole edifizio baroccheggiante della fine del secolo XVI. Questa però non è l'antica parrocchiale del luogo, che si trovava ov'è ora la cappelletta dei Morti: venne demolita nel 1565 per ordine del vescovo Nicolò Sfondrati, perchè, minacciata dalle continue corrosioni del fiume — allora scorrente più a sinistra — costituiva un permanente pericolo di rovina.

Il territorio di Gussola è feracissimo. Dà cereali, lino, canapa e foraggi. Nella parte riveranea del Po è coperto di belle boscaglie cedue, ricche di cacciagione. Non vi sono in luogo industrie che non abbiano immediata attinenza alla produzione del suolo.

Cenno storico. — Di questo paese si hanno notizie fin dal periodo longobardo, in cui Gussola era qualificata per *Corte* o *Fondo regio.* Quivi esisteva uno dei grandi isoloni fatti dal corso del Po, allora senza ritegno, detto *Isola di Orso di Gussola*, appartenente, nel 712, al Capitolo della cattedrale di Cremona. Nel secolo XII, durante il periodo delle lotte comunali, il nome di questa località ricorre di frequente insieme ad altri nelle cronache cremonesi. Nel 1524, nei pressi di Gussola, avvenne un sanguinoso scontro fra le truppe di Francia e quelle di Spagna, le prime comandate da Gian Lodovico Pallavicino, che in quello scontro rimase, insieme ad altri ufficiali, gravemente ferito. Nel secolo passato il Po scorreva assai vicino a Gussola; ma dopo l'alluvione dell'anno 1705 l'alveo del fiume rimase spostato con maggiore sicurezza per Gussola e maggior pericolo per Casalmaggiore.

Coll. elett. Casalmaggiore — Dioc. Cremona — P² e Tr. locali, T. e Str. ferr. a Casalmaggiore.

Martignana di Po (1851 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune nella parte inferiore del mandamento, alquanto a nord-ovest del capoluogo e poco discosto dall'argine maestro del Po. Il Comune è composto dalle frazioni di Martignana, Bardellina, Cà Nova, Bastia ed altri cascinali sparsi per la campagna. — Martignana, capoluogo del Comune (27 m. sul mare), è un grosso villaggio di carattere rurale, non privo di edifizi moderni e di aspetto civile; notevole vi è la chiesa parrocchiale, intitolata a Santa Lucia, che sostituì l'antichissima di San Serafino, discosta dal paese ed in prossimità dell'argine: prova questa che le erosioni e le alluvioni del fiume costrinsero gli abitanti a spostare in più riprese l'ubicazione del paese.

Il territorio di Martignana Po è vastissimo: produce cereali, foraggi, gelsi, viti ed ortaglie. Vi si alleva molto bestiame da stalla e da cortile. La parte riverasca al Po è coperta da boscaglie cedue, ricche di cacciagione. In questo Comune non vi sono industrie che non siano strettamente attinenti alla produzione diretta del suolo.

Cenno storico. — Si hanno notizie di questo luogo in un documento dell'Archivio Capitolare di Cremona, illustrato dall'abate Romani e datato dall'878. Allora il luogo era detto *Martagnana*. Il Machiavelli però vorrebbe attribuire al luogo un'antichità maggiore, affermando che nelle vicinanze dovesse essere il famoso Bedriaco, teatro della battaglia fra Ottone e Vitellio, e che in conseguenza della disfatta toccata agli Ottoniani, il luogo sia stato denominato *Martes ignara*. Ma è etimologia stiracchiata che le precise indicazioni di Tacito intorno alla ubicazione di Bedriaco fanno cadere. Nel tempo delle lotte comunali e delle fazioni il nome di Martignana ricorre talvolta in cronache e documenti cremonesi; più tardi fu data in feudo al conte Ludovico Bergamini.

Coll. elett. Casalmaggiore — Dioc. Cremona — P² e Tr. locali, T. e Str. ferr. a Casalmaggiore.

San Martino del Lago (1321 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte nord-ovest del mandamento, tra la via provinciale detta *Giuseppina* ed il dugale

Riglio Delmonazza, in plaga discretamente fertile. Il Comune consta essenzialmente del paese o frazione capoluogo, di circa 700 abitanti e di numerosi cascinali sparsi per la campagna. — San Martino del Lago (31 m. sul mare) è un bel paese di aspetto moderno, con un'ampia e ben ornata piazza compiuta nell'anno 1847. In essa sorge la chiesa prepositurale dedicata a Sant'Agata ed eretta a nuovo nel 1796 su disegno dell'architetto Voghera. È ricca di decorazioni; ha pitture del Malta ed una pregevole statua dell'*Addolorata*, opera del celebre intagliatore soresinese Giovanni Bartesi, per siffatti lavori salito a grande rinomanza. Nel paese si notano varii edifizi d'aspetto signorile e di buona architettura.

Il territorio, in parte irrigato dal dugale Delmonazza e coltivato con grande cura, produce cereali d'ogni specie, lino, gelsi e foraggi. Vi si alleva molto bestiame. Non vi sono industrie che non abbiano stretta attinenza coll'agricoltura.

Cenno storico. — Come il suo nome lo indica, anticamente, nel territorio di questo Comune esisteva un lago o palude, formato dal Delmona, tanto che nelle carte dell'Archivio cremonese questo paese è sempre menzionato col nome di San Martino del Lago Delmona. Fu tra le chiese battesimali del periodo longobardo, se pure altri non confonde il lago Delmona col non lontano lago Scuro, ch'ebbe una chiesa pur essa godente di tale prerogativa. Le cronache cremonesi del periodo comunale e delle guerre civili ricordano talvolta il nome di questo luogo, che fu lungamente feudo della famiglia patrizia cremonese dei Ponzoni. Durante le guerre del secolo XVI e del XVII questo luogo ebbe a soffrire devastazioni e saccheggi inauditi dalle truppe straniere d'ogni fatta, che facevano strazio della Lombardia.

Coll. elett. Casalmaggiore — Dioc. Cremona — P^2 e Tr. locali, T. e Str. ferr. a S. Giov. in Croce.

Scandolara Ravara (2047 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende sulla destra della provinciale suddetta, tra il dugale Riglio-Delmonazza e l'argine abbandonato del Po, a circa 6 chilometri dal corso attuale del fiume. — Il Comune, altra volta detto Scandolara Ripa Po, è costituito da due frazioni principali, Scandolara e Ravara, e da altri piccoli villaggi e cascinali, denominati Prati di San Lorenzo, Prato del Moro, Piombi Nuovo e Vecchio, Cà Nuova dei Pescatori, Mulino e Praterie. Scandolara (31 m. sul mare) è villaggio costituito da discreti edifizi moderni, tra cui va notata la chiesa arcipretale ad un'ampia navata, di buonissima architettura, la cui facciata è del Voghera. Notevole per l'antichità è la chiesa sussidiaria, detta in luogo Chiesa Vecchia, presso al cimitero.

Il territorio del Comune, riccamente coltivato e lavorato con grande cura, è feracissimo: produce cereali d'ogni specie, lino, foraggi, gelsi, canapa e legumi. Vi si alleva molto bestiame e d'una certa importanza vi è pure la produzione dei bozzoli. L'industria in questo Comune è rappresentata da due fornaci, sistema Novi Goebler, per la cottura dei mattoni, tegole e quadrelli d'ogni specie, alla quale lavorano in media giornalmente da 30 operai.

Cenno storico. — L'antica denominazione di Ripa Po portata da questo Comune è prova — del resto confermata dalla natura dei terreni — che l'abitato si trovava in vicinanza del fiume e che l'ubicazione in seguito ne fu spostata per le corrosioni e le alluvioni del medesimo. La Chiesa Vecchia al cimitero, in vicinanza all'argine abbandonato, era l'antica parrocchiale, che molto probabilmente fu il centro del paese. La chiesa di Scandolara era annoverata fra le plebane o battesimali fin dal periodo longobardo, e come tale venne riconosciuta e confermata anche nei secoli successivi. Questo paese è ricordato per vicende guerresche nel periodo delle lotte comunali e delle fazioni: allora era feudo della famiglia patrizia cremonese e ghibellina dei Ponzoni. Durante le guerre dell'infausto secolo XVI, nel 1524, si piantò in questo territorio una banda di saccomanni ed avventurieri, comandata da Renzo de' Ceri, capitano

di ventura al soldo del miglior offerente. Costui, per mantenere la sua banda, impose ai terrazzani contribuzioni enormi e perpetrò ai loro danni vessazioni d'ogni specie. Quei di Scandolara, un bel giorno, stanchi di tale oppressione, accordatisi cogli abitanti dei paesi vicini, suonando a stormo le campane, assalirono con tale impeto quella soldataglia, che dovette salvarsi con fuga precipitosa, lasciando sul luogo gran numero di morti e di feriti.

Coll. elett. Casalmaggiore — Dioc. Cremona — P^2 e Tr. locali, T. e Str. ferr. a S. Giov. in Croce.

Solarolo Rainerio (2223 ab.). — Questo Comune si stende sulla strada provinciale Giuseppina, non lungi dal punto ove questa è intersecata dalla interprovinciale Brescia-Casalmaggiore-Parma. — Solarolo Rainerio (26 m. sul mare) è un grosso villaggio di circa 1600 abitanti, in via d'evidente progresso e miglioramento edilizio. Ha edifizi ben costrutti, moderni o rimodernati, e notevole eziandio vi è la chiesa parrocchiale intitolata a Santo Stefano. Frazione del Comune è il villaggio di San Lorenzo Aroldo, a circa un chilometro dal capoluogo.

Il territorio di Solarolo Rainerio, stendentesi nella parte settentrionale del mandamento, è bene irrigato e coltivato con somma cura: produce cereali di ogni specie, lino, foraggi, legumi, gelsi e viti. Il commercio del bestiame, la produzione dei bozzoli e dei vini sono le industrie di maggior sussidio alla produzione agricola.

Cenno storico. — Solarolo Rainerio è luogo antico. Fin dal secolo XIII possedeva un ospedale per i pellegrini e gli infermi, il patrimonio del quale venne nel XV secolo incorporato in quello dell'Ospedale Maggiore di Cremona; a questo il Comune di Solarolo, per antica tradizione, manda i proprii ammalati poveri. Durante la dominazione spagnuola fu feudo dei conti Bergamini.

Coll. elett. Casalmaggiore — Dioc. Cremona — P^2 e T. locali, Str. ferr. a S. Giov. in Croce.

Spineda (901 ab.). — Questo Comune, anticamente detto Spineda Lombarda o Spineda dell'Argine, si trova sulla sinistra del dugale Delmonazza, all'estremità nord-est del mandamento e presso il confine della provincia di Cremona con quella di Mantova. Il Comune è alquanto frazionato. — Spineda o Spineta (24 m. sul mare), come è anche detto dai terrazzani, è un villaggio di carattere affatto rurale, ma ben costruito, costituito da vie regolari e pulite. Notevole è la chiesa parrocchiale intitolata al Salvatore ed eretta nel 1843 su disegno dell'architetto cremonese Carlo Visioli. È a croce greca con bella e slanciata cupola al centro.

Il territorio di Spineda, come il nome lo denota, anticamente era uno sterpeto paludoso. Dalle pazienti cure di molte generazioni di agricoltori, che incanalarono le acque dirigendole all'Oglio e dissodarono il suolo mondandolo dai cespugli e dai rovai che ne formavano la caratteristica principale, venne trasformato in una plaga ferace e verdeggiante, nella quale principalmente prosperano i cereali, il lino, la canapa, i legumi e le ortaglie. Importante vi è l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, sola industria questa di efficace sussidio alla produzione diretta del suolo.

Cenno storico. — Questo paese fu, nel 1524, singolarmente danneggiato dalle truppe ducali, comandate da Alessandro Bentivoglio, e da quelle francesi, che prima d'avviarsi alla disfatta di Pavia infestarono, vessandolo in ogni modo, tutto l'agro cremonese.

Coll. elett. Casalmaggiore — Dioc. Cremona — P^2 a Commessaggio, T. e Str. ferr. a Bozzolo.

Torricella del Pizzo (1658 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova nella punta sud-ovest del mandamento, a breve distanza dalla sponda sinistra del Po, presso all'argine maestro ed al dugale Riolo di Sopra. — Torricella (31 m. sul mare), capoluogo del Comune, è un discreto villaggio in via di progressivo miglioramento edilizio, con edifizi ben costrutti e di qualche importanza, come la chiesa arcipretale sotto l'invocazione di San Nicola, di antiche origini ma più volte ricostrutta e rimodernata.

Altre frazioni del Comune sono i villaggi e cascinali di Cavallera, Cà del Fattore, Gera, Gerrada, Cantoni, ecc., sparsi per la campagna e per lo più in vicinanza del fiume, che non di rado colle sue impetuose alluvioni devastò l'intero territorio. È opinione dell'abate Romani, chiarissimo illustratore del territorio cremonese, che prima del 1390 la località ove ora sorge il paese di Torricella Pizzo fosse un mezzano od isolone nell'alveo del fiume, detto anche in luogo *Pizzo*, dalla forma aguzza, che alle estremità, sopra e sotto corrente, tali formazioni generalmente prendono. Dopo la grande alluvione dell'anno 1390, essendosi il fiume scavato un nuovo alveo di preferenza sul lato destro o nell'agro parmense, lasciando l'antico letto detto ancora *Po morto*, sull'isolone rimasto in secco, sorse il paese di Torricella, formatovi forse dalle popolazioni che erano state danneggiate dalla inondazione, e specie da quelle che sulla riva parmense erano rimaste spoglie d'ogni avere.

Prodotti del suolo, abbastanza ben coltivato, cereali, foraggi, canapa, legumi e lungo le sponde del Po boscaglie cedue ricche di cacciagione. Non vi sono in luogo industrie che non siano strettamente attinenti alla produzione del suolo.

Cenno storico. — Il nome di questo Comune si riscontra talvolta ricordato nelle cronache comunali di Cremona del secolo XIV, in seguito alle incursioni fatte dai Parmigiani e dai loro alleati Bresciani e Mantovani nella bassa cremonese per devastarne le campagne. Una parte del territorio di questo Comune spettava al ducato di Parma; ma, nel 1819, fu tutto riunito sotto la diocesi e provincia di Cremona.

Coll. elett. Casalmaggiore — Dioc. Cremona — P[2] a Castelponzone,
T. e Str. ferr. a San Giovanni in Croce.

Mandamento di PIADENA (comprende 8 Comuni, popol. 12,417 ab.). — Il mandamento di Piadena, che non subì variazioni per effetto della legge 30 marzo 1890, occupa la parte superiore o settentrionale del circondario di Casalmaggiore. Esso confina: a nord, colla provincia di Mantova (distretto di Canneto sull'Oglio), da cui è separata dal fiume Oglio; ad est, ancora colla provincia di Mantova (distretto di Bozzolo); a sud, col mandamento di Casalmaggiore e, ad ovest, col mandamento di Pescarolo in circondario di Cremona.

Il mandamento di Piadena si stende in rasa pianura e non presenta quindi accidentalità topografiche meritevoli di speciale rilievo. L'Oglio, che divide questo territorio da quello della finitima provincia, è il maggior corso d'acqua che bagni il mandamento di Piadena, il quale è peraltro solcato in ogni senso da numerosi canali a scopo di irrigazione.

Due grandi arterie stradali attraversano il mandamento e sono la provinciale da Cremona a Mantova e l'antica strada postale o regia interprovinciale da Brescia a Parma per Casalmaggiore. Strade secondarie e comunali si allacciano a queste due importanti arterie, completando il sistema di comunicazione fra tutte le località del mandamento. A Piadena si intersecano le linee ferroviarie Pavia-Cremona-Mantova e Brescia-Casalmaggiore-Parma, la quale ultima fa stazione anche a San Giovanni in Croce, altro Comune del mandamento.

Com'è di tutta la provincia cremonese, anche in questo mandamento l'agricoltura è base della ricchezza locale; anche quivi prosperano le più utili coltivazioni della piana lombarda. Tuttavia non mancano rappresentanze delle altre industrie e delle tessili in particolar modo, siccome si vedrà nella descrizione di ogni singolo Comune.

Piadena (1660 ab.). — Questo Comune, capoluogo del mandamento, si stende nella parte superiore del circondario, non lungi dalla sponda destra dell'Oglio, a 29 chilometri da Cremona e 17 da Casalmaggiore. Il Comune è costituito, oltre che dal paese titolare, dalle frazioni di Bardelli, Cà dei Chiozzi, Cà dell'Ora e da altri cascinali e ville sparse per la campagna. — Piadena (35 m. sul mare) è un grosso e bel borgo

in progressivo sviluppo e miglioramento edilizio: è attraversato dalla strada provinciale per Mantova, che nell'abitato è fiancheggiata da belle case con porticati o senza e dai più cospicui edifizi del luogo. Notevolissimo fra tutti è la chiesa arcipretale sotto l'invocazione di Maria Assunta, di antiche origini — essendo annoverata fra le plebane o battesimali esistenti fin dal periodo longobardo — restaurata più volte e ricostrutta a nuovo nel 1753, ad una sola navata ampia ed alta, fiancheggiata da cappelle, taluna delle quali con buoni dipinti e ricche decorazioni. Nel 1839 alla chiesa fu aggiunto lo slanciato campanile ove fu installato un concerto di grosse campane, considerato fra i più armoniosi ed intonati della regione. Vi sono inoltre nel borgo due chiese sussidiarie ed oratorii di uso privato.

Piadena possiede buone istituzioni di pubblica beneficenza, d'antica fondazione, ed un completo corso di scuole elementari comunali, tanto maschili che femminili.

Le industrie vi sono rappresentate da tre fornaci per la cottura dei laterizi più usuali; da una fabbrica di saponi; da una d'acque gasose; da un grandioso opificio per la trattura della seta a vapore, con 175 operai in media giornaliera; da una piccola conceria di pelli e da altre piccole officine per la preparazione di articoli d'uso comune e di consumo locale.

Piadena dista dall'Oglio un chilometro e mezzo circa ed in questa località il bel fiume lombardo è attraversato da due ponti: uno per la strada provinciale che unisce direttamente Piadena a Canneto; l'altro per la ferrovia Brescia-Parma.

Il territorio di Piadena, riccamente irrigato dai canali Delmona, Laghetto, Palizza, Piadenella ed accuratamente coltivato, è fertilissimo: produce cereali d'ogni specie, lino, foraggi, gelsi e viti. Importante vi è l'allevamento del bestiame e notevole è la produzione dei bozzoli, costituente anzi uno dei maggiori cespiti d'entrata nelle aziende agrarie.

Cenno storico. — Secondo l'affermazione degli storici locali ed in ispecial modo del celebre Giambattista Sacco detto il *Platina*, che fu uno fra gli uomini più dotti del secolo XV, Piadena ripeterebbe le sue origini da Platino o Platina, esarca bisantino di Ravenna, che per fronteggiare i Longobardi fortemente installatisi in Brescia ed in Bergamo minacciavano questo estremo lembo della espansione bisantina nell'Italia superiore. Sembra che questo castello o forte, eretto da Platino sullo scorcio del VI secolo, esistesse ancora intatto e col nome del suo fondatore nell'anno 686, a conquista longobarda previamente consolidata in tutta la gran valle del Po. Come già abbiamo accennato, la chiesa di Piadena era considerata, nel periodo longobardo fra le battesimali o plebane (quindi fra le più importanti) della diocesi cremonese. Atti del secolo X (990) e XI (1057), riportati dal Sicardo e da Muratori, confermano l'esistenza di Piadena in quei secoli, come di luogo considerevole e fortificato.

Della rocca di Piadena si parla eziandio nelle cronache cremonesi e bresciane del periodo comunale e si sa che in processo di tempo, a guardia del territorio cremonese, fu presidiata da celebri capitani, quali: Guglielmo de' Picenardi nel 1404 e Sebastiano de' Picenardi nel 1540. Bernabò Visconti aveva munita la rocca di Piadena di ponte levatoio e di torrette. Sorgeva alquanto fuori dell'abitato, verso l'Oglio. Gli ultimi ruderi di essa furono smantellati a colpi di cannone sul principio del secolo nostro dai Francesi, quando si trattò di rendere più diritta e comoda la strada che dal Cremonese doveva mettere a Brescia.

Uomini illustri. — Piadena fu culla di parecchi cittadini illustri, la fama dei quali si spinse nel loro tempo oltre i confini assai modesti del luogo natale: citiamo fra tutti il celebre Giambattista Sacco, detto appunto dal luogo nativo il *Platina*, nato nel 1421 e morto in Roma, secondo il Campi, nel 1484. Fu uno degli uomini più dotti del suo tempo, versato, oltrechè nel greco e nel latino, in molte lingue europee ed orientali, di grande erudizione storica e letteraria, oratore facondo ed autorevole. Fu

caro a varii pontefici ed ebbe la gloria di essere il primo prefetto della Biblioteca Vaticana, nella qual carica fu raggiunto dalla morte.

Coll. elett. Casalmaggiore — Dioc. Cremona — P[2], T. e Str. ferr.

Calvatone (1805 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende alla estremità nord-est del circondario, sulla strada da Cremona a Mantova, non lungi dal punto in cui il dugale Delmona si getta nell'Oglio. — Calvatone (30 m. sul mare), capoluogo del Comune, è un grosso e popoloso paese, d'aspetto in gran parte moderno, non privo di edifizi signorili e ben costrutti. Notevole è la chiesa prepositurale affatto nuova, la cui costruzione in luogo dell'antica, angusta e cadente, fu iniziata nel 1857: è di linee grandiose ed eleganti formanti un complesso armonico e maestoso.

Il territorio di Calvatone, irrigato dal dugale Delmona e da roggie minori, è fertilissimo: dà cereali d'ogni sorta, lino, foraggi, legumi, viti e gelsi. Vi si alleva molto bestiame ed havvi pure un'importante produzione di bozzoli. Unica rappresentanza delle altre industrie in luogo è l'estrazione dell'olio di lino e d'altri semi oleosi.

Cenno storico. — Gli eruditi vogliono che il nome di questo paese derivi dalle parole *Cavea Ottonis* (fossa, sepolcro d'Ottone), perchè in questo luogo — che potrebbe per molti ruderi essere il Bedriaco menzionato da Tacito — sarebbe avvenuto fra quei due contendentisi l'impero la famosa battaglia dell'Oglio, nella quale Vitellio restò trionfatore.

Varie supposizioni furono fatte dagli studiosi cremonesi per fissare l'ubicazione se non esatta, approssimativa del misterioso Bedriaco; ma per quanti computi e ricerche siensi fatte, nessuno corrispose meglio, colle indicazioni lasciate da Tacito, dell'attuale Calvatone. Oltre i dati delle distanze e degli itinerari fissati da Tacito corrispondono anche, nel grande storico romano, alla natura del luogo nel quale si trovava Bedriaco, anche la natura del luogo ove ora si trova Calvatone. Di più, ben pochi luoghi del Cremonese diedero alla luce, negli scavi in esso praticati, maggior copia di cimelii e ruderi del periodo romano quanti se ne rinvennero in ogni tempo in Calvatone e suoi dintorni: vale a dire avanzi di musaici, sepolcri, urne funerarie, croci d'ogni specie e fattura, are, lapidi, embrici, cocci, olle, anfore, vasi ed altri lavori figulini di varie forme per usi differenti; anelli, patere, lucerne, armille, monete; oggetti in bronzo, in ferro, ecc.; si aggiunga che l'antico castello dei Sommi-Picenardi apparve fondato su malfermi ruderi di costruzione romana; che il coro dell'antica e disfatta chiesa prepositurale — non a sufficienza studiato da competenti archeologi — aveva la forma di cella d'un antico tempio e lo ornavano vetustissime pitture murali, che, quasi totalmente sbiadite, non lasciavano capire se rappresentassero fatti evangelici o fasti di eroi mitologici; infine, fu pure nelle campagne circostanti a Calvatone, in un fondo di proprietà Alvisi, che nel febbraio e nel marzo 1836, si rinvennero i pezzi di una statua in bronzo dorato, rappresentante la *Vittoria Augusta*, posante su di un globo di rame pur esso dorato, del diametro di due braccia e sul quale si leggevano incise queste parole:

VICTORIAE AUG.
ANTONINO ET VERI
M. SATRIUS MAJOR.

Tale dicitura prova che questa statua data dall'anno 167 o 170 di C. Fu esposta a Brera, in Milano, e sollevò nei dotti molto interesse e negli artisti grande ammirazione, perchè è di buonissimo stile e del miglior momento dell'arte romana. Aggiungasi poi, che nei contorni di Calvatone la via Postumia — scorrente lungo il canale o colatore Delmona e corrispondente all'antica strada di Mantova — univasi alla *bedriacense*, strada militare tra Cremona e Verona, ed oltre l'Oglio si trovano ancora traccie della cosidetta *strada levata* che da Calvatone conduce a Verona, il tutto secondo la precisa designazione data da Tacito per l'ubicazione di Bedriaco o Bebriaco che fosse.

Nel medioevo Calvatone fu munito di un castello, designato anche col nome di *Tezzole*, che nel 1403 era sotto il dominio di Ugolino Cavalcabò, signore di Cremona. Precedentemente il luogo aveva sofferto gravi danni nelle lotte tra Cremona e le vicine città; e nel 1314 venne dai Veronesi, ghibellini, in guerra coi Cremonesi, guelfi, assaltato e messo a sacco.

Coll. elett. Casalmaggiore — Dioc. Cremona — P^2 locale, T. e Str. ferr. a Bozzolo.

Casteldidone (1439 ab.). — Questo Comune si trova nella parte sud-est del mandamento e presso il confine orientale della provincia. Il Comune è alquanto frazionato. — Casteldidone (27 m. sul mare), capoluogo del Comune, è un grosso e ben costrutto paese, nel quale spiccano in buon numero case moderne o rimodernate, palazzotti signorili ed una chiesa parrocchiale non priva di pregi architettonici, più che rimodernata costrutta a nuovo nel nostro secolo.

Il territorio di Casteldidone, irrigato dal dugale Riglio Delmonazza, è fertilissimo: dà cereali, lino, frutta, legumi, gelsi e viti. Vi si esercitano le industrie strettamente attinenti all'agricoltura, quali l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli, fatta quivi su vasta scala.

Cenno storico. — Questa località anticamente era costituita da *lame*, o terreni paludosi e fangosi, prodotti dalle replicate inondazioni tanto del Po che del più vicino Oglio. Nel 1648, durante l'assedio di Cremona, Casteldidone fu saccheggiato ed in gran parte incendiato dalle truppe alleate di Francia, Modena e Savoia, quale diversivo della lunga fazione imposta loro dalla inopinatamente gagliarda difesa del forte o rocca di Cremona. Casteldidone fu per molto tempo feudo della famiglia patrizia Schizzi di Cremona.

Coll. elett. Casalmaggiore — Dioc. Cremona — P^2, T. e Str. ferr. a San Giovanni in Croce.

Drizzona (1265 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova nell'angolo nord-ovest del mandamento, sulla sinistra della provinciale da Cremona a Mantova, e non lungi da Piadena. È Comune frazionato, costituito, oltrechè dal paese capoluogo, dai villaggi di Pontirolo, Capredoni e Castelfranco d'Oglio, oltre ad aggregati di cascinali sparsi per la campagna di nessuna importanza. — Drizzona (34 m. sul mare), capoluogo del Comune, è un mediocre paese di circa 700 abitanti, avente carattere rurale, ma ben costrutto e con edifizi moderni. La chiesa parrocchiale, intitolata a Santa Eufemia, si trova ad un terzo di chilometro, verso oriente dall'abitato.

Il territorio di Drizzona, ben irrigato e coltivato con cura, produce cereali, foraggi in vaste praterie, lino, legumi, gelsi e viti. L'allevamento del bestiame da stalla e quello dei bachi da seta sono in luogo le industrie di maggior sussidio all'agricoltura.

Cenno storico. — Questo paese fu per molto tempo feudo di Giambattista Castaldi dei Picenardi. Nel 1648, durante il memorabile assedio di Cremona, Drizzona fu assaltata e sottoposta per parte dei Francesi e loro alleati Sardo-Estensi ad uno spietato saccheggio.

Coll. elett. Casalmaggiore — Dioc. Cremona — P^2, T. e Str. ferr. a Piadena.

San Giovanni in Croce (2736 ab.). — Questo Comune ripete il suo nome dal trovarsi sulla crociera delle due strade Parma-Casalmaggiore-Piadena-Brescia e Mantova-Cremona, e forma il confine orientale della provincia di Cremona. Il Comune, oltre del grosso borgo titolare e capoluogo, consta delle frazioni di San Zavedro e Fenilone, ed altre minori. — San Giovanni in Croce (30 m. sul mare), capoluogo del Comune, è una bella borgata d'oltre 2500 abitanti, d'aspetto prosperoso e moderno, ricca di edifizi civili e di buona architettura. Ha una notevole chiesa arcipretale, una chiesa sussidiaria intitolata alla Trinità, ed altri edifizi sacri d'uso privato. Famosa in tutta la provincia cremonese è, per la sua magnificenza — gareggiante con quella della villa dei Picenardi —

la grandiosa villa Vidoni, creata pur questa tra lo scorcio del secolo passato ed il principio del nostro. Notevole per la grandiosità sua è il palazzo turrito e costrutto a foggia di castello: vasto è il parco che attornia il palazzo ed in esso l'arte creò tutto quello che la natura del luogo non poteva dare, cioè amene prospettive, grotte, giuochi d'acqua, laghetti, belvedere, ecc. Splendida del pari è la villa dei nobili Grasselli, il cui giardino, alla squisita eleganza aggiunge il pregio di possedere le più esotiche e rare qualità di fiori. Anche la villa Martini merita essere ricordata per la felice sua positura e per ricchezza.

San Giovanni in Croce possiede pure un recentissimo Ospedale, un Istituto per la cura degli scrofolosi, una Congregazione di carità, una fiorente Società operaia ed un elegante e comodo Teatro.

Il territorio, in parte irrigato, è assai fertile e produce cereali d'ogni specie, lino, legumi, foraggi e gelsi. L'allevamento del bestiame e quello dei bachi da seta, fatto su vasta scala, e la produzione del vino assai pregiato, sono le industrie locali di maggior sussidio alla diretta produzione del suolo. Le altre industrie sono rappresentate da un cospicuo opificio per la trattura della seta a vapore, impiegante in media giornalmente da 300 operai; da 2 frantoi per la estrazione dell'olio di lino e d'altri semi oleosi; da un mulino a cilindro; dalle fabbriche Savoia e Bozzetti per la costruzione di fisarmoniche, rinomatissime e ricercate fino nella lontana America; nonchè da parecchi caseifici di cui uno produce dei formaggi a tipo svizzero, di così pregevole fattura da far concorrenza ai veri *Hementhal.*

Cenno storico. — Di questo luogo si cominciarono ad avere notizie negli atti e nelle cronache cremonesi durante il periodo delle lotte comunali. Il castello di San Giovanni, del quale non giunsero ai nostri tempi se non ruderi diroccanti, fu eretto per ordine di Cabrino Fondulo, signore di Cremona nel 1407, e fu più volte assediato ed espugnato or dalla fazione guelfa or dalla ghibellina. Altri gravi danni subì questo castello insieme al borgo durante le guerre del principio del secolo XVI.

Coll. elett. Casalmaggiore — Dioc. Cremona — P², T., Str. ferr. e Tr.

Tornata (991 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende sull'estremità orientale della provincia, presso al confine di questa colla provincia di Mantova, a destra del colatore Delmona e della strada provinciale Cremona-Mantova. — Tornata (30 m. sul mare), capoluogo del Comune, è un villaggio di carattere affatto rurale e di modestissima apparenza. Altra frazione importante del Comune è Romprezzagno, all'estremità orientale del territorio.

Il fertile territorio di Tornata dà cereali, foraggi, gelsi e viti. Vi si alleva molto bestiame e notevole vi è pure la produzione dei bozzoli. Il vino, che in molta quantità si produce in questo Comune, è riputato per il migliore della provincia di Cremona.

Coll. elett. Casalmaggiore — Dioc. Cremona — P², T. e Str. ferr. a Bozzolo.

Vhò (1402 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende a levante di Piadena, sulla strada provinciale da Cremona a Mantova. Il Comune, oltre della borgata capoluogo, consta delle frazioni San Paolo Ripa d'Oglio, San Lorenzo Guazzone, e di varii cascinali sparsi per la rasa pianura. — Vhò, capoluogo (32 m. sul mare), è un discreto borgo di circa un migliaio d'abitanti, nel quale, oltre ad alcuni edifizi di buona e moderna costruzione, è notevole la chiesa parrocchiale, di corretto disegno, con altari ricchi di marmi, decorazioni e dipinti di pregio. A sinistra della strada provinciale verso Piadena, sorge il grandioso palazzo Maggi, formante il fondo prospettico d'una vasta spianata messa a giardino.

Il territorio di Vhò, ben irrigato e lavorato con molta cura, produce cereali, lino, foraggi in gran copia, gelsi e viti. Vi si alleva molto bestiame ed importante vi è pure la produzione dei bozzoli, le sole industrie del luogo di sussidio all'agricoltura.

Cenno storico. — Vuolsi che il nome di questo Comune venga dal latino *Vadum*, guado: essendo il luogo anticamente coperto da depositi d'acqua, lasciati dagli straripamenti dell'Oglio, che si potevano agevolmente passare a guado. Nell'anno 769 questa località è designata col nome di guado dai pescatori bresciani. L'antica chiesa del luogo era detta basilica — il che ne fa risalire le origini al periodo romano — ed essa, insieme al monastero che vi era annesso, furono da Adelchi, successo nel regno al padre Desiderio, posti sotto la giurisdizione e difesa del famoso monastero di Santa Giulia in Brescia, al quale si collegano tante memorie di quest'ultimo re dei Longobardi.

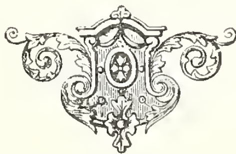
Coll. elett. Casalmaggiore — Dioc. Cremona — P², T. e Str. ferr. a Piadena.

Voltido (1119 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova a sud-ovest di Piadena, sulla destra del dugale Delmona e non lungi dal confine del circondario di Casalmaggiore con quello di Cremona. È Comune di carattere affatto rurale e costituito da varie frazioni, fra cui Recorfano, Colombarolo e Gatrolo Cappellino, oltre a varii cascinali sparsi. Il capoluogo, Voltido (33 m. sul mare), conta meno di 300 abitanti. Notevole è però la chiesa parrocchiale, intitolata all'Arcangelo Michele, di buona architettura moderna.

Riccamente irrigato, il territorio di Voltido è fertilissimo e produce cereali d'ogni specie, lino, foraggi, legumi, gelsi e viti. L'allevamento del bestiame e la produzione dei bozzoli sono quivi le industrie di maggior sussidio all'agricoltura.

Cenno storico. — Voltido è luogo antico, ricordato nelle cronache cremonesi del periodo comunale. Durante la dominazione spagnuola venne infeudato a Gian Battista Gastaldi, generale di Carlo V, ed alla sua discendenza; nel 1691 passò ad Aroldo Aroldi, insieme ai feudi di Viadana, Drizzona, ecc.

Coll. elett. Casalmaggiore — Dioc. Cremona — P², T. e Str. ferr. a Piadena.



III. — Circondario di CREMA

Il circondario di Crema occupa la parte nord-ovest, la più elevata, della provincia. Esso ha una superficie di 500 chilometri quadrati, con una popolazione, calcolata presente al 31 dicembre 1897, di 90,939 abitanti (182 per chilom. quadr.). Il circondario di Crema è amministrativamente diviso in 53 Comuni, raggruppati, secondo la legge del 30 marzo 1890, in 3 mandamenti giudiziari dipendenti dal Tribunale di Crema, nel distretto della Corte d'appello di Brescia, come dal quadro seguente:

MANDAMENTI	COMUNI
CREMA	Crema, Bagnolo Cremasco, Camisano, Campagnola Cremasca, Capergnanica, Capralba, Casale Cremasco, Casaletto Ceredano, Casaletto Vaprio, Cascine Gandine, Castel Gabbiano, Chieve, Credera, Cremosano, Izzano, Madignano, Monte Cremasco, Montodine, Moscazzano, Offanengo, Ombriano, Palazzo Pignano, Pianengo, Pieranica, Quintano, Ricengo, Ripalta Arpina, Ripalta Guerina, Ripalta Nuova, Rubbiano, Salvirola Cremasca, San Bernardino, Santa Maria della Croce, Scannabue, Sergnano, Torlino, Trescore, Vajano Cremasco, Vidolasco, Zappello.
PANDINO	Pandino, Agnadello, Dovera, Rivolta d'Adda, Spino d'Adda, Vailate.
SONCINO	Soncino, Casaletto di Sopra, Cumignano sul Naviglio, Fiesco, Romanengo, Ticengo, Trigolo.

L'attuale circondario di Crema, che fino al 1859, sotto l'ultima dominazione austriaca, apparteneva in gran parte alla soppressa provincia di Lodi e Crema, confina: a nord, colla provincia di Bergamo (circondario di Treviglio) mediante una linea assai capricciosa, non giustifiata da nessuna ragione geografica, ma stabilita da consuetudini secolari ecclesiastiche ed amministrative; linea che va dall'Adda all'Oglio. Ad est confina colla provincia di Brescia (circondario di Chiari), diviso da questa dal corso dell'Oglio; a sud confina col circondario di Cremona; ad ovest, infine, colla provincia di Milano, circondarii di Lodi e di Milano, diviso da questi in parte dal corso dell'Adda ed in parte da una linea convenzionale, chiudente quel tratto di territorio lodigiano, che è sulla sinistra dell'Adda.

Nel territorio del circondario di Crema non si riscontrano particolarità topografiche di speciale rilievo, e quindi esso è considerato come perfetta pianura. Tuttavia va notato che il piano cremasco si presenta con marcata inclinazione da nord-ovest a sud-est, formante conca nella parte centrale, ove fu il bacino del lago Gerundo. La parte rialzata, a leggere ondulazioni, quasi a colmate e piccoli rialzi, è quella di ponente costeggiante l'Adda. Il lago Gerundo, del quale hanno lasciato memoria gli antichi scrittori, occupava certamente tutta la parte piana e bassa del territorio cremasco. Questo lago era formato da impaludamenti dovuti agli straripamenti, nel passato assai più frequenti e copiosi, dell'Adda, del Serio e dell'Oglio, in certi punti del territorio riuniti in un sol letto. Col decrescere della potenza di questi fiumi — causato

dal rapido diminuire dei ghiacciai alpini, dalle mutate condizioni meteorologiche del nostro paese e dalla loro conseguente inalveazione, che è press'a poco la presente — rimase nella parte bassa e concava del territorio un grande deposito d'acqua seminato da varii isolotti di maggiore o minore estensione, che ben presto si andarono coprendo di una rigogliosa vegetazione. Fu questo il lago o mare Gerundo menzionato dagli antichi, di cui rimanevano avanzi in vasti stagnoni e impaludamenti detti *mosi* anche nel medioevo ed in tempi vicini ai nostri. La permeabilità del suolo, i canali ed i lavori di bonifica compiutivi dalle popolazioni hanno ora quasi completamente assorbiti e prosciugati questi *mosi*. Nei primi secoli dell'evo cristiano il lago Gerundo occupava ancora coi suoi impaludamenti gran parte del territorio cremasco: attualmente non ne rimangono che poche traccie in alcune regioni acquitrinose.

Il circondario di Crema oltre all'essere bagnato dall'Adda e dall'Oglio, che ne formano in parte i confini colle provincie di Milano e di Brescia, è percorso dal Serio, entrante in questo territorio dalla soprastante provincia di Bergamo pel Comune di Vidolasco; proseguendo poi in direzione da nord a sud il Serio, dopo aver lambito da levante la città di Crema, attraversa nella sua lunghezza il circondario andando a gittarsi in Adda al disotto di Montodine. Il territorio compreso tra la sponda sinistra dell'Adda e la sponda destra del Serio è presumibilmente quell'Isola Fulcheria, della quale tanto si parla nel medioevo nel periodo delle lotte feudali e comunali.

In siffatte condizioni idrografiche è ovvio che il circondario di Crema tocchi nella provincia di Cremona, sotto il rapporto dell'irrigazione, la quota massima. Infatti l'86.3 per cento dei terreni di questo circondario è bonificato dall'irrigazione. I canali irrigatori sono nel maggior numero derivati dall'Adda e dal Serio: taluno entra nel territorio cremasco dalla vicina provincia di Bergamo; altri svolgono tutta la loro influenza nel circondario. I canali più importanti dai quali il territorio cremasco è beneficato sono: il Naviglio Pallavicino, derivato dall'Oglio; il Ritorto, detto più solitamente *Roggia Comune*, traente le sue acque dall'Adda presso Cassano e scaricantesi nel Serio sopra Montodine, dopo aver attraversato la maggior parte del Cremasco in direzione da nord a sud; l'Alchina, formata dalle roggie dei Molini e Frascata presso Mozzanica, che ha un percorso di 22 chilometri in direzione nord-ovest e sud-ovest, ed è uno dei monumenti più gloriosi pei Cremaschi; il canale Margano, costruito negli anni 1890-91, per dare acqua al Cremonese, attraversa per 35 chilometri il territorio, partendo dall'Adda a ovest, e terminando al Naviglio di Città a est, presso Genivolta.

Sotto il rapporto della viabilità il circondario di Crema può dirsi assai favorito, fornito com'è da una pressochè completa rete stradale, allacciante fra di loro non solo i varii Comuni, ma anche le minori loro frazioni. Arterie principali del territorio cremasco sono: la provinciale Lodi-Crema-Soncino; la Treviglio-Pandino-Lodi; la Cremona-Crema-Bergamo; la Crema-Pizzighettone, ecc. Taluna di queste strade è percorsa dalle linee di tramvie a vapore della Società dei Tramways a vapore interprovinciali. Per le ferrovie si ha la Cremona-Treviglio, passante per Crema, facilitando le comunicazioni con Milano, Bergamo e Brescia.

L'agricoltura, intensamente praticata, è base economica di questa regione. Il suolo, per quanto lavorato con cura in ogni parte, non è ugualmente fertile. I terreni migliori sono nella parte meridionale del circondario; nella parte settentrionale e di molta estensione sono i terreni ghiaiosi ed argillosi lasciati dalle più recenti alluvioni: la parte acquitrinosa o paludosa si riduce oggidì a plaghe limitatissime, che i continui miglioramenti e lavori di bonifica vanno sempre più restringendo. I prodotti più cospicui della regione sono i cereali, il lino — considerato per il migliore d'Europa — il riso, i legumi, la vite, i gelsi, le ortaglie di ogni specie ed i foraggi.

Le industrie, ed in particolar modo le tessili, hanno, come vedremo nei principali Comuni del circondario, vivace impulso ed importantissime rappresentanze.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI CREMA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI LODI

Mandamento di CREMA (comprende 40 Comuni, popol. 53,268 ab.). — Questo mandamento fu, dalla legge 30 marzo 1890, costituito coll'unione in un solo dei due mandamenti giudiziari già esistenti, cioè di Crema I e Crema II. Esso comprende tutta la parte centrale e più densa di paesi e di popolazione del circondario. Confina: a nord e nord-est, col circondario di Treviglio in provincia di Bergamo; ad est, col mandamento di Soncino; a sud-est, col mandamento di Soresina in circondario di Cremona; a sud-ovest ed ovest, col circondario di Lodi in provincia di Milano; a nord-ovest, col mandamento di Pandino.

Formando esso la parte maggiore del circondario di Crema, non ripeteremo qui specializzando tutte le notizie ed i dati che abbiamo esposti più sopra per l'intero circondario. Ci limiteremo soltanto a dire, che questo territorio è, sotto ogni rapporto, la plaga più intensamente agricola non solo del circondario, ma dell'intera provincia di Cremona.



Crema (9083 ab.). — Città capoluogo del circondario, trovasi sulla destra del fiume Serio, a 75 metri di altezza sul mare, a 43 chilometri a nord-ovest da Cremona: essa è sede della Sotto-Prefettura, d'un Vescovado, di un Tribunale civile e penale, dell'Agenzia delle imposte ed uffici annessi.

Questa piccola, ma nobile città si presenta nella verdeggiante pianura che la circonda come un antico castello murato, di forma rotondeggiante. Le mura, per quanto inutili, sono tuttavia ben conservate ed aperte a due porte soltanto: l'una a levante ed a ponente l'altra. La prima è detta *Porta al Serio*, l'altra *Porta Ombriano*.

Fra queste due porte corre in linea abbastanza diritta, se non in rettifilo, la via principale della città, che fa parte della grande strada provinciale Lodi-Crema-Soncino-Orzinuovi-Brescia. Questa via, ben lastricata e pulita, fiancheggiata da begli edifizi, con ben forniti negozi e porticati, movimentata ed illuminata a gas, potrebbe figurare degnamente anche in città di maggiore importanza. Nè le altre vie trasversali, che ad essa più o men direttamente si raccordano, mancano d'edifizi sacri o profani, interessanti dal punto di vista dell'arte. In complesso, fra le minori città lombarde, Crema lascia al visitatore un'impressione simpatica di buon gusto, pulizia ed operosità.

Fra gli edifizi dei quali Crema si onora, vero e glorioso monumento dell'arte lombarda è il Duomo (fig. 25), da collocarsi fra le chiese più cospicue della Lombardia. Il duomo di Crema, sorto nella prima metà del secolo XIV, appartiene al novero degli edifizi condotti in quello stile caratteristico e speciale, che fu detto gotico-lombardo, in tante cose dissimile e più raffinato del gotico-tedesco, del quale appunto, in quel medesimo periodo, si andavano arricchendo di grandiose cattedrali anche le città della Germania. Basta il più superficiale sguardo dato alla facciata per convincersi come esso appartenga al patrimonio artistico dei Maestri Comacini e più particolarmente a quella compagnia di Campionesi che da due secoli e più lavoravano alle cattedrali di Modena, di Piacenza, di Ferrara, di Trento, di Parma. Chi sia stato l'architetto del duomo di Crema non è detto nè provato da documenti scritti; ma lo si può indurre e stabilire mediante argomenti, diremo così, indiretti.

È noto che quando fu decisa l'erezione del duomo di Milano, all'inizio dei lavori per il grandioso monumento furono, da Gian Galeazzo Visconti, chiamati più volte a consiglio in Milano i principali architetti che allora lavoravano nello Stato. Fra questi figura costantemente nelle adunanze degli architetti ed alle visite ai lavori un Guglielmo



Fig. 25. — Crema: Il Duomo.

di Marco (da Campione), ingegnere ducale, abitualmente residente in Crema e da quella città recantesi a Milano di quando in quando: allorchè, evidentemente, si riuniva il Collegio degli architetti od occorrevano speciali ispezioni ai lavori. — Quale ufficio poteva tenere occupato nella piccola città di Crema questo autorevole ingegnere ducale, se non quello di attendere all'erezione del maggior monumento che la città stessa conti, il suo Duomo? — Ma havvi di più. Negli inizi della Certosa di Pavia, a pochi mesi dal cominciamento del duomo di Milano, morto Jacopo da Campione, che fu sicuramente l'architetto primo e principale di quel grande monumento, il priore, per delegazione ducale, sopraintendente ai lavori della fabbrica, non garbandogli più l'opera dell'architetto Bernardo da Venezia e dell'altro personale addetto ai lavori, gli diede commiato e chiamò al posto di architetto, il maestro Antonio di Marco, fratello dell'anzidetto Guglielmo, e come questi residente in Crema. Certamente questo Antonio di Marco, al quale affidavasi lavoro di tanta importanza qual era quello

della Certosa di Pavia, doveva avere due requisiti, senza dei quali nessuno avrebbe pensato a chiamarlo da Crema: doveva cioè essere artista valente, provetto e conosciuto, e seguace rigoroso dei metodi e delle regole di costrurre dei Campionesi, che avevano presieduto all'inizio del maraviglioso monumento e ne avevano ideato la simmetria fondamentale. Ora che potevano fare in Crema, piccola città, ove le opere grandiose non spesseggiavano certo, questi due fratelli Di Marco, i nomi dei quali sono in certo modo legati ai due più straordinari monumenti vantati dalla Lombardia, il duomo di Milano e la Certosa di Pavia, se non attendevano ad un'opera certamente importante e commendevole qual è appunto quella del duomo cremasco? Davvero non si saprebbe, essendo bene assodato quanto i Comacini fossero facili a trasportarsi da un paese all'altro, dove il lavoro poteva richiederli, essendo contro le loro abitudini ed i loro interessi lo starsene dove non era più dato ad essi di operare.

Da questi argomenti emerge evidente e positiva l'induzione che il duomo di Crema, nella facciata particolarmente, opera insigne della seconda metà del secolo XIV, è dovuto a Guglielmo di Marco ed a suo fratello Antonio, entrambi valentissimi Maestri Comacini, o più rigorosamente Campionesi.

Secondo il Terni, autore d'una storia di Crema rimasta inedita, ma il cui manoscritto conservasi nella biblioteca di quella città, fin dal secolo primo del Cristianesimo Crema possedeva una bella e grandiosa chiesa matrice, la quale venne distrutta nella metà del secolo XII per ordine di Barbarossa, allorchè, dopo il memorabile assedio — del quale parleremo nel cenno storico — ebbe in suo potere l'eroica città. Lo stesso storico afferma poi, che i Cremaschi « ala antica Gesa cominciarono a dar nuova forma l'anno 1284 e alcuni vogliono che in due anni fusse la Gesa e il Campanile fabbricato ». Invece si ha per positivo che in seguito alle guerre ed alle fazioni interne, dalle quali fu afflitto tutto il secolo XIV, le cose si protrassero in lungo e solo nella seconda metà, e ben inoltrata, del secolo stesso l'edifizio potè colla bella sua facciata essere compiuto. Questa facciata è oggidì la parte più importante del duomo di Crema, avendo la navata all'interno e la fiancata all'esterno subìto tutte le conseguenze dei rifacimenti devastatori e profanatori del secolo barocco. Ma la facciata, abbastanza rispettata, è opera d'arte pregevolissima, che anche da sola e ad usura compensa del rimanente.

In essa gli elementi, diremo così, canonici dell'arte comacina si fondono in mirabile accordo con quel gotico ingentilito ch'è il neogotico o gotico lombardo. Essa ha forma cuspidale ed è divisa in tre campate, rispondenti alle navate interne, da due lunghe mezze colonne o lesene rotonde, dalle quali si sviluppano tre archi a sesto acuto, poggianti i due laterali allo sporto della pilastrata d'angolo. Nella campata maggiore o centrale si apre una bella porta a sesto acuto dagli stipiti rientranti e cordonati: sopra a questa — caratteristica dell'arte comacina — è forata la gran rosa o finestra circolare in marmo, lavorata con molta finezza. Sopra alla rosa, e proprio sotto la curva dell'arco, è aperta una finestra ogivale, rimasta disadorna. Nelle due campate laterali, rispondenti alle navate minori, si aprono al basso due finestre ogivali bifore — una per campata — a vano strombato e finamente lavorate a cordonatura. Sopra a queste finestre, il secolo delle profanazioni barocche ha voluto lasciare le sue traccie aprendo due finestre circolari; nella parte superiore di queste campate, sotto l'arco, si aprono due altre finestre ogivali e bifore di taglio elegantissimo, più che strombate e finamente decorate di cordonature ed ornate a fogliami nel vano. Il frontone superiore è terminato da una elegantissima loggetta simulata, a colonnine di marmo, elementi decorativi che son come chi dicesse la marca di fabbrica delle opere comacine, e di bellissimo effetto. Nella facciata sono incrostate varie scolture di carattere più o meno sacro, tra le quali havvi pure lo stemma ducale dei Visconti: segno evidente che a quest'opera indubbiamente lavorarono i fratelli Guglielmo ed Antonio di Marco.

L'interno del duomo di Crema, spietatamente trasformato nel secolo scorso, non risponde all'impressione che desta l'aspetto della facciata. È tutt'altra cosa. Negli altari, taluni dei quali decorati riccamente, si notano alcuni quadri pregevoli, tra i quali un *San Sebastiano* di Vincenzo Civerchio, ottimo pittore del secolo XV, uno degli anelli di congiunzione in Lombardia tra l'arte giottesca e quella trionfante del XVI secolo, che anche in Lombardia con Leonardo e la sua scuola, Bernardino Luini, Gaudenzio Ferrari, il Sernazzo, il Lavino e tanti altri gareggiano con onore grandissimo coi miracoli d'arte purissima e smagliante dell'allora prosperosissima scuola toscana. Notevole edifizio è il campanile sulla fiancata di sinistra del tempio. Per la forma, in parte quadrata ed in parte a pinacolo con finestre bifore e trifore, con archetti, smerlature e gallerie, ricorda in minori proporzioni la famosa torre della Ghirlandina in Modena, opera pur questa dei Maestri Campionesi.

La Cattedrale cremasca dà nella piazza principale, ch'è come il cuore della città; quivi, di fianco alla chiesa, è il bel palazzo episcopale; dall'altro lato sorge il palazzo del Comune, e quell'edifizio curioso ch'è detto il *Torrazzo* (fig. 26) e che, fatte le debite restrizioni, ricorda la famosa torre dell'Orologio sulla piazza di San Marco in Venezia, e ch'è uno dei monumenti lasciati in Crema dalla lunga dominazione della Serenissima. Questo torrazzo consta d'una grande arcata al basso, pella quale dalla via principale si accede alla piazza; nella parte superiore, rivelante l'arte del secolo XVII, vedonsi l'orologio del Comune ed un cupolino, sorretto da pilastrini, sotto il quale è la campana delle ore. In questa piazza, sebbene non molto vasta, per gli importanti e caratteristici edifizi che la circondano, si teneva in certe epoche, il giuoco del pallone, ora non più.

Altre chiese meritevoli di essere ricordate in Crema, oltre il Duomo, sono: San Benedetto, in istile del secolo XVII, rimarchevole particolarmente per la buona architettura dell'interno; la chiesa della Trinità, con pregevoli bassorilievi, rifatta ed ampliata nel 1760; la chiesa di San Giacomo Maggiore, eretta nel 1312, una delle più antiche della città, con quadri di buona scuola; la chiesa di Maria Vergine delle Grazie, con ottimi dipinti del cremasco Giacomo Barbelli ed una *Vergine* antichissima, tolta da un bastione della città quando, nel 1553, se ne ristorarono le mura; la chiesa di Santa Maria della Croce (fig. 27), a poco oltre un chilometro fuori di Porta Serio, magnifico edifizio a croce greca cominciato nel 1493 sopra i disegni di Giovanni Battacchio, lodigiano, nella quale si vuole che anche il Bramante d'Urbino, maestro del Battacchio, abbia messo mano.

Sullo scorcio del secolo scorso, prima della grande strage fatta dalle riforme di Giuseppe II, Crema contava trentacinque chiese, più tre conventi degli Umiliati fondati nel 1046; uno dei Domenicani, fondato nel 1332; uno dei Frati Minori di San Francesco, fondato nel 1345; uno degli Agostiniani, sorto nel 1439; uno dei Carmelitani, datante dal 1495; più i conventi dei Cappuccini a San Bernardino, dei Crociferi, dei Barnabiti, dei Cistercensi e perfino dei Gesuiti. Inoltre, prima del 1810, esistevano in Crema sette monasteri di suore, di fondazione più o meno antica.

*
* *

Crema, in fatto di beneficenza pubblica e d'assistenza ai derelitti, ha tradizioni antiche e generose. Degli istituti di beneficenza di cui la città è provvista ricordiamo: l'Ospedale Maggiore, fondato nel 1351 ad opera di quattordici cittadini cremaschi, i quali del proprio costituirono la somma necessaria all'acquisto di alcune case in borgo San Pietro per adibirle ad uso d'ospizio per gli infermi poveri. Quel primo ospizio fu detto *Casa di Dio;* più tardi si trasferì a porta Ripalta in una casa donata da madonna Savia de Melanisio. Nel 1685 la rendita dell'ospedale di Crema era valutata in 29,000 lire: attualmente, per lasciti cospicui e donazioni di benemeriti cittadini, il patrimonio di quell'ospedale è valutato ad oltre 2 milioni di lire italiane.



Fig. 26. — Crema: Il Torrazzo.

Vi sono poi: l'ospedale degli Incurabili, fondato nel 1717; l'ospedale Esposti e Puerpere, fondato nel 1479, che raccoglie i trovatelli, provvede al loro baliatico, alla istruzione ed all'instradamento loro, presta ricovero, mantenimento e assistenza alle gestanti illegittime e fornisce sussidi di baliatico alle puerpere povere; — l'ospedale Pazzi, fondato nel 1351, eretto in corpo morale nel 1864, e che estende il suo beneficio a tutta la provincia; — la Pia Casa Poveri, che mantiene, anno per anno, una trentina di individui, e che dal 1893 venne unita al Ricovero di mendicità, fondato da Pietro Marini con testamento del 1877 allo scopo di togliere l'accattonaggio; — il Conservatorio delle Zitelle e Ritirate, fondato nel 1517 dal conte Flaminio Griffoni, nel quale si dà ricovero a 44 fanciulle povere, che all'epoca del loro matrimonio fruiscono anche di un sussidio dotale; — l'Istituto della Misericordia o degli Artigianelli, la cui origine risale al 1536 e che fu riordinato nel 1876, nel quale si raccolgono ben 43 fanciulli poveri, orfani o abbandonati, per istruirli e avviarli all'apprendimento di un'arte; — la Pia

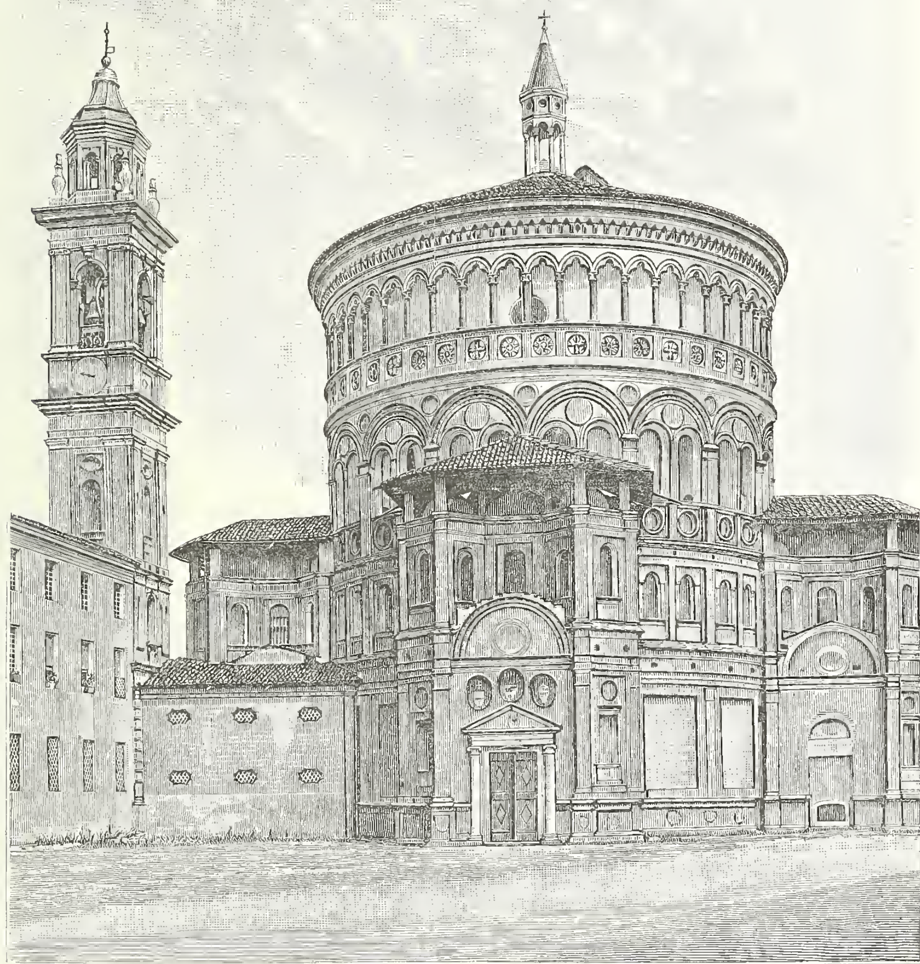


Fig. 27. — Crema (Dintorni): Chiesa di Santa Maria della Croce (da fotografia Emiliana).

Causa Frecavalli, fondata nel 1846 dal cav. Prospero Frecavalli, per mantenere agli studî quattro giovani di distinto ingegno; — la Congregazione di carità, amministratrice di ben dodici opere pie, alcune delle quali, come la Verdelli e la Grassi, di qualche importanza; — il Pio Istituto Sordomute, iniziato nel 1840, pel mantenimento, l'educazione e l'istruzione delle sordomute povere della provincia; — la Pia Casa della Provvidenza, detta del *Buon Pastore*, inaugurata nel 1871, in cui si raccolgono, alimentano ed istruiscono le giovani pericolanti e pericolate; — l'Opera Pia Scrofolosi poveri, modestamente sorta coi sussidî della carità cittadina nel 1871, per procurare ogni anno la cura balnearia di mare a ben 15 fanciulli; — l'Asilo infantile Principe Umberto, frequentatissimo, fondato nel 1865; — il Monte di pietà, fondato nel 1496, ad eccitazione di un frate Michele d'Aquis, zoccolante, che colle sue esortazioni raccolse fra i

cittadini la somma necessaria per impiantarlo; — l'Opera pia Canti, istituita dal sacerdote Paolo Canti nel 1855 per sussidiare parroci e sacerdoti vecchi ed infermi.

L'istruzione pubblica è, in Crema, favorita da ottime scuole primarie maschili e femminili; da un Ginnasio comunale, da una Scuola tecnica e da una Scuola normale maschile governative; da un Educandato per fanciulle e da altri istituti privati e di carattere religioso. Havvi inoltre una Biblioteca, fondata nel nostro secolo dal cav. Solera e passata in proprietà del Comune, che con annui stanziamenti provvede all'acquisto di opere nuove ed al mantenimento delle sale di lettura ad uso degli studiosi. Ad incremento dell'agricoltura locale Crema possiede un operoso Comizio agrario, il quale, con pubblicazioni, conferenze, sussidi e provvedimenti, cura gl'interessi morali e materiali degli agricoltori, i quali formano i $^3/_4$ della popolazione nel circondario.

Pei divertimenti pubblici Crema possiede un Teatro Comunale abbastanza elegante e capace di quasi un migliaio di spettatori. Vi si dànno generalmente, nella stagione di carnevale, spettacoli di opera seria, e nelle altre stagioni rappresentazioni di commedie e di operette.

In questi ultimi anni, a prova dei suoi sentimenti patriottici, Crema si abbellì di due monumenti: l'uno alla memoria di Vittorio Emanuele, inaugurato nel 1881, e l'altro dedicato a Giuseppe Garibaldi, inaugurato nel 1885. Tutt'e due sono opere lodatissime, dello scultore Francesco Barzaghi di Milano, da poco rapito all'arte.

Fino ai primi anni del nostro secolo Crema possedette un castello fortissimo, con bastioni, spalti, fossi esterni, che rendeva questa città, al pari di Pizzighettone, una delle piazze forti della Lombardia. Per provvedimento del Governo Italico, sanzionato da Napoleone, nel 1809 il castello venne smantellato e demolito, e Crema fu sottratta agli oneri speciali delle città fortificate.

Per quanto Crema sia essenzialmente centro attivissimo di produzione agraria, non vi mancano importanti rappresentanze delle altre industrie. Citiamo innanzi tutto il grandioso stabilimento del Linificio e Canapificio nazionale, ove si eseguiscono ad un tempo la filatura della juta e la tessitura del lino e della canapa. Per la filatura della juta si fa uso di una caldaia a vapore della forza di 20 cavalli, che serve per il riscaldamento e pel macero, e di un motore idraulico della forza di 100 cavalli, che anima 8000 fusi. Gli operai sono 166, il lavoro è continuo per 290 giorni all'anno. La materia prima si ritira dalle Indie, da Calcutta principalmente, ed i prodotti si smerciano nel Regno e sopratutto in Lombardia. Nella tessitura del lino e della canapa sono impiegati 388 operai, per la maggior parte femmine adulte, addette a 304 telai meccanici, animati da un motore idraulico, della forza di 60 cavalli. Si fabbricano tele liscie, greggie e purgate, tele da vele, sacchi, tele di juta per imballaggio, ecc. Le materie prime provengono dagli stabilimenti di filatura della canapa e del lino, che la stessa ditta possiede nei Comuni di Fara d'Adda e di Cassano d'Adda. I locali sono illuminati con 35 lampade elettriche ad arco e 50 ad incandescenza, con impianto proprio. Altre industrie esistenti in Crema sono: l'officina pel gas illuminante; una fonderia per campane della celebre famiglia Crespi; una fornace per la cottura della calce; 3 fabbriche di candele di cera; un brillatoio pel riso; una tintoria; 6 tipografie, impieganti complessivamente da 25 operai; e 3 segherie per legnami, animate da forza idraulica.

Il territorio di Crema, riccamente irrigato e coltivato con mirabile assiduità, è feracissimo in cereali d'ogni specie, lino, foraggi, gelsi, viti, legumi ed ortaglie. Importante è l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile; notevole è la produzione dei latticini, burro e formaggio particolarmente, confezionato nelle *casère*, o piccoli caseifici, annessi si può dire a ciascuna fattoria. L'allevamento dei bachi da seta costituisce un importante cespite di attività nelle aziende agricole di questo Comune. Infine Crema è sede della stazione dei Regi Stalloni per la Lombardia.

Bilancio comunale di Crema per l'esercizio 1898:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie . . . . . L.	231,333. 40	Spese obbligatorie ordinarie . . L.	181,514. 06
» straordinarie . . . . »	26,665. 93	» » straordinarie »	7,060. —
Partite di giro e contabilità speciali »	93,058. 09	» facoltative . . . . . . »	66,925. 27
		Movimento di capitali . . . . »	2,500. —
		Partite di giro e contabilità speciali »	93,058. 09
Totale L.	351,057. 42	*Totale* L.	351,057. 42

CENNO STORICO

Sulle origini, assai remote ed oscure, di Crema hanno favoleggiato parecchio, specie gli scrittori dei due ultimi secoli. Non ricorderemo certo le supposizioni e le induzioni mitologiche che in deficenza di cognizioni positive, essi andavano almanaccando. Come abbiamo detto per Cremona, considerando la radicale *Crem*, il nome di Crema è indubbiamente di origine celtica ed applicato a località che si trovano o sopra od in vicinanze di acque correnti e stagnanti e delle quali si hanno nella sola Lombardia parecchi esempi, come Cremella, Cremenaga, Cremeno, Cremenano, Cremia, Cremnago, Cremona, Cremosano, ecc. Appigliandoci alla più verosimile delle ipotesi, supporremo che in questa località, sulle rive del lago Gerundo, fra gli alvei dilaganti dell'Adda, del Serio, dell'Oglio, su uno di quegli isoloni emergenti dalla superficie delle acque e formati dalle corrosioni stesse dei fiumi, nel tormentoso lavoro della creazione degli alvei attuali, una tribù di quei Celti Cenomani o Insubri che dodici o quattordici secoli avanti l'êra volgare, valicando le Alpi, si erano stabiliti nella piana e nelle valli lombarde, si sia stabilita piantandovi le capanne di un villaggio, che per essere o in vicinanza o soprastante ad acque fu detto *Crèm.* Altre derivazioni, o mitologiche od eroiche o fantastiche, che si vogliano dare al nome di Crema, ripugnano alla verità; come del pari è ripugnante a questa il supporre, come han fatto i cronisti locali, che Crema abbia avuto origine da quei Greci ed Italiani delle città vicine, che, spaventati dalla calata di Alboino e dei suoi Longobardi, nell'anno 568, si erano rifugiati sui dossi od isolotti di questo territorio, difesi dagli impaludamenti dei fiumi e dalle acque del lago Gerundo. Qualche cosa di consimile può essere avvenuto nel tempo delle invasioni barbariche e longobarde; ma giova credere che questo territorio, sul quale erano già stati i Celti Cenomani ed Insubri, gli Etruschi ed Umbri, i Galli Cisalpini ed i Romani, popoli tutti colonizzatori e coltivatori per eccellenza, non dovesse essere quel diruto, paludoso ed inaccessibile luogo che si vorrebbe far credere. Gli Etruschi specialmente, che occuparono, togliendola ai Celti, la valle del Po, peritissimi quali erano nell'idraulica e nel disseccare paludi, non avrebbero certo trascurato questo territorio che misura più di 74 miglia geografiche quadrate; mentre Polibio esalta la floridezza da essi portata in tutta la valle padana, mentre è stabilito ch'essi furono i primi ad introdurre in Lombardia la coltivazione dei prati artificiali, attiranti in particolar modo la cupidigia dei Romani, allorchè decisero di conquistare la Gallia Cisalpina. Mancano, è vero, traccie di monumenti etruschi nel territorio cremasco; ma vi è rimasto un nome significante, il nome di Ombriano (*Lucus Umbranus*), a dinotare un luogo silvestre che fu certamente abitato dagli Umbri, i quali erano pur parte della grande famiglia etrusca. Infine Tolomeo, descrivendo le città ed i paesi che furono dei Cenomani, fa parola di un *Forum Diuguntorum*, collocandolo fra Brescia e Bergamo, e, secondo Leandro Alberti, nella posizione in cui ora si trova Crema. Altri autori, come il Ruscelli, opinano essere questo Foro Pizzighettone; ma è assai dubbio che i Cenomani, i quali occupavano la bassa bresciana e bergamasca, si spingessero poi fino a Pizzighettone, al di là del Serio e

dell'Adda, segnanti i confini della loro occupazione. Tutto sommato è dunque da ammettersi per Crema un'origine celtica, vale a dire un'antichità di circa quattordici secoli avanti l'êra volgare e forse più.

L'opinione di coloro che attribuiscono la fondazione di Crema allo scorcio del VI secolo ed alla venuta dei Longobardi è autorevolmente confutata da Carlo Cattaneo, ed è sfatata da lapidi anteriori a quell'epoca rinvenute in luogo e dalla tradizione, rimasta costante, che fin dal secolo III sorgesse sull'isola Mosa — ove ora troverebbesi Crema — una chiesa dedicata a Santa Maria, intorno alla quale andò sviluppandosi un vasto abitato. Aggiungasi che l'inondazione dell'anno 584, devastando questo territorio, abbattè le mura, le porte e le fortificazioni di Crema; e l'essere la città così organizzata e stabilita prova che non poteva esser sôrta *ex novo* pochi anni prima e per opera di tremebondi fuggiaschi sprovvisti di tutto. Altra prova che Crema, sui primordi del regno longobardo, doveva essere un luogo cospicuo e non un provvisorio accampamento di gente sbandata per la paura dalle altre città, sta nel fatto, che quando Autari condusse da Verona a Pavia la sposa Teodolinda (589) si fermò in Crema per alcuni giorni e ne beneficò di privilegi e concessioni gli abitanti. Difficilmente quel re, cavalleresco e fastoso, vi si sarebbe trattenuto colla sposa novella e la brillante sua corte, se non vi avesse trovato conveniente ospitalità, mentre a una o mezza giornata di cammino, volendo, avrebbe potuto trovare tutti gli agi necessari alla circostanza, tanto a Cremona che a Lodi (Vecchio), città già famose e munite di regi palazzi.

In tutto il periodo della dominazione longobarda e franca, durante il vergognoso secolo X, fin sul principio del secolo XI, la storia particolare di Crema non registra fatti che abbiano ragione di essere rilevati. Il nome della città, munita di un grande e fortissimo castello, e delle altre località circostanti appare di sovente sulle carte di questo periodo, conservate negli archivi cremonesi, lodigiani, bergamaschi e locali, insieme alla denominazione di Isola Fulcheria. Questa regione dell'Isola Fulcheria era tutto il territorio, del quale, secondo il dottissimo Giulini, Crema era il capoluogo. Sulla definizione dei limiti dell'Isola Fulcheria sono assai discordi i documenti giunti fino a noi e per conseguenza anche gli storici che a questi si appoggiano. Il Giulini, basandosi sui documenti da lui esaminati, nega che l'Isola Fulcheria abbracciasse anche la Gera d'Adda; il Merula, il Campi ed altri storiografi cremonesi sono concordi nel dare alla contestata Isola la maggiore estensione, comprendendovi, oltre della Gera d'Adda, altri territori non pertinenti all'attuale circondario cremasco. Non vi sono ragioni decisive, esaurienti in favore dell'una o dell'altra delle due ipotesi. Se dovessimo esprimere, meglio che il nostro avviso, la convinzione acquistata dall'esame del dibattito e dalla topografia dei luoghi, propenderemmo per la ipotesi sostenuta dal Giulini, dal Ferrari, dal Lombardini, che l'Isola Fulcheria, da ponente ad oriente, comprendesse il territorio chiuso tra l'Adda ed il Serio e da nord a sud cominciasse sotto la Gera d'Adda per finire non oltre Castelleone e Montodine, e che perciò, per l'Isola Fulcheria, le tante volte ricordata dai documenti medioevali, si debba intendere il territorio cremasco, propriamente detto.

Sul principio del secolo XI e precisamente nel 1009 Crema, col suo territorio od Isola Fulcheria, appare infeudata ad un conte di Camisano, sceso in Italia coll'imperatore Ottone III nel 997 e da questi fatto signore di Crema, Lodi ed altre terre minori. Sembra che questo conte fosse assai sollecito ed avveduto amministratore dei suoi feudi; vuolsi abbia proceduto ad opere di bonifica nel territorio cremasco e che il borgo ora detto di *Camisano* abbia origine dai casinali da lui fatti erigere per albergarvi i lavoratori, che scavando canali, colmando avvallamenti, miglioravano le condizioni del terreno e lo preparavano alle più utili coltivazioni. Ad onta di questi titoli di benemerenza Masano fu privato, nel 1028, dello Stato da Corrado I detto il *Salico*,

perchè sospetto di fellonia; con lui molti Cremaschi furono internati in Germania e lassù tenuti prigionieri, donde non ritornarono se non qualche anno più tardi per il condono elargito dal nuovo imperatore Arrigo III.

Durante il regno d'Arrigo III (dal 1039 al 1056) l'Isola Fulcheria con a capo Crema fece parte dei vastissimi dominii del marchese Bonifacio di Toscana, il padre della famosissima contessa Matilde. Arrigo IV successogli avocò alla Camera Imperiale il vasto territorio e lo infeudò ad Ubaldo vescovo di Cremona, di sua elezione. Ma la contessa Beatrice, vedova di Bonifacio, a nome e nell'interesse della figlia, seppe rivendicare il possesso dell'Isola Fulcheria, che, solo nel 1098, fu dalla contessa Matilde donata al Comune ed al vescovo di Cremona. Ai Cremaschi, che già reggevansi a libero e popolare Comune, non garbò troppo questo passaggio che li infeudava ad una città vicina, dalla quale non potevano sperare tante agevolezze, onde, appena fu dalla contessa stabilita la donazione dell'Isola Fulcheria, Cremonesi e Cremaschi si misero in armi a difendere la loro autonomia ed i privilegi conseguiti e riconosciuti dai precedenti imperatori e re. La contesa fu aspra e sanguinosa, la qual cosa prova che allora non v'era grande divario fra le due città, e che anche in Crema, sin dallo scorcio di quel secolo, vigeva il governo popolare o comunale, senza del quale i cittadini non avrebbero avuto agio di prepararsi alle armi in modo da affrontare una guerra che non sarebbe terminata così presto.

Nella guerra decennale di Milano contro Como vediamo Crema alleata di Milano mandare i suoi militi nella Valcuvia a danneggiare quel territorio, posseduto dai Comaschi. Nel 1127, scontratisi i Cremaschi coi Comaschi in maggior numero, i primi furono dagli ultimi in gran parte uccisi e fatti prigionieri. Questa sconfitta, che aveva privata la città dei migliori suoi difensori e prostrati gli animi dei superstiti, porse ai Cremonesi occasione propizia per tentare di condurre ad effetto il piano da lungo tempo meditato, di impadronirsi di Crema e di tutta l'Isola Fulcheria; ma furono pronti i Milanesi ad accorrere in aiuto della piccola ma valorosa e fedele alleata, ed i Cremonesi sconfitti dovettero rientrare nel loro territorio. Più tardi, nel 1133, gli stessi Cremonesi incitarono l'imperatore Lotario, che ritornava in Germania, a porre assedio a Crema pel pericolo d'essere alleata di Milano, già poco devota all'imperatore. Lotario assediò infatti Crema; ma sentendo che i Milanesi, con molte forze, si apprestavano ad aiutare la città amica, levò tosto l'assedio, dirigendosi frettolosamente per la val Camonica in Germania. Continuarono queste fazioni fra Cremona e Crema per tutta la prima metà del secolo XII, senza risultato decisivo, poichè Milano accorreva sempre pronta ed in tempo per aiutare e difendere l'alleata.

Colla venuta di Barbarossa, succeduto a Corrado II, in Italia, cominciarono per Crema i tempi più difficili. Ad istigazione dei Cremonesi, il fulvo imperatore, nel 1158, pose l'assedio a Crema, dichiarandola ribelle all'impero ed al bando, per essere alleata di Milano e di Brescia; ma trovata nella città maggior resistenza di quella che si aspettava, tolse l'assedio recandosi sotto Milano. Placate, per il momento, le ire imperiali e stabilita la pace, fra i capitoli di questa fuvvi l'obbligo per Crema di pagare un'ammenda di 70,000 lire al fisco imperiale, di atterrare le mura e di colmare le fosse: condizioni tutte alle quali Crema si guardò bene di ottemperare; anzi, nello stesso anno, partito l'imperatore, i Cremaschi, insieme ai Milanesi, diedero l'assalto alla vicina città di Lodi, devotissima dell'imperatore, sotto gli auspici del quale era sôrta in riva all'Adda.

Rotta così la pace, ai primi di luglio del 1159, i Cremonesi, con quanta gente poterono raccogliere, posero assedio a Crema, in soccorso della quale i Milanesi mandarono uno dei loro consoli, Manfredi da Dugnano, con 400 fanti e numerosi ufficiali. I Cremonesi non erano se non l'avanguardia dell'imperatore, il quale giunse pochi giorni appresso col grosso dell'esercito tedesco, ben deciso di sterminare quella piccola città

che aveva osato porre in non cale le sue minaccie e disobbedire ai suoi ordini. Ciò nondimeno i Milanesi, visto il pericolo corso da Crema, mandarono nuovi soccorsi; ma l'imperatore avutane notizia, partitosi da Crema con 300 cavalieri tedeschi e chiamate milizie da Pavia e da Lodi si condusse in modo da intercettare la strada ai Milanesi e, trattili in imboscata nei pressi di Landriano, li sconfisse facendo un gran numero di prigioni, che furono mandati a Pavia.

Dopo questo successo Barbarossa, ritornato all'assedio di Crema, ordinò di stringere quanto più era possibile le operazioni ai danni degli assediati, non volendo dare ad essi tregua alcuna, nè ai Milanesi il tempo di riaversi e di approntare nuovi soccorsi. Per suo ordine i Cremonesi fabbricarono davanti alle mura della città un castello in travatura, formato da due ripiani, dei quali l'inferiore misurava trenta braccia in quadro ed era alto poco più delle mura della città; l'altro più piccolo, a mo' di torre, si alzava assai più, in guisa che chi vi stava sopra poteva vedere buona parte della città. Sul ripiano più elevato di questa torre si collocavano i più abili arcieri o saettatori dell'esercito assediante coll'incarico di colpire non solo i difensori delle mura, ma ben anche i cittadini che si avventuravano per le vie e le piazze della città. Nel ripiano inferiore stavano quelli che battevano le mura e dovevano lanciare i ponti per entrare in città. Questa macchina, della quale gli scrittori del tempo, testimoni oculari, ci dànno la minuta descrizione, come di cosa straordinaria, era alta 70 braccia e movevasi da un punto all'altro delle mura mediante ruote, trascinate da gran numero di buoi o sospinta dagli stessi soldati. Insieme a questa macchina furono fabbricati potenti arieti per battere le mura e mangani per lanciar sassi e materie incendiarie sulla città.

I Cremaschi non stavano dal canto loro colle mani alla cintola. Essi avevano guarnito le mura colle migliori loro milizie e sulle torri avevano collocati mangani e briccole per lanciar sassi e proiettili di ogni genere nel campo nemico. Di più, non tenendo conto della strabocchevole superiorità numerica dei loro nemici, facevano frequenti sortite, recando sovente danni non lievi agli assedianti, impossessandosi talvolta di qualche carro delle loro salmerie. Più ostinavasi la difesa dei Cremaschi, più accanivasi l'ira dell'imperatore, il cui prestigio in Italia si sentiva menomato dalla resistenza di quel piccolo luogo. Ad intimorire i Cremaschi egli escogitò le rappresaglie più atroci. Fatte riempire con terra, botti e legnami le fosse in varii punti fece avvicinare il famoso castello dei Cremonesi alle mura, ma per colmo di crudele raffinatezza fece legare alle travi ignudi i prigionieri Cremaschi ch'erano in suo potere, nella speranza che i difensori impietositi dalla sorte toccata ai loro cessassero dalle ostilità e si arrendessero. Non così avvenne. Dopo la prima dolorosa sorpresa, eccitati dagli stessi loro concittadini legati alla mobile torre, i Cremaschi risposero più accanitamente all'assalto delle truppe imperiali, tirando di saette, di balestre contro la torre: varii dei Cremaschi ad essa legati rimasero in tal guisa uccisi dalle freccie dei loro concittadini, molti altri furono feriti od ebbero le membra rotte dalle pietre lanciate dai mangani. A tanto eroismo rispose il successo, poichè, non potendo resistere alla foga dei difensori, la immane macchina sanguinolenta e sfasciantesi dovette esser ritirata.

I Cremaschi, irritati per la barbara sorte inflitta ai loro concittadini, presi alcuni prigionieri tedeschi e legatili bene coi mangani li lanciarono nel campo imperiale, prendendo di mira il punto dove coi suoi magnati stava l'imperatore. Taluno di quei disgraziati cadde anzi ai piedi dell'imperatore stesso; il quale, vieppiù inferocito, ordinò che due Cremaschi prigionieri fossero immantinenti impiccati sotto le mura della città. Per tutta risposta i Cremaschi furono prontissimi ad erigere le forche sul bastione più avanzato della città e ad impiccarvi due Cremonesi. Allora Barbarossa, imbestialito, non ascoltando il parere contrario dei suoi consiglieri, fece rizzare intorno alla città tante forche quanti erano i prigionieri Cremaschi nelle sue mani e tutti li fece impiccare. Non bastando tali efferatezze a vincere l'animo imperterrito dei

Cremaschi, dei Milanesi e dei Bresciani, che chiusi nella città li aiutavano nella difesa, Federico pensò di valersi del tradimento, e per danaro e per lusinghe riuscì ad attirare nel proprio campo un tal Marchiso, ingegnere, del quale i Cremaschi si erano valsi per costrurre le loro macchine di difesa. Questi, passato al campo nemico, immaginò una nuova torre dalla quale, ad un dato momento, si sarebbe rovesciato sulle mura un gran ponte e da cui gli assedianti avrebbero fatto irruzione nella città. Ma nemmeno questo espediente riescì, perchè i Cremaschi furono sì pronti alla difesa e con tale impeto e costanza la sostennero, che mandarono la nuova macchina tutta conquassata, il ponte sfasciato ed un gran numero di nemici feriti e precipitati nelle fosse, tra questi il duca Corrado di Svevia, fratello dell'imperatore. Dopo questo scacco Federico si persuase che la città non poteva aversi se non per fame; perciò, fatte allontanare dalle mura le truppe, cinse Crema d'un blocco rigorosissimo, mandando di quando in quando squadre d'arcieri tedeschi a molestare la città. Nel frattempo due consiglieri dell'imperatore, il patriarca d'Aquileja ed il duca di Sassonia, prevedendo il finale eccidio dei Cremaschi, ove la città fosse caduta per forza nelle mani dell'imperatore, domandarono i cittadini a parlamento per trattare della pace. Furono spediti due anziani dei Cremaschi: Giovanni de' Medici ed Albino de' Bonati. Dopo lunghe trattative, convinti dal patriarca d'Aquileja ch'era buon parlatore, fu conchiusa la pace ai 25 gennaio 1160, avendo l'assedio memorando durato sei mesi e diciotto giorni. Le condizioni della pace furono: che i Cremaschi cedessero la città all'imperatore, il quale loro donava la vita e permetteva che ne uscissero seco portando quanto potessero, in una volta sola, con facoltà di andare ad abitare ove loro più piacesse; che i Milanesi ed i Bresciani uscissero senza asportare alcuna cosa. Entrato l'imperatore in città ne uscirono per la porta Orientale circa 20,000 persone, compresevi le milizie milanesi e bresciane, che tanta parte avevano avuto nella difesa ostinata della città. I profughi Cremaschi furono accolti con grandi dimostrazioni di affetto e di pietà nelle città vicine, a Brescia, a Bergamo, a Milano. Nel frattempo i Lodigiani ed i Cremonesi, entrati coll'imperatore, misero tutto a sacco ed i Tedeschi sopraggiunti diedero mano ad incendiare ed a demolire gli edifizi della sciagurata città. Fu tanta la gioia di Barbarossa per la caduta di Crema, che ne diede partecipazione a tutti i principi d'Europa con una enfatica lettera, conservatasi dai cronisti sincroni, nella quale fra altro è detto: *Sicque gloriose ex ipsa triumphavimus, quod tamen miserae genti quae in ea fuit vitam concessimus. Leges enim, tam divinae quam humanae summam semper clementiam in Principe esse debere testantur.*

Cessata la guerra ed allontanatosi l'imperatore molti Cremaschi, vinti da « pietà del natìo loco », ritornarono nello stesso anno nella città e si diedero a rialzarne ed a ristorarne alla meglio i distrutti edifizi. Nel frattempo i Cremonesi, volendo avere la città sotto al loro dominio, l'avevano comperata dall'imperatore per 16,000 lire imperiali, delle quali 10,000 sborsate all'atto della cessione e le altre 6000 alla Pasqua successiva. Saputo questo i Cremaschi, che già in gran parte erano rientrati nella loro città, la disertarono di nuovo, deliberati di non voler vivere in soggezione dei Cremonesi, e si rifugiarono nelle ville e nei castelli vicini, ove si fortificarono, resistendo più volte agli attacchi dei Cremonesi. In tal modo la città stette deserta venticinque anni. Durante questo periodo si svolgevano le vicende epiche della Lega Lombarda, alla quale molti profughi cremaschi presero parte, specialmente all'assedio di Lodi messo dalle città collegate per costringere questa, fedelissima all'imperatore, ad entrare nella federazione. I Cremonesi, animati da odio acerrimo contro Crema, fra i patti della loro adesione alla Lega misero quello che non si sarebbe permesso ai Cremaschi di riedificare la loro città, nè si sarebbero eretti castelli tra l'Oglio e l'Adda senza il previo consenso del Comune di Cremona: queste condizioni furono dalla Lega — cui premeva togliere a Barbarossa il valido aiuto di Cremona — accettate nel Congresso

tenuto in Modena l'anno 1173. Fu per queste ragioni che i Cremaschi, i quali indubbiamente presero parte alla guerra della Lega, non figurarono col nome della loro città fra i componenti della Lega stessa e che i loro deputati furono, per l'opposizione di Cremona, vantante su Crema diritti sovrani, esclusi dalla Dieta di Costanza, ove fu stabilita la pace tra l'imperatore e le città lombarde. Il capitolo ventunesimo della pace di Costanza dichiarava: « Rimaner ferme tutte quelle convenzioni che le città della Lega avevano fra di loro stipulate », ed in base a questa stipulazione Cremona si opponeva ostinatamente ad ogni tentativo di risurrezione per la sventurata Crema.

Nell'agosto nel 1184, essendo Barbarossa disceso in Italia con pacifici intendimenti ed avendolo i Milanesi accolto con grande distinzione, questi gli domandarono facoltà di rifabbricare Crema. L'imperatore, che aveva serbato un fondo di rancore verso Cremona, la cui antica devozione, nei momenti difficili della Lega, eragli mancata, ed anche perchè i Cremonesi non avevano mandati i loro ambasciatori alla cerimonia dell'incoronazione e delle nozze di Arrigo suo figlio con Costanza Normanna erede della corona di Sicilia, annuì alla domanda dei Milanesi, i quali diedero tosto ai Cremaschi gli appoggi ed i mezzi necessari per rientrare in patria e riedificarne le mura. Ma avevano appena cominciate le fondazioni della rocca che i Cremonesi improvvisamente furono con molta gente loro sopra, distruggendo ed atterrando il già fatto. Indispettito di ciò l'imperatore, nel 1185, postosi alla testa delle milizie milanesi, piacentine, bresciane e cremasche, invase il territorio di Cremona, distrusse Castel Manfredi e Soncino e peggio sarebbe avvenuto di Cremona se, per la mediazione del suo celebre e dotto vescovo, Sicardo da Casaleggio, personalmente amato e stimato dall'imperatore, non avesse ottenuta la pace.

In quel periodo, forse presago della non lontana sua fine, Barbarossa era incline alla pace, al perdono, agli atti generosi. Allora i Cremaschi poterono con grande alacrità e sicurezza darsi all'opera di ricostruzione della loro patria. Nel maggio di quell'anno i Cremaschi avevano già compiuta la rocchetta, che doveva essere il maggior propugnacolo della risorta città, ed invitarono l'imperatore a visitarla. Andò di fatto Barbarossa con tutta la sua Corte, i consoli e i magistrati di Milano, Brescia, Bergamo e Piacenza; il marchese di Monferrato, genero dell'imperatore, in quella circostanza accordò a Crema di portare le sue armi, consistenti in uno scudo, di campo bianco e rosso sovrapposti, con un braccio impugnante una spada fra due corna di cervo, nel mezzo campo rosso; stemma ch'è tuttavia quello del Comune di Crema. Ai 12 maggio l'imperatore, con pubblico diploma, sanciva la libertà del popolo cremasco, investendo il Comune dei privilegi un tempo goduti dai conti di Camisano. In poco più di tre mesi, sotto gli auspici della larga protezione imperiale e cogli aiuti di Milano e di Brescia, felicissime di far dispetto a Cremona, la città era risorta: la circuivano da ogni parte fossi e bastioni, tali da guarantirla contro qualunque assalto di nemici, e due torri della rocchetta allora costrutta durarono fino al 1500, nel qual anno furono abbattute per allargare la cerchia delle mura ed accogliervi i vecchi borghi da ogni parte, eccetto che da settentrione.

Le cose andarono per i Cremaschi col vento in poppa fino al 1188, nel qual anno, per alcune contestazioni di giurisdizione insorte, Barbarossa fece giudicare essere l'Isola Fulcheria — ossia il territorio cremasco — regalìa imperiale. Ciò menomando la loro libertà e restringendo i privilegi, con tanta pena tre anni prima conseguìti, irritò grandemente i Cremaschi, che non mancarono di muovere rimostranze a Barbarossa. Morto questi nel frattempo in Soria, annegato in un fiumicello, il Salef, mentre vi prendeva un bagno, Arrigo VI, che nel breve suo regno si rivelò non meno duro, nè meno fedifrago del padre, revocando ogni precedente concessione, stabilì nel 1191 che i Cremonesi avessero piena e completa giurisdizione su Crema e territorio. Ottenuta tale concessione i Cremonesi si affrettarono di mandare ambasciatori ai Cremaschi,

onde vi ottemperassero nel più breve termine, senza di che avrebbero dovuto aspettarsi la completa loro rovina. I Cremaschi, indugiando nella risposta, mandarono segretamente a chieder soccorsi ai Milanesi ed ai Bresciani, costituitisi in veri protettori della piccola città: nè questi mancarono, e pochi giorni appresso Milanesi, Bresciani e Cremaschi, riuniti a Ripa d'Oglio sul fiume omonimo, inflissero ai Cremonesi una sanguinosa sconfitta, facendo inoltre un gran numero di prigionieri, che furono condotti a Milano ed a Crema. Questa battaglia, per il grande numero degli uccisi, fu detta della *Mala morte*. Non domati per questo, i Cremonesi si unirono a Bergamo, Lodi, Pavia e Como, marciando direttamente su Milano; ma incontrati di nuovo dai Milanesi e loro alleati presso l'Adda vennero messi in rotta (1193). Un'altra sconfitta riportarono i Cremonesi l'anno dopo all'Albero sull'Oglio per opera dei Milanesi, Bresciani e Cremaschi. Ritornato, nel 1196, Arrigo VI in Lombardia, questi indusse i Milanesi a far pace coi Cremonesi ed a Crema furono finalmente riconosciute le antiche libertà.

Passarono alcuni anni di pace relativa, nei quali in Crema si consolidò il governo popolare costituito dal Consiglio generale dei cittadini, ove il popolo in un coi nobili partecipava al potere legislativo. Tre consoli erano incaricati di reggere il Comune e due podestà amministravano la giustizia. La città era divisa in ventisette parti, o *vicinanze*, le quali prendevano nome dalle famiglie od arti più cospicue ed erano rette da ventisette consoli minori, ai quali era commessa l'istruzione militare dei cittadini e la difesa della città. Questi consoli minori formavano, occorrendo, le compagnie ed ognuna aveva il suo posto assegnato alle mura, alle torri, alle porte della città. Podestà, consoli maggiori e consoli minori giuravano, alla loro elezione, di serbare fedeltà agli statuti del Comune. Questi però non furono raccolti in un sol corpo e pubblicati se non sul principio del secolo XIV, cioè nel 1309.

Nel 1205, secondo affermano le cronache locali, Crema fu incendiata; sembra ad opera dei Cremonesi, sebbene non sia la cosa ben manifesta. Quantunque favorita di privilegi, tanto dagli imperatori Filippo, Ottone IV e Federico II, Crema — allorchè quest'ultimo venne in Lombardia col proposito di risollevarvi la parte ghibellina od imperiale, assai prostrata — fu con Milano, Lodi, Como, Novara, Alessandria, Vercelli, Piacenza, Brescia, in lega contro il nipote di Barbarossa e, sconfitti a Cortenova (1226), i collegati ripiegarono su Crema, ove si fortificarono in attesa dell'urto delle armi imperiali, le quali all'incontro si diressero sopra Brescia. Dopo pochi giorni d'inutile attesa e saputo del caso di Brescia, l'esercito della Lega, addensato a Crema, volendo soccorrere la città amica, entrò nel territorio di Bergamo, portandovi la distruzione. I Bergamaschi, che parteggiavano per l'imperatore, dovettero lasciarlo solo sotto Brescia per accorrere in difesa della loro patria; l'esercito imperiale, stremato da tante inutili battaglie, non potendo vincere la resistenza dei Bresciani, pochi giorni appresso dovette levar l'assedio ed allontanarsi, dirigendosi verso il Po.

La seconda metà del secolo XIII segna per Crema, come per tutte le città d'Italia, l'inasprirsi delle fazioni interne. Nel 1258 Uberto Pallavicino, signor di Cremona e capitano dei Ghibellini, favorito dai Benzoni e loro partigiani cremaschi, s'impossessò di Crema, cacciandovi la fazione guelfa, capitanata dai conti di Camisano: impose ai Cremaschi il giuramento di fedeltà e per sei anni signoreggiò in Crema, che, solo al riaversi della fazione guelfa, potè rivendicare la propria libertà.

Cacciati, nel 1278, dai Guelfi milanesi condotti da Ottone Visconti, i Ghibellini cremaschi rientrarono nella loro patria, nel 1282, col soccorso del marchese di Monferrato; ma, nel 1284, i Guelfi si presero la rivincita. Ciò non tolse ai Cremaschi di dedicarsi all'incremento ed abbellimento della loro città, ed appunto al 1284 si fanno risalire gli inizi del Duomo, il maggior monumento della città, terminato solo un secolo dopo.

Capi dei Ghibellini in Crema, sulla fine del secolo XIII, erano i conti di Camisano; dei Guelfi i Benzoni, famiglia patrizia ricchissima e potente. Della prima fazione erano

seguaci le famiglie dei Guinzoni, Tintori, Guarini, Passarotti, Pojani, Secchi, Bassi, Gandino, Cristiano ed altri; appartenevano alla fazione guelfa le famiglie Vimercati, Zurla, Terni, Marchi, Gennari, Obizi, Medici, Patrini, Martinenghi, Castelli, ecc.

Continuarono, sul principio del secolo XIV, le lotte civili già scoppiate nella seconda metà del secolo precedente, e Crema fu, nell'anno 1304, minacciata d'assedio da Matteo Visconti; minaccia non tramutata in fatto, perchè intervenne, mediante arbitri, un componimento.

Nel 1305, tornati in auge in Milano i Torriani, Crema, che ne seguiva le parti, fu assai favorita ed il capo dei Guelfi cremaschi, Venturino Benzoni, fu acclamato capitano dal popolo milanese.

La venuta di Arrigo di Lussemburgo, acclamato dai Ghibellini imperatore, trovò Crema — che dagli imperatori tedeschi non aveva molto a rallegrarsi — assai fredda; onde quegli mandò a governarla un vicario imperiale, Ottone di Soresina, naturalmente ghibellino. Ma pochi giorni dopo che costui s'era installato nel governo della città, ne fu cacciato dai Guelfi, capitanati dal già ricordato Ventùrino Benzoni. L'imperatore, da Milano, citò il Benzoni a rispondere di ribellione; ma questi, prevedendo il tranello, mandò a dire di professare bensì riverenza per l'imperatore, ma di non poter consentire che nella sua città uno straniero di fazione contraria a questa avesse da governare. Sdegnato per questa risposta, l'imperatore mandò gente ad assalire Crema ed a cacciare il Benzoni coi Guelfi. Venturino de' Benzoni, insieme agli altri fuorusciti Guelfi di Crema, si unì a Guglielmo Cavalcabò, che l'imperatore aveva, coll'aiuto di quei Ghibellini, cacciato dalla città. I due capitani guelfi, per far fronte al conte d'Hamberg, lasciato dall'imperatore vicario suo per tutta la Lombardia, si chiusero nel castello di Soncino, che fu dall'Hamberg assediato. Fatti prigionieri in una sortita, il Cavalcabò venne torturato e decapitato sotto le mura del castello; Venturino de' Benzoni dall'Hamberg fu consegnato ai Ghibellini cremaschi, e per ordine del loro capo Nazaro Guinzoni venne strangolato.

Venturino de' Benzoni fu uno dei maggiori uomini di Lombardia in quel tempo: oltre essere stato capitano del popolo di Milano era gonfaloniere di Santa Chiesa e papa Clemente V lo aveva colmato d'onori.

Nel 1315, Lodovico il Bavaro imperatore, i conti di Camisano ed i Ghibellini loro seguaci furono cacciati da Crema dalla risollevatasi fazione dei Benzoni e loro aderenti; ma nell'anno seguente i Ghibellini lombardi, raccoltisi sotto le ali protettrici di Can Grande della Scala, ripresero il sopravvento riducendo i Guelfi a mal partito. Intervenne per metter pace papa Giovanni XXIII, le genti del quale unitesi ai Guelfi di Lombardia, si impadronirono di Crema già sgombrata dai Ghibellini; i quali, alla lor volta, messisi sotto la protezione di Galeazzo Visconti, figlio di Matteo, ripresero l'offensiva e indussero il Visconti ad assediare la città; ma l'impresa, per quanto tentata con grande apparato di forza, non riescì.

Nel 1332 i Cremaschi fecero causa comune coi Cremonesi, nel difendere le loro libertà minacciate dall'assorbimento visconteo; ma divise dai partiti, spossate per tante guerre all'esterno e lotte intestine, le due città dovettero soccombere alla signoria dapprima blanda, ma poi sempre dura e cupida dei Visconti. A consolidare la propria potenza ed a tenersi amici i Cremonesi, Azzone Visconti, nel 1335, rievocando gli antichi diplomi imperiali di Barbarossa, riconobbe ai Cremonesi la loro signoria su Crema; a tale impensata infeudazione molti Cremaschi preferirono abbandonare la città; questa fece causa colle altre città lombarde, riluttanti ancora nell'accettare il giogo visconteo; e fu in questa circostanza che venne innalzata la rocchetta di porta Serio, che fu nel secolo successivo ingrandita e maggiormente fortificata dai Veneziani; ma nel 1338 Crema, insieme a Cremona, dovette di nuovo soggiacere al giogo visconteo. Dura specialmente fu la tirannia di Bernabò, che cacciò da Crema tutti i Benzoni, i

loro parenti e clienti, comprese le donne: e così, nel 1360, tal bando venne per le donne revocato dietro insistenza del podestà di Crema, Aldighiero della Sennazza. Lo stesso Bernabò, allo scopo di tener meglio guardata la città da possibili ribellioni, vi fece erigere a porta Ombriana un'altra rocchetta, che venne più tardi fatta demolire dai Veneziani. Questa rocchetta fu teatro delle orgie di Carlo Visconti figlio di Bernabò, al quale il padre aveva assegnato il dominio di Crema, e si narra che nella Torre maggiore vi fosse una camera mirabilmente dipinta, nella quale il giovane principe riceveva le sue amanti e che da esse la torre venisse chiamata *Torre del Paradiso.*

Migliore di quello di Bernabò fu il governo di Gian Galeazzo Visconti, al quale Crema, dopo la gherminella da lui giuocata allo zio, subito si diede, cinque giorni dopo Milano; a questo periodo si collega il compimento della facciata del Duomo, alla quale lavorarono i fratelli Antonio e Guglielmo di Marco, celebri architetti campionesi ed ingegneri ducali, consultati per l'erezione del duomo di Milano, e l'Antonio assunto anche per i lavori della Certosa di Pavia.

Morto Gian Galeazzo, Crema si ribellò nel 1402, scuotendo il giogo della servitù e proclamandosi libera, cacciò Gabriele Visconti, figlio naturale di Gian Galeazzo e di Agnese Mantegazza, che dal padre ne aveva avuto il dominio.

Ma tre quarti di secolo di servitù avevano affievolite le fibre dei cittadini ed accresciute le cupidigie dei patrizi; onde fra questi, smaniosi di primeggiare, scoppiarono di nuovo sanguinose discordie e dopo varie alternative si fecero gridare signori di Crema Paolo e Bartolomeo fratelli Benzoni (11 novembre 1403), proclamandosi di parte guelfa. A raffermarsi nel mal sicuro potere i due signorotti nominarono Nicolino Alfiero, valoroso soldato di ventura, a castellano della rocca d'Ombriano. Fecero podestà Giovanni Cigala, uomo ad essi devoto; si allearono col Cavalcabò signore di Cremona per fronteggiare i Ghibellini adunatisi principalmente nel castello di Soncino, donde facevano continue scorrerie nel territorio cremasco; e nello stesso anno si fecero anche signori di Pandino. Morti entrambi per la peste del 1405 lasciarono il dominio indiviso ai loro figli Tripino e Greppo (di Bartolomeo) e Rizzardo (di Paolo), giovinetti inesperti, che furono spogliati un anno appresso della signoria dal loro cugino Giorgio Benzoni, fattosi eleggere da un'assemblea di partigiani. Costui governò con molta abilità Crema da principe assoluto per nove anni, e circa dieci come vassallo di Filippo Maria Visconti duca di Milano, da lui scaltramente raggirato per cattivarselo; infatti il duca, nel 1414, gli concesse solennemente il titolo di conte coll'infeudazione di Crema e di Pandino. Più tardi, essendosi Filippo Maria Visconti ben fitto nella testa di ricostituire lo Stato paterno, accettando con animo lieto le accuse di fellonia che alcuni suoi nemici avevano sollevato contro a Giorgio Benzoni, mandò le sue truppe ad occupare la rocca di Ombriano; mentre in città dagli agenti del duca e nemici di Giorgio era ordita una trama per catturarlo ed ucciderlo insieme ai suoi figli. Giorgio Benzoni, avuto sentore della cosa, coi figli Venturino, Nicolò, Antonio e Guido, di nottetempo nascostamente uscì dalla città e si diresse a Venezia, mettendosi insieme ai suoi figli al servizio della Repubblica, già da lungo in guerra col duca di Milano. Per rappresaglia Filippo Maria confiscò tutti i beni dei Benzoni, cacciò da Crema tutti i Guelfi o presunti tali, partitanti per i Benzoni, e stabilì il suo dominio diretto sulla città. L'esilio di tanta parte della cittadinanza, rifugiata per lo più nel vicino Mantovano e negli Stati veneti, durò, si può dire, per tutto il tempo in cui visse ancora Filippo Maria Visconti: circa quindici anni. In questo periodo furono, a nome del duca, governatori di Crema uomini insigni, quali Borgo d'Este, Carlo Gonzaga ed Antonio Trivulzio, padre a Gian Giacomo, il grande maresciallo celebre per le battaglie del principio del secolo successivo, nato appunto in Crema mentre il padre ne teneva il governo.

Morto Filippo Maria Visconti, il 23 aprile 1447, Milano scosse il giogo di quella odiosa signoria proclamando la Repubblica Ambrosiana, alla quale fecero tosto adesione

alcune città del Ducato, fra cui Crema. Fu governatore di Crema per la Repubblica Gasparo Vimercati. I Veneziani, che negli ultimi tempi di Filippo Maria Visconti avevano occupata la Gera d'Adda, desiderosi di arrotondare il loro dominio col pingue territorio dell'antica Isola Fulcheria, accordatisi con Francesco Sforza, che stava dando il colpo di grazia alla Repubblica Ambrosiana, mandarono truppe, capitanate da Sigismondo Malatesta, ad accamparsi sotto Crema ed a far scorrerie pel territorio circostante, con grave danno di tutti. Impossibilitati ad ogni resistenza, i Cremaschi, per far cessare quelle ostilità, mandarono sedici ambasciatori al campo veneto a trattare della resa della città con Andrea Dandolo, provveditore della Serenissima. Stabiliti i patti, questi, il 16 settembre 1449, essendo doge Francesco Foscari, prese possesso della città e territorio in nome delle Repubblica Veneta, iniziando una dominazione lungamente pacifica, tollerante e riparatrice, che durò, salvo brevi interruzioni sul principio del secolo XVI, circa tre secoli e mezzo.

Prima opera del governo di Venezia in Crema, come del resto in tutte le città lombarde in questo torno assoggettate, fu di pacificare gli animi, togliendo di mezzo gli eccitatori delle civili discordie; infatti, il provveditore Orsatto Giustiniano espulse dalla città circa sessanta ghibellini, o proclamantisi tali — sebbene questa voce, come quella di guelfo, andasse sempre più perdendo il carattere dell'antico significato — e li mandò a Vicenza; altri esularono volontariamente stabilendosi a Milano; nel 1453, il provveditore Jacopo Antonio Marcello diede nuove e severe disposizioni per far cessare i litigi.

Nel 1453 fu rimandato a Crema il provveditore Andrea Dandolo, che pensò a riattare le fortificazioni della città, ad allargarne le fosse, consolidarne le mura già battute e mal ridotte dalle artiglierie nelle precedenti guerre: ed essendo la Repubblica di Venezia, con varia fortuna, in guerra con Francesco Sforza — mirante esso pure a reintegrare l'antico dominio visconteo — si trattò, nel 1453, per ristabilire la pace, di consegnare Crema allo Sforza medesimo. Ma il valoroso capitano della Serenissima, Bartolomeo Colleoni da Bergamo, oppugnò questo progetto, dimostrando ai reggitori della Repubblica quanto importasse alla Serenissima il mantenere il dominio di una città sì bene fortificata ai confini dello Stato e sì devota alla Repubblica, perchè i Cremaschi, piuttosto che cadere in balìa del duca di Milano, protestavano di volersi difendere per sostenere colle loro spade le ragioni di San Marco: prevalse questo consiglio, ed alla pace conclusa, nel 1454, per mediazione del pontefice Pio II (Enea Silvio Piccolomini), desideroso di riunire la Cristianità in una Crociata contro Maometto II, che aveva conquistato Costantinopoli ed atterrato l'Impero d'Oriente, Crema rimase ai Veneziani. Successe un periodo di trent'anni di pace ristoratrice, durante i quali i Cremaschi cominciarono le opere di bonifica necessarie per rendere più salubre, produttivo e prosperoso il loro territorio. Nel 1468, ad opera dei Veneziani, si cominciò a fortificare, con grossissima muraglia, il castello di Serio. Scoppiata la guerra tra Venezia ed Ercole d'Este, marchese di Ferrara (1483), Crema fu più volte minacciata dalle armi di costui, al quale si era alleato il duca di Milano: ed in una notte del giugno 1484 la città sarebbe caduta, per un improvviso assalto, in potere dei nemici di Venezia senza l'avveduta prontezza di Bartolino Terni, preposto alla guardia delle mura, che assalendo inaspettato con un'ardita sortita gli Sforzeschi mentre questi facevano i preparativi per l'imminente assalto, con grande frastuono di trombe e di tamburi per far credere ai nemici assai maggiore del vero il numero dei suoi, riescì a sgominarli, a sventarne il piano, mentre le mura della città si guarnivano d'altri militi e di cittadini con fiaccole, pronti alla difesa.

Sul finire del secolo XV, prova del benessere che il governo equo e tollerante di Venezia sapeva creare sui popoli soggetti, i Cremaschi pensarono a migliorare le condizioni della loro città e ad abbellirla di monumenti: contribuirono per una terza

parte alla spesa per la ricostruzione delle mura, spesa che importò circa 20,000 ducati; fecero erigere (e dicesi anche dal Bramante, ma c'è a dubitarne) l'arco della piazza coll'orologio, detto volgarmente il *Torrazzo:* fondarono, con oblazioni raccolte fra cittadini, il Monte di pietà, insieme ad altre istituzioni benefiche, ed eressero fuori di porta al Serio la insigne chiesa di Santa Maria della Croce.

Sul principio del secolo XVI Crema era luogo troppo importante, per le sue fortificazioni, perchè si potesse sottrarre dall'influenza e dalle conseguenze dei tristi avvenimenti che caratterizzarono quell'infausto e disastroso periodo della storia italiana. Nell'aprile 1499 fu condotto in Crema e tenuto prigioniero dai Veneziani, alleati del re di Francia Luigi XII, il cardinale Ascanio Sforza, fratello di Lodovico il Moro, fuggiasco duca di Milano, insieme a molti altri cospicui personaggi di Milano.

Nel 1509, stretta fra il papa, i principi d'Italia, Spagna, Francia e l'Impero, la famosa Lega di Cambrai ai danni di Venezia, e vinta dalle truppe di Luigi XII sui Veneziani, in quel momento sfortunato, la battaglia campale di Agnadello (14 maggio), un araldo del re di Francia si recò, il 20 di quello stesso mese, a Crema ad intimarvi l'immediata sommessione al re di Francia, pena la ruina della città: dopo due giorni di dibattito, non essendovi nella fortezza truppe sufficienti per difenderla, si dovette cedere al consiglio di Socino Benzoni, amico del re di Francia, propugnante la pronta sottomissione della città a Luigi XII. Fu questo un periodo tristissimo per la città e molti Cremaschi furono incriminati d'aver cospirato per ricondurre la patria sotto il dominio di Venezia.

Frattanto Venezia, che con sorprendente abilità diplomatica disarticolava la Lega di Cambrai, mettendone in reciproca gelosia e diffidenza i varii membri, attendeva anche alla sua rivincita materiale. A riconquistare Crema fu dalla Serenissima mandato Renzo Orsini duca di Ceri, patrizio romano al soldo di Venezia, espertissimo ed astutissimo capitano, il quale, non solo seppe condurre sollecitamente l'impresa ed entrare trionfante, nel settembre 1512, nella città; ma quasi due anni dopo, nel 1514, sostenne con grande rigore l'assedio postole da Prospero Colonna e Silvio Savelli, per ordine del duca di Milano Massimiliano Sforza, e liberolla mediante un ardito stratagemma, col quale riuscì ad incendiare il campo del Savelli, le cui truppe, terrorizzate dal fuoco, che ogni casa aveva invasa, e sgominate dalla vigorosa uscita dei Cremaschi, sotto gli ordini dell'Orsini medesimo, si misero in fuga sulla strada di Lodi, nè fu possibile al Savelli ed al Colonna trattenerle. Solo gli Svizzeri rimasero al loro posto e si difesero valorosamente. Di questa vittoria l'Orsini portò in tre stendardi e due cannoni i trofei. Gli stendardi vennero collocati in Duomo, ove una lapide commemora ancora il fatto pel Ceri glorioso.

Dopo altri quindici anni di tumultuose e, per la Lombardia, disgraziatissime vicende, stabilita, il 23 dicembre 1529, in Bologna la pace, Crema, rimasta sotto il dominio di Venezia, passò quasi tre secoli di pace ristoratrice e feconda. Dal secolo XVI alla fine del secolo XVIII la storia di Crema è pressochè priva di avvenimenti, che si colleghino alla storia speciale della regione lombarda ed a quella generale d'Italia. In questo periodo essa si compenetra in quella della Repubblica di Venezia e di particolare per la città non rimangono che gli avvenimenti di pura cronaca locale, segnati principalmente dalle gravi pestilenze del 1575 e del 1630. Sotto il governo illuminato di Venezia rifiorirono per Crema e tutto il suo territorio l'agricoltura, i traffici, le industrie e sopratutto quelle della filatura e della tessitura della seta, in ciò gareggiando Crema colla non lontana Bergamo. I Cremaschi, che volontieri si davano alle armi, prendevano imbarco sui galeoni della Serenissima, che fronteggiavano in Oriente l'invasione turca: ed a Famagosta, a Cipro, a Lepanto, Nicosia, al Peloponneso molti Cremaschi valorosamente combatterono e si distinsero combattendo per la gloria della Repubblica e per l'onore della Cristianità.

Sotto la dominazione veneta Crema era governata da un gentiluomo veneziano chiamato *podestà* e *capitano:* durava in carica sedici mesi, amministrava la giustizia e nelle cose criminali e di polizia era quasi sempre giudice inappellabile. I podestà presiedevano il Consiglio del Comune, al quale la Repubblica aveva accordati molti privilegi, e ne eseguivano e facevano rispettare le deliberazioni. Questo era composto di 145 membri ed era detto *Consiglio nobile.* Tre *provveditori al governo della terra* dirigevano l'amministrazione comunale.

Il trattato di Campoformio, che sopprimeva la Repubblica Serenissima e decrepita, la quale non aveva saputo rinnovarsi coi tempi, e smembravane il dominio, pose fine a questo stato di cose. Il 29 marzo 1797 un drappello di ussari francesi ed alcune compagnie di guardie nazionali lodigiane e bergamasche operarono il cambiamento di governo senza che le milizie venete opponessero la menoma resistenza. Al grido di *Viva la libertà* e *Viva l'uguaglianza* furono abbassate le insegne di San Marco ed innalzato il tricolore cisalpino: fra la passiva acquiescenza della popolazione, che in fondo non amava il cambiamento, perchè l'affetto per l'antica e gloriosa Repubblica di San Marco era profondo e radicato negli animi, e la caduta della Serenissima, per opera di due potenze straniere, era considerata una sciagura nazionale, ed in parte lo fu davvero.

Incorporata nella Repubblica Cisalpina, indi Italiana, poi Regno Italico, Crema fece parte del dipartimento dell'Adda comprendente Lodi e Crema avvicendantesi come capoluogo ogni biennio.

La reazione violenta avvenuta nel 1799, per i rovesci francesi e la venuta degli alleati Austro-Russi, diede luogo a rappresaglie per parte dei nobili e del clero, che durante il periodo cisalpino erano stati umiliati e vi furono anche grandi dimostrazioni di gioia in Crema, l'arrivo degli Austriaci; ma ben presto la popolazione dovette persuadersi che l'un straniero non valeva meglio dell'altro, ed anzi il poliziesco regime introdotto dai commissari austriaci cominciò a far rimpiangere il sistema dei Cisalpini. Perciò, quando nel 1800, dopo la vittoria di Marengo, i Francesi occuparono di nuovo la Lombardia, più equi e più riguardosi dei diritti delle popolazioni di quel che non fossero stati nella precedente occupazione, parve a tutti un gran sollievo ed i governi della Repubblica Italiana e del Regno Italico furono fattori di reale progresso morale e materiale, tanto nella città che nel suo territorio. Durante il Regno Italico, Crema, che al dire del Sansovino, coi torrioni delle robustissime sue mura, colle sue porte difese da ponti levatoi e saracinesche in ferro, colle trincee fuori delle mura, ben munite di cannoni, era una delle tre maggiori fortezze d'Italia (cioè Barletta nelle Puglie, Prato in Toscana e Crema in Lombardia), venne cancellata dai ruoli delle fortezze italiane: e nel 1809, atterrato il castello, furono rifatte le porte e la città perdette quasi totalmente l'aspetto severo e marziale che fin allora aveva serbato.

Colla restaurazione austriaca del 1815 Crema e Lodi furono congiunte coi loro territori in una sola provincia, col titolo di Lodi e Crema, ma cogli onori ed i vantaggi del capoluogo serbati a Lodi; il che produsse una serie di attriti fra le due città. A compensarla della perduta autonomia amministrativa, l'imperatore Francesco I innalzava Crema al grado di città regia: fumo senza arrosto.

Come dovunque in Lombardia, il governo ferocemente reazionario dell'Austria si fece odiare anche in Crema, cosicchè, alla notizia della rivoluzione scoppiata a Milano il 18 marzo 1848, giunta in città la sera stessa, la popolazione si riversò nelle vie acclamando a Milano, a Pio IX e alla libertà. All'indomani il fermento essendo maggiore, e facendosi dal popolo sventolare le bandiere tricolori, i dragoni a cavallo e la compagnia di cacciatori che presidiavano la città cominciarono a caricare la folla facendo fuoco sugli inermi. Dodici cittadini rimasero uccisi in quella contingenza; nella sera furono fatti arresti sui presunti autori della ribellione; ma molti erano già usciti

dalla città dirigendosi a Milano. A mezzanotte entrarono in Crema un battaglione di truppa e due cannoni, chiamati in rinforzo da Lodi. Il 25 marzo le truppe scompigliate di Radetzky, cacciate da Milano dopo la eroica lotta delle Cinque Giornate — circa 20,000 uomini — invasero letteralmente la città, dirigendosi verso Brescia e Verona. Da Crema, l'umiliato ma sempre burbanzoso maresciallo dettò il famoso suo manifesto di minaccia ai Lombardi, che è rimasto nella storia uno dei più curiosi monumenti della truculenza soldatesca. Il 25 marzo Crema era sgombrata dagli Austriaci e mentre la retroguardia di questi usciva da porta Serio, entrava da porta Ombriana nella città, accolta da fraterne dimostrazioni di giubilo, la colonna dei volontari genovesi capitanata dal Torres. Subito fu costituito un governo provvisorio, che aderendo al governo di Milano, provvide al mantenimento dell'ordine, della sicurezza ed all'arruolamento delle guardie nazionali e dei volontari per la campagna di indipendenza. Volte al disastro le sorti di questa, gli Austriaci ritornarono in Crema il 1° d'agosto di quell'anno medesimo, mentre l'esercito sardo volgeva in rapida ritirata su due colonne, l'una verso il Po e Piacenza, l'altra verso Milano. Le sanguinose rappresaglie, la cupa tirannide, il regime strettamente poliziesco e le gravose contribuzioni, che distinsero l'ultimo periodo della dominazione austriaca in Lombardia, cementarono nella popolazione l'odio per lo straniero; e nel 1859, l'anno foriero di libertà, presentendo imminenti gli avvenimenti, la gioventù cremasca emigrò in gran numero nel Piemonte ed in Liguria, onde prepararsi alla lotta. Durante la campagna, e specie nella ritirata famosa di Giulay per *motivi strategici* (dopo le sconfitte di Palestro, Magenta e Melegnano!), la città e le popolazioni rurali furono messe a gravi contribuzioni, i campi furono devastati dal passaggio frettoloso delle truppe in ritirata oltre l'Oglio; ma non si ebbero a lamentare gli eccessi sanguinosi e le brutalità che caratterizzarono l'occupazione austriaca della Lomellina e dell'Oltrepò pavese, nell'aprile e maggio di quell'anno medesimo.

Al 12 giugno 1859 gli Austriaci lasciavano per sempre Crema, tagliandosi alle spalle il ponte sull'Oglio. In quella sera medesima si costituiva in Crema la nuova rappresentanza municipale, che in nome del popolo faceva adesione al Governo nazionale e costituzionale di Vittorio Emanuele II.

Proclamato il Regno d'Italia e col successivo riordinamento delle provincie lombarde, approvato dal Parlamento italiano, la provincia di Lodi e Crema venne scomposta e soppressa: Lodi andò a formar parte come circondario della provincia di Milano e Crema, eretta in capoluogo di circondario, più razionalmente fu chiamata a far parte della provincia di Cremona.

La diocesi di Crema. — L'erezione della Chiesa cremasca in vescovado data dall'anno 1580. Prima di quell'anno i vescovi di Cremona, di Piacenza e di Lodi si ripartivano la giurisdizione ecclesiastica di questa provincia della Repubblica veneta. Cedendo agli uffici del governo di Venezia, papa Gregorio XIII, mediante costituzione *super universus* dell'11 aprile 1580, fece della provincia cremasca una diocesi a sè, dichiarata primieramente suffraganea del metropolita di Milano, poi di quello di Bologna, allorchè, nel 1582, questa Chiesa fu elevata ad arcivescovado. Così rimase fino al 1835, anno in cui Gregorio XVI la restituì all'arcivescovo di Milano. Primo vescovo di Crema fu monsignor Gerolamo Diedo, patrizio veneziano, nominato il 20 novembre 1580. Tenne la cattedra per quattro anni e vi rinunziò per infermità, ritirandosi a Venezia, ove morì nel 1585. A lui successero fino al presente altri quattordici vescovi, dei quali tre cremaschi.

La diocesi comprende cinque parrocchie in città e quarantotto nel territorio, divise nei sette vicariati foranei di Offanengo, Bagnolo, Sergnano, Trescore, Ripalta Nuova, Chieve e Montodine.

UOMINI ILLUSTRI

Nel lungo ed attivo, ed in molti punti anche glorioso periodo della sua storia, Crema ebbe gran numero di cittadini che si resero famosi per valore, civili virtù, sapere e genio artistico. Crediamo utile ricordare fra i principali: Venturino de' Benzoni, valoroso capitano sul principio del secolo XV, che ebbe onori e favori prima da Venezia, poi da Filippo Maria Visconti. — Giovanni della Noce, fortunato capitano di ventura, del quale si era invaghita Giovanna II di Napoli; sostenne anche varie ambascerie e fu dai Cremaschi mandato in soccorso della Repubblica Ambrosiana; passò pure al servizio del duca Francesco Sforza; ma, scoppiata la guerra tra questi e Venezia, sospettato di pratiche avute coi nemici, venne impiccato in Crema nel 1452. — Bartolino Terni il Vecchio, che si distinse nella difesa di Crema (1484) e fu dai Veneziani mandato a custodire la rocca di Cremona da essi conquistata (1499): Crema gli eresse un monumento nella chiesa della Trinità. — Gabriele Tadini, difensore di Rodi nella guerra contro il Turco del 1521; fu cavaliere gerosolimitano e generale d'armata dell'imperatore Carlo V, dal quale ottenne la concessione dell'isola di Malta per l'Ordine stesso, che aveva, dopo la memoranda difesa, dovuto abbandonare Rodi. — Francesco Tensini, nato sullo scorcio del secolo XVI e morto assassinato in patria nel 1638, fu un valoroso capitano di Venezia; architetto militare, scrisse un libro assai pregiato per il suo tempo: *Della fortificazione, guardia, difesa ed espugnazione della fortezza;* lasciò inediti e si conservano nella Biblioteca di Crema un trattatello *Del carico delle artiglierie* ed un volume di *Relazioni sullo stato delle fortezze di terra ferma della Serenissima Repubblica Veneta*, con tutte le piante. — Vincenzo Cotti, valorosissimo soldato nelle guerre napoleoniche, in cui raggiunse il grado di capitano; combattè da eroe a Saragozza e morì all'assedio di Hostabrich, ove ferito gravemente volle rimanere sul campo dell'azione, seduto su un tamburo ad eccitare all'assalto i suoi soldati. — Livio Galimberti, capo di stato maggiore della divisione Picco nella campagna di Russia, distinguendosi specialmente alla battaglia di Malojavostawetz.

Nelle lettere rimasero celebri i nomi di: Lanfranco da Crema, professore di diritto a Bologna, trasferitosi, nel 1203, allo Studio di Vicenza. — Alberto Gandino, autore del trattato *De maleficiis*, stampato per la prima volta in Venezia nel 1491. — Placido Zurla, camaldolese, geografo chiarissimo, illustratore dei viaggi di Marco Polo e d'altri celebri navigatori veneziani, onorato da varii pontefici, che si succedettero tra la fine del secolo scorso ed il principio del nostro. — Pietro Terni, letterato, latinista e storiografo accuratissimo, raccoglitore delle cronache di Crema, in dieci libri ancora inediti, ma religiosamente custoditi, e dei quali fece un compendio Alemanio Fino, dotto scrittore contemporaneo al Terni che, nato nel 1476, visse verso la fine del secolo XVI. — Marcello Mazzoni, poeta originale, caldo, imaginoso e buon traduttore del Byron e del Pope, morto nel 1853. — Ferdinando Meneghezzi, che professava lettere a Crema, commediografo e storico, oltre a molte cose lasciate inedite, nel 1827 pubblicava a Milano la *Vita e le Opere di Carlo Goldoni;* nel 1828 e nel 1834 dava alla luce quattro volumi di dialoghi e commedie: morì nel 1863. — Giuseppe Racchetti, precursore del Manzoni col suo *Paolo de' Conti di Camisano* e col *Franco Allegri*, annotò con molta cura la *Storia di Crema* di Alessandro Fino, e lasciò inedita, in due grossi volumi, la *Storia genealogica delle famiglie cremasche:* morì nel 1858. — Vincenzo Racchetti, medico, autore di un trattato *Della struttura, delle funzioni e delle malattie del midollo spinale*, che pubblicava nel 1826, dedicò al primo Napoleone il *Trattato della milizia dei Greci antichi colla versione del libro di Tattica di Arriano* (Milano 1802) cui aggiunse molte e dotte annotazioni: morì nel 1819. — Alessandro Racchetti, fratello dei due precedenti, chiarissimo giureconsulto, insegnò procedura civile all'Università di Padova, e di lui vennero pubblicati, nel 1854, anno in cui morì, le lezioni sulle *Procedure*

speciali. — Matteo Benvenuti, gerosolimitano, scrittore brioso, oltre ad alcune satire, pubblicò tre romanzi: *Il Cavaliero Baiardo* (1841), *Agnese da Castiglione* (1857), *Il Duca d'Ossuna*, nel quale ultimo si mostrò valente scrittore; illustrò la città di Milano colle opere: *Milano com'era e qual è* (1872), e, meglio ancora, con *Usi e Costumi* (1873); la sua guida storica *Da Milano a Venezia* (1877) fu premiata dalla Società Pedagogica di Milano. — Francesco Sforza Benvenuti, fratello del precedente, autore di una *Storia di Crema* pubblicata in due volumi nel 1859, e che malgrado le sue incertezze intorno alle origini etnografiche, è ancora la più ricercata.

Nelle arti si distinsero i pittori cremaschi: Carlo Urbini, che lavorò nelle antiche chiese della città. — Giovanni da Monte, allievo del Tiziano, dipinse a Milano ed altrove. — Aurelio Buso, lavorò in Roma, meritandosi encomi da Raffaello. — Vincenzo Civerchio, pittore, intagliatore, architetto, chiamato dal Vasari *valentuomo nei lavori di fresco*, morì verso il 1544, lasciando nella storia dell'arte un nome chiaro.

Nella musica elevò ai nostri tempi gran fama di sè, come contrappuntista eccellente e contrabbassista inarrivabile, il maestro Giovanni Bottesini, autore fra le altre di una assai pregevole opera: *Ero e Leandro*, su libretto di Arrigo Boito: una sua *Messa da requiem* a quattro voci reali e piena orchestra riportò la medaglia d'argento alla Esposizione musicale di Milano nel 1881; morì a Parma, dov'era direttore del Conservatorio, nel 1889. — Fiorì nella prima metà di questo secolo Stefano Pavesi, fecondo scrittore; lasciò oltre a quaranta composizioni sacre, ben cinquantasette opere teatrali in parte buffe, in parte serie, e musicò per Vienna buon numero di arie, duetti e terzetti del Metastasio. — Morì giovane, a 36 anni, nel 1857, il maestro Giuseppe Bensi: studiò a Napoli col Mercadante: di talento imaginoso, profondo, appassionato, accorto nella istrumentazione, scrisse molto e bene: tra le sue composizioni vanno celebri una *Messa* (1848) e le *Litanie* a piena orchestra; fu pure vivamente applaudita una sua opera seria, *Gismondo Rethel*, composta su libretto di Marco d'Arienzo, e rappresentata per ventitrè sere consecutive nel carnevale del 1853. Le sue quarantasei partiture originali si conservano religiosamente nella Biblioteca comunale di Crema.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P¹, T., Str. ferr. e Tr.

Bagnolo Cremasco (2118 ab.). — Il territorio di questo popoloso Comune si stende ad occidente di Crema ed è attraversato dalla strada provinciale da Lodi a Crema, percorsa anche da una linea di tramway a vapore della Compagnia dei Tramways interprovinciali. Il Comune è costituito da Bagnolo (82 m. sul mare), grosso villaggio di circa 1600 abitanti, con una notevole chiesa parrocchiale ed alcuni edifizi moderni e di aspetto signorile, dalle frazioni Gaeta, Gattolino e da numerosi cascinali sparsi per la vasta campagna.

Il territorio di Bagnolo Cremasco, riccamente irrigato ed in condizioni assai fortunate, è fertilissimo: dà cereali d'ogni specie, foraggi, lino ed ha ricche piantagioni di gelsi. Vi si alleva molto bestiame e notevole vi è la produzione tanto dei latticini che dei bozzoli, costituenti un ricco cespite d'attività per le aziende agrarie. Le altre industrie sono quivi rappresentate da un opificio per la brillatura del riso, da un frantoio per la fabbricazione dell'olio di lino e d'altri semi oleosi e da un importante molino a cilindri.

Cenno storico. — Questo paese d'antiche origini è ricordato nelle cronache cremasche del Terni fra quelli che appartenevano all'antica e tanto contestata Isola Fulcheria.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P¹, T. e Str. ferr. a Crema, Tr. locale.

Camisano (1178 ab.). — Questo Comune si stende nella parte alta del circondario e presso il confine della provincia di Cremona con quella di Bergamo, alquanto sulla sinistra del Serio. — Camisano (97 m. sul mare), capoluogo del Comune, è una borgata, nella quale una vecchia torre ed un altro vetusto edifizio a finestre ogivali ricordano

ancora il castello che vi ebbero i conti di Camisano, assai ricordato nelle cronache cremasche del periodo feudale e delle lotte fra Guelfi e Ghibellini. Completano il nucleo comunale numerosi cascinali e ville sparse per la piana e verdeggiante campagna.

Il territorio di Camisano, irrigato dai maggiori canali del circondario, derivati dal Serio e dall'Oglio, e lavorato con cura estrema, è fertilissimo. Produce cereali d'ogni specie, foraggi e gelsi. L'allevamento del bestiame, fatto su vasta scala, la produzione dei latticini e dei bozzoli sono le industrie di maggior sussidio alla produzione diretta del suolo.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P[1], T. e Str. ferr. a Crema.

Campagnola Cremasca (364 ab.). — Si trova questo piccolo Comune a settentrione di Crema, in aperta pianura, attraversata dal canale Rino e suoi derivati. — Campagnola Cremasca (85 m. sul mare), è un Comune essenzialmente rurale, costituito da alcuni gruppi di cascinali sparsi per la verdeggiante pianura. Nulla havvi che richiami l'attenzione sotto qualsiasi rapporto.

Il territorio, copiosamente irrigato e coltivato con cura, produce cereali, lino, foraggi in gran copia; ha belle piantagioni di gelsi e viti sposate agli olmi. L'allevamento del bestiame, fatto su vasta scala, la produzione dei bozzoli e dei latticini in proporzioni rilevanti sono le sole industrie di sussidio all'agricoltura.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P[1], T. e Str. ferr. a Crema.

Capergnanica (1891 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende a sud-ovest da Crema, verso il confine del circondario colla provincia di Milano (circondario di Lodi). Il Comune è assai frazionato. — Capergnanica (79 m. sul mare), frazione titolare e capoluogo del Comune, è un villaggio di circa 900 abitanti, di carattere essenzialmente rurale e di modesto aspetto; le altre frazioni del Comune, oltre quella denominata Passarera, sono gruppi di cascinali e ville sparse per la campagna.

Il territorio di Capergnanica, ben irrigato e coltivato con grande cura, è fertilissimo: dà cereali, lino, foraggi in grande quantità. Vi sono inoltre belle piantagioni di gelsi. L'allevamento del bestiame bovino ed equino, la produzione dei latticini e dei bozzoli sono le industrie del luogo di maggior sussidio all'agricoltura, assorbenti tutta l'attività della popolazione di questa plaga.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P[1], T. e Str. ferr. a Crema.

Capralba (1096 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte settentrionale del circondario, non lungi dal confine di questo colla provincia di Bergamo. È attraversato dalla strada provinciale e dalla linea ferroviaria Treviglio-Cremona. — Capralba (96 m. sul mare), capoluogo del Comune, è un villaggio di circa 750 abitanti e di carattere affatto rurale, non privo però di qualche edifizio moderno e di una mediocre chiesa parrocchiale. Oltre alla frazione Farinate, piccoli aggregati di ville e cascinali sparsi per la campagna completano il nucleo di questo Comune.

Il territorio di Capralba è in pianura piuttosto depressa, ricca di sorgenti d'acqua e percorsa da molti canali. È lavorato con molta cura e fertilissimo. Produce cereali d'ogni specie, lino, foraggi e gelsi. Non vi sono in luogo industrie che non siano strettamente attinenti all'agricoltura, quali l'allevamento del bestiame fatto su vasta scala e la produzione dei bozzoli e latticini.

Cenno storico. — Capralba è luogo d'antiche origini. È ricordato nelle cronache del periodo comunale e fu assai danneggiato dalle guerre che per tutto il secolo XV ed il principio del XVI afflissero il territorio circostante e la vicina Gera d'Adda.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P[2] a Trescore, T. e Str. ferr. a Casaletto Vaprio.

Casale Cremasco (446 ab.). — Questo piccolo Comune si stende nella parte settentrionale del circondario, sulla sinistra del Serio. — Casale Cremasco (92 m. sul mare),

capoluogo del Comune, è villaggio di modestissima apparenza e di minima importanza; alcuni cascinali sparsi per la campagna completano il nucleo di questo Comune.

Prodotti del suolo, ben irrigato e coltivato con cura, sono i cereali d'ogni specie, il lino, i foraggi, i legumi ed i gelsi. Si alleva in luogo bestiame da stalla e da cortile ed importante vi è la produzione dei bozzoli.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P[1], T. e Str. ferr. a Crema.

Casaletto Ceredano (1275 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte sud-ovest del mandamento, presso il confine del circondario di Crema colla provincia di Milano e sulla sponda sinistra dell'Adda. È Comune di carattere essenzialmente rurale e frazionato. — Casaletto Ceredano (65 m. sul mare), cosidetto per essere distinto da altri omonimi esistenti nel medesimo circondario, è un villaggio di modesta apparenza e di minima importanza, che nulla di notevole offre al visitatore.

Il territorio di Casaletto Ceredano, riccamente irrigato e coltivato con molta cura, produce in gran copia cereali, foraggi e lino; vi sono inoltre belle piantagioni di gelsi, dalle quali trae incremento l'allevamento dei bachi da seta, l'industria di maggior conto del luogo in sussidio dell'agricoltura.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P[1] e Str. ferr. a Crema, T. nella fraz. *Cascina Berisana.*

Casaletto Vaprio (665 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova a nord di Crema ed è attraversato dalla linea ferroviaria Treviglio-Cremona. È Comune essenzialmente rurale, formato da alcuni gruppi di cascinali, dei quali il più importante è Casaletto Vaprio (87 m. sul mare), paesello di modesto aspetto con stazione sulla linea ferroviaria suddetta. Nulla di notevole sotto il rapporto artistico o storico.

Prodotti del suolo, riccamente irrigato e coltivato con molta cura, sono i cereali, il lino, i foraggi, i gelsi e legumi. Vi si alleva molto bestiame ed importante vi è la produzione dei bozzoli e dei latticini. L'industria vi è rappresentata da due opifici per la brillatura del riso e da un frantoio per l'estrazione dell'olio di lino e d'altri semi oleosi.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P[2] a Trescore, T. e Str. ferr. locali.

Cascine Gandine (525 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova nella parte nord-ovest del mandamento, sul confine di questo col mandamento di Pandino. Come lo dinota anche il nome, questo Comune consta di alcuni gruppi di cascinali, il maggiore dei quali è appunto detto Cascine Gandine (88 m. sul mare), ed ha una popolazione di circa 350 abitanti. Nulla di notevole in questo piccolo villaggio di carattere essenzialmente rurale e di minima importanza.

Il territorio del Comune, irrigato oltrechè da canali, dal rio Tormo, è fertilissimo: dà cereali d'ogni specie, lino, foraggi e gelsi. Industrie del luogo, in stretta attinenza colla produzione del suolo, sono l'allevamento del bestiame e la produzione dei bozzoli. Havvi inoltre un opificio per la brillatura del riso.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P[2] a Pandino, T. e Str. ferr. a Casaletto Vaprio.

Castel Gabbiano (381 ab.). — Si trova questo Comune all'estremità settentrionale del circondario, sul confine colla provincia di Bergamo. — Castel Gabbiano (100 m. sul mare), capoluogo del Comune, è un modesto villaggio, al quale ha dato qualche rinomanza l'antica e ricca villa dei conti Griffoni di Sant'Angelo, sorgente nelle sue vicinanze.

Il territorio di questo piccolo Comune, abbondantemente irrigato, produce cereali di ogni qualità, lino ricercatissimo, foraggi e gelsi; vi si alleva inoltre bestiame e notevole vi è la produzione dei bozzoli e dei latticini.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P[1] a Crema, T. e Str. ferr. a Caravaggio.

Chieve (1017 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende ad occidente di Crema, sulla destra della strada interprovinciale da Lodi a Crema e al confine con la

provincia di Milano. — Chieve (80 m. sul mare), capoluogo del Comune, è un discreto villaggio, nel quale si nota la chiesa parrocchiale, di buon disegno, e qualche altro edifizio di aspetto signorile. Nulla però che emerga dal comune. Cascinali sparsi per la campagna completano il nucleo di questo Comune.

Il territorio di Chieve, ben irrigato ed in favorevole situazione, è assai fertile: produce cereali, foraggi, lino, gelsi e legumi. Vi si alleva molto bestiame e notevole vi è pure la produzione dei bozzoli.

Cenno storico. — Si dànno a questo paese origini antichissime. È comune in luogo la credenza che nei tempi primitivi Chieve fosse porto del famoso ed ormai scomparso lago Gerundo. Nel medioevo il paese di Chieve esisteva: aveva chiesa plebana ed è specialmente ricordato nel periodo delle guerre comunali e della Lega Lombarda per le devastazioni che più volte vi operarono i Lodigiani, nell'andirivieni delle truppe assedianti Crema in particolar modo.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P[1], T. e Str. ferr. a Crema.

Credera (1506 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende a sud di Crema, non molto lungi dalla sponda sinistra dell'Adda. È Comune frazionato. — Credera (70 m. sul mare), capoluogo, è un villaggio di modesta apparenza, di circa 740 abitanti, nel quale può avvertirsi un certo avviamento al miglioramento edilizio. Le altre frazioni sono formate da gruppi di cascinali od anche da cascinali isolati sparsi per la campagna, che costituivano il soppresso Comune di Rovereto, ora frazione di Credera.

Copiosamente irrigato e fertilissimo, il territorio di Credera produce: cereali di ogni fatta, foraggi, lino e gelsi. Vi si alleva molto bestiame e notevole è in luogo la produzione dei latticini e dei bozzoli.

Cenno storico. — Credera è luogo antico assai, ricordato più volte nelle cronache cremasche del periodo comunale. Quivi ebbe le origini la corporazione religiosa degli Agostiniani, che si diffuse così numerosa in tutta la Lombardia.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P[1], T. e Str. ferr. a Crema.

Cremosano (715 ab.). — Questo Comune si stende a nord-ovest da Crema ed è attraversato dalla linea ferroviaria per Treviglio e dal nuovo canale Marzano. È Comune essenzialmente rurale. — Cremosano (83 m. sul mare), villaggio capoluogo, ha modesta apparenza e minima importanza.

Il territorio produce cereali di ogni specie, lino, foraggi e gelsi. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli è fra i maggiori cespiti d'entrata delle aziende rurali.

Cenno storico. — Cremosano è luogo antico, ricordato sovente negli atti concernenti l'Isola Fulcheria nel periodo comunale e più volte danneggiato dagli eserciti di ogni fatta, che nel secolo XV e sul principio del XVI guerreggiarono in questa regione facendone vero strazio.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P[2] a Trescore, T. e Str. ferr. a Casaletto Vaprio.

Izzano (1363 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova al confine del mandamento, ad est da Crema, sulla sinistra della strada provinciale e della linea ferroviaria per Soresina e Cremona. È Comune alquanto frazionato. — Izzano (77 m. sul mare), capoluogo e titolare del Comune, è un discreto villaggio non privo di edifizi moderni e di aspetto civile, nonchè d'una chiesa parrocchiale di buone proporzioni. Cascinali e ville sparse per la campagna completano il nucleo del Comune.

Il territorio di Izzano, copiosamente irrigato da importanti e molteplici canali, produce cereali d'ogni specie, foraggi, lino, legumi e gelsi. Vi si alleva molto bestiame e notevole vi è la produzione dei bozzoli e dei latticini.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P[1], T. e Str. ferr. a Crema.

Madignano (1525 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova a sud-est da Crema ed è attraversato dal Serio Morto e dalla ferrovia per Cremona. — Madignano (70 m. sul mare), capoluogo del Comune, è un grosso villaggio di discreto aspetto, con una vasta chiesa parrocchiale e circa 1150 abitanti. Non vi mancano edifizi moderni e di buona costruzione. Completano il nucleo come frazioni alcuni gruppi di cascinali sparsi per la vasta e bassa pianura, fra cui il villaggio di Ripalta Vecchia sulla sinistra del Serio.

Il territorio di Madignano, beneficato da copiosa irrigazione, è fertile d'ogni sorta di prodotti: cereali, lino, foraggi, gelsi e viti. Vi si alleva molto bestiame e cospicua vi è la produzione dei latticini e dei bozzoli. L'industria è rappresentata in luogo da un brillatoio pel riso e da cave di buona argilla, utilizzata per la fabbricazione di stoviglie nelle fornaci dei paesi limitrofi.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P^1, T. e Str. ferr. a Crema.

Monte Cremasco (541 ab.). — Questo Comune si trova a nord-ovest di Crema e presso al confine del mandamento di Pandino e della provincia di Milano (circondario di Lodi). È Comune essenzialmente rurale. — Monte Cremasco (84 m. sul mare), capoluogo del Comune, non è se non un modestissimo villaggio di minima importanza. Ha cascinali e ville sparse per la campagna.

Il territorio, ben irrigato e lavorato con molta cura, produce cereali, lino e foraggi in abbondanza; ha eziandio ricche piantagioni di gelsi. Sole industrie del luogo, di sussidio all'agricoltura, sono l'allevamento del bestiame e la produzione dei bozzoli.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P^1, T. e Str. ferr. a Crema.

Montodine (2366 ab.). — Il territorio di questo Comune, fra i più importanti del circondario, si stende a mezzodì da Crema, sul confine del circondario cremasco con la provincia di Milano, a cavaliere del Serio e non lungi dal punto (circa 3 chilometri) in cui questo fiume si getta nell'Adda. Il Comune è vasto e frazionato. — Montodine (59 m. sul mare), che n'è il capoluogo, è una grossa borgata di circa 1600 abitanti, nella quale, sebbene prevalga il carattere rurale, non mancano edifizi moderni o rimodernati, di aspetto signorile, come il palazzo dei Benvenuti coll'antico torrione, e vi si nota da alcuni anni un vero miglioramento edilizio. Notevole è pure la chiesa parrocchiale, antica plebanìa dell'Isola Fulcheria, più volte ristaurata e ricostrutta si può dire a nuovo.

Il territorio di Montodine, favorito da copiosa irrigazione e ben coltivato, è fra i più fertili della regione. Produce: cereali d'ogni specie, lino, foraggi, gelsi e legumi. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli, praticati su vasta scala nelle molte fattorie che completano il nucleo di questo Comune, sono le industrie più rilevanti del luogo, nel quale però hanno vita alcune piccole industrie, tra cui una segheria per legnami.

Cenno storico. — Montodine è fra i luoghi più antichi e rinomati dell'Isola Fulcheria. Della sua chiesa plebana se ne hanno notizie in documenti dei bassi tempi. Durante il periodo delle guerre comunali questo paese, sempre soggetto a Crema, per quanto munito di rocca e presidiato, fu più volte messo a sacco ed incendiato dai Cremonesi e dai Lodigiani, nemici giurati di Crema. Sul principio del secolo scorso, quando la Lombardia era teatro della guerra per la successione di Spagna, violando la neutralità del territorio veneto, Francesi ed Imperiali si azzuffàrono nei pressi di Montodine.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P^2 locale, T. e Str. ferr. a Castelleone.

Moscazzano (869 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune a sud da Crema, presso alla sponda sinistra dell'Adda, non lungi dal confine comune col circondario di Lodi (provincia di Milano). — Moscazzano (68 m. sul mare), capoluogo del Comune,

è un villaggio di 680 abitanti e di carattere essenzialmente rurale, che nulla offre di notevole al visitatore. Oltre le frazioni di San Donato e di Colombare, piccoli gruppi di cascinali sparsi per la campagna completano il nucleo di questo Comune.

Il territorio di Moscazzano, ben irrigato ed in posizione favorevole, è assai produttivo in cereali, lino, foraggi e gelsi. Vi si alleva molto bestiame da stalla e da cortile e cospicua vi è pure la produzione dei bozzoli.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P^2 a Montodine, T. e Str. ferr. a Castelleone.

Offanengo (2386 ab.). — Il territorio di questo importante Comune si stende ad oriente di Crema ed è attraversato dalla strada interprovinciale Lodi-Crema-Soncino-Brescia. — Offanengo (83 m. sul mare), capoluogo del Comune, è una grossa e popolosa borgata, vero centro di produzione agraria e di attivo traffico di questi prodotti. È in via di progressivo miglioramento edilizio e non manca di qualche edifizio moderno e d'aspetto signorile. Vasta e ben costrutta è la chiesa parrocchiale, una delle antiche plebanìe dell'Isola Fulcheria.

Il territorio di Offanengo, irrigato dal Serio Morto e da altri canali, produce in gran copia cereali, foraggi, lino e gelsi. Vi si alleva bestiame bovino ed equino ed importante industria n'è la produzione dei bozzoli. In Offanengo agisce un frantoio per la estrazione dell'olio di lino e di altri semi oleosi.

Cenno storico. — Offanengo è ricordato per la sua chiesa plebana — rimasta sempre fra le più cospicue del Cremasco — nei documenti dei bassi tempi, come uno dei luoghi più notevoli dell'Isola Fulcheria. Nelle cronache cremasche e cremonesi del periodo comunale Offanengo è di sovente citato per gli avvenimenti belligeri svoltisi nelle sue vicinanze e per i saccheggi subìti or dall'uno or dall'altro fra i nemici del Comune di Crema. Nel 1524, durante la guerra tra Francesco I re di Francia e l'imperatore Carlo V, si radunarono a Congresso, nella rocca di Offanengo, il connestabile di Borbone, rinnegato francese al servizio di Carlo V, il vicerè di Napoli, il duca Francesco II Sforza, il marchese di Pescara, il duca d'Urbino, al soldo dei Veneziani, ed altri cospicui personaggi implicati in quella guerra per stabilire, se possibile, le basi d'un accordo. Il convegno non riescì allo scopo e qualche mese dopo la guerra aveva una momentanea soluzione colla disfatta toccata ai Francesi a Pavia e la prigionìa del loro re.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P^2 e Tr. locali, T. e Str. ferr. a Crema.

Ombriano (3166 ab.). — Questo Comune, che dopo il capoluogo è il più importante del mandamento, si stende a breve distanza da Crema, a ponente di questa città ed è attraversato dalla strada interprovinciale Lodi-Crema-Soncino-Brescia, percorsa anche da una linea di tramway a vapore. Il Comune è vasto, frazionato e popoloso. — Ombriano (76 m. sul mare), capoluogo del Comune, è un bel paese di circa 1900 abitanti, sulla strada Lodi-Crema; ha carattere di grosso e prosperoso centro rurale, nel quale è però progressivo il miglioramento edilizio, rappresentato da un buon numero di edifizi signorili moderni e rimodernati, tra i quali va ricordato l'elegante e bizzarro palazzo Toffetti, col vasto e ricco parco che gli sta a tergo. Importante è pure la chiesa parrocchiale di Ombriano, eretta su buon disegno e di recente restaurata. Completano il nucleo di questo Comune numerosi gruppi di cascinali e di ville sparse per la verdeggiante campagna, che va a finire fin quasi sotto le mura di Crema.

Il territorio di Ombriano è riccamente irrigato e coltivato con grande cura. Produce: cereali, lino, ortaglie, frutta, gelsi e viti. Importante vi è l'allevamento del bestiame da stalla, bovino ed equino, nonchè la produzione dei latticini, che si fabbricano nelle *casère* annesse si può dire ad ogni fattoria. L'allevamento dei bachi da seta è industria praticata su vasta scala in ogni fattoria e cascinale del Comune. In Ombriano funziona altresì una grande fornace a fuoco continuo, sistema Hoffmann, per la cottura dei laterizi, alla quale lavorano in media da 90 operai.

Cenno storico. — Ombriano è senza dubbio uno dei luoghi più antichi della regione e fors'anco il più antico. Vuolsi ch'esso tragga il suo nome da una tribù di Umbri, venuta insieme agli Etruschi, dieci secoli avanti l'êra volgare a colonizzare questo territorio, già occupato dai Celti. Nel medioevo il nome di Ombriano non si scompagnò quasi mai dalle vicende di Crema, della quale fu, si può dire, un sobborgo immediato. Fu più volte assaltato, saccheggiato e distrutto dai Lodigiani e dai Cremonesi in guerra colla città; specialmente durante il memorando assedio di Barbarossa questo borgo fu pressochè spianato al suolo.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P² e Tr. locali, T. e Str. ferr. a Crema.

Palazzo Pignano (443 ab.). — Questo piccolo Comune si trova all'estremità nord-ovest del mandamento, sul confine di questo col mandamento di Pandino ed è attraversato dalla strada provinciale — percorsa da un linea di tramways a vapore — da Treviglio a Lodi. — Palazzo Pignano (84 m. sul mare) è un piccolo villaggio di modesto aspetto, nel quale havvi però una notevole chiesa parrocchiale.

Il territorio del Comune, bagnato dal Tormo ed irrigato dalla roggia Cremasca, è dei più fertili: dà cereali, lino, foraggi. Vi si alleva molto bestiame e importante vi è la produzione dei bozzoli.

Cenno storico. — Questo paese ha antiche origini. La sua chiesa era retta da un parroco mitrato; godeva nel medioevo molti privilegi, tra cui quello di conferire benefizi e prebende. Vuolsi da taluno che questo luogo altro non sia se non l'antico cospicuo borgo o città di Parosso sul Tormo, incendiata e distrutta anzi nel secolo X, perchè la popolazione aveva abbracciata un'eresia, non ben specificata, ma che si suppone possa essere quella dei Patarini, durata in Lombardia più di due secoli.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P² e T. a Pandino, Str. ferr. a Casaletto Vaprio.

Pianengo (919 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende sulla destra del Serio, al nord di Crema, ed è attraversato dalla strada provinciale da Bergamo a Crema. — Pianengo (83 m. sul mare), capoluogo del Comune, è un villaggio senza importanza, di carattere essenzialmente rurale.

Prodotti del suolo, copiosamente irrigato e coltivato con grande cura, sono i cereali, il lino, i foraggi, i gelsi ed i legumi. Vi si alleva molto bestiame e la produzione dei bozzoli costituisce un importante cespite d'entrata per le aziende agricole del luogo.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P¹, T. e Str. ferr. a Crema.

Pieranica (542 ab.). — Si trova questo Comune nella parte superiore del mandamento, al nord-ovest di Crema. — Pieranica (90 m. sul mare), capoluogo, è un modesto villaggio di minima importanza e di carattere affatto rurale, che nulla offre di notevole sotto qualsiasi rapporto. Piccoli gruppi di cascinali sparsi per la campagna completano il nucleo di questo piccolo Comune.

Il territorio, ben irrigato e lavorato con cura, produce cereali, lino, foraggi e gelsi. L'allevamento del bestiame e la produzione dei bozzoli sono le industrie di maggior entità del Comune, che possiede anche un opificio per la brillatura del riso ed un frantoio per la fabbricazione dell'olio di lino e d'altri semi oleosi.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P² a Trescore, T. e Str. ferr. a Casaletto Vaprio.

Quintano (325 ab.). — Il territorio di questo piccolo Comune si stende al nord-ovest di Crema, ad occidente della linea ferroviaria Treviglio-Cremona. È Comune essenzialmente rurale. — Quintano (88 m. sul mare), capoluogo, è un modestissimo villaggio senza importanza.

Il suolo è fertilissimo in cereali, lino, foraggi e gelsi. Industrie del luogo strettamente attinenti all'agricoltura: allevamento del bestiame e produzione dei bozzoli.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P² a Trescore, T. e Str. ferr. a Casaletto Vaprio.

Ricengo (1056 ab.). — Questo Comune si trova a nord-est di Crema, presso la sponda sinistra del Serio e a cavaliere del Serio Morto. Il Comune consta essenzialmente di due frazioni: Ricengo (87 m.) e Bottajano (89 m.), tutti e due paeselli di carattere affatto rurale e di modesto aspetto. Nulla di notevole in tutto il Comune sotto qualsiasi rapporto.

Il territorio di Ricengo, percorso da molti canali e riccamente irrigato, è fertilissimo: produce cereali, lino, foraggi in gran copia ed ha belle piantagioni di gelsi. L'allevamento del bestiame e la produzione dei bozzoli sono in luogo le industrie di maggior sussidio all'agricoltura.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P[1], T. e Str. ferr. a Crema.

Ripalta Arpina (1100 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova nella parte meridionale del circondario, sul confine di questo con quello di Cremona ed alla sinistra del Serio. È Comune totalmente rurale. — Ripalta Arpina (71 m. sul mare), capoluogo, è un villaggio di modesta apparenza; completano il nucleo di questo Comune piccoli gruppi di fattorie e cascinali sparsi per la campagna.

Prodotti del suolo, fertilissimo e ben irrigato, cereali di ogni specie, lino, gelsi e foraggi. L'allevamento del bestiame e la produzione dei bozzoli sono le industrie in sussidio dell'agricoltura.

Coll. elett. Soresina — Dioc. Crema — P[2], T. e Str. ferr. a Castelleone.

Ripalta Guerina (470 ab.). — Questo Comune si trova nella stessa regione del precedente ma alquanto più a settentrione e sulla sponda destra del Serio. — Ripalta Guerina (73 m. sul mare) è un modestissimo villaggio di carattere completamente rurale. Rimarchevole nelle vicinanze il palazzo Monticelli con vasto parco.

Prodotti del suolo, ben irrigato e lavorato con cura, cereali, lino, foraggi e gelsi. L'industria massima del luogo è l'allevamento dei bachi da seta.

Coll. elett. Soresina — Dioc. Crema — P[2] locale, T. e Str. ferr. a Castelleone.

Ripalta Nuova (1742 ab.). — Anche questo Comune, ch'è il maggiore dei tre di tal nome, si trova nella stessa regione dei precedenti, più a nord dei due primi e sulla destra del Serio. — Ripalta Nuova (78 m. sul mare), capoluogo, è un discreto paese di circa 1100 abitanti, non privo di edifizi moderni e di qualche casa signorile; la chiesa parrocchiale è vasta e di buon disegno; nulla peraltro di notevole. Il Comune è frazionato ed oltre del borgo capoluogo, numerosi gruppi di cascinali sparsi per la campagna ne completano il nucleo amministrativo.

Il territorio, ben irrigato ed attivamente coltivato, è fertilissimo: dà cereali, lino, foraggi, gelsi e legumi. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile ed importante vi è pure la produzione dei bozzoli.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P[1], T. e Str. ferr. a Crema.

Rubbiano (748 ab.). — Si stende questo Comune nella parte occidentale del mandamento, presso alla sponda sinistra dell'Adda. — Rubbiano (70 m. sul mare), suo capoluogo, essenzialmente rurale, è un modesto villaggio, al quale non mancano però edifizi moderni e di buona costruzione.

Il territorio, ben irrigato e fertilissimo, produce cereali d'ogni specie, foraggi, lino e gelsi. Sole industrie del luogo, sussidiarie all'agricoltura, sono l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei latticini e dei bozzoli.

Coll. elett. Soresina — Dioc. Crema — P[1], T. e Str. ferr. a Crema.

Salvirola Cremasca (1013 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova ad oriente di Crema, in ampia e bassa pianura intersecata da molti canali. È Comune rurale e frazionato. — Salvirola (76 m. sul mare), suo capoluogo, è un villaggio di

circa 700 abitanti, con qualche edifizio d'aspetto moderno e civile, ma senza cose meritevoli di rimarco. Parecchi gruppi di cascinali sparsi per la campagna, fra cui la frazione di Ronco Todeschino, completano il nucleo amministrativo di questo Comune.

Il territorio di Salvirola produce ogni sorta di cereali, foraggi, lino e gelsi. Vi si alleva molto bestiame ed importante vi è pure la produzione dei latticini e dei bozzoli.

Coll. elett. Soresina — Dioc. Crema — P^2 a Romanengo, T. e Str. ferr. a Crema.

San Bernardino (2150 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende ad oriente di Crema, a un chilometro da questa città, sulla sponda sinistra del Serio. — San Bernardino (75 m. sul mare) è una popolosa borgata che potrebbesi considerare come un sobborgo di Crema, con 1350 abitanti circa. Ha una bella chiesa parrocchiale con buoni dipinti e non pochi edifizi moderni. Il Comune è frazionato in molte ville e cascinali sparsi per la circostante campagna, fra cui il villaggio di Castelnuovo.

Fertilissimo, perchè ben irrigato e lavorato con cura estrema, è il territorio di San Bernardino, che dà per prodotti cereali, foraggi, lino, gelsi, legumi, ortaglie e frutta. Notevoli industrie agrarie sono in luogo l'allevamento del bestiame bovino ed equino, la fabbricazione dei latticini e la produzione dei bozzoli, praticata quest'ultima su vasta scala. Esistono eziandio in questo Comune 4 fornaci per laterizi, a fuoco continuo, impieganti in media giornalmente 160 operai, ed una conceria di pelli.

Cenno storico. — Di questa località è fatto cenno più volte nelle cronache cremasche del periodo comunale, in cui fu soggetta ai violenti avvenimenti che afflissero replicatamente Crema. Nell'aprile 1848 alloggiò in San Bernardino, nella villa Martini, il re Carlo Alberto, che alla testa dell'esercito piemontese, ingrossato da italiani accorsi volonterosamente da ogni parte, muoveva contro gli Austriaci, in quella campagna con tanto entusiasmo e così felici successi iniziata e terminata, per contro, sì dolorosamente, coi disastri del luglio e dell'agosto successivi.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P^1, T. e Str. ferr. a Crema.

Santa Maria della Croce (1696 ab.). — Anche questo Comune può essere considerato come uno dei sobborghi di Crema, trovandosi il suo centro a un chilometro e mezzo dalla città, sulla destra del Serio. Un bello stradone alberato unisce la città al tempio di Santa Maria alla Croce, ch'è il maggior monumento del Comune ed è additato anche fra le più importanti chiese di Crema (vedi fig. 27 a pag. 137). Questo bellissimo edifizio in forma di rotonda, ricco degli elementi decorativi che illeggiadrirono tanto l'arte del Rinascimento, fu eretto sopra il disegno del lodigiano Giovanni Batacchio, presunto autore della chiesa dell'Incoronata in quella città. Venne cominciato nel 1493 e fu compiuto, sebbene i tempi allora volgessero poco propizi, nel 1500. Il paese, che prende il nome dalla chiesa, ha begli edifizi in gran parte moderni e ville numerose e piacevoli nei dintorni.

Il territorio, fertilissimo, dà cereali, foraggi, lino, gelsi ed ortaglie. Vi si alleva bestiame bovino ed equino ed importante industria vi è pure la produzione dei bozzoli.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P^1, T. e Str. ferr. a Crema.

Scannabue (734 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte nord-ovest del mandamento, sul confine di questo con quello di Pandino. È Comune essenzialmente rurale. — Scannabue (87 m. sul mare), capoluogo del Comune, è un villaggio di modesta apparenza, nel quale nulla trovasi che possa fermare l'attenzione dei visitatori. Cascinali e ville sparse per la campagna completano il nucleo amministrativo.

Prodotti del suolo, ben irrigato e lavorato con molta cura, sono i cereali di ogni specie, il lino, i foraggi e le belle piantagioni di gelsi. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile e notevole è pure la produzione dei bozzoli.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P^2 a Trescore, T. e Str. ferr. a Casaletto Vaprio.

Sergnano (1448 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune nella parte settentrionale del circondario, sulla destra del Serio e presso il confine colla provincia di Bergamo. — Il capoluogo (92 m. sul mare) è un discreto borgo di oltre 1100 abitanti, sulla strada provinciale da Treviglio a Crema, nel quale non mancano edifizi moderni o rimodernati, di aspetto civile, e notevole vi è pure la chiesa parrocchiale. Completano il nucleo comunale, oltre la frazione Frezzolasco, gruppi di cascinali e ville sparse per la circostante campagna.

Prodotti del suolo, copiosamente irrigato e ben coltivato, sono i cereali di ogni specie, il lino, i foraggi. L'allevamento del bestiame, la produzione dei latticini e dei bozzoli sono le industrie di maggior sussidio all'agricoltura. Esistono inoltre una piccola fornace, ad antico sistema, per la coltura dei laterizi ed un brillatoio da riso.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P[1], T. e Str. ferr. a Crema.

Torlino (668 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova nella parte nord-ovest del mandamento, poco lungi dal confine del mandamento stesso con quello di Pandino. — Il capoluogo (88 m. sul mare) è un modestissimo villaggio di circa 350 abitanti: il rimanente del Comune, oltre la frazione Azzano (93 m.), è formato da cascinali o fattorie sparse per la campagna.

La roggia Cremasca irriga copiosamente il territorio di Torlino, che produce cereali, lino, foraggi e gelsi. L'allevamento del bestiame e quello dei bachi da seta sono le industrie sussidiarie di questa popolazione esclusivamente dedita all'agricoltura.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P[2] a Trescore, T. e Str. ferr. a Casaletto Vaprio.

Trescore (1374 ab.). — Si trova questo Comune nella parte superiore del circondario e sul confine del mandamento di Crema con quello di Pandino. — Trescore (86 m. sul mare) è una bella borgata in via di progressivo miglioramento edilizio, con una chiesa parrocchiale ampia e di corretto disegno. Nulla però che emerga dal mediocre. Completano il nucleo comunale alcuni gruppi di cascinali o fattorie sparse per l'ubertosa campagna.

Prodotti del suolo, copiosamente irrigato, sono i cereali, il lino, i foraggi, i gelsi. L'allevamento del bestiame, la confezione dei latticini e la produzione dei bozzoli sono le sole industrie di sussidio all'agricoltura.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P[2] locale, T. e Str. ferr. a Casaletto Vaprio.

Vajano Cremasco (1874 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende ad occidente di Crema, poco lungi dal confine del circondario cremasco con quel tratto del territorio lodigiano (provincia di Milano), ch'è sulla sinistra dell'Adda. — Vajano (82 m. sul mare), capoluogo del Comune, è un discreto borgo arricchito da edifizi moderni e di buona costruzione, tra i quali primeggia, nelle vicinanze del paese, la sontuosa villa dei conti Vimercati-Sanseverino. Notevole è pure la chiesa parrocchiale, vasta e di buona architettura. Gruppi di ville e di fattorie sparse sulla circostante campagna completano, come frazioni, il nucleo di questo popoloso Comune.

Abbondantemente irrigato e coltivato con molta cura il territorio di Vajano è fertilissimo e dà per prodotti: cereali di ogni specie, foraggi, lino, frutta e gelsi. L'allevamento del bestiame, la produzione dei latticini e dei bozzoli sono industrie attivamente praticate dalla popolazione di questo Comune. Le altre industrie vi sono rappresentate da una piccola fabbrica di fiammiferi, da un opificio per la brillatura del riso e da una tintoria.

Cenno storico. — Questo paese ha origini antiche e fin dai bassi tempi è ricordato fra le terre più cospicue dell'Isola Fulcheria. Fu più volte danneggiato dai Lodigiani nel periodo comunale e della Lega Lombarda in guerra contro Crema.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P[1] e Str. ferr. a Crema, T. nella fraz. *Cascina Berisana*.

Vidolasco (487 ab.). — Questo piccolo Comune si stende nell'estremità superiore del circondario, presso al confine di quello colla provincia di Bergamo e sulla sinistra del Serio. È affatto rurale, vi si nota peraltro la ricca ed elegante villa dei conti Vimercati-Sanseverino-Tadini. — Il capoluogo (97 m. sul mare) conta 300 abitanti circa, e frazione ne è Montecchio, poco lungi dal Serio.

Il territorio di Vidolasco, copiosamente irrigato, produce cereali, foraggi, lino, gelsi e frutta. Vi si alleva molto bestiame da stalla e da cortile ed importante coefficiente di attività è quivi la produzione dei bozzoli.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P[1], T. e Str. ferr. a Crema.

Zappello (935 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende a sud-ovest da Crema, poco lungi dalla sponda destra del Serio. È un territorio essenzialmente rurale e frazionato. — Il capoluogo (77 m. sul mare) è un modesto villaggio di 520 abitanti, che nulla offre di notevole per sè stesso. La frazione Bolzone, oltre a cascinali e ville sparse per la campagna, completano il nucleo del Comune.

Il territorio di Zappello, ben irrigato e coltivato con cura, produce cereali, foraggi, lino e gelsi. L'allevamento del bestiame e la produzione dei bozzoli sono le sole industrie di sussidio all'agricoltura, a cui esclusivamente si dedica la popolazione.

Coll. elett. e Dioc. Crema — P[1], T. e Str. ferr. a Crema.

Mandamento di PANDINO (comprende 6 Comuni, popol. 16,519 ab.). — Questo mandamento, la costituzione giudiziaria del quale non ebbe a subire modificazioni dalla legge 30 marzo 1890, si stende nella parte nord-ovest del circondario di Crema e forma, sulla linea dell'Adda, il confine della provincia di Cremona colla provincia di Milano. Infatti, il mandamento di Pandino confina: a nord, colla provincia di Bergamo; ad est, col mandamento di Crema; a sud, colla provincia di Milano (circondario e mandamento di Lodi); ad ovest, ancora col circondario di Lodi (mandamento di Paullo) e col circondario di Milano (mandamento di Cassano d'Adda). Il mandamento di Pandino costituisce quella regione più specialmente nota in Lombardia col nome di Gera d'Adda, cioè: il letto delle antiche alluvioni dell'Adda, quando il fiume, in periodi di ben maggiore attività che non abbia al presente, non contenuto da alcun riparo, sbizzarrivàsi dilagando per la vasta pianura, fino a congiungere il suo letto con quelli del Serio e dell'Oglio. Il territorio del mandamento e di tutta la Gera d'Adda è perciò in pianura più o meno livellata, sulle ondulazioni appena avvertibili della quale si riscontrarono traccie delle antiche primitive erosioni, degli spostamenti continui che quasi ad ogni alluvione subirono gli alvei dell'Adda e del Serio. I possenti lavori di molte generazioni fra i secoli, mediante opere di bonifica, canali, colatori, livellamenti, ecc., conquistò il territorio or arido o ghiaioso, or melmoso e palustre della Gera d'Adda alle più utili coltivazioni: ed oggi questa plaga, per fertilità e ricchezza di prodotti, ben poco ha da invidiare alle altre parti della piana lombarda.

Il territorio del mandamento di Pandino è bagnato dall'Adda, che lo divide dalla provincia di Milano; dal Tormo, dal canale Marzano, dalla roggia Pandina, dalla roggia Nuova e da altri canali a scopo di bonifica e di irrigazione da questi derivati.

La viabilità nel mandamento di Pandino si può dire completa, tanto è il numero delle strade allaccianti fra di loro non solo i varii Comuni di questo territorio e rispettive frazioni, ma anche la provincia, colle limitrofe di Bergamo e di Milano. Arteria principale della viabilità è la strada provinciale Bergamo-Treviglio-Pandino-Lodi, percorsa anche da una linea di tramway a vapore, di proprietà ed esercìta dalla Compagnia dei Tramways a vapore interprovinciali.

Il mandamento di Pandino è plaga essenzialmente agricola, nella quale trovano prosperoso incremento tutte le coltivazioni proprie della bassa lombarda: ciò non esclude, però, che non si verifichi anche una consolante attività industriale, dalla quale



Fig. 28. — Pandino: Avanzi dell'antico Castello (da fotografia).

l'intera popolazione ritrae diretti e continui vantaggi. Le industrie tessili hanno, come vedremo, in questo mandamento l'assoluto sopravvento su tutte le altre.

Pandino (3211 ab.). — Si trova questo Comune, capoluogo del mandamento, a 14 chilometri al nord-ovest di Crema, nella parte orientale della sua circoscrizione, all'altezza di 85 m. sul mare; è attraversato dalla strada provinciale Bergamo-Treviglio-Lodi. Sebbene in via di progressivo miglioramento edilizio il borgo di Pandino, di circa 2050 abitanti, non ha peranco perduto l'impronta un po' rustica ed un po' militare dei suoi antichi tempi. I ruderi delle mura che lo circondavano e munivano al tempo delle guerre comunali e fazionarie, le sue quattro massiccie torri quadrate, avanzo del castello erettovi dai Visconti (fig. 28), dànno a questo paese, dall'esterno, aspetto severo e pittoresco ad un tempo. L'interno del borgo è piacevole; lungo la maggior via, ch'è anche la provinciale, si notano i migliori e più moderni edifizi del luogo. La chiesa parrocchiale, dedicata a Santa Margherita, venne rifabbricata nel secolo scorso su disegno di Felice Soave da Lugano: ha buoni dipinti ed è di linee, per il tempo nel quale fu rifatta, abbastanza corrette. Altra chiesa sussidiaria del luogo è quella di Santa Marta. Pandino possiede buone scuole, asili infantili ed istituzioni di beneficenza amministrate dalla locale Congregazione di carità.

Frazioni del Comune di Pandino sono i villaggi di Gradella e Nosadello, nonchè molti cascinali sparsi per la campagna.

Pandino è luogo industrioso: vi si contano 3 opifici per la trattura della seta ed uno per la torcitura e l'incannaggio, impieganti complessivamente un centinaio d'operai; 6 opifici per la brillatura del riso, che si importa dalle vicine località del Lodigiano e della Gera d'Adda; 2 fabbriche d'olio di lino e d'altri semi oleosi, senza dire delle piccole industrie di produzione d'oggetti di consumo locale o degli abitanti della plaga circostante.

Copiosamente irrigato e lavorato con cura, il territorio di Pandino produce cereali d'ogni specie, foraggi, gelsi, ortaglie e frutta. Attive industrie agrarie sono l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, la produzione dei latticini e dei bozzoli.

Cenno storico. — Pandino è luogo antico ed importante della Gera d'Adda. Se ne hanno memorie fin dal secolo XI e più ancora nel secolo XII, durante le guerre dei Comuni lombardi fra di loro e con Barbarossa. Fu quasi sempre soggetto ai Cremaschi. Passò con questi in potestà dei Visconti e Bernabò vi fece riattare il castello, che fu molto curato anche da Francesco Sforza. Nel 1403, Paolo e Bartolomeo de' Benzoni, che s'erano fatti signori di Crema, estesero il loro dominio anche su Pandino. I Veneziani, agognando sempre al possesso del ducato di Milano, da Crema e da Bergamo, ove già dominavano, nel 1447 s'impadronirono di Pandino e d'altre terre circostanti; ma nell'anno susseguente furono dagli Sforzeschi costretti a ritirarsi.

Nel 1466 era signore del borgo di Pandino il conte Ugone Sanseverino, il quale concesse l'erezione in luogo di un convento di monaci Serviti con chiesa propria, la quale fu consacrata nel 1511.

Dopo la battaglia di Agnadello, sì fatale per le armi veneziane, Pandino passò in dominio di Luigi o Lodovico XII re di Francia, ma per breve tempo, poichè ritornò in possesso di Massimiliano Sforza, figlio di Lodovico il Moro, duca di Milano, reintegrato dalle armi imperiali sul trono paterno. Successivamente Pandino fu infeudato al marchese Rinaldo d'Adda ed ai suoi eredi.

Coll. elett. Crema — Dioc. Cremona e Lodi — P^2, T. e Tr. locali, Str. ferr. a Casaletto Vaprio.

Agnadello (1663 ab.). — Il territorio di questo storico Comune si stende al nord di Pandino, presso il confine con la provincia di Bergamo, ed è attraversato dalla strada provinciale da Bergamo a Lodi per Pandino. — Agnadello (95 m. sul mare), capoluogo del Comune, è un discreto villaggio, non privo di qualche buono edifizio, nel quale sono specialmente notevoli la chiesa parrocchiale dedicata a San Vittore e la sussidiaria di Santa Maria Vittoria, fatta erigere da Lodovico XII re di Francia, in ringraziamento della vittoria riportata dalle sue armi sui Veneziani. Grossi cascinali completano il nucleo comunale.

Il territorio di Agnadello, irrigato da un abbondante canale derivato dall'Adda, produce ogni sorta di cereali e foraggi in belle ed estese praterie, lino e gelsi. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei latticini sono le industrie del luogo di maggior sussidio all'agricoltura.

Cenno storico. — La Battaglia d'Agnadello. — In questo luogo, alli 11 di maggio dell'anno 1509, in seguito alla guerra portata a Venezia dalla Lega di Cambrai, si scontrarono gli eserciti di Luigi XII re di Francia, che in persona comandava le sue truppe formate dal fior fiore della cavalleria francese, e della Repubblica di Venezia che aveva per capitani Roberto Sanseverino e l'Alviani. La battaglia, ostinatissima e con varia vicenda, durò tutta la giornata. Solo verso sera la vittoria cominciò a spiegarsi per i Francesi, e fu allora che Luigi XII, mentre i suoi, con un ultimo impeto decisivo incalzavano i nemici, sceso da cavallo, si inginocchiò a terra e ringraziò il cielo della vittoria ottenuta, facendo promessa — che difatti mantenne — di erigere una chiesa alla Madonna della Vittoria sul luogo stesso ov'erasi inginocchiato a pregare.

La battaglia d'Agnadello o di Gera d'Adda, come è anche detta dagli storici, fu delle più sanguinose di quel secolo ed ebbe importanti conseguenze politiche. La notizia di questo disastro recò tale sgomento nella stessa Venezia, che il Senato, non potendo provvedere sull'istante alle conseguenze di essa ed alla difesa del vasto dominio di terraferma, sciolse dal giuramento le città soggette, perchè meglio provvedessero ai loro casi. Crema e Cremona, sebbene per poco tempo, furono assoggettate al re di Francia, che subito si alienò gli animi e fece rimpiangere il governo di Venezia, levando dalle popolazioni esose contribuzioni.

Coll. elett. Crema — Dioc. Cremona — P^2 a Pandino, Tr. locale, T. e Str. ferr. a Treviglio.

Dovera (2854 ab.). — Il territorio di questo popoloso Comune si stende nella parte meridionale del mandamento, proprio sul confine col territorio lodigiano. È Comune rurale assai frazionato. — Dovera (79 m. sul mare), capoluogo del Comune, è un discreto villaggio di circa 600 abitanti, presso al fiumiciattolo Tormo, tributario dell'Adda. Ha edifizi moderni ed è in via di progressivo miglioramento edilizio. Molti cascinali e gruppi di fattorie sparse per la bella e ubertosa pianura completano, insieme al capoluogo, il nucleo importante di questo Comune.

Il territorio di Dovera, abbondantemente irrigato, produce cereali, foraggi, lino e gelsi. L'allevamento del bestiame bovino ed equino è praticato su vasta scala. Importante vi è pure la produzione dei latticini, burro e formaggi, specialmente degli stracchini grassi, che hanno in commercio grande rinomanza e sono ricercati per la loro squisitezza. Altre industrie del luogo sono la brillatura del riso esercitata in 2 opifici e la fabbricazione dell'olio di lino e d'altri semi oleosi fatta in 2 frantoi.

Coll. elett. Crema — Dioc. Lodi — P[2] e Tr. locali, T. e Str. ferr. a Lodi.

Rivolta d'Adda (4270 ab.). — Questo cospicuo Comune si trova nella parte superiore o nord-ovest del circondario e sul confine di questo colle provincie di Milano e di Bergamo. È attraversato dalla strada provinciale da Cassano d'Adda a Pandino. È Comune assai frazionato, costituito, oltrechè dal capoluogo, da un centinaio di cascinali e fattorie più o meno raggruppate nel vasto territorio comunale. — Rivolta, a 102 metri di altezza sul mare e a un chilometro dall'Adda, è considerato per uno dei più importanti paesi della Gera d'Adda. Ha l'aspetto di grosso e prosperoso centro di produzione agricola, con edifizi moderni, taluno dei quali veramente signorile. Notevolissima la chiesa prepositurale intitolata a Santa Maria ed a San Sigismondo, sôrta nel secolo VI, di architettura lombarda, in parte ancora ben conservata. Nel coro ha pregevoli dipinti e l'antica torre, rimasta per secoli incompiuta, fu terminata nella metà del nostro secolo. Vi sono inoltre in Rivolta due altre chiese sussidiarie e parecchi oratorii. Anticamente Rivolta d'Adda era munita d'un robusto castello e di mura, di cui veggonsi ancora gli avanzi; attualmente l'edifizio civile più rimarchevole del paese è il grandioso palazzo degli Stampa. A sollievo dei sofferenti e dei poveri Rivolta possiede un Ospedale convenientemente dotato; lasciti elemosinieri e dotali, amministrati dalla locale Congregazione di carità, ed un istituto speciale detto *Opera Pia della Misericordia.*

L'industria è in questo paese rappresentata innanzi tutto da un grande opificio per la torcitura ed incannaggio della seta della ditta Pozzoni, animato da un motore idraulico e da uno a vapore, della forza complessiva di 6 cavalli, con 640 fusi attivi per confezione di trame, coi quali si lavorano annualmente circa 10,000 chilogrammi di seta greggia chinese, principalmente per conto di Case lionesi: vi sono addette 380 operaie ed il lavoro è continuo protraendosi nell'inverno anche di notte. Vi sono inoltre in Rivolta d'Adda: una fornace per la cottura della calce, che si trae da ciottoli tolti dal greto dell'Adda; una fabbrica di candele; una fabbrica di concimi chimici ed una fabbrica di colla.

L'esteso territorio di Rivolta d'Adda, riccamente irrigato, produce cereali, foraggi, gelsi e viti. Vi si alleva molto bestiame ed importanti industrie agricole sono la confezione dei latticini e l'allevamento dei bachi da seta, praticato su vasta scala.

Cenno storico. — Dagli storiografi cremonesi si vuole che Rivolta fosse la colonia romana di Ripalta, cosidetta perchè costrutta sull'argine di un antico allagamento. Alcuni la dissero anche *Rivolta Secca*, senza però specificar bene la ragione di questo addiettivo. Presumesi essere la chiesa di Rivolta una delle battesimali del periodo longobardo. Di questo paese si trovano menzioni nei documenti del codice Sicardo ed in altri riportati dal Muratori del secolo XI e del XII, come d'altri fra le terre cospicue

dell'Isola Fulcheria. Fin dal secolo XII, come ne fa fede lo stesso Muratori, Rivolta possedeva un Ospedale pei pellegrini e poveri infermi. In seguito fu feudo della famiglia dei Capitani d'Arsago, indi dei Visconti, ai quali fu tolta dai Veneziani.

Nel 1217, nei dintorni di Rivolta, avvenne una sanguinosa battaglia tra Milanesi e Cremonesi, che ebbero la peggio. Nel maggio 1509, alla vigilia della battaglia di Agnadello, i Francesi di Luigi XII assaltarono Rivolta, ne presero il castello, che smantellarono ed arsero previo un furibondo saccheggio. Si dice, ch'era tanta l'avidità in quelle soldatesche che sventrarono perfino i cadaveri per cercare nelle viscere gioielli e monete ingoiate!

Nel 1666 Rivolta d'Adda fu data in feudo alla famiglia Stampa. Nel 1705, durante la guerra per la successione di Spagna, nei pressi di Rivolta d'Adda vi fu battaglia tra il principe Eugenio di Savoia, condottiero degli Imperiali, ed il duca di Vendôme, generale delle truppe francesi.

Coll. elett. Crema — Dioc. Cremona — P[2] locale, T. e Str. ferr. a Cassano d'Adda.

Spino d'Adda (1748 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte occidentale del mandamento e poco lungi dalla sponda sinistra dell'Adda, che in questo punto divide il territorio cremonese dal Lodigiano. È Comune alquanto frazionato e di carattere rurale. — Spino d'Adda (84 m. sul mare), capoluogo del Comune, è un grosso e discreto borgo, con edifizi moderni o rimodernati e d'aspetto signorile, ed una chiesa parrocchiale di buon disegno; nulla però che si sollevi dal mediocre. È in questo territorio che trovasi la derivazione del canale Marzano dall'Adda.

Prodotti del suolo, coltivato con molta cura e bene irrigato: cereali, foraggi, lino, gelsi e viti. L'allevamento del bestiame, la confezione dei latticini e la produzione dei bozzoli sono le industrie di maggior sussidio all'agricoltura, alla quale pressochè esclusivamente si dedica la popolazione di questo Comune.

Cenno storico. — Guadando l'Adda nelle vicinanze di Spino morì annegato Ottaviano Sforza, figlio di Francesco, che alla morte del fratello Galeazzo Maria — assassinato dalla congiura del Lampugnani e dell'Olgiati in Santo Stefano — d'accordo col fratello Ascanio, cardinale, aveva tentato di togliere lo Stato al figlio dell'ucciso ed alla reggente sua madre, Bona di Savoia (1477).

Coll. elett. Crema — Dioc. Lodi — P[2] a Pandino, T. e Str. ferr. a Lodi.

Vailate (2773 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende all'estremità nord-est del mandamento, presso alla linea di confine colla provincia di Bergamo. — Vailate (100 m. sul mare), capoluogo del Comune, è un grosso borgo ben costrutto, con una notevole chiesa arcipretale dedicata ai Ss. Pietro e Paolo, di buona architettura e ben decorata. Si vedono inoltre in questo paese gli avanzi del forte castello del quale nel medioevo era munito.

Il territorio, ben irrigato e lavorato con grande cura, produce cereali, foraggi, lino, viti e gelsi, frutta e sopratutto pesche, delle quali si fa considerevole esportazione. L'allevamento del bestiame e la produzione dei bozzoli sono industrie attivamente praticate dalla popolazione rurale di questo Comune. Le altre industrie sono in Vailate assai bene rappresentate: da 2 opifici per la trattura della seta e da 2 altri per la torcitura e l'incannaggio, impieganti in media giornalmente da 500 operaie. Esiste inoltre in luogo un opificio per la brillatura del riso.

Cenno storico. — Fin dal medioevo Vailate fu considerato per uno dei luoghi più cospicui della Gera d'Adda. La chiesa di Vailate è registrata nella investitura data nel 1187 da Gregorio VIII, papa, al vescovo Sicardo di Cremona fra le battesimali o plebane. Il castello onde il borgo era munito gli attirò, nel periodo delle guerre comunali, non liete vicende. Fu sovente danneggiato dai Bergamaschi, Lodigiani e Milanesi. Nel 1319 a Vailate i Guelfi cremaschi inflissero una bella sconfitta ai Ghibellini milanesi

capitanati da Matteo Visconti. Questo fatto è ricordato con larghi particolari tanto dal Corio che dal Giulini, insigni storiografi milanesi.

Coll. elett. Crema — Dioc. Cremona — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Caravaggio e Treviglio.

Mandamento di SONCINO (comprende 7 Comuni, popol. 14,885 ab.). — Questo mandamento, che non fu compreso nella riforma portata dalla legge 30 marzo 1890, forma la parte orientale del circondario di Crema. Esso confina: a nord, colla provincia di Bergamo; ad est, è diviso dall'Oglio dalla provincia di Brescia; a sud-est e a sud, confina col circondario di Cremona, mandamento di Soresina; ad ovest, col mandamento di Crema.

Il territorio del mandamento di Soncino è in aperta pianura, alla quale però, le rive alte e boscose dell'Oglio, dànno contorno vario e pittoresco.

L'Oglio, del quale il mandamento di Soncino forma per gran tratto la sponda destra, è il solo fiume che bagni questo territorio, il quale è peraltro solcato da numerosi canali, scavati a scopo irriguo ed utilizzati anche a scopo industriale.

Il mandamento è attraversato da due importanti arterie stradali, cioè dalla strada interprovinciale Lodi-Crema-Brescia e dalla Bergamo-Romano-Cremona: l'una e l'altra percorse da linea di tramway a vapore. Altre strade secondarie e comunali soddisfano pienamente ai bisogni della viabilità in questo territorio, allacciandone fra di loro e coi principali centri vicini i varii Comuni e le numerose loro frazioni.

Il mandamento di Soncino è plaga eminentemente agricola, nella quale prosperano tutte le coltivazioni e tutte le industrie agrarie della piana lombarda; il che non esclude che non vi siano in questo territorio e nel capoluogo specialmente buone rappresentanze delle altre industrie.

Soncino (7534 ab.). — Questo Comune, capoluogo del mandamento ed uno dei più cospicui non solo della provincia cremonese, ma anche di Lombardia, si stende sulla sponda destra dell'Oglio, dalla quale il centro dista un chilometro. — Soncino (83 m. sul mare), frazione principale del Comune, dista 36 chilometri da Cremona e 16 da Crema; è una grossa e bella borgata di circa 5700 abitanti, che altra volta ebbe il titolo di città ed alla quale proprio nulla mancherebbe per riaverlo, presentando tutti i caratteri e tutti gli agi di una piccola e civile città di provincia. Ha forma in pianta rotondeggiante e presenta un circuito di quasi due chilometri. Le strade interne sono tutte selciate e pulite e fiancheggiate da edifizi per la maggior parte moderni o rimodernati e di bella apparenza. La via principale, ch'è anche la continuazione della interprovinciale Lodi-Crema-Brescia, è da un lato fiancheggiata da portici, sotto i quali s'aprono le maggiori botteghe del borgo. Vasta e grandiosa è la piazza del Castello, dominata dalla imponente fronte del castello, ricostrutto nel secolo XV per ordine di Francesco Sforza su disegno degli architetti Salvini e Cinedati, e che ancora oggi è uno dei maggiori e meglio conservati di Lombardia, ora in parte sede di pubblici uffici (fig. 29). Notevole edifizio è la chiesa arcipretale, dedicata alla Vergine Maria, una delle antiche chiese battesimali o plebane del periodo longobardo, più volte rifatta e ristaurata. Altre due chiese parrocchiali possiede Soncino: quella di San Giacomo, con una torre ottagonale alquanto inclinata per depressione del suolo, con due quadri di eccellente fattura firmati da Giulio Campi, 1581, e due vetriate dipinte dal domenicano Termali, soncinate, assai pregevoli; San Pietro martire, di buon disegno, ma che non offre cose meritevoli di rimarco. Nella sala delle adunanze comunali ammirasi un bellissimo *Cristo*, opera dello stesso Campi, che fu uno dei buoni pittori lombardi del secolo XVI.

Fin dal secolo XIII questo paese possiede un acquedotto, che portando l'acqua potabile da parecchi chilometri la distribuisce nelle case, dalle quali poi, con un ben inteso sistema di fognatura, in canali coperti, raccolgonsi le immondizie ed acque colaticcie



Fig. 29. — Soncino: Veduta del Castello (da fotografia).

per smaltirle lontano dal paese. Autori di quest'opera, che nel suo tempo fu più unica che rara, mancando, salvo rarissime eccezioni, di fognature anche le più cospicue città d'Italia, furono autori due soncinati, certi Gabriele Belfanti e Mattia de' Bocacci. I cambiamenti posteriormente avvenuti nella topografia del paese hanno in gran parte inutilizzata quest'opera; gli avanzi della quale rimasero fino a tempi prossimi ai nostri ad attestare della ingegnosità degli antichi Soncinesi.

Soncino possiede numerose opere di pubblica beneficenza, tra cui: l'Ospedale, capace di 40 letti, ricoverante in media annualmente da 500 ammalati; varii lasciti elemosinieri amministrati dalla locale Congregazione di carità e l'Asilo infantile. Nel secolo scorso Soncino possedeva anche un Orfanotrofio proprio; ma colla riforma delle Opere pie, avvenuta sul principio del nostro secolo, questo istituto fu compenetrato in quello di Cremona, più potente e maggiormente rispondente allo scopo della fondazione. Soncino ha un completo corso di Scuole comunali, sì maschili che femminili, ben provviste ed organizzate, il mantenimento delle quali impegna una rilevante cifra del bilancio comunale.

Oltre del centro, o paese di Soncino propriamente detto, il Comune si compone di numerose frazioni, fra le quali ricorderemo i villaggi di Gallignano ed Isengo, con parrocchie proprie, e quelli di Azzanelli, Belvedere, Bramani, Cà del Bosco, Infonteno, Mancapane ed un gran numero di cascinali sparsi per il vasto territorio.

Oltre di essere un importante centro di produzione e di mercato agricolo Soncino fu in ogni tempo un borgo industrioso e nel passato specialmente contava fra i mercati serici per le numerose filande possedute. Attualmente l'industria serica è rappresentata

da 4 opifici per la trattura della seta a vapore, impieganti in media giornalmente da 250 operaie. Vi sono inoltre in Soncino: una fornace per laterizi a fuoco continuo, sistema Hoffmann, impiegante in media giornalmente 20 operai; un brillatoio pel riso; una fabbrica d'olio di lino e d'altri semi oleosi; una fabbrica di paste da minestra; una fabbrica di acque gasose; una tintoria; una segheria per legnami, animata da forza motrice idraulica, ecc.

Il territorio di Soncino, riccamente irrigato e coltivato con cura grandissima, è fertilissimo: dà cereali d'ogni specie, lino, foraggi, ortaglie, frutta e sopratutto sono vantate in quest'agro le ricche piantagioni di gelsi. Vi si alleva molto bestiame; ma l'industria alla quale maggiormente attendono gli agricoltori soncinesi è l'allevamento dei bachi da seta, praticato su vasta scala ed il cui prodotto rappresenta ogni anno un cospicuo reddito per le aziende agrarie.

Cenno storico. — Soncino, per la sua posizione presso l'Oglio ed a cavalcioni, si può dire, di tre provincie, Bergamo, Brescia e Cremona, ha nella storia lombarda, e del medioevo in particolar modo, posto importante. Non si hanno ragguagli precisi intorno alle sue origini; ma tutto fa credere che esistesse nel periodo romano. Il dotto Ceruti, accurato raccoglitore delle memorie soncinesi, opina che questo borgo tragga le sue origini da un tal Lanfranco Goto, di setta ariana, che per sfuggire alle persecuzioni promosse da Sant'Ambrogio alla sua setta nel 388, regnando l'imperatore Teodosio, avrebbe costrutto una torre in mattoni, circondandola di capanne per le abitazioni dei suoi seguaci. Nel 410 il borgo si sarebbe accresciuto col rifugiarvisi di gente che fuggiva i flagelli delle invasioni barbariche e sopratutto di Alarico re dei Visigoti. Ma queste notizie del Ceruti sono assai dubbie e contestabili. Più positiva è la notizia della distruzione subìta da questo luogo per opera di Totila il Valoroso, re dei Goti, nella disperata sua resistenza al ceto nazionale, sfruttato dai Bisantini, che spingeva i Goti fuori d'Italia. Avvenuta l'invasione longobarda, Soncino fu compreso nel ducato di Bergamo. Memorie dell'anno 803 assegnano Soncino alla diocesi di Cremona, alla quale da allora in poi sempre appartenne. Nell'anno 915 Soncino era luogo forte e ben presidiato, perchè vi si stabilirono molte famiglie bresciane e cremonesi per sottrarsi alle rapine ed ai saccheggi che gli Ungheri ed altri predoni con costoro venuti, chiamati da Berengario I a sorreggergli il vacillante trono, compievano sul loro passaggio.

Nel secolo XI, durante le lotte suscitate dalla grande contesa tra la Chiesa e l'Impero per la questione delle investiture, molte nobili famiglie milanesi, bresciane e cremonesi, volendo sfuggire i tumulti continui, causati nella città dai due partiti, si stabilirono in Soncino, che da allora prese grande incremento.

Nel 1136 l'imperatore Lotario III, sceso in Italia per frenare le ribellioni sempre crescenti delle città italiane all'Impero, espugnò Soncino, distruggendone in gran parte il castello. I Milanesi lo ricostrussero nel 1150 e da quell'epoca pare dati anche la chiesa maggiore del luogo. Nel 1153 i Bresciani tentarono di impadronirsi del castello di Soncino, tenuto dai Cremonesi, ma furono respinti. Nel 1192 fu incendiato dai Milanesi e poi subito fu ricostrutto dai fuorusciti Ghibellini. Nel 1220, s'inasprì il conflitto già da tempo scoppiato tra i Soncinesi e quei di Orzinuovi, causa il passaggio dell'Oglio; e dall'una parte e dall'altra del fiume vi furono invasioni, scorrerie, aggressioni, incendi, saccheggi, perpetrati dalle genti dei due borghi rivali. Non mancano, sul principio del secolo XIII, di manifestarsi anche nel ristretto ambito delle mura di Soncino, in tutto il loro furore, le fazioni guelfe e ghibelline: alla testa della prima stando i Barbò e loro clienti, dall'altra i Fonduli ed indi i Cavi. Sanguinose zuffe avvengono nell'interno del paese, nel quale hanno contraccolpo le alternative di fortuna e d'insuccesso, che nelle maggiori città di Lombardia avevano or l'una or l'altra delle due fazioni.

Nel 1250, Ezzelino da Romano, vicario imperiale, capo dei Ghibellini, tiranno di Padova e di Treviso, venuto in Lombardia già s'era fatto signore di Brescia, di Treviglio, di Chiari e d'altre terre, minacciando castelli e città del territorio lombardo, non peranco sottoposti al suo dominio. A frenare la foga conquistatrice dell'inumanissimo tiranno, sotto il quale gemevano, crudelmente trattate, Padova e Treviso, si formò fra i Guelfi lombardi una lega difensiva, alla testa della quale erano i Torriani di Milano ed il marchese Azzo d'Este seriamente minacciato nei suoi Stati dallo stesso Ezzelino. In questa lega, per l'eloquente consiglio del loro concittadino Baldassarre de' Cancei, presero parte i Soncinesi, mandando una banda di armigeri, parte a piedi e parte a cavallo, sotto il comando di Giovanni di Trucazzano, soncinate. L'esercito degli alleati affrontò Ezzelino nella Gera d'Adda sotto Cassano, mentre egli accingevasi a marciare su Milano. La battaglia fu lunga ed accanita: Martino della Torre ed Azzo d'Este, guidanti personalmente le truppe guelfe, fecero prodigi di valore: tanto, che messo in rotta Ezzelino, dovette ripiegare su Cassano per ripassarne il ponte ed appoggiarsi al sicuro nel Bergamasco. Questa mossa, secondo lo storico soncinate Paolo Ceruti, gli fu impedita appunto dalle truppe di Soncino, guidate da Giovanni di Trucazzano, che s'erano impadronite della testa del ponte. Tentando forzarlo Ezzelino, si impegnò una lotta atroce, corpo a corpo, nella quale, Giovanni da Trucazzano, assalito personalmente Ezzelino, lo stramazzò da cavallo con un potente colpo di mazza sulla testa, dichiarandolo prigioniero insieme ai principali suoi ufficiali. All'indomani, Ezzelino, dal Trucazzano e dai suoi fu condotto nel castello di Soncino, ove si tentò medicarlo delle ferite ricevute, ma senza risultato, poichè egli stesso, pochi giorni appresso, inferocito per l'umiliazione propria e nel sentire la rovina di tutta la parte ghibellina in Lombardia, si strappò le bende dalle ferite, causandosi con ciò la morte.

Intorno alla morte di Ezzelino e sopratutto sulla persona che gli inferse le ferite per le quali poscia morì, c'è grande discrepanza nei cronisti sincroni e negli storici posteriori. Da molti fu attribuito, insieme a quello della vittoria guelfa, il merito di questo fatto speciale al marchese Azzo d'Este, che colla sua mazza avrebbe ucciso Ezzelino, del resto già ferito in più parti del corpo; altri afferma che l'uccisore del tiranno di Padova fu Martino della Torre; ma tanto l'una che l'altra delle affermazioni non posano che sulla simpatia o la tendenza degli scrittori per l'uno o per l'altro personaggio. Il Ceruti, seguendo nella sua *Storia di Soncino* le orme di altro accurato storico locale Girolamo Baris, passa in disamina tutti gli storici e cronisti più autorevoli e più vicini al tempo nel quale il fatto si svolse, cioè il *Chronicon* del monaco padovano, Buonamonte Aliprando, nella sua *Cronaca mantovana;* il Muratori, Albertino Mussato, ecc., i quali, parlando distesamente dell'avvenimento, non fanno il nome del feritore di Ezzelino; ne esamina altri, dimostranti la parte non lieve che ebbero nel successo di quella battaglia le milizie cremonesi condotte da Oberto Pallavicino e da Buoso da Doara, ai quali, anzi, si sarebbe arreso Ezzelino. E siccome, per le usanze di guerra d'allora, i prigionieri restavano in potere di coloro che li facevano, così e non altrimenti si può spiegare il fatto del trasporto del ferito e prigioniero Ezzelino a Soncino, località relativamente distante dal punto nel quale la battaglia era avvenuta, mentre in Cassano stesso ed in altri castelli più vicini il ferito avrebbe potuto essere accolto per ricevervi quelle cure che il suo stato richiedeva. Ma, prigioniero dei Cremonesi e fra questi dei Soncinati, era ovvio che egli fosse condotto nel castello di Soncino, territorio cremonese e nello stesso tempo patria di coloro che lo avevano maggiormente attorniato e costretto a cedere le armi. Si aggiunga inoltre, che vi sono storici, quali il Moscardo nella *Storia di Verona* ed il Zagato nella *Cronaca* della stessa città, che attribuiscono ai Soncinesi il merito precipuo della cattura di Ezzelino; e che altri storici, come il Fieschi, il Cavitelli ed il Codagli, che fanno addirittura il

nome di Giovanni di Truchezzano, o *Truchesano*, come colui che atterrò il gigantesco e fortissimo Ezzelino.

Morto di rabbia o per il volontario strazio delle proprie ferite Ezzelino da Romano fu sepolto, a quanto sembra, in luogo pubblico, presso la chiesa di San Francesco, allora esistente e demolita qualche secolo più tardi. Molti storici attestano dell'esistenza del sepolcro di Ezzelino in Soncino: visitato a quanto sembra anche da Arrigo VII di Lussemburgo, di passaggio per Soncino; ma ora non se ne trova più traccia.

Riprendendo il corso delle vicende soncinesi diremo, che, nel 1277, Soncino passò in dominio di Ottone Visconti arcivescovo di Milano e che, nel 1281, appare posseduto dalla famiglia dei Buoso da Doara. Nell'anno successivo il castello di Soncino è assalito e devastato dai collegati Lombardi, Emiliani e Monferrini contro l'arcivescovo di Milano. Sei anni più tardi, essendo vicario imperiale in Lombardia Matteo Visconti, Cremonesi e Bresciani alleati assaltano Soncino togliendolo al Visconti e vi mettono a governarlo tal Pietro Fodro, il quale seppe rendersi tanto inviso ai Soncinati che in capo a quattro anni lo cacciarono a furia di popolo, e proclamarono il loro borgo libero Comune. Nel 1310 Soncino è in dominio di Galeazzo Visconti, vicario imperiale. Nel frattempo (anno 1311) Guglielmo Cavalcabò, capo dei Guelfi cremonesi, si impadronisce della città cacciandone i Doara e gli altri Ghibellini, i quali, alla loro volta si raccolgono in Soncino, donde ne cacciano, con grande uccisione, tutti i Guelfi. Il Cavalcabò manda ad occupare Soncino un suo valoroso capitano, Venturino Fondulo, che abilmente riesce nell'impresa. Questi progressi dei Guelfi cremonesi irritano il vicario imperiale per la Lombardia, Guarnero conte Homberg, che in una Dieta tenuta a Lodi delibera d'assediare Soncino, ove, all'aggravarsi degli avvenimenti, si era rinchiuso anche Guglielmo Cavalcabò, insieme al cremasco Venturino de' Benzoni ed al capitano cremonese Venturino Fondulo, già ricordato. La minaccia del vicario imperiale è tosto tradotta in effetto; e, nel 1313, Soncino è di nuovo stretta d'assedio dai Ghibellini, capitanati dal vicario medesimo. Sconfitti gli aiuti mandati da Cremona gli assediati, perduto il coraggio, abbandonarono le mura. Soli il Cavalcabò, Venturino Benzone ed il Fondulo con pochi seguaci tentano di farsi largo tra i nemici; ma il Cavalcabò è ucciso da un colpo di mazza ferrata dall'Homberg stesso; il Fondulo, fatto prigioniero, vien trascinato a coda di cavallo, insieme ai suoi tre figli ed a trenta altri difensori di Soncino intorno al castello; il Benzone è consegnato ai Ghibellini cremaschi, che lo fanno strangolare. Nella primavera successiva a questo eccidio i Guelfi ripresero Soncino e si diedero a fortificarlo; ma per poco, poichè, nell'anno 1316, Matteo Visconti, radunati in Soncino i maggiori Ghibellini italiani, tra cui Cane della Scala, signore di Verona, Passerino de' Passerini, signore di Mantova, ed altri, stabilirono di mantenere la Lombardia nella giurisdizione imperiale e di combattere Roberto d'Angiò re di Napoli, e papa Giovanni XXII, capitananti l'azione contraria dei Guelfi.

Nel 1322 Soncino era dipendente da Giovanni Galeazzo Visconti, signore di Milano, e nel 1328 i Soncinati soggiacquero, per decreto dello stesso papa Giovanni XXII, all'interdetto per avere aderito alla parte di Lodovico il Bavaro, scomunicato ed usurpatore della dignità imperiale. Dopo tredici anni d'interdetto, pacificatisi gli animi, i Soncinati furono da papa Benedetto XII prosciolti da quella pena spirituale, che in quei tempi aveva un certa efficacia sulle popolazioni. Nel 1351 una banda di soldati di ventura, che allora, per l'esempio datone da Lodrisio Visconti, cominciavano a formarsi e che, quando non potevano per conto d'altri, facevano la guerra per proprio conto, diede il sacco a Soncino, cagionandovi gravissimi danni. I Visconti però seppero riaffermare la loro signoria sul borgo, che da Bernabò fu assegnato, insieme a Bergamo, in retaggio al figlio Rodolfo. Gian Galeazzo, avendo usurpato lo Stato dello zio, estese il suo dominio anche su Soncino, che in quel periodo, per il commercio che vi avevano attratto gli Ebrei da poco stabilitivisi, aveva raggiunta una grande floridezza.

Nel 1371 nacque in Soncino dal padre Venturino, uomo quanti altri mai destro nelle armi e nei pubblici negozi, Cabrino Fondulo, futuro signore di Cremona, del quale a suo tempo si è a lungo discorso. Seguendo le orme paterne Cabrino si diede alla carriera delle armi ed ambiziosissimo e cupido qual era di fama, di onori e di dominio salì in breve a grande rinomanza ed a farsi temere per la sua audacia da tutti.

Quando Cabrino Fondulo, col sanguinoso tradimento del castello di Maccastorna, distrutta la famiglia dei Cavalcabò, si fece signore di Cremona, stese la mano anche sul nativo Soncino, che aggregò al proprio e mal acquistato dominio. Ma, a traditore, traditore e mezzo: più tardi il Fondulo trovò in Filippo Maria Visconti chi gli fece pagare il fio dei suoi tradimenti e delle sue colpe; e quando, nel 1425, Cremona fu di nuovo aggregata al ducato di Milano, Soncino ne seguì le sorti. Tre anni più tardi Soncino fu dallo stesso duca ceduto a Venezia; ma i Soncinati, cui questo passaggio poco garbava, si accinsero alla difesa e resistettero per due mesi all'assedio dei Veneziani, che espugnatolo vi posero a governarlo come podestà Marcantonio Morosini, ch'ebbe per successori i patrizi Pietro Mocenigo ed Andrea Badoero. Ritolto, in seguito di nuove guerre, ai Veneziani, Soncino fu, nel 1435, dal duca Filippo Maria Visconti, dichiarato *terra separata*, cioè dipendente immediatamente a guisa delle provincie dal governo di Milano. Divenuto duca di Milano Francesco Sforza, questi, a prevenire gli attacchi dei Veneziani, miranti sempre all'arrotondamento dei loro dominii di terraferma, ricuperato Soncino, vi erige quasi a nuovo la rocca, della quale oggi si vede ancora buona parte.

Nell'anno 1472 furono fondate in Soncino le celebri tipografie ebraiche, che figurano tra le prime che si sieno avute in Italia. Ne furono fondatori gli ebrei Nathan Israele e Giosuè Salomone suo figlio, Soncinesi, ma discendenti da un rabbino di Spira nel Palatinato. Le principali edizioni stampate in Soncino sono: 1484 *Tractatus talmudicus Beracuth, ecc.*; — *R. Jedajae Appennini*, vol. *R. Salomonis Gavirol Nuachar appenninum*, seu Delactus *Margaritorum cum anonymi*, comment. in 4° min., 1484; Soncino — 1486 *R. Josephi Albo Uber Ikkarium seu fundamentorum; — Makazar seu Judajcarum precum, ecc.*; — 1488 *Biblia integra cum punctis accentibus*, in fol. min., ecc. Questa ultima è la celebre Bibbia che passa fra i più preziosi incunabuli della tipografia italiana e della quale tutti i bibliofili fanno i maggiori elogi. L'edizione fu curata da Giosuè Salomone personalmente ed i caratteri furono fusi da Abramo Ben Chaiim, famosissimo in quel tempo per tale arte e residente in Bologna. La letteratura ebraica deve molto alla tipografia di Soncino, che per oltre mezzo secolo lavorò a diffondere in Italia le maggiori opere di quella religione, cominciando dalla Bibbia e relativi commentari, nel più puro ebraico. Da Soncino queste tipografie si sparsero per tutta Italia e fuori, impiantando tipografie ebraiche in Napoli, in Brescia, in Casalmaggiore, Pesaro, Fano, Rimini, Oitana, Tessalonica, Costantinopoli. Nel 1499 Soncino fu occupato dai Veneziani, che la tennero fino al 1509, allorchè, per la rotta di Agnadello furono costretti a sgombrare il territorio. I Francesi occupano Soncino nel 1509, nel 1515, nel 1522 e nel 1525. Nel 1535, pacificata colla definitiva ritirata dei Francesi dal ducato di Milano, la Lombardia, Soncino fu, col titolo di marchese, dato da Carlo V in feudo a Massimiliano Stampa, già castellano della rocca o castello di Milano. Nel 1597, per ordine di Filippo II re di Spagna, gli Ebrei, essendo stati espulsi dal ducato di Milano, dovettero sloggiare anche da Soncino, del quale, colla loro attività commerciale e colle loro stamperie avevano fatto un floridissimo borgo, e da quel momento cominciò per Soncino un periodo di decadenza e di prostrazione durato per tutto il tempo della dominazione spagnuola.

Scoppiata la guerra per la successione di Spagna sul principio del secolo XVIII Soncino fu, nel 1705, occupato dagli Imperiali, comandati dal principe Eugenio di Savoia, al quale fu tolto poco tempo appresso dal duca di Vendôme, generalissimo delle

truppe francesi. Nel 1796, proclamata la Repubblica Cisalpina ed aggregatavi anche la provincia di Cremona, Soncino fu elevato a capo d'un distretto giudiziario o pretura, grado tenuto, sia durante il Regno Italico, sia sotto la successiva dominazione austriaca, fino al 1859. Il Governo nazionale ne fece un capoluogo di mandamento.

Uomini illustri. — Soncino vanta un gran numero di cittadini illustri, che in ogni tempo tennero alto ed onorato in patria e fuori il nome del nativo luogo. Citiamo fra i più chiari: Piero degli Ospinelli, che nel secolo XI sottrasse Soncino dal vassallaggio feudale, facendolo erigere in libero Comune; Pietro Barbo, iuniore, che nel secolo XIV diede alla luce opere di giurisprudenza; Giovanni di Trucazzano, che alla battaglia di Gera d'Adda o di Cassano ferì e fece prigioniero Ezzelino da Romano; Stefano Fieschi, storiografo, cancelliere della Repubblica di Ragusa in Dalmazia nel 1452; Giosuè Salomone, figlio di Israele Nathan, fu il più celebre dei tipografi ebraici soncinati e le sue edizioni, pregevolissime per nitidezza e correzioni, sono oggidì fra gli incunabuli preziosi e rari delle più famose biblioteche di Europa; Gerolamo Baris, storiografo soncinese, fiorito tra il finire del secolo XV ed il principio del XVI; Paolo Ceruti, che sebbene nato in Melegnano nel 1761, visse lungamente in Soncino frate domenicano del convento di San Giacomo e morì nel 1832: fu il più dotto ed accurato degli storici soncinati.

Coll. elett. Soresina — Dioc. Cremona — P², T. e Tr. locali, Str. ferr. a Crema.

Casaletto di Sopra (520 ab.). — Il territorio di questo piccolo Comune si stende all'estremità superiore o nord-ovest del mandamento, sul confine della provincia di Cremona con quella di Bergamo. È Comune perfettamente rurale, formato oltrechè dal capoluogo, Casaletto (89 m. sul mare), villaggio di circa 250 abitanti, dalla frazione Melotta, con Iopetta, Lama, Cascina Nuova, Capriola, Ruota Risara, Ruota Arese, Cascinetto e Marinona, i quali sono altrettanti cascinali sparsi per la campagna.

Il territorio, naturalmente umido, si presta, oltre che a quella dei cereali, anche alla coltivazione del riso. Vi prosperano inoltre i foraggi ed i gelsi. Industrie del luogo: l'allevamento del bestiame, la produzione dei latticini e dei bozzoli.

Coll. elett. Soresina — Dioc. Cremona — P² a Romanengo, T. a Soncino, Str. ferr. a Crema.

Cumignano sul Naviglio (771 ab.). — Come lo indica il suo nome, questo Comune si trova sul Naviglio di Cremona, alquanto a sud-ovest da Soncino. È paese di carattere affatto rurale, costituito dai villaggi di Cumignano (80 m. sul mare), Castelletto Barbò e Cascina Nuova, nonchè da parecchi cascinali sparsi per la campagna. Modesta, ma di buon disegno, n'è la chiesa parrocchiale dedicata a San Giorgio.

Il territorio di Cumignano, riccamente irriguo e ben coltivato, produce cereali, lino, pascoli e bozzoli. Non vi sono in luogo industrie all'infuori di quelle strettamente attinenti all'agricoltura, quali l'allevamento del bestiame e dei bachi da seta.

Cenno storico. — È luogo antico, ricordato fin dal periodo delle lotte comunali. Nel 1197 i Cremonesi vi eressero una rocca, della quale ora non esiste più traccia.

Coll. elett. Soresina — Dioc. Cremona — P² e T. a Soncino, Str. ferr. a Crema.

Fiesco (982 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende a sud-ovest da Soncino, nella parte bassa del mandamento, sul confine di questo col mandamento di Soresina in circondario di Cremona. È Comune essenzialmente rurale, costituito dai villaggi o frazioni di Fiesco, Malpensata e Santa Marta. — Fiesco (73 m. sul mare), capoluogo del Comune, è villaggio di modestissima apparenza, con una discreta chiesa parrocchiale intitolata a San Procopio; fattorie e cascinali sparsi nei dintorni.

Il territorio, irrigato dalle roggie Castelleona, Nuova e Gaiazza, produce cereali, foraggi e gelsi. Vi si alleva molto bestiame e notevole vi è la produzione dei bozzoli.

Coll. elett. Soresina — Dioc. Cremona — P², T. e Str. ferr. a Castelleone.

Romanengo (2050 ab.). — Il territorio di questo popoloso Comune si stende in posizione equidistante fra Crema e Soncino ed è attraversato dalla strada provinciale che da Lodi per Crema e Soncino va a Brescia. È Comune in gran parte di carattere rurale. — Romanengo (83 m. sul mare), capoluogo, è un discreto paese sulla strada provinciale Crema-Soncino, dotato di edifizi moderni di bell'apparenza e d'una chiesa parrocchiale di buon disegno, intitolata ai Santi Giovanni e Biagio. In questa chiesa si mostra un buon quadro rappresentante la *Sepoltura di Cristo*, firmato dal pittore cremonese Marcantonio Mainardo, detto il *Chiareghino*, 1591. Altre frazioni del Comune sono gruppi di cascinali sparsi per la campagna.

Il territorio, irrigato dal Naviglio Civico e da altri canali, è fertilissimo. Dà cereali, lino, foraggi, gelsi. Vi si alleva molto bestiame ed importante vi è pure la produzione dei bozzoli. L'industria è in questo luogo rappresentata principalmente da 3 opifici per la trattura della seta a vapore, impieganti complessivamente circa 200 operai giornalieri; vi sono inoltre 2 brillatoi pel riso; 4 torchi per la estrazione dell'olio di lino e d'altri semi oleosi ed una distilleria di spirito.

Cenno storico. — Fin dal 1197 questo luogo è ricordato nei fasti cremonesi per il castello che vi fu eretto dai Cremonesi stessi. Nel secolo XIII Romanengo possedeva un Ospedale nel quale ricoveravansi i pellegrini, gl'infermi e gl'indigenti. Nel 1217 il castello di Romanengo fu espugnato dai Milanesi e, nel 1403, dal bresciano Paolo Gambara di parte ghibellina, in guerra con Ugolino Cavalcabò, signore di Cremona. Nel 1446, dopo la fortunata giornata di Casalmaggiore, Romanengo fu occupato dai Veneziani, che lo tennero per alcun tempo. Durante la dominazione spagnuola fu infeudato, per danaro, alla famiglia patrizia cremonese, ora spenta, degli Affaitati.

Coll. elett. Soresina — Dioc. Cremona — P², T. e Tr. locali, Str. ferr. a Crema.

Ticengo (584 ab.). — Si trova questo Comune fra Romanengo e Soncino, ad ovest di quest'ultimo paese e vicino al Naviglio Pallavicino. È Comune essenzialmente rurale, costituito dalle frazioni di Ticengo, Cà Nuova, Monte Oliveto, Motta e Mottella. — Ticengo (82 m. sul mare), capoluogo del Comune, è modesto villaggio, del quale unica cosa notevole è la chiesa parrocchiale, intitolata a Sant'Andrea Apostolo, e della quale, nel 1514, papa Leone X investì il celebre Marco Gerolamo Vida, annoverato fra gli uomini più dotti ed i latinisti più purgati del suo tempo. Ed infatti la chiesa porta in fronte una lapide colla seguente scritta:

M. HIER. VIDA
ÆDIS IPSIUS ANTISTES
FECIT

Il territorio di Ticengo, copiosamente irrigato, è fertilissimo: produce cereali, lino, foraggi, gelsi e viti. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli sono le sole industrie a cui si applichi questa popolazione esclusivamente dedita ai lavori agricoli.

Cenno storico. — Questo paese si vuole prenda nome da una famiglia tedesca detta *de' Ticenghi*, stabilitasi in Cremona intorno all'anno 950 e dalla quale venne l'Omobono, che fu tre secoli dopo santificato ed invocato a patrono della città. Nel 1539 questo paese col suo territorio fu dato in feudo alla famiglia Azzanelli di Soncino.

Coll. elett. Soresina — Dioc. Cremona — P² a Romanengo, T. e Str. ferr. a Crema.

Trigolo (2444 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte più meridionale del mandamento, presso al confine del circondario di Crema con quello di Cremona. Il Comune è popoloso, ma frazionato e di carattere esclusivamente rurale. Lo compongono le frazioni di Trigolo, Antosano, Brugnole, Colombara ed altri luoghi minori. Il capoluogo e titolare del Comune (70 m. sul mare) è un villaggio di modesta apparenza, nel quale nulla havvi di notevole sotto il rapporto artistico od architettonico.

Il territorio di Trigolo, irrigato dalla roggia omonima, è fertilissimo: dà cereali, lino, foraggi e gelsi. Vi si alleva molto bestiame ed importante vi è la produzione dei bozzoli. Unica industria del luogo è la estrazione dell'olio di lino, esercitata da uno speciale opificio.

Cenno storico. — Si vuole che questo paese tragga il suo nome dal romano *trivium* o crocicchio. Nel medioevo possedeva una rocca, che nel secolo XIII fu espugnata dai Milanesi alleati dei Cremaschi ed in guerra con Cremona. In questa rocca, sulla fine del secolo XIV, fu da Gian Galeazzo Visconti relegato il patrizio milanese Lodovico Tosi, venuto in sì grande ricchezza, potenza e simpatia del popolo da dare a lui più che sospetto, timore. Nel 1440 Trigolo fu occupato da Francesco Sforza, allora duce al soldo di Venezia.

Coll. elett. Soresina — Dioc. Cremona — P[a] locale, T. e Str. ferr. a Soresina.



LOMBARDIA

(*Continuazione*)

PROVINCIA DI MANTOVA

I.

Superficie, confini, popolazione e divisione amministrativa.

La provincia di Mantova occupa l'estremità sud-est della regione lombarda ed ha forma approssimativa di cuore allungato colla punta o vertice volta ad oriente. Secondo i dati ufficiali il territorio provinciale misura una superficie di 2363 chilometri quadrati, tenendo il settimo posto, in ordine d'ampiezza territoriale, fra le otto provincie lombarde, restando la prima Brescia e l'ultima Cremona.

La provincia di Mantova ha una linea di confine assai capricciosa e frastagliata, dovuta più che a ragioni geografiche o topografiche determinate, a convenzioni amministrative locali, religiose, politiche, sancite dall'uso e dal tempo. Delineando però per sommi capi tale linea diremo che a nord, a nord-est e ad est, la suddetta provincia confina con quelle di Brescia e di Verona; a sud-est, colla provincia di Rovigo; a sud, colle provincie di Ferrara, di Modena e di Reggio Emilia; a sud-ovest, con quella di Parma; ad ovest, colla provincia di Cremona; ad ovest ancora ed a nord-ovest, colla provincia di Brescia.

La popolazione, secondo l'ultimo ed ormai troppo lontano censimento del 1881, era di 295,728 abitanti, e partendo dall'ipotesi che abbia continuato ad aumentare annualmente dopo il 1881, come fra i censimenti del 1871 e del 1881, gli abitanti al 31 dicembre 1898 avrebbero dovuto essere 316,200 (cioè 134 per chilom. quadr.); ma forse l'accresciuto movimento dell'emigrazione all'estero avrà arrestato o almeno frenato tale aumento, giacchè, come è noto, le rincrudite condizioni dei lavoratori della terra, per le molteplici crisi dalle quali l'agricoltura fu in questi ultimissimi anni afflitta, svilupparono nella provincia di Mantova — come nelle limitrofe — l'emigrazione, rivolgendola più specialmente al Brasile ed al Plata, e perdurando sempre in quella regione le difficili condizioni economiche e la crisi agraria, il doloroso fenomeno non accenna a decrescere od a limitarsi a proporzioni più razionali e meno allarmanti, come risulta dalle seguenti cifre ricavate dalle statistiche ufficiali dell'emigrazione all'estero:

Emigrazione dalla provincia di Mantova (propria e temporanea riunite).

Anni	Numero degli emigranti	Anni	Numero degli emigranti
1890	604	1894	2110
1891	7005	1895	4384
1892	1767	1896	2011
1893	1986	1897	3244

Il maggior contingente degli emigranti è dato dagli agricoltori, dirigentisi all'America del Sud, per la quale le famiglie partono in massa, oppure precedute dagli uomini, dai quali sono poi presto chiamate, non appena essi hanno esperimentata la vita nel nuovo mondo e trovata una conveniente installazione. Continuo è dunque in ogni stagione l'esodo dei contadini mantovani, o in numerosi gruppi di famiglie di un solo paese od alla spicciolata, alla volta di Genova d'onde salpano per l'America, che loro presenta la lusinga del benessere materiale, se non della felicità.

***

Amministrativamente la provincia di Mantova è costituita da 68 Comuni. Unita al Regno d'Italia dopo il 1866, essa ha conservato, come tutto il Veneto — non sappiamo per quale ragione di opportunità amministrativa — l'ordinamento che aveva durante la dominazione austriaca; cosicchè, le suddivisioni amministrative non sono, come nelle altre provincie, per circondario, ma sibbene per circoscrizioni distrettuali o distretti, un qualche cosa di meno delle attuali sotto-prefetture, qualche cosa di più dei semplici mandamenti, perchè oltre delle funzioni giudiziarie proprie dei mandamenti, i distretti hanno anche funzioni amministrative e politiche.

Il prospetto seguente, meglio d'ogni altra parola, chiarirà al lettore l'organizzazione amministrativa e politica della provincia di Mantova (31 dicembre 1898):

DISTRETTI	COMUNI	MANDAMENTI giudiziari Legge 31 luglio 1892	COLLEGI elettorali politici	SUPERFICIE in chilometri quadr. (dati ufficiali)
MANTOVA	14	2		580
ASOLA	6	1		198
BOZZOLO	7	1		229
CANNETO SULL'OGLIO	5	......		107
CASTIGLIONE DELLE STIVIERE	5	1		138
GONZAGA	6	2	5	294
OSTIGLIA	4	1		112
REVERE	7	1		163
SERMIDE	5	1		164
VIADANA	5	1		199
VOLTA MANTOVANA	4	1		179
Totale	68	12	5	2363

Per gli effetti giudiziari la provincia di Mantova ha tre Tribunali civili e penali residenti in Mantova, Bozzolo e Castiglione delle Stiviere, compresi tutti nella giurisdizione della Corte d'appello di Brescia. Per gli effetti militari i Comuni della provincia di Mantova dipendono dal Distretto militare di Mantova.

II.

Orografia, idrografia, geologia e viabilità.

Nella provincia di Mantova non vi sono grandi alture. Essa è per la massima parte, per nove decimi si potrebbe dire, in perfetta pianura. Solo nella parte settentrionale, sul confine colla provincia di Brescia, include l'ultimo tratto della regione di colline moreniche, formanti l'anfiteatro frontale del lago di Garda. Sono le storiche e pittoresche colline di Castiglione delle Stiviere, Solferino, Cavriana, Monzambano, Volta,

Ponte Castellaro e Lagusello, formanti tre cerchi morenici ben distinti, tra i quali sonvi piani e terrazzi che si estendono abbassandosi a mezzodì, dalla parte di Castiglione. Qui arrivava il ghiacciaio dell'Adige, immenso fiume solido che aveva più di 280 chilometri di sviluppo. Uno dei suoi rami, avanzandosi ad est nella vallata della Drava, discendeva fin nella piana, ove ora si trova Klagenfurt; mentre la massa principale seguiva al sud la depressione, per la quale ora scorre l'Adige, poi si divideva in due correnti intorno al monte Baldo, riempiva la cavità del lago di Garda e formava davanti a sè un vero bastione triplice di alte morene penetranti nell'attuale territorio della provincia di Mantova, ove ora formano i colli memorabili e ridenti sopra indicati. La costituzione di queste colline è interamente data da detriti di roccie caduti dai fianchi delle Alpi centrali. Le vallette che s'internano fra queste colline sono per lo più antichi fondi lacustri, ora mutati in depositi torbosi più o meno recenti, nei quali non è difficile il trovare avanzi dell'epoca della pietra e delle abitazioni palafittiche. Ove le colline moreniche del Garda muoiono, a mezzodì, in lunghe ondulazioni arrotondate e rese quasi insensibili dall'opera dei secoli e delle alluvioni, comincia la vasta pianura mantovana, che in leggerissimo declivio scende fino al Po: pianura pressochè orizzontale nei varii suoi terrazzi, tanto da aver reso possibile quel considerevole e singolare allagamento nel mezzo del quale sorge Mantova.

La regione dell'Oltrepò mantovano è, si può dire, un gran tavoliere, nel quale, per molti secoli, dilagarono a capriccio il Po, l'Enza, il Crostolo, la Secchia, il Panaro, scendenti dal versante settentrionale dell'Apennino emiliano. I terreni tanto della pianura mantovana propriamente detta, quanto dell'Oltrepò mantovano, sono tutti di formazione alluvionale, nei quali, dal lato geologico, ben poco v'è a dire.

***

Assai importante si presenta, sotto l'aspetto idrografico, la provincia di Mantova, divisa in due dal Po e bagnata, sulla sinistra di questo fiume, dai numerosi corsi d'acqua che scendono più o meno direttamente dalle Alpi, fra la valle dell'Oglio e quella dell'Adige e dai torrenti apenninici, che nel vasto tratto del suo Oltrepò, mettono foce nel gran fiume italiano.

Il Po entra dalla provincia di Cremona in quella di Mantova a Cicognara al disopra di Viadana e, dopo aver formato, per un breve tratto di pochi chilometri, il confine tra la provincia di Mantova e quella di Parma, tocca quello di Reggio e di Modena con ampia curva aperta a nord; quindi, con un rapido gomito davanti a Suzzara in direzione di nord, va a raggiungere Borgoforte, ove, riprendendo la sua direzione da ovest ad est con largo letto, divide in due sezioni la provincia fino ad Ostiglia. Sotto questo Comune il Po prende direzione verso sud-est e forma il confine della provincia di Mantova con quella di Rovigo; sotto Felonica abbandona completamente il territorio di Mantova per dividere le due provincie di Rovigo e di Ferrara. Il Po bagna la provincia di Mantova, da presso Cicognara a Revere, per una lunghezza di circa 107 chilometri, conservando in media una larghezza di 500 metri, contenuto per lo più da potenti arginature. In tutto il suo corso nel territorio mantovano è navigabile, presentando sempre, anche nei periodi di magra, una profondità massima di 12 metri. I due massimi affluenti del Po nel territorio mantovano sono l'Oglio ed il Mincio a sinistra, la Secchia a destra.

L'Oglio discende, com'è noto, dall'alta val Camonica in provincia di Brescia e, dopo aver alimentato d'acqua il lago d'Iseo e servito di confine tra le provincie di Bergamo e di Brescia prima, e Brescia e Cremona poscia, entra in provincia di Mantova, segnandone per breve tratto il confine colla provincia di Cremona, a Casalromano, nel distretto di Canneto sull'Oglio, nelle vicinanze del qual paese riceve il tributo del Chiese; prosegue, mantenendo una direzione più o meno costante da ovest-est fino

oltre Marcaria, da dove, dirigendosi spiccatamente a sud-est, e quindi ad est, va a gettarsi in Po presso Borgoforte. Tra Borgoforte e Canneto, l'Oglio scorre profondo e tranquillo, contenuto da sponde per lo più alte e boscose, ed è navigabile per barche d'una certa portata, impiegate per lo più al trasporto di ghiaia, sabbia, legname, ecc.

Confluente dell'Oglio è il Chiese, che discende dai ghiacciai orientali dell'Adamello e dopo aver attraversato parte delle Giudicarie e la val Sabbia, alimentando il lago d'Idro, entra in provincia di Mantova per il distretto d'Asola, bagna quest'ultima località e va a gettarsi nell'Oglio tra Acquanegra e Canneto. Ha acque limpide e fresche non molto profonde, alimentate — in provincia di Mantova — anche dalle sorgenti numerose che pullulano dal suo fondo ghiaioso ed è per 3 chilometri dalla foce navigabile da barche di una certa portata facenti il traffico della ghiaia.

Il Mincio esce dal lago di Garda a Peschiera, con rilevante volume di acqua, e seguendo la direzione da nord a sud passa fra le colline moreniche di Castellaro e Monzambano; sotto a Volta Mantovana piega a sud-ovest fino a Goito, donde riprende la direzione nord-sud fino a Rivalta. Sotto a questo paese fa gomito dirigendosi da ovest ad est per terreni acquitrinosi e paludosi fin sopra Mantova, ove riempie una evidente depressione della quale fa parte quel vasto allagamento che circonda la città, su tre lati, conosciuto col nome di *Laghi di Mantova;* sotto questa città, uscendo dal lago Inferiore, il Mincio riprende corso regolare in direzione di sud-est e va a gettarsi in Po sotto Governolo. Il Mincio è navigabile dal lago Inferiore al Po e prima che le attuali linee ferroviarie facilitassero i trasporti il commercio tra Mantova e Venezia si faceva in gran parte per la via fluviale.

Corsi d'acqua minori sulla sinistra del Po sono: il *Naviglio di Canneto*, che raccoglie le acque dei soprastanti terreni paludosi (detti in luogo *lame*) e che dopo un corso di oltre 10 chilometri si getta nell'Oglio; — i due Tartari occidentali, l'uno detto *Tartaro Fuga* e l'altro *Tartaro Fabbrezza*, sgorganti da paludi ed acquitrini e scaricantisi nell'Oglio; — l'*Osone*, formato da diverse sorgenti nelle vicinanze di Medole e che, dopo un corso molto serpeggiante fra basse pianure, si getta nel lago di Mantova; — il *Derbosco*, altro colatore di acquitrini, che si getta nel Mincio Inferiore; — il *Tione*, che nasce fra le colline a sud-est del lago di Garda, tocca i territori di Custoza e Villafranca, va ad unirsi col Tartaro Orientale, che dopo aver ricevuti altri canali tra l'Adige ed il Po forma il *Canal Bianco*, che sotto Adria finisce in mare.

L'Oltrepò mantovano è bagnato principalmente dalla Secchia, che nasce sull'Apennino modenese, all'Alpe di Succiso, e dopo un lungo, impetuoso e tortuoso corso, si getta in Po sotto Quingentole, quasi davanti al punto in cui dalla parte opposta vi si getta il Mincio.

La provincia di Mantova è, per la natura del suo terreno e per la bassa sua posizione, ricchissima di canali: si calcola a circa 714 chilometri la loro lunghezza complessiva ed a circa 10,000 ettari di terreno la superficie irrigata o bonificata, parte dei quali messi a campi, a prati e parte a risaie. Fra questi canali i principali sono: il già ricordato *Naviglio di Canneto*, la *Fossa Acquanegra*, la *Delmona* (che corre in parte nel territorio cremonese), la *Tagliata*, il *Novarolo*, il *Naviglio di Goito*, la *Marchionale*, la *Fossa Viva*, la *Molinella*, la *Fossa di Ostiglia*, la *Parmigiana*, la *Fossa Moderna;* i canali *Zara* e *Bovecchio*, la *Fossalta*, la *Busana*, il canale *San Martino* ed altri minori. Importantissimo fra gli altri è quello denominato la *Fossa di Pozzolo* o *Molinella*, che si stacca dal Mincio presso Pozzolo, si protende fino a Tortorelli e si getta in Po all'altezza d'Ostiglia col nome di *Fossa d'Ostiglia*. Questo canale ha una portata di oltre 20 metri cubi e fornisce la forza motrice ad oltre 100 opifici fra mulini e pile da riso.

Nella provincia di Mantova l'irrigazione del terreno è praticata in due modi differenti: coi canali ad acque vive scaturienti dal suolo o derivate dai fiumi e con acque

morte innalzate e distribuite mediante macchine idrauliche, e ciò in quei luoghi nei quali non si possono utilizzare canali d'acque vive o perchè queste mancano, o perchè il suolo si trova ad un livello troppo alto per poterle derivare e diffondere sui terreni. Tali acque, difficilmente scorrenti o affatto stagnanti, si utilizzano in particolar modo per le risaie. A tale scopo, le acque trattenute col mezzo di dighe, si sollevano mediante pompe od altri apparecchi mossi dal vapore o da animali, impiegandovi, per quanto riguarda il vapore, parecchie locomobili per la forza complessiva di 100 cavalli dinamici. Quanto alla irrigazione con acque morte l'estensione dei territori che ne approfittano si valuta ad oltre 1300 ettari. La lunghezza dei canali che servono di puro scolo ai terreni acquitrinosi è calcolata in circa 800 chilometri, il numero di questi canali a 120 e la superficie di territorio da essi bonificata in più di 7000 ettari.

Laghi. — Come fu detto, riempiendo una depressione del terreno, il Mincio forma intorno alla città di Mantova un vasto allagamento. Questo allagamento, della lunghezza totale di circa 12 chilometri e larghezza media di 700, con superficie di chilometri quadrati 8 e $^1/_4$, è diviso da dighe e da terrapieni, pei quali la città mantiene le sue comunicazioni col territorio circostante e vi è anche un certo dislivello, per cui l'allagamento si divide in tre parti: il lago Superiore, che trovasi ad occidente della città ed è il maggiore; il lago di Mezzo e il lago Inferiore. Tra il lago Superiore ed il lago di Mezzo corre il ponte-diga di porta Molina, ed il dislivello esistente fra l'uno e l'altro lago (3 m.) è utilizzato per dar moto a numerosi opifici, specialmente mulini e brillatoi pel riso. Tra il lago di Mezzo ed il lago Inferiore intercede il ponte-diga di San Giorgio; il lago Inferiore penetra in città da porta Catena, formandovi la Darsena, unita da un canale interno al lago Superiore.

Complessivamente i laghi di Mantova misurano un perimetro di chilometri 27 $^1/_2$; hanno una profondità massima di metri 8.50 ed un'altezza sul livello del mare rispettivamente di metri 18 e 15.

***

Se non completa e perfetta la viabilità nella provincia di Mantova è sviluppata in modo da rispondere e soddisfare a tutti i legittimi interessi delle popolazioni.

Secondo le più recenti statistiche — peraltro arretrate — la provincia di Mantova conta: strade ferrate, chilom. 159; tramvie a vapore, chilom. 165; strade nazionali, chilom. 17; strade provinciali, chilom. 377; comunali obbligatorie, chilom. 2200.

Secondo queste cifre si hanno in provincia di Mantova circa 115 chilometri di strade per ogni 100 chilometri di superficie e circa 97 chilometri di strade per ogni 10,000 abitanti: quote assai soddisfacenti e superiori alla media generale dello Stato.

Dei 159 chilometri di linee ferroviarie, 104 appartengono alla Società delle Ferrovie Meridionali (Rete Adriatica) e 55 alla Società privata Parma-Suzzara-Ferrara.

Secondo la lunghezza le varie linee sono così ripartite: linea Mantova-Verona (per Roverbella), chilom. 16; linea Mantova-Cremona (per Bozzolo), chilom. 28; linea Mantova-Modena (per Borgoforte), chilom. 27; linea Mantova-Legnago (per Castel d'Ario), chilom. 20; linea Parma-Brescia (per Asola), chilom. 13; linea Parma-Suzzara-Ferrara, chilom. 55.

Le tramvie a vapore percorrono in massima parte le strade nazionali e provinciali, e sono le linee: Brescia-Mantova (chilom. 45); Mantova-Ostiglia (chilom. 38); Mantova-Viadana (chilom. 42); Mantova-Asola (chilom. 40).

Numerose inoltre sono le strade comunali, vicinali e consorziali non obbligatorie, non calcolate nelle statistiche ufficiali, colleganti le frazioni dei Comuni sparsi per la vasta campagna colle vie provinciali ed i centri maggiori. Le più importanti arterie stradali della provincia di Mantova sono: la Mantova-Verona, la Mantova-Brescia, la Mantova-Cremona, la Mantova-Modena, la Mantova-Legnago e la Mantova-Ferrara (per Ostiglia e Sermide).

III.
Istruzione pubblica.

L'istruzione primaria, base della coltura popolare, è lodevolmente impartita in tutta la provincia di Mantova. Ogni Comune ha scuole elementari, almeno per le classi inferiore. Molti hanno il corso completo elementare, tanto per i maschi che per le femmine.

Sono oltre seicento gli insegnanti che in questa provincia attendono all'istruzione primaria. Gli alunni che frequentano le scuole primarie rappresentano un numero di circa il sesto dell'intera popolazione, e fra il decennio 1861-71 e quello 1871-81 la diminuzione degli analfabeti fu valutata a circa 60,000 individui.

Il censimento non essendo stato rinnovato nel 1891 non è possibile constatare in cifre esatte il progresso fattosi nell'ultimo decennio.

L'istruzione superiore è impartita in Mantova da due istituti: il Liceo e l'Istituto tecnico; l'istruzione secondaria (tecnica e ginnasiale) è impartita nei principali centri della provincia, quali Mantova, Ostiglia, Asola e Viadana.

Asili d'infanzia. — Culla dei più grandi ed illuminati promotori d'asili di educazione per la più piccola e povera infanzia, la provincia di Mantova è ricca di queste filantropiche istituzioni; quasi ogni Comune di qualche rilievo possiede il suo asilo d'infanzia, costituito in ente morale e mantenuto dalla beneficenza pubblica, ma più ancora dalla privata.

Secondo la statistica della istruzione primaria, pubblicata dalla Direzione generale della statistica per l'anno scolastico 1895-96, gli asili infantili esistenti nella provincia di Mantova erano in numero di 46, e raccoglievano 8498 bambini, di cui 4451 maschi e 4047 femmine. Dei 46 asili, 8 erano eretti in corpo morale; degli altri, 23 erano mantenuti dai Comuni e 15 da associazioni o da privati.

IV.
Bilancio provinciale, finanze, ecc.

Il bilancio della provincia di Mantova, per l'esercizio 1895, fu consolidato nelle cifre qui sotto riassunte:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	3,629,506	Spese obbligatorie ordinarie . .	L.	2,812,236
» straordinarie	»	84,936	» » straordinarie .	»	491,037
Movimento di capitali	»	385,260	» facoltative	»	521,705
Differenza attiva dei residui . .	»	115,950	Movimento di capitali	»	382,198
Partite di giro e contabilità speciali	»	698,999	Differenza passiva dei residui . .	»	8,476
			Partite di giro e contabilità speciali	»	698,999
Totale	L.	4,914,651	*Totale*	L.	4,914,651

Le contribuzioni dirette della provincia di Mantova ascendono a oltre lire 12,000,000 per anno: la maggior quota di queste è data dalla imposta fondiaria (fondi rustici 2,600,000 lire; fabbricati 600,000 lire) e dalla ricchezza mobile (1,500,000 lire). Vengono inoltre i tabacchi per 2,552,353 lire ed il sale per circa 1 milione di lire. Le tasse d'affari ammontano ad oltre 1,500,000 lire.

Uffici Postali e Telegrafici. — Esistono nella provincia di Mantova 56 uffici postali, 36 collettorìe e 69 uffici telegrafici aperti al pubblico di cui 43 negli abitati e 26 nelle stazioni ferroviarie. In queste ultime sonvi inoltre 7 uffici telegrafici non aperti al pubblico. Il numero dei telegrammi spediti per conto dei privati in questa provincia fu, nell'esercizio 1895-96, di 31,135 per l'interno e 881 per l'estero.

La città di Mantova possiede inoltre un servizio telefonico, le linee del quale vanno sempre più estendendosi e diramandosi.

V.
Agricoltura.

La provincia di Mantova è essenzialmente agricola e sotto questo rapporto può considerarsi divisa in tre zone. La prima costituisce l'alto Mantovano ed occupa la parte nord-ovest della provincia coi distretti di Castiglione delle Stiviere, Volta Mantovana, Asola e Canneto sull'Oglio. Vi sono colture assai svariate dal granturco all'ulivo, al riso; la predominante però è quella del gelso, accompagnata dalla vite in collina e dal granturco, dal prato irriguo e dalle vigne a filari nel piano.

La seconda zona si stende tra la sinistra del Mincio ed il confine veronese da nord-ovest a sud-est fino a toccare il Po e la provincia di Rovigo. È caratterizzata dalla coltura del riso, la quale, specialmente lungo il Mincio e nelle parti irrigate dei territori di Marmirolo e di Porto si alterna con vaste praterie popolate da numerose mandre di bestiame bovino, allevato in parte sul luogo ed in parte mandatovi a svernare dalle valli alpine.

La terza zona, che abbraccia i Comuni al sud della provincia, si può considerare divisa in due parti, una delle quali costituita da un altipiano argilloso e poco fertile attraversato dall'Oglio, dall'Osone e dal Mincio, produce grano, vino, bestiame ed in parte anche legna e foraggi; mentre l'altra, posta lungo il Po, è costituita da terreni fertilissimi, per lo più di alluvione, abbisognevoli di essere continuamente difesi dalle inondazioni fluviali e da quelle delle acque interne, mercè le arginature ed i canali di scolo. In questa zona prosperano del pari le piante leguminose e da foraggio, le piante tessili, oleifere e le frutta. Abbondante ed ottimo vi è il bestiame necessario alla lavorazione del terreno che si presenta tenacissimo. Si coltivano anche il gelso e la vigna, utilizzando la foglia del primo come foraggio verde pel bestiame.

Complessivamente le terre arabili della provincia occupano un'estensione di ettari 139,253, che è quanto dire il 55,92 % della superficie totale.

Secondo le notizie raccolte e pubblicate dalla Direzione generale dell'agricoltura i prodotti principali ricavati annualmente dalla coltura del suolo nella provincia di Mantova sono i seguenti: frumento, ettolitri 615,000; granturco, ettolitri 740,000; riso, ettolitri 236,000; avena, ettolitri 35,000; legumi, ettolitri 22,000; canapa, quintali 11,615; lino, quintali 2500; vite, ettolitri di vino 261,000; foraggi in erba, quintali 946,000; fieno, quintali 373,500.

La superficie coltivabile della provincia di Mantova è così ripartita: frumento, ettari 68,000; frumentone o granturco, ettari 49,800; riso, ettari 9000; avena, ettari 38,000; legumi, ettari 6000; canapa e lino, ettari 2400; viti, ettari 50,585. Il rimanente è a praterie, pascoli e coltivazioni varie.

Importantissimo fattore di attività nelle aziende agricole è l'allevamento dei bachi da seta e conseguente produzione dei bozzoli. Secondo i dati dell'ultima media settennale delle campagne seriche in Italia nella provincia di Mantova si sarebbero messe ad incubazione 50,000 oncie di seme (27 grammi per oncia), con un prodotto di circa 1,380,000 chilogrammi di bozzoli. Il valore lordo di questi prodotti, secondo i prezzi medii generalmente adottati, si accosterebbe a 43 milioni annui.

Prodotti Forestali. — Eccettuato lo storico bosco della *Fontana*, di proprietà demaniale ed occupante una superficie di circa 400 ettari, l'importanza forestale della provincia di Mantova è oggidì assai limitata. Non rimangono infatti che avanzi d'antiche boscaglie di quercie, olmi, carpini, cerri, lungo il Chiese ed il Mincio superiore. Lungo il Po e l'Oglio, negli isoloni che intersecano il vasto letto di questi fiumi, si trovano boschi di pioppi e di salici d'alto fusto, e anche boschi cedui.

Al 31 dicembre 1885 la superficie boschiva della provincia si faceva ascendere a 2963 ettari, naturalmente tutti in terreni svincolati ed al disotto della zona del castagno,

Bestiame e Prodotti relativi. — Importantissima fra le industrie agrarie della provincia di Mantova è quella dell'allevamento del bestiame. Secondo il censimento del bestiame equino, bovino, caprino e suino, eseguito alla mezzanotte dal 13 al 14 febbraio 1881 (mancando cifre più recenti) esistevano nella provincia i seguenti capi di bestiame: bovini 91,662, ovini 3043, suini 12,287, cavalli 10,534, muli 921, asini 3425. Si hanno valide ragioni per credere, che dall'ultimo censimento in poi tali cifre abbiano subìto un notevole incremento. Il valore capitale di questi animali fu valutato in circa 30,000,000 di lire italiane.

In quanto ai prodotti secondari dell'allevamento del bestiame va sempre più acquistando importanza la produzione ed il consumo dei latticini, ottenuti ormai in molte località con metodi razionali e moderni. La produzione del burro si computa nella provincia di Mantova in circa 3800 quintali e quella del formaggio in 14,000 quintali.

VI.

Statistica industriale.

Forza Motrice. — Non essendo, che in proporzione assai modesta, regione industriale, la provincia di Mantova non impiega che un limitato quantitativo di energia motrice, sì idraulica che a vapore. Secondo i dati più recenti risulta che i corsi d'acqua esistenti in questa provincia possono fornire una forza motrice di 4281 cavalli dinamici; ma la forza motrice effettivamente utilizzata per le industrie con motori è di soli 1619 cavalli dinamici, il maggior numero dei quali (1370) è assorbito dai mulini per cereali e da brillatoi pel riso (450). Le officine meccaniche impiegano 40 cavalli di forza motrice idraulica; le cartiere 180.

Secondo il censimento fatto dalla Camera di commercio nel 1886 si hanno nella provincia 166 caldaie a vapore, della forza complessiva di 1682 cavalli dinamici ed annesse per la maggior parte a motori destinati alla trebbiatura dei cereali, alla irrigazione ed al prosciugamento dei terreni, e pel resto alle industrie propriamente dette. Tolte le caldaie delle locomobili destinate alla trebbiatura dei cereali, quindi ad un lavoro strettamente attinente all'agricoltura e di breve durata, si possono calcolare esistenti ed attive nella provincia per le varie industrie — compreso il sollevamento delle acque a scopo di irrigazione — 31 caldaie a vapore, della forza complessiva di 413 cavalli dinamici. Anche di questa forza il maggior consumo è fatto dalla macinazione dei cereali (cavalli 165), dai lavori per la bonifica idraulica (cavalli 100), dalle officine meccaniche (cavalli 74) e dai setifici (cavalli 8). Funzionano inoltre nel capoluogo della provincia, adibiti a speciali industrie, alcuni motori a gas.

Torbiere. — Nella parte bassa od avvallata ad est della città capoluogo e distante da questa circa 3 chilometri, trovasi un profondo deposito di torba occupante una superficie di circa 10 ettari di terreno. Non è adeguatamente utilizzato per deficienza di mezzi meccanici adatti, sebbene il combustibile trovi facile smercio nella città. Oltre a questo deposito si hanno ricche torbiere nelle vicinanze di Cavriana e di Solferino, dalle quali si trae il combustibile alimentante gli opifici serici esistenti in quella regione ad anche taluni del contiguo territorio bresciano.

Officine Mineralurgiche. — *Officina del gas.* La sola città di Mantova è fornita di officina per il gas illuminante; essa alimenta circa 8800 becchi, dei quali 800 per la illuminazione pubblica ed il rimanente per uso privato.

Officine Meccaniche e Fonderie. — In tutta la provincia esistono 17 di tali officine, impieganti complessivamente 75 cavalli di forza motrice a vapore, 40 di forza motrice idraulica e la mano d'opera complessiva di 440 operai. Il maggior numero di tali opifici trovasi in Mantova, che conta 26 officine meccaniche, delle quali una abbastanza importante per costruzione e riparazione dei materiali rotabili dei tramways, ed un'altra con

fonderia di ghisa, nella quale si fabbricano e riparano macchine agrarie, e si fanno anche lavori artistici e getti importanti, quale la statua di *Virgilio*, innalzata dal Comune di Virgilio (già Quattroville) alla memoria del grande poeta. Queste officine rispondono, ed anche in modo assai limitato ed incompleto, ai bisogni locali.

Cave e Fornaci. — In tutto l'alto Mantovano, da Porto a Pozzolo, sulla sinistra del Mincio, e da Rivalta a Volta, sulla destra, si trovano cave di ghiaia. Ve ne sono pure nella frazione Pietole del Comune di Virgilio (Quattroville). A Rivalta se ne contano 44; a Porto Mantovano 7. Oltre 200 badilanti lavorano a queste cave. I ciottoli vengono in gran parte utilizzati alla costruzione di muri ed al getto per le difese arginali del Po. A Volta Mantovana, Cavriana e Solferino si trovano massi di discreta pietra calcarea per costruzione.

La natura argillosa del suolo, ed in ispecie nel basso Mantovano, favorisce la fabbricazione dei laterizi. Sono 59 le fornaci adibite a tale industria, il maggior numero delle quali a vecchio sistema. Ve ne sono peraltro alcune importanti a sistema moderno, Hoffmann e Novi-Göbler. La produzione complessiva media annua di queste fornaci è valutata in circa 35,000,000 di pezzi all'anno, per un valore di circa 750,000 lire. Sono addetti a questa industria da 1100 operai. Vi sono inoltre fabbriche di stoviglie a Bozzolo e di calce e cementi a Goito, Cavriana e Guidizzolo.

Prodotti Chimici. — Queste industrie sono rappresentate in tutta la provincia: *a*) da 6 fabbriche di fiammiferi ordinari in legno, 4 delle quali trovansi nel Comune di Mantova: tali fabbriche producono annualmente circa 600 quintali di fiammiferi destinati al consumo locale; *b*) da una fabbrica di cremortartaro esistente nel Comune di San Benedetto Po, colla produzione di circa 1000 chilogrammi di tale preparato all'anno; *c*) da 2 fabbriche di concime nelle vicinanze di Mantova, con produzione limitata; *d*) da 2 piccole fabbriche di sapone, con una produzione dai 400 ai 500 quintali di sapone all'anno, nel Comune di Bozzolo e di Mantova: il prodotto in parte si smercia nelle limitrofe provincie di Rovigo e di Ferrara. Vi sono inoltre due fabbriche di candele di sego a Mantova, una di ghiaccio pure a Mantova, una raffineria da petrolio a Porto Mantovano e una fabbrica di lisciva nello stesso Comune.

Industrie Alimentari. — *Mulini per cereali.* Secondo le notizie raccolte nel periodo in cui vigeva la tassa del macinato, si avevano nella provincia 230 opifici per la macinazione dei cereali, dei quali 221 mossi da forza idraulica e 9 a vapore. Secondo notizie più recenti i molini sarebbero 197 di cui 5 a cilindri.

Brillatura del riso. Esistono nella provincia 62 brillatoi per riso, animati da motori idraulici, con una forza complessiva di 450 cavalli dinamici. Tali opifici sono ripartiti in 15 Comuni, fra cui principalmente quelli di Bigarello, Porto Mantovano e Roncoferraro.

Altre industrie alimentari esercìte in questa provincia sono: *a*) la fabbricazione della pasta da minestra, praticata in proporzioni più o meno considerevoli in varii Comuni della provincia; *b*) due fabbriche d'aceto, l'una in Curtatone e l'altra in Sabbioneta, producenti complessivamente 2300 ettolitri d'aceto, che in parte si smercia fuori della provincia; *c*) la distilleria di spirito dalle vinacce ed altre sostanze vinose esistenti in parecchi Comuni della provincia; *d*) fabbricazione dei vini, da una *Società Enologica Mantovana* per la produzione dei vini da pasto, sì in bottiglie che in fusti; *e*) la fabbricazione delle acque gassose e della birra, per la quale industria esistono officine in Mantova, Pomponesco e Castiglione delle Stiviere; *f*) conserva di pomidoro, fabbricata in Bozzolo, con una esportazione di circa 200 quintali all'anno; *g*) estrazione dell'olio di lino e d'altri semi oleosi, praticata nei Comuni di Casaloldo, Ceresara e San Giorgio, con torchi a forza idraulica e con una produzione di circa 150 quintali di olio all'anno; *h*) fabbricazione di *silos*, cioè grano duro spogliato del suo involucro e venduto per uso di minestra. Lo stabilimento è in Mantova.

Industrie Tessili. — *Trattura della seta.* Quest'industria è esercitata in 5 Comuni da 6 opifici, impieganti una forza motrice di 10 cavalli dinamici e 177 operaie.

Torcitura ed incannaggio della seta. Due Comuni con 2 opifici esercitano questa industria, impiegandovi una forza motrice idraulica di 22 cavalli dinamici. I fusi attivi sono 2800, le operaie 126.

Tintura e stampa di filati. Quest'industria è esercìta in parecchi Comuni con 54 opifici di modestissima importanza, impieganti complessivamente da 120 operai.

Fabbricazione dei cordami. Industria rappresentata da 16 opifici sparsi in varii Comuni. Vi lavorano in media da 120 operai. Si producono circa 120 quintali di corda. La materia prima impiegata è prodotta per la massima parte in provincia e per il resto viene acquistata nel Bolognese e nel Ferrarese.

Industria tessile casalinga. In tutta la provincia si esercita quest'industria, avente per oggetto la fabbricazione dei tessuti di lino e di canapa, con materia prima prodotta nella provincia od importatavi dal Cremonese, dal Bergamasco, dal Bolognese e dal Ferrarese. Secondo le notizie raccolte dalla locale Camera di commercio quest'industria viene esercitata nella provincia con 3362 telai per la tessitura del lino e della canapa, 1668 telai per la tessitura di materie miste. La massima parte del prodotto di questa industria viene consumata sul luogo di produzione e dagli stessi produttori. Nei Comuni di Mantova, Ostiglia, Rivarolo, Puori e Suzzara si fanno maglierie.

Industrie Diverse. — *Concerie di pelli.* Questa industria è esercitata in 2 Comuni con 6 opifici, nei quali lavorano in media 110 operai per tutto l'anno. I prodotti servono per la massima parte al consumo locale. Se ne esporta tuttavia una parte nelle limitrofe provincie di Rovigo e di Ferrara.

Cuoio artificiale. Questa industria è esercitata in un opificio solo del Comune di Mantova, impiegando i residui delle refinizioni dei pellami. Son circa 6000 chilogrammi di tavolette di cuoio pressato e 200,000 tacchi che questa industria produce, vendendo in gran parte il proprio prodotto fuori della provincia.

Cartiere. Esistono nei Comuni di Goito e di Porto Mantovano 2 opifici per la fabbricazione della carta con 5 motori idraulici aventi in tutto 180 cavalli dinamici. Vi si produce carta da impacco, di paglia e d'altre qualità, nonchè cartone per uso industriale. I prodotti si esportano in gran parte dalla provincia ed anche dallo Stato.

Tipografie. Esistono nella provincia di Mantova 18 tipografie, di cui 9 nel Comune di Mantova e le altre nei Comuni di Asola, Bozzolo, Castiglione delle Stiviere, Ostiglia, Revere, San Benedetto Po, Suzzara e Viadana. Tali tipografie impiegano 16 macchine semplici e 21 torchi. Vi lavorano da 150 operai.

Pelliccerie. Un importante opificio per la fabbricazione o confezione delle pelliccerie esiste nel Comune di Mantova, impiegando un centinaio di persone tra uomini, donne e ragazzi. Il prodotto per un valore d'oltre 400,000 lire, in gran parte s'esporta dalla provincia ed anche dallo Stato.

Manifatture varie. Esistono inoltre nella provincia varie e proficue lavorazioni speciali: citiamo, nel Comune di Ostiglia, la lavorazione delle stuoie e delle sporte, che trovano largo smercio all'interno ed all'estero, impiegando circa 150 operai; la fabbricazione dei graticci per l'allevamento dei bachi, soffitti ed altri usi congeneri; la fabbricazione delle corbe, canestre, ceste ed affini di vimini, gabbie per uccelli, ecc., che si fabbricano coi vimini dei salici fiancheggianti il Po, l'Oglio ed il Mincio.

Vi sono infine a Canneto sull'Oglio due fabbriche di bambole di carta pesta e d'altri giocattoli in legno, stucco e lamina di metallo; nè mancano in varie località della provincia segherie per legnami, fabbriche di carri e carrozze, di seggiole, di mobili e d'altri lavori in legno, pei quali le statistiche ufficiali hanno la sola enumerazione senza fornire dati esatti.

I. — Distretto di MANTOVA

Il distretto di Mantova ha una superficie di 580 chilometri quadrati. La sua popolazione presente (o di fatto) fu calcolata, per il 31 dicembre 1898, di 98,457 abitanti (170 per chilom. quadr.). Questo distretto è costituito, secondo la legge 30 marzo 1890, da 16 Comuni, dei quali 2 (Gazzone degli Ippoliti e Rodigo), appartenenti al soppresso mandamento di Marcaria, furono aggregati al mandamento di Mantova II. I Comuni del distretto di Mantova sono raggruppati in 2 mandamenti giudiziari (Mantova I e II) sotto la giurisdizione del Tribunale civile e penale di Mantova.



Mandamento di MANTOVA I (comprende il solo Comune omonimo).

Mantova (30,000 ab.). — Sorge sulla riva destra del lago omonimo, formante promontorio nel mezzo di esso, all'altezza di 20 metri sul mare. È capoluogo della provincia, città vescovile, sede di un Tribunale civile e penale, di un Circolo di Corte d'assise dipendente dalla Corte d'appello di Brescia, d'un Distretto militare e di tutti gli uffici amministrativi e tecnici, inerenti all'amministrazione provinciale.

Bilancio. — Il bilancio del Comune di Mantova fu, per l'esercizio 1898, consolidato nelle cifre seguenti:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	986,222. 31	Spese obbligatorie ordinarie .	L.	824,090. 30
Id. straordinarie . . .	»	6,300. —	Id. id. straordinarie.	»	119,810. 10
Partite di giro e contabil. speciali	»	318,489. 46	Id. facoltative	»	99,889. 40
Movimento di capitali . . .	»	245,700. —	Partite di giro e contabil. speciali	»	318,489. 46
			Movimento capitali	»	194,432. 51
Totale	L.	1,556,711. 77	*Totale*	L.	1,556,711. 77

Istruzione Pubblica. — Mantova è largamente fornita d'istituti scolastici ed educativi d'ogni grado, salvo che l'universitario. L'istruzione superiore è impartita nel R. Liceo Virgilio e nel R. Istituto tecnico Alberto Pitentino, al quale è pure annessa la Scuola agraria Carpi.

L'istruzione secondaria è impartita nel R. Ginnasio Virgilio, nella R. Scuola tecnica Gabriele Bertazzolo, nella R. Scuola normale superiore femminile Isabella d'Este Gonzaga, con annessa Scuola elementare di tirocinio e giardino d'infanzia.

L'istruzione primaria obbligatoria è impartita in quattro scuole elementari maschili, due delle quali complete per tutte le 5 classi regolamentari e due colle 3 classi inferiori; da 6 scuole elementari femminili, 3 delle quali complete fino alla quinta e le altre colle 3 classi inferiori. Queste scuole, disposte nei varii punti della città e corredate da un completo materiale d'insegnamento, sono con molta cura e larga dotazione mantenute dal Comune.

Altre istituzioni d'insegnamento speciale esistenti in Mantova sono: la R. Scuola d'arte applicata all'industria, nella quale si insegna disegno decorativo, ornamentale, architettonico e tecnico; la R. Accademia Virgiliana, promuovente lo studio delle belle lettere, della storia e delle scienze; la Scuola popolare di musica; la Scuola serale di commercio; la Biblioteca; l'Archivio storico Gonzaga; i Musei comunali; il Seminario vescovile, con insegnamento ginnasiale, filosofico e Facoltà di teologia; il Collegio Ancelle della carità; l'Istituto privato femminile; l'Istituto femminile ed asilo misto; l'Istituto femminile Bignami; la Lega Poma, pel miglioramento del popolo; la Scuola di scherma; la Scuola di telegrafia, ecc.

Mantova possiede inoltre, per l'educazione e l'assistenza della prima infanzia, tre Asili infantili comunali, l'uno intitolato a Vittorino da Feltre, l'altro a Ferrante Aporti, il terzo a Tommaso Ferrari, e tre Asili autonomi.

Beneficenza. — Mantova è città riccamente dotata di istituti di pubblica beneficenza. Citiamo: l'Ospedale civile, nel grandioso edifizio del corso Vittorio Emanuele, capace di ben cinquecento letti, fondato nel 1449 e con un patrimonio attuale di lire 2,076,000; la Congregazione di carità, raggruppante intorno a sè gran numero di antiche e recenti istituzioni elemosiniere, dotali, ecc.; il Monte di pietà, fondato nel 1486; l'Orfanotrofio maschile, fondato per lascito del conte Bulgarini nel 1767; l'Orfanotrofio femminile, fondato nel 1785 per disposizione dell'imperatore Giuseppe II, il quale ordinò a tale intento la concentrazione in un sol corpo di altre fondazioni; le Pie Case di ricovero ed industria, aperte nel 1819 nell'intento di dar ricovero, sussistenza e lavoro ai poveri della città, ammessi sotto speciali norme; il Pio Istituto elemosiniero-dotale, fondato sullo scorcio del secolo passato. — Il Ricovero di mendicità, l'Ospedale e Dispensario Bulgarini, il Patronato pei liberati dal carcere, l'Istituto provinciale Garibaldi per la protezione dei fanciulli derelitti, le Opere pie di fondazione Tassoni, Cadogni e Zecca-Cadogni, ed altre minori completano il novero delle istituzioni benefiche che Mantova vanta a sollievo dei poveri e dei sofferenti.

Istituzioni Israelitiche. — A Mantova, è noto, si raggruppa una delle maggiori e più prosperose Comunità israelitiche dell'Italia superiore; non mancano perciò in questa città istituzioni di culto, benefiche ed educative, con caratteristica speciale e confessionale. Citiamo fra queste: la Commissione israelitica di culto e beneficenza; il Pio Istituto Trabotto; la Casa israelitica di ricovero e d'industria; l'Asilo infantile Israelitico; la Pia Casa del Bagno Norsa; la Fondazione *Mazal Bedulà* (dotazione a zitelle); Pii consorzi *Bicur Kolim* e *Nascim* (assistenza agli ammalati); la Comunità israelitica, ecc.

Havvi infine in Mantova per i protestanti una chiesa evangelica valdese, alla quale si collegano istituzioni di carità pei seguaci di quella confessione, o bisognosi od infermi.

LA CITTÀ

Chi arriva in Mantova in una serena mattinata, colla linea ferroviaria di Verona, passando sul ponte-diga di porta Molina, congiungente l'antica stazione di Sant'Antonio, al di là del lago Superiore, colla stazione nuova assai vicina alla porta Pradella e fronteggiante il lago stesso, vede la città sorgere quasi improvvisamente, coi suoi neri bastioni, il suo castello, le sue torri medioevali, dallo specchio placido delle acque e non può a meno di correre col pensiero a qualche punto di Venezia, sorgente essa pure dalla Laguna. Chi arriva invece colle linee di Modena o di Cremona, o colla tramvia di Castiglione delle Stiviere-Brescia, non ha questo pittoresco spettacolo; ma all'incontro quello d'una campagna bassa e malinconica, intensamente coltivata in alcune plaghe, in altre ancora subente gli avanzi delle paludi e degli acquitrini rivelati dai folti cespugli di canne palustri, fra cui si disegna la fronte meridionale od occidentale della città; e l'impressione ne è piuttosto malinconica.

Questa impressione in gran parte si attenua e si cancella quando, entrando in città dalla stazione ferroviaria od anche dalle altre porte, quali la porta Pradella, la porta San Giorgio, o la porta Cerese, si ha campo di ammirare la indiscutibile grandiosità ed eleganza di molte vie e piazze, l'imponenza, il valore artistico, architettonico e storico di un gran numero di edifizi sacri e profani.

La città ha, in pianta, forma fra il rotondeggiante e la poligonale, più larga a sud e ristretta a nord. Sorge sopra due grandi isoloni emergenti dagli allagamenti del Mincio, fino al secolo XII non regolato nè contenuto da alcuna opera idraulica, e divisi l'un dall'altro da un canale detto il *Rio*, il quale dal lago Superiore va al lago

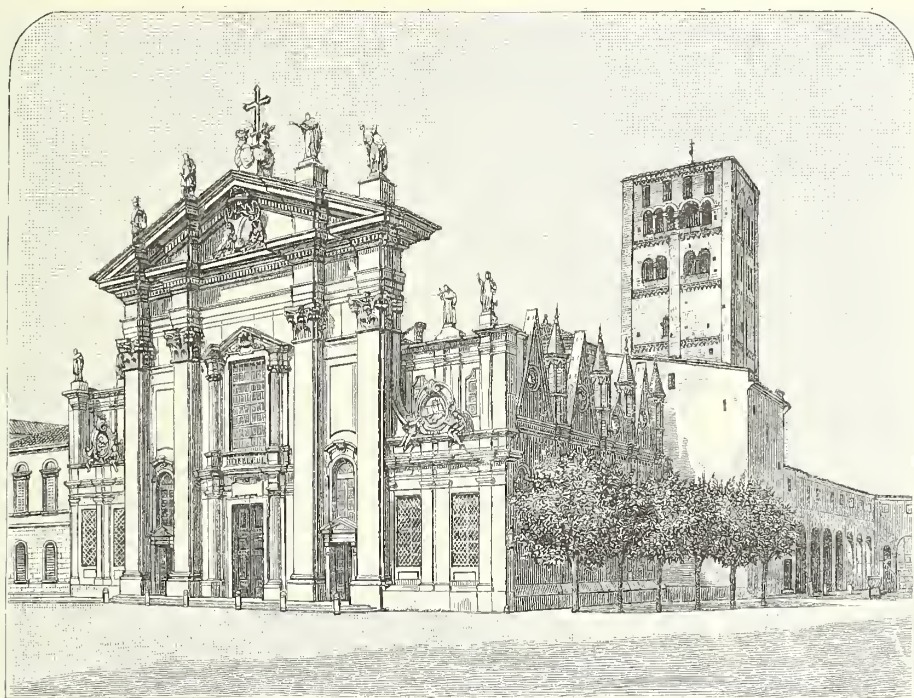


Fig. 30. — Mantova: Facciata della Cattedrale (da fotografia ALINARI).

Inferiore: canale, siccome vedremo, ancora oggi in gran parte scoperto. La città è quasi intieramente circondata da mura con alti spalti o bastioni misuranti un perimetro di quasi 7000 metri. Intorno a questi, specie dalla parte di sud e sud-ovest, girano molti ordini di terrapieni a spiazzi e poligonali, costituenti le difese della città, ove non la proteggevano le acque dei suoi laghi, naturali od artificiali, che si ottenevano mediante le aperture d'opportune chiaviche negli argini di sostegno del lago Superiore. Questa condizione di cose, le servitù militari ed anche la dubbia salubrità dei dintorni e la nessuna amenità dei luoghi, hanno sempre impedito alla città d'espandersi oltre la periferia delle sue mura, siccome è avvenuto del maggior numero delle città lombarde nell'ultima metà del nostro secolo. La città è dunque concentrata rigorosamente entro il perimetro delle proprie mura e tutta l'attività della vita cittadina si svolge anzi nella parte od isola settentrionale di essa, che ne è anche, evidentemente, la parte più antica, il nucleo generatore.

Mantova, nel suo complesso e fors'anco a causa della sua condizione d'antica fortezza, che non consentiva nel passato costruzioni molto elevate, ha tipo speciale di città tutto a sè, nel quale volta a volta si confondono i caratteri delle città lombarde, emiliane e venete. Mantova non è certo la città movimentata e rumorosa che la vita moderna ci ha abituati a vedere in tanti centri; ma è ben lontana anche dall'essere quella città morta o riboccante di tetraggine che da altri si dice. Essa ritiene molto del carattere che le fu impresso dalla sua singolare ubicazione, fra una distesa d'acque più o meno stagnanti: ed in parecchi secoli dalla sua qualità di piazza forte, di città essenzialmente militare, rispecchiante la quiete solenne dei laghi che l'attorniano e delle scolte che ne vigilavano gli estesi baluardi.

La prima impressione che Mantova desta nel visitarla, è — l'abbiamo già detto quella di una profonda, quasi malinconica tranquillità; ma questa impressione, ci

affrettiamo a ripeterlo, va modificandosi e totalmente cancellandosi man mano che dalla vasta periferia il visitatore s'avvicina al centro, e quando può studiare ed immedesimarsi nell'indole, nella natura, nelle tradizionali consuetudini di quella popolazione intelligente e sveglia, che, sotto l'apparenza di una grande calma, d'un certo languore, ha scatti sì frequenti di singolare vivacità.

L'aspetto generale di Mantova è simpatico e geniale. Le sue vie, per la maggior parte larghe, spaziose — sempre pulite — i suoi edifizi generalmente non troppo alti, semplici, eleganti, ben tenuti, dànno libero adito all'aria e alla luce, questi grandi elementi della bellezza e del benessere nelle città moderne. Quanto silenziose e malinconiche possono sembrare le vie dei quartieri eccentrici, altrettanto vivace ed animata si mostra nelle ore mattutine e nelle vespertine la maggiore arteria, cioè la gran via trasversale che da porta Pradella conduce a porta San Giorgio. L'ampio corso Pradella (ora Vittorio Emanuele), l'antica via della Croce Verde (ora Sogliani), a porticati e ad edifizi notevoli, nei quali primeggia lo stile del Rinascimento, la pittoresca ed animatissima piazza delle Erbe, la grande e monumentale piazza Sordello, fiancheggiata dalle gotiche costruzioni che già furono i palazzi degli antichi signori di Mantova, i Bonaccolsi ed i Gonzaga, sono i punti nei quali o per gli affari o per diporto si affolla più volentieri la laboriosa ed attiva popolazione mantovana, che, ad onta di tante disgraziate vicende dalle quali fu percossa negli ultimi tempi, conserva un tesoro grandissimo di energia e di vitalità, come negli anni più tristi della servitù di fronte alle migliaia e migliaia di baionette luccicanti ad ogni istante per le sue vie, custodì gelosamente alta ed ardente la fiamma dell'amor patrio e della libertà.

Il punto centrico della città è il tratto di piazza delle Erbe o del Broletto, col suo largo porticato. La vicinanza di taluno dei maggiori edifizi, come il palazzo del Broletto, la stupenda basilica di Sant'Andrea, la torre delle Gabbie, il palazzo Ducale, varie case antiche o del Rinascimento, dànno a questa parte della città un'impronta grandiosa, pittoresca, scenografica; mentre chi non si ferma ai soli effetti complessivi può trovare nelle ragioni artistiche di quei varii edifizi, momenti di vera dilettazione intellettuale. Per questo forse i cittadini vi accorrono volontieri, di preferenza, poichè intuiscono, senza bisogno di dirlo, che quello è il punto caratteristico, il punto pulsante dell'antica loro città, qualche cosa che si collega alle ormai lontane sue tradizioni. E per questo è quivi, in ogni ora del giorno, sempre vivo ed animato il fiotto dell'attività cittadina.

EDIFIZI SACRI

Mantova, specie dopo le riforme affrettate ed in parte premature di Giuseppe II, che soppressero ed espulsero dalla Lombardia gran numero di corporazioni religiose, chiusero, abbatterono o ridussero ad altri usi molte chiese, non ha gran numero di edifizi sacri rimasti al culto. In compenso però quelli che le furono lasciati sono tutti di grande valore architettonico, storico ed artistico e, come la basilica di Sant'Andrea e la Cattedrale, aventi grado di veri monumenti nazionali.

Cattedrale (figg. 30-31). — Per quanto, secondo l'Ughelli ed altri storici, il Cristianesimo si sia introdotto in Mantova sin dai primi tempi, la città non sorse a dignità vescovile se non sul principio del secolo IX e precisamente nell'anno 807, nel quale da papa Leone III, col placito di Carlo Magno, fu nominato vescovo di Mantova un Gregorio, romano, prete di santi costumi. Costui ebbe per successore un Ergulfo, d'origine franca, consacrato dal patriarca di Aquileja, il quale, poco appresso, tenne in Mantova un Concilio. Queste notizie bastano a provare come la Chiesa mantovana sia, sin dai tempi primitivi, stata soggetta al patriarcato di Aquileja, del quale il patriarcato di Venezia, da cui ora spiritualmente dipende, continua la tradizione. Nel secolo X fu da Ugo di Provenza, re d'Italia, portato al vescovado di Mantova un tal Manosse, provenzale, arcivescovo d'Arles, amico e congiunto dello stesso Ugo, che per compensarlo di quanto lasciava in patria, con esempio mai visto, gli affidò la simultanea cura delle diocesi di Mantova, Verona,

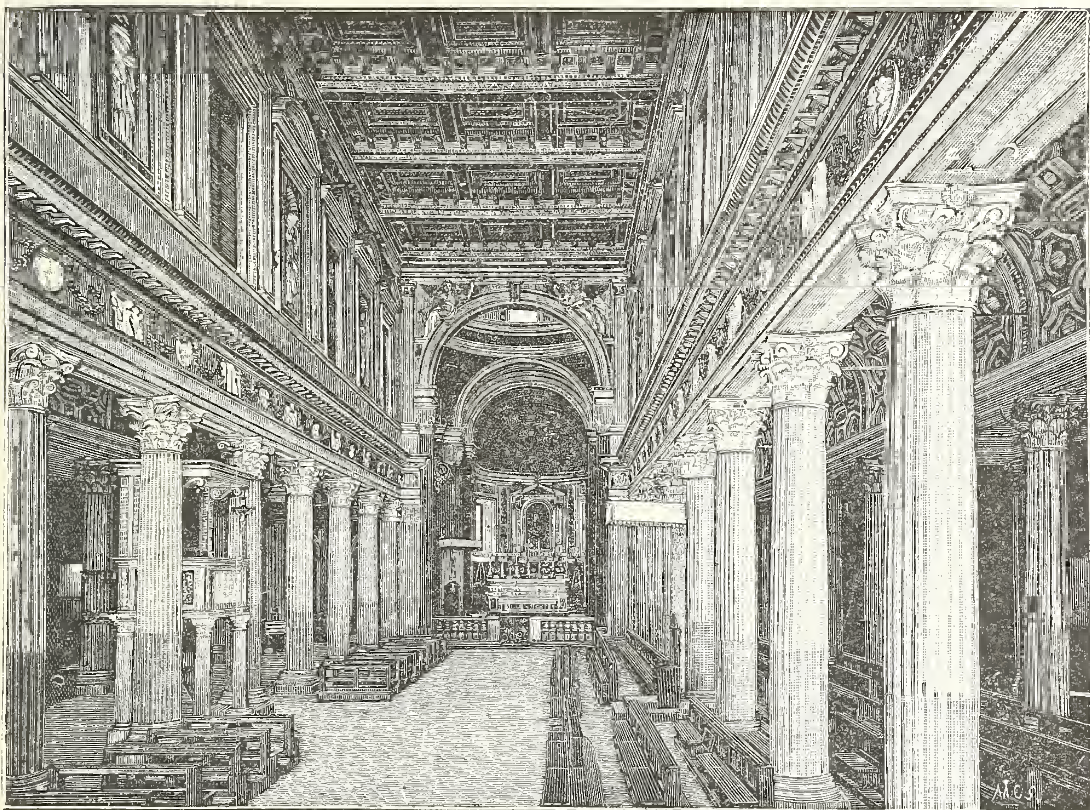


Fig. 31. — Mantova: Interno della Cattedrale

Trento e Milano. Dopo costui, e dalla seconda metà del secolo X, cessano le lacune e le incertezze nella cronologia dei vescovi mantovani, e se ne ha la serie ininterrotta, nella quale, dal secolo XIV in poi, figurano molti nomi della famiglia Gonzaga e per più d'un secolo continuato, dal 1466 al 1567, membri di questa famiglia furono i vescovi di Mantova.

Sebbene Mantova, dal secolo IV in poi, vantasse molte chiese, la chiesa cattedrale o Duomo non sorse se non sullo scorcio del secolo X, quasi due secoli dacchè la città era stata eretta in Vescovado. E la prima Cattedrale dedicata al Principe degli Apostoli sorse ove trovasi l'attuale, alla estremità nord-est della città, in fondo dell'ora detta piazza Sordello, in luogo ove forse fu una delle primitive chiese della città. Già cadente e fors'anco angusta allo scopo, per lo sviluppo preso dalla città nel periodo comunale, venne rifatta nel 1395 in istile gotico: ma, nel 1543, il cardinale-vescovo Ercole Gonzaga diede ordine al celebre Giulio Romano di rifarla a nuovo su disegno proprio. Il grande artista si pose tosto all'opera e condusse per un dato periodo i lavori, ma non potè vederli compiuti perchè morì tre anni appresso. I suoi continuatori ne rispettarono il disegno, che, salvo qualche raffazzonatura e qualche sovraccarico di decorazione barocca, serba l'impronta della classica eleganza della prima metà del secolo XVI, il miglior momento dell'architettura italiana, rinnovatasi o trasformatasi alle aure purificatrici del Rinascimento.

La facciata fu compiuta nel 1756 e questa, pur troppo, sul gusto più che barocco imperante in quel tempo. Ne diede il disegno un colonnello d'artiglieria austriaca, De Baschiera. La chiesa, come fu canone seguìto sempre fino al secolo XV, è perfettamente orientata, coll'abside a levante. Internamente è a cinque navate. Quella centrale ha soffitto riccamente decorato a cassettoni; le due intermedie sono a vôlta, le estreme a soffitto, scompartito pur esso a cassettoni. Le colonne sono d'ordine corinzio scannellato: tutta la decorazione ricchissima di questo tempio è a stucchi bianchi filettati d'oro, il che dà all'avancorpo, o piè di croce del tempio, l'aspetto di una grandiosa, gaia ed elegante sala a colonnine, più che d'un luogo sacro. Lo si può dire proprio un trionfo dell'arte scettica e pagana del secolo XVI.

Dalle linee generali dell'edifizio scendendo ai particolari, notansi nella cattedrale di San Pietro in Mantova alcune cose notevoli e degne d'essere ricordate. Innanzi tutto va notata la serie delle cappellette a cupola che fronteggiano le navate, e fra queste la cappella dell'Incoronata, di elegante disegno, attribuita nientemeno che a Leone Battista Alberti, rispettata nel rifacimento compìuto sul disegno di Giulio Romano ed adorna di un affresco del Mantegna, datato dal 1432, rappresentante la *Madonna con San Leonardo*, e di un busto di Antonio Capriano del 1574.

Notevole all'entrata, a sinistra, un sarcofago, alquanto deteriorato, dei primi secoli cristiani. Fra i quadri che adornano i varii altari, dovuti in gran parte ad artisti del secolo XVII, vanno ricordati: il *San Martino*, di Paolo Farinato, veronese, ed una *Santa Margherita in prigione*, del Brusasorci, pure veronese. Gli stucchi della vôlta e del soffitto sono opera bellissima del Primaticcio, che lavorò pure le statue dei *Profeti* e delle *Sibille*. Le vôlte del coro, del presbiterio e la cupola furono dipinti da due allievi di Giulio Romano, l'Andreasi ed il Ghigi; dal genovese Castiglione e dal romano Feti. Altri quadri sono del Turchi, del Marconi, del Sales, del Cignaroli, del Balestra. Nella sagrestia sonvi ottimi quadri del Mazzola (il Parmigianino), del Guisone, del Donzelli, di Battista Dagnolo, del Moro, veneziano, altro fra i migliori allievi di Giulio Romano, ecc.

Il fianco meridionale del Duomo, che è rimasto scoperto e che si trova alla estremità del piazzale, è un avanzo dell'edifizio gotico — malamente restaurato nel nostro secolo — prima del rifacimento operato da Giulio Romano. Il campanile rozzo, quadro e massiccio, con finestre bifore a colonnette, è molto probabilmente quanto avanza dell'antico edifizio d'architettura lombarda esistente prima del rifacimento in istile gotico, compiutosi sullo scorcio del secolo XIV.

Basilica di Sant'Andrea (fig. 32). — Dopo il Duomo, nella gerarchia ecclesiastica, ma prima del Duomo per valore architettonico, viene l'insigne basilica di Sant'Andrea: monumento nazionale da annoverarsi fra le più belle e monumentali chiese, non solo della Lombardia ma dell'Italia superiore. Sorge questa chiesa tra la piazza delle Erbe e la piazza Sordello ed ha prospiciente una piazzetta con case in istile del secolo XV, abbastanza ben conservate, intitolata ad Andrea Mantegna, uno dei maggiori artisti che abbiano condotta l'arte dalla ingenuità giottesca alla maravigliosa perfezione del Cinquecento.

I disegni della basilica di Sant'Andrea furono dati da quel singolarissimo ed onnisciente precursore di Leonardo, che fu il fiorentino Leone Battista Alberti, chiamato ad operare sullo scorcio del secolo XV nella fastosa corte dei Gonzaga, desiderosi di emulare, per splendori artistici e mecenatismo, cogli altri principi e signori di cui allora era popolata l'Italia.

Ma se Leone Battista Alberti diede i disegni od il concetto generale del grandioso edifizio, l'esecuzione del lavoro fu affidata a Luca Fancelli, trovandosi l'Alberti, quando, nel 1471, furono iniziati i lavori, assente da Mantova, in Roma, già vecchio e prossimo a finire i suoi giorni.

La Basilica attuale sorge sul luogo di altra chiesa preesistente, alla quale appartenne la magnifica torre del più bello e perfetto gotico lombardo che si possa immaginare e che per sè sola è un ragguardevole monumento d'arte. Bella n'è specialmente la parte superiore, con un ampio finestrone triforo a sesto acuto, decorata in cotto ed il pinacolo conico, sostenuto da una galleria ottagona con archetti a sesto acuto, colonnette in marmo e decorazioni in cotto. Fu eretta nel 1413. Di fianco a questa torre, e rialzata d'alcuni gradini dal piano della piazzetta, si presenta l'imponente facciata della Basilica, nella quale furono seguite per la necessaria corrispondenza coll'interno dell'edifizio, solo le linee principali del disegno albertiano e nella quale si sbizzarrirono e non sempre correttamente gli altri, che dopo l'Alberti ed il Fancelli ebbero parte nell'insigne fabbrica. Questa facciata si presenta in arco trionfale, d'ordine composito, facente da vestibolo all'ingresso del tempio, sormontato sul frontone da un altro arco castonato in rispondenza della grandiosa interna vôlta del tempio, motivo architettonico trovato dall'Alberti, ed in altre sue opere adottato. Tutta la facciata è rivestita o lavorata in marmo bianco e vi si notano, specialmente intorno alla porta maggiore, squisite scolture decorative nel più perfetto stile del Rinascimento (fig. 33).

A questa facciata dovevano essere consimili, se non del tutto pari in magnificenza, le altre due terminanti il braccio trasversale; ma l'una, quella guardante a nord, rimase incompleta; l'altra, guardante a sud di piazza delle Erbe, fu nella massima parte coperta dalle costruzioni successivamente addossate a questa parte del tempio.

L'interno di Sant'Andrea, ad una sola navata, della lunghezza di m. 103.40 e della luce di m. 18.80, è in una parola imponente e solenne. Spira da quel complesso di linee ardite ed eleganti un'aura di maestosa semplicità da far pensare alle vôlte dei templi, delle antiche basiliche romane, non forse pienamente consone all'indole del culto cristiano; ma certamente, in linea di arte, raggiungenti una delle più alte e perfette espressioni. Non una catena od altro consimile legamento rafforza questa vôlta, che per sè stessa è un miracolo di perfezione e di statica nell'arte del costrurre. La decorazione della vôlta è a cassettoni, con ornati in stucco a rilievo: colla loro non interrotta e regolare unità, rendono ancor più



Fig. 32. — Mantova: Basilica di Sant'Andrea (da fotografia ALINARI).

imponente e magnifico l'aspetto di questa grande arcata. All'incrocio del piedicroce coi bracci laterali, su quattro enormi pilastri si imposta la superba cupola — in istile barocco — disegnata nel 1734 dal messinese Filippo Juvara, gran costruttore di cupole e d'altri edifizi monumentali, dei quali anche l'augusta Torino serba non pochi ricordi. La cupola del Sant'Andrea di Mantova s'innalza a 80 metri dal piano della piazza ed è, per slancio ed arditezza, fra le più riescite opere del fantasioso artista.

Elegantissimi sono pure i fregi che adornano il pulpito (fig. 34).

La basilica di Sant'Andrea è, a buon diritto, considerata come il Pantheon dell'arte e delle memorie mantovane. Nelle sue cappelle, che si aprono incavate, fra alte lesene, sulle pareti laterali della navata principale dei due bracci, sonvi, sebbene assai deteriorati dall'umidità, dal tempo, dall'incuria dei secoli passati e dalle manomissioni nuove, affreschi dovuti ai migliori artisti, che, dallo scorcio del secolo XV al principio del XVII, lavorarono in Mantova, cominciando cioè dal grandissimo Mantegna, fra i più forti e concettosi dei preraffaellisti e da Giulio Romano, raffaellista per eccellenza e primo fra i discepoli

del sommo urbinate. Un avanzo delle pitture del Mantegna scorgesi anche sull'alto della facciata; ma ormai ha perduto ogni forza di colorito, ogni nitidezza di disegno. Il Mantegna stesso è sepolto nella cappella di San Giovanni Battista, ch'è la



Fig. 33. — Mantova (Basilica di Sant'Andrea): Porta maggiore (da fotografia ALINARI).

prima a sinistra entrando: sulla sua tomba vedesi il busto del grande artista, modellato in bronzo con grande maestria e sentimento d'arte dallo Sperandio. Nella stessa cappella si notano due tavole del Mantegna, non troppo bene conservate. Giulio Romano dipinse in Sant'Andrea la cappella detta di *San Longino*, ove mostrasi anche un sarcofago, che si pretende racchiuda le ceneri del pentito feritore di Cristo. *Longini ejus qui latus Christi percussit ossa*, dice l'iscrizione del sarcofago, e la venerazione dei fedeli per questa tomba è molta. Un altro sarcofago racchiude le ossa di S. Gregorio Nazianzeno, uno fra gli illuminati dottori della Chiesa. Gli affreschi di Giulio Romano e del suo discepolo Rinaldo, pur essi deteriorati, rappresentano la scena della *Crocefissione* con *Longino che colla lancia ferisce il Nazareno;* di fronte un altro affresco rappresenta il *Miracolo della scoperta del sacro sangue*. Nelle altre cappelle si ammirano dipinti dei figli e di altri allievi del Mantegna, un'*Annunziata* dell'Andreasi, una *Natività* e l'*Adorazione dei Magi* di Lorenzo Costa, assai danneggiata; una *Crocefissione* del Guisoni, energica nel disegno e vivace nel colorito, ecc.

Nel braccio laterale a destra ammirasi, nella cappella cosidetta dei *Monumenti*, il cenotafio del vescovo Giorgio Andreasi, mantovano, dovuto a Prospero Clementi, allievo di Michelangelo: questo mausoleo è considerato come il capolavoro del Clementi, che lo scolpì nel 1551 (fig. 35). Notevoli in esso, per espressione e finezza d'esecuzione, le due statue addolorate ed il cigno, antico emblema della città di Mantova. Nella cappella corrispondente del braccio sinistro mostrasi invece, non meno pregevole, il monumento sepolcrale di Pietro Strozzi, morto nel 1529, che si ha motivo di ritenere eseguito sui disegni dati dal Romano: in esso è specialmente ammirabile la trovata delle quattro cariatidi sorreggenti il sarcofago, sul quale giace la figura di Pietro Strozzi (fig. 36). In Sant'Andrea sonvi inoltre sepolti in un ricco mausoleo, attribuito questo pure a Giulio Romano, Girolamo Andreasi e Ippolita Gonzaga sua moglie (fig. 37), il filosofo e giurista Pomponazzi, il botanico Manuello Donati, i Cantelmi e non pochi altri illustri cittadini.

L'abside è decorata da buoni affreschi del veronese Anselmi (1770) ed alla sinistra dell'altar maggiore si nota una buona statua genuflessa del duca *Guglielmo Gonzaga*, fondatore della Basilica. La cripta, ch'è sotto all'altare ed a parte del coro, fu fatta costrurre dal duca Vincenzo IV Gonzaga ed è dedicata a S. Longino. Quivi, in un altare a doppia mensa, conservansi due ampolle cilindriche — finissimo lavoro di cesello dovuto al Cellini — contenenti, secondo la pia tradizione, alcune stille del sangue di Cristo colato dalla ferita apertagli nel costato dal Longino. Queste due ampolle, durante gli avvenimenti del 1848, furono trafugate da due soldati ungheresi. Ai lati dell'altare sonvi due statue rappresentanti la *Fede* e la *Speranza*, scolpite da allievi del Canova e sotto la diretta sorveglianza del grande artista in Possagno. Notevoli son pure in questa cripta un *Crocefisso* in marmo ed una *Vergine* mirabilmente scolpita in legno.

Ad eccezione del lato o fianco settentrionale, porgente sopra una piazza e mostrante la solida

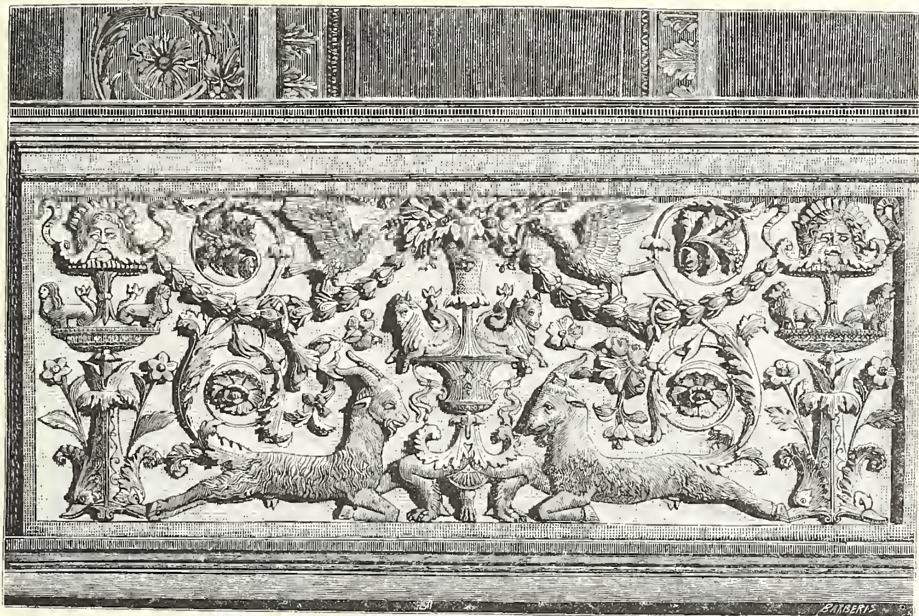


Fig. 34. — Mantova (Basilica di Sant'Andrea): Dettagli del Pulpito (da fotografia ALINARI).

ossatura esterna dell'edifizio, la basilica di Sant'Andrea è tutta contornata dagli edifizi con porticati di piazza delle Erbe, e d'altri che vi furono addossati tra la fine del secolo XVI ed il principio del XVII — quando cioè le arti volgevano in decadenza e non v'erano più le voci dei grandi artisti, che concepirono ed abbellirono il monumento — Leone Battista Alberti, il Mantegna e Giulio Romano per opporsi e protestare contro quello scempio, quella indegna ed ormai irreparabile profanazione artistica.

Santa Barbara. — Questa chiesa, che ha privilegio speciale di Cappella Palatina, essendo, meglio che annessa, compenetrata al palazzo Ducale, e destinata alle pratiche religiose degli antichi signori di Mantova, sorge nel secondo cortile del palazzo Ducale. Fu eretta nella seconda metà del secolo XVI — e di quest'epoca serba nella sua struttura l'impronta caratteristica del classicismo già barocheggiante — sui disegni di Giambattista Bertani, eccellente fra gli allievi del Romano. Tanto all'interno quanto all'esterno è di architettura manierata, d'un ordine che tiene tra il dorico ed il corinzio, senza essere precisamente o l'uno o l'altro, nè tampoco il jonico, in regola d'arte a questi due intermedio.

Molte e belle pitture decorano questa Basilica e fra le altre vogliono essere ricordate: il *Battesimo di Sant'Agostino* e la *Flagellazione di Sant'Adriano*, disegnate dal Bertani e colorite dal Costa; vi dipinsero inoltre G. B. Giancarolo, il Brusasorci, l'Andreasi, Cesare Aretucci, ed altri fra gli artisti fiorenti in quel torno alla Corte dei Gonzaga.

La basilica di Santa Barbara ha titolo di Regia Cappella Palatina (*nullius dioecesis*) e gode di privilegi speciali. L'attuale (1899) abate ordinario mitrato è mons. Anzino, cappellano maggiore della Corte italiana. Vi sono ascritti fra gli officianti dignitari infulati con titolo di monsignore ed un Capitolo di canonici residenziali ed onorari.

San Sebastiano. — Questa chiesa, ora soppressa al culto, si trova nell'estremità meridionale della città, in vicinanza di porta Pusterla e fu disegnata dall'Alberti, che anche in quest'opera minore si mostrò pari alla sua fama. Ha forma in pianta di croce greca e la euritmica eleganza del primitivo disegno sboccia anche al disotto delle deturpazioni, che sulla facciata in ispecie questo tempio dovette subire dai raffazzonatori senza coscienza del secolo barocco.

Vi sono in questa chiesa decorazioni in bassorilievo attribuite allo stesso Leone Battista Alberti, lavori di finissimo gusto ed in tutto degni di questo grande artista, uno fra i più forti preparatori del trionfale secolo d'oro dell'arte italiana. Sull'altar maggiore di questa chiesa si nota la tavola del *Martirio di San Sebastiano*, dipinta da Lorenzo Costa e reputata fra le migliori opere di questo valente artista.

San Barnaba. — Sorge questa chiesa, di grandiose proporzioni, nella via omonima, nella parte meridionale della città, fra porta Pradella e porta Pusterla, non lungi dal palazzo di Giustizia. È di architettura barocheggiante e contiene pregevoli dipinti, quali: la *Moltiplicazione dei pani*, di Ippolito Costa, fratello a Lorenzo; le *Nozze di Canaan*, di Alessandro Maganza; *San Sebastiano*,

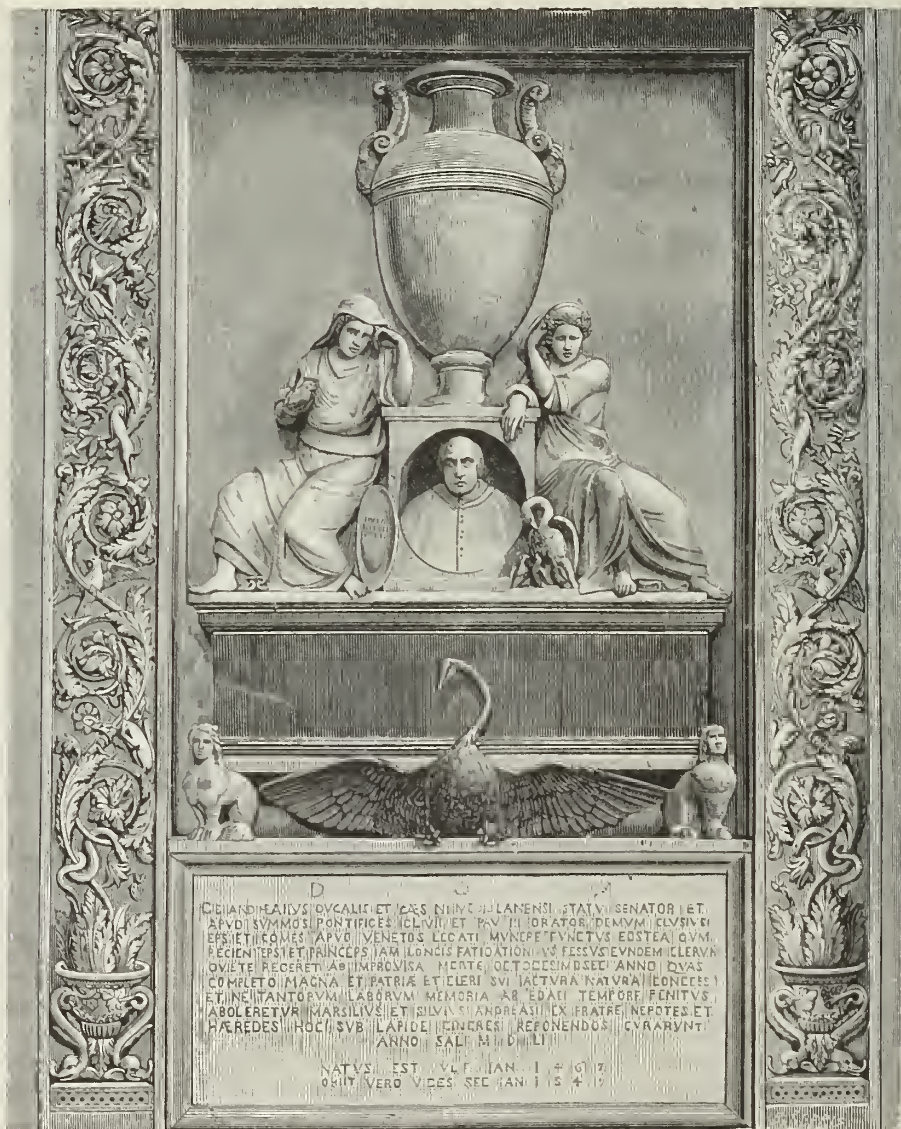


Fig. 35. — Mantova (Basilica di Sant'Andrea): Mausoleo al vescovo Giorgio Andreasi (da fotografia Alinari).

del Pagni; *San Romualdo*, del Bazzani; la *Vergine col Bambino*, del Monsignori, ed una statua dell'*Addolorata*, scolpita da Giambattista Mantovani, allievo di Giulio Romano. In questa chiesa venne appunto sepolto il grande artista, morto nel 1546.

San Maurizio. — Questa bellissima chiesa sorge in via Giovanni Chiassi ed è notevole, oltre che per pregi architettonici, per le pitture che contiene, dovute per la maggior parte a Lodovico ed Annibale Caracci. Fra gli altri dipinti è ammirata la magistrale tela del *Martirio di Santa Margherita*, nella quale lavorarono entrambi i valentissimi maestri della scuola bolognese. La figura del carnefice e le teste degli spettatori assistenti in varia attitudine di dolore e di commozione al supplizio della santa, sono da mettersi fra le creazioni più belle dei Caracci. Vi sono inoltre dipinti abbastanza buoni del Donduni e del Garbieri, discepoli del Caracci.

Altre chiese meritevoli d'essere ricordate in Mantova sono quelle di San Gervasio, con dipinti del Canti e di Ippolito Casti; — di Sant'Egidio, con buoni quadri e la

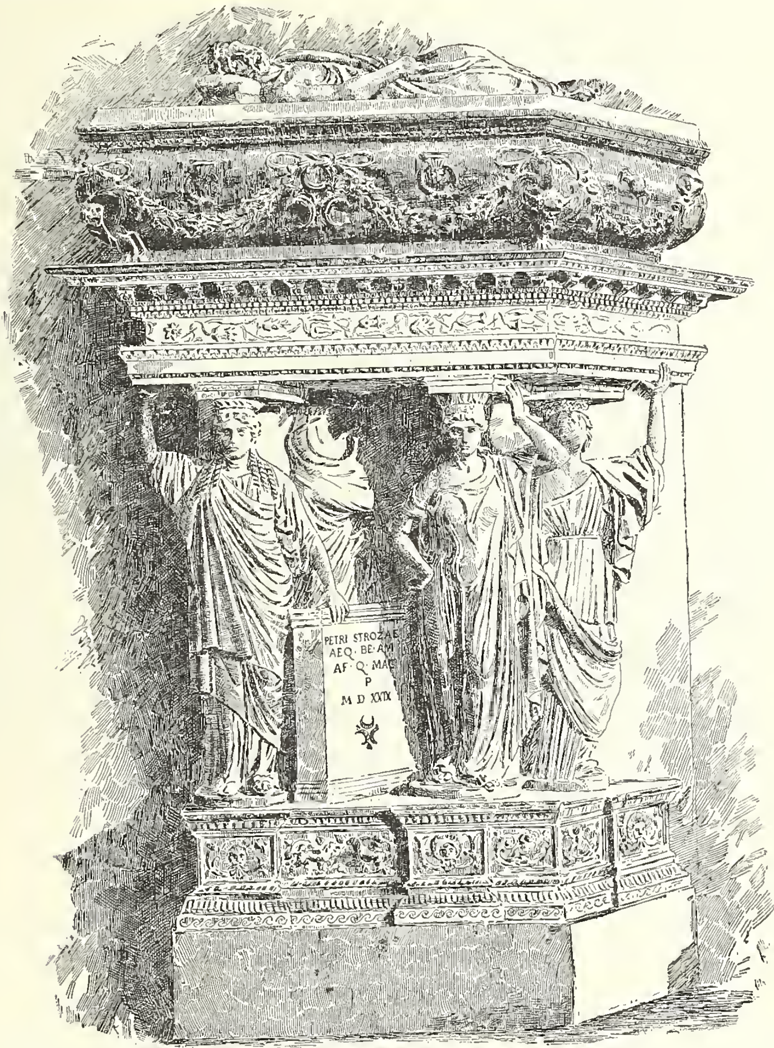


Fig. 36. — Mantova (Basilica di Sant'Andrea): Monumento sepolcrale di Pietro Strozzi.

tomba modestissima di Bernardo Tasso, padre a Torquato, sulla quale leggesi ancora l'iscrizione laudatoria; — di Santa Apollonia, con molti quadri di ottima scuola, tra cui uno vegnente dalla scuola del Tiziano, una tavola della *Vergine* con *Santa Marta* e *Maria Maddalena*, attribuita al Luini, ma con maggior fondamento giudicata appartenere alla scuola ferrarese del Dossi o del Garofalo: quadro peraltro eccellente per schietto disegno, buona composizione, armonico colorito ed amenità di paesaggio.

Fu già chiesa ragguardevole, per la purissima sua architettura gotica del secolo XIII, quella di San Francesco, ora soppressa al culto, ed inclusa nell'Arsenale, ove serve di ampio magazzino pell'artiglieria da fortezza. Di quest'edifizio sono tuttavia ben conservati la facciata, la fiancata meridionale ed il campanile, adorno di edicolette, di fregi e d'altri eleganti decorazioni in cotto, caratteristiche del tempo e dello stile (fig. 38).

EDIFIZI PUBBLICI - MONUMENTI

La piazza Sordello in Mantova è senza dubbio da annoverarsi fra le più belle piazze di città italiane, bella per effetto prospettico e diremmo quasi scenografico,

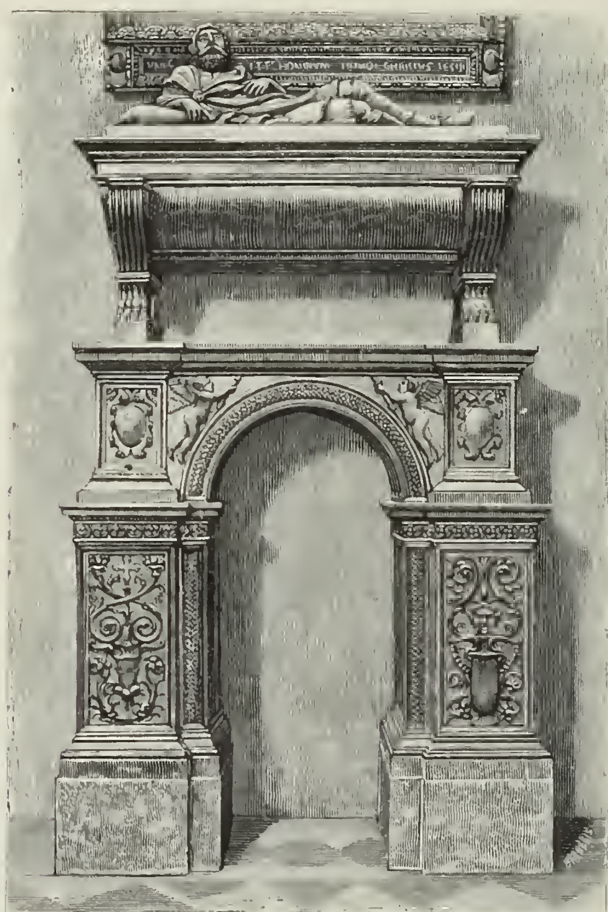


Fig. 37. — Mantova (Basilica di Sant'Andrea): Monumento ai coniugi Andreasi-Gonzaga (da fotografia ALINARI).

ragguardevole sotto il rapporto storico, artistico, monumentale. Consta d'un grandioso quadrilatero, orientato da ovest ad est, sui due lati maggiori del quale sorgono due dei più antichi e cospicui edifizi che la Mantova medioevale e del Rinascimento abbia tramandato fino a noi: il palazzo Ducale (fig. 39) o Corte dei Gonzaga, ora adibito in parte agli uffici della provincia, nel lato di mezzodì; ed il vecchio palazzo dei Bonaccolsi (fig. 40), dal lato di settentrione. Nel mezzo della piazza sorge il simbolico monumento ai martiri di Belfiore e sullo sfondo, oltre la fronte della Cattedrale, vi sono arcate che completano la piazza e per le quali si passa alla porta di San Giorgio a tergo dell'omonimo formidabile castello, di ben triste ricordo nei fasti del martirologio italiano.

Palazzo Ducale o Corte dei Gonzaga. — Questo edifizio, di imponenti grandiose proporzioni, occupa, si può dire, la maggior parte del lato meridionale di piazza Sordello. Ha sulla fronte tutta l'impronta delle costruzioni del secolo XIII e del XIV, delle quali tanti esempi ci rimangono ancora oltre che in Lombardia, nelle maggiori città del Veneto e dell'Emilia, a Verona e a Bologna particolarmente. L'avancorpo del palazzo Ducale poggia su un ampio e robusto porticato, dalle arcate ogivali, sostenute da grosse colonne pilastrate in pietra; ha due ordini di finestre comuni, aperte e ridotte nei successivi adattamenti ed in dissonanza colle grandiose ed elegantissime bifore ogivali che ne adornano, in rispondenza alternata dei peducci degli archi, la

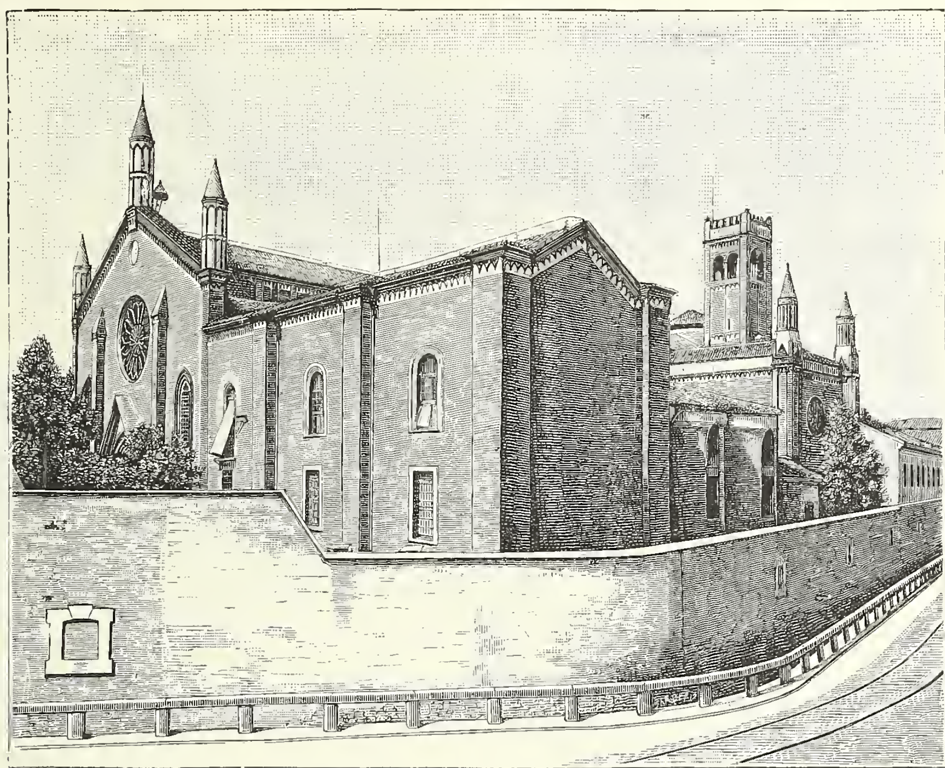


Fig. 38. — Mantova: Ex-Chiesa di San Francesco, ora Magazzino per l'artiglieria.

parte superiore. Molto probabilmente, anzi certamente — se vogliamo credere alle memorie rimaste ed a quella documentazione grafica ch'è il quadro famoso di Domenico Morone del 1484, rappresentante la *Cacciata dei Bonaccolsi da Mantova* — nella originaria sua configurazione, non vi era al disopra del porticato, dove ora s'aprono improprie finestre rettangolari, che un ordine di piccole finestre ogivali, da tre delle quali sporgevano balconate a tribune arringatorie, con relativo ombracolo superiore. Quest'edifizio, che fu il nucleo generatore, dal quale vennero e si legarono tutti gli altri costituenti la Corte famosa dei Gonzaga, venne cominciato nel 1302 sotto il reggimento di Guido de' Bonaccolsi, che destreggiandosi fra le fazioni del tempo, era riescito, coll'appoggio dei Ghibellini, a farsi signore della città. Ma i Gonzaga, guelfi, sottentrati, come vedremo a suo tempo, ai Bonaccolsi e stabilmente impadronitisi del governo di Mantova, condussero a termine quest'edifizio e gradualmente, di periodo in periodo, man mano che la loro sovranità si consolidava e legalizzava, e si estendeva sul territorio circostante, prendendo posto fra le signorie italiane, vi aggiunsero tutti quegli altri edifizi che ora costituiscono, insieme al castello di San Giorgio, del quale diremo a parte, la Corte dei Gonzaga. Questi edifizi, come il palazzo, la basilica Palatina, il castello di Corte (detto anche di *San Giorgio*), il teatro di Corte, sono inframmezzati da tre grandi cortili, dei quali uno vastissimo, circondato da porticati di stile barocco e detto *Piazza della Fiera* (fig. 41).

Nel miglior momento dello splendore della Corte dei Gonzaga lavorarono a trasformare ed abbellire questi edifizi il Mantegna coi suoi figli e Giulio Romano coi suoi migliori allievi; ma dello antico splendore, dopo due secoli circa di manomissioni straniere, d'incuria e di devastazioni burocratiche, ben poco resta: quel poco però è sufficiente per darci un'idea di quello che doveva essere la reggia dei Gonzaga, famosa in tutta Italia, vantata dagli storici del tempo e cantata dai poeti più celebri dei secoli XV e XVI. Perciò, una visita a questo palazzo è sempre interessante ed è per lo studioso un tuffo nel passato artisticamente geniale e glorioso di Mantova.

I lavori di abbellimento e di decorazione della reggia dei Gonzaga furono compiuti da Andrea Mantegna e da Giulio Romano nel decorso di quasi un secolo, dal 1460 circa al 1560. Dalla estinzione della linea primogenita dei Gonzaga all'ultimo periodo della dominazione austriaca questo palazzo non ebbe che a subire



Fig. 39. — Mantova: Palazzo Ducale e monumento ai Martiri di Belfiore (da fotogr. ALINARI).



Fig. 40. — Mantova: Piazza Sordello e Palazzo Bonaccolsi (da fotografia ALINARI).



Fig. 41. — Mantova (Palazzo Ducale): Il Cortile (da fotografia Alinari).

continue devastazioni. I maggiori danni li soffrì sullo scorcio del secolo passato, durante la dominazione austriaca ed il periodo napoleonico, in cui vi furono accasermate in parte le truppe presidianti la città. Dopo il 1866, mutate le cose, il palazzo Ducale venne rivendicato dal Governo, che vi compì, ove era possibile, restauri ed adattamenti, tali da preservare quanto in linea d'arte non era irreparabilmente perduto.

I locali nei quali il palazzo Ducale serba ancora gli avanzi dell'antico splendore sono: la *Scalcheria* (ora ufficio di custodia), ove ammiransi due superbi affreschi di Giulio Romano: *Venere che accarezza Amore,* sopra il camino, e la *Caccia di Diana*, sulla lunetta del fregio. Al primo piano, nella sala d'ingresso, sonvi i ritratti di molti principi della famiglia Gonzaga, dovuti in gran parte al Bibbiena; le tre sale seguenti, dette degli *Arazzi* o dell'*Imperatrice* — dalle imperatrici austriache che vi dimorarono nel loro passaggio per Mantova — erano adorne dei celeberrimi arazzi fabbricati su disegni o cartoni di Raffaello in Fiandra, ed ora ornamento del Museo imperiale di Vienna. Tali arazzi sono giudicati più belli di quelli del Vaticano, disegnati dallo stesso Raffaello. Nel palazzo di Mantova non ne rimangono che le copie di meno che mediocre valore. Gli stucchi elegantissimi, che adornano queste stanze, sono del Primaticcio, valente collaboratore di Giulio Romano nei lavori da questi compiuti in Mantova.

La *Galleria dei Fiumi* (fig. 42), cosidetta perchè vi sono rappresentati allagamenti di tutti i fiumi del territorio di Mantova, fu lavorata dal veronese Giorgio Anselmi (1735). Questa galleria porgeva sul giardino ed era usata per sala da pranzo, dalla quale poi si passava nell'elegante padiglione del Caffè, sorgente nel mezzo del giardino con vista sul lago Inferiore.

La sala detta dello *Zodiaco*, pei dipinti allegorici rappresentanti le varie costellazioni, è attribuita a Giulio Romano; ma più probabilmente è opera di Lorenzo Costa. Gli affreschi, assai deteriorati, vennero restaurati nel 1775 e nel 1808. In questa sala dormì Napoleone Bonaparte, trionfatore di Mantova nel memorabile assedio, e più tardi imperatore, all'apice della potenza e della fortuna se non della gloria.

Le tre sale susseguenti, dette pure dell'*Imperatore*, erano adorne di magnifici arazzi, i quali

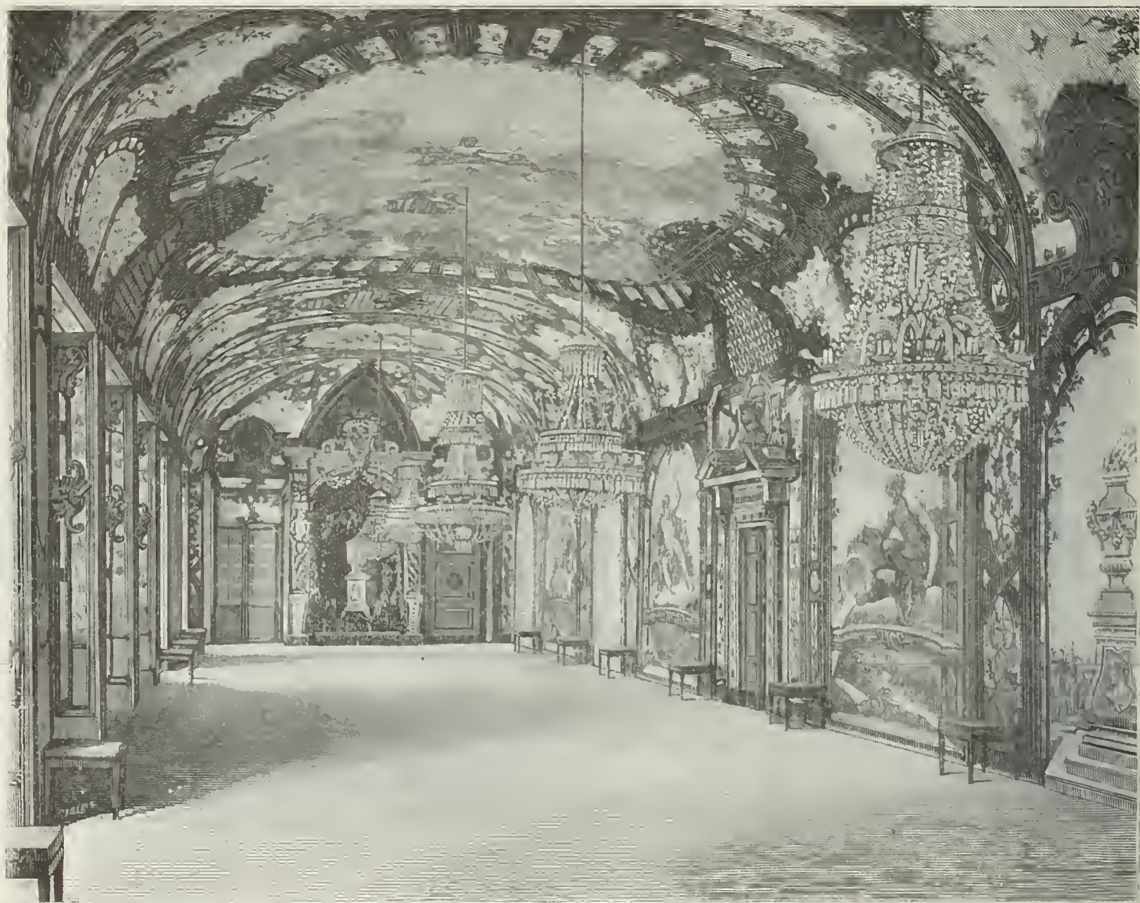


Fig. 42. — Mantova (Palazzo Ducale): Refettorio o Galleria dei Fiumi (da fotografia ALINARI).

furono trasportati a Vienna e surrogati con mediocri copie dovute al Canepi.

Oltre gli appartamenti ducali e dei papi, assai, per non dire completamente, rovinati, havvi la grande sala delle feste o da ballo, detta anche *Galleria degli specchi* (fig. 43), dagli antichi specchi veneziani ricorrenti intorno alle pareti. Le decorazioni esterne datano dal 1709. Il soffitto, diviso in tre grandi medaglioni, venne dipinto dagli allievi di Giulio Romano, sotto la vigilanza del Viani, che fu dal maestro il prediletto. Notevolissima sopratutto la *Venere* del secondo medaglione, che con maestrevole artificio si presenta sempre nella stessa attitudine, da qualunque parte la si osservi. Le due grandi lunette rappresentano *Apollo e le Muse sul Parnaso*, e le *Scienze e belle arti*. Le sette lunette minori rappresentano le *Virtù cardinali e teologali;* bellissima fra tutte la figura dell'*Innocenza*, dipinta da Giulio Romano.

La Pinacoteca, annessa a questo appartamento, non ha quadri di grande valore; le migliori tavole del Mantegna, le tele del Rubens, del Correggio, del Garofalo, del Parmigianino, del Tiziano e del Veronese che l'arricchivano esularono tutte nei musei stranieri. Sono però notevoli due busti femminili, che rappresentano, credesi, due principesse di Casa della Mirandola (figg. 44-45).

Dall'appartamento ducale testè descritto, per una scaletta secondaria, si sale al cosidetto *Paradiso,* che occupando la parte superiore del palazzo permette una deliziosa vista del lago e della lontana circostante campagna. Era questo l'appartamento preferito da Isabella d'Este Gonzaga, la colta gentildonna della quale, più che dei suoi protetti, con ammirazione e gratitudine sincera, parla nei suoi scritti di sovente l'Ariosto, che confidò a lei le prime idee del suo poema immortale. Gli affreschi del soffitto son opera del Viani, discepolo di Giulio Romano. In una delle stanze si conserva ancora l'impresa d'Isabella Gonzaga: *Nec spe, nec metu.*

Infine, notevolissimi sono gli affreschi di Giulio Romano nell'appartamento cosidetto di *Troja*,

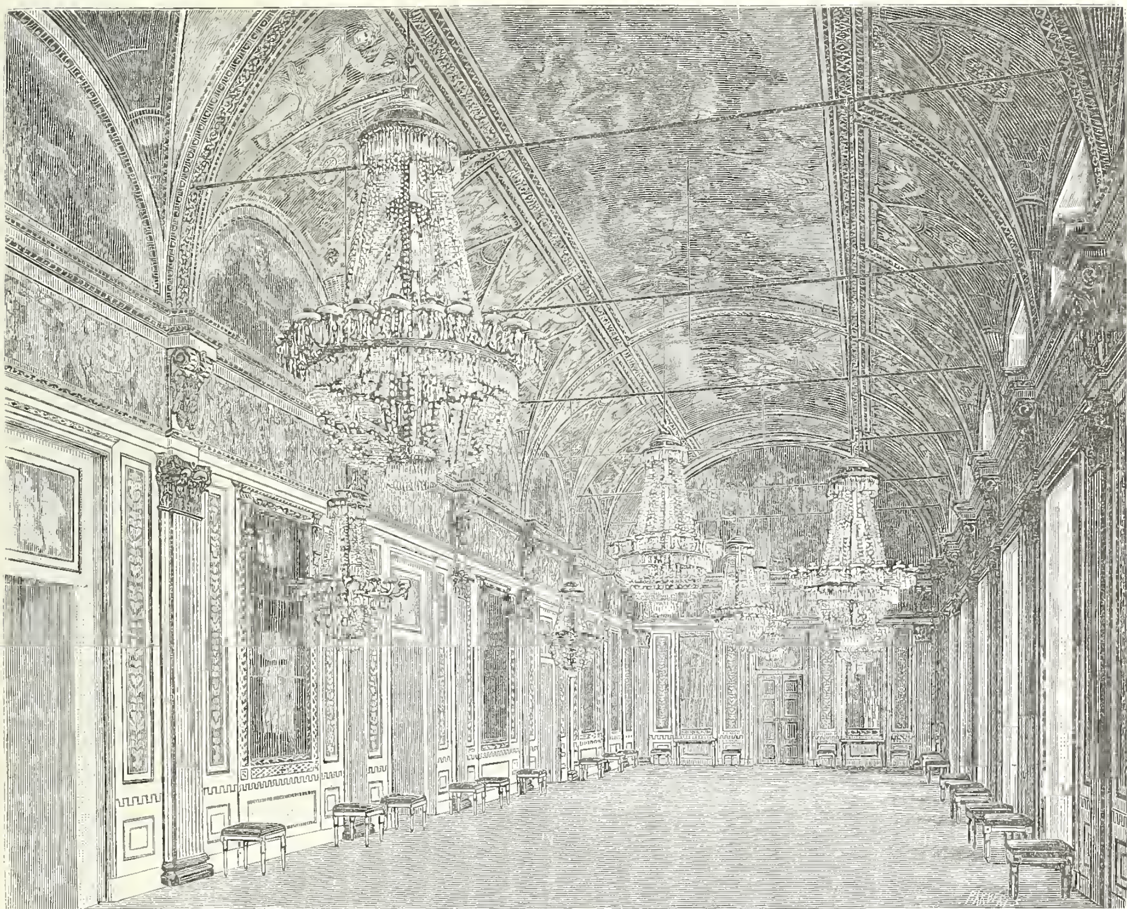


Fig. 43. — Mantova (Palazzo Ducale): Galleria degli Specchi, decorata di stucchi (da fotogr. ALINARI).

perchè decorato con affreschi aventi per soggetto i fatti di quella guerra, dipinti tutti da Giulio Romano, il quale diede i disegni dell'intero appartamento, costrutto nel 1536 per ordine del duca Federigo V Gonzaga. Le sale di questo appartamento avevano anche affreschi del Mantegna, ora pressochè totalmente rovinati; ben conservati invece sono gli affreschi della saletta di Troja, reputati fra le opere migliori di Giulio Romano.

Di fianco al palazzo Ducale era il teatro di Corte, rifatto sullo scorcio del secolo passato su disegno del Piermarini, al quale si accedeva dal palazzo mediante un passaggio soprastante ai porticati di piazza della Fiera ed annessa allo stesso palazzo eravi una grandiosa cavallerizza, costrutta su magnifico disegno da Giulio Romano, ma grandemente danneggiata durante l'assedio del 1796.

Castello di Corte o di San Giorgio (fig. 47). — Sorge quest'importante e conservatissimo edifizio sulla estremità nord-est della città, in riva del lago Inferiore, che domina tutto, insieme al ponte di San Giorgio dal quale prese nome. Fu eretto nel 1395 per ordine di Francesco IV Gonzaga sui disegni di Bertolino da Novaro, artista assai rinomato nel suo tempo, che fu anche ingegnere alla corte di Gian Galeazzo Visconti e che si crede abbia avuto parte nei lavori del castello di Pavia e della Viscontea, embrione dell'attuale castello di Milano. Quest'edifizio fu eretto a presidio della Corte in caso di assedii e molto più probabilmente di ribellioni della città. Consta di un massiccio quadrilatero, a base scarpata, terminato agli angoli da quattro robusti torrioni merlati. Un angusto cortile è nel mezzo e salvo che nei saloni superiori, antica residenza della Corte, or dell'Archivio notarile e dell'Archivio di Stato, domina dovunque una grande tetraggine. Il Mantegna lavorò molto nel decorare le sale destinate alla residenza dei principi, e dei suoi pregevoli affreschi la maggior parte andò distrutta per opera delle soldatesche straniere che vi passarono dalla prima metà del secolo XVII in poi.

Tuttavia nelle sale dell'Archivio si ammirano ancora, abbastanza ben conservati, due grandi affreschi del Mantegna, rappresentanti l'uno *Ludovico II Gonzaga, colla moglie Barbara di Hohenzollern, i figli e la Corte;* l'altro l'*Incontro di Ludovico II con suo figlio il cardinale Francesco Gonzaga in Roma*, nel quale è singolare in distanza il panorama dell'eterna città. Questi due dipinti, nei quali si rivolse la grandissima maestria del Mantegna, oltre del valore artistico, hanno inestimabile pregio storico rappresentandoci fedelmente ritratti i costumi della Corte mantovana nella seconda metà del secolo XV.



Fig. 44. — Mantova (Palazzo Ducale, Pinacoteca): Busto di donna, credesi una principessa di Casa della Mirandola (da fotografia Alinari).

Durante l'ultimo periodo della dominazione austriaca una parte del castello di Mantova, quella prospiciente al lago, venne destinata ad uso di carcere per gli inquisiti di Stato o politici, e fra quelle tetre e squallide muraglie, circondate da profondi e pantanosi fossati, da alti e ben vigilati bastioni, si svolsero quei terribili giudizi statari, che popolarono di martiri le forche di Belfiore e di prigionieri le mude di Josephstadt e dello Spielberg, suscitando non solo in Italia, ma in tutto il mondo civile, fremiti d'indignazione e d'orrore (vedi Cenno storico: *I Processi di Mantova*). Da una di quelle prigioni, situata nella torre più avanzata verso il ponte di San Giorgio, Felice Orsini compì, nel 1856, la sua prodigiosa fuga, che tra le fughe celebri non ha riscontro se non in quella compiuta più di tre secoli prima da Benvenuto Cellini dal mastio di Castel Sant'Angelo.

Col governo nazionale, il castello di Corte o di San Giorgio cambiò destinazione: da strumento di terrore e di durissima oppressione fu mutato in deposito sicuro dei documenti, da cui, come da voci d'oltre tomba, parla ancora la storia politica, civile di Mantova e dell'antico, autonomo suo Stato.

Nella stessa piazza Sordello, in cui tanta parte tiene il palazzo Ducale, di fronte a questo s'ammira il palazzo Vescovile in buonissimo stile barocco del secolo XVII, accuratamente restaurato nel nostro, ed altro vetusto palazzone, di stile gotico del secolo XIV, con finestre e portoni ogivali e merlati alla sommità, che fu in origine pur questo dei Bonaccolsi.

Palazzo della Ragione. — Anteriore a questo edifizio e principale testimone della munificenza dell'antico e libero Comune di Mantova, è il palazzo cosidetto della *Ragione*, fronteggiante dal lato di mezzodì la piazza delle Erbe e già sede degli uffici comunali, prima che questi si trasferissero nel palazzo più rispondente alle esigenze moderne della via del Magistrato. Il palazzo della Ragione fu, per decreto del Comune, eretto nel 1198; venne compiuto nel 1227 sempre per volontà e spese del Comune, che vi aggiunse anche la nuova ala colla torre delle Ore. Le sovrapposizioni e le deturpazioni dei secoli successivi ed in ispecie dal lato opposto a piazza delle Erbe, hanno totalmente sformata l'antica e severa semplicità delle linee di questo edifizio, che, solo in alcune parti, negli ultimi tempi fu riattato con qualche buon intendimento a spese del Comune e della provincia sul fondo assegnato per la conservazione dei monumenti. Questo edifizio servì per varii secoli come sede degli uffici del Comune, dei tribunali e d'altri uffici: una parte fu adibita a carcere giudiziario pei prevenuti comuni. Traslocatosi il Municipio nel palazzo della non lontana via del Magistrato, ed i tribunali nel grandioso

palazzo del Collaredo, rimasero nel vecchio edifizio della Ragione le carceri giudiziarie ed alcuni uffici pubblici, fra cui, in un'ala abbastanza ben restaurata, risiede ora la Camera di commercio.

« ziati sia facto una gabia ove l'habia a finire la « sua scelerata vita.

« Capriana XX viiy Julii MDV.

« PTOLOMEUS, *Segretarius* ».

Torre della Gabbia (fig. 49). — Fra le curiosità medioevali che ancora rimangono a Mantova è la vecchia Torre della Gabbia. Questo edifizio sorge da un isolato della città centrale, tra la piazza delle Erbe e la piazza Sordello, sì che si vede benissimo da ognuna di queste località. È una costruzione solidissima del secolo XIII e si vuole che facesse parte della primitiva residenza del Comune.



Fig. 45. — Mantova (Palazzo Ducale, Pinacoteca): Busto di donna, credesi una principessa di Casa della Mirandola (da fot. ALINARI).

L'altezza di questa torre è di circa 60 metri; a 55 metri dal suolo, sul lato d'occidente, vedesi formata da grossissime barre di ferro la gabbia nella quale la tradizione popolare vuole si lasciassero morire i rei di tradimento, di parricidio o di qualche altro straordinario misfatto. La gabbia, visto l'uso a cui la si volle destinata, è piuttosto ristretta ed incomoda, non misurando se non 2 metri di lunghezza, 1 metro di larghezza ed 1 metro e pochi centimetri di altezza. Il disgraziato condannato a quello strano supplizio non poteva stare nella gabbia se non in posizione contorta o supina.

La leggenda popolare, raccolta da qualche meno scrupoloso storico, vuole che Filippino Gonzaga (che d'altra parte non figura neppure nella linea diretta dei signori di Mantova), facesse nel 1341 morire in quella gabbia Gilberto e Lodovico Fogliani, padre e figlio, convinti di cospirazione contro la signoria dei Gonzaga. Ma non vi sono documenti che attestino di questo fatto.

All'incontro negli Archivi mantovani i documenti che veramente comprovano l'uso della gabbia come strumento di supplizio, appartengono al 1500 e si riferiscono a un certo frate domenicano, che accusato di sacrilegio (per aver celebrata la messa senza esserne autorizzato e senza saper leggere), di ferimento, assassinio e stupro, venne ritrovato in una casa di donne di mal affare. Il capitano di giustizia di Mantova lo condannò a morire entro una gabbia ed il marchese-principe di Mantova, Francesco IV Gonzaga, acconsentiva a tale genere di raffinato supplizio col seguente singolare e caratteristico biglietto rimasto, come or si direbbe, in atti:

« *Capitano de justitia:* Spetabile, etc., etc. — « A quel frate tanto ribaldo, laudiamo che spe-

Tale uso si conservò durante tutto il secolo, come è dimostrato dai documenti, lettere e rapporti che il capitano fiscale trasmetteva al duca stesso intorno ai condannati chiusi o da rinchiudersi nella gabbia. Era data facoltà alle persone pietose di portare qualche cibo o ristoro ai condannati lassù, onde prolungare la loro già misera esistenza; ma la scala della torre era così malagevole e pericolosa che ben pochi si avventuravano a salire fino alla gabbia.

Nell'anno VI della Repubblica francese e II della Cisalpina (1798) venne ingiunto all'allor proprietario della torre signor Gerolamo Guerrieri di staccare la gabbia, considerata come odioso emblema di tirannide. Il Guerrieri ubbidì; ma ristabilito, nel 1814, l'antico regime, lo

stesso proprietario che aveva gelosamente conservata la gabbia ottenne di riporla all'antico posto.

Accademia Virgiliana di Scienze e Belle Arti. — In questo edifizio, che si trova non lungi dalla piazza Sordello e sul lato orientale della città guardante il lago Inferiore, ha sede questa che è riputata fra le più serie ed operose delle istituzioni congeneri esistenti in Italia. Il palazzotto dell'Accademia Virgiliana è di architettura semplice ed elegante ad un tempo, nello stile tendente al classico, tanto in voga sul principio del nostro secolo e sulla fine del secolo passato, in cui l'edifizio venne eretto dal Piermarini.

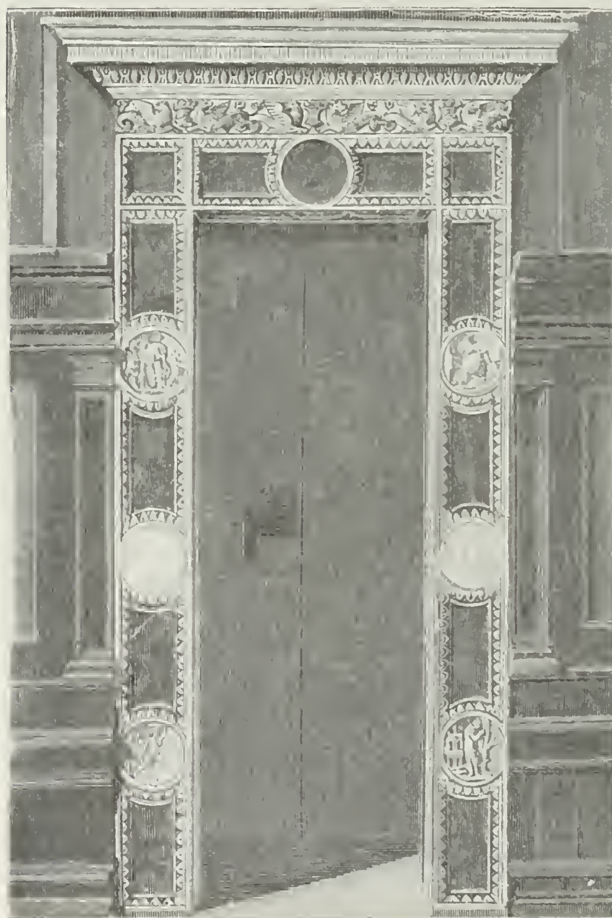


Fig. 46.
Mantova (Palazzo Ducale): Porta in marmo con bassorilievi (da fotografia Alinari).

L'Accademia Virgiliana, oltre promuovere la coltura artistica, storica, scientifica nella cittadinanza, ha raccolto una discreta galleria di quadri di buona scuola veneto-lombarda e ferrarese in ispecie. Va pure costituendosi un Museo proprio che già possiede pregevoli oggetti antichi, fra cui una collezione di monete romane e medioevali ed in ispecie mantovane, venete e lombarde.

Palazzo del Liceo e Ginnasio Virgilio. — Di fronte al palazzo dell'Accademia Virgiliana di Scienze e Belle Arti è il palazzo del Liceo e Ginnasio Virgilio, già appartenente ai Gesuiti, soppressi in Mantova sullo scorcio del secolo passato. In questo palazzo, benissimo appropriato allo scopo suo di istituto educativo, con vaste aule per le lezioni, gabinetti di fisica, di chimica e di scienze naturali, hanno sede anche la Biblioteca civica, il Museo d'antichità e la Scuola tecnica.

La Biblioteca, che in parte era quella posseduta dai Gesuiti, conta oggidì più di 100,000 volumi, tra cui molte edizioni rare, incunaboli, codici con miniature e senza, autografi, lettere di personaggi illustri, documenti storici e manoscritti. Nella nona sala di questa Biblioteca si ammirano due lunette dipinte con singolare vigoria di disegno e di colorito da Paolo Rubens, il grande pittore fiammingo, per alcun tempo ospite in Mantova alla Corte dei Gonzaga, ove studiò assai sulle opere del Mantegna e di Giulio Romano. Una di queste lunette ha grande pregio storico, oltrechè artistico, rappresentando la *Famiglia di Vincenzo Gonzaga in adorazione davanti alla Trinità*. È datata dal 1604.

Il Museo di antichità possiede gran copia di oggetti interessanti e rari, e specialmente di statue e frammenti di scolture del periodo romano, rinvenute in Mantova e suo territorio, fra cui ci piace di ricordare: un busto d'*Euripide;* una testa d'eroe, creduta l'effigie di *Virgilio;* un torso di *Minerva;* il bassorilievo d'un sarcofago, rappresentante il *Ratto di Medea;* il busto di *Faustina* imperatrice; un bellissimo torso di statua greca del miglior secolo; un bassorilievo rappresentante una *Cerimonia funebre; Adriano* e *Trajano* imperatori; sarcofago con bassorilievo rappresentante la *Lotta di Teseo colle Amazzoni; Agrippina* imperatrice e busti di *Augusto, Caligola, Tiberio, Vitellio, Cesare;* due basamenti con ricchi ornati; *Ercole lattante coi due serpenti*, piccolo gruppo di squisita fattura, opera del secolo XV attribuita a Michelangelo; un torso di *Venere*, di scalpello greco, assai danneggiato; busto di *M. Tullio Cicerone;* busto dell'imperatore *Domiziano Cesare; Apollo col lauro e col*

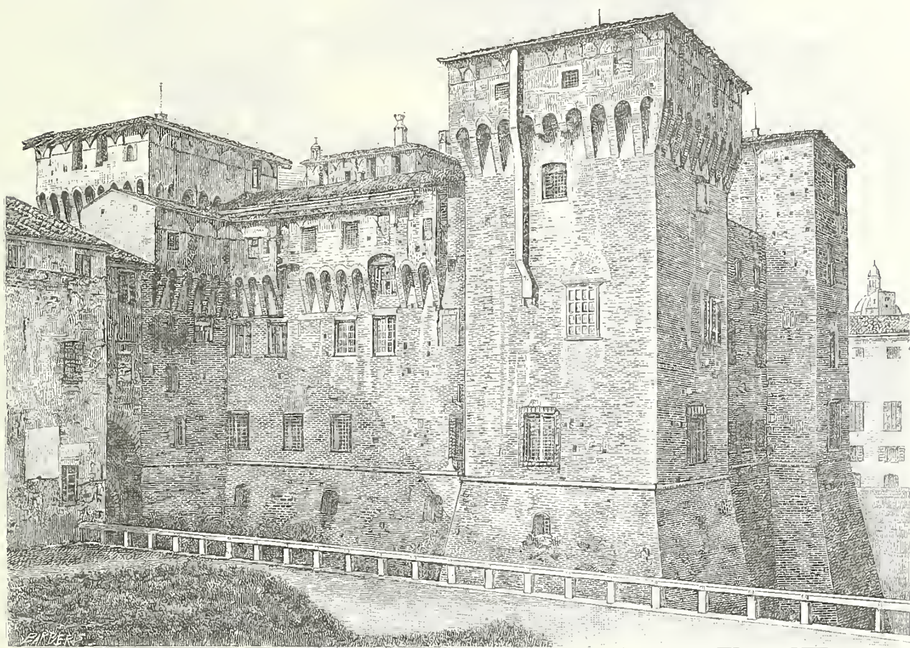


Fig. 47. — Mantova: Castello di Corte o di San Giorgio (da fotografia ALINARI).

serpente, altro ottimo lavoro di scalpello antico; statua di *Cerere;* bassorilievo con *Aristotele ed Alessandro il Macedone giovinetto;* busto colossale di *Giunone;* testa raffigurante *Omero;* bassorilievi rappresentanti un gruppo di guerrieri greci a cavallo; *Commodo Cesare*, simbolizzato in *Mercurio;* torso di un gladiatore; numerose ed importanti iscrizioni; un *Satiro in atto di suonare il flauto;* frammenti di mosaici, di ornati, anfore, vasi, lucerne ed altri consimili oggetti.

Nel vicino Museo patrio, in via di formazione, sono raccolti molti oggetti dei periodi preistorici rinvenuti specialmente nelle torbiere del territorio mantovano, ed oggetti del periodo medioevale e curiosità, donate od in altra guisa pervenute in possesso dell'utile istituzione.

Palazzo Collaredo, ora di Giustizia (fig. 50). — Questo imponente e curioso edifizio, nelle cui ornamentazioni esterne con cordonate, cariatidi ed altri elementi riccamente decorativi, si sbizzarrì la fantasiosa vena di Giulio Romano, che ne diede il disegno, sorge in via Carlo Poma (già contrada Larga). Appartenne alla famiglia patrizia dei Collaredo; fu assai danneggiato dalle bombe e dalle artiglierie durante l'assedio del 1796. Passato in proprietà pubblica vi si installarono, e in modo veramente degno, gli uffici giudiziari della città, il Tribunale penale e civile e la Corte d'assise. Notevole in questo edifizio, oltre della singolare facciata, l'atrio e gli ampii saloni delle udienze.

Casa di Giulio Romano. — Nella stessa via Carlo Poma, poco lungi dal palazzo di Giustizia o Collaredo, com'è ancora generalmente chiamato in Mantova, sorge la casa abitata da Giulio Romano, da lui fatta costrurre con grande eleganza di linee e dove il sommo artista morì nel 1546. I restauri successivi hanno recato qualche variante alla primitiva facciata della casa, nella quale rimane pur sempre la caratteristica nicchia colla bella ed antica statua di *Mercurio*, posseduta dal grande artista ed a questi assai cara.

Ospedali. — Mantova, l'abbiamo già detto nei cenni generali e riassuntivi sulla città, possiede numerose istituzioni di beneficenza: fra queste primeggia l'Ospedale civile, occupante un grandioso fabbricato che ha la sua fronte sul corso Vittorio Emanuele e la sua parte posteriore nella via Solferino (già Stabili), quasi di fronte alla stazione ferroviaria. Questo edifizio subì, negli ultimi tempi, utili ed importanti modificazioni, per essere messo all'altezza della sua missione umanitaria, secondo le esigenze ed i progressi della scienza moderna.

Oltre dell'Ospedale civile Mantova possiede un grandioso Ospedale militare, situato alla estremità nord della città, di fronte al lago di Mezzo, in quell'insenatura ch'è detta l'*Anconello di porta Molina*. Era anticamente il convento delle monache Cappuccine, soppresso nel 1786, e venne trasformato, con ingenti spese e coll'aggiunta di nuovi fabbricati, dal Governo austriaco, che

manteneva sempre nella città un grossissimo presidio di truppe. L'Ospedale militare di Mantova, nel quale, anche dal Governo nazionale, dopo il 1866, fu introdotto ogni possibile perfezionamento, è capace di 500 letti ed in tempo di guerra o di epidemia d'un numero anche maggiore.



Fig. 48. — Mantova: Monumento a Virgilio, posto all'esterno del palazzo della Ragione (da fotogr. ALINARI).

Piazza ed Arena Virgiliana. — Piacevole ritrovo estivo della popolazione mantovana, quando l'afa la caccia dai vecchi porticati e dalle vie centrali, è la piazza Virgiliana, alla quale si accede per la larga via Cavour, staccantesi da piazza Sordello. Quivi il verde degli *squares* o tappeti erbosi e l'ombra degli alberi confortano la vista e dànno quel senso di frescura che invano si domanderebbe alle vie arroventate dal sollione.

Nello sfondo della piazza Virgiliana, verso il lago di Mezzo, sorge l'Arena intitolata al grande poeta mantovano, dei tempi d'Augusto. Questo edifizio venne ideato dall'architetto Cantoni e costrutto sotto la di lui vigilanza nel 1820 a spese di un solo cittadino, Gaetano Aliani, sul terreno sottratto alle acque del lago, per impulso del generale francese Miollis, comandante la fortezza di Mantova nel periodo napoleonico.

L'Anfiteatro od Arena Virgiliana ha forma elittica ed è fabbricato in pietra gialla delle cave veronesi. È formata da un giro di 44 archi; nella parte inferiore è a pilastri di semplice ordine toscano; nella parte superiore sfoggia con maggiore eleganza l'ordine dorico. Tutta la fabbrica posa nelle fondamenta sopra 88 vòlte, alternate in guisa da aversi in quel terreno molle e cedibile la massima resistenza. È capace di oltre 6000 spettatori e vi si possono dare spettacoli diurni d'ogni specie, sopratutto ginnastici, equestri, acrobatici e consimili.

Dagli spalti dell'Arena Virgiliana, oltre della vista di tutto il lago di Mezzo — le onde del quale vengono a morire quasi ai piedi dell'edifizio — quando l'orizzonte è sgombro di vapori, si può godere lo spettacolo sempre ammirabile delle Prealpi veronesi, cominciando dal blocco poderoso del Baldo per giungere alle alte dolomiti del Trentino.

Sulla sinistra dell'Arena Virgiliana, verso il lago e contornata da alte muraglie, è la Casa di pena od Ergastolo di Mantova, vasto e triste edifizio espressamente costrutto dal Governo austriaco e che fu, sotto quella dominazione, la maggior Casa di pena esistente in Lombardia. Il Governo nazionale conservò quest'edifizio allo stesso uso, onde vi è sempre mantenuto un gran numero di reclusi, condannati alle pene più gravi.

Teatro Sociale. — All'estremità superiore od interna del corso Vittorio Emanuele (già Pradella), ove nei bassi tempi era una delle antiche porte della città, ed ove ora si biforcano le vie conducenti nel cuore della parte più antica di Mantova, sorge ora, colla fronte rivolta verso il Corso, maestoso e imponente, il Teatro Sociale, il maggior teatro della città. Venne eretto nel 1822 a spese d'una Società di cittadini, che acquistarono l'area ove sorgevano alcune umili casupole, deturpanti col loro aspetto sudicio e miserabile la bellezza del Corso e di quel punto veramente importante e movimentato della città.



Fig. 49. — Mantova: Torre della Gabbia.

Architetto prescelto a compiere l'opera fu il celebre Luigi Canonica, già resosi famoso per altri consimili edifizi eretti in Milano, in Cremona ed altrove, il quale anche in quest'opera si mostrò pari alla sua fama. Il Teatro Sociale di Mantova, condotto nei suoi fianchi e nella parte posteriore con grande ma non inelegante sobrietà di linee, sfoggia nella fronte, verso il corso Vittorio Emanuele, un grandioso e classico pronao exastilo, che gli dà l'aspetto d'un tempio greco. Sul fregio leggesi: *Aere Sociali anno MDCCCXXII.* Il timpano è decorato da un bassorilievo in marmo.

Bella, elegante, armonica è la sala degli spettacoli, con quattro ordini di palchi ed il loggione: è riccamente decorata, ha illuminazione elettrica e nelle sere di piena può contenere anche 2000 spettatori. Il palcoscenico amplissimo, corredato di perfetto e moderno macchinario, si presta ad ogni sorta di spettacoli, anche i più grandiosi. L'atrio, le sale del ridotto, gli ambulatorii, le scale sono ampii, ben distribuiti, colla massima comodità e sicurezza per il pubblico. Oggi il Teatro Sociale di Mantova è il massimo della città e tiene posto fra i più importanti d'Italia.

Del largo piazzale ch'è davanti al Teatro Sociale, all'imboccatura del corso Vittorio Emanuele, i Mantovani hanno fatto il loro ritrovo preferito nelle serate primaverili ed estive, ritrovo di sovente rallegrato dal concerto delle bande militari e cittadine.

Dei teatri minori di Mantova va ricordato l'Andreani, specialmente adibito a spettacoli di commedia e d'operetta.

Palazzo del Tè (fig. 51). — Il marchese Federico II Gonzaga, confermato dall'imperatore Carlo V primo duca di Mantova, uomo assai munifico, amante della vita brillante e delle allegre partite, teneva in una casa appena fuori di porta Pusterla, detta anticamente *Teatrale*, un allevamento di cavalli delle più raffinate razze, al quale egli, appassionatissimo qual era del cavalcare, poneva grandissime cure, si che ogni giorno e talvolta anche replicatamente nello stesso giorno, si recava in quella località a sorvegliare l'opera degli stallieri e degli scozzoni. La località, secondo Quatremère de Quincy, che nel secolo successivo lasciò una minuta descrizione di Mantova, era detta in dialetto mantovano *Tajetto* o *Tejetto*, perchè ivi esistevano chiaviche o paratoie che sostenevano, tagliavano o dividevano le acque del lago Superiore e le incanalavano nei fossati che attorniavano le fortificazioni della città. Da questa voce, abbreviata e mutilata nell'uso popolare, sarebbe venuta la denominazione di *Tè* all'edifizio singolare, che Giulio Romano, presentato al duca nel 1524 da Baldassare di Castiglione, l'autore del *Cortigiano*, che lo aveva conosciuto in Roma, per ordine di quegli vi fece sorgere come luogo di riposo e di svago.

Il palazzo del Tè è un perfetto quadrilatero con 65 metri di lato, nel mezzo del quale un ampio cortile per un magnifico loggiato mette al giardino circondato da un muro di cinta ed in parte anche da un edifizio, che doveva servire di stalla ai preziosi cavalli ducali, che ebbero perfino la gloria di essere ritratti dai pennelli del grande maestro e dei suoi migliori allievi. Come luogo di ritrovo passeggiero, di riposo, di feste campestri per la Corte, o di altri più grandiosi divertimenti, l'edifizio del Tè è basso; consiste nel solo pianterreno, alto, spazioso, magnifico, ed ha inoltre un piccolo ripiano o mezzanino superiore, destinato al personale di custodia e di servizio. La fronte del palazzo dà sullo stradone di circonvallazione, che esce da porta Pusterla: è semplice ed elegante ad un tempo, privo di quella eccessiva fastosità che si riscontra in altre opere ben accertate del fantasioso artista, quale ad esempio la facciata del Collaredo. È a tre scomparti d'ordine dorico. Nello scomparto centrale s'impostano tre robuste arcate sorrette da pilastri, che per una breve gradinata dànno accesso all'interno, formando un grandioso atrio. Gli altri scomparti sono listati da lunghe lesene salienti fino alla cornice dell'edilizio, foggiata a trabeazione, con triglifi e teschi di cavalli sul fregio. Fra le lesene s'impostano le grandi finestre del pianterreno e quelle superiori del mezzanino. Salvo le tre arcate centrali, ridotte in due altri lati ad un portone arcuato, vero e simulato, la decorazione esterna è la stessa per tutto l'edifizio.

L'interno è, nelle otto sale dell'appartamento ducale, negli atrii, nei loggiati, un vero tempio dell'arte più squisita e raffinata del secolo XVI. Il palazzo del Tè in Mantova è il maggior monumento col quale Giulio Romano abbia provveduto alla propria gloria, ponendosi in prima fila fra quegli artisti meravigliosi di cui quel secolo fu prodigo all'Italia; non va dimenticato, però, che in quest'opera egli ebbe validi, efficaci collaboratori ed interpreti del suo pensiero Giulio Rinaldo, mantovano, Francesco Primaticcio, bolognese, e Benedetto Pagani, pesciatino.

La parte artistica del palazzo del Tè, a cui possono accedere i visitatori, è così divisa:

Grande Atrio, con disegni e stucchi del genere raffaellesco (fig. 52);

Anticamera, cogli affreschi rappresentanti il *Tramonto* e la *Notte*, il *Sole* e la *Luce*, e con ottimi stucchi del Primaticcio;

Stanza dei Cavalli, con un magnifico soffitto in legno intagliato e sulle cui pareti, dal Romano e dagli altri suoi collaboratori, furono dipinti i cavalli favoriti del duca Federico II. in grandezza naturale e con tale evidenza di verità e di colorito, che a detta del Vasari « paiono vivi » (fig. 53);

Stanza di Psiche, col soffitto ottagono con dodici lunette. Quivi Giulio Romano ed i suoi allievi dipinsero con rara maestria: 1° il *Sacrifizio a Psiche;* 2° l'*Oracolo d'Apollo;* 3° *Venere che eccita il figlio contro Psiche;* 4° *Amore preso dalla bellezza di Psiche, comanda a Zeffiro ed a Nettuno di rapirla;* 5° *Psiche con Amore invisibile;* 6° *Psiche dubbiosa d'Amore;* 7° *Psiche guardante Amore dormiente;* 8° *Amore abbandona Psiche, consolata da Pane*. Gli scorci di questo ottagono sono meravigliosi ed ogni episodio può dirsi un vero capolavoro. Nelle lunette sono continuati gli episodi di questo genialissimo fra gli idillii mitologici;

Sala delle Medaglie: sul soffitto ha dipinti allegorici collo zodiaco; intorno sedici medaglioni rappresentano le varie occupazioni umane;

Sala di Fetonte: nel centro del soffitto grande quadro ad olio rappresentante la *Caduta di Fetonte*, copiato dall'originale affresco di Giulio Romano, cui il tempo e l'umidità andavano guastando; sul fregio la *Lotta dei Centauri e delle Amazzoni*, dipinta dallo stesso Giulio;

Loggia di Davide, con quattro lunette rappresentanti i *Fasti della vita di Davide*, rinnovata in istucchi, sugli originali deteriorati nel nostro secolo dal mantovano Giovanni Bellavite;



Fig. 50. — Mantova: Palazzo di Giustizia e parte posteriore della Basilica di Santa Barbara (da fotografia Alinari).

Stanza degli Stucchi, col fregio in istucchi stupendamente modellati, rappresentanti il *Corteggio trionfale dell'imperatore Sigismondo*, opera lodatissima del Primaticcio;

Stanza dei Cesari, disegnata da Giulio Romano e dipinta dal Primaticcio, con ritratti di imperatori sulle porte e soggetti tolti dalla storia di Giulio Cesare e di Alessandro Magno, nei quali, però, gli artisti adulatori simbolizzavano talvolta i potenti dei loro giorni;

Infine la Sala dei Giganti, di fama mondiale. Questa sala, come decorazione, è una delle cose più originali e fors'anco straordinarie che si abbiano in pittura. Tutta la vasta sala, di forma quadrangolare a vôlta, è un quadro solo: un canto della *Metamorfosi* di Ovidio tradotto magistralmente coll'arte dei colori. Come esecuzione la *Caduta dei Giganti*, di Giulio Romano, per la natura stessa del soggetto, è manierata; come concezione e come composizione è una cosa grande, una volata altissima di genio, la esplosione di una fantasia che non conosce confini, e sa fondere le visioni classiche colle sbrigliatezze ariostesche. L'*Olimpo* (soffitto o vôlta), nella moltitudine delle sue divinità, nelle sue svariate ed indovinate attitudini, con *Giove troneggiante* che tutte le domina e fulmina, insieme alla inseparabile *Giunone*, i *Titani ribelli*, è cosa più che meravigliosa, sublime. Gli episodi varii dell'immane lotta, ove, fra la rovina di monti precipitanti, di tempii crollanti, di tutto un mondo sconvolto, si sprigionano le mostruose figure dei Titani nei più fieri atteggiamenti di lotta o di terrore — taluna delle quali misuranti più di 4 metri e mezzo — si collegano l'un coll'altro sulla parete con arte sorprendente, tale da riprodurre, come più forse non si potrebbe, l'impressione complessiva e spaventosa voluta dal poeta prima e dal pittore poi, della terra intera che si sfascia, rovina, travolge. Questo affresco, come potenza di concezione ed in molti punti anche come forza di esecuzione, non può essere superato se non dall' incomparabile *Giudizio* michelangiolesco, nella Cappella Sistina in Roma. Naturalmente, una composizione di carattere colossale come è questa, che da sola potrebbe bastare ad esaurire l'immaginazione d'un grande artista ed a metterne a dura prova tutta l'abilità tecnica e del disegno, non può essere esente da pecche, da qualche barocchismo d'esecuzione, da qualche ingenuità; ma sono piccole mende, nei, di fronte all'effetto irresistibile ed immediato prodotto da questa



Fig. 51. — Mantova: Palazzo del Tè visto dal giardino (da fotografia ALINARI).

grande opera, che come lavoro d'assieme si può dire unica nel suo genere ed inimitabile.

Nel salone dei Giganti è pure notevole un singolare effetto della riflessione del muro, per il quale, una persona, stando ad un angolo della sala può udire ciò che altra persona all'angolo opposto dice, senza che chi si trova nel mezzo della sala abbia percezione di suono alcuno.

Sul lato orientale del palazzo del Tè si aprono i giardini deliziosi, tanto decantati al tempo dei Gonzaga: quivi erano fontane, peschiere, giuochi d'acqua, statue, piante rare ed una grotta per bagni, adorna di grafiti e di stucchi (fig. 54), deplorevolmente rovinati nelle vicende subite dal palazzo durante il memorando assedio del 1796. Il Comune di Mantova acquistò dal Governo il palazzo del Tè nel 1876, ed ora va abbellendo gradatamente i giardini, togliendoli da quello stato di abbandono in cui da tempo si trovavano.

Monumenti patriottici. — Dopo gli anni della più cupa oppressione, durata dal 1814 al 1859; dopo altri sette anni di penosa aspettativa, fra una selva permanente di baionette straniere, dal 1859 al 1866, Mantova, rientrata a far parte della famiglia italiana, non mancò di attestare i suoi sentimenti patriottici e la sua riconoscenza per coloro, che colla lunga propaganda, le cospirazioni, il martirio, la prigionia, la lotta, la preparazione politica e le guerre combattute avevano apprestato e compinto il riscatto nazionale.

Così, sotto il porticato del palazzo Ducale, Mantova volle ricordati in belle ed artistiche lapidi i nomi dei cittadini suoi e del suo territorio che, per aver fatto adesione o preso parte al governo della Repubblica Cisalpina, furono, durante il periodo della violenta reazione austro-russa (1798-1800), insieme ad altri patrioti delle città lombarde, mandati nelle galere di Sebenico, Petervaradino e Cattaro.

— Altre lapidi rammentano poi i nomi dei Mantovani, che con Garibaldi volontari, o nell'esercito presero parte alle guerre d'indipendenza, lasciandovi la vita.

— Alle vittime dei famosi processi statari, dal 1851 al 1856, che da Mantova si intitolano, per iniziativa del Comune e del popolo mantovano, sorse in piazza Sordello — opera lodata dello scultore Migliorctti di Ostiglia — il monumento commemorativo, detto generalmente dei *Martiri di Belfiore*. Poggia su un rialzo del terreno, messo a verdi cespugli di mirto, di bosso, di martello, d'alloro e d'altre piante simboliche, ed ha forma d'un mausoleo rialzato su gradinata, a piramide tronca, nella quale poggia — bella figura in marmo di Carrara — il *Genio alato dell'Umanità*. Un maestoso leone, accovacciato alla base, rappresenta il popolo in ceppi, addolorato ma non domo, guatante il momento della riscossa. Intorno al mausoleo sono effigiati in bassorilievo gli undici martiri gloriosi di Belfiore, colle epigrafi dedicatorie. Corone d'alloro e di semprevivi coprono d'anno in anno le gradinate, che il memore popolo di Mantova considera riverente come l'ara sacra del suo patriottismo (vedi fig. 39).

— A *Vittorio Emanuele*, nel nome del quale avvenne la liberazione di Mantova dalla oppressione straniera, la città volle intitolato il suo maggior corso, quello di porta Pradella, e dedicò una lapide commemorativa.

— A *Camillo Cavour* è intitolata un'altra delle più belle vie cittadine, come un'altra è dedicata ai martiri della tirannide straniera.

— A *Garibaldi*, per iniziativa popolare, fu eretto un monumento in marmo, opera dello scultore Bordino, veronese. Sorge sulla piazza o largo, ch'è all'estremità della via del Magistrato. Consiste in un semplice basamento di granito,

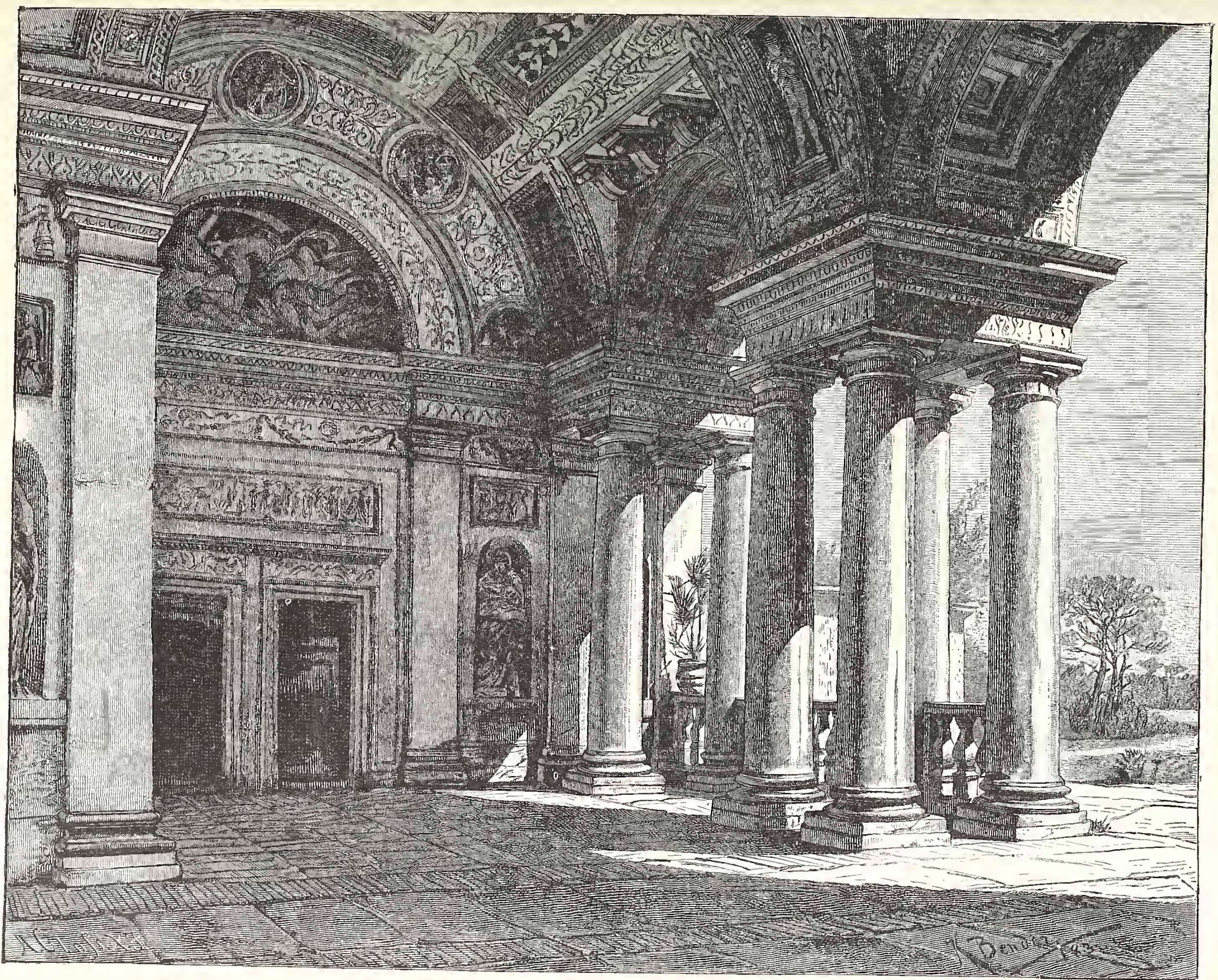


Fig. 52. — Mantova (Palazzo del Tè): Il Grande Atrio.

sul quale posa diritta, in atto di scrutare l'orizzonte, la maschia figura dell'eroe, vigorosamente modellata in proporzioni doppie del vero. Una lapide, posta sulla casa Nuvolari in via Tazzoli, ricorda il soggiorno ivi fattovi dal Generale nella sua visita alla città, mentre fra i suoi ardenti seguaci ed ufficiali stabiliva gli accordi che dovevano condurre al moto dell'autunno 1867 nella Campagna romana.

Il Camposanto. — Costrutto nei nostri tempi, il Camposanto di Mantova occupa un grande quadrilatero ad occidente della città, fuori di porta Pradella e non lungi dalla strada provinciale per Cremona. Ha di notevole un peristilio con grandiose arcate a sesto acuto. I campi di sepolture sono simmetricamente squadrati e divisi da sentieri, bordati da siepi di martello e da filari di cipressi. Non pochi monumenti dovuti ad eccellenti artisti di Mantova e di altre città sono indicatissimo ornamento al pio luogo.

Il Rivo o Rio. — Una delle cose più caratteristiche di Mantova è il Rivo o Rio, che tale è detto il canale dividente in due parti la città e congiungente il lago Superiore coll'Inferiore. Il Rivo è attraversato da molti ponti, dei quali i principali sono quelli del corso Vittorio Emanuele e del largo ove sorge il monumento Garibaldi. Il lungo Rio offre alcuni punti tipici, ricordanti qualche vecchio calle di Venezia. Entrando in città dalla località di Portazzolo, il Rivo, dopo avere formato la Darsena, nella quale un tempo, assai più che non adesso, ricoveravansi le navi o barconi, che da Venezia, da Chioggia o da Ferrara, risalendo il Po ed il Mincio, portavano derrate a Mantova, esce da porta Catena sboccando nel lago Inferiore.

EDIFIZI PRIVATI

Mantova, che ha sempre avuto dovizia di monumenti ed edifizi pubblici e privati, si è, nell'ultima metà del nostro secolo singolarmente abbellita, restaurando o migliorando con cura gli edifizi antichi o creandone, nella sistemazione delle vie, delle piazze, dei nuovi, degni in tutto di gareggiare con quelli. Non vi ha via della città, si può dire, che non abbia qualche edifizio meritevole d'essere ricordato. Ad esimerci da una troppo lunga enumerazione, ci limiteremo a segnalare i più caratteristici, per non dire tipici, quali: il Porticato grandioso che, addossato al fianco di Sant'Andrea, fronteggia la piazza delle Erbe (fig. 55); — le due case del secolo XV, benissimo conservate, che prospettano la basilica di Sant'Andrea; — alcuni bellissimi palazzi e palazzotti del corso Vittorio Emanuele, tra cui va ricordata la casa del secolo XVI facente angolo tra il corso medesimo e via Corrado, con un pilastro in marmo e bassorilievi d'ottimo gusto, nello stile del Rinascimento, finamente scolpiti; — il palazzo Canossa, ragguardevole per la vasta mole, pel maestoso scalone fregiato di belle scolture, per il vasto salone del piano nobile; — il palazzo Cavriani, dall'imponente facciata con buone pitture ed artistiche collezioni nell'interno, ed un magnifico giardino, nel quale si ammira un bel monumento al sommo poeta mantovano; — il palazzo D'Arco, eretto sui disegni di Antonio Colonna, discepolo del Palladio, con elegante facciata, vestibolo e cortile di belle proporzioni; — i palazzi Sordi e Valenti, con decorazioni di plastica del Barberini ed ampii cortili; — il palazzo Ceresara, detto in altri tempi del *Diavolo*, per la prodigiosa rapidità colla quale fu costrutto, la cui facciata venne rimodernata ed oggi è sede della Banca agricola mantovana.

Fra gli edifizi industriali moderni va ricordato quello della fabbrica di pelliccerie Finzi Coen e C., che sorge nelle vicinanze del Teatro Sociale, e del massimo albergo della città, portandovi la nota piuttosto gaia ed elegante dell'arte edilizia moderna.

LAGHI, PONTI e FORTIFICAZIONI

Lo specchio acqueo, di un'estensione considerevole, che da tre lati circonda la città, diviso solo da lunghissimi ponti, da arginature, da lingue di terra, forma — come si è già detto — tre laghi, colle denominazioni speciali di lago Superiore quello a nord-ovest della città, di lago di Mezzo quello a nord-est, e di lago Inferiore quello a sud-est. Naturalmente questi laghi, nei primi tempi della città ed anche nel medioevo, formavano un solo specchio d'acqua; soltanto dopo il secolo X, agli albori della vita comunale, iniziaronsi i ponti che or li dividono congiungendo la crescente città alle

sponde opposte; poi vennero le arginature poderose, che in parte contennero e deviarono le acque, allontanandole dalle mura della città, che da queste opere ebbe migliorate le sue condizioni igieniche, dapprima per l'eccesso d'umidità e per le infezioni palustri assai disgraziate.

Dei ponti che attraversano i laghi di Mantova il più antico è quello di porta Molina o dei Mulini: fu gettato nel 1198 per ordine del Comune, dall'architetto mantovano Alberto Pitentino, danneggiato dalle successive guerre più volte ed altrettante volte restaurato, e principalmente con vera munificenza, nel 1752, dal governo di Maria Teresa. Questo ponte è coperto ed è anche il più lungo di quanti attraversano i laghi mantovani: segna la divisione tra il lago Superiore ed il lago di Mezzo, divisione accentuata anche da un salto d'acqua, utilizzato in parte come forza motrice dai numerosi mulini e brillatoi pel riso che si trovano in vicinanza di quella porta, e congiunge la città colla già, altre volte formidabile, sua cittadella. Questa è assai forte ed ha carattere di borgata, con edifizi civili, chiesa, scuola, ecc., oltre i grandiosi edifizi d'uso militare, come caserme, casematte, polveriere, magazzini per le armi, gli attrezzi, i viveri, le munizioni, depositi per le artiglierie, i proiettili, ecc.

La Cittadella è protetta da replicati ordini di bastioni, lunette, scarpe e controscarpe per un'estensione considerevole, intersecate da fossati e da allagamenti, che si possono regolare con apposite chiaviche e paratoie. È il maggior propugnacolo di Mantova dalla parte di nord, cioè dalle strade di Verona e di Brescia. Il ponte-diga di porta Molina, parallelo al quale corre quello della linea ferroviaria Modena-Verona-Ala, misura in lunghezza 620 metri.

Il ponte di San Giorgio, dalla porta di questo nome aprentesi a tergo del castello di Corte, dividendo il lago di Mezzo dal lago Inferiore, congiunge la città colla lunetta o fortino di San Giorgio e con tutto il sistema delle fortificazioni che la proteggono da oriente: misura 560 metri.

Dighe, argini e ponti di minore importanza, sopra bracci di lago, canali e bassifondi paludosi, congiungono la città agli altri punti principali della molto vasta cerchia di fortificazioni, come lo spalto fatale di Belfiore, fuori di porta Pradella; il forte di Pietole, oltre il campo trincerato di porta Cerese, e via dicendo.

In posizione topografica così eccezionale, per l'estensione e la profondità delle sue acque, che da tre parti la circondano e che, all'occorrenza, per mezzo delle cateratte all'uopo disposte, in poche ore possono inondare la intera periferia, è naturale che Mantova diventasse, specie nei tempi in cui Francesi, Tedeschi e Spagnuoli definivano quasi sempre le loro quistioni sui campi lombardi, una piazza forte di prim'ordine e che coi mezzi di guerra usati fin presso ai nostri tempi, fosse giudicata assolutamente inespugnabile. L'Austria in particolar modo, dopo che al principio del secolo scorso, con un atto di prepotente usurpazione, che del resto le costò poca fatica, se ne fece padrona, non mirò se non a fare di Mantova il maggior presidio della sua dominazione in Italia. Perciò i suoi ingegneri militari trassero grande profitto dalle condizioni naturali dei luoghi, subordinando tutto il sistema della difesa di Mantova a quel potente ausiliario ch'è la gran massa acquea stagnante intorno alla città.

Le maggiori opere di fortificazioni, le vaste linee di trincee e contrafforti, le grandi cateratte, mediante le quali da un momento all'altro si può allagare per larghissimo tratto tutto il territorio compreso nella zona di servitù militare, datano appunto dal secolo scorso. Il primo a fare la prova della eccellenza delle fortificazioni mantovane fu, siccome vedremo, Bonaparte nel memorabile assedio dal 1796 al 1797. Dopo quell'assedio, tanto il Governo Italico durante il periodo napoleonico, quanto il Governo austriaco nella restaurazione dal 1814 al 1866, non fecero che accrescere, migliorare, trasformare, perfezionare le fortificazioni di Mantova, portandole all'altezza degli ultimi progressi della balistica e delle altre arti militari. Dal 1848 al 1866 la fortezza di

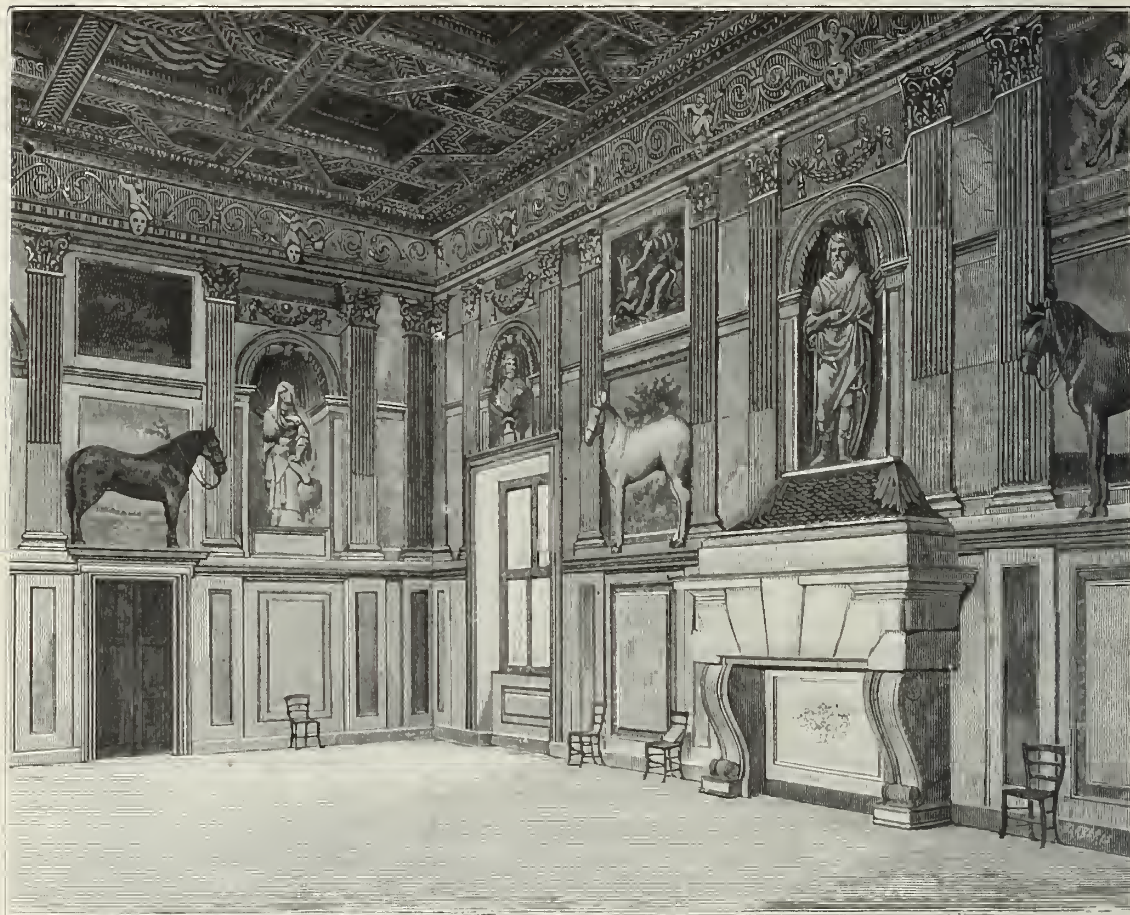


Fig. 53. — Mantova (Palazzo del Tè): Sala dei Cavalli (da fotografia Alinari).

Mantova era, sotto il punto di vista militare, il caposaldo della dominazione austriaca in Italia: il lato più forte, potente ed agguerrito del famoso Quadrilatero, contro il quale, se alla battaglia sfortunata di Custoza non fossero susseguite le trattative diplomatiche, avrebbero dovuto cozzare nel 1866, le armi italiane.

INDUSTRIE

Mantova è, senza ombra di confronto cogli altri, il massimo centro industriale della provincia: alla poca attività, che sotto questo rapporto si manifesta nel resto della provincia, fa contrasto nella città capoluogo il massimo di sviluppo, di produzione, di intensità e di espansione. Prima del 1866, quando il riso nostrale italiano poteva entrare con franchigia in Austria e vi era ricercato ed apprezzato, non soffocato dalla concorrenza dei risi asiatici che si pilano ad Amburgo ed altrove, era assai fiorente in Mantova l'industria della brillatura e pilatura del riso. Ora il numero di tali opifici è limitato a 7 ed ha, per la completamente variata condizione di questo traffico, maggiori probabilità di diminuire che di crescere. Vi sono inoltre in Mantova 26 piccole officine meccaniche, di cui qualcuna con fonderia in ghisa, impieganti complessivamente circa 270 operai; 1 officina pei telefoni; 1 officina per l'illuminazione a gas ed un'altra per l'illuminazione elettrica; 4 piccole fabbriche di fiammiferi in legno; 2 fabbriche di

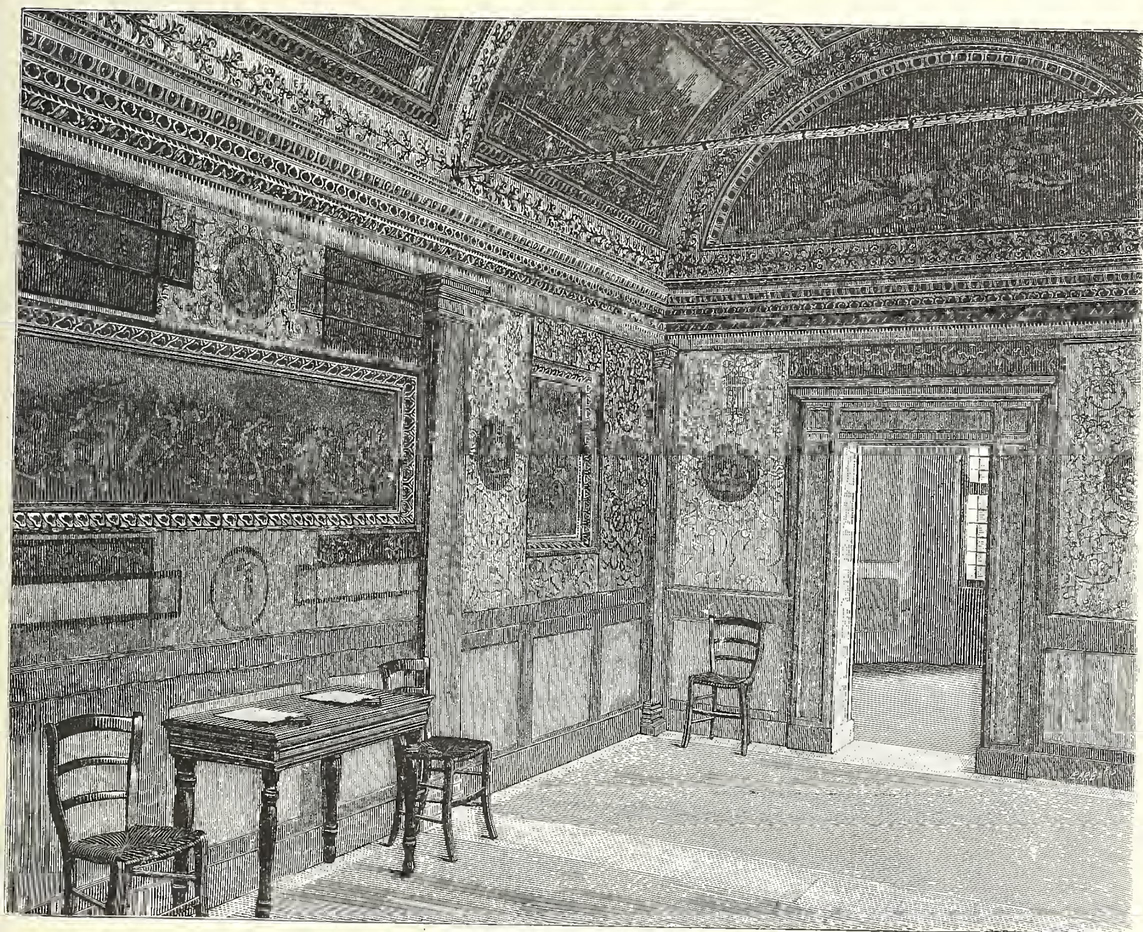


Fig. 54. — Mantova (Palazzo del Tè): Sala della Grotta (da fotografia ALINARI).

concimi artificiali; 1 fabbrica di saponi; 8 di paste da minestra; 1 fabbrica di acque gassose; 6 tintorie di filati e tessuti; 5 concerie di pelli d'una certa importanza, impieganti complessivamente da 117 operai; 1 fabbrica di cuoio artificiale; 9 tipografie, impieganti complessivamente 105 operai; 1 fabbrica di pelliccierie, con oltre 100 operai; 1 fabbrica di pavimenti in legno o *parquets* ed una quantità d'altre piccole industrie per la produzione d'oggetti d'uso e di consumo sfuggenti al controllo ed alle valutazioni della statistica ufficiale.

CENNO STORICO

Se badiamo agli storici che trattarono in modo speciale degli eventi di questa città, Mantova avrebbe origini eroiche, mitologiche. Secondo i favoleggiatori classici, alla caduta di Tebe, Manto, figlia di Tiresia, il famoso indovino che potè mutarsi a piacimento suo in uomo e donna, passò dalla patria terra ramingando in varie parti del mondo finchè venne in Italia. Quivi Manto, che dal padre, per concessione degli Dei, avrebbe ereditata la facoltà d'emettere oracoli e perdere l'avvenenza, avrebbe avuti amori strani con Tevere, dei quali fu frutto Ocno, che la leggenda vuole sia il fondatore della città, alla quale avrebbe imposto il nome della madre.

Dante però, nel canto xx dell'*Inferno*, facendo ritessere da Virgilio la leggenda delle origini di Mantova, si scosta da questa prima versione, sopprime addirittura la partecipazione di Ocno e chiama vergine Manto, alla quale dà il merito della fondazione della città. È questo punto del divino poema uno dei più importanti e caratteristici per la corografia dell'antica Italia.

I due poeti, Dante e Virgilio, sono nella quarta bolgia dell'ottavo cerchione infernale, ove colla testa stravolta, vale a dire colla faccia verso la schiena e la nuca al petto, sono puniti gl'indovini, le fattucchiere e gl'impostori. Virgilio, dopo avere additato al suo compagno Tiresia ed Aronte Apuano, altro indovino di gran fama nell'antichità, soggiunge:

E quella che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi e con le treccie sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte;
Poscia si pose là dove nacqu' io:
Onde un poco mi piace che m'ascolte.

E continua narrando la storia di Manto dalla morte del padre e dalla servitù di Tebe, finchè venne in Italia ove

. . . . giace un laco
Appiè de l'Alpi che serrau Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco,

dal quale esce un fiume e corre « giù per verdi paschi » raccogliendo

Ciò che in grembo a Benaco star non può

e che

Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.

Il Mincio non ha molto corso

. . . . che truova una lama,
Per la qual si distende e la impaluda
E suol di state talora esser grama.

Di là passando, continua Virgilio, Manto

. . . . la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza coltura e d'abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, ch'intorno erano sparti,
S'accolsero in quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan ch'avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell'ossa morte,
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l'appellar senz'altra sorte.

I compagni di Manto, cui Dante fa da Virgilio accennare e che, secondo questi, furono i veri fondatori della città, sarebbero i Beoti, i quali, al dire di Diodoro Siculo, avrebbero seguìta la sorte delle figlie di Tiresia, di cui una fu Manto e l'altra Dafne, che condotta dai Greci, vincitori di Tebe, a Delfo, onde propiziarsi Apollo, rimase poi, ammaestrata com'era nell'arte di indovinare, presso quel tempio a rivelare i difficili oracoli del nume.

Le più sottili indagini dell'analisi critica, non avendo potuto ricostrurre il significato etico e storico della favola o leggenda di Manto, le parole che il divin poeta mette in bocca di Virgilio per spiegare le origini di Mantova, non valgono altro che a provare l'antichità e la consistenza della tradizione (passata dall'êra pagana, e senza perdersi nelle tenebre dei bassi tempi, ai primi bagliori della rinascenza), che riattacca le origini di Mantova non tanto all'evo mitologico, quanto ad una delle conseguenze immediate di quel grande fatto, che fu, pel mondo antico, la caduta di Tebe, l'emigrazione cioè, la dispersione anzi, di un gran numero di Tebani nelle regioni occidentali ed in Italia particolarmente.

Secondo un'altra leggenda, che ha qualche traccia di verosimiglianza, a fondar Mantova sarebbe stata una tribù o colonia di Etruschi, venuti in questa regione un dieci o dodici secoli avanti l'êra volgare. Capo di tale tribù sarebbe stato un Tarcone,

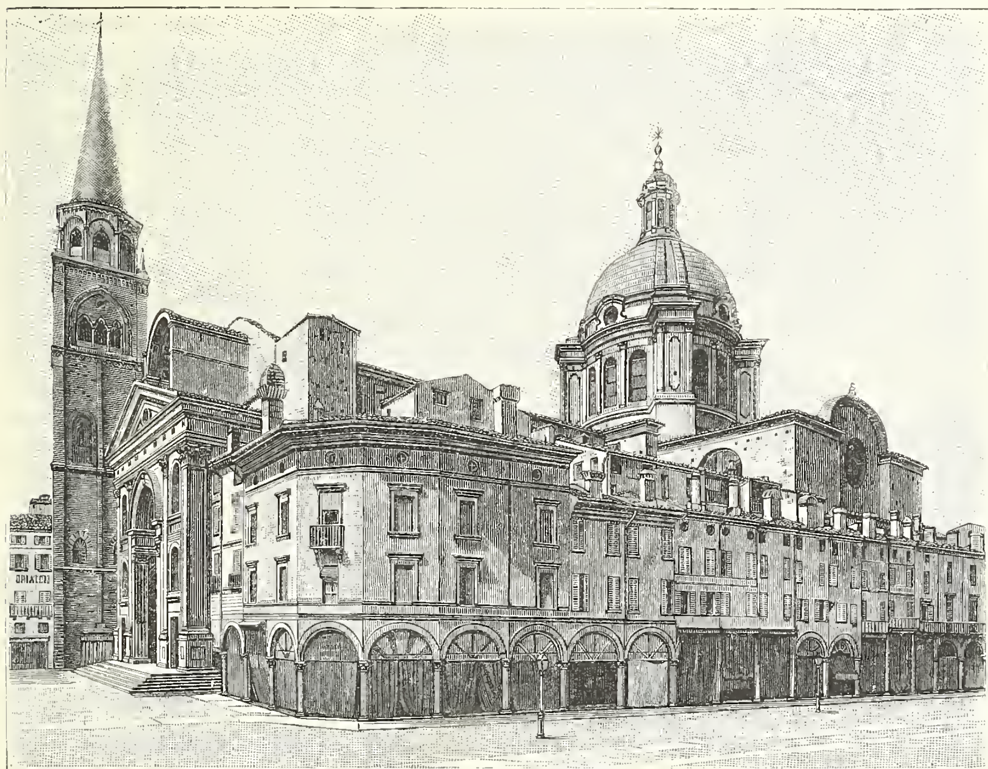


Fig. 55. — Mantova: Porticato in piazza delle Erbe e Basilica di Sant'Andrea (da fotogr. Alinari).

che avrebbe condotti i suoi in aiuto di Enea contro Turno. Ma anche questa è leggenda, non contraddicente però a quella precedente e storicamente impenetrabile di Manto, e che nel tempo stesso, date le origini pressochè accertate d'altre non lontane città della regione padana, si accosta con maggiore e più razionale fondamento al ciclo storico italiano.

Lasciando ora la favola e venendo alle più ammissibili ipotesi diremo, che con molta verosimiglianza Mantova, più che l'antica *Melpum*, citata da Plinio, fu uno dei centri dell'occupazione, che quattro o cinque secoli avanti la fondazione di Roma gli Etruschi fecero della regione ch'è tra il Po, il Ticino e l'Adige. Per questa occupazione gli Etruschi dovettero lottare contro le tribù celtiche dei Cenomani, come nell'Agro cremonese lottarono contro i Celti Orobici e nel Milanese contro i Celti Insubri. Tre o quattro secoli più tardi, chè tanti ne durò l'occupazione degli Etruschi, le tribù galliche, che formarono l'immigrazione detta di *Belloveso*, presero la rivincita rioccupando il territorio che fu già dei lor padri Celti, e mentre Roma cominciava a grandeggiare nel Lazio, i popoli della Gallia Cisalpina, costituiti in una specie di federazione, cresciuti in numero, in forza, in ricchezza, in ardimenti, costituivano uno dei maggiori ostacoli che Roma potesse trovare nella sua corsa d'espansione sull'Italia superiore. La conquista romana nella Gallia Cisalpina fu lavoro di guerre lunghe, sanguinose e non sempre trionfali per le aquile romane. Ma nell'anno 222 av. C., grazie al valore e alla saviezza del console Marcello, che ruppe in definitiva battaglia i Galli Cisalpini nel territorio milanese, tra questa città e le prealpi comacine, la conquista romana fu un fatto compiuto. Più tardi, la Gallia Cisalpina, romanizzatasi completamente, fu, per decreto di Giulio Cesare, compresa nell'Italia civile e Mantova ammessa

al godimento della cittadinanza romana, fu ascritta alla tribù Sabbatina. Ebbe allora municipio, magistrature proprie, patrizie e popolari, diede uomini consolari alla Repubblica, senatori, magistrati e guerrieri. Fu un periodo di grande splendore questo per Mantova; senonchè, alla morte di Cesare e per le guerre che contraddistinsero il Triumvirato — preparatore dell'Impero e della servitù — avendo la tribù Sabbatina parteggiato per Bruto ed i suoi compagni, il territorio fu invaso dalle legioni di Ottaviano, che ne confiscò la maggior parte, dividendolo poscia fra i suoi legionari, di cui voleva cattivarsi l'animo per salire alla dittatura ed all'impero. In questa circostanza anche Virgilio Marone ebbe a perdere pressochè tutto il suo patrimonio e di ciò fa lamento nelle *Bucoliche*. Cattivatosi in seguito colle adulazioni l'amicizia d'Ottaviano Augusto, potè essere reintegrato nel possesso delle terre paterne.

Deficienti affatto sono le notizie di Mantova nel periodo dell'Impero e della decadenza romana; ma le iscrizioni, le statue, i frammenti di scolture rinvenuti in grande quantità negli scavi fatti tanto in città quanto nell'immediato suo territorio, ci dànno anco a credere che la città fosse fra le maggiori e più splendide della Gallia Cisalpina, che il suo municipio fosse fra i più considerati ed illustri e che fin d'allora avesse grande importanza strategica, trovandosi negli itinerari da Roma per l'Insubria e per i valichi alpini delle Camonie e delle Orobie, per le quali passavano di continuo le legioni che Roma mandava a tenere in freno i fieri Rezii, gli Elvezi, i Galli ed i Germani. Che Mantova fosse fin d'allora importante centro militare lo può comprovare anche il fatto, che ai tempi del basso impero, di Teodosio il Grande, era assai celebrata in Mantova una fabbrica di lancie e d'altre armi per le legioni. È lecito supporre che tale industria — date anche le condizioni speciali della viabilità e dei trasporti in quei tempi — non avrebbe potuto reggersi nè diventare famosa se non avesse trovato grande alimento nella permanenza sul luogo o nel passaggio continuo di numerose milizie. Come non si mettono osterie ed alberghi in lande disabitate e dove non passa nessuno, così allora non s'impiantavano fabbriche d'armi dove non fosse già pronto chi doveva acquistarle e servirsene.

Nelle irruzioni barbariche sembra che Mantova sia stata percorsa dalla furia di Attila, concordando in ciò la tradizione popolare colla storia che accertò la lunga residenza d'Attila a Governolo — dieci miglia al disotto di Mantova sul Po — dove il fiero re degli Unni aveva posto il suo quartier generale, in attesa degli ambasciatori di Roma, i quali vennero capitanati da papa Leone I il Magno. L'eloquenza di quest'uomo venerando commosse e persuase il terribile distruttore di Aquileja a desistere dalla minacciata scorreria su Roma, a ripassare le Alpi Giulie senza recare ulteriori danni all'Italia ed a ritornarsene in Pannonia, dond'era venuto a godersi il largo bottino fatto nelle devastate città d'Italia.

Altri due secoli d'incertezze e di tenebre si stendono su Mantova tra la caduta di Roma e la conquista longobarda, alla quale, turrita e fortificata dagli esarchi di Ravenna, Bisantini, oppose per parecchio tempo valida resistenza; restando poi, anche durante l'interregno dei trentasei duchi, in potere dei Bisantini. Solo al principio del secolo VII potè prenderla Autari, il bellicoso re dei Longobardi; ma ricaduta ancora in potere degli esarchi di Ravenna, da Agilulfo successo ad Autari nel regno e nel talamo, potè essere confermato nel possesso longobardo e sottratto agli ultimi tentativi dei Bisantini. Al governo di Mantova, la cui importanza strategica per la gran valle del Po, le ultime resistenze degli esarchi avevano messo in maggior evidenza, i Longobardi posero uno dei loro duchi e questo stato di cose durò immutato per quasi due secoli.

Nella rovina dei Longobardi Mantova, come il resto del loro regno cadde in potestà dei Franchi; Carlo Magno, incoronato imperatore, di ritorno da Roma per la Francia nell'801, vi passò e vi si fermò onde tenervi un placito, che fu prodromo ai *Capitolari*

comunali a Pavia o leggi per il nuovo ordinamento del regno in aggiunta alle leggi longobardiche già esistenti. Nell'anno 806 si fece un gran parlare intorno a Mantova per la scoperta che colà si diceva avvenuta d'una spugna inzuppata del sangue di Cristo, portatavi al tempo degli esarchi. Carlo Magno dalla Francia ne scrisse al papa perchè appurasse la verità intorno al miracoloso avvenimento. Leone III, il pontefice che aveva incoronato l'imperatore, si rese appositamente a Mantova per verificare il caso, ed in quella circostanza, siccome la città, per quanto cospicua, non formava diocesi propria, ma era dipendente dai patriarchi d'Aquileja, così la eresse a Vescovado affidando tale carica ad un prelato del suo seguito, di nome Gregorio e di patria romano. Da Mantova il papa passò in Francia incontrandosi coll'imperatore a Reims ed andando con quello alla prediletta Acquisgrana, dove — dice colla solita ed ingenua sua semplicità il Muratori — « passarono le feste del Natale in divozione ed allegria ».

Stabilito da Carlo Magno il reggimento feudale, Mantova, come le maggiori città lombarde, ebbe a rappresentanti degli imperatori e re d'Italia i suoi conti, con giurisdizione sulla città e sul territorio a questa pertinente. Dei conti di Mantova non fu possibile accertare la serie e si sa solamente il nome d'uno di essi, Ottone, vissuto intorno all'anno 820.

Caduto l'Impero carolingio e sulle rovine di questo stabilitosi, tanto in Francia che in Germania ed in Italia, varie più o meno solide monarchie feudali, Mantova seguì nel secolo IX e nel X, senza variazioni degne di rilievo, le vicende della Lombardia, dalla cui legge storica non s'è mai sottratta. Anche a Mantova, come nelle altre maggiori città lombarde, i vescovi, forti dell'ascendente morale che avevano sulle masse e dei privilegi grandissimi che per il loro ministero godevano, cominciarono ad aspirare alla potestà civile e si diedero dapprima con ogni cautela, poi più palesemente ed arditamente, a scalzare l'autorità dei conti sostituendovi la loro più accetta e simpatica alle popolazioni; talchè, nell'anno 894, i vescovi mantovani godevano già, pei privilegi acconsentiti da Berengario I, facoltà di coniare moneta ed avevano un *Foro* speciale, con assoluta indipendenza dalle giurisdizioni dei conti, marchesi e duchi, di nomina regia od imperiale che fossero.

Di fianco all'autorità vescovile e da questa protetti, perchè all'occorrenza ne aveva sempre appoggio e man forte — al pari che nelle altre città lombarde — si erano formati in Mantova gli Arimanni, classe di uomini liberi, godenti di molti privilegi ed esenzioni ed esercitanti il commercio con Brescia, Ferrara, Comacchio, Ravenna, Modena e Verona, sul lago di Garda e sul Po sfruttando i diritti di pesca e di passaggio, sui fiumi e sui laghi e di legnatico nei boschi del territorio dipendenti dalla città. In questi Arimanni erano gli embrioni di quello che ancor mancava nel mondo feudale dei bassi tempi, il popolo, che in meno di due secoli doveva sbarazzarsi dalla signoria feudale e vescovile ed instaurarsi padrone in casa propria e nella propria città, col regime delle libertà comunali.

È tutto un risollevamento morale e materiale che va operandosi in Lombardia nel secolo XI ed ha la sua ripercussione anche in Mantova, ove, cosa che non s'era più praticata nè tentata dal periodo romano, si intrapresero lavori per la restaurazione dei laghi formati dall'espansione del Mincio intorno alla città, causa di danni continui ad ogni ingrossamento del fiume e d'insalubrità nella stagione calda. Nella prima metà del secolo XI Bonifacio di Canossa, nominato da Corrado il Salico marchese di Toscana, estendendo con occupazioni, infeudazioni ed anche usurpazioni il proprio dominio, si era reso padrone di un vasto Stato, che dalla valle del Po, oltrepassando l'Apennino comprendeva anche la Toscana. Mantova formava la punta estrema di questo dominio a settentrione, sulla sinistra del Po. A Mantova Bonifacio teneva sontuosa Corte ed annesso al suo palazzo eravi un serraglio di fiere, cosa allora straordinariamente rara e che solo i più potenti e ricchi sovrani potevano permettersi. A

Mantova Bonifacio sposò in seconde nozze Beatrice, figlia di Federico duca di Lorena. Della munificenza colla quale furono condotte quelle nozze hanno lasciate particolareggiate descrizioni i cronisti sincroni, gli apologisti e biografi della famosa contessa Matilde, figlia appunto di Bonifacio e di Beatrice.

Prepotente e tirannico, Bonifacio, oltre del sospetto degli imperatori lontani, gelosi della sua ricchezza e dell'autorità da lui presa su gran parte d'Italia, sollevò molti odii intorno a sè, ed un giorno che si trovava a caccia in un bosco fu ferito a morte da una freccia avvelenata, direttagli da un misterioso nemico o da un prezzolato sicario (29 marzo 1052). Il fatto avvenne tra Mantova e Cremona, essendo Bonifacio già avanzato in età. Trasportato in Mantova quivi Bonifacio morì e fu sepolto, non senza che si accendesse contrasto fra il clero di questa città e quello della rocca di Canossa, che reclamava il corpo del morto signore per collocarlo presso le tombe dei suoi antenati. Il Muratori riporta da Denizzone e da altri apologisti della contessa Matilde, la credenza, diffusasi allora nel popolo, che nel luogo ove Bonifacio fu ferito non crescesse più erba, tanto l'uomo era pei suoi modi tirannici odiato ed il suo sangue creduto pestifero. Ed egli stesso, il Muratori, ad onta della sua grande tenerezza per la contessa Matilde, frequente fra gli agnati di Casa d'Este, è costretto a convenirne dicendo: « Certamente questo principe non era un santo, anzi si acquistò il brutto nome di tiranno... presso i Tedeschi, ecc. ».

Morendo, Bonifacio lasciò la moglie e tre figli ancora in tenera età: Federico, Matilde e Beatrice. La moglie si rimaritò tosto con Goffredo duca di Lorena, il quale caduto in nimicizia coll'imperatore Arrigo III, fu da questi privato degli Stati e tenuto prigioniero in un colla moglie in Germania. Rimasero eredi delle sterminate sue ricchezze e del suo dominio in Italia il figlio Federico, che morì fanciullo, Matilde di Canossa e la sua sorella minore Beatrice, la prima andata poi sposa al tedesco Goffredo il Gobbo, figlio di Goffredo il Barbuto, secondo marito di sua madre.

La figura di Beatrice scomparì presto dalla storia d'Italia, per lasciare libero il campo alla contessa Matilde, ereditiera di Bonifacio, continuatrice della sua politica feudale.

Frattanto, morto Bonifacio, i suoi sudditi avevano avuto un po' di respiro e s'erano sempre rinvigorite quelle aspirazioni delle popolazioni che preludevano all'instaurazione dei governi popolari o dei Comuni. Questo movimento era anche aiutato dal grave dissidio scoppiato tra gli ecclesiastici a cagione del loro celibato obbligatorio o non, della simonia, della investitura dei benefizi ecclesiastici ed altri consimili quistioni, prima, e tra la Chiesa e l'Impero poscia. Indebolendosi sempre più in tale conflitto, il prestigio dell'autorità civile e dell'autorità ecclesiastica, andava sorgendo e prendendo piede fra le due l'autorità popolare, costretta a provvedere alle contingenze ed agli interessi immediati della città.

Nel 1053 papa Leone IX, di ritorno dalla Germania, volendo porre un freno agli abusi ed alle scostumatezze che si avveravano fra gli ecclesiastici e volendo del pari dettare le norme necessarie a regolare la delicata faccenda delle investiture, fermossi a Mantova e quivi indisse un Concilio di vescovi per trattare tale quistione. Accorsero i vescovi lombardi e d'altre regioni, non tutti con animo ossequente al pontefice e favorevoli al Concilio; ma i più anzi con animo deliberato di mandarlo a monte e farlo abortire. Infatti, sì bene seppero maneggiare le cose gli avversari del Concilio, che proprio nel giorno in cui dovevasi adunare nella Basilica maggiore della città e mentre il pontefice, colla Corte ed il seguito suo, vi si recava processionalmente, scoppiò un gravissimo tumulto per le vie e sulla piazza circostante alla Basilica, volarono saette, vi furono morti e feriti, e lo stesso papa corse pericolo di lasciarvi la vita se non fossero stati pronti i suoi servi a difenderlo ed a trascinarlo nell'interno della chiesa, che fu tosto barricata. Il Concilio fu subito sciolto e papa Leone lasciata sollecitamente

Mantova andò a Venezia, onde comporvi la quistione insorta tra il patriarca d'Aquileja e quello di Grado.

Durante queste vicende e destreggiandosi nel crescente conflitto fra l'Impero e la Chiesa, la contessa Matilde, alla quale il poco men che imbelle marito lasciava l'iniziativa e le redini dello Stato, aveva lavorato a rassodare la scossa autorità feudale, menomando particolarmente quelle libertà che le popolazioni, un po' strappandole e un po' prendendole, cominciavano a crearsi.

Il popolo mantovano, cui non potevano garbare le menomazioni alle sue libertà, che la contessa Matilde tentava introdurre, ripristinando certi ordinamenti feudali nei suoi Stati, preferendo ad un padrone, forte e sicuro vicino, un signore lontano ed incerto qual era l'imperatore, si mise dalla parte di questi ed assaltato il castello di Rivalta, nel quale sovente la contessa dimorava ed aveva rinchiuse molte delle sue ricchezze, lo saccheggiò e distrusse (1090). Fu pronta la contessa, non appena l'imperatore Arrigo IV, amico dei Mantovani, ebbe rivalicate le Alpi per tornarsene in Germania, a tentare la riscossa. Piombò infatti su Mantova assediandola e dopo breve resistenza la prese e ridusse all'antica ubbidienza. Ma fu per poco, poichè, nell'anno seguente, ai 24 di luglio 1105, la contessa moriva nel suo castello di Canossa nel Reggiano.

Colla morte della contessa Matilde, Mantova e le altre città, a questa più o meno rigorosamente soggette, spezzano risolutamente ogni vincolo di soggezione feudale ed affrancatesi interamente instaurano il regime comunale, già trionfante a Milano ed in quasi tutte le città lombarde che alla metropoli fanno corona.

***

Nell'epico periodo dei Comuni, Mantova prende nella storia lombarda, che è pur parte integrante della storia patria, larga parte. Il nome di Mantova, dai cronisti ed annalisti dei secoli XII e XIII, è segnato fra quelli delle città più irrequiete e belligere. Durante la guerra decennale tra Milano e Como porge, nel 1119, valido aiuto ai Milanesi; dal 1125 al 1366 sostiene la bellezza di ventuna guerra contro Verona; dal 1138 al 1317 ne ha nove con Cremona e contemporaneamente sei con Reggio, cinque con Modena; poi altre con Parma, con Brescia, con Milano (1236-37), con Bassano, Bologna, Padova, il Monferrato, Pavia, Vicenza, Treviso e perfino con Torino (1346). Guidata dal battagliero suo vescovo, Garsedonio, Mantova, nel primo periodo del conflitto fra Barbarossa ed i Comuni lombardi, tenne coll'imperatore, che di questo fatto premiò Garsedonio, nominandolo e mandandolo suo vicario in Romagna.

Ma al dichiararsi della Lega Lombarda e conoscente per prova fattane quali fossero gli intendimenti del fulvo imperatore e dei suoi ufficiali, Mantova manda i suoi delegati a Pontida e negli altri convegni, coopera colle altre città alla ricostruzione di Milano, manda colla Lega le sue truppe in Alessandria ed a Legnano; ed infine i suoi rappresentanti, insieme a quelli delle altre città, firmano il trattato di pace consacrante l'indipendenza dei Comuni italiani « salvo la fedeltà all'imperatore » (1183). È questo, dopo la pace di Costanza, uno dei migliori momenti pel Comune di Mantova. Grandi opere pubbliche di abbellimenti, di utilità e di sicurezza per la città vengono decretati; è in questo momento che si migliora l'arginatura dei laghi, che si costruisce dal Pitentino il ponte di porta Molina; che si amplia il perimetro della città; che si restaurano il Duomo e le altre chiese; che si fabbrica il palazzo della Ragione, la torre della Gabbia e più tardi quella delle Ore; è sullo scorcio di quell'esagitato secolo XIII, sì intenso di vitalità tutta propria e caratteristica delle città italiane, che cominciano a sorgere nell'attuale piazza Sordello i due monumentali palazzi gotici dei Bonaccolsi prima e dei Gonzaga poi, che figurano ancor oggi fra i massimi monumenti della città.

Verso la metà del secolo XIII cominciarono, per quelle cause che furono comuni in tutte le città lombarde e dell'Italia superiore, a manifestarsi anche in Mantova le

discordie interne, alimentate da due fazioni avverse, che s'erano andate formando: degli *Avvocati* — o patrizi — e degli *Agnelli*, rappresentanti il partito popolare. In uno di quei primi conflitti trovò, per opera degli Avvocati, la morte lo stesso vescovo Guidotto, beneviso dal partito popolare (1235). La scomunica per parte di Roma, lo esilio degli uccisori e la demolizione delle loro case per parte del popolo seguirono quest'eccidio. Ma invece di sedare gli animi fu come versare olio sulla fiamma. Le animosità scoppiarono più violenti, le rappresaglie dall'una parte e dall'altra s'avvicendavano sempre più terribili e sanguinose. Ai malanni interni si aggiunsero le lotte esterne: le guerre con Verona e Cremona, interminabili; poi l'assedio posto nel 1236 da Federico II alla città sì poco ossequente della dignità imperiale, d'avere aderito alla seconda Lega Lombarda formatasi contro quell'imperatore. Ed in questa circostanza la resistenza di Mantova fu sì valida che l'imperatore, a cui il malcontento delle sue truppe e la mancanza di danaro non consentivano di campeggiare più a lungo in Lombardia, desistette dall'assedio, venendo a patti onorevoli colla città.

Più tardi Mantova fu assediata da Ezzelino da Romano, vicario imperiale e capo dei Ghibellini nel Veneto; ma la lunga e valida resistenza dei cittadini diede tempo ai Padovani di ribellarsi all'efferato tiranno, che per ricondurre all'ubbidienza quella città fu costretto a togliere l'assedio da Mantova e ringuainare i propositi di vendetta manifestati contro quest'ultima per la ostinata sua resistenza. Queste vicende non distoglievano il Comune dall'attendere alle opere di ampliamento e di risanamento della città, ed in questo periodo venne in gran parte compiuta l'opera colossale e dispendiosa delle arginature e deviazioni dei laghi in modo da risanare per quanto era possibile la città e l'Agro circostante: opera fondamentale che in gran parte giunse fino ai nostri tempi e rese possibili tutti i successivi miglioramenti. In pari tempo furono selciate le strade interne della città, rafforzati i bastioni e le mura, completata la sede del Comune e nel territorio furono riedificati e riattati molti castelli che nelle passate guerre avevano assai sofferto e principalmente il cospicuo borgo di Castiglione delle Stiviere, ch'era stato completamente distrutto. Così sullo scorcio del XIII secolo Mantova era senza contrasto annoverata fra le più belle e cospicue città di Lombardia e con una popolazione superiore all'attuale.

Nella seconda metà del medesimo secolo XIII si riaccesero più che mai ardenti le ire cittadine ed i sanguinosi conflitti non tardarono a rattristare la città. Le famiglie patrizie che maggiormente s'agitavano per affermare la supremazia loro e delle loro fazioni e soffiavano su queste discordie, erano quelle dei Casaloldi, dei Zanecalli, dei Bonaccolsi, degli Arlotti, e dal 1268 al 1275 fu, si può dire, un continuo tumultuare e battagliare per le vie della città, un alternarsi di vicende fortunate o contrarie per l'una o l'altra fazione, senza però che il popolo avesse a conseguire ciò che più desiderava, pace duratura, libertà vera e giustizia. Nell'intento di far cessare questo stato di cose e di togliere di mezzo le cause di tanti torbidi e di tanti danni per la gran massa della popolazione, alcuni cittadini si accordarono per consegnare Mantova ad Obizzo d'Este, marchese di Ferrara, capo dei Guelfi e uomo allora di grande autorità. Ma scoperta la trama dai reggitori del Comune i congiurati furono in parte uccisi, altri si salvarono colla fuga, mentre le loro case, come quelle di traditori, venivano distrutte a furia di popolo. Continuarono per ciò più accanite che mai le fazioni nobilesche a dilaniare la città; finchè, per far cessare le turbolenze, fu deliberato di dare a due cittadini patrizi il potere assoluto, onde, col titolo di capitani del popolo, amministrassero la giustizia e facessero ragione dei perturbatori. Al delicato ed importante ufficio vennero eletti Pinamonte Bonaccolsi ed Ottonello Zanecalli; ma il primo, invaso dall'ambizione di primeggiare e di farsi assoluto signore della città, si tolse di mezzo l'ingombrante collega, facendolo proditoriamente assassinare. Compiuto questo misfatto e favorito dai nobili ed in particolar modo dai Casaloldi, suoi intimi aderenti,

Pinamonte riescì a farsi proclamare capitano generale della città a vita. Sicuro del potere e temendo che i nobili, menomati nel loro prestigio, avessero a voltarglisi contro, Pinamonte si diede tutto al partito popolare, deprimendo quanto più poteva i nobili, dei quali s'era fatto sgabello per afferrare il dominio della città. Molti ne fece imprigionare ed uccidere, altri costrinse all'esilio, avendo cura principalmente di confiscare i beni di quelli che cadevano in sua disgrazia. Quest'abile politica gli procacciò da un lato tutti i favori popolari, dall'altro l'odio dei nobili, i quali ordirono congiure contro di lui: congiure che, sventate a tempo, furono represse e soffocate nel sangue. Pinamonte Bonaccolsi morì il 7 ottobre 1293, pianto dal popolo come padre della patria. Gli succedette Bardellone Bonaccolsi suo figlio, il quale mostratosi inetto nel governo della cosa pubblica, dovette qualche anno appresso cederne le redini a Guido Bonaccolsi, detto *Botticella*, suo cugino. Costui, ad assicurare il dominio della città alla propria famiglia, trovandosi infermo, fece proclamare come suo successore il proprio fratello Rinaldo, detto *Passerino*, che venne di fatto nominato capitano generale in perpetuo e signore della città (1308). Passerino de' Bonaccolsi fu il primo che assumesse effettivamente il titolo di signore di Mantova, titolo non mai usato dai precedenti reggitori della città, che riconoscevano la loro autorità da quella superiore del popolo, rappresentata dal Consiglio generale del Comune. Tuttochè di corpo gracile ed infermo (donde il nomignolo di *Passerino*), Rinaldo de' Bonaccolsi aveva animo ambizioso, irrequieto, prepotente, mutabile, a seconda del proprio interesse. Così fu dapprima guelfo poi ghibellino, quando scese in Italia Lodovico il Bavaro e sperò di averne, e ne ebbe, benefizi e privilegi. Fece guerra a Modena, la vinse e le impose per qualche tempo la propria signoria, alla quale essa poi si ribellò; molestò le terre ed i signori circostanti, nell'intento di arrotondare sempre più il proprio dominio. Sospettoso per natura e sapendo di non essere amato seguiva nel governo della città una politica faziosa, dura e sovente crudele, vedendo nemici e traditori dovunque; per il che s'accresceva ogni giorno il malcontento tanto del popolo che dei nobili contro di lui. A far traboccare il vaso dell'ira generale fu causa involontaria il figlio di Passerino, che invaghitosi della moglie di Filippino Gonzaga tentò di farle oltraggio, spingendo l'audacia col vantarsi del fatto col marito stesso. Questi non respirando che vendetta, assicuratosi l'aiuto di molti nobili della città e dei più autorevoli popolani e l'appoggio di Can Grande della Scala, al quale l'ambizione di Passerino dava ombra, ordì una congiura, preparatrice della rivolta generale della città. Questa avvenne il 16 agosto 1328: la lotta dei congiurati colle milizie ed i fautori di Passerino fu lunga e sanguinosa; questi infine ebbero la peggio e volsero in disastrosa fuga fuori della città, quando videro cader morto Passerino medesimo. Da questo disastro la fazione dei Bonaccolsi non potè più riaversi ed il popolo, esultante per la riacquistata libertà, elesse a capitano generale Luigi Gonzaga, padre di Filippino, uomo assai destro nei pubblici negozi, che nel 1313 era stato podestà di Modena, nel 1314 di Parma, e per cinque anni consecutivi, di Mantova.

Così ebbe principio in Mantova la dominazione dei Gonzaga, che fu tra le più illustri famiglie signorili italiane, celebre per valore nelle armi e per l'amore delle arti e delle lettere, che per quasi quattro secoli dominò sulla città e territorio circostante, segnando nel triste periodo delle signorie qualche pagina non ingloriosa della storia d'Italia. La famiglia dei Gonzaga ebbe origini oscure, popolari. Fu spinta avanti dai Bonaccolsi, che trovando in Antonio, padre di Luigi, un caldo loro fautore contro i Casaloldi, lo innalzarono e protessero, concedendogli i beni confiscati a quello e la signoria del borgo di Gonzaga, donde essi traevano origine.

Creato capitano generale del popolo, Luigi Gonzaga ebbe, nell'anno successivo, da Lodovico il Bavaro, assai facile a concedere per danaro titoli e dignità, la carica di vicario imperiale: nomina che gli fu confermata dall'imperatore Carlo IV e dal

pontefice Benedetto XII. Fu assai abile nel destreggiarsi fra gli avvenimenti turbolenti del suo secolo, avendo per programma unico di aumentare la ricchezza e la potenza della propria famiglia. Morì nonagenario nel 1360, dopo una signoria tenuta per oltre trent'anni. Gli successe Guido, suo secondogenito, essendogli premorto il primogenito Filippino in età già avanzata, uomo d'animo mite e generoso, ricordato specialmente per la grande amicizia che lo univa a Francesco Petrarca. Governò per otto anni lo Stato, durante i quali dovette sostenere varie guerre, in particolar modo coi Visconti di Milano, crescenti in ambizione quanto più sapevano accrescere il loro dominio. Morì nel 1369, dopo essersi associato nel governo il figlio Ludovico II, al quale fu pure conferita la dignità di vicario imperiale. Sebbene Ludovico facesse presagire male di sè, per avere in gioventù, per gelosia, ucciso il proprio fratello Ugolino, assunto al governo della città, fu contro ogni aspettazione fra i migliori signori che questa abbia avuto. Seppe mantenere la pace tanto all'interno che fuori, abbellì la città di monumenti e di opere utili; completò la fabbrica del palazzo Ducale colla erezione del castello di San Giorgio, opera da lui affidata a Bartolino di Novara; protesse le lettere e le arti e per consiglio del Petrarca aprì una pubblica Biblioteca per gli studiosi. Morì nel 1382 dopo quasi vent'anni di dominio e vuolsi per crepacuore, causato dalle nozze contratte a suo dispetto dal figlio Gianfrancesco con Agnese Visconti, figlia di Bernabò Visconti, la quale, macchiatasi d'adulterio con uno Scandiano, giovane addetto alla Corte, fu processata ed insieme al suo complice decapitata nel 1391, non senza sospetto negli storici che — pur restando vero il fatto dell'adulterio — il Gianfrancesco Gonzaga non fosse spiacente di quella soluzione, che gli rendeva possibile, a brevissima distanza dalla morte della moglie, di impalmare Margherita Malatesta, sorella a Carlo suo cognato, e della quale sembra fosse vivamente invaghito. Gianfrancesco fu implicato in tutte le guerre che nel suo tempo turbarono la Lombardia; viaggiò inoltre in Francia, in Germania ed in Terra Santa, il che a quei tempi non era cosa tanto comune. Morì nel 1407, lasciando a successore il figlio Gianfrancesco II di 12 anni, sotto la duplice tutela dello zio materno Carlo Malatesta, signore di Rimini, e della Repubblica di Venezia.

Gianfrancesco II ebbe dall'imperatore Sigismondo il titolo di primo marchese di Mantova, e seguendo tale nuova denominazione sono designati nella storia i suoi successori. Fu implicato nelle guerre che per quasi tutta quella prima metà del secolo XV si combatterono fra Filippo Maria Visconti e la Repubblica di Venezia. Prese le parti dei Veneziani, si trovò col Carmagnola alla battaglia di Maclodio e caduto quegli in disgrazia ebbe il grado di comandante generale delle armi della Repubblica. Ma più tardi, rottosi con Venezia, passò col Visconti: e perchè alcuni Veneti suoi prigionieri lo avevano chiamato traditore, fece loro strappare la lingua. Messo fra due contendenti assai più forti di lui, il duca di Milano e la Repubblica di Venezia, subì la sorte del terzo fra i due litiganti; ma non godendo, perchè la pace di Cavriana, conclusa tra Venezia e Milano, gli tolse, tanto dal lato dei Veneziani che da quello del Visconti, buona parte dei suoi dominii. Ma più tardi, abilmente conducendosi, seppe ottenere, tanto da Filippo Maria Visconti che dalla Serenissima, la infeudazione delle terre toltegli e di altre ancora. Morì nel settembre del 1444. Tenne Corte splendida, promosse le lettere e le arti e curò molto l'abbellimento della città.

In questo periodo molte famiglie italiane profughe per vicende politiche dalle loro città vennero a stabilirsi in Mantova, allettate dalla tranquillità, dalla sicurezza e dagli agi che vi si godevano.

Ludovico, succeduto a Gianfrancesco, primo marchese, detto il *Turco*, a cagione della lunga ed ondeggiante sua barba, si destreggiò egli pure tra i Veneziani e Francesco Sforza diventato duca di Milano, implicandosi in quelle guerre, che recarono non lievi danni ai suoi Stati. Seppe emanciparsi dalla sudditanza o vassallaggio

dovuto al duca di Milano ed alla Repubblica di Venezia, facendo dichiarare imperiali le terre che suo padre aveva avuto in feudo da quella. Fondò in Mantova l'ospedale Maggiore ed altre provvide istituzioni, tra cui il Collegio degli Avvocati; costrusse ponti sui fiumi del territorio mantovano, migliorò ed assicurò le strade esistenti ed altre ne fece aprire; chiamò artisti (fra cui il Mantegna) e letterati alla sua Corte. Durante il suo governo, nel 1459, il pontefice Pio II (Enea Silvio Piccolomini) convocò in Mantova il famoso Concilio, al quale intervennero o mandarono ambasciatori tutti i principi cattolici, avente per iscopo di proclamar la Crociata contro il Turco, che, impadronitosi di Costantinopoli, ove aveva abbattuto l'Impero d'Oriente, minacciava seriamente anche l'occidente d'Europa e tutta la Cristianità. Principi ed ambasciatori diedero eccellenti speranze al pontefice e grandi assicurazioni di aiuti; ma chi veramente rimase a fronteggiare l'invasione ottomana fu la Repubblica di Venezia per due secoli e più, gloriosa protettrice della civiltà occidentale contro gli assalti della barbarie asiatica.

Nel 1463, sotto il reggimento di Ludovico, Mantova fu percossa da una fierissima pestilenza, che fece strage dei suoi abitanti. Allora la popolazione della città, computata per parrocchie, ascendeva a 26,407 anime. Ludovico morì nel giugno del 1478 nel castello di Goito, sua residenza estiva prediletta, avendo prima fatta la divisione dei suoi Stati tra i figli maschi, staccando dallo Stato di Mantova il ducato di Sabbioneta ed il principato di Bozzolo, cui diede ai suoi due figli minori. Al maggiore, Federico, marchese, toccò lo Stato di Mantova.

Le vicende sempre più calamitose di quel tristissimo scorcio di secolo tennero il marchese Federico Gonzaga sempre coinvolto nelle guerre, dalle quali fu afflitta la Lombardia: alleato or dei duchi di Milano ora dei Medici di Firenze ai danni della Repubblica di Venezia, alla quale dovette cedere, per il trattato di Bagnolo, le terre di Asola e Lonato. Sembra anzi che la menomazione del suo territorio impostagli da quel trattato lo accorasse tanto da esser causa della sua morte, avvenuta nel luglio del 1484.

Suo figlio, Gianfrancesco III, di sei anni appena, sotto la tutela della madre e degli zii, gli succedette. Fu dapprima alleato dei Veneziani e generale delle loro armi, combattendo per questi contro i Francesi di Luigi XII. Ma più tardi, avendo aderito alla Lega di Cambrai, per riavere le terre di Asola e di Lonato, si trovò ad aver contro da solo le forze della Repubblica, ritornata, dopo il primo sbigottimento, alla riscossa. Fatto prigioniero dalla Serenissima, venne reclamato per la mediazione di papa Giulio II e del sultano Bajazet II. Dopo questo fatto non s'immischiò più nelle pericolose vicende politiche del suo tempo, dandosi alle sole cure del suo Stato; protesse le arti, diede a Mantova alcune istituzioni di beneficenza e si dilettò in particolar modo della caccia, per la quale manteneva 200 cani e 250 falconi ammaestrati. Durante il suo dominio la popolazione di Mantova salì a 32,000 abitanti. Morì nel marzo 1519.

Gli fu successore Federico II, natogli dalla celebre Isabella d'Este sua moglie, che fu pur madre del cardinale Ercole Gonzaga, splendido mecenate degli artisti del suo tempo. Fu nemico dei Francesi e si tenne sempre fedele ai Veneziani ed a Carlo V, il quale, in compenso, lo creò duca di Mantova, erigendo Viadana in marchesato titolare pei primogeniti della famiglia ducale, e per due volte visitandolo in Mantova.

Dalla moglie Margherita, figlia di Guglielmo Paleologo, marchese del Monferrato, ereditò quello Stato sul quale da Torino già appetivano i Sabaudi; introdusse nel Mantovano le risaie; creò gli Orfanotrofi per fanciulli d'ambi i sessi, il Collegio dei Medici; eresse il pubblico Macello ed altri utili edifizi.

Fra le sue imprese guerresche è notevole la parte da lui presa cogli Imperiali nella difesa e battaglia di Pavia. Fu nello spendere e in cose fastose il più largo dei principi di casa Gonzaga, rivalendosi poi con gravosi balzelli sulle popolazioni, non sempre lusingate di far le spese della munificenza del loro principe. Egli fu il mecenate

massimo di Giulio Romano, al quale commise l'erezione del palazzo del Tè e l'abbellimento del palazzo di Corte, rimasto incompiuto dopo la morte del Mantegna. Morì a Marmirolo nel giugno 1540, lasciando a successore, sotto la tutela del cardinale Ercole, Francesco suo figlio, appena settenne. Ma questi morì a 17 anni per una febbre perniciosa sopravvenutagli in seguito ad una caduta nel lago mentre cacciava. Gli succedette il fratello secondogenito, Guglielmo, non senza contrasto della madre e degli altri, che vedendolo gobbo, insistevano perchè cedesse il posto al fratello minore, Luigi. Ma egli tenne duro ed entrò nella successione paterna sotto la tutela dello zio cardinale Ercole. Fu dissoluto, dissipatore e cupido. I suoi cortigiani, per adularlo o non dispiacergli, portavano quasi tutti una gobba posticcia sotto gli abiti. Chi più riesciva a deformarsi più entrava nelle grazie del duca. Suscitò grande malcontento nelle popolazioni per le imposizioni continue, di cui le gravava onde far fronte agli stravaganti suoi capricci, alle spese della sua Corte lussuosa e dei numerosi suoi favoriti. Morì detestato nel 1587. Gli succedette Vincenzo I, duca di Mantova e del Monferrato, non mano degenere del padre. Morì nel 1612.

Seguirono: Francesco IV, quinto duca di Mantova e terzo di Monferrato, morto nello stesso anno in cui fu assunto al trono in età di 27 anni; Ferdinando, sesto duca di Mantova e quarto di Monferrato, prima cardinale, che rinunziò alla porpora per salire al trono ducale, portandovi anche una sua druda, Camilla Casalosca, da lui poi ripudiata per sposare Caterina de' Medici, sorella di Cosimo II granduca di Toscana, che gli portò cospicua dote: perdette il Monferrato, che gli fu tolto in una rapida guerra condotta da Carlo Emanuele I duca di Savoia: morì senza figli nel 1626; Vincenzo II, egli pure già cardinale, dopo avere svestita la porpora sposò Isabella vedova del cugino Ferdinando Gonzaga, principe di Bozzolo: ma salito al trono fece annullare questo matrimonio per sposare la nipote Maria, figlia di Francesco IV, il che non gli fu consentito, essendosi ammalato prima che le pratiche fossero esaurite e condotto in fin di vita. Allora chiamò erede del ducato il collaterale duca Carlo di Nevers, principe di Rethel, al quale fece sposare la nipote Maria Gonzaga. Con questo principe, morto nel 1629, spegnesi il ramo diretto dei Gonzaga e succede nel governo di Mantova il ramo dei Gonzaga di Nevers e Rethel.

Questa successione, favorita dal Richelieu per far dispetto alla Spagna ed all'Austria, suscita una guerra: la Lombardia è invasa dai Lanzichenecchi famosi, capitanati dal Collalto, moventi all'assedio di Mantova. La città fu presa, saccheggiata ed in parte smantellata e dopo la guerra venne la pestilenza, seminata si può dire sul loro passaggio dai Lanzichenecchi, pestilenza che ridusse di due terzi la popolazione della città. Solo per la pace intervenuta dopo quel doloroso periodo, che lasciò memoria incancellabile in tutta la Lombardia, Carlo I Gonzaga di Nevers e Rethel, potè insediarsi nel contrastato dominio; ma quest'ultimo periodo del principato mantovano è ben lungi dal rievocare le tradizioni del precedente ed ispecie del secolo XVI. I tre principi di Nevers e Rethel, che si susseguirono sul trono di Mantova vegetarono tra i vizi ed i bagordi, tollerati, protetti dagli Stati vicini, aspettanti il momento finale della loro dissoluzione, per stender la mano sul Mantovano. L'ultimo duca, Carlo Ferdinando, vizioso, corrotto, esautorato presso la popolazione, impotente a prendere una parte qualsiasi nella guerra di successione che allora si combatteva fra Francesi, Spagnuoli ed Austriaci in Lombardia, abbandonò lo Stato per una larga pensione servitagli dall'Austria, che si impossessò subito di Mantova, mentre egli, stabilitosi a Venezia, vi moriva senza figli e vergognosamente nel 1708, chiudendo la serie regnante dei Gonzaga e loro collaterali.

Così Mantova cessò di essere Stato autonomo e dapprima governata a parte, venne poi dall'Austria incorporata nel suo Stato di Lombardia, o ducato di Milano come capricciosamente era detto.

Nella rinascenza italiana, in questo periodo singolare e tipico della nostra storia, nel quale le signorie si erano fatto largo fra le ondate delle discordie intestine, sostituendosi man mano ai liberi Comuni, alle repubbliche del XIII e del XIV secolo, la Corte dei Gonzaga in Mantova ha la sua importanza morale — superiore, sproporzionata certo all'importanza politica ed ai confini del piccolo Stato — ed esercita una influenza che non si discosta di molto da quella delle maggiori Corti allora esistenti in Italia. Non che i Gonzaga siano stati l'eccezione fra i principi italiani dei secoli XV e XVI particolarmente; ma furono, ad onta delle gravi loro macchie personali, complessivamente superiori alla media comune dei principi italiani in quel periodo.

Chi con un po' di pazienza e di studio fa la fisiologia delle Corti italiane in questo periodo, vede in ognuna di esse ingrandite o ridotte, a seconda delle circostanze, ma sempre riflesse, le qualità positive o negative di tutte le altre. Così i principi del cinquecento e del seicento hanno tutti gli stessi difetti, gli stessi vizi e le medesime (pochissime) virtù. Cambiano i nomi dei personaggi, cambiano le dimensioni del quadro, della scena su cui agiscono, ma i fatti son sempre gli stessi; una Corte rispecchia l'altra, come un principe scimmiotteggia i colleghi in maggior fama degli staterelli vicini e lontani.

I Gonzaga non potevano nè dovevano quindi sottrarsi a cotesta legge dell'ambiente, legge generale del momento, che malgrado le vergogne, le turpitudini, i delitti che si organizzavano e si svolgevano nelle Corti faceva, pur troppo, di queste i centri animatori del movimento intellettuale italiano. E fra questi centri, lo si può dire con certezza, la Corte dei Gonzaga in Mantova fu uno dei buoni, tanto che su di esso gettarono i riflessi del loro genio luminoso le figure di Ariosto e di Tasso, di Correggio e di Tiziano, del Mantegna e di Giulio Romano, di Leon Battista Alberti e di Benvenuto Cellini, per citare solo delle figure maggiori.

I Gonzaga dei due rami dominarono in Mantova dal 1328 al 1707; ma il momento del loro apogeo, del massimo splendore per la loro Corte e per la loro città è tra la metà del secolo XV e lo scorcio del secolo XVI. Da Luigi, fondatore della loro signoria su Mantova (1328), a Gianfrancesco I (1441) l'opera dei Gonzaga è pressochè esclusivamente politica, intesa cioè a farsi largo fra i signori e signorotti, condottieri ed avventurieri, che allora tempestavano in ogni guisa sull'Italia; quindi li vediamo immischiati di necessità in tutte le guerre che in quel periodo tengono agitata l'Italia superiore ora coi Visconti contro i Veneziani, ora con Venezia contro i Visconti; poi nel terribile cominciamento del secolo XVI, palleggiarsi tra Francia e Venezia, indi contro Venezia; poi, fallita la Lega di Cambrai, mettersi di nuovo con Venezia, indi e risolutamente col più forte, Carlo V, che stabiliva l'egemonia spagnuola sull'Italia. Chi non segue questa politica, tortuosa, sleale, antinazionale, è presto travolto dalla forza delle cose, dal turbine degli eventi, e l'ecatombe dei principotti italiani in quel periodo è enorme. I Gonzaga, più abili ed anche dotati di una certa forza, resistono, trionfano, toccando l'apogeo colla corona ducale loro consentita dall'imperatore. Più in là o più alto non potevano giungere.

Consolidata così la loro signoria, i Gonzaga del secolo XVI poterono, se non riposare completamente, raccogliere con minor disagio i frutti dell'avveduta politica degli avi. E così con Federico III cominciarono i miglioramenti e le riforme nello Stato, l'abbellimento della città, l'ingentilirsi della loro Corte, che accolse il Guarino, il Platina, il Filelfo, il Mantegna, Giulio Romano, Bernardo e Torquato Tasso, Baldassarre Castiglione, Leon Battista Alberti, il Primaticcio e tanti altri valenti artisti del secolo XVI. Auspice i Gonzaga fu aperta in Mantova una delle prime tipografie che siansi avute in Italia e nel 1472 venne pubblicata la prima edizione a stampa del *Decamerone*.

La Lega di Cambrai contro Venezia, nella quale i Gonzaga improvvidamente s'ingolfano, viene a far vacillare il loro trono; ma la politica imperiale, nella quale si buttano

a corpo morto, seguendo la fortuna ascendente di Carlo V, li salva. Sgombri quasi dalle preoccupazioni politiche e militari — poichè l'imperatore a tutto pensava e provvedeva, tenendo nell'aulica sua tutela i principotti italiani — la loro Corte diventò il faro di tutte le Corti italiane del tempo, dalle maggiori cominciando, un convegno di gaudenti, un centro di feste, di spensieratezze e di vizi.

Il secolo XVII, che segnò la decadenza di ogni cosa italiana, travolge nella sua legge tutte queste Corti, di cui la penisola è disseminata, e quella dei Gonzaga subisce la legge comune. Comincia l'intristimento di questa dinastia, che s'imbastardisce e si spagnolizza, perdendo quel carattere d'italianità ch'è proprio — ad onta di tutti i loro grandi difetti, delle loro grandi colpe — dei principi e signori del Cinquecento.

I Gonzaga finiscono miseramente, alternando le dissolutezze colle pratiche religiose; nella loro Corte restano le cortigiane, ma ai poeti, agli artisti, ai filosofi del Cinquecento, che la illuminarono d'un simpatico raggio, si sono sostituiti i Gesuiti, che assolvono, è vero, i frequenti peccati del principe, ma condannano nello Stato tutto ciò ch'è luce d'intelligenza, di studio, di progresso. Ogni sentimento generoso si guasta e si pervertisce; e l'esaurimento della razza prepara nella catastrofe del ducato dei Gonzaga nuovo pasto per la bicipite aquila d'Absburgo.

Incorporata nello Stato lombardo, soggetta all'Impero d'Austria, Mantova col suo territorio perde ogni carattere di autonomia politica e storica, goduta fino allora seguendo le sorti di tutta la Lombardia.

Va però a rigor di giustizia avvertito che, sotto la prima dominazione austriaca, Mantova risentì benefizi non comuni, perchè le sue fortificazioni, già celebri, vennero riparate, ampliate, perfezionate e fu fatta con grande vantaggio locale primo centro militare della Lombardia; il suo agro venne notevolmente bonificato e grandi estensioni di territorio, paludosi o troppo di frequente invasi dalle acque dei laghi e dei fiumi, furono conquistati ed assicurati per sempre all'agricoltura. Giuseppe II, l'imperatore filosofo e riformatore (era la moda del tempo), vi abolì l'Inquisizione, fino allora tollerata dai Gonzaga; soppresse gran numero di fraterie e conventi; trasformò le istituzioni di beneficenza e ne creò delle nuove, aprì scuole, incoraggiò le arti e le industrie.

Nell'invasione francese del 1796 Mantova, ove s'erano racchiuse le truppe austriache, da Bonaparte già sconfitte in quella serie di battaglie che va da Montenotte a Lodi, sostenne, dal maggio al 3 del successivo febbraio, il più lungo e memorabile dei suoi assedi; assedio al quale Bonaparte aveva deputato il generale Serrurier con ottomila uomini e 140 bocche d'artiglieria, riservandosi di portarvi — quando le altre operazioni della guerra lo consentivano — il contributo di altre forze e della propria presenza. La città era difesa — e lo fu con vero valore — dal vecchio maresciallo Wurmser con 13,000 uomini e 350 pezzi d'artiglieria. Egli non capitolò, ammirato dallo stesso Bonaparte, se non al 3 febbraio, quando cioè aveva pressochè esauriti i viveri. Per ridurre la fortezza a tali estremi aveva dovuto subire tre blocchi consecutivi, replicati bombardamenti e varie fazioni avvennero nei dintorni della città, per le sortite tentate dal Wurmser e segnatamente quella della Favorita, località nella vicinanza della città e che fu, si può dire, una vera battaglia, disperatamente combattuta dal vecchio maresciallo per sfondare le linee degli assedianti.

Wurmser fece la consegna della città a Serrurier, non avendo voluto Bonaparte, sì giovane, per un delicato riguardo al vecchio maresciallo, riceverne la spada. Il rapporto di Bonaparte, datato da Bologna, al Direttorio sulla resa di Mantova è il maggiore elogio del maresciallo austriaco, difeso dal suo vincitore, contro quelli che non mancarono — presso la Corte di Vienna — di accusarlo e per la resa di Mantova e per la sfortunata campagna da lui sostenuta in quell'anno.

Dal febbraio 1797 fino al 1799 fece parte della Repubblica Cisalpina; ma nella reazione del 1799 — mentre Bonaparte conduceva le sue truppe fortunate, almeno nei

risultati — alla campagna d'Egitto — Mantova cadde di nuovo nelle mani degli Austro-Russi, alleati e venuti alla riconquista d'Italia, ed in quel periodo le prigioni di Mantova furono continuamente ingombre dei patrioti cisalpini, arrestati e condotti a Sebenico, a Cattaro, a Petervaradino; odiosa rappresaglia dell'Austria verso coloro che più spiccatamente, negli anni precedenti, avevano fatta adesione al nuovo ordine di cose.

Dopo la battaglia di Marengo e la riconquista per parte dell'armata repubblicana della Lombardia, Mantova fu — per il trattato di Luneville — incorporata alla Repubblica Italiana (1801) e da quel momento, durante il Regno Italico fino all'aprile dell'anno 1814, fu capoluogo del dipartimento del Mincio. Nel 1814, dopo un simulacro di resistenza opposta dal Beauharnais, quivi, colla vice-regina Amalia di Baviera, rifugiatosi nel crollo della fortuna napoleonica, la città fu ceduta all'invasore austriaco. Le milizie italiane, sorprese e disciolte senza consulto, nel precipitare degli avvenimenti, distrussero — piuttosto che consegnarle al sopravvegnente straniero — le bandiere, già gloriosi testimoni del loro valore in Germania, in Ispagna ed in Russia, abbruciandone e seppellendone, non senza lagrime, gli avanzi.

Ritornata in potere degli Austriaci ricomincia per la gloriosa città un periodo di storia gloriosamente sanguinante, da meritare, perchè nessuno oblii e tutti imparino, un cenno di speciale rilievo.

I Processi di Mantova.

Il periodo della seconda dominazione austriaca in Mantova è un periodo tiberiano, che se non trovò peranco il suo Tacito, trovò, nel prof. De Castro, un illustratore paziente, accurato, coscienzioso e patriottico.

Già fin dalla reazione del 1799, dopo la caduta della Cisalpina, l'Austria aveva sfoderati gli artigli abilmente mascherati sotto la clamide dei riformatori Maria Teresa e Giuseppe II. L'Austria del conte Firmian era scomparsa per dar luogo a quella del principe di Metternich e della *Santa Alleanza:* ed un primo saggio lo diede nella reazione contro i Cisalpini, dei quali tra Milano, Brescia, Bergamo, Cremona, Mantova, mandò quanti le caddero nelle mani (131) alle galere di Zara, Sebenico, Petervaradino e Cattaro. In Mantova l'Austria aveva fatta la maggior retata di quei patrioti, 49 in un sol blocco.

Tanta efflorescenza di spiriti liberi, tanta virilità di protesta contro il suo *paterno regime*, non fu scordata dall'Austria, quando, ripiegate le bandiere napoleoniche nelle disastrose campagne del 1812 in Russia e del 1814-15 in Germania, Belgio e Francia, potè riassidersi arbitra sugli antichi ed accresciuti dominii d'Italia, accresciuti cioè di tutto lo Stato della Serenissima e dei ducati di Modena e Parma, diventati due succursali della imperiale famiglia degli Absburgo.

Dal 1815 al 1848, periodo di preparazione della nuova Italia, Mantova ebbe i suoi cospiratori, i suoi esuli, i suoi deportati alle galere di Boemia e di Dalmazia, come li ebbero Milano, Brescia, Verona e le altre città. Ma il periodo della ferale repressione doveva venir dopo il 1848 e dopo quel fatale 1849, nel quale per un momento, dopo Novara, Roma e Venezia, parvero tramontate e sepolte tutte le speranze d'Italia.

Ristabilito l'ordine — come allora dicevasi — dopo la caduta di Venezia, cominciò l'opera sospettosa della polizia politica nell'inseguire le fila delle cospirazioni, nello spionaggio, sugli indiziati di poca tenerezza per il regime austriaco, su coloro che avevano parenti esuli, o già colpiti da condanne per causa politica. Il sospetto elevato ad istituzione di governo e la polizia politica arbitra di tutto, fino all'onnipotenza.

Ciò per altro, anzichè sedare, eccitava l'animo dei volonterosi e degli insofferenti di servitù e li spingeva a maggiori cose. Le fila delle congiure, le corrispondenze coi Comitati rivoluzionari di Londra, di Parigi, di Lugano, interrotte per le vicende fortunose degli anni della rivoluzione, erano con paziente cura e con terribili rischi

riannodate, particolarmente in Milano, in Brescia e in Mantova, diventate i tre focolari dell'attività rivoluzionaria od antiaustriaca in Lombardia. Quei centri erano in continua corrispondenza con Mazzini, or da Londra or da Lugano, continuando a dirigere il moto colla fede inconcussa nel trionfo, che fu tra le grandi sue virtù, quella che pur lo fece assomigliare agli apostoli della prima êra cristiana. Cominciò quindi la introduzione in quelle città e la diffusione in Lombardia degli elettrizzanti scritti e programmi mazziniani: cominciò il lavoro più serio e preparatore delle rivoluzioni, cioè l'affigliamento dei volonterosi, la raccolta del danaro, la preparazione delle armi, la propaganda fra i militari, cosa più arrischiata fra tutte. Il primo a cadere nelle mani della polizia austriaca fu il sacerdote don Giovanni Grioli, accusato di subornazione di militari, che venne arrestato la mattina del 28 ottobre 1851. La mattina del giorno successivo si radunò il Consiglio di guerra. « Si tenne valida — scrive il De Castro (1) — la testimonianza di tre malvagi, facendo pure addebito al disgraziato di aver posseduto diciotto esemplari di uno scritto rivoluzionario che portava la data del mese precedente; ma questo carico era meno grave dell'altro. Per la supposta subornazione la condanna fu di morte. Cospicui cittadini dimostrarono l'improbabilità dell'accusa, l'immoralità degli accusatori, nemmanco intendenti la nostra lingua; ma il Consiglio non si rimosse. Invitato il vescovo a sconsacrare il condannato rifiutò di farlo, di nuovo testimoniando la sua innocenza. Andò al supplizio la mattina del 5 dicembre. Degnissimo fu il suo contegno. Sollecitato, poco prima della fucilazione nella valletta di Belfiore, a confessare l'atto appostogli, rispose con ferma voce: « Io non ho altro da dire, intesi di fare una beneficenza, l'opera mia fu male interpretata, mi abbandono nelle mani di Dio ». Il carnefice fece per mettergli la benda, ma tremava tutto. Giovanni allacciò da sè la benda e, inginocchiatosi, attese pregando il piombo omicida. Rotto dalla fucilata quel petto intemerato, si udì un cupo gemito, si udirono singhiozzi e molto popolo fè impeto per contemplare quella cara salma ».

Non ne rimasero per nulla intimiditi i cospiratori mantovani. Tazzoli ebbe a dire a Timoleone Vedovi, che non sapeva darsi pace: « Perchè piangi la gloria d'un primo martire, il palco è a noi trionfo, invidiamo la sua sorte e operiamo per vendicare quella vittima di patria carità ».

Il Grioli era stato preceduto nel martirio dal popolano Antonio Sciesa, fucilato il 2 agosto in Milano, perchè sorpreso nell'atto di affiggere ai muri manifesti rivoluzionari; e dal libraio comasco Luigi Dottesio, propagatore in Lombardia e nel Veneto delle stampe che uscivano dalla famosa tipografia Elvetica di Capolago, appiccato in Venezia, dopo lungo e tormentoso processo, l'11 ottobre dello stesso anno.

Questo triplice spettacolo di condanne capitali, eseguite con una prontezza ed una efferatezza da non dirsi, e per reati a giudicare dei quali si erano dovuti creare dei tribunali speciali, con illimitata competenza in materia, fu seguìto da una quantità di arresti, di perquisizioni e di altre misure poliziesche a carico di un grandissimo numero di cittadini, e specialmente a Milano, a Brescia, a Mantova e qualche po' anche a Verona.

Il 1852 era cominciato triste per tutta Italia, tristissimo poi per la Lombardia e per le città ove più feroci si manifestavano gli intendimenti repressivi della polizia. Tutti gli animi n'erano in gravi apprensioni, poichè si presentavano eventi gravidi di sciagure. E questi cominciarono davvero, coll'arresto operato improvvisamente in Mantova del sacerdote Enrico Tazzoli (nativo di Canneto sull'Oglio e dell'anno 1812), uno dei capi del Comitato d'azione mantovano, collocatore infervorato delle cartelle del prestito mazziniano, ideato per raccogliere i fondi necessari all'acquisto delle armi ed alla preparazione dell'agognata rivoluzione.

(1) G. De Castro, *I processi di Mantova ed il 6 febbraio 1853*, cap. XXIV, pag. 191.

Il Tazzoli, arrestato duramente dal famigerato commissario di polizia Rossi, fu condotto nella prigione del castello di San Giorgio, ove aveva sede lo strano tribunale che doveva giudicare degli inquisiti politici. Tale tribunale, cosa in tutto fuori della legge, era stato costituito da un'ordinanza del vecchio maresciallo Radetzky il 10 marzo del 1849: aveva titolo di *Commissione Inquirente Militare* e durò nel lugubre e sanguinario suo ufficio per circa tre anni e mezzo, dal novembre 1850 al marzo 1854. Anima di questo tribunale era l'auditore Kraus, un giovane tenente boemo, che in quelle processure spiegò zelo poliziesco ed usò barbare raffinatezze, conquistandosi per tali odiosi servigi i gradi maggiori della milizia, fino a quello di tenente colonnello. La direzione criminale dei processi era affidata al maggiore auditore Straub, ma realmente tutto dipendeva dall'arbitrio dell'auditore Kraus. Fu mandato, durante i processi, a Londra, celatissimo spione per iscoprire i maneggi degli emigrati e gli indizi a carico degli inquisiti. Questi erano gli attori principali di quella tragica Commissione Inquirente Militare, ai quali si aggiungevano come seconde parti: il colonnello Reichenau, il capo custode ed ispettore delle carceri Francesco Casati « peritissimo in tutte le male arti e di valido, benchè indecoroso, aiuto al Kraus ».

La Commissione Inquirente Militare risiedeva nel castello di San Giorgio, ove pure era tenuto il maggior numero degli inquisiti. « Posto fra la città ed il Mincio, ove impaluda, il castello è precinto d'acqua e di miasmi: luogo da sospiri e da febbri. Per ciascuna segreta vi è porta e controporta; così per gli anditi. Non vetri alle finestre, ma tela; grosse sbarre; imposte grosse, ferrate, con catenaccio e serratura. In tutto dodici celle da stivarvi non più di cento prigioni; se più, è anticiparne la morte ».

Il procedimento era condotto senz'ombra di garanzia e di serietà, nell'interesse della pretesa giustizia e della difesa per gli inquisiti abbandonati alla piena mercè, senza controllo di sorta della Commissione Inquirente. « Nessun testimonio, nessun attuario — scrive Orsini nelle sue *Memorie* — assiste al costituto fra il giudice processante e l'inquisito; il giudice fa quelle sole interrogazioni che crede; accetta e registra le risposte dell'accusato, compendiandole, ordinandole, modificandole persino a suo beneplacito, e tutto ciò in un barbaro italiano, nel quale sono frequenti le parole e le frasi equivoche, gli errori di logica e di grammatica. Delle giustificazioni dello accusato accetta e registra quel tanto che gli aggrada..... L'accusato è in balìa del giudice, senza difesa, senza testimoni, senza alcuna garanzia giuridica... ».

Agli inquisiti che si ostinavano in un mutismo od in denegazioni imbarazzanti per l'auditore o la Commissione Inquirente, o che nelle prigioni tenevano contegno poco subordinato ai regolamenti, o meno rispettosi per l'autorità del capo custode, dei secondini o dei pretesi loro giudici o del paterno governo, s'infliggeva la pena della bastonatura, applicata in un'apposita sala, nella parte superiore del castello, e talvolta non una sola volta, ma due, tre e quattro consecutive allo stesso prigioniero, finchè non se n'era cavato tra lo spasimo e l'ira quel tanto di confessione che bastasse a perderlo o servisse di addentellato a perdere gli altri. E poco davvero occorreva all'odiosa bisogna. Il semplice appiglio ad una induzione bastava ad aggravare la sorte degli altri inquisiti, per lo stesso fatto, od a sguinzagliare la polizia su nuove predestinate vittime in Mantova e fuori. Così andavano in quegli anni nefasti riempiendosi le carceri del castello di San Giorgio, e quando queste non bastavano al numero degli inquisiti, o si voleva su questi aggravare la mano gettandoli in più tristi condizioni, si mandavano nelle segrete sotterranee e puzzolenti del Criminale, o nella bolgia — ov'era raccolto il rifiuto dei delinquenti comuni — della Masnalda.

Contemporaneamente al Tazzoli, o poco appresso, vennero tratti nelle prigioni del castello ed inquisiti sotto l'imputazione di alto tradimento moltissimi altri cittadini di Mantova e luoghi circostanti: cioè l'ing. Mari, in una casa del quale si radunavano talvolta i membri del Comitato; il sacerdote Ferdinando Bosio, professore del Seminario

ed amico al Tazzoli; parecchi di Castel Goffredo; uno di Asola; varii di Verona, tra i quali anche la contessa Maria Balbi nata Valier. Pressochè a tutti gl'inquisiti — e si ha per fermo anche al Tazzoli, sebbene nell'animo mite ed evangelico egli non ne muova lamento nelle memorie lasciate — fu dall'auditore Kraus e dal capo custode Casati inflitta la ignominiosa pena della bastonatura. Mentre agli inquisiti venivano inflitte le più atroci torture fisiche e morali, per fiaccarne la fibra ed indurli a confessioni più o meno compromettenti o convalidanti i sospetti della polizia, questa allargava sempre più la cerchia degli arresti: ed a quelli ch'erano già sostenuti in carcere univa Luigi Castellani, Giuseppe Finzi, mantovani; il modenese conte Montanari; il dott. Carlo Poma, di Mantova; Tito Speri, di Brescia; Pietro Frattini, il dottor Rossetti di Lodi (che cammin facendo nella vettura che lo conduceva a Mantova, di nottetempo, tentò, coi ferri chirurgici, di segarsi la carotide e fu all'arrivo in Mantova trovato pressochè esangue), ed una quantità d'altri cittadini d'ogni parte della provincia più o meno indiziati, dei quali erano stipate ormai le mude del castello di San Giorgio, della Masnalda, del Criminale.

Questi arresti continui gettavano una profonda costernazione negli animi e la desolazione nelle famiglie; ma più s'estendeva la loro cerchia, più sembrava che la polizia prendesse eccitamento ad operarne altri: così seguirono a Venezia gli arresti dello Scarsellini, di Zambelli e De-Canal, predestinati alle forche di Belfiore; a Padova di Alberto Cavalletto, divenuto poi senatore del Regno d'Italia; del dottor Pastro, di Giuseppe Bianzetti, di Luciano Luchino, da Vicenza; dei pittori Boldini e Ferrari, di Ferdinando Ferracini, giudice civile; del Luzzatti, del Pedroni, del Vergani, del Semenza ed altri di Milano. Cosicchè, tra il giugno ed il luglio di quell'anno nefasto, le prigioni di Mantova rigurgitavano sì di inquisiti politici da non aver più posto pei delinquenti comuni. Ma di questi o poco o nulla curavasi in quel turno la polizia; occupatissima nel dar la caccia ai liberali, agli *Italiani*, ai cospiratori; onde, se non nell'impunità, nella blanda repressione, la delinquenza comune trovava insperato incremento ed il numero degli attentati contro la proprietà, le persone, il costume, cresceva a dismisura nelle città e nelle campagne ed il maggior numero di reati siffatti andava impunito.

Con questi arresti in massa ed altri che si facevano di continuo alla spicciolata, man mano che qualche, anche più lontano, indizio veniva a mettere in sospetto la polizia, questa aveva scompigliati tutti i Comitati mazziniani e distrutta un'organizzazione che certo sarebbe stata foriera di mutamenti, specie per gli avvenimenti di Francia, se contro le previsioni e le speranze del maggior numero fra i più ferventi patrioti italiani, non fossero sopravvenuti il colpo di Stato ed il cesarismo, per necessità di vita violento, reazionario, corruttore. Così cominciò il periodo più doloroso, terribile dei processi mantovani, ai quali l'Austria potè attendere con tutta sicurezza e tranquillità da non essere turbata o distratta da inopportuni avvenimenti esterni.

Anima di questa tragica Commissione Inquirente erano, siccome s'è detto, il tenente auditore Kraus ed il maggiore Straub.

Abbiamo già detto come questi processi fossero iniziati, cogli interrogatorii schernitori, insultanti, tendenziosi e falsificati del capo custode Casati e dell'auditore Kraus: sentiamo ora dalla viva bocca d'uno degli inquisiti come tali processi avessero svolgimento e soluzione inaudita: « Raccolti molti atti processuali ed esaminati senza ordine, senza regolarità e senza niente approfondire, nè delle accuse nè delle difese, perchè non trattavasi di promuovere giudizi ma di *estirpare i capi*, come senza riguardo ripeteva agli accusati il tenente Kraus, questi presi a Verona i concerti col maggiore Straub, con il tenente maresciallo Benedek, *alter ego* di Radetzky, e seguendo le informazioni della polizia, faceva ad arbitrio la scelta dei prigionieri *da condannarsi*, i quali in un giorno determinato si traducevano innanzi la Corte Marziale. In uno stanzone del

carcere raccoglievasi questa Corte, formata di gente che appena conosceva la lingua e di qualche rinnegato italiano. Presidente era un maggiore, poi seguivano due o tre capitani, due o tre tenenti, due sottotenenti, alcuni sergenti, caporali e soldati, in tutto circa venti persone, le quali sedevano in semicerchio, e il tenente auditore a sinistra del presidente, con tutti gli atti o *pretesti* processuali. S'introducevano prima tutti i prigioni da condannarsi in quel giorno e la Corte levata in piedi, dietro formola letta dall'auditore, balbettava in suoni stonanti il giuramento; poi si rimandavano i prigioni e s'introducevano ad uno ad uno; l'accusato si faceva sedere in mezzo al semicerchio; allora l'auditore leggeva le carte a quello relative e *per risparmio di tempo omettendo le domande, leggeva rapidamente e senza sosta d'interpunzioni e di pause, come se formassero un solo periodo tutte le risposte e tant'era la confusione che ne risultava che lo stesso accusato per lo più niente capiva di quella brodolata.* Finita la tirata l'auditore soggiungeva: *ha niente a dire?* Se l'accusato voleva innanzi la Corte alcunchè soggiungere in propria difesa, l'auditore era pronto a finirla col motto: *Questo è già scritto, firmi e vada.* A questo un secondo, e così di seguito, in tre o quattro ore da quella Corte si faceva il processo e il giudizio di venti o di ventiquattro accusati; finita la lettura degli atti d'accusa l'auditore leggeva la proposta della condanna, la quale compendiavasi nella parola *morte*, poichè trattandosi d'alto tradimento il codice non sa decretare che *morte.* Si passava ai voti e la morte era da quei finti giudici pronunciata. Poi l'auditore se ne tornava a Verona e là in consiglio col Radetzky si ventilavano le conferme e le commutazioni ».

In tal modo cominciarono a fioccare le condanne capitali, fondate per lo più su indizi appena intravveduti e subito afferrati dallo zelante auditore, su rivelazioni strappate a qualche inquisito sotto il bastone degli aguzzini o sotto altre pressioni, suggestioni, torture morali e fisiche; fallo di un attimo, scontato poscia da una vita di espiazione, di eroismo, di devozione alla causa della patria e della libertà; ma comunque sempre irreparabile nelle tragiche conseguenze allora avute.

Il 13 novembre 1852 venne, dopo lunghe tergiversazioni e nuove torture inflitte agli inquisiti, tra cui la sconsacrazione dei sacerdoti Tazzoli ed Ottonelli, compiuta riluttante il vescovo e il clero mantovano, per ordine espresso e reiterato venuto da Roma, proposta la pena di morte contro dieci inquisiti: Tazzoli, Scarsellini, De-Canal, Zambelli, Paganoni, Mangili, Faccioli, Poma, Quintavalle, Ottonelli. L'incolpazione generale era d'alto tradimento per ordita congiura; incolpazione specificata nei singoli casi dal più al meno per avere o sparso o trattenuto proclami incendiari; raccolto o dato offerte pel prestito mazziniano; preso parte ai disegni d'attentati all'imperatore, ecc. Venne per due soli, Speri e Poma, aggravata da un titolo di reato considerato comune, il progettato assassinio del commissario Rossi.

La sentenza venne inviata a Verona e presentata a quel plenipotenziario (Benedek), che aveva la facoltà di mutarla. Si fecero preghiere e suppliche, per mezzo di autorevoli cittadini, al maresciallo in Verona; essendo l'imperatore Francesco Giuseppe venuto a Pordenone per le manovre militari, una deputazione di cospicui cittadini mantovani, capitanata dal vescovo, si recò colà ad implorarne la clemenza. Fu appena ricevuta e licenziata con brevi e vaghe parole, che non lasciavano adito ad alcuna speranza.

Il maresciallo Radetzky confermò la pena di morte per cinque inquisiti; Poma, Tazzoli, Scarsellini, De-Canal e Zambelli, commutando agli altri la pena nel carcere temporaneo; per dodici anni al Paganoni, perchè *mostrossi meno attivo*, e al Faccioli per il *pentimento grande;* per otto anni al Mangili, perchè *da qualche tempo levatosi dalla congiura;* al Quintavalle allo stesso tempo ed all'Ottonelli, per l'*antecedente incensurabile condotta.* Una deputazione delle più eminenti donne mantovane andò a Verona a supplicare il maresciallo di mitigare la truce e dura sentenza; altri uffici compiè

il vescovo di Mantova presso Roma e Verona nello stesso intento. Vanamente. La sentenza venne confermata e la mattina del 4 dicembre i condannati, tratti dalle segrete, subirono la berlina sulla pubblica piazza (piazza San Pietro, ora Sordello) della lettura della sentenza. Ad ogni conferma di morte l'auditore Kraus spezzava una verghetta e la lanciava contro il condannato. I cinque designati al capestro vennero condotti al carcere di Santa Teresa, già convento, ove alcune stanze erano state preparate in confortatorio. Gli altri, ricondotti in castello, vennero internati a Josephstadt.

Ai condannati a morte furono lasciati tre giorni di ben calcolata e raffinata agonia nel confortatorio di Santa Teresa. I particolari di quella terribile agonia raccolti dalla storia e più ancora dalle memorie, dagli scritti lasciati dagli stessi condannati, dai loro congiunti, da quanti in quei momenti estremi ebbero ad avvicinarli, dai testimoni oculari, superano quanto di più emozionante e tragico in simili casi si può immaginare. Fra i *conforti* i condannati ebbero anche le visite dei congiunti: scene inenarrabili di strazio e di pianto. Finalmente, alla mattina del 7 dicembre — mattina nuvolosa e fredda — i condannati furono con lungo corteo avviati al supplizio. Nell'itinerario prescelto, il dottor Poma fu fatto passare sotto le finestre di casa sua, in via Larga — la via che ora porta il nome del martire — ed egli sentì le grida strazianti delle sorelle, della madre, confortate invano da altri parenti e da pietosi amici. Le forche erano rizzate sullo spalto di Belfiore, fuori di porta Pradella, ora detta di *Belfiore*. Prima di affidarsi al carnefice i condannati si abbracciano e si baciano; il Tazzoli poi fa inginocchiare i compagni e li benedice. Primi ad essere appiccati furono Zambelli e Scarsellini, indi Tazzoli, poi De-Canal, ultimo Poma. Compiuta l'esecuzione la truppa si allontanò; si allontanarono i gendarmi, rimase molto popolo intorno ai sacerdoti in preghiera. Gemiti e singhiozzi s'inframezzavano alle preghiere. Dalle dame mantovane fu chiesta la tumulazione delle salme in terra sacra: la domanda fu respinta. Monsignor Martini rinnovò la domanda, con esito del pari negativo. Fino a notte le salme pendettero dal palo infame, indi furono abbassate e sepolte ai piedi delle stesse forche.

La città fu per tutto quel giorno e nei successivi « cupamente mesta ed afflitta; ogni famiglia piangeva come per proprio lutto ». Le truppe erano consegnate nelle caserme. Per confessione dello stesso governatore Culoz, nel rapporto da lui spedito a Radetzky, « il Teatro Sociale nei primi giorni rimase quasi deserto » e per tutta la stagione « ebbe il maggior numero dei palchetti vuoti ».

L'impressione in tutta Italia, ma sopratutto in Lombardia ed in Piemonte, per quella esecuzione, fu immensa. I Comitati d'azione, come eccitati da quella provocazione sanguinosa, raddoppiarono l'attività loro, meditando e preparando un movimento insurrezionale. Centro Milano. Da Lugano auspice Mazzini, dall'Oltrepò auspice Depretis ed altri, i fuorusciti lombardi si addensavano in attesa degli eventi che maturavansi nella metropoli, pronti ad accorrere alla prima voce della scoppiata insurrezione. Lo sfortunato moto del 6 febbraio 1853, che troppe cause concorsero a far abortire, fu il risultato di quei preparativi. Alle forche erette in Milano dalla Commissione stataria negli immediati giorni che seguirono l'abortito tentativo, Radetzky credette opportuno, per l'effetto sulle popolazioni, di dare nuovo spettacolo e motivo di terrore sulle popolazioni, colla ripresa dei processi di Mantova, le cui prigioni rigurgitavano sempre di inquisiti politici, sotto la torturante procedura del Kraus.

Le nuove proposte della Commissione Inquirente Militare furono la pena di morte inflitta ad Attilio Mori, Ferdinando Bosio, Omero Zannucchi, Carlo Montanari, Alberto Cavalletto, Carlo Macchi, Domenico Cesconi, Tito Speri, Giovanni Nuvolari, Bartolomeo Grazioli, Lisiade Pedroni, Domenico Fernelli, Giovanni Malaman, Luigi Dolci, Carlo Augusto Fattori, Annibale Bisesti, Girolamo Caliari, Pietro Paolo Arvedi, Antonio Lazzati, Pietro Györfy, Luigi Walla e Giovanni Kiraly. Si assegnarono 18 anni di ferri a Giuseppe Finzi e al dottor Luigi Pastro, 8 ad Augusto Donatelli, 5 a Luigi Semenza.

Appaiono « convinti per concorso di circostanze » Finzi e Cavalletto, segnalati entrambi di *pessima fama politica*, Montanari, Cesconi, Speri, Nuvolari, Grazioli, Pedroni, Fernelli, Pastro, Donatelli, Semenza. Avevano confessato, previa constatazione di fatti, Mori, Bosio, Zannucchi, Malaman, Fattori, Bisesti, Vergani, Caliari, Arvedi, Györfy, Kiraly e Lazzati.

Queste proposte, vagliate nel Consiglio superiore di Radetzky, subirono — per varie cause, nelle quali non era estranea l'assoluta insufficienza degli indizi a carico, le pressioni delle deputazioni mantovane e veronesi — importanti modificazioni. Nella mattina del 21 febbraio 1853 i ventisette condannati vennero tratti dal castello e condotti al solito luogo sulla piazza di San Pietro (ora Sordello), ascoltarono le decisioni di Radetzky sulla sentenza proposta dalla Commissione Inquirente Militare. Di questi, per tre, cioè Tito Speri, bresciano, Carlo Montanari, veronese e Grazioli, mantovano, fu confermata la pena capitale; gli altri ebbero pene più o meno lunghe di prigionìa con ferri. Dopo le capitali, le condanne più gravi furono pel Finzi, pel Pastro, Donatelli e Semenza a 18 anni di ferri; pel Cavalletto e Fernelli a 16.

I condannati a morte furono, collo stesso sistema subìto dai loro predecessori, condotti in confortatorio per passarvi la regolamentare agonia dei tre giorni. Alla mattina del 3 marzo 1853, fra fitta schiera di soldati, si avviarono al supplizio e morirono tutti e tre eroicamente, lo Speri in particolar modo, dando prova di una tranquillità, d'una serenità d'animo, che commosse alle lagrime molti astanti ed altri ne fece inginocchiare a terra e pregare pei suppliziati. Gli altri condannati furono tosto fatti partire per Josephstadt ed altre galere interne dell'Impero.

Pochi giorni appresso un'altra sentenza da portarsi all'approvazione di Radetzky condannava a morte il dott. Francesco Rossetti da Lodi e Pietro Frattini. La sentenza fu approvata pel Frattini e pel Rossetti mutata in 14 anni di ferri. Il 19 marzo, assai per tempo, la forca fu eretta di nuovo sullo spalto di Belfiore e da essa penzolò il corpo del Frattini, valoroso avanzo della difesa di Roma, morto come gli altri fieramente. Poche ore dopo, nella stessa mattinata, per raffinata crudeltà, mentre tra il dolore e lo sbigottimento di Mantova intera, il corpo del Frattini pendeva ancora dalla forca, venne pubblicato un rescritto sovrano, pel quale in occasione dell'onomastico imperiale cadente in quel giorno, « considerato, che della macchinata cospirazione erano già puniti i capi e i più rei, e che gli altri giudicandi si mostravano pentiti e chiedevano grazia, che infine la prosecuzione di quel processo minacciava allargarsi e precipitare in gravi sciagure troppe famiglie, erasi indotto a sopprimerlo ed a condonare a tutti gli inquisiti, dei quali pendesse il giudizio, la pena che potessero aver meritata, tranne ai profughi ed ai contumaci ».

Furono cinquantotto i liberati in quel giorno stesso dell'indulto; ma la parziale allegrezza degli animi fu temperata dal senso dell'aspetto sparuto, sofferente ed instupidito del maggior numero di quei disgraziati e dalla sensazione prodotta in tutta la città dal vedere a passeggiare per le vie, a diporto insieme all'aborrito auditore Kraus, ch'era stato l'anima del processo, colui, che la voce dei martiri e quella degli inquisiti, quasi unanimi aveva incolpato delle maggiori delazioni.

Questa terribile pagina dei processi di Mantova, che non ha pari, crediamo, nella storia dell'oppressione straniera, doveva avere un epilogo poco tempo appresso: fu il nuovo processo apertosi contro gli arrestati in Valtellina e nel Trentino, compromessi nei preparativi dell'insurrezione del Cadore, progettata dal valorosissimo Pier Fortunato Calvi, che già, durante la rivoluzione del 1848-49, era stato, dalla Repubblica di Venezia e dal presidente Manin, deputato alla difesa di quella forte liberalissima regione. Gli arrestati in varie parti, come partecipi di quel tentativo, vennero tutti inviati a Mantova e chiusi nel castello di San Giorgio, ove non era peranco spenta l'eco del passato processo: ed una Commissione Marziale, con metodi press'a poco

simili a quelli della famigerata Commissione Inquirente Militare del 1851-52-53, istruì il processo. Come in casi siffatti avviene, si allargò subito la sfera del processo: si rivangarono indizi e compromissioni pei fatti del febbraio 1853, ed in Milano ed altrove seguirono tosto nuovi arresti. Il Kraus riprese di nuovo il suo ufficio, con aumentati poteri per l'aumentato grado, e mentre s'iniziavano i procedimenti contro gli arrestati, la polizia si dava un grand'affare per trovare sempre nuova materia al lavoro della Commissione Marziale mantovana. Il lavoro di questa durava febbrile e prometteva, come per il precedente processo, buoni frutti, quando, nell'aprile 1854, per il matrimonio dell'imperatore, insieme ad altre indulgenze concesse agli afflitti popoli, essa viene soppressa e sostituita da una Corte Speciale, mista di magistrati e di militari, avente per ufficio di giudicare sull'accusa d'alto tradimento e ribellione. Durante il lavoro di questa Corte Speciale, che non fu molto più umana della Commissione Inquirente Militare, avvenne l'arresto in Ungheria d'Orsini, emissario di Mazzini e di Kossuth, per tentare una sollevazione militare in quel paese, da avere poi il necessario contraccolpo in Italia; l'Orsini venne, come gli altri, mandato a Mantova e chiuso nel castello di San Giorgio, donde doveva compiere la maravigliosa e quasi incredibile — se non fosse seriamente e minutamente documentata in ogni suo particolare — sua fuga. Con questi ed altri arresti operati dovunque, gl'inquisiti nel castello di Mantova e carceri sussidiarie erano di nuovo saliti ad un gran numero, più d'un centinaio e ad acconciarli tutti lavorava attivamente la Corte Speciale di Giustizia. A taluno degli inquisiti, per strapparne, nel delirio febbrile, la confessione, fu propinata in bevanda la belladonna, tra questi un Vimercati, che dal castello uscì irremissibilmente impazzito. Tutti gli inquisiti indistintamente ebbero a soffrire, al pari dei loro predecessori, maltrattamenti d'ogni specie. Vittima principale di questa nuova mostruosa macchina processuale fu l'eroico Pier Fortunato Calvi, difensore del Cadore e di Venezia, al quale la sentenza capitale fu letta il 1° luglio di quell'anno. Ebbe, secondo il solito, i suoi tre giorni di confortatorio nello stesso castello di San Giorgio, ove ricevette la visita del fratello e di qualche amico. Invitato a far ricorso alla clemenza sovrana, che forse, per le grandi simpatie inspirate dovunque e fra gli stessi suoi giudici non gli sarebbe stata negata, egli ricusò. Per lui la forca non venne piantata sugli spalti maledetti di Belfiore, ma fuori di porta San Giorgio, sui terrapieni che verso il lago fronteggiano il castello. Non vi fu per lui l'apparato ed il cerimoniale odioso seguìto per i precedenti supplizi. L'Austria cominciava a spaventarsi della propria opera, destante ribrezzo in tutto il mondo civile e tirava a far le cose alla spiccia.

L'esecuzione avvenne la mattina del 4 luglio. Per andare al supplizio egli si vestì dei suoi migliori abiti ed in luogo delle manette, per distinzione speciale, gli fu applicata la catenella militare. Prima d'uscire dalla segreta accese un sigaro. Molto popolo era affollato sulla piazza delle Gallette, attigua al castello, per vederlo a salire in carrozza e dargli un saluto. « E c'erano molti ufficiali, forse italiani, i quali non ebbero alcun riguardo di fargli onore e di accompagnarlo buon tratto finchè la carrozza andava adagio, stendendogli ripetutamente la mano con alti segni di rispetto e di devozione ». Salì stoicamente la scala del patibolo; ma per difetto della forca o per imperizia del carnefice penò a lungo prima di morire, del che tutti gli astanti inorridirono. Gli altri cooperatori del Calvi, nella sognata impresa della sollevazione del Cadore, ebbero la pena di morte commutata nei lavori forzati per 18 anni; così pure all'ing. Grioli, fratello del sacerdote, martire del 1851.

Furono tutti condotti ai soliti ergastoli nel cuor dell'Impero, ove già trovavansi in buon numero i patrioti italiani condannati nei precedenti processi.

Frattanto continuavano i processi contro Orsini ed altri numerosi inquisiti, poichè la polizia ostinavasi a voler rintracciare le fila in parte ancor misteriose del moto del 6 febbraio 1853 in Milano e di altre vere o supposte cospirazioni. Frattanto Orsini,

dalla segreta nella quale era stato posto, colle lime sottilissime fattegli pervenire da una fidata amica, la signora Herovegh, venuta appositamente da Berlino a Mantova e quivi stabilitasi, eludendo, con arte di mirabile astuzia femminile, i sospetti e la vigilanza della polizia, preparava la sua fuga maravigliosa.

Fu quello un colpo di scena inaspettato, che per più di due mesi, in inchieste, esami e perizie, turbò il monotono andamento dei lavori processuali. La Commissione Speciale, che s'era lasciato sfuggire un sì importante prigioniero, predestinato candidato alla forca, fu da Radetzky scomposta e rifatta a nuovo. Il presidente Visentino venne messo a riposo, gli altri sbalzati qua e là; la nuova Corte Speciale fu presieduta da un barone Kimperle, tirolese e consigliere d'appello. Per ordini venuti da Vienna fu sollecitato il disbrigo dei processi e sul finire dell'agosto 1856 furono pronunciate le sentenze che condannavano il maggior numero degli inquisiti ai lavori forzati per una durata dai 7 ai 12 anni. Questi condannati, che furono gli ultimi, in parte vennero internati a Josephstadt ed altrove, parte furono messi nella stessa galera di Mantova o nel reclusorio di Padova, siccome toccò al dottor Arpesani di Milano.

Sul finire di quell'anno, sentendosi imminente nell'aria la riscossa, l'Austria pensò di ricorrere alle blandizie per trattenere il dominio che fatalmente le sfuggiva. L'imperatore compì il viaggio del Lombardo-Veneto; ma le freddissime, glaciali accoglienze più che altro lo fecero avvertito dello stato degli animi. Fu allora che, al 25 gennaio del 1857, da Milano diede il condono generale a tutti coloro che pei precedenti processi erano sostenuti in carcere: ordinò la soppressione di tutti i processi politici in corso e lo scioglimento della Corte Speciale di Mantova. Fu questa amnistia l'unica cosa che suscitasse un senso di contentezza fra le popolazioni nel viaggio imperiale.

Poco più di due anni dopo l'Austria sgombrava, salvo che da Mantova, dalla Lombardia; e nell'ottobre del 1866, ceduto il Veneto alla Francia, mediatrice di pace, sgombrava anche da Mantova, ove in quegli anni nefasti, dal 1851 al 1856, aveva scritte le pagine più odiose della propria dominazione in Italia e dove l'olocausto di tanti martiri generosi, scuotendo gli animi, aveva indubbiamente affrettati i destini della patria.

UOMINI ILLUSTRI

Virgilio e Sordello. — *Mantua me genuit — Calabri rapuere — Tenet nunc Parthenope — Cecini pascua, rura, duces.* Con questo epitaffio, che Virgilio stesso compose per la propria tomba di Pozzuoli, doveva essere tolto ogni dubbio nei posteri sulla terra che fu madre al più grande poeta della latinità. Al contrario. Vi furono di quelli che a diciassette e più secoli di distanza pretesero di saperne assai più del poeta d'*Enea* e di *Dido* circa al luogo ov'egli ebbe i natali. Tra questi il Maffei, che per sottrarre a Mantova la gloria di questo suo gran figlio, volle dimostrare che Andes (Pietole ed ora Virgilio), la terra nella quale Virgilio vide la luce, appartiene al territorio veronese anzichè al mantovano. Ma questa postuma lezione di geografia data al grande poeta, non ha giovato a cambiare la verità delle cose. Inutile fu l'arzigogolare dei pedanti, contro cui, oltre dell'epitaffio più sopra riportato, stanno molti passi dei poemi di Virgilio e le indagini accurate di dotti Mantovani, gelosi e teneri delle glorie patrie.

Che Virgilio fosse di Pietole, terricciuola vicinissima a Mantova — tanto da esserne compresa nel raggio delle fortificazioni — era tradizione radicata di Dante, che nel divino poema (*Purgatorio*, canto xviii), dice:

E quell'ombra gentil per cui si noma
Pietola più che villa mantovana . . .

E che Pietole e non Bande presso Cavriana — siccome vogliono il Maffei ed altri — sia l'Andes virgiliana, lo prova direttamente il conte Arrivabene nel pregevole suo

libro *Il Secolo di Dante*, dimostrando che l'Andes di Virgilio era poco lontana da Mantova (e ciò colle parole stesse del poeta), mentre la località di Bande presso Cavriana, dista da Mantova oltre 16 miglia; che l'Andes estendevasi *usque ad aquam*, in luogo infestato dalle alghe del palustre limo e Pietole confina appunto col lago Inferiore, mentre Cavriana dista dal Mincio 6 o 7 miglia. La cittadinanza mantovana di Virgilio è quindi ben stabilita dalle parole stesse del poeta, riscontrate nella loro esattezza topografica, nei luoghi dagli eruditi mantovani e nessuno, crediamo, dopo lo smacco subìto da certi dotti del secolo scorso, vorrà più metterla in dubbio.

Ciò premesso, il dire qui chi sia stato Virgilio e che abbia fatto, sarebbe far torto agli studiosi nostri lettori. L'autore sublime dell'*Eneide*, delle *Georgiche*, delle *Bucoliche* occupa un posto sì alto nella storia della civiltà e dell'ingegno umano, che crediamo non ci sia studioso a cui tornino ignorati il nome ed i fasti di questo luminoso intelletto. Diremo solo, per la cronologia, che Virgilio nacque sotto il primo consolato di M. Licinio Crasso e di Gneo Pompeo Magno l'anno di Roma DCLXXXIV (684), al 15 d'ottobre, settant'anni circa avanti l'êra volgare. Di ritorno dalla Grecia, ove s'era incontrato con Augusto Cesare, morì a Brindisi l'anno 19 av. Cristo. Trasportato nell'amena Pozzuoli, ove dimorava, la sua tomba venne eretta all'imbocco della famosa grotta di Posillipo, ove se ne mostra ancora il simulacro rifatto nel secolo barocco, ad edificazione dei creduli *touristes* del secolo nostro.

Mantova, si direbbe non paga d'aver dato al mondo latino il più grande e completo dei suoi poeti, ha voluto dare, agli albori della rinascenza italiana, uno dei più tipici suoi poeti, Sordello. Intorno a Sordello c'è molta leggenda, molta favola; ma c'è anche del vero, sufficiente a ricostrurne la personalità storica. Sordello è nato a Goito intorno al 1189; ma non fu, come taluno afferma, signore di quella allor piccola terra del Mantovano. Ciò è favola, come del pari è favola quella messa in circolazione da Stefano Gionta nella sua *Cronachetta*, ch'egli abbia avuto palazzo a Mantova e che abbia difesa la città dagli assalti di Ezzelino.

Sordello, nato a Goito, trasportato da estro poetico e da desiderio di avventure, assai facili ai trovieri e cantori — in quel risveglio del sentimento artistico dopo le efferatezze dei due secoli precedenti — andò in Provenza alla Corte di Raimondo di Tolosa (celebre in quel tempo per l'ospitalità data ai trovatori, che ne cantarono le lodi in romanze, ballate e serventesi) e là si addestrò nelle armi, nella galanteria, nel verseggiare. Più tardi fu alla Corte di Carlo d'Angiò, cui, sul declivio della vita, accompagnò in Italia, quando vi discese per compiere la conquista del regno. Sordello, negli anni suoi migliori, visse in Treviso ed in Padova alle Corti di Alberico e di Ezzelino da Romano, e fu quivi che diventò amante della loro sorella, la bella Cunizza, moglie al conte di San Bonifacio. Non va taciuto, però, che in Provenza l'avventuroso troviero aveva una moglie nominata Ata.

È positivo ch'egli ebbe qualche parte nel reggimento della sua città, ma assai più modesta di quella che la leggenda accreditata dalla cronaca del Gionta vorrebbe. Non si sa di qual genere di morte violenta Sordello abbia finito i suoi giorni, certo è che nel 1260 trovavasi in Novara ammalato ed in miseria per l'avarizia del suo signore Carlo d'Angiò e che, nel 1282, egli viveva ancora, avendo scritta un'ode in onore di un gentiluomo provenzale suo amico, morto nella strage dei Vespri, avvenuta appunto in quell'anno, ed un'altra per Carlo d'Angiò sullo stesso soggetto.

Di Sordello rimangono alla letteratura romanze provenzali, trenta lavori tra odi e serventesi, comprese le due ricordate. Il maggiore e più simpatico risalto la figura di Sordello l'ebbe — e non è piccolo onore — da Dante, nato quando Sordello ancora viveva e che di Sordello aveva conosciuto tutte le composizioni poetiche, diffuse per le Corti e per ogni città fra gli studiosi e che, se non personalmente, l'allor già vecchio poeta aveva conosciuto in Verona ed in Mantova, molti che avevano dovuto conoscerlo.

L'episodio di Sordello è gran parte del canto VI del *Purgatorio*. Appressandosi Dante ed il suo *duca*, in quella parte del Purgatorio che è assegnata a coloro che uscirono di questa vita con violenza, Virgilio chiede ad uno di quegli spiriti solitari e sdegnosi, che solo se ne stava

. . . . guardando
A guisa di leon, quando si posa

la via da seguire. Lo spirito, prima di rispondere, chiese ai due poeti del loro paese, della loro vita

. . . . . E 'l dolce Duca incominciava:
Mantova . . . E l'ombra, tutta in sè romita,
Surse vêr lui dal luogo ove pria stava
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello,
Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.

L'incontro dei due poeti mantovani, l'uno dell'antichità latina, l'altro della rinascenza italo-provenzale, che in quel luogo di dolore, di espiazione, si riconoscono, si abbracciano, si commuovono nel nome dolce della patria, è uno dei momenti tipici del divino poema, e Dante lo sente e se ne immedesima, poichè a quell'esempio di amore, di fratellanza, di cui nel solo nome della patria amata s'animano i due poeti, che tanta distanza di tempo, di civiltà, di pensieri divideva, erompe nella sua famosa imprecazione alle allor acute discordie italiane:

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!

***

Il Mantegna e Giulio Romano. — Nè Andrea Mantegna nè Giulio Romano, ad esser esatti, furono nativi di Mantova. Ma la lunghissima dimora (la maggiore e più attiva parte della loro vita) avuta in questa città, ove crearono le opere sulle quali è maggiormente stabilita la loro fama immortale, li fa a buon diritto considerare cittadini adottivi di Mantova; ed è tanto vero questo ed è sì vivamente sentito che ben di soventi Mantova viene per antonomasia designata la « città di Giulio Romano ».

Andrea Mantegna, sia che lo si consideri nella propria fortissima individualità artistica, o come il primo e vero inspiratore del sommo Correggio, occupa fra i pittori del Rinascimento italiano un posto più che onorevolissimo, primario. Nacque in Padova nel 1430 quando l'arte dei colori era bambina ed il maggior maestro che di essa si conoscesse era ancor Giotto, non essendo la fama di Masaccio ancora uscita da Firenze, ove stava dipingendo le cose sue maravigliose. Il Mantegna apprese le prime regole dell'arte dallo Squarcione; ma veramente conformò la sua personalità artistica partendosi dai metodi di quel grande maestro ch'era stato Giotto, del quale Padova possedeva e possiede ancora ottime opere. Infatti i primi lavori del Mantegna, che si direbbero in arretrato col suo tempo, e con quanto si produceva già in Toscana e nell'Umbria, sentono assai dell'influenza e dei metodi giotteschi: soltanto più tardi e quando ebbe ben esplicato collo studio indefesso del vero la intensa operosità dell'ingegno, il Mantegna potè esplicare il proprio temperamento artistico, in una nota individuale caratteristica, che potè segnare un vero e grande perfezionamento dell'arte e dare all'opera sua un'impronta nuova, originale, vigorosamente pensata, finamente eseguita. Gli stupendi suoi affreschi nelle sale dell'or Archivio notarile di Mantova (allora appartamento del castello di Corte) sono la completa affermazione della sua individualità artistica.

Dopo aver lavorato molto in patria Andrea Mantegna cedette all'invito del marchese Lodovico II Gonzaga, che gli fece un onorevole assegno onde averlo pittore nella sua

reggia, che stava abbellendo ed ingrandendo — nell'ascesa fortunata della sua famiglia — e nel 1460 si stabilì in Mantova, da dove più non si mosse ed ove morì nel 1506.

Anche non contando quelle che andarono perdute, quelle che la rapacità dei dominatori stranieri esportò, che le necessità di tramontate fortune fecero vendere, le opere che Mantova possiede del Mantegna, numerose e ragguardevolissime tutte pel valore artistico, sono il miglior testimonio della feconda sua attività. Oltre all'essere stato un eccellente e fecondo dipintore a tempera ed a fresco, il Mantegna fu uno dei primi che adottasse in Italia la pittura ad olio, metodo trovato od introdotto in Italia dal celebre Antonello da Messina.

Caratteristica del Mantegna è la grande purezza dei contorni, l'accurata esecuzione di ogni particolare, la fresca soavità del colorito, mentre gli si addebita il difetto di espressione delle sue figure; ma è difetto di alcune opere, della prima maniera soltanto, mentre le opere della maturità sono due veri capolavori; veggasi la *Vergine della Vittoria*, ch'è al Museo del Louvre a Parigi, uno dei quadri che più onorino l'arte italiana preraffaellista: vegggansi i molti dipinti a fresco e ad olio che di lui si conservano ancora in Mantova: il famoso *Cristo Morto*, nella sala dei capolavori all'Accademia di Brera in Milano, ed il *San Marco Evangelista*, che conservasi ancora nella chiesa di Santa Giustina della nativa sua Padova. Fra i perfezionamenti dei quali l'arte è debitrice al Mantegna havvi quello delle accurate prospettive che veggonsi nei suoi quadri; ond'egli, se non il primo in Italia a curare il paese e la prospettiva, fu certamente fra i pittori veneti e lombardi il primo ad introdurre questa importante e necessaria innovazione. Il Mantegna fu anche buono incisore: anzi, havvi chi gli attribuisce la paternità di quest'arte nella quale lasciò bellissimi saggi, ora gelosamente custoditi nelle più famose raccolte. Andrea Mantegna lasciò due figli: Francesco e Lodovico, che ne seguirono le tradizioni e condussero a termine le cose da lui lasciate incomplete nel palazzo Ducale ed in Sant'Andrea. Ma il genio sorgente di Giulio Romano offuscò se non quella del padre loro, la fama di questi due bravi artisti, i quali lasciarono in seguito la città, recandosi a lavorare a Milano, a Genova ed altrove.

Non a torto Mantova fu, siccome abbiamo già detto, chiamata la città di *Giulio*: poche sono le città alle quali un grande maestro abbia dedicata pressochè tutta l'opera della sua vita, come per Mantova fece Giulio Romano.

Giulio Pippi, in arte detto *Romano*, nacque infatti in Roma nel 1492. Più che discepolo fu amico e confidente di Raffaello, il quale aveva pochi anni più di lui e morendo lo nominò suo erede universale, insieme a Penni, commettendo loro di condurre a termine quelle opere che la immatura morte gli proibiva di terminare. Giulio Pippi ed il Penni lavorarono infatti al compimento delle opere raffaellesche ed in esecuzione alle volontà ultime del loro maestro ed amico: Leone X, il cardinale Medici (che fu poi Clemente VII) ed altri potenti personaggi e prelati della Corte pontificia li avevano in grande protezione e considerazione. In quel periodo Giulio Romano ebbe da Clemente VII la commissione degli affreschi della sala di Costantino in Vaticano; ma l'artista, impressionato forse dalla creazione poderosa di Michelangelo nella cappella Sistina, andò ognor più scostandosi dai metodi dell'Urbinate, inceppante forse la sbrigliata sua fantasia e diede all'arte un indirizzo nuovo, nel quale però si sente la trascendentale influenza della scuola michelangiolesca. Compiuti quei lavori e scioltosi dalla società col Penni, Giulio Romano abbandonò Roma, recandosi a Mantova per lavorarvi alla Corte del prima duca Federico Gonzaga. Sulla partenza quasi improvvisa del Pippi da Roma è controversa la versione negli storici. Il Vasari ed altri affermano che Giulio Romano dovette abbandonare la nativa città per sfuggire al risentimento di papa Clemente VII, irritatosi contro di lui per certi disegni lubrici dati ad intagliare al famosissimo incisore Marcantonio Raimondi, per illustrare un libro di scritti e versi ancor più lubrici di Pietro Aretino. Il papa, indignato per quello scandalo,

avrebbe minacciato di prigionia Giulio Pippi, che credette prudente, anche perchè certi suoi nemici soffiavano nel fuoco dell'ira papale, di allontanarsi dalla città eterna. Il conte Carlo D'Arco, accurato storiografo ed illustratore della vita e delle opere di Giulio Romano, e tanto in Roma che in Mantova (1), oppugna vivamente, se non vittoriosamente, questa versione, dal Vasari incidentalmente insinuata, nella vita del Raimondi. Secondo il D'Arco, Giulio Romano sarebbe stato regolarmente trattato da Baldassarre Castiglione, allora vivente in Roma, ambasciatore del suo duca presso la Corte pontificia, come ne fanno fede alcune lettere del Castiglione dal D'Arco viste o citate. Ma l'una cosa non escluderebbe l'altra e spassionatamente ragionando, considerate le costumanze tutt'altro che rigorose della Corte romana in quel periodo e la dimestichezza colla quale papi e prelati vivevano cogli artisti più sregolati e spregiudicati (il Cellini ad esempio), pare eccessiva la sola causale dei disegni lubrici incisi dal Raimondi, per l'allontanamento di Giulio Pippi da Roma, ove, al riflesso del gran nome di Raffaello e pel valore proprio, si era conquistata, e meritamente, una delle primissime posizioni artistiche ed anche economiche. Comunque, il fatto è che Giulio Romano venne in Mantova e v'ebbe onori grandissimi e lauto assegno (d'oltre 500 ducati d'oro all'anno, secondo i computi del D'Arco, corrispondenti a lire 36.776,50), assegno ragguardevolissimo, specie in quei tempi nei quali il prezzo delle derrate e delle cose necessarie alla vita era circa il trentesimo di quello attuale. Per quanto munifico, il Gonzaga non avrebbe — senza preventivi accordi — concesso sì lauto emolumento ad un profugo ricercato dalla giustizia del proprio paese ed inseguito dal risentimento d'un pontefice, col quale lo stesso Gonzaga era in cordiali e devoti rapporti personali e di Stato.

Comunque, Giulio Romano visse in Mantova nel 1525 e nel 1526; il duca, con patenti del 25 giugno, lo creò *nobile*, *vicario di Corte* e *superiore generale delle fabbriche*, affidandogli subito importantissimi lavori e per primo il già descritto palazzo del Tè. Giulio Romano lavorò in Mantova più di vent'anni e vi lasciò capolavori che fanno riscontro a quelli da lui lasciati in Roma nei palazzi del Vaticano.

Giulio Romano si distingue sul gran numero dei pittori del suo secolo per l'abilità e la potenza colla quale seppe trattare l'affresco. I suoi dipinti in questo genere del palazzo Ducale di Mantova e del Tè, sebbene in parte danneggiati dal tempo, dalla umidità, dal vandalismo e dall'incuria, sono maravigliosi per non dire insuperabili. Fra gli affreschi del palazzo Ducale abbiamo ricordata la *Diana cacciatrice* e la *Venere accarezzante Amore* nella sala della Scalcheria, ora del Conservatore del palazzo; la stupenda figura dell'*Innocenza* nella sala degli Specchi e la *sala di Troia*, che sono indubbiamente da collocarsi fra le migliori pitture del secolo XVI; il palazzo del Tè, la cattedrale di San Pietro, il Collaredo ed altri edifizi, sono ancora testimoni della fantasia prodigiosa, della genialità di sentimenti e della tecnica perfetta di questo grande artista, al quale Mantova ebbe la gloria di essere largamente ospitale e di diventarne la seconda patria.

***

A parte le grandi individualità, delle quali più sopra abbiamo delineati i profili, Mantova non ha mai smentita l'affermazione dantesca, che

In sul paese che Adice e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi.

Numerosa fu sempre la schiera dei Mantovani che in ogni tempo, colle opere loro, portarono fama ed onore alla città natale ed alla patria italiana. Citeremo i più famosi.

Nel secolo XIV: Matteo Selvatico, medico, uno dei luminari della famosa scuola salernitana. — Ognibene, grecista e latinista. — Gian Francesco Arrivabene, poeta.

(1) Carlo D'Arco, *Istoria della vita e delle opere di Giulio Pippi Romano*. Mantova, F. Repetti, 1862.

Nel secolo XV: Baldassarre Castiglione, letterato famoso ed autore del *Cortigiano*, uno dei libri classici della lingua italiana; uomo politico, diplomatico, oratore, passò la maggior parte della sua vita nelle varie Corti d'Italia e d'Europa, ambasciatore pei Gonzaga. Fu anche ambasciatore per il papa presso Carlo V. Leone X gli aveva offerta la porpora, ch'egli per modestia rifiutò. Fu anche ambasciatore del duca d'Urbino presso Enrico VIII d'Inghilterra, che pei suoi meriti lo insignì — cosa riservata alle persone principesche — dell'Ordine, allora creato, della *Giarrettiera*. Non avendo avvisato il papa Clemente VII delle trame di Carlo V, che finivano col sacco di Roma, Castiglione cadde in disgrazia del pontefice e riparò in Spagna. Nato nel 1478 a Casatico, morì nel 1529 a Toledo col titolo di vescovo d'Avila. — Teofilo Folengo, più noto sotto il nome di *Merlin Coccaio*, nato nel 1491 presso Mantova: prima frate benedettino, poi poeta errabondo; rientrato nell'Ordine, mutò un gran numero di conventi, finchè morì in quello di Bassano nel 1544. Fu il creatore di quel genere di poesia bernesca, ch'è detto maccheronico e che si applica benissimo alla satira e che anche ai nostri giorni fa fortuna... nella stampa umoristica. Le maccheroniche di Merlin Coccaio sono il prototipo del genere. Scrisse anche l'*Orlandino*, racconto burlesco sull'infanzia di Orlando, ed in molte circostanze, oltre della metrica, mostrò di saper maneggiare con non poca perizia tanto il latino che il volgare. Fu uno degli ingegni più bizzarri del suo secolo. — Paride Ceresaro, latinista e matematico. — Gian Pietro Arrivabene, autore d'un poema in lode dei Gonzaga. — Battista Spagnuoli (fra Battista da Mantova), filosofo dei più chiari.

Nel secolo XVI: Pietro Pomponazzi (1462-1524), medico, filosofo, letterato, giurista: uno degli ingegni più insigni del suo secolo, decoro della cattedra bolognese, maestro a Leone X, al Bembo, al Gonzaga. — Cesare Manenti, celebre giurisperito. — Federico Pandasio, filosofo e teologo. — Giuseppe Delfino, medico. — Ippolito Andreasi, celebre pittore, imitatore di Giulio Romano. — Camillo Capilupi, gentiluomo, presente alla strage di San Bartolomeo a Parigi e che se ne fece apologista con un libro stampato in Roma col titolo: *Lo stratagemma* (!!) *del Re Carlo IX di Francia contro gli Ugonotti.* — Stefano Gionta e Giacomo Daino, autori di cronache e di storie mantovane, abbastanza fedeli. — Fra le donne fiorirono in quel secolo in Mantova: Ippolita, Giulia e Lucrezia Gonzaga, e Camilla Valenti, poetesse e cultrici dell'amena letteratura.

Nel secolo XVII si hanno: Antonio Gabio, giurista, che salì a grandissima fama per le sue *Allegazioni* e *Consultazioni* e per la *Pratica criminale.* — Antonio Passerino, *juniore*, erudito in ogni letteratura ed autore di una storia di Mantova. — Scipione Agnello Maffei, compilatore degli *Annali di Mantova.*

Nel secolo scorso: Paolo Pedrusi, illustratore del Museo Farnesiano di Parma. — Giovanni Arrivabene, traduttore di Esiodo. — Federico Amedei, autore di una *Storia Universale d'Europa dal* 1700 *al* 1735-53. — G. B. Visi, autore d'una *Storia di Mantova*, in forma di cronache, dalle origini fino all'anno 1750. — Saverio Bettiniello, gesuita, letterato e polemista di grido, autore delle famose *Lettere Virgiliane* e celebre per le sue denigrazioni contro Dante. — Andrea Maria Azzolini, architetto, ingegnere idraulico e meccanico. — Francesco Ranieri e Giuseppe Azzoli, pittori.

Fra gli illustri Mantovani del nostro secolo citeremo: Ferdinando Arrivabene, uno dei più eruditi dantofili italiani e valente avvocato. — I pittori Zandolana, Ruggieri, Cadioli; il matematico Restiferrari ed il prof. Roberto Ardigò, onore della filosofia positiva in Italia.

Coll. elett. e Dioc. Mantova — P[1], T., Str. ferr. e Tr.

Mandamento di MANTOVA II (comprende 15 Comuni, con una popolazione di 60.029 abitanti). — In questo mandamento si comprende tutto il territorio circondante Mantova, e che vediamo confinare: a nord, colla provincia di Verona; ad est, colla stessa provincia, dalla quale è in parte diviso dal fiume Tione; a sud-est, col distretto

d'Ostiglia; a sud è diviso dal Po dal distretto di San Benedetto Po; a sud-ovest confina col distretto di Viadana e ad ovest con quelli di Bozzolo e di Asola; a nord-ovest, col distretto di Volta Mantovana.

I principali corsi d'acqua, già enunciati e descritti per la provincia e distretto di Mantova, quali il Mincio, l'Oglio, il Po, il Tione ed il Tartaro, toccano questo territorio; nè è quindi il caso di ripetere intorno ad essi il già detto. Così delle strade, che o provinciali, o nazionali, o comunali, linee ferroviarie e tramviarie, aventi per obbiettivo Mantova, percorrono e toccano il maggior numero dei Comuni di questo mandamento, allacciati anche fra di loro e colle numerose loro frazioni da una pressochè completa rete di strade obbligatorie o non, vicinali e consortili.

L'agricoltura è la massima e si potrebbe anche dire l'unica base economica di questo territorio, sul quale sono attivate tutte le coltivazioni proprie della regione.

Bagnolo San Vito (5233 ab.). — Questo Comune, che ha larghissima estensione territoriale, si stende sulla parte bassa della provincia, a sud-est di Mantova; è compreso in gran parte nell'angolo formato dalla confluenza del Mincio col Po. Il Comune è assai frazionato; ma le frazioni minori, che non sono se non gruppi di cascinali e fattorie sparse per l'ampia pianura, si raggruppano intorno alle frazioni principali, formate dai paesi di Bagnolo San Vito (18 m. sul mare), Governolo, San Biagio, San Giacomo Po e San Nicolò, aventi tutti chiesa parrocchiale. La sede del Comune è in Bagnolo. È questo una borgata, d'aspetto in gran parte moderno, con una chiesa parrocchiale di buona architettura dedicata a San Vito; parecchi palazzotti e ville signorili.

La principale delle frazioni del Comune è Governolo, situato poco lungi dal punto di confluenza del Mincio nel Po. Quivi, nell'anno 452, il pontefice Leone I arrestò colla persuasione la marcia d'Attila sopra Roma, inducendolo a rifar cammino ed a ritornarsene in Pannonia, dond'era, colle sue orde, venuto. Nel medioevo, durante le lotte comunali e signorili, Governolo fu luogo ben munito dei Mantovani. A maggiore importanza strategica assurse questo luogo dal secolo XVI in poi; quivi, nel 1526, combattendo contro gli Imperiali, fu ferito da un colpo di spingarda Giovanni de' Medici, detto dalle *Bande Nere*, rivendicatore — fino ad un certo punto — dell'onore della milizia italiana, assai depresso in quel periodo. Da Governolo il valoroso condottiero fu trasportato a Mantova, ove s'ebbe premurose ma non efficaci cure, sì che dopo poco vi moriva. Giulio Romano ne cavò la maschera per ritrarne poi le sembianze sul mausoleo progettato ma non fatto. Durante le guerre di successione, sul principio del secolo scorso, Governolo fu successivamente preso e saccheggiato dai Francesi e dagli Imperiali (1700 e 1703). Quivi, resistendo ad una impetuosa sortita di Wurmser, durante l'assedio di Mantova del 1796, fu abbastanza gravemente ferito il generale Lannes, che diventato poi maresciallo di Francia, fu uno dei più prodi cooperatori della gloria militare di Napoleone I.

Anche nella campagna d'indipendenza del 1848, Governolo fu teatro d'un vigoroso scontro fra le truppe sarde e gli Austriaci, i quali dovettero ripiegare su Mantova.

Il territorio di Bagnolo San Vito, riccamente irrigato e coltivato con grande cura, produce cereali d'ogni specie, foraggi in grande quantità, viti, frutta e legumi. Assai favorito vi è l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile; notevole la produzione dei latticini, ma all'infuori di questa non vi sono industrie propriamente dette.

Coll. elett. e Dioc. Mantova — P^2 e Tr. locali, T. e Str. ferr. a Mantova.

Bigarello (1784 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune al nord-est da Mantova, non lungi dal confine della provincia con quella di Verona. Il Comune consta, oltre del capoluogo, delle frazioni di Gazzo, Bazza e Stradella, quest'ultima con chiesa parrocchiale propria. — Bigarello, titolare del Comune (25 m.), ha aspetto moderno e non spiacevole; nel paese di Gazzo trovasi la sede del Comune e la stazione

ferroviaria sulla linea di Mantova-Legnago-Monselice. Non vi sono peraltro in questi tre paesi e nel vicino villaggio di Stradella cose notevoli. Il canale Molinella, uno dei maggiori che esistono nella provincia di Mantova, rasenta le case di Bigarello, irriga gran parte del Comune, dando inoltre moto a brillatoi pel riso ed a mulini per cereali.

Il suolo, fertilissimo e coltivato con cura, produce cereali d'ogni specie, viti, frutta, legumi e foraggi. Notevole in luogo l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile.

Coll. elett. e Dioc. Mantova — P², T. e Str. ferr. nella fraz. *Gazzo.*

Borgoforte (4098 ab.). — Questo Comune si stende nella parte meridionale del distretto di Mantova, sulla riva sinistra del Po. — Oltrechè dalla storica e cospicua borgata capoluogo, il Comune è formato dalle frazioni di Bocca di Ganda, Romanore, San Cataldo, San Nicola e Scorzarolo, ognuna delle quali costituita in parrocchia. Borgoforte (19 m.) è un paese di circa 800 abitanti, murato e guarentito da spalti e trincee tanto verso il Po che ad ovest. Ha edifizi in gran parte rimodernati, taluni dei quali d'aspetto signorile ed una chiesa parrocchiale vasta e di buon disegno. Lo attraversa la strada provinciale da Mantova a Guastalla e Reggio, che passa il Po su di un ponte di chiatte lungo 312 metri. La ferrovia Modena-Mantova-Verona tocca pure questo paese, dopo avere attraversato il Po su un grandioso ponte in ferro lungo circa 500 metri, a sistema tubulare, fondato con cassoni pneumatici e compiuto da oltre vent'anni. Le altre frazioni del Comune non sono che dei villaggi di modestissima apparenza ed importanza.

L'agricoltura è base dell'economia locale ed il territorio di Borgoforte, ben irrigato ed intensamente coltivato, dà cereali di ogni specie, viti, gelsi, frutta, ortaglie. Vi si alleva molto bestiame ed ha qualche importanza anche l'allevamento dei bachi da seta. Le varie industrie sono rappresentate in luogo da una grande fornace per laterizi a fuoco continuo, impiegante circa 70 operai e da una piccola officina meccanica.

Cenno storico. — Borgoforte è luogo di antiche origini. Se ne hanno notizie fin dal secolo XI e durante il periodo delle lotte comunali. Nel 1211 i Mantovani, per fronteggiare i Parmensi ed i Cremonesi loro nemici, invadenti sempre da quella parte il territorio del loro Comune, precinsero Borgoforte di mura, di torri e di altre difese. Da allora il borgo fu sempre considerato come una delle fortificazioni avanzate di Mantova dalla parte di sud. Segnì sempre le sorti di Mantova ed i Gonzaga vi tennero un grosso presidio. Durante le guerre d'indipendenza Borgoforte fu singolarmente fortificato dagli Austriaci e, nel 1866, fu espugnato con forte cannoneggiamento dalla divisione di Cialdini, che, passato il Po in quei paraggi, mirava a ricongiungersi colle truppe campeggianti nel Cremonese. Il sopravvenuto armistizio lasciò senza effetto pratico la brillante fazione del Cialdini, una delle poche riuscite in quella non troppo fortunata campagna.

Coll. elett. Bozzolo — Dioc. Mantova — P², T., Str. ferr. e Tr.

Castelbelforte (2737 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende a nord-est da Mantova, presso il confine della provincia con quella di Verona. — Castelbelforte, capoluogo (27 m. sul mare), è discreto villaggio d'apparenza moderna, con parecchi edifizi ed una vasta chiesa parrocchiale di bella architettura. Alcune fattorie e cascinali sparsi per la campagna completano il nucleo di questo Comune, provveduto di scuole elementari maschili e femminili, di un Asilo infantile e d'una Congregazione di carità.

Il territorio di Castelbelforte, assai fertile, produce cereali, viti, legumi, foraggi e ortaglie. All'infuori di 4 brillatoi pel riso non vi sono in questo Comune industrie che non abbiano stretta attinenza colla diretta produzione del suolo.

Coll. elett. e Dioc. Mantova — P¹ e T. a Mantova, Str. ferr. a Gazzo (fraz. di Bigarello).

Castel d'Ario (2923 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende a oriente da Mantova, sulla strada che da questa città conduce a Legnago. — Castel d'Ario (24 m.),

già detto *Castellaro*, è una discreta borgata di circa 900 abitanti, in posizione verdeggiante e sana se non ridente, con edifizi moderni ed una discreta chiesa parrocchiale. Non vi sono peraltro cose meritevoli di speciale ricordo. Le altre frazioni del Comune, cioè Susano, Villagrossa, Villa Borgo, Borghetto, Essere e Sbarra Mulinella sono dei villaggi di carattere esclusivamente rurale e di modestissima importanza. Per gli effetti religiosi fanno tutti capo alla chiesa parrocchiale di Castel d'Ario, eccettuati i villaggi di Susano e Villagrossa, aventi parrocchia propria.

Il territorio di Castel d'Ario, riccamente irrigato e coltivato con grande cura, produce cereali d'ogni specie, lino, viti, foraggi, legumi e frutta.

Cenno storico. — Castel d'Ario, o Castellaro che voglia dirsi, è luogo antico e ricordato in documenti del periodo comunale e signorile. Esiste tuttora un castello medioevale di cui non si conosce l'epoca di fondazione e nel quale furono fatti morire di fame Francesco Pico, signore di Mirandola ed i suoi figliuoli nell'anno 1321. Dopo sette anni, spodestato Passerino Bonacolsi da Luigi Gonzaga, nello stesso castello morirono di fame i figliuoli ed i cugini del detto Bonacolsi.

Coll. elett. e Dioc. Mantova — P^2, T. e Str. ferr.

Castellucchio (4127 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende ad ovest preciso dalla città di Mantova, in una pianura bassa e malinconica, che finisce nei canneti del lago Superiore. Oltre del capoluogo il Comune è formato dalle frazioni di Gabbiana, Ospitaletto e Sarginesco, aventi tutte parrocchia propria. — Castellucchio, capoluogo del Comune (26 m.), è un grosso e discreto villaggio di circa 1980 abitanti, sulla strada provinciale da Mantova a Cremona ed è toccato dalla linea ferroviaria avente la medesima direttiva. Si notano in Castellucchio alcuni edifizi di bell'aspetto ed una chiesa parrocchiale di buon disegno. Il territorio è sparso di cascinali e fattorie. Le altre frazioni non sono che dei villaggi di modesta apparenza e di poca importanza.

Il territorio di Castellucchio, ben irrigato e coltivato con molta cura, produce in abbondanza: cereali d'ogni quantità, foraggi, lino, canapa e ortaglie. Non vi sono in luogo industrie se non quelle strettamente collegate all'agricoltura, come ad esempio l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, fatto quivi in proporzioni rilevanti.

Coll. elett. Bozzolo — Dioc. Mantova — P^2, T. e Str. ferr.

Curtatone (7291 ab.). — Il territorio, assai vasto, di questo cospicuo e storico Comune, si stende a sud-ovest di Mantova ed è attraversato dalla strada provinciale Mantova-Cremona, dalle linee ferroviarie Mantova-Cremona e Mantova-Modena, dalle tramvie a vapore Mantova-Viadana e Mantova-Asola, ed ha una rete stradale propria tenuta in perfetto stato di manutenzione, che misura la lunghezza di chilometri 85.

Il Comune prende il nome di un piccolo caseggiato posto in riva al lago Superiore: Curtatone (26 m.), che lo si fa derivare da *Curius Ottonis*. Il capoluogo e la sede del Municipio è in Montanara, piccola, ma amena borgata di 1285 abitanti, avente chiesa propria parrocchiale; le altre frazioni che compongono il Comune sono Buscoldo con 2886 ab., San Silvestro con 1345 ab., Angeli con 759 ab., Grazie con 545 ab. e Levata con 471 abitanti. Tutte queste frazioni hanno chiesa propria, e sono provvedute di sufficienti scuole.

Nella frazione detta delle *Grazie* si trova il famoso santuario della Madonna delle Grazie, eretto nel 1399 da Francesco Gonzaga in ringraziamento della cessata pestilenza. L'edifizio non manca di pregi architettonici ed ha nell'interno ottime pitture del Costa (Lorenzo), del Gambara, del Monsignori. Vi si conservano pure alcune statue in cera, rappresentanti personaggi storici del secolo XV, tra i quali *Pio II* (Enea Silvio Piccolomini), che soggiornò in Mantova parecchio tempo; un coccodrillo impagliato, ucciso, dicesi, da un pellegrino mantovano in Terra Santa. In questa chiesa ammirasi pure la tomba di Baldassarre Castiglione, l'autore del *Cortigiano*, il quale,

sebbene morto in Ispagna, a Toledo, col titolo di vescovo d'Avila, volle esser sepolto in questa chiesa, insieme alla giovane ed amata consorte premortagli da qualche anno. La tomba fu disegnata da Giulio Romano, che del Castiglione fu amicissimo ed agli uffici del quale egli dovette l'ospitalità ed il largo trattamento trovato alla Corte dei Gonzaga. Il monumento del *Castiglione* è in marmo, ma la figura del *Cristo* che gli sovrasta è in legno intagliato.

Il territorio di Curtatone, assai fertile, produce cereali d'ogni specie, lino, foraggi e viti. Notevole vi è l'allevamento del bestiame bovino ed importante la produzione dei latticini. Nel Comune vi prosperano: un'industria di confezione di arelle per uso costruzioni e per allevamento dei bachi, una fabbrica d'aceto a sistema razionale ed una segheria a vapore.

Coll. elett. Bozzolo — Dioc. Mantova — P², T. e Tr. locali, Str. ferr. a Mantova.

Battaglia di Curtatone e Montanara
(29 maggio 1848).

Tra Curtatone e Montanara avvenne, nel maggio 1848, quella sanguinosa battaglia che da questi due paesi si intitola e che fu uno dei più splendidi e gloriosi episodi guerreschi di quell'anno memorando. Il Corpo dei volontari toscani, formato dal fior fiore della gioventù di quella nobilissima regione ed in massima parte di studentesca che aveva lasciata l'Università di Pisa, gli istituti superiori di Firenze, in tutto meno di 5000 uomini, militava sotto il comando del generale De Laugier, che teneva il suo quartier generale alla frazione delle Grazie; alla loro destra era schierato il contingente modenese e reggiano, di 1500 uomini con due cannoni; alla sinistra, sulla strada di Goito, il 10° di fanteria napoletana. Da Governolo a Goito corrono più di 10 miglia di distanza. La posizione dei Toscani — scrive il Premoli — non era delle migliori. Il fiumicello Osone alle loro spalle ed un solo stretto ponte per varcarlo e ritirarsi verso il quartier generale (Bozzolo), in caso di bisogno. Sostennero varii combattimenti contro l'impeto delle sortite che la guarnigione di Mantova faceva di quando in quando. In un fatto d'armi del 15 maggio si distinsero per valore, spingendosi fin sotto le mura della città. Era stata avvertita la divisione toscana di tenersi pronta per una marcia retrograda sino dal 28; ma l'ordine decisivo arrivò al 29, giorno in cui, alle 10 del mattino, gli Austriaci attaccarono i posti di Curtatone e Montanara. Gli Austriaci formaronsi in due colonne d'attacco, composte di due brigate ciascuna. La prima prese la via di Curtatone, l'altra quella di Montanara. A sinistra mosse verso Buscoldo un altro corpo di Austriaci per minacciare il fianco e le spalle delle posizioni italiane. Un'altra brigata austriaca volse verso Governolo e Borgoforte per contenere i volontari colà stanziati. La zuffa fu fiera ed ostinata. Due compagnie di artiglieria, 150 volontari Napoletani e Lucchesi osarono far impeto sul fianco sinistro del nemico, nè si ritirarono se prima non furono rotti e disfatti. I difensori di Montanara saltavano fuori dei ripari gridando: « Gli Italiani debbono mostrare il petto a chi li assale », ed allo scoperto si battevano da leoni con più anima che prudenza. Sono molti gli episodi di valore che la storia registra di quella memoranda giornata. Gli artiglieri toscani continuavano a sparare, malgrado i gravi danni che loro produceva l'artiglieria nemica. Il battaglione universitario, lasciato in riserva alle Grazie, senza averne ricevuto il comando, si gettò nel fitto della mischia. Qui cadde eroicamente il prof. Pilla. La compagnia, capitanata da Vincenzo Malenchini, sostenne per qualche tempo l'urto dei vincitori. Il prof. Montanelli ed il dottor Morandini, assaliti dai Croati, vennero fatti prigionieri. I dottori Barellai e Baganucci vollero dividere le sofferenze dei loro compagni per non abbandonare i feriti. A Curtatone una scheggia di mitraglia portò via netta la mano al colonnello Chigi, il quale agitò il moncherino gridando: *Viva l'Italia*. Niccolini, Vannuccini e Cipriani dànno prova di valore immenso.

Sotto il fuoco nemico si accomodavano i cannoni, si puliva ed innescava il focone colle baionette in mancanza di miccie, si dava fuoco ai pezzi sparando sul focone armi cariche a polvere o accostandovi brani di monture che bruciavano. A Curtatone i Toscani erano comandati da De Laugier, a Montanara da Giovanetti. Alcuni Toscani, riuniti intorno alla bandiera e vedendosi in potere dei nemici, fecero a brani il drappo, nascondendolo poscia nelle vesti per poi riportarlo in patria appena furono liberi. A Curtatone la ritirata incominciò alle 3, a Montanara la resistenza durò più a lungo; ma soli 150 combattenti poterono giungere in salvo; gli altri, accerchiati dal nemico rimasero prigionieri. Gli Austriaci che furono impegnati in questo combattimento, erano 32.000, con 40 pezzi di artiglieria e 2 batterie di razzi alla *congrève*. Radetzky medesimo si dichiarò ammirato dal valore maraviglioso spiegato da quel fiore di gioventù italiana più addestrata agli studi ed alle arti belle, che alle armi, in quella giornata. Durante gli ultimi anni del Governo granducale in Toscana, la solenne commemorazione che ogni anno si faceva in Santa Croce di Firenze pei caduti nella battaglia di Curtatone e Montanara fu sempre occasione di patriottiche eloquenti manifestazioni.

Reso libero, dopo il 1866, il Mantovano, in Curtatone ed in Montanara sorsero, per sottoscrizione nazionale, due monumenti commemorativi della gloriosa battaglia a quei prodi che nel nome d'Italia vi lasciarono la vita. Il 29 maggio 1898, in occasione del 50° anniversario, per iniziativa del Comune venne fatta una solenne commemorazione, e posta ad una parete dello scalone d'accesso al bel palazzo già Cavalcabò, ora sede municipale, un'artistica lapide portante i nomi degli eroi caduti.

Gazzoldo degli Ippoliti (1373 ab.). — Il territorio di questo Comune, già appartenente al soppresso mandamento di Marcaria, si stende a nord-ovest di Mantova ed è attraversato dalla strada provinciale — percorsa da una linea di tramvia a vapore — che da Mantova conduce ad Asola. — Gazzoldo, capoluogo del Comune (35 m. sul mare), è discreto paese d'aspetto moderno, ma di carattere essenzialmente rurale. Ha una chiesa parrocchiale di ampie proporzioni e di buon disegno. Molti cascinali e fattorie sparse per la campagna completano il nucleo di questo Comune, del quale, dopo il capoluogo, la frazione principale è San Fermo, villaggio di modestissima apparenza.

Il territorio di Gazzoldo degli Ippoliti, bagnato dal fiumiciattolo Osone e da numerosi canali, è fertilissimo: produce cereali d'ogni specie, canapa, lino e foraggi. Vi si alleva molto bestiame. Non vi sono industrie che non abbiano stretta attinenza colla produzione diretta del suolo.

Coll. elett. Bozzolo — Dioc. Mantova — P[a] e Tr. locali, T. e Str. ferr. a Castellucchio.

Marmirolo (4100 ab.). — Il territorio di questo popoloso Comune si stende pressochè a nord di Mantova ed è attraversato dalla strada provinciale — percorsa pure da una linea di tramvia a vapore — per Castiglione delle Stiviere e Brescia. Il Comune è costituito dalle frazioni di Marmirolo, Marengo, San Brizio, Pero, Corte, Campagna, Rotta e Pozzolo. — Marmirolo, capoluogo e sede del Comune (29 m.), è una bella borgata di circa 1500 abitanti, di aspetto in gran parte moderno, non privo d'edifizi notevoli e d'una bella chiesa parrocchiale. Ha inoltre buone scuole comunali, una Congregazione di carità, una Società filodrammatica ed altre utili istituzioni. Delle altre frazioni del Comune le più importanti sono: Marengo e Pozzolo, aventi parrocchia propria; le altre sono villaggi o gruppi di cascinali di poca importanza.

Il territorio di Marmirolo, copiosamente irrigato, è in gran parte tenuto a prati artificiali o marcite, onde cospicuo prodotto in luogo è quello dei foraggi; vi prosperano inoltre i cereali, i gelsi, la vite, gli alberi da frutta, le ortaglie. L'allevamento del bestiame da stalla e la produzione dei latticini sono le maggiori industrie del luogo; nè ve ne sono che non abbiano stretta attinenza colla diretta produzione del suolo.

Cenno storico. — Marmirolo è luogo antico, ricordato in documenti e cronache del periodo comunale. Sullo scorcio del secolo XV i Gonzaga eressero in Marmirolo uno dei tanti palazzi di villeggiatura di cui popolarono il loro piccolo Stato, e di questo rimangono ancora oggigiorno alcuni avanzi. Durante la guerra del 1848 Marmirolo, insieme al non lontano Goito, furono teatro di varie fazioni militari tra l'esercito piemontese e le truppe di Radetzky, presidianti Mantova.

Coll. elett. Castiglione delle Stiviere — Dioc. Mantova — P², T. e Tr. locali, Str. ferr. a Mantova.

Porto Mantovano (4260 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende a nord della città, dalla quale è soltanto diviso dai laghi Superiore e di Mezzo. Il Comune consta delle frazioni di Sant'Antonio — ove trovasi anche la sede del Comune — Bancole, Cittadella e Soave. — Porto Mantovano (29 m.), è un discreto villaggio in vicinanza del lago di Mezzo, nella località ove di preferenza si ancorano le barche, che dalla costa adriatica per il Po ed il Mincio salgono fino a Mantova. Questo traffico nel passato era attivissimo: l'apertura delle molteplici linee ferroviarie, che ora allacciano Mantova da ogni parte, l'hanno pressochè annientato.

La frazione di Cittadella è una piccola borgata chiusa dalle imponenti fortificazioni che a nord, all'estremità del ponte dei Molini (o di porta Molina, com' è più comunemente detto) proteggono Mantova (vedi pag. 215). Più che altro Cittadella è considerata come un sobborgo di Mantova: ha belle case, botteghe, parrocchia propria. Le fortificazioni che la recingono ne fecero nei tempi passati un ridotto inespugnabile. Vi sono ampie caserme per le truppe, magazzini per le artiglierie, le polveri, le provvigioni, ecc.

La frazione di Sant'Antonio, capoluogo del Comune, è un villaggio di circa 1100 abitanti, a nord di Cittadella e quasi fuori dalla linea delle fortificazioni di questa. Quivi, prima della apertura del tronco ferroviario Modena-Mantova, faceva capo la linea ferroviaria da Verona, costrutta dagli Austriaci durante l'ultimo periodo della loro dominazione. Sant'Antonio fu in quel periodo luogo di molto traffico, specie per l'affluenza dei vetturali e dei carrettieri; ma coll'apertura della stazione di Mantova, propriamente detta, è ritornato alla primitiva quiete. Le altre frazioni di Bancole e Soave, completanti il nucleo comunale, sono villaggi di modesta apparenza, più o meno discosti dai laghi che attorniano, per tre lati, la città.

Il territorio di Porto Mantovano, copiosamente irrigato e ben coltivato, produce cereali, foraggi, viti, gelsi e frutta. Vi si alleva molto bestiame ed importante vi è pure la produzione dei bozzoli. L'industria vi è rappresentata da 7 cave di ghiaia (antichi depositi alluvionali del Mincio), nelle quali trovano lavoro oltre 100 braccianti al giorno; da 9 brillatoi pel riso; da una fabbrica di cordami; da una cartiera per la fabbricazione della carta da impacco, impiegante 20 operai giornalieri e da 6 molini.

Cenno storico. — Nel 1650, i Gonzaga di Rethel fecero erigere nei dintorni di Porto Mantovano una villa che fu detta la *Favorita*, ove ritraevansi specialmente a scopo di caccia. Nelle vicinanze di questa villa avvenne, durante l'assedio di Mantova del 1796-97, quella accanita battaglia tra Francesi ed Austriaci, che fu appunto detta della *Favorita*. Neppure con questo vigoroso tentativo agli Austriaci assediati riuscì di sfondare le linee degli assedianti e, dopo parecchie ore di replicati attacchi, dovettero ritirarsi nei trinceramenti ed in città, non senza aver inflitto al nemico gravi perdite.

Coll. elett. e Dioc. Mantova — P² locale, T. e Str. ferr. nella fraz. *Sant'Antonio*.

Rodigo (3275 ab.). — Si trova il territorio di questo Comune — che già fece parte del soppresso mandamento di Marcaria — a nord-ovest da Mantova, sulla strada provinciale percorsa dalla tramvia a vapore, che va ad Asola. Il Mincio ad oriente e l'Osone ad occidente formano i limiti di questo Comune, che oltre del capoluogo è formato dalle frazioni di Rivalta, Fossato, Motta e Borghetto. — Rodigo, capoluogo e sede del Comune (31 m.), è un borgo d'oltre 1000 abitanti, attraversato dalla strada provinciale

Mantova-Asola, d'aspetto moderno, non privo d'edifizi signorili. Ha una notevole chiesa parrocchiale, buone scuole comunali, tanto maschili che femminili, istituzioni di pubblica beneficenza, Società operaia, filarmonica e filodrammatica.

Rivalta è, dopo Rodigo, la frazione di maggior conto del Comune, trovandosi essa pure sulla strada provinciale e sulla riva destra del Mincio, a 3 chilometri al disopra di quell'allagamento ch'è detto il lago Superiore. Le altre frazioni del Comune sono villaggi di modesta apparenza, non privi però di qualche palazzotto e ville signorili.

Il territorio di questo Comune, abbondantemente irrigato, produce foraggi in gran copia, cereali, lino, viti e gelsi. Vi si alleva molto bestiame ed importante vi è la produzione dei bozzoli. L'industria è principalmente rappresentata dall'estrazione e dal traffico della ghiaia, depositata nelle antiche alluvioni del Mincio. Di tali cave nel Comune di Rodigo ne esistono 44, alle quali lavorano in media 140 braccianti al giorno. Esistono pure in luogo due fornaci per la cottura dei laterizi, una a fuoco intermittente ed altra grandiosa a fuoco continuo.

Coll. elett. Bozzolo — Dioc. Mantova — P[2] e Tr. locali, T. nella fraz. *Rivalta*, Str. ferr. a Castellucchio.

Roncoferraro (7782 ab.). — Il territorio di questo esteso e popoloso Comune si trova a sud-est di Mantova, tra la sponda sinistra del Mincio rifatto fiume ed il Po. Il Comune consta di molte frazioni, cioè: Roncoferraro (25 m.), Barbasso, Cadè, Villa Garibaldi, Formigosa, Nosedole, Casale ed altri minori gruppi di cascinali e fattorie sparsi per la bassa e piana campagna. Tutte le frazioni quivi menzionate hanno parrocchie proprie e sono, dal più al meno, paesotti di buon aspetto e di carattere moderno o modernizzato, non privi di edifizi signorili e di belle ville.

Il Comune di Roncoferraro possiede numerose e ben organizzate scuole, Congregazione di carità, Società operaia, banda musicale ed altre istituzioni educative e di previdenza.

Il territorio, largamente irrigato, produce cereali e sopratutto riso, foraggi, viti, frutta e legnami. Vi si alleva molto bestiame. L'industria in luogo è rappresentata dalla brillatura del riso e dalla fabbricazione dei laterizi, per la quale esistono 19 fornaci di vario sistema, impieganti circa 300 operai al giorno.

Coll. elett. e Dioc. Mantova — P[2] locale, T. a Governolo, Str. ferr. a Gazzo.

Roverbella (4389 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte settentrionale del distretto di Mantova, sul confine di questa provincia con quella di Verona ed è attraversato dalla strada provinciale che unisce queste due città. Il Comune consta delle frazioni di Roverbella, Castiglione Mantovano, Malavicina Prima, Malavicina Seconda, Belvedere, Pellaloco e Canedole. — Roverbella, capoluogo del Comune (42 m.), è un grosso e bel paese di circa 1400 abitanti, con edifizi in gran parte moderni ed una chiesa parrocchiale di vaste proporzioni e di buon disegno. Le altre frazioni del Comune sono villaggi più o meno popolosi, di carattere essenzialmente rurale, nei quali non mancano però edifizi moderni e di buon disegno. A Canedole evvi la villa Franchetti, con rinomata razza equina e vasti ippodromi, ed a Castiglione l'antico castello dei duchi di Mantova.

Il Comune di Roverbella ha complete scuole elementari, Asilo infantile, Congregazione di carità ed altre istituzioni, come la Società operaia, la Società filodrammatica, ecc.

Il territorio, ben irrigato ed abbastanza fertile, produce cereali, riso, gelsi e foraggi. Vi si alleva molto bestiame e notevole vi è pure la produzione dei bozzoli. Non vi sono industrie che non abbiano stretta attinenza coll'agricoltura.

Cenno storico. — Roverbella è luogo antico, ricordato nelle cronache mantovane del periodo comunale per varie vicende guerresche. Sul principio del secolo XVIII fu teatro di fazioni militari tra Imperiali e Francesi per la guerra della successione di

Spagna; nel 1796, durante l'assedio di Mantova, avvenne in Roverbella un combattimento tra gli Austriaci di Wurmser ed i Francesi di Saussier. Nella campagna del 1848 vi tenne quartier generale il re Carlo Alberto e fu quivi che il giorno 4 luglio, Garibaldi, arrivato da poco dall'America, si presentò al re per esibirgli l'aiuto della sua spada vittoriosa in tanti combattimenti in America e dei Volontari che nel suo nome già stavano raccogliendosi in legioni. « Il re — scrive Guerzoni nella *Vita di Garibaldi*, « vol. I, pag. 225 — lo accolse con principesca cortesia, si mostrò edotto delle sue gesta « d'America e le commendò altamente; ma, stretto a rispondere alla domanda dell'Eroe, « la invincibile sua irresolutezza lo riprese, l'antica sua diffidenza delle armi popolari « e degli uomini rivoluzionari lo riassalse e scusandosi, assai male a parer nostro, « coi suoi doveri di re costituzionale, lo rinviò ai suoi ministri ». Pochi giorni dopo la battaglia della non lontana Custoza cominciò il movimento di ritirata dell'esercito sardo, dalle posizioni sul Mincio sino a Peschiera, con tanto valore conquistate allo inizio della campagna.

Coll. elett. e Dioc. Mantova — P², T. e Str. ferr.

San Giorgio di Mantova (3574 ab.). — Si stende questo Comune ad oriente della città, alla quale è unito dal ponte detto di San Giorgio, che divide il lago di Mezzo dal lago Inferiore. Il Comune è composto dalle frazioni di Frassino e Villanova Majardina. — Frassino, capoluogo del Comune (25 m.), è un paese sparso di circa 1950 abitanti, alla testa orientale del ponte omonimo — lungo 845 metri — sì che si può dire un vero sobborgo di Mantova. È precinto da opere di fortificazioni, che battono la strada di Legnago e da oriente proteggono Mantova. Ha una discreta chiesa parrocchiale e non manca di edifizi moderni e di aspetto civile. L'altra frazione di Villanova Majardina, con parrocchia propria, è un villaggio di carattere essenzialmente rurale, che nulla offre di notevole.

Il territorio di questo Comune, abbondantemente irrigato, produce cereali, riso, foraggi, canapa, gelsi e viti. Vi si alleva molto bestiame; altre industrie del luogo sono la fabbricazione dei laterizi, con una fornace a vecchio sistema e una a sistema Hoffmann, e la fabbricazione dell'olio di lino e d'altri semi oleosi, praticata con torchi idraulici in un solo opificio.

Coll. elett. e Dioc. Mantova — P¹, T. e Str. ferr. a Mantova.

Virgilio, già *Quattroville* (2983 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende a sud di Mantova, all'estremità del lago Inferiore, dove il Mincio riprende il suo corso di fiume. Il Comune è composto dalle frazioni di Cerese, Pietole, Bellaguarda e Parenza. Di queste quattro frazioni la più celebre è senza dubbio Pietole, l'antica *Andes*, ove è ormai indubbio che nacque il grandissimo poeta romano Virgilio Marone. Narrasi dagli storici mantovani, che quando nacque Virgilio, secondo un'antica consuetudine delle popolazioni italiche, fosse piantato in Andes o Pietole — come fu detto in appresso e come già dicevasi e scrivevasi al tempo di Dante — un pioppo, il quale crebbe in proporzioni gigantesche. Una avita tradizione popolare fece di questo pioppo, sotto il quale vuolsi fosse una statua antichissima del grande poeta, una specie di talismano benefico per le puerpere, che vi traevano in quantità nella speranza di sollecita guarigione e della rigogliosa riescita dei loro nati. Ad estirpare questa superstizione, nel 1407, Carlo Malatesta, signore di Rimini, zio materno e tutore del piccolo marchese di Mantova Francesco II, fece sradicare il pioppo famoso — certo rinnovato più volte nel corso dei secoli dalla assidua venerazione dei Pietolesi — e mandò in frantumi la statua di Virgilio. Più tardi i Gonzaga eressero in Pietole una magnifica loro villa, cui fu dato il nome di *Virgiliana* e nella quale fu prigioniero il cardinale Medici — legato pontificio — diventato poi papa Leone X, rimasto in mano dei Francesi alla battaglia di Ravenna (1512). Durante l'occupazione francese, sul principio del secolo,

il generale Miollis, comandante la piazza di Mantova, fece riattare alquanto il piccolo borgo, cui ornò d'una statua di Virgilio. Gli Austriaci, venuti dopo, nella nuova e grandiosa sistemazione data alle fortificazioni di Mantova, demolirono Pietole, insieme alla statua che l'ornava. Infine, nel 1884, con grandi festeggiamenti e con un discorso commemorativo di Giosuè Carducci, venne inaugurato in Pietole un nuovo grandioso monumento alla gloria di Virgilio, consistente in una colonna di granito sulla quale, avvolta in lunga toga, sorge la statua del grande Poeta, artisticamente modellata dallo scultore Agamennone Paganini.

Delle altre frazioni del Comune di Virgilio è importante Cerese, discreto paese di circa 1200 abitanti, fuori della omonima porta di Mantova ed al punto ove si dividono le strade provinciali da Mantova per Modena e per Reggio Emilia. Cerese è compreso nel grande campo trincerato, creato dagli Austriaci prima del 1866, al sud di Mantova, onde fronteggiare il possibile investimento della città per parte d'eserciti muoventi dalle strade convergenti di Modena e di Reggio. Le altre due frazioni completanti il nucleo comunale sono villaggi di modestissima importanza.

Il territorio del Comune di Virgilio, attivamente coltivato, produce cereali, riso, lino, canapa, gelsi e viti. Vi si alleva molto bestiame da stalla e da cortile. Sola industria è la fabbricazione dei laterizi esercitata in una fornace di vecchio sistema, con limitato numero di lavoranti.

Coll. elett. e Dioc. Mantova — P[a] locale, T. e Str. ferr. a Mantova.

II. — Distretto e Mandamento di ASOLA

Il distretto di Asola comprende, nella sua circoscrizione amministrativa, 11 Comuni, di cui 6 facevano parte dell'antico mandamento di Asola, prima che la legge del 30 marzo 1890, sopprimendo il mandamento giudiziario di Canneto sull'Oglio, ed aggregandoli a questo ne avesse fatto un solo mandamento, sotto la giurisdizione del Tribunale civile e penale di Castiglione delle Stiviere (Corte d'appello di Brescia).

Il distretto di Asola trovasi nella parte media occidentale della provincia, ed ha una superficie di 198 chilometri quadrati, con una popolazione calcolata presente, al 31 dicembre 1898, di 17.282 abitanti. Esso confina: a nord-est, col distretto di Castiglione delle Stiviere in provincia di Mantova; ad est, coi distretti di Volta Mantovana e di Mantova; a sud, col distretto di Viadana; ad ovest e nord-ovest, colle provincie di Cremona e di Brescia.

Il maggior corso d'acqua che bagni questo distretto è il Chiese, entrante in questo territorio a Casalmoro dal Bresciano; segue una costante direzione da nord a sud e n'esce sopra Acquanegra per entrare nell'antico distretto di Canneto e gettarsi, in vicinanza di questo paese nell'Oglio, il quale divide il distretto di Asola dalla provincia di Cremona. Il distretto di Asola è pur bagnato dal Tartarello, piuttosto che fiume, torrente scendente dalla soprastante e non lontana collina di Castiglione delle Stiviere. Non mancano poi al distretto di Asola numerosi canali a scopo irriguo e di bonifica derivati dal Chiese, o formati con sorgenti o fontanili, non infrequenti in questo territorio, antico campo di straordinarie alluvioni.

Delle strade che percorrono il distretto di Asola le più importanti sono: la provinciale da Mantova ad Asola, con diramazione da Acquanegra per Canneto; quelle da Asola a Montichiari e Brescia, da Asola a Castiglione delle Stiviere. Numerosi tronchi di strade comunali, obbligatorie o non, consortili e vicinali legano fra di loro i pochi Comuni e le numerose frazioni di questo distretto, il quale è peraltro beneficato da un tronco della ferrovia Parma-Brescia, con stazione nel capoluogo, e da una linea di tramvia a vapore da Mantova ad Asola.

L'agricoltura, colle industrie ad essa attinenti, forma la base massima della ricchezza economica in questo distretto.

Il mandamento giudiziario di Asola comprende, come più sopra fu detto. oltre i 6 Comuni della circoscrizione distrettuale di Asola, anche i 5 Comuni del mandamento di Canneto sull'Oglio, soppresso in forza della legge 30 marzo 1890. Intorno alle condizioni topografiche del mandamento di Asola, nulla essendovi che non sia già stato detto più sopra, nei cenni generali del distretto d'Asola, od in quelli che più avanti si dovranno dare per il distretto di Canneto sull'Oglio (vedi pag. 265), ci crediamo dispensati dal far qui una ripetizione e passiamo senz'altro alla descrizione dei singoli Comuni.



Asola (6166 ab.). — Questo Comune si trova circa nel mezzo del territorio di cui è centro giudiziario ed è attraversato dal Chiese e dalla strada provinciale da Brescia a Parma per Piadena e Casalmaggiore. Il Comune di Asola, oltre del capoluogo, comprende anche le frazioni di Barchi, Castelnuovo, Gazzuoli, Sorbara e Seriola.

Asola, questa piccola ed antica città, sorge a 42 m. sul mare, sulla riva sinistra del Chiese, distante chilometri 32 da Mantova: essa conserva ancora la cinta delle sue mura robuste, che già la fecero fortezza considerevole della Repubblica Veneta sulla strada del Quadrilatero. Le mutate vicende del paese le tolsero ogni carattere ed importanza militare per farne un pacifico centro di produzione e di traffici agrari. La piccola città ha perciò carattere quieto e tranquillo; vie larghe, animate solo nei giorni festivi o di mercato; fiancheggiate di begli edifizi in gran parte moderni o rimodernati, con palazzi signorili di eccellente architettura. Notevoli fra gli altri il palazzo del Comune, di belle e grandiose proporzioni, ed il piccolo ma elegante Teatro. Di grandiose proporzioni e di buona architettura è pure la chiesa arcipretale, ricca di dipinti di scuola veneta e lombarda, quali del Romanino, del Pordenone, del Moretto, di Lattanzio Gambara e d'altri; nè da scordare sono le altre chiese sussidiarie, adorne pur queste di buoni dipinti.

Centro della città è la piazza contornata da porticati con ricche botteghe e caffè; nel mezzo di questa sorge una fontana monumentale, colla statua di *Ercole che brandisce la clava*, imitazione evidente dall'antico. Asola vanta parecchie istituzioni di pubblica beneficenza, quali: l'Ospedale, il Ricovero di mendicità, la Congregazione di carità, l'Asilo infantile, ecc. L'istruzione pubblica è molto curata in questo Comune, che oltre di complete e ben organizzate scuole elementari per ambi i sessi, ha una Scuola tecnica pareggiata ed altri privati istituti educativi.

Delle altre frazioni del Comune le più importanti sono quelle di Barchi, Castelnuovo e Gazzuoli, villaggi di buona apparenza aventi parrocchia propria.

Il territorio di Asola, copiosamente irrigato, produce cereali d'ogni specie, foraggi, gelsi, viti, legumi e frutta. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile ed importante vi è pure la produzione dei bozzoli. Le industrie vi sono modestamente rappresentate da due caseifici e da fornaci a vecchio sistema per la fabbricazione dei laterizi.

Cenno storico. — Si attribuiscono ad Asola origini antichissime, anteriori addirittura al periodo della immigrazione o invasione etrusca, ch'è pur quella che lasciò maggiori ricordi in questa regione. Nel Museo d'antichità in Brescia si vedono due bellissimi scheletri di uomini dell'età della pietra, interrati su uno strato argilloso: sono voltati sul fianco colle gambe piegate ed hanno vicine le cuspidi delle loro freccie in selce finissimamente lavorate. Queste due tombe dell'età della pietra vennero trovate nelle vicinanze d'Asola, il cui sottosuolo non fu in altre circostanze avaro di siffatti cimelii. Prova questa che nella località dell'attuale Asola viveva, nei tempi primitivi preistorici, una tribù di gente non totalmente selvaggia, se si osserva il lavoro

mirabile d'affinamento delle loro lancie e la cura pietosa colla quale, in simmetria, queste vennero interrate insieme ai morti guerrieri o cacciatori. Da questi tempi primitivi bisogna fare un salto di parecchi secoli per raggiungere il nome di Asola nei tempi storici, cominciandosi ad averne notizie nei bassi tempi allorchè la sua chiesa era già una delle più cospicue della regione. Subì per contraccolpi gli effetti delle vicende politiche che si svolgevano nei maggiori centri circostanti, Brescia e Mantova innanzi tutto, poi Cremona e Verona.

Nel secolo XII Asola era già retta a Comune; nel secolo successivo e nel XIV ebbe a subire le lotte intestine fra nobili e popolani, fra Guelfi e Ghibellini. Fu soggetta a Brescia, a Mantova e Verona. I Gonzaga la tennero per qualche tempo e la perdettero nel 1440, essendosene impossessati i Veneziani, in guerra con Filippo Maria Visconti. Nel 1483 fu rioccupata dal marchese di Mantova, Giovanni Francesco II Gonzaga; cui, tre anni dopo, la ripresero i Veneziani. Nel 1509, dopo la battaglia di Agnadello, sì disastrosa per le armi venete, Asola passò in potere di Ludovico XII re di Francia; ma, nel 1515, i Veneziani poterono ricuperarla e la tennero finchè, nel 1797, il trattato odioso di Campoformio tra Bonaparte e l'Austria, non ebbe uccisa la loro antica e purtroppo cristallizzatasi Repubblica. Per tutto il tempo in cui fu soggetta a Venezia Asola era, amministrativamente, legata a Brescia. Fu il governo del Regno Italico prima e dell'Austria nella sua seconda dominazione che l'aggregarono e più razionalmente a Mantova.

Uomini illustri. — Intorno alle vicende d'Asola ha scritta un'interessante monografia il signor Domenico Bernoni, che illustrò pur con un'erudita memoria la vita d'Antonio Blado, asolano, onore della tipografia italiana in Venezia ed in Roma nella prima metà del secolo XVI. Antonio Blado nacque in Asola nel 1490: da giovinetto fu condotto in Venezia, ove apprese l'arte tipografica in quella celebre officina ove lavoravano già, e salirono poi ad alta rinomanza, gli asolani tipografi Andrea, Federico e Francesco Torresani, coi congiunti e soci Aldo e Paolo Manuzio. Non si sa per quali motivi, se non fu per semplice istinto di novità o per certezza di maggior guadagno, il Blado si trasferì poscia da Venezia a Roma; certo è che lo si rinviene nella città eterna intorno al 1521. Aveva la sua officina in quelle medesime *Case de' Massimi*, dalla quale Roma — dice il signor Bernoni — vide uscire i primi libri impressi. Nel 1547, dalle case dei Massimi il Blado trasferisce i suoi torchi in Campo dei Fiori, ove compì le sue maggiori pubblicazioni e dove rimase fino alla morte.

La gloria del Blado è quella d'aver pel primo messe in luce le opere di Nicolò Macchiavelli, lo scrittore per molte ragioni più impressionante e più fortemente italiano del suo tempo. Le opere del gran segretario fiorentino vennero stampate dall'asolano Blado in Roma col seguente ordine cronologico: *Il Libro del Principe*, 4 gennaio 1532; *Le Historie*, 25 marzo 1532. La Curia romana, che aveva dato il permesso ed i privilegi necessari per siffatte pubblicazioni, se ne trovò pentita e fece incetta del maggiore numero possibile di quei libri, per toglierli dalla circolazione e pubblicamente arderli sulla maggior piazza del luogo. Questa è la cagione perchè i libri di Macchiavelli, stampati dal Blado, sono fra i più rari incunaboli della tipografia italiana. Per questa pubblicazione il Blado ebbe a soffrire noie grandissime e persecuzioni tanto dalla Curia che da implacabili avversari, nei letterati o uomini di penna, come allora dicevansi. Antonio Blado morì in Roma nell'anno 1567; i suoi figli Gerardo e Paolo continuarono nell'industria tipografica, pubblicando pregevoli edizioni di testi sacri, quali: le opere di San Bonaventura, 1569; la *Somma* di San Tommaso, 1570-71; le opere di San Giovanni Grisostomo, 1580; e fra i classici il *Cicerone* coi commenti del Vossio (1575); *Aristotile*, coi commenti di Stecker (1577).

Le edizioni bladiane, le prime specialmente, hanno molto pregio e sono ricercatissime per bellezza e rarità. Una particolarità poi delle pubblicazioni bladiane si è

di essere per la massima parte originali, a differenza d'altri stampatori contemporanei che abbondarono invece nelle riproduzioni.

Altri asolani illustri furono: Antonio Beffa Negrini, colto letterato del secolo XVI; Boccalini, celebre medico dello stesso secolo, autore delle *Apologie di Ippocrate e di Galeno* e del libro edito dai Groliti nell'anno 1554: *De causis pestilentiae Venetiae;* il Camarzi, filologo orientalista, vissuto pure nel secolo XVI, professore di filosofia in Bologna e Macerata, e chiamato a Roma da papa Paolo IV per la traduzione e i commenti dei Padri Greci; Giammatteo, vissuto nello stesso secolo, valente nel comporre di musica e nella raccolta e trascrizione delle migliori opere musicali del suo secolo, ecc.

Coll. elett. Castiglione delle Stiviere — Dioc. Mantova — P^2, T., Str. ferr. e Tr.

Acquanegra sul Chiese (4062 ab.). — Questo Comune, appartenente al distretto di Canneto sull'Oglio ed all'omonimo soppresso mandamento, fu — per effetto della legge 30 marzo 1890 — aggregato al mandamento giudiziario di Asola. Il suo territorio, si stende sulla sponda sinistra del Chiese ed è attraversato dalle strade da Asola a Canneto e da Canneto a Mantova per Marcaria. Il Comune consta delle frazioni di Acquanegra, Mosio, Beverara e Valli. — Acquanegra, capoluogo del Comune (32 m.), è un grosso villaggio di oltre 2650 abitanti, di aspetto in gran parte moderno, con edifizi civili e taluno dei quali di buona architettura. Notevole la chiesa parrocchiale, per vaste proporzioni e buon disegno. Delle altre frazioni le più importanti sono Mosio e Beverara, villaggi di qualche entità, aventi scuola e parrocchia propria.

Il territorio di Acquanegra sul Chiese, in bassa ed acquitrinosa pianura, solcata da numerosi canali, produce cereali d'ogni specie, lino, gelsi, legumi e foraggi. Vi si alleva molto bestiame ed importante v'è la produzione dei latticini e dei bozzoli. L'industria, oltrechè dai numerosi telai per la tessitura casalinga del lino e della canapa, è rappresentata da una fornace di antico sistema per la fabbricazione dei laterizi.

Cenno storico. — Acquanegra sul Chiese è luogo di notevole antichità. Questo paese esisteva già dal secolo XI e quivi, durante le guerre del periodo comunale nel sec. XII, i Milanesi inflissero ai Cremonesi, parteggianti per Barbarossa, una grande sconfitta.

Coll. elett. Castiglione delle Stiviere — Dioc. Mantova — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Canneto.



Canneto sull'Oglio (3750 ab.). — Questo Comune, capoluogo di distretto e del soppresso mandamento omonimo, fu — per gli effetti giudiziari — dalla legge 30 marzo 1890, aggregato al mandamento di Asola. Il Comune di Canneto si stende sulla sponda sinistra dell'Oglio, presso il punto in cui questo fiume riceve il tributo del Chiese. È attraversato dalla strada provinciale da Brescia a Parma, per Piadena e Casalmaggiore, che tra Canneto e Piadena passa sopra un bel ponte in pietra l'Oglio. Il Comune, oltre che del capoluogo, è costituito dalle frazioni di Bizzolano e Carzaghetto. — Canneto sull'Oglio (35 m.), capoluogo del Comune e del distretto omonimi, è una grossa e bella borgata di circa 3000 abitanti, a breve distanza dalla sponda sinistra dell'Oglio. Ha vie larghe ben selciate, fiancheggiate da edifizi moderni, d'aspetto civile e taluno anche signorile. Di buona architettura n'è la chiesa parrocchiale, che fu sempre fra le più importanti della regione. Della sua antichità Canneto serba gli avanzi in un massiccio torrione, già facente parte della rocca della quale il borgo in altri tempi era munito. In questa torre custodiscesi l'antica campana del Comune, per l'uso della quale incorsero talvolta contestazioni fra l'autorità civile e l'ecclesiastica. Canneto è dotato d'istituzioni benefiche, quali: l'Ospedale, il Monte di pietà, la Congregazione di carità, l'Asilo infantile; ha sufficienti scuole elementari, tanto pel centro che nelle frazioni, ed ha inoltre varie istituzioni educative.

Delle frazioni del Comune la maggiore è il villaggio di Carzaghetto, con parrocchia e scuola propria.

Il territorio di Canneto, irrigato da numerosi canali, dei quali uno derivato dal Naviglio Grande Bresciano, copiosissimo, è oltremodo fertile. Produce: cereali d'ogni specie, viti, legumi, lino, gelsi. Importante è in luogo la produzione dei bozzoli. L'industria è rappresentata da 2 opifici per la trattura e da 1 per la torcitura e l'incannaggio della seta, mossi tutti da forza idraulica ed impieganti complessivamente un centinaio di operai.

Cenno storico. — Secondo qualche autore, Canneto sull'Oglio sarebbe il famoso Bedriaco, ove avvenne, nell'anno 68 di C., la battaglia tra Vitellio ed Ottone, contendentisi l'Impero. Ma più accurate indagini storiche hanno dimostrata infondata questa ipotesi, stabilendo altrove più esatta ubicazione dell'antico Bedriaco. Molto probabilmente Canneto fu un campo cintato (*castrum*), creato dai Bresciani durante quella guerra nella quale essi parteggiarono per Vespasiano, entrato terzo fra i due contendenti, ed al quale rimase poi l'Impero. Nel medioevo, durante il periodo delle lotte comunali, Canneto fu luogo ben munito dai Cremonesi, che vi stavano, si può dire, come avamposti sull'estremo lembo della terra bresciana. Perciò, intorno a Canneto, avvennero frequenti fatti d'armi tra Cremonesi e Bresciani e, nel 1285, gli ultimi, avendo avuto il sopravvento, incendiarono il borgo e ne smantellarono il castello. In seguito Canneto subì varie infeudazioni; nel 1702 e nel 1705, durante la guerra per la successione di Spagna, fu contrastato fra Francesi ed Austriaci. Nel 1859, venne occupato dalle truppe franco-sarde; e fu così, insieme agli altri Comuni del suo territorio, sottratto per sempre alla dominazione austriaca. Fece parte allora della provincia di Cremona; ma dopo il 1866 fu di nuovo ricongiunto alla provincia di Mantova.

Coll. elett. Castiglione delle Stiviere — Dioc. Mantova — P^2, T. e Str. ferr.

Casalmoro (1124 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte superiore o settentrionale del mandamento o distretto di Asola, sul confine della provincia di Mantova con quella di Brescia. Il Comune è formato da numerosi gruppi di cascinali sparsi per la campagna. — Casalmoro, capoluogo (47 m.), è un discreto villaggio di circa 1000 abitanti, sulla sponda sinistra del Chiese, di carattere affatto rurale, sebbene non privo di edifizi moderni e di buon aspetto.

Prodotti del suolo, mediocremente fertile: cereali d'ogni specie, lino, legumi, gelsi e viti. L'allevamento del bestiame e la produzione dei bozzoli sono le industrie del luogo di maggior sussidio all'agricoltura.

Coll. elett. Castiglione delle Stiviere — Dioc. Mantova — P^2, T. e Str. ferr. a Remedello Sotto.

Casaloldo (1338 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte superiore del distretto, a nord-est da Asola ed è attraversato dalla strada provinciale — con linea di tramvia a vapore — da Mantova ad Asola. Il Comune di Casaloldo consta essenzialmente di questo paese (45 m.), di apparenza moderna e ben costrutto, quantunque di carattere affatto rurale. Gruppi di cascinali o fattorie sparse per la campagna completano il nucleo comunale amministrativo.

Il territorio, ben irrigato e coltivato con cura, produce cereali, lino, foraggi, gelsi, legumi e frutta. Vi si alleva numeroso bestiame ed importante è pure in luogo la produzione dei bozzoli, le sole industrie di efficace sussidio alla produzione agraria.

Coll. elett. Castiglione delle Stiviere — Dioc. Mantova — P^2 e Tr. locali, T. e Str. ferr. ad Asola.

Casalromano (1122 ab.). — Questo Comune, facente parte del distretto di Canneto sull'Oglio, fu — colla soppressione dell'omonimo mandamento — aggregato al mandamento giudiziario di Asola. Ciò in virtù della legge 30 marzo 1890. Il territorio di Casalromano si stende tra il Chiese ed il canale o Naviglio Bresciano, sul quale sorge il paese capoluogo del Comune (42 m.), villaggio di circa 600 abitanti, di carattere essenzialmente rurale, che nulla offre di notevole. Altra frazione del Comune è il

villaggio di Fontanella e completano il nucleo comunale alcuni cascinali e fattorie sparse per la campagna.

Il territorio di Casalromano, copiosamente irrigato, è assai fertile: produce cereali d'ogni specie, foraggi, viti e gelsi. L'allevamento del bestiame e la produzione dei bozzoli sono le industrie locali di maggior sussidio all'agricoltura. Esiste in questo Comune un'importante fabbrica della ditta Volpi per la costruzione di pompe irroratrici.

Cenno storico. — Si hanno ragioni per ritenere questo paese originato dallo stanziarvi prolungato delle legioni romane, nel tempo che seguì la battaglia di Bedriaco e le altre guerre tra Vitellio ed Ottone prima, e Vitellio e Vespasiano poscia.

Coll. elett. Castiglione delle Stiviere — Dioc. Mantova — P[2] locale, T. e Str. ferr. ad Asola.

Castel Goffredo (4328 ab.). — Questo popoloso Comune si stende nella parte superiore del distretto di Asola, a nord-est di questa città e sul confine della provincia di Brescia e del distretto di Castiglione delle Stiviere. È Comune assai frazionato perchè, oltre della frazione titolare, concorrono a formarlo le frazioni o villaggi di Berenzi, Boccardi, Bocchere, Sant'Anna, Lodolo, Zecchini, Perosso, Palazzina, Selvole, Poiano, Romanini, Lotelli, Casalpoglio e Villa. — Castel Goffredo, capoluogo del Comune (56 m.), è un discreto paese che, sebbene di tipo rurale, si mostra in via di evidente progresso: ha edifizi moderni, una bella chiesa parrocchiale e qualche casa e palazzotti signorili. Il Comune, ha utili istituzioni benefiche ed educative, quali: l'Ospedale, l'Asilo infantile, il Monte di pietà, la Congregazione di carità, la Società operaia maschile e femminile, la Società dei Reduci, la Banda musicale, la Società filodrammatica e complete scuole elementari comunali.

Delle molte frazioni, delle quali il Comune si compone, le più importanti sono: Casalpoglio, Bocchere e Sant'Anna, tutte e tre con scuola propria e le due prime con chiesa parrocchiale.

Il territorio di Castel Goffredo, ben coltivato ed assai fertile, produce: cereali di ogni specie, foraggi, viti, gelsi, legumi, frutta e legnami da ardere. L'industria in luogo è rappresentata, oltrechè dall'allevamento del bestiame e dalla produzione dei bozzoli, da una fornace a vecchio sistema per la fabbricazione dei laterizi.

Cenno storico. — Castel Goffredo fu da qualche storico additato come il famoso Bedriaco, ove, nell'anno 68, avvenne la battaglia tra Ottone e Vitellio, contrastantisi l'Impero. Ma un più serio esame tolto dagli *Itinerari romani* e dalla narrazione di Tacito, ha sventata questa leggenda. Ciò non toglie che Castel Goffredo non sia luogo antico, ricordato nelle cronache mantovane e bresciane del periodo comunale. Aveva rocca ben munita e fu più volte teatro di eventi guerreschi.

Coll. elett. Castiglione delle Stiv. — Dioc. Mantova — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Remedello Sotto.

Ceresara (2191 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte orientale del distretto d'Asola, sulla sponda sinistra del fiumicello Osone e non lungi dalla strada provinciale da Mantova a Brescia per Castiglione delle Stiviere. Il Comune è formato dalle frazioni o villaggi di Ceresara, San Martin Gusnago e Villa Cappella. — Ceresara, capoluogo (43 m.), è un discreto paese d'oltre 1000 abitanti, di tipo rurale, ma in evidente progresso, con edifizi ben costrutti e di aspetto moderno e civile. Vasta e di buon disegno n'è la chiesa parrocchiale. Delle altre frazioni i villaggi di San Martino e di Villa Cappella, aventi parrocchia e scuola propria, sono i più importanti.

Il territorio, abbastanza fertile, produce cereali, gelsi, lino, viti, foraggi e legumi. Vi si alleva molto bestiame ed importante fattore di attività nelle aziende agrarie vi è pure l'allevamento dei bachi da seta. Sola industria del luogo, non strettamente attinente all'agricoltura, è l'estrazione dell'olio di lino e di altri semi oleosi.

Cenno storico. — Si hanno fondate ragioni per attribuire a Ceresara origini romane: quivi fu forse un'ara o delubro sacro a Cerere — divinità prettamente italica, per non

dir sicula — da cui trasse il nome il paese. Vi si rinvennero frammenti di scolture e lapidi, tra cui una votiva a Mercurio.

Coll. elett. Castiglione delle Stiv. — Dioc. Mantova — P² locale, T. e Str. ferr. ad Asola.

Mariana (721 ab.). — Questo Comune, appartenente alla circoscrizione amministrativa del distretto di Canneto sull'Oglio, venne, per effetto della legge 30 marzo 1890, insieme agli altri Comuni di quel soppresso mandamento, aggregato al mandamento giudiziario di Asola. Il suo territorio si stende fra quei due fiumiciattoli che son detti *Tartari occidentali*, o per meglio dire il *Tartaro Fuga* o *Rabbioso* ed il *Tartaro Fabbrezza*. È Comune essenzialmente rurale e Mariana, che n'è il capoluogo (33 m.), è villaggio di modestissima apparenza e di limitata importanza. Alcune fattorie sparse per la campagna completano il nucleo centrale.

Il territorio, ben irrigato e coltivato con cura, produce cereali, lino, gelsi e viti. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile ed importante v'è la produzione dei bozzoli.

Coll. elett. Castiglione delle Stiviere — Dioc. Mantova — P² a Redondesco,
T. ad Acquanegra sul Chiese, Str. ferr. ad Asola.

Piubega (1617 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende ad oriente perfetto da Asola, sulla strada provinciale che da Mantova conduce a questa città. L'Osone ed il Tartaro Occidentale bagnano il suo territorio, ch'è formato dalle frazioni di Piubega e San Fermo. — Piubega, capoluogo (40 m.), è un discreto paese di quasi un migliaio di abitanti, beneficato dalla linea del tramvia a vapore Mantova-Asola, che vi fa stazione, ed in evidente progresso. Ha edifizi moderni, ben costrutti ed una abbastanza vasta chiesa parrocchiale. Ha istituzioni di beneficenza ed educative, quali: l'Asilo infantile, la Società operaia, la Congregazione di carità, le Cucine economiche, la Società filodrammatica e la Banda musicale.

Il territorio di Piubega, copiosamente irrigato e ben coltivato, dà cereali di ogni specie, foraggi, viti, gelsi, frutta. Vi si alleva molto bestiame ed importante vi è pure la produzione dei bozzoli. Havvi in luogo una fornace a fuoco intermittente per la fabbricazione dei laterizi ed un importante caseificio.

Cenno storico. — Piubega si dice fondata dal romano cavaliere Publicio, e la torre che tuttora esiste credesi sorta contemporaneamente all'origine della terra.

Uomini illustri. — In Piubega trasse i natali il medico e filosofo Giambattista Cavallara, che fu al servizio dei duchi di Mantova ed ebbe ad assistere Torquato Tasso dopo sprigionato.

Coll. elett. Castiglione delle Stiv. — Dioc. Mantova — P² e Tr. locali, T. e Str. ferr. ad Asola.

Redondesco (2076 ab.). — Questo Comune, appartenente al distretto amministrativo di Canneto sull'Oglio, venne — per gli effetti giudiziari — dalla legge 30 marzo 1890 aggregato al mandamento di Asola. Il suo territorio si stende nella parte bassa del mandamento, al sud-est di Asola e ad est di Canneto, non lungi dal Tartaro Fabbrezza. Il Comune consta essenzialmente delle frazioni di Redondesco e parte di San Fermo, nonchè di parecchie fattorie sparse per la campagna. — Redondesco, capoluogo (31 m.), è una discreta borgata d'oltre 1200 abitanti, nella quale si notano ancora gli avanzi del robusto castello dei Gonzaga — ricordato nelle cronache del periodo comunale e del quale s'impadronirono più volte i Visconti e gli Sforza, duchi di Milano — una chiesa parrocchiale di belle proporzioni, la cui facciata di stile lombardo, opera recente dell'ingegnere Domizio Panini, è sopratutto degna di ammirazione, e non pochi edifizi moderni e d'aspetto civile. Anche la frazione di San Fermo ha parrocchia propria. Il Comune possiede, oltre di ben organizzate scuole elementari, utili istituzioni di beneficenza ed educative, quali: l'Asilo infantile, la Congregazione di carità, le Cucine economiche, la Società operaia maschile di mutuo soccorso, ecc.

Il territorio di Redondesco, riccamente irrigato e coltivato con somma cura, dà cereali, foraggi, viti, lino e gelsi. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli sono le industrie di maggior sussidio alla produzione diretta del suolo, fattore massimo della ricchezza locale.

Coll. elett. Castiglione delle Stiviere — Dioc. Mantova — P[2] locale, T. ad Acquanegra sul Chiese, Str. ferr. a Marcaria.

III. — Distretto e Mandamento di BOZZOLO

Il distretto amministrativo di Bozzolo, che si stende nella parte occidentale della provincia di Mantova, è composto di 7 Comuni, con una superficie di 229 chilometri quadrati ed una popolazione calcolata presente, al 31 dicembre 1898, di 28.231 abitanti. Il distretto di Bozzolo confina: a nord, col distretto di Canneto sull'Oglio; ad est, col distretto di Mantova; a sud, col distretto di Viadana e ad ovest, colla provincia di Cremona, circondario di Casalmaggiore, dalla quale è in parte diviso dal corso dell'Oglio ed in parte da una linea assai capricciosa e convenzionale, stabilita più che da ragioni topografiche, da antiche consuetudini amministrative.

Il maggior corso d'acqua che bagni il distretto di Bozzolo è l'Oglio, il quale entra in questo territorio poco lungi dal capoluogo e descrivendo una specie di ampio semicerchio colla curva rivolta ad est, separa una parte del distretto dall'altra e dal rimanente della provincia. In quest'ultima parte del suo corso l'Oglio corre placido e maestoso, contenuto da solide arginature, essendovi tanto da una sponda che dall'altra territori allo stesso livello o frazioni più basse del letto normale del fiume. Nel territorio di Bozzolo l'Oglio riceve dalla sua sponda sinistra il tributo del Tartarello o Tartaro Occidentale. Molti canali, a scopo irriguo e di bonifica, solcano il territorio distrettuale in ogni senso.

La viabilità in questo distretto lascia ben poco a desiderare, essendo il medesimo attraversato dalla strada provinciale Cremona-Mantova, dalla linea ferroviaria colla stessa direttiva ed avendo una rete pressochè completa di strade comunali obbligatorie e non, allaccianti fra di loro i varii Comuni e le rispettive frazioni.

Il distretto di Bozzolo è plaga eminentemente agricola ed in essa sono attivate, con ottimi risultati, tutte le coltivazioni che sono proprie della bassa lombarda e dell'agro cremonese in particolar modo.

Il mandamento giudiziario di Bozzolo, dipendente dal Tribunale civile e penale, residente nel capoluogo di questo distretto e nella circoscrizione della Corte d'appello di Brescia, fu — dalla legge 30 marzo 1890 — costituito da tutti i Comuni dell'antica circoscrizione mandamentale di Bozzolo, più dal Comune di Marcaria, facente parte del soppresso mandamento omonimo, due Comuni del quale (Gazzoldo degli Ippoliti e Rodigo) furono, per gli effetti giudiziari, aggregati al mandamento II di Mantova.



Bozzolo (4436 ab.). — Il territorio di questo Comune — capoluogo del distretto, del mandamento e sede del Tribunale civile e penale — si stende in bassa pianura, sulla riva destra dell'Oglio ed è attraversato dalla strada provinciale da Cremona a Mantova e dalla linea ferroviaria avente la stessa direttiva. — Bozzolo, centro massimo del Comune, trovasi a 28 chilometri a ponente di Mantova, all'altezza di 30 metri sul mare: esso è un grosso borgo di circa 4150 abitanti e non ha frazioni di rilievo, ma solo qualche piccolo gruppo di cascinali sparsi per la campagna. Ha forma oblunga ed è interamente e solidamente murato. Lo attraversa nella sua lunghezza la strada provinciale Cremona-Mantova, formandovi la via principale. Ha edifizi ragguardevoli, tra cui il palazzo o castello che

servì di dimora ai principi del ramo cadetto dei Gonzaga, che per decreto di Carlo V portavano appunto il titolo di principi di Bozzolo e che ora è sede di uffici pubblici e del Tribunale. Grandiosa e ricca la chiesa arcipretale, dedicata a San Pietro, alla quale è annessa una vasta canonica: è di patronato regio ed ha vasta giurisdizione nel territorio. Altre chiese sono quelle della Trinità, parrocchiale, di San Gaetano e di Santa Maria della Guardia. Non mancano in Bozzolo edifizi privati di bella architettura e d'aspetto signorile, che dànno a questa grossa borgata il carattere d'una piccola città.

Bozzolo ha numerose istituzioni di beneficenza ed educative, tra cui ricordiamo: l'Ospedale, il Monte di pietà, la Congregazione di carità, l'Asilo infantile, la Società operaia, la Società dei contadini, la Banda musicale e le scuole elementari.

A poco più di 2 chilometri da Bozzolo scorre l'Oglio, contenuto da alte arginature; è attraversato dalla ferrovia Cremona-Mantova mediante un ponte a travate metalliche.

Il territorio di Bozzolo è fertilissimo; produce cereali, lino, riso, viti, gelsi, foraggi. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile, ma l'industria maggiore è la produzione dei bozzoli. L'attività industriale dei Bozzolesi si esplica anche nella fabbricazione dei laterizi, per la quale industria esistono 3 fornaci a sistema moderno, impieganti in media complessivamente 110 operai giornalieri, e in quella delle stoviglie con una fornace apposita, impiegante una ventina di operai; havvi inoltre una fabbrica di conserva di pomidoro, con 12 operai; 2 tintorie e stamperie di tessuti di cotone; una segheria per legnami; 2 fabbriche di carri e carrozze, con 30 operai; una tipografia; 3 fabbriche di seggiole ed una estesa lavorazione di canestri e cesti di vimini, di gabbie, ecc. Oggetti tutti che nella maggior parte si esportano a Mantova e Cremona.

Cenno storico. — Secondo una cronaca manoscritta antichissima esistente in luogo e citata dal Grandi, le origini di Bozzolo risalgono alla metà del secolo V, e vuolsi sia stato eretto dai fuggiaschi abitanti di Vagra (or Calvatone), distrutta dagli Unni d'Attila. Nel luogo ove ora sorge Bozzolo eranvi molte boscaglie, e credesi che da questa circostanza il nuovo paese abbia preso il suo nome. Fu sempre soggetto, e lo è tuttavia, alla diocesi di Cremona. Sul principio del secolo X era già forte ed agguerrito castello. Fece parte del ducato di Guastalla; poi s'unì alla Repubblica di Cremona, della quale seguì per buon tratto fedelmente le sorti, avendone gravi danni dai Bresciani che, nel 1235, essendo in guerra coi Cremonesi, lo assaltarono e saccheggiarono. Nel 1306, Veronesi, Mantovani, Bresciani e Parmigiani, in lega coi fuorusciti estensi, mossero contro il marchese Azzo d'Este, signore di Ferrara: Bozzolo, che cedendo alle lusinghe di costoro aprì incautamente le porte all'esercito dei collegati, venne slealmente ed in modo orrendo saccheggiato. In questo periodo Bozzolo ebbe rocca propria e battè moneta, i cui esemplari sono oggidì rarissimi ed assai ricercati dai numismatici. Caduta Cremona in balìa di Cabrino Fondulo, i Bozzolesi, nel 1416, malcontenti di quella signoria, si diedero a Gian Francesco Gonzaga, marchese di Mantova; nè al Fondulo, nè al Visconti poscia fu dato di riavere il cospicuo e forte borgo. Carlo V, volendo favorire la Casa Gonzaga di Mantova, che nelle sue guerre in Lombardia gli era stata devotissima, eresse Bozzolo in principato col titolo di città dandolo in appannaggio ai principi cadetti dei Gonzaga. Vespasiano Gonzaga, principe di Bozzolo e Sabbioneta, nel 1581, fece erigere il bell'edifizio, castello e palazzo ad un tempo, del quale abbiamo già detto, e rinnovò la cinta delle mura. In quel tempo Bozzolo contava 6000 anime e fu il momento del massimo suo splendore. La linea dei Gonzaga, principi di Bozzolo e duchi di Sabbioneta, si estinse nel 1703. Durante la guerra d'indipendenza del 1848 Carlo Alberto, marciando contro gli Austriaci sul Mincio, tenne per parecchi giorni il quartier generale in Bozzolo.

Uomini illustri. — Bozzolo diede i natali ai fratelli Motta, eccellenti pittori del secolo XVI, che lasciarono pregevoli dipinti, di carattere sacro particolarmente.

Coll. elett. Bozzolo — Dioc. Cremona — P^2, T. e Str. ferr.

Gazzoldo degli Ippoliti. — Questo Comune, già appartenente al soppresso mandamento di Marcaria ed amministrativamente appartenente al distretto di Bozzolo, fu — per effetto della legge 30 marzo 1890 — aggregato al mandamento giudiziario di Mantova II (vedi pag. 249).

Gazzuolo (3905 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende sulla destra dell'Oglio, a sud-est da Bozzolo e sulla strada — percorsa da una linea di tramvia a vapore — che da Mantova conduce a Sabbioneta e Viadana. Il Comune è costituito, oltrechè dal capoluogo, Gazzuolo, dalle frazioni di Belforte, Pomara, Nocegrossa, Bocca Chiavica. — Gazzuolo (24 m.) è un grosso paese di circa 1200 abitanti, di tipo rurale, ma di evidente progresso e miglioramento edilizio, con edifizi d'aspetto civile e taluno anzi signorile. Notevole per disegno e proporzione è la chiesa parrocchiale dedicata a Santa Maria; havvi inoltre un'altra chiesa secondaria dedicata a San Rocco. Gazzuolo possiede, tanto nel centro che nelle frazioni di Pomaro e di Belforte, ben ordinate scuole comunali ed Asili infantili, dei quali uno, in supplenza della scuola elementare, è anche nella piccola frazione di Nocegrossa. La locale Congregazione di carità provvede alla distribuzione di lasciti elemosinieri. Fra le istituzioni educative e di previdenza, Gazzuolo conta tre Società operaie e d'agricoltori e la Banda musicale.

Il territorio, coltivato con cura, produce cereali, viti, gelsi, legumi e frutta. Vi si alleva molto bestiame e notevole vi è pure la produzione dei latticini e dei bozzoli. L'industria vi è rappresentata da una fornace per la fabbricazione dei laterizi.

Cenno storico. — Gazzuolo è luogo antico, ricordato dalle cronache e dalle carte della Curia cremonese, sotto la cui giurisdizione spirituale sempre stette, fin dal periodo comunale. Più tardi ebbe fama per la Corte che vi tenevano, durante la state, i Gonzaga, nella bellissima rocca o castello fatto erigere in quelle vicinanze da Gianfrancesco Gonzaga, signore di Mantova, nel 1444. In questo castello nacquero e vissero gli anni della loro giovinezza, dedite agli studi, Isabella, Camilla, Giulia e Lucrezia, coltissime donne di quella famiglia; quivi, nel 1531, avvenne il pietosissimo caso di Giulia de' Pazzi, avvenente donzella, che sorpresa in aperta campagna da un ciambellano della Corte di Lodovico II quivi soggiornante, e da questi violentata, tanto si accorò della vergogna patita che impazzì e, vestita degli abiti suoi più belli, destinati alle imminenti nozze — come l'Ofelia di Shakespeare — andò a gettarsi nel fiume vicino, ove perì annegata. Una lapide ed un rozza croce di pietra segnarono, fino ai tempi vicini al nostro, il punto nel quale la disgraziata fanciulla si era precipitata. L'autore del misfatto andò impunito: ma il duca, per dare una soddisfazione all'indignato paese, donò al vecchio padre dell'annegata alcuni poderi. Nel 1537 morì e venne sepolta in Gazzuolo Antonia del Balzo, già moglie di Gian Francesco Gonzaga: era quasi centenaria.

Nel 1570 scoppiano grandi contese tra Guglielmo Gonzaga duca di Mantova e i fratelli Gonzaga detti i *Signori di San Martino*, per la signoria di Gazzuolo tenuta dal loro zio Federico. Un decreto imperiale troncò la quistione dando ragione al duca di Mantova e togliendo ai signori di San Martino il possesso di Gazzuolo. Le antiche e nuove fortificazioni di Gazzuolo furono demolite nel 1691, parte dagli Spagnuoli verso il Cremonese e dal duca verso il Mantovano.

Uomini illustri. — In Gazzuolo nacque, nel secolo XVI, Giacobbe di Neftole Cohen, uno dei più celebri compositori in caratteri ebraici, che l'arte tipografica allora avesse; fu alla Corte di Vespasiano Gonzaga in Sabbioneta e compose pure in ebraico un commento al *Deuteronomio*.

Coll. elett. Bozzolo — Dioc. Cremona — P², T. e Tr. locali, Str. ferr. a Marcaria.

Marcaria (8501 ab.). — Il territorio di questo vasto e popoloso Comune si stende sulla sponda sinistra dell'Oglio ed è attraversato dalle strade provinciali da Mantova

a Cremona e da Mantova a Sabbioneta e Viadana, quest'ultima percorsa anche da una linea di tramvia a vapore. Il Comune di Marcaria è formato dai paesi di Marcaria, Campitello, Casatico, Cesole, Gabbiana, Ospitaletto, San Michele in Bosco, Canicossa, stesi per una vasta zona di territorio e collegati fra di loro da numerose strade. — Marcaria, capoluogo del Comune (24 m.), è un discreto paese di circa 1100 abitanti, posto sulla strada da Cremona a Mantova, toccato dalla linea ferroviaria, avente la stessa direttiva, che vi fa stazione. Ha edifizi moderni, d'aspetto civile, ed una notevole chiesa parrocchiale.

Delle frazioni di questo Comune le più importanti sono i paesi di Casatico e di Campitello: nel primo nacque, nel 1478, Baldassarre Castiglione, l'autore del *Cortigiano*, abilissimo negoziatore politico e senza dubbio uno degli uomini più insigni del suo tempo, del quale più volte si è discorso nella descrizione di Mantova; il secondo, sulla strada provinciale da Mantova a Viadana, ha stazione della tramvia a vapore ed è luogo di traffico e popoloso. Il Comune di Marcaria ha ben organizzate scuole elementari maschili e femminili, tanto nel centro che nelle frazioni, ognuna delle quali è beneficata anche da un Asilo infantile. Ogni frazione ha inoltre parrocchia propria.

Il territorio, riccamente irrigato dai numerosi canali che lo solcano e ben coltivato, è assai fertile. Produce: cereali d'ogni specie, gelsi, viti, lino, ortaglie, foraggi. Vi si alleva molto bestiame ed importante vi è pure la produzione dei bozzoli. L'industria è rappresentata da una piccola officina meccanica e da due fornaci per laterizi a fuoco continuo, impieganti in media una sessantina d'operai giornalieri.

Cenno storico. — Marcaria è luogo antico, ricordato in documenti del secolo XI e XII. Aveva castello ed era infeudato con titolo comitale. Il Vigi, raccoglitore di notizie storiche sul territorio mantovano, afferma che l'ignoranza dei conti di Marcaria è proverbiale, e che nel secolo XII essi firmavano ancora gli atti colla croce, perchè illetterati. Successivamente diventò terra di pertinenza del Comune di Mantova, indi dei dominatori di questa città.

Coll. elett. Bozzolo — Dioc. Mantova — P^2, T. e Str. ferr. locali, Tr. nella fraz. *Campitello*.

Rivarolo Fuori (4076 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte sud-ovest del distretto di Bozzolo, sul confine di questo col circondario di Casalmaggiore in provincia di Cremona, che lo circonda da tre lati. Il Comune comprende anche la frazione di Cividale. — Rivarolo Fuori (25 m.), è un grosso borgo murato di circa 3200 abitanti, distante poco più di 5 chilometri da Bozzolo, sulla strada che da questo paese va a Casalmaggiore. Ha forma quadrilatera, con vie regolari rettilinee, intersecantisi fra di loro, ed il suo circuito è di oltre 2 chilometri. Ampia e quadrilunga è la piazza Grande, il centro virtuale del paese, circondata da notevoli edifizi, tra cui il palazzo Pretorio o Comunale, colla Torre delle Ore poggiante sopra un robusto archivolto; il palazzo Peuci, d'architettura buona, con linee grandiose; il Monte di pietà ed altri edifizi di minor conto. Notevolissima poi è la chiesa arcipresbiteriale dedicata a Maria Vergine Annunziata: fu rifatta a nuovo su tre navate nel 1807, su disegni dell'architetto Catella di Cremona, prolungando e rialzando di circa 16 metri la chiesa già esistente, in istile gotico del principio del secolo XV. Di questa chiesa fu conservato il presbitero col coro ad archiacuto, con dipinti murali, bassorilievi, statue, motti simbolici del tempo. Questo presbitero, ch'è davvero pregevole, venne restaurato nel 1617 a cura dell'arciprete Aldrovandi e nel 1777 dall'arciprete Cipelletti, che fece rinnovare tutte le dorature a mordenti, dal tempo guaste e corrose. Fra i dipinti che adornano questa porta della chiesa vanno rammentati i *Quattro Evangelisti*, di buonissimo pennello del secolo XVI.

Il Comune di Rivarolo Fuori ha bene organizzate scuole elementari, tanto nel centro che nella frazione di Cividale. Fra le istituzioni benefiche vanno ricordate: gli Asili

infantili, tanto di Rivarolo che di Cividale; la Congregazione di carità, amministratrice di lasciti elemosinieri e dotali; l'Ospedale, ecc. Fra le istituzioni di previdenza ed educative va ricordata la Società operaia di mutuo soccorso con sezione femminile.

La frazione di Cividale è un discreto paesetto d'aspetto essenzialmente rurale, a 4 chilometri circa dal capoluogo del Comune; ha, come si è detto, scuole comunali ed anche una chiesa parrocchiale propria.

Il territorio di Rivarolo Fuori, fertilissimo ed attivamente coltivato, produce cereali, lino, foraggi, viti e gelsi. Vi si alleva molto bestiame ed importantissima è la produzione dei bozzoli. L'industria è rappresentata da una fornace per laterizi e da un opificio per la trattura della seta con 153 operai.

Cenno storico. — Rivarolo Fuori ha origini antichissime ed è comune credenza negli storiografi cremonesi che debba il suo nome dall'essere stato in riva all'Adda, la quale, dicono, prima che il Po facesse l'enorme suo gomito in vicinanza di Cremona, aveva corso assai più lungo e più marcatamente diretto a sud-est. Tale mutamento di letto del fiume sarebbe avvenuto, secondo il Bresciani, nell'anno 1100, dopo una straordinaria piena. Della chiesa plebana di Rivarolo Fuori, sotto l'invocazione di Santa Maria in Ripa, è menzione in molte carte delle Curie cremonesi — dalle quali il paese sempre dipese e dipende ancora per l'amministrazione spirituale — saliente fino al 1017, quando Ubaldo, vescovo di Cremona, ne ricevette da Arrigo VI l'investitura. Durante il periodo comunale Rivarolo Fuori apparì come castello ben fortificato, soggetto sempre al Comune di Cremona. Nel 1414 se ne impadronirono i Veneziani, che ne investirono il loro fidato amico Gianfrancesco Gonzaga signore di Mantova. Francesco Foscari, doge di Venezia, nel 1431, riconfermò con speciale diploma tale investitura. Sotto il dominio dei Gonzaga, nel 1462, Rivarolo eresse la sua massiccia Torre dell'Orologio; nel 1572 fu abbellito da Vespasiano Gonzaga. Più tardi Scipione Gonzaga, duca di Sabbioneta e principe di Bozzolo, ne fece riattare ed in gran parte anche ricostrurre a nuovo le mura, cadenti per antichità. Fu questo il momento di maggior splendore per Rivarolo Fuori; più tardi, decadde per la pestilenza da cui fu afflitto e le guerre, tra cui il saccheggio sofferto per opera dei Franco-Sardi-Estensi nel 1647-48 durante l'assedio fallito di Cremona.

Coll. elett. Bozzolo — Dioc. Cremona — P[2] locale, T. e Str. ferr. a San Giovanni in Croce.

Rodigo. — Questo Comune, appartenente al distretto amministrativo di Bozzolo e nello stesso tempo al soppresso mandamento di Marcaria, fu — per effetto della legge 30 marzo 1890 — aggregato al mandamento giudiziario di Mantova II (vedi pag. 250).

San Martino dall'Argine (3336 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende ad est di Bozzolo, dalla sponda destra dell'Oglio, o meglio dall'alta riva od argine dal quale il Comune trae il suo aggiuntivo, fino al confine con la provincia di Cremona. Oltre del capoluogo il Comune si compone delle frazioni di Belvedere, Casale, Cà dei Passeri. — San Martino dall'Argine, capoluogo (30 m.), è un grosso borgo d'oltre 3000 abitanti, sulla strada provinciale da Cremona a Mantova, che attraversando l'abitato ne forma la via principale, fiancheggiata talora da edifizi moderni e di civile aspetto. Notevole la chiesa parrocchiale con titolo di prioria; il borgo ha inoltre altre due chiese sussidiarie. Ha buone scuole ed Asilo infantile e Congregazione di carità.

Il territorio di San Martino dall'Argine, ben irrigato e lavorato con cura, produce cereali d'ogni specie, lino, foraggi, viti e gelsi. L'allevamento del bestiame e la produzione dei bozzoli sono le industrie del luogo di maggior sussidio all'agricoltura.

Cenno storico. — Un diploma del re longobardo Desiderio, datato dall'anno 759, assegna questo territorio ai frati Benedettini di Leno. Più tardi San Martino dall'Argine appare infeudato, col titolo di contea rurale, ad un tale Gursidario, che, vero capo di masnadieri, metteva a saccheggio ed a fuoco i territori circonvicini. Nel 1306, dai

Veronesi e Mantovani collegati ai danni di Cremona, San Martino è, insieme con Bozzolo, saccheggiato e smantellato. Nel 1422 passò, insieme a Sabbioneta, in dominio di Filippo Maria Visconti; più tardi passò in dominio dei Gonzaga, signori di Mantova.

Uomini illustri. — Nacque in San Martino dall'Argine nel 1542 Scipione Gonzaga, che fu uno dei membri più colti di quella famiglia. Ma il vanto maggiore di questo Comune è d'aver dato i natali, nel 1797, al sacerdote Ferrante Aporti, uno dei più illuminati educatori del popolo e dei derelitti particolarmente che si abbiano avuti nel secolo nostro, tanto da emulare fra di noi la fama grandissima dello svizzero Pestalozza. Fu il creatore degli asili infantili, fondati sui criteri moderni e praticamente educativi ed umanitari. Morì in Torino, ove fu rettore di quell'Università, fra il generale compianto di tutta Italia, il 28 novembre 1858.

Coll. elett. Bozzolo — Dioc. Cremona — P[a] locale, T. e Str. ferr. a Bozzolo.

IV. — Distretto di CANNETO SULL'OGLIO

Questo distretto, in ragione di popolazione e superficie territoriale, dovrebbe venir ultimo nella scala della circoscrizione amministrativa, in cui è ripartita la provincia di Mantova. Infatti esso ha una superficie di 107 chilometri quadrati, con una popolazione calcolata presente al 31 dicembre 1898 di 11.445 abitanti. Occupa quel cuneo di territorio ch'è compreso tra la sponda sinistra dell'Oglio, il distretto di Asola e la provincia bresciana; confina perciò: a nord, con la provincia di Brescia e col distretto di Asola; ad est, coi distretti di Mantova e di Bozzolo; a sud, con la provincia di Cremona da cui è diviso dall'Oglio; ad ovest, con la stessa provincia, in quel piccolo tratto di essa che sta sulla sinistra dell'Oglio.

Dopo l'Oglio, del quale forma per un buon tratto la sponda sinistra, il maggior corso d'acqua che bagni il distretto di Canneto sull'Oglio è il Chiese, che vi penetra dal soprastante distretto d'Asola e vi muore gettandosi nell'Oglio alquanto ad oriente dal capoluogo. Scorre pure in questo territorio il canale o Naviglio Bresciano, importante colatore della soprastante pianura paludosa di Ghedi nella provincia di Brescia. Questo canale, oltre di provvedere all'irrigazione del territorio cannetese, dà pure moto agli opifici serici che si trovano in questo distretto.

Delle strade che attraversano questo territorio, mettendolo in vantaggiose condizioni di viabilità, la prima è l'interprovinciale Brescia-Parma, passante per Montichiari, Canneto, Piadena e Casalmaggiore. Pressochè parallela a questa venne, negli ultimi anni, aperta la linea ferroviaria colla stessa direttiva. La rete delle strade comunali in questo territorio è completa.

Il distretto di Canneto sull'Oglio è plaga essenzialmente agricola, nella quale hanno largo e proficuo sviluppo tutte le coltivazioni proprie della bassa bresciana e del Cremonese.

Canneto sull'Oglio formava anche un mandamento giudiziario autonomo, comprendente i Comuni di Canneto, Acquanegra sul Chiese, Casalromano, Mariana e Redondesco. Ma la legge del 30 marzo 1890 soppresse questo mandamento e lo aggregò al mandamento giudiziario di Asola, dipendente dal Tribunale di Castiglione delle Stiviere, nella circoscrizione della Corte d'appello di Brescia.

Canneto sull'Oglio (vedi pag. 256).
Acquanegra sul Chiese (vedi pag. 256).
Casalromano (vedi pag. 257).
Mariana (vedi pag. 259).
Redondesco (vedi pag. 259).

V. — Distretto e Mandamento di CASTIGLIONE DELLE STIVIERE

Il territorio di questo distretto, situato all'estremo nord-ovest della provincia di Mantova, comprende la maggior parte della regione alta o collinosa della medesima. Ha una superficie di 138 chilometri quadrati, ed una popolazione, calcolata presente al 31 dicembre 1898, di 13.897 abitanti. Confina: a nord, colla provincia di Brescia; ad est, col distretto di Volta Mantovana; a sud, con quello di Asola; ad ovest, ancora colla provincia di Brescia.

Topograficamente il suddetto territorio è per oltre una metà formato dall'estremo lembo meridionale delle colline moreniche, frontali del lago di Garda; e per l'altra metà circa, in bella pianura. I Comuni costituenti il distretto sono quelli di Castiglione delle Stiviere, di Cavriana, di Solferino che si stendono nella parte collinosa; e quelli di Guidizzolo e di Medole, in pianura. Intorno al carattere geologico delle colline frontali del Garda, su cui si stende parte del distretto di cui parliamo, abbiamo toccato a più riprese e nei cenni generali per la Lombardia ed in quelli speciali per le provincie di Brescia e di Mantova, perchè qui si abbia a ripetere il già detto.

Non vi sono nel distretto medesimo corsi d'acqua meritevoli di qualche rilievo; ma insignificanti torrentelli, aridi gran parte dell'anno, scorrenti sul fondo delle vallette fra colline e colline.

La strada provinciale da Mantova a Brescia, percorsa anche da una linea di tramvia a vapore, attraversa il distretto toccandone il capoluogo, ed è la maggiore arteria della regione, alla quale si allacciano tutte le strade secondarie, provinciali e comunali, che uniscono i varii Comuni fra di loro e colle rispettive numerose ed importanti frazioni.

Il distretto di Castiglione delle Stiviere è plaga sterile: vi prosperano in special modo la vite ed i gelsi; ma si attende che i concimi artificiali bonifichino l'aridità del suolo.

Questo distretto forma anche mandamento giudiziario a sè, rispettato dalla legge riformatrice del 30 marzo 1890.



Castiglione delle Stiviere (5359 ab.). — Il territorio di questo Comune capoluogo del distretto, del mandamento e sede del Tribunale civile e penale, si stende sul lembo sud-est delle colline, in posizione favorevolissima, alla quale fanno capo varie strade importanti, tra cui la Brescia-Mantova e la Desenzano-Castiglione. Il Comune di Castiglione comprende, oltre il centro, le frazioni di Grole, Gozzolina, Astore e San Vigilio. — Castiglione delle Stiviere (116 m. sul mare), a 39 chilometri da Mantova, è un grosso, storico e cospicuo borgo di circa 3500 abitanti, avente tutto il carattere di una piccola, industre e prosperosa città. È circondata da amenissime colline, le quali formano delle valli ridenti, cosparse di boschi e di prati; mentre dalle loro facili vette offrono dei panorami vastissimi, incantevoli.

Castiglione delle Stiviere ha notevoli edifizi pubblici e privati: ricordiamo innanzi tutto la chiesa arcipresbiteriale, o Duomo com'è detto in luogo (fig. 56), di grandiosa e bella architettura del rinascimento, nel quale è sopratutto rimarchevole il maestoso altare della Madonna, in istile corinzio puro, e l'altar maggiore, ornato di marmi rari e preziosi; altra chiesa cospicua, ma di moderna costruzione, è quella dedicata a San Luigi. Di bell'aspetto ed attorniata di edifizi di buona architettura è la piazza Maggiore, nella quale vedesi anche il monumento eretto dal principe Francesco Gonzaga alla virtuosissima Domenica Calubini, che si trafisse piuttosto che cedere alle insidie di un satiro, ed ivi presso sorge il monumento al colonnello Giovanni Chiassi, morto a Bezzecca. Il monumento di maggiore antichità in Castiglione delle Stiviere è il Castello nella parte alta del paese, esistente fin dal secolo VI, ma più volte riattato,

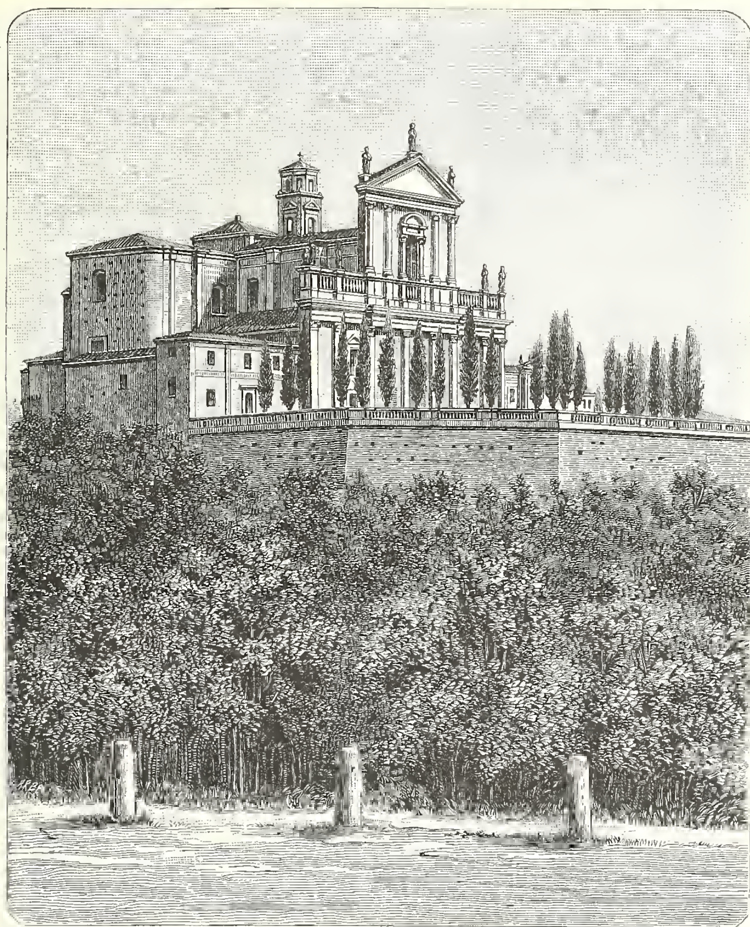


Fig. 56. — Castiglione delle Stiviere: Prospetto del Duomo (da fotografia Lavo).

ampliato, rifatto e distrutto nelle brusche vicende belligere attraversate dal luogo durante le guerre del principio e della fine del secolo scorso.

L'istruzione pubblica è assai curata in Castiglione delle Stiviere, che oltre alle scuole elementari ordinarie, possiede un Ginnasio ed una Scuola tecnica pareggiati, un vastissimo e premiato Collegio-convitto comunale, una Scuola professionale di disegno, ed un Collegio di educazione femminile.

La beneficenza è esercitata dall'Ospedale civico, dall'Asilo infantile, dalla Congregazione di carità, ch'è anche amministratrice del Monte di pietà. Vi è un Orfanotrofio, un Manicomio, e d'inverno funzionano le Cucine economiche, ecc. Possiede pure un elegante Teatro, aperto ogni anno nella stagione di autunno a spettacoli d'opera e nell'inverno a spettacoli di prosa; una brava Banda musicale; Società di ricreazione, ecc. Vi sono poi in luogo una Banca popolare fiorentissima ed una filiale della Cassa di Risparmio.

Il territorio di Castiglione delle Stiviere, per la natura stessa delle colline moreniche, alquanto sassose, non è, come si disse, di grande fertilità: vi prosperano però la vite ed i gelsi, onde la maggiore delle industrie agricole del luogo è l'allevamento dei bachi da seta. Le altre industrie sono appena rappresentate, e ciò in causa della mancanza di forza motrice. Così si hanno soli 2 opifici da seta, 2 tipografie ed una fabbrica di acque gassose.

Cenno storico. — Si fanno risalire le origini di Castiglione all'epoca etrusca: al tempo romano esso era sede di importanti accampamenti estivi, dal che all'appellativo di *Torre di guardia* o Castiglione, venne aggiunto l'aggettivo *Stiviere* (da *aestivis*). Castiglione ha gran parte nelle vicende del periodo comunale durante le guerre tra Brescia e Mantova. Più tardi, come di tutto il territorio mantovano, se ne impossessarono i Gonzaga, i quali, nel secolo XVI, vi eressero un palazzo o castello di villeggiatura, vicino alla vetusta rocca, per la circostanza rimodernata, sull'alto del colle. Nel 1773 venne fatta transazione fra Maria Teresa ed i principi Gonzaga di Castiglione, che passava in tal modo sotto il dominio austriaco. Durante la guerra per la successione di Spagna, sul principio del secolo scorso, i Francesi, condotti dal duca di Vendôme, impadronitisi di Castiglione, danneggiarono assai il borgo e distrussero affatto il palazzo dei Gonzaga. Durante le operazioni dell'assedio di Mantova nel 1796 avvenne, nei pressi di Castiglione (5 agosto 1796), una sanguinosa battaglia tra gli Austriaci di Wurmser e le truppe repubblicane sotto gli ordini di Bonaparte, durante la quale il castello fu quasi totalmente distrutto: battaglia che si chiama appunto di *Castiglione*. In questo fatto si distinse facendo prodigi di valore Augerau, generale di cavalleria, più tardi, da Napoleone imperatore, creato maresciallo di Francia e duca di Castiglione. Durante la guerra d'indipendenza del 1859, alla vigilia della battaglia di Solferino e San Martino, pose a Castiglione delle Stiviere il quartier generale del secondo corpo d'armata da lui comandato, il maresciallo Mac-Mahon, il glorioso vincitore della battaglia di Magenta ed a Castiglione ebbero principio le prime fucilate (1).

Uomini illustri. — In Castiglione vi nacque, nel 1568, il mistico principe Luigi Gonzaga, che fu canonizzato da Benedetto XIII nel 1726.

Coll. elett. Castiglione delle Stiv. — Dioc. Mantova — P[2], T. e Tr. locali, Str. ferr. a Lonato.

Cavriana (2383 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende sulle amene e ridenti colline che si trovano a sud-est di Castiglione. Il Comune, assai frazionato, è formato dai paeselli di Cavriana, Castelgrimaldo, San Cassiano, San Giacomo, Scarnadore, Bande e Campagnolo. — Cavriana, capoluogo del Comune (178 m.), è un bel paese di circa 1050 abitanti: ha aspetto moderno e civile, edifizi signorili ed una chiesa parrocchiale di buon disegno. Tanto nelle vicinanze di Cavriana, che nei villaggi completanti il nucleo del Comune, si trovano numerose ville e villette, taluna delle quali assai eleganti. Cavriana ha un vasto ed igienico nuovo fabbricato per le scuole elementari ed un Asilo infantile.

Il territorio, ben esposto e soleggiato, produce intensamente viti, gelsi, alberi da frutta e mandorli principalmente, che sono una specialità del paese; dà pure cereali e legumi, ma in quantità limitata. Nelle boscaglie o sterpeti che coprono i fianchi di taluna delle colline di Cavriana si trovano tartufi e funghi squisiti. Abbondante vi è pure la cacciagione, segnatamente le pernici. L'industria è rappresentata da 2 grandi fornaci a fuoco continuo, per la fabbricazione della calce. Il minerale è scavato in luogo; i prodotti in massima parte sono esportati anche dalla provincia. Lavorano a questa industria da 60 operai al giorno.

Cenno storico. — Cavriana è luogo antico, noto fin dal periodo feudale. I Gonzaga vi tennero sovente corte, facendone una delle favorite loro stazioni di caccia. Gli avvenimenti guerreschi della fine del secolo scorso e quelli della guerra d'indipendenza del 1859 e del 1866 hanno reso celebre, se non popolare, il nome di Cavriana. Quivi al 5 agosto 1797 era il quartier generale degli Austriaci durante la battaglia di Castiglione, vinta da Bonaparte. Nella sera del 24 giugno 1859, dopo la vittoria di Solferino

---

(1) Le notizie di Castiglione le abbiamo desunte dalla *Storia di Castiglione delle Stiviere* dell'ingegnere A. Agostini.

vi pose il quartier generale l'imperatore Napoleone III; quivi, infine, nella guerra del 1866, durante la battaglia di Custoza, avvennero concentramenti di truppe ed altre fazioni di quella, per le armi italiane, disgraziata giornata.

Coll. elett. Castiglione delle Stiviere — Dioc. Mantova — P^2 locale, T. a Guidizzolo, Str. ferr. a San Martino.

Guidizzolo (2529 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune nella parte bassa o piana del distretto ed è attraversato dalla strada provinciale Mantova-Brescia, percorsa anche da una linea di tramvia a vapore che quivi fa stazione. Il Comune di Guidizzolo comprende anche le frazioni di Birbesi, Rebecco e Selvarizzo. — Guidizzolo, capoluogo (60 m.), è un borgo di circa 1500 abitanti ed ha tipo di paese moderno, senza perdere per questo l'impronta di luogo rurale. Notevoli la chiesa parrocchiale, il palazzo Comunale, il palazzo Scolastico e quello Rizzini, il Teatro, l'Ospedale ed il Ricovero pei vecchi cronici. Presso Guidizzolo fanno capo alla strada provinciale le strade comunali per Ceresara, Volta, Cavriana e Solferino.

Il territorio di Guidizzolo, abbastanza fertile, produce cereali, viti, gelsi, fieno. Vi si alleva molto bestiame e notevole vi è la produzione dei bozzoli. L'industria è rappresentata da 2 fornaci a fuoco continuo per la fabbricazione dei laterizi, impieganti complessivamente circa 80 operai.

Coll. elett. Castiglione delle Stiviere — Dioc. Mantova — P^2, T. e Tr. locali, Str. ferr. a San Martino.

Medole (2344 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte piana e meridionale del distretto, a sud-est da Castiglione delle Stiviere. Il Comune è essenzialmente formato dal paese di Medole, con una frazione di minore importanza detta *Castel Medole*. — Medole, capoluogo (62 m.), è un discreto paese di circa 1200 abitanti, alquanto ad occidente dalla strada provinciale da Mantova a Brescia. Ha aspetto moderno, con edifizi ben costrutti e civili; una chiesa parrocchiale di belle proporzioni, con un quadro ritenuto del Tiziano; sufficienti scuole elementari, Asilo infantile, Ospedale, Congregazione di carità, Società operaia ed altre utili istituzioni.

Il territorio è abbastanza fertile: dà cereali, viti, gelsi, legumi, frutta. L'allevamento dei bachi da seta è l'industria di maggior sussidio per l'agricoltura. L'industria serica è rappresentata da un opificio di trattura, con 30 operai giornalieri.

Cenno storico. — Medole è luogo antico, ricordato nelle cronache del periodo feudale e comunale. Vi si rinvennero lapidi antiche e ricordi dei Gonzaga. Nel 1796, in vicinanza di Medole, si decideva da Bonaparte la vittoria sugli Austriaci nella battaglia detta di *Castiglione;* quivi pure, nella località detta di *Monte Medolano*, avveniva, tra Austriaci e Francesi, una fazione della grande battaglia di Solferino; infine, nel luglio del 1866, avvenne davanti a Medole uno scontro tra uno squadrone di lancieri Aosta ed uno squadrone di Ulani in ricognizione, colla perdita per parte degli Ulani di venticinque cavalli ed alcuni uomini.

Coll. elett. Castiglione delle Stiviere — Dioc. Mantova — P^2 locale, T. a Guidizzolo, Str. ferr. a Remedello.

Solferino (1282 ab.). — Il territorio di questo Comune, il cui nome ormai è assicurato alla storia, si stende fra amene colline, a sud-est da Castiglione delle Stiviere. Il Comune è formato dalle località di Solferino, Castel Solferino, Barche, Staffalo e Ridello. — Solferino, capoluogo del Comune, è un piccolo ma grazioso paese di circa 400 abitanti, in pittoresca posizione, a circa 130 metri sul livello del mare, a metà costa del colle sul quale sorge la famosa e massiccia torre quadrata (206 m.) — avanzo del castello feudale che un tempo teneva quella Comunità — detta la *Spia d'Italia* (fig. 58), perchè da quell'altura isolata si scopre un'immensa distesa di territorio lombardo e perchè intorno ad essa avvennero in ogni tempo importanti combattimenti.



Fig. 57. — Solferino: Esterno dell'Ossario.

Rimasto in deplorevoli condizioni dopo la battaglia del 24 giugno 1859, il paese di Solferino è oggidì in gran parte rinnovato. La cosa più notevole oggidì di Solferino è la vetusta *Spia d'Italia*, che non può a meno di destar commozione a chi la visita, e poco distante il grandioso Ossario (fig. 57), eretto per sottoscrizione pubblica, iniziata dal senatore Torelli e col concorso del Governo, dei municipi e delle provincie italiane. Nell'interno della Torre-Ossario di Solferino sono ben disposti intorno alle pareti e in appositi compartimenti teschi, ossa e scheletri interi di oltre 7000 combattenti rimasti in quel giorno sul campo di battaglia. Nella torre havvi poi una specie di museo di oggetti lasciati o trovati sul campo di battaglia: due cannoni tolti agli Austriaci; due tele rappresentanti in grandezza naturale *Napoleone III* e *Vittorio Emanuele II*, opera del pittore Giulio Carlini, veronese; un libro reca memorie dei principali fatti d'armi dal 1000 al 1866 avvenuti intorno alla famosa torre. Havvi pure una carta dello Stato Maggiore austriaco lunga 4 metri, nella quale sono indicate le località di 106 combattimenti che ebbero luogo nelle vicinanze immediate di Solferino. In grandi *albums* mostransi gli autografi degli ufficiali caduti, nell'altro quelli dei superstiti; un terzo

contiene i ritratti dei generali austriaci che presero parte alle campagne d'Italia dal 1848 al 1866.

L'abbaino della gran torre è coperto da una pietra della superficie di 6 metri quadrati, sulla quale leggesi la seguente epigrafe:

LA BATTAGLIA
DI
SOLFERINO E SAN MARTINO
COSTÒ:

Alla Francia: 2 generali, Augier e Doen; 7 colonnelli, Jourjon, Laure, Lacroix, Broutta, Capin, Malleville, Donay; 200 altri ufficiali e 6500 soldati.

All'Italia: 1 generale, Arnaldi; 3 colonnelli, Caminati, Berretta, Balegno; 76 altri ufficiali e 2200 soldati.

ITALIANO CHE QUI VENISTI
RAMMENTA QUESTI NOMI E QUESTE CIFRE

Il territorio di Solferino, abbastanza fertile, dà cereali, frutta, viti, gelsi. Importante sopratutto vi è la produzione dei bozzoli.

Cenno storico. — Pochi luoghi hanno come Solferino tanta celebrità nella storia contemporanea e questa celebrità gli viene dalle grandi battaglie combattutesi sul suo territorio, che fu, si può dire, la determinante fortunata della ricostituzione dell'Italia in paese indipendente dall'oppressione straniera. Di fronte a quest'ultimo e grandioso avvenimento, ch'ebbe incalcolabili conseguenze politiche, scompaiono tutti gli altri fatti d'armi, e non son pochi nè di lieve importanza, avvenuti nei dintorni di Solferino e della sua vetusta torre, dal 1000 sino ai tempi nostri.

Battaglia di Solferino.

Dopo la battaglia di Magenta ed il combattimento di Melegnano gli Austriaci avevano precipitata la loro ritirata sul Mincio, fiume dietro al quale si doveva credere che andassero concentrando tutta la loro resistenza. Era dunque urgente che l'armata franco-italiana occupasse al più presto possibile i punti delle alture che si estendono da Lonato a Volta e che formano, al sud del lago di Garda, un agglomerato d'ondulazioni scarpate, di collinette abbandonate dagli Austriaci nel loro movimento di ritirata. Secondo l'ordine generale dato da Napoleone III, la sera del 23 giugno, l'armata di Vittorio Emanuele doveva portarsi su Pozzolengo; il maresciallo Baraguay-d'Hilliers col 1° corpo francese su Solferino; il maresciallo Mac-Mahon col 2° corpo su Cavriana; il maresciallo Canrobert col 3° corpo su Medole ed il generale Niel col 4° corpo su Guidizzolo; infine la Guardia Imperiale, sotto il comando del maresciallo Regnault di Saint-Jean d'Angely, doveva dirigersi su Castiglione delle Stiviere, mentre le due divisioni di cavalleria della linea prenderebbero posizione nella piana tra Solferino e Medole. Inoltre era stato deciso che questi diversi movimenti comincierebbero alle due del mattino, affine di evitare l'eccessiva caldura del giorno.

Per parte sua, durante la notte del 23 al 24, prendendo l'offensiva, l'armata austriaca aveva passato il Mincio a Goito, Valeggio, Monzambano e Peschiera ed occupava nuovamente le posizioni poco prima abbandonate. Era il piano seguìto dopo la battaglia di Magenta, consistente cioè nell'evacuare tutte le posizioni prima tenute per concentrare, accumulare sul Mincio forze formidabili e riprendere poscia l'offensiva. Così gli Austriaci erano pervenuti a concentrare nove corpi d'armata sotto il comando supremo dell'imperatore Francesco Giuseppe, presentanti un insieme di 250.000 a 270.000 uomini, che s'avanzavano verso il Chiese coprendo la piana e le alture. Questa forza immensa sembrava essere divisa in due armate, delle quali l'una, quella di destra, doveva impadronirsi di Castiglione e Lonato; l'altra, quella di sinistra, di Montichiari. Così le due armate muovevano, senza saperlo, l'una contro l'altra e s'incontravano inopinatamente, il che non torna a lode della previdenza dei rispettivi capi. Appena i



Fig. 58. — Solferino: Veduta del paese con l'altura e la rocca detta la *Spia d'Italia* (da fotografia ALINARI).

marescialli Mac-Mahon e Baraguay-d'Hilliers avevano passato Castiglione si trovarono in presenza di forze considerevoli, che loro disputavano il terreno. Nello stesso tempo il generale Niel urtava col nemico all'altura di Medole.

L'armata del re Vittorio Emanuele, dirigendosi su Pozzolengo, incontrava ugualmente gli Austriaci prima di giungere a Rivoltella e per parte sua il maresciallo Canrobert trovò il villaggio di Castel Goffredo occupato dalla cavalleria nemica. L'imperatore Napoleone, preoccupato dalla cura di collegare i differenti corpi, fece affrettare la marcia della cavalleria della Guardia imperiale e la mise sotto gli ordini di Mac-Mahon come riserva, per operare nella piana sulla diritta del 2° corpo. Nel medesimo tempo mandò al maresciallo Canrobert l'ordine di appoggiare il generale Niel il più che fosse possibile, raccomandandogli in pari tempo di guardarsi sulla destra da un corpo d'Austriaci che, secondo informazioni precise, doveva portarsi da Mantova ad Asola. Baraguay-d'Hilliers era giunto fino al piede della ripida collina sulla quale si erge il villaggio di Solferino, difeso da forze considerevoli, trincerate nel vecchio castello dei Gonzaga e nel cimitero circondato da muri saldi ed in parte merlati. Aveva poi perduti molti dei suoi combattenti e più di una volta aveva pagato di persona portando avanti le truppe dei generali Bazaine e Ladmirault. Estenuate dalla fatica e dal calore eccessivo della giornata queste truppe non guadagnavano terreno se non con grandi difficoltà, esposte di continuo ad un fuoco micidiale. In questo momento Napoleone III ordinò alla divisione Forey di avanzarsi, una brigata dalla parte della piana e l'altra contro il villaggio di Solferino, e la fece sostenere dalla divisione Comon dei Volteggiatori della Guardia. Fece marciare con queste truppe l'artiglieria

della Guardia, diretta dai generali Lebœuf e Sévelinges, che la stabilirono allo scoperto a 300 metri dal nemico. Questa manovra decise del successo del centro.

Mentre la divisione Forey s'impadroniva del cimitero ed il generale Bazaine lanciava le sue truppe sul villaggio, i Volteggiatori ed i Cacciatori della Guardia imperiale si slanciavano impetuosamente, con replicati assalti, al piede della torre che domina il castello. È la torre detta la *Spia d'Italia*, perchè da tutti i punti dell'orizzonte si vede rizzarsi la sua massa nera, come sentinella vigilante sulla sommità della eminenza ch'essa corona.

Tutte le ondulazioni delle colline che circondano Solferino furono successivamente conquistate ed alle 3 ½ gli Austriaci evacuavano le posizioni sotto il fuoco delle artiglierie francesi coronanti tutte le alture conquistate e lasciando 1500 prigionieri, 14 cannoni e due bandiere. Durante la lotta sanguinosa che s'era compiuta intorno a Solferino, quattro colonne d'Austriaci si erano avanzate contro l'armata piemontese ed il Corpo di Baraguay-d'Hilliers; ma sei pezzi d'artiglieria, abilmente diretti dal generale Forgeat, avevano aperto un fuoco terribile su queste colonne costringendole a ritirarsi in disordine completo.

Cacciati gli Austriaci da Solferino e da Cavriana ben poteva dirsi assicurato l'esito della giornata. La battaglia peraltro non era ancor vinta su tutta la linea, non minore di 15 miglia geografiche in linea retta, da Medole — ove combatteva Niel — a San Martino, ove l'esercito piemontese era impegnato con forze nemiche quasi doppie delle proprie; più di 20 miglia seguendone le curve. Le ali si battevano disperatamente e non senza qualche vantaggio per parte degli Austriaci. Alla destra il maresciallo Niel si trovava impegnato intorno a Medole colla sinistra austriaca, e benchè debolmente sostenuto dal maresciallo Canrobert riuscì a respingere il controattacco degli Austriaci, i quali tentarono di girargli di fianco e prenderlo alle spalle. Durante questa fazione si scatenò il famoso uragano (erano circa le 4 pomeridiane) che d'un tratto fece sospendere il combattimento. Quando questo fu cessato, le truppe del corpo d'armata di Niel, che già avevano ricevuto i rinforzi da Canrobert, sapendo già della vittoria ottenuta dal centro a Solferino, ripresero con vigore l'attacco e riuscirono a respingere gli Austriaci, che verso le 6 erano in piena e non ordinata ritirata. Si combatteva ancora ed ostinatamente su varii punti dalle truppe di Mac-Mahon, dalla Guardia imperiale ed a San Martino dalle truppe piemontesi, intente con ardore ammirabile (le brigate Pinerolo ed Aosta particolarmente) all'assalto delle formidabili posizioni del Roccolo, di San Martino, della Controcavia. Alle 6 della sera anche da questa parte la battaglia era vinta e gli Austriaci erano in ritirata sopra il Mincio, che colla certezza della vittoria, contando sulla sterminata loro massa, avevano varcato nella notte. Alle 9 della sera il cannone tuonava ancora da lontano, molestando i vinti per parte dei vincitori e proteggendo per parte dei vinti la ritirata generale dell'esercito austriaco oltre il fiume.

La battaglia di Solferino ebbe per effetto immediato la liberazione della Lombardia e le annessioni dei Ducati. Ove, cogliendo i frutti di tante vittorie, l'esercito degli alleati avesse continuata l'offensiva, un'altra e grossa battaglia fortunata avrebbe potuto determinare l'abbandono del Veneto per parte dell'Austria. Ma la politica prese il sopravvento sulla ragion di guerra. La Prussia, mobilitante truppe sul Reno e minacciante d'invadere il Lussemburgo, decise Napoleone a troncare le ostilità e ad accogliere, coll'armistizio di Villafranca, le proposte di pace.

Non va scordato, che contemporaneamente alla notizia dell'armistizio di Villafranca, venne per gli Italiani del pari dolorosa la notizia delle dimissioni di Cavour, ch'era stato l'anima e la mente direttiva della politica italiana in questo fortunoso periodo.

Coll. elett. Castiglione delle Stiviere — Dioc. Mantova — P² e T. a Castiglione delle Stiviere, Str. ferr. a San Martino.

VI. — Distretto di GONZAGA

Il distretto di Gonzaga è, per estensione territoriale e per popolazione, il maggiore dei tre distretti nei quali è ripartito l'Oltrepò mantovano. Infatti esso ha una superficie di 294 chilometri quadrati, con una popolazione, calcolata per il 31 dicembre 1898, di 43.772 abitanti, ripartiti in 6 Comuni, raggruppati alla lor volta in due mandamenti: Gonzaga e San Benedetto Po.

Il distretto di Gonzaga a nord è diviso dal Po, dal distretto di Mantova (mandamento di Mantova II); ad est confina col distretto di Revere; a sud, colle provincie di Modena e di Reggio Emilia; ad ovest è diviso dal Po, dal distretto di Viadana nella stessa provincia di Mantova. È in perfetta pianura, bassa ed in qualche parte anche acquitrinosa. È in corso di approvazione un progetto di bonifica naturale dalla cui effettuazione dipendono le sorti di questa ubertosa plaga. Questo grandioso lavoro importa una spesa progettata di 12 milioni di lire.

Il Crostolo e la Secchia, scendenti dall'Apennino, l'uno per la provincia di Reggio Emilia, l'altro per la provincia di Modena, sono i due maggiori corsi d'acqua che bagnino questo territorio, su due lati contornato dal Po. Canali, a scopo di irrigazione e di bonifica, solcano il distretto di Gonzaga; ma sotto il riguardo idrografico non presenta grandi caratteristiche.

La viabilità si può dire in questo distretto completa e rispondente in tutto ai bisogni locali. Due grandi arterie stradali lo attraversano; la strada provinciale da Mantova per Reggio Emilia e per Modena; inoltre lo attraversano la linea ferroviaria Modena-Mantova-Verona e la linea Parma-Suzzara-Sermide-Ferrara.

Il distretto di Gonzaga è plaga essenzialmente ed esclusivamente agricola, ove non si hanno che debolissime ed isolate aziende industriali.

Mandamento di GONZAGA (comprende 4 Comuni, popolazione 27.851 ab.). — Questo mandamento, dipendente dal Tribunale di Mantova, si stende nella parte meridionale e centrale del distretto. Pel rimanente servono a questo mandamento le indicazioni più sopra esposte intorno al distretto.



Gonzaga (7564 ab.). — Il territorio di questo cospicuo e storico Comune, capoluogo del distretto e del mandamento, si stende nella parte meridionale del mandamento stesso, presso il confine della provincia di Mantova colla provincia di Reggio Emilia. Il Comune di Gonzaga comprende anche le frazioni di Bondeno e Palidano, nonchè numerosi cascinali e ville sparse per la bassa e fertile pianura. — Gonzaga, capoluogo (22 metri sul mare e 30 chilometri da Mantova), è una grossa e bella borgata, attraversata da importanti strade che s'allacciano colle provinciali di Modena, Reggio Emilia e di Guastalla. Ha aspetto di piccola città, con edifizi moderni, di buona architettura; vie fiancheggiate da porticati, sotto i quali s'aprono numerosi e ben forniti negozi e magazzini, essendo questo il centro di approvvigionamento dei circostanti villaggi. Notevole per proporzioni, per disegno, per buoni dipinti, è la chiesa parrocchiale, antica pieve, avente giurisdizione sulle circostanti parrocchie.

Il Comune di Gonzaga possiede numerose scuole elementari, tanto nella frazione centro che nelle due più cospicue frazioni del suo territorio, Bondeno e Palidano, e tanto in Gonzaga che nelle due summenzionate frazioni provvede all'educazione ed assistenza della prima infanzia con appositi asili.

La beneficenza e l'assistenza pubblica in questo Comune sono rappresentate: dalla Congregazione di carità, disponente d'un discreto patrimonio per scopi elemosinieri,

e dall'Ospedale civico, che provvede all'assistenza dei malati poveri. Tanto in Gonzaga che in Bondeno vi sono Società operaie e di contadini, aventi per iscopo fondamentale la previdenza ed il mutuo soccorso.

Il territorio comunale, fertilissimo, produce cereali d'ogni specie, riso compreso, viti, gelsi, canapa, legumi, frutta, ortaglie. Vi si alleva molto bestiame da stalla e da cortile ed importante n'è la produzione dei bozzoli. Il mercato di Gonzaga, per derrate agricole, per bestiame e nella stagione propizia per bozzoli, è uno dei più importanti della provincia. All'infuori delle industrie strettamente attinenti all'agricoltura non ha vita in luogo che l'industria della tessitura casalinga dei filati di canapa e di lino.

Cenno storico. — Gonzaga è luogo antico e ragguardevole, del quale si hanno memorie fin dal periodo feudale. Era anticamente munito di castello e di mura, cose tutte scomparse negli ultimi due secoli. Fu culla della famiglia Gonzaga, che dal 1323 al 1707, per 380 anni, signoreggiò su Mantova, prendendo posto primario fra le grandi famiglie storiche d'Italia. Non vi sono nella storia modestissima di Gonzaga, che sempre si svolse nell'orbita della storia e delle vicende mantovane, fatti meritevoli di rilievo.

Coll. elett. Gonzaga — Dioc. Mantova — P², T. e Str. ferr.

Moglia (5386 ab.). — Il territorio di questo popoloso Comune si stende all'estremità sud-est del mandamento ed è attraversato dalla strada provinciale che da Modena conduce a Mantova per San Benedetto Po. Il Comune di Moglia, oltre del centro, è formato da una sola frazione di certa importanza, il paese di Bondanello; numerosissimi però sono i cascinali e le fattorie sparse per la campagna. — Moglia, capoluogo (20 m.), è una borgata di oltre 2800 abitanti: di tipo misto tra il rurale ed il civile, con edifizi moderni, ben costrutti, d'aspetto signorile ed una rimarchevole chiesa parrocchiale. Nulla peraltro che meriti una particolare menzione. Moglia è un importante centro di produzione e di traffici agrari ed ebbe periodi di maggior fortuna quando, ad esempio, non essendo ancor costrutta la linea ferroviaria Modena-Mantova, vi era continuo passaggio di viaggiatori colle diligenze e di carri per il trasporto delle mercanzie. Moglia, poco più che a metà del viaggio, era la sosta d'uso per il cambio dei cavalli ed il ristoro dei viaggiatori.

Il Comune di Moglia provvede all'istruzione pubblica con scuole elementari complete nel centro e inferiori nella frazione di Bondanello ed in quelle minori di Coazze e di Gerra. Nel centro havvi pure l'Asilo infantile. La pubblica beneficenza è esercitata dalla Congregazione di carità e dall'Ospedale. Vi sono infine Società di mutuo soccorso tra operai, contadini e reduci patrie battaglie.

Il territorio di Moglia, ben irrigato ed attivamente coltivato, produce cereali, viti, riso, canapa, gelsi, legumi. Vi si alleva molto bestiame ed una grande importanza vi ha pure la produzione del formaggio, contandosi ben 10 caseifici.

Coll. elett. Gonzaga — Dioc. Mantova — P² e T. locali, Str. ferr. a Rolo-Novi.

Pegognaga (5636 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte centrale del distretto e verso il confine del mandamento di Gonzaga con quello di San Benedetto Po. Oltre della frazione centro, il Comune di Pegognaga è formato dal paese di Polesine, avente parrocchia propria, e da numerosi gruppi di cascinali, ville e fattorie sparse per la bassa pianura. — Pegognaga, capoluogo del Comune (22 m.), è una grossa borgata di circa 4100 abitanti, di aspetto moderno, ma d'impronta in gran parte rurale. Non manca di buoni edifizi pubblici e privati, e sopratutto si distingue la sua vasta chiesa parrocchiale, d'antiche origini, ma più volte rimodernata e ricostrutta. Ha numerose scuole comunali, sì nel centro che nelle frazioni; due Asili infantili, una Congregazione di carità, Società operaie e di contadini, di mutuo soccorso e previdenza.

Il territorio di Pegognaga, assai fertile, produce cereali, canapa, foraggi e legumi. Importante, anzi massima industria del luogo, è l'allevamento del bestiame da stalla

e da cortile, del pollame in particolar modo, del quale e delle uova si fa largo commercio di esportazione.

Coll. elett. Gonzaga — Dioc. Mantova — P^2, T. e Str. ferr.

Suzzara (9265 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende all'estremità ovest del mandamento, sulla sponda destra del Po e sul confine del distretto di Gonzaga colla provincia di Reggio Emilia. Il Comune di Suzzara, oltre del paese capoluogo, è formato dalle frazioni di Brusatasso, Tabellano, Sailetto, San Prospero, Riva e da numerosissime fattorie sparse per il vasto territorio. — Suzzara, capoluogo (20 m.), è una grossa borgata di circa 3800 abitanti, aventi, nella parte centrale particolarmente, il carattere d'una piccola città. Ha belle vie selciate e pulite, fiancheggiate da edifizi in gran parte moderni o rimodernati, con porticati e senza, frammezzati anche da palazzotti e case di buona architettura e d'aspetto civile. Di buona architettura è la chiesa parrocchiale, antichissima pieve ricordata in documenti dei secoli bassi.

Il Comune di Suzzara provvede con numerose scuole elementari all'istruzione obbligatoria, ed oltre che nel centro vi sono scuole in tutte le frazioni summenzionate ed Asili infantili a Suzzara, Tabellano, Riva e Sailetto. Nel Comune esiste anche una Scuola d'arti e mestieri per l'addestramento degli operai al disegno ornamentale, geometrico ed industriale, utile ad arti speciali. La beneficenza pubblica è esercitata dall'Ospedale, da un Ricovero per vecchi poveri, dalla Congregazione di carità, amministratrice d'un rilevante patrimonio, il cui reddito è destinato a scopi elemosinieri e dotali, e da una cucina economica. Vi sono inoltre associazioni di mutuo soccorso e previdenza fra operai e contadini, una banda musicale, ecc.

Tutte le frazioni già nominate sono villaggi di carattere prettamente rurale, ma d'una certa importanza, aventi ognuna parrocchia propria. A Suzzara si incrociano le linee ferroviarie Modena-Mantova e Parma-Suzzara-Sermide-Ferrara.

Il territorio di Suzzara, ben irrigato e fertilissimo, produce cereali, viti, gelsi e foraggi. Importante industria locale è quella dell'allevamento del bestiame praticato su vasta scala; notevole vi è quindi la produzione dei latticini e dei formaggi di *grana* in ispecie, e d'una certa entità vi è pure la produzione dei bozzoli. Le altre industrie sono rappresentate da una officina meccanica per la costruzione e riparazione di macchine agrarie; da una fornace per laterizi a fuoco intermittente e da una piccola tipografia.

Cenno storico. — Suzzara è senza dubbio luogo antico, del quale si hanno notizie anteriori al periodo comunale. Ebbe a soffrire nelle lotte tra Parma, Reggio e Mantova. Nel lavoro di arrotondamento del loro dominio compiuto dai Gonzaga nel secolo XIV fu da essi assalita e seguì sempre le vicende di Mantova, tanto nella buona che nella cattiva fortuna.

Uomini illustri. — Nacque in questa borgata Guido da Suzzara, luminare del diritto nel secolo XIII e lettore di leggi civili nello Studio di Bologna.

Coll. elett. Gonzaga — Dioc. Mantova — P^2, T. e Str. ferr.

Mandamento di SAN BENEDETTO PO (comprende 2 Comuni, popol. 14.527 ab.). — Il territorio di questo mandamento forma la parte settentrionale del distretto di Gonzaga e confina: a nord, col Po; ad est, col distretto e mandamento di Revere; a sud, col mandamento di Gonzaga; ad ovest, col distretto di Viadana.

Il Po, che lo divide dal distretto di Mantova e la Secchia scendente dall'Apennino modenese sono i maggiori corsi d'acqua bagnanti questo territorio, in bassa ed umida pianura, solcata da numerosi canali a scopo di bonifica e d'irrigazione.

Il territorio di San Benedetto Po è attraversato dalla strada provinciale da Modena a Mantova e dalle ferrovie da Suzzara a Sermide e da Modena a Mantova. È plaga essenzialmente agricola.

San Benedetto Po (10.484 ab.). — Il Comune di San Benedetto Po occupa la maggior parte del mandamento e si stende tra il Po ed i mandamenti di Gonzaga e di Revere. Oltrechè del capoluogo il Comune è formato dalle frazioni di Brede, Portiolo, San Siro e da numerosissime fattorie sparse per la campagna, amministrativamente raggruppantesi intorno a questa od a quella frazione. — San Benedetto Po, capoluogo (18 m.), è una grossa borgata di quasi 6800 abitanti, a breve distanza dal Po, che in quelle vicinanze fa uno dei suoi più rapidi gomiti e ch'è attraversato dalla strada provinciale da Modena a Mantova. Sei chilometri ad oriente del borgo la Secchia finisce il suo corso, sboccando in Po tre chilometri più sotto della foce del Mincio.

San Benedetto Po ben poco ha da invidiare alle piccole città di provincia, delle quali ha tutti i caratteri: belle vie selciate, pulite, fiancheggiate d'edifizi moderni, d'aspetto civile, di buona architettura. Ha una vasta piazza, contornata in parte da porticati. Notevolissima per architettura e ragguardevole per antichità è la chiesa parrocchiale, che già fu dell'insigne abbazia dei Benedettini, intorno alla quale andò formandosi il paese. Il Comune ha numerose e complete scuole elementari. un Asilo infantile, diverse istituzioni benefiche amministrate dalla Congregazione di carità, Società operaia di mutuo soccorso e dei reduci, educative e di divertimento.

Il territorio comunale, fertilissimo, produce cereali, viti, gelsi, foraggi in grande quantità. Principale industria del luogo è l'allevamento del bestiame, dal quale consegue la produzione dei latticini e dei formaggi in ispecie; importante vi è pure la produzione dei bozzoli. L'industria è rappresentata da 2 fornaci per laterizi di sistema moderno, impieganti 130 operai e da una fabbrica di cremortartaro.

Cenno storico. — Questo paese, celebre nel medioevo col nome di *Polirone* — dal piccolo rivo, il Lirone, che scorre in quelle vicinanze gettandosi in Po — sorse, e si accrebbe intorno alla famosa abbazia dei Benedettini, esistente in questo luogo fin dal secolo IX. Il Muratori riporta all'anno 1007 un atto di Tedaldo, marchese di Toscana, avolo della famosa contessa Matilde, col quale si fa un'amplissima donazione di beni all'abbazia di San Benedetto in Polirone. Lo stesso Tedaldo, secondo afferma il Muratori, aveva qualche tempo prima, a proprie spese, « ridotto a perfezione quel magnifico monastero ». Lo stesso Muratori riporta all'anno 1012 un atto di donazione a favore dell'abbazia di San Benedetto in Polirone di beni situati in Pegognaga; donazione fatta da Bonifazio, marchese di Toscana, che fu poi il padre della contessa Matilde. Quest'ultima ebbe una speciale affezione per quest'abbazia, cui beneficò di larghissime donazioni; e quivi, dopo la sua morte, avvenuta il 24 luglio 1115, volle essere sepolta. Il corpo della famosa contessa, battagliera sostenitrice dei diritti della Chiesa contro l'Impero, fu tolto dall'abbazia di San Benedetto nel 1635 per ordine del pontefice Urbano VIII (Barberini) che la volle sepolta nelle cripte della Basilica Vaticana, fra santi, dottori, pontefici, difensori e luminari della Chiesa.

Coll. elett. Gonzaga — Dioc. Mantova — P^2, T. e Str. ferr.

Motteggiana (3043 ab.). — Si stende questo Comune nella parte occidentale del mandamento, sulla sponda destra del Po, non lungi dal luogo ove questo è attraversato dalla linea ferroviaria Modena-Mantova. Il Comune consta dei paesi di Motteggiana, Torricella e Villa Saviola. — Motteggiana, capoluogo (18 m.), è un grosso villaggio di circa 900 abitanti, di carattere essenzialmente rurale, ma d'aspetto moderno e non privo di ben costrutti edifizi. Nulla peraltro meritevole di particolare rimarco. Il Comune ha scuole elementari nel centro e nelle due frazioni maggiori, Congregazione di carità ed una Società operaia di mutuo soccorso.

Il territorio, assai fertile, produce cereali d'ogni specie. viti, gelsi e foraggi. L'allevamento del bestiame e la produzione dei latticini sono le sole industrie del luogo.

Coll. elett. Gonzaga — Dioc. Mantova — P^2 e T. a Borgoforte, Str. ferr. locale.

VII. — Distretto e Mandamento di OSTIGLIA

Il distretto di Ostiglia è, in scala di estensione territoriale, il penultimo della provincia di Mantova, misurando una superficie di 112 chilometri quadrati, con una popolazione, calcolata presente al 31 dicembre 1898, di 15.174 abitanti. Il distretto d'Ostiglia forma l'estremità sud-est della parte di provincia di Mantova, fronteggiante la sponda sinistra del Po. Esso confina: a nord, colla provincia di Verona; ad est, colla provincia di Rovigo; a sud è diviso dal Po dal distretto di Revere; ad ovest, confina col distretto di Mantova (mandamento di Mantova II).

Questo distretto è in perfetta e bassa pianura: bagnata da un lato dal Po e solcata da numerosi canali, scendenti dal soprastante distretto di Mantova, scavati a scopo irriguo e di bonifica. La viabilità ha sufficiente sviluppo e fra le strade più importanti va ricordata la provinciale da Mantova ad Ostiglia, seguìta anche da una linea di tramvia a vapore, e la interprovinciale Bologna-Verona, attraversante il Po tra Revere ed Ostiglia.

Il distretto di Ostiglia è plaga essenzialmente agricola e la vasta scala della produzione agraria di questo territorio è il massimo fattore economico delle popolazioni che sopra vi vivono; non mancano peraltro, nel capoluogo specialmente, utili rappresentanze d'industrie manifatturiere.

Il mandamento giudiziario di Ostiglia, dipendente dal Tribunale civile e penale di Mantova, comprende tutta la circoscrizione distrettuale e consta di 4 Comuni, con una popolazione legale di 15.790 abitanti.



Ostiglia (7752 ab.). — L'esteso territorio di questo Comune, capoluogo del mandamento e del distretto, si trova fra la sponda sinistra del Po e la destra del Tartaro, segnante il confine con la provincia di Verona. Il Comune comprende la frazione di Correggioli e numerose fattorie sparse per la campagna. — Ostiglia, capoluogo (13 m.), dista 33 chilometri da Mantova ed è una grossa borgata di circa 4800 abitanti, una delle più belle e cospicue non solo della provincia di Mantova, ma pur anco della Lombardia. Ha aspetto di piccola e prosperosa città moderna, con vie ben selciate e accuratamente pulite; ha numerosi e notevoli edifizi tanto pubblici che privati, quali: il palazzo Comunale, l'Ospedale, il Teatro, ecc. La piazza Maggiore è vasta e contornata da begli edifizi. Nel centro vi sorge la statua dell'insigne storico romano *Cornelio Nepote*, che si ritiene essere nativo di questo luogo. Notevolissima sotto ogni rapporto è la chiesa arcipresbiteriale di Ostiglia, plebanìa d'antiche origini, ma più volte rimodernata, e di buona architettura. Di recentissima costruzione è sorta ora a surrogare l'antica, una bellissima chiesa di stile lombardo e bizantino: pregievolissima architettura dell'ingegnere Pietro Saccardo di Venezia. In essa è stato collocato un cimelio di grande valore artistico: un ciborio in marmo del 1489, opera, anzi capolavoro, di Francesco di Limone da Fiesole.

Curatissima è dal Comune di Ostiglia l'istruzione pubblica, per la quale vi sono ampie e ben organizzate scuole elementari d'ogni classe, tanto nel centro che nella frazione di Correggioli; due Asili infantili, istituzioni educative e di previdenza, quali la Società operaia maschile e femminile, ecc. La pubblica beneficenza è rappresentata dalla Congregazione di carità, dall'Ospedale, fondato nel 1523, dagli Asili infantili che traggono largo sussidio dalle oblazioni volenterose dei cittadini.

Ostiglia è attraversata dal largo canale detto appunto la *Fossa d'Ostiglia*, alimentato dai colatori di bonifica e per l'irrigazione, provenienti dal Mincio. La Fossa comunica, col Tartaro Orientale e pel Naviglio di Legnago, coll'Adige. È, fino ad un certo punto, navigabile pei barconi portanti un carico di 90 tonnellate.

Il territorio di Ostiglia, ben protetto da solide arginature dalle alluvioni padane, irrigato da numerosi canali e dalla Fossa anzidetta, è fertilissimo. Sin dal secolo XVI vi fu introdotta la coltura del riso, che vi è prosperosa quanto nell'agro novarese e vercellese, e forma una delle più importanti coltivazioni del territorio ostigliese, ove prosperano anche gli altri cereali, i foraggi, i gelsi ed i legumi. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile è fatto in questo Comune su vasta scala; importante vi è la produzione dei latticini e dei bozzoli ed il commercio di esportazione del bestiame, del pollame, delle uova, della selvaggina, di cui abbondano le rive del Po, vi è attivissimo. L'industria è specialmente rappresentata in Ostiglia da un grandioso opificio per la macinazione dei grani, mosso da una macchina a vapore fissa orizzontale della forza di 70 cavalli effettivi. Vi si macinano giornalmente da 300 a 350 quintali di frumento, impiegandovi una quarantina circa d'operai. La materia prima è per $^3/_5$ nazionale e per $^2/_5$ importata dalla Russia. Vi sono inoltre in questo Comune 3 fornaci per la fabbricazione dei laterizi, con 48 operai; 2 opifici per la tintura e stampa dei tessuti; una conceria di pelli; una tipografia ed una estesa lavorazione di stuoie, sporte, ceste, ecc., alla quale attendono più di 200 operai.

Cenno storico. — L'erudito Francesco Cherubini, autore di una accurata storia di Ostiglia (*Hostia* od *Hostilia* degli antichi), accoglie l'ipotesi che questo borgo sia stato fondato da Curzio Catullo Ostiglio, 132 anni avanti l'êra volgare. Fu, durante il periodo romano, sede di una prosperosa colonia, nella quale sarebbero nati lo storico Cornelio Nepote e Cassio Severo. Anche nei bassi tempi fu sempre luogo cospicuo. Fin dal secolo XI aveva un ben munito castello, che più tardi, nel 1151, fu dai Veronesi, fattisi signori di tutta la plaga fino al Po, rifatto ed accresciuto di fortificazioni. Sul principio del secolo XIV Ostiglia era ancora in potere dei Veronesi, e Mastino della Scala, signore di quella regione, poco tenero dei Veneziani, per vessare con gabelle ed altre noie il traffico ch'essi facevano del sale risalendo con barconi il Po, fece tirare tra Ostiglia e Revere delle catene di ferro onde impedire il passaggio alle barche veneziane, che non potevano proseguire il loro viaggio se prima non avevano soddisfatto a tutte le cervellotiche fiscalità dei gabellieri dello Scaligero. Più tardi, spentasi la signoria degli Scaligeri, Ostiglia passò in potere dei Gonzaga e seguì da allora in poi le sorti di Mantova. Il castello di Ostiglia venne distrutto durante la guerra per la successione di Spagna, sul principio del secolo scorso.

Coll. elett. Ostiglia — Dioc. Mantova — P², T. e Tr.

Serravalle a Po (2190 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova sulla sponda sinistra del Po ed è attraversato dalla strada provinciale, con tramvia a vapore da Mantova ad Ostiglia. Il Comune comprende anche la frazione di Libiola, capoluogo del Comune, la quale è un grosso villaggio di circa 1170 abitanti, di carattere affatto rurale, ma di nessun rilievo sotto il riguardo artistico. La frazione omonima (Serravalle a Po) trovasi all'altezza di 15 metri sul mare ed è un piccolo ma allegro villaggio, ove gli Ostigliesi nella stagione estiva vengono a refrigerarsi: conta qualche edifizio moderno e ben costrutto. A mezza strada fra Libiola e Serravalle sorge la splendida villa denominata *Torriana*. Il Comune ha scuole elementari ben condotte ed Asilo infantile, tanto nella frazione principale quanto nella frazione omonima.

Il territorio di Serravalle a Po, riccamente irrigato e coltivato con grande cura, produce cereali ed in ispecial modo riso, frumento, foraggi, gelsi e viti. È paese eminentemente agricolo e l'industria è modestamente rappresentata da una fabbrica per la costruzione dei laterizi sistema Hoffmann.

Coll. elett. Ostiglia — Dioc. Mantova — P² e T. ad Ostiglia, Tr. locale.

Sustinente (3105 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune sulla sponda sinistra del Po, nella parte sud-ovest del mandamento: esso comprende, oltre al

capoluogo, le frazioni di Sacchetta, Bastia e Paletto. — Sustinente, capoluogo del Comune (15 m.), è una notevole borgata di circa 2300 abitanti, di carattere essenzialmente rurale, ma d'aspetto moderno e non priva di begli edifizi, fra i quali va ricordata la chiesa parrocchiale, di vaste proporzioni e di buon disegno. Le altre frazioni del Comune sono villaggi di poca importanza e di tipo esclusivamente rurale. La sola frazione di Sacchetta ha scuola propria. Il Comune mantiene scuole elementari, tanto nel centro che nelle frazioni minori. La pubblica beneficenza si esercita in Sustinente mediante l'Asilo infantile con insegnamento Froebeliano e la Congregazione di carità.

Il territorio, riccamente irrigato, è fertilissimo: dà riso, granaglie, foraggi, canapa, viti e gelsi. L'allevamento del bestiame e la produzione dei latticini sono le industrie più proficue del luogo.

Cenno storico. — Sustinente ha la sua etimologia da *Septingenti*, da 700 jugeri di terreno donati dal padre della famosa contessa Matilde ai frati di San Benedetto nel 1012. Ciò rilevasi dai documenti, molti dei quali inediti, pubblicati da T. Paviani nel suo libro *Il Sustinentese*, il solo che sia stato pubblicato intorno a questa terra dalle origini fino a noi. Vi esisteva un grosso fortilizio distrutto nel 1717.

Uomini illustri. — Nacquero in Sustinente: Romualdo Reggiani (m. 1864), il quale trovò il modo di utilizzare con successo la *ninfea alba* delle risaie e scrisse una buona memoria sull'allevamento delle api: furono ambedue premiate dall'Accademia Brera di Milano; Luciano Lissa, linguista distinto, scrisse varie cose di storia, di filosofia e sulle lingue orientali (m. 1881); Luigi Martini, abate di Santa Barbara in Mantova, fu il confortatore dei martiri di Belfiore negli anni 1852-53: il suo libro più in voga, tradotto in varie lingue, è appunto *Il Confortatorio di Mantova* (m. 1877); Bernardino Ghimosi, subì nel 1852 la prigionia dall'Austria e fece alcuni buoni studi sulle malattie del riso (m. 1855).

Coll. elett. Ostiglia — Dioc. Mantova — P[3], T. e Tr. locali, Str. ferr. a Mantova.

Villimpenta (2743 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende sulla parte alta o nord-ovest del distretto e mandamento di Ostiglia ed è sulla riva del fiumiciattolo Tione, tributario del Tartaro. Il Comune comprende anche come frazione il paesetto di Pradello. — Villimpenta, capoluogo (18 m.), è una discreta borgata di oltre 2000 abitanti, avente impronta moderna, pur serbando il tipo dei grossi centri rurali di questa regione. Ha edifizi moderni ben costrutti ed una chiesa parrocchiale di buon disegno, nella quale ammiransi un bel ciborio del veronese Battista Ranghieri e alcune statue di Francesco Maderno. Il Comune mantiene scuole elementari complete, tanto nel centro che nella frazione di Pradello; ha Congregazione di carità e Società di mutuo soccorso d'ambo i sessi.

Il territorio di Villimpenta, ben irrigato ed assai fertile, produce ogni sorta di cereali e riso in special modo: viti, gelsi, foraggi. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile. L'industria è rappresentata da una notevole officina meccanica, mossa dal vapore, per la costruzione di pile da riso, ruote idrauliche, molini da grano, riparazioni a trebbiatrici, locomobili ed altre macchine agrarie, fonderia di ghisa, ecc. È, nel genere, l'opificio più importante della provincia e data dal 1840. Vi lavorano in media giornalmente da 60 operai. Dispone di una forza motrice a vapore di otto cavalli effettivi.

Cenno storico. — Villimpenta, secondo le vecchie scritture, è detta *Villa picta* (villa dipinta). È notevole il suo castello eretto (secondo studi fatti dal Paniani, storico di Sustinente, circa il 1120) dai Veronesi in lotta coi Mantovani, il quale segnava infatti il punto di confine anche in quell'epoca tra i due Stati. Nel secolo XIV Villimpenta ebbe privilegi da Can della Scala, signore di Verona, e fu tra le terre che Francesco Gonzaga comprava nel 1391 da Gian Galeazzo Visconti.

Coll. elett. Ostiglia — Dioc. Mantova — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Nogara.

VIII. — Distretto e Mandamento di REVERE

Il distretto di Revere fa parte dell'Oltrepò Mantovano; occupa una superficie di 163 chilometri quadrati, con una popolazione calcolata per il 31 dicembre 1898 di 23.878 abitanti. Il Po lo divide a nord, dal distretto d'Ostiglia, che sta proprio di fronte a Revere sull'altra sponda del fiume; ad est, confina col distretto e mandamento di Sermide; a sud, colla provincia di Modena; ad ovest, col distretto di Gonzaga. Si stende completamente in rasa e bassa pianura. Dopo il Po, che lo divide dal restante della provincia di Mantova, il distretto di Revere è bagnato dalla Secchia, che lo divide dal distretto di Gonzaga, e da numerosi canali o rivi che solcano in ogni senso quella plaga bassa ed acquitrinosa.

Anche in questo distretto le condizioni generali della viabilità si ponno dire soddisfacenti, strade comunali e provinciali percorrendo in tutte le direzioni la regione ed allacciando fra di loro i Comuni colle relative frazioni. La maggior arteria stradale del distretto di Revere è la strada interprovinciale Bologna-Verona, che attraversa in parte il distretto e passa il Po sopra un ponte di chiatte o barconi tra Revere ed Ostiglia. La linea ferroviaria Parma-Suzzara-Sermide-Ferrara attraversa pure questo distretto, facendovi stazione in varie località.

Il distretto di Revere è plaga esclusivamente agricola, ove dell'industria non si ha che qualche tenue e rudimentale rappresentanza.

Questo distretto forma anche un mandamento giudiziario (rispettato dalla legge 30 marzo 1890), dipendente dal Tribunale civile e penale di Mantova. Comprende 7 Comuni, con una popolazione legale di 24.003 abitanti.



Revere (3816 ab.). — Il territorio di questo Comune, capoluogo del distretto e del mandamento, si stende nella parte settentrionale del mandamento stesso, sulla sponda destra del Po. Il Comune non ha frazioni d'entità, ma un gran numero di ville e fattorie sparse per la vasta circostante campagna. — Revere, capoluogo (15 m.), dista 34 chilometri da Mantova ed è un notevole borgo d'oltre 1800 abitanti, di tipo misto tra il civile ed il rurale, con edifizi moderni ben costrutti. Sono meritevoli di rimarco: la bella e grandiosa chiesa parrocchiale ed il palazzo già Ducale, che sul principio del secolo era residenza d'un vice-prefetto del Regno Italico. Revere ha numerose e ben organizzate scuole comunali, sì maschili che femminili; un Asilo infantile, la Congregazione di carità, amministratrice di lasciti elemosinieri; Società di mutuo soccorso fra operai e contadini; Società del Tiro a segno ed altre istituzioni benefiche ed educative.

Il territorio comunale è ubertosissimo: dà cereali, gelsi, viti e canapa. Vi si fa su vasta scala l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, oggetto l'uno e l'altro di proficuo traffico d'esportazione. L'industria è rappresentata da 3 piccole fornaci per laterizi a fuoco intermittente; da un'antica fabbrica di cordami a mano molto apprezzata e dalla tessitura casalinga del lino e della canapa, praticata abbastanza diffusamente nella parte rurale del Comune.

Cenno storico. — Revere ha origini antiche; vuolsi pure che ove ora si stende questo Comune fosse una vasta selva di roveri, dalla quale il luogo avrebbe ereditato il nome. Revere ebbe, nel periodo comunale, il presidio di una rocca. Fu soggetta a vicende guerresche, ma ben presto passò con Gonzaga e l'altro territorio dell'Oltrepò nel dominio di Mantova. Durante il Regno Italico, fu sede d'una vice-prefettura, che l'amministrazione austriaca mutò in distretto.

Coll. elett. Ostiglia — Dioc. Mantova — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Schivenoglia.

Borgofranco sul Po (2539 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nell'angolo nord-est del distretto, lungo la sponda destra del Po. Il Comune comprende anche la frazione di Bonizzo e numerose fattorie sparse per la campagna. — Borgofranco sul Po, capoluogo (14 m.), è un discreto paese di circa 1600 abitanti: di tipo rurale, non disgiunto però da una certa modernità di costruzione, mostrante il progressivo miglioramento delle condizioni edilizie del luogo. Ha una fiorente Società operaia di mutuo soccorso e l'utile istituzione delle Cucine economiche. Bonizzo, frazione principale è un villaggio di qualche importanza, ma di carattere esclusivamente rurale.

Prodotti del suolo, riccamente irrigato ed assai fertile in questo territorio, sono i cereali d'ogni specie, i foraggi, le viti, i gelsi, i legumi, la canapa, il lino. Vi si alleva molto bestiame da stalla e da cortile ed importante vi è pure la produzione dei latticini e dei bozzoli. L'industria è rappresentata da una fornace per la fabbricazione dei laterizi.

Coll. elett. Ostiglia — Dioc. Mantova — P[2] locale, T. a Revere, Str. ferr. a Magnacavallo.

Pieve di Coriano (1254 ab.). — Si trova questo Comune alquanto a mezzodì di Revere ed è attraversato dalla strada nazionale Bologna-Verona. — Pieve di Coriano, capoluogo (16 m.), è paese di carattere esclusivamente rurale e di modesta apparenza, che nulla offre per sè stesso al visitatore. Ha scuole comunali ed Asilo infantile.

Il territorio, ben irrigato e fertilissimo, dà cereali d'ogni specie, foraggi, lino, canapa, viti. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile è l'industria massima del luogo e dà occasione di attivo commercio.

Coll. elett. Ostiglia — Dioc. Mantova — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Schivenoglia.

Quingentole (2490 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte nord-ovest del distretto, non lungi dalla sponda del Po e sulla destra della Secchia, già prossimo alla foce, dalla quale il capoluogo dista circa 4 chilometri. — Quingentole, capoluogo del Comune (16 m.), è un grosso e discreto paese, a tipo misto fra il civile ed il rurale, abbellito da edifizi moderni e con chiesa parrocchiale di buone proporzioni architettoniche. Non conta però cose meritevoli di particolare rimarco. Numerosi cascinali sparsi per la bassa campagna completano il nucleo comunale.

Il territorio, abbondantemente irrigato e lavorato con cura, dà cereali d'ogni specie, foraggi, lino, gelsi, legumi. Importantissima è l'industria dell'allevamento del bestiame sì da stalla che da cortile, destinato in gran parte alla esportazione.

Coll. elett. Ostiglia — Dioc. Mantova — P[2] locale, T. e Str. ferr. a Quistello.

Quistello (10.492 ab.). — Il territorio di questo vasto e popoloso Comune si stende nella parte occidentale del distretto, sulla sponda destra della Secchia ed è attraversato dalla linea ferroviaria Parma-Suzzara-Sermide-Ferrara. Il Comune, oltre del centro o capoluogo, è formato dalle frazioni di Nuvolato, San Giacomo delle Segnate, San Giovanni al Dosso, Bondanello, Gabbiana e Livelli. — Quistello, capoluogo (17 m.), è una grossa e bella borgata di circa 3000 abitanti, di tipo misto tra il rurale ed il civile. Le altre frazioni sono dal più al meno grossi villaggi di carattere essenzialmente rurale, nei quali nulla havvi che possa dirsi meritevole di qualche cenno particolare.

Il Comune di Quistello provvede largamente all'istruzione pubblica obbligatoria con numerose scuole elementari complete, tanto nella frazione centro che nelle altre frazioni. Di queste hanno inoltre parrocchie proprie i villaggi di San Giacomo delle Segnate, di San Giovanni al Dosso e di Nuvolato. L'assistenza e la beneficenza pubblica sono esercitate dall'Ospedale e dalla Congregazione di carità, nella cui amministrazione si raggrupparono alcuni legati elemosinieri. Fra le istituzioni di previdenza conta una Società operaia maschile e Società cooperative di lavoro e consumo fra contadini.

Il territorio di Quistello, coltivato con molta cura, produce cereali d'ogni specie, foraggi, legumi, viti e gelsi. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, a scopo

di traffico, è la maggior industria del luogo in sussidio alla ricca produzione agraria. Importante vi è pure la produzione dei latticini.

Cenno storico. — Quistello è luogo antico, ricordato nelle cronache e nei documenti di Mantova e di Modena fin dal periodo comunale. Fu sempre soggetto a Mantova. Nel 1734, durante una delle tante guerre di successione che desolarono l'Italia nella prima metà del secolo scorso, avvenne, nei dintorni di Quistello, una sanguinosa battaglia tra i Franco-Sardi, comandati dal marchese di Breuil, e gli Imperiali. La fortuna fu contraria ai primi, che dovettero, dopo molte ore di combattimento, battere in disordinata ritirata.

Coll. elett. Ostiglia — Dioc. Mantova — P², T. e Str. ferr.

Schivenoglia (1663 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte centrale del distretto ed è attraversato dalla linea ferroviaria Parma-Suzzara-Sermide-Ferrara, che vi fa stazione. — Schivenoglia, capoluogo (16 m.), è un grosso villaggio di carattere essenzialmente rurale, non privo di qualche edifizio moderno o rimodernato, di buona costruzione. Nulla peraltro di notevole.

Prodotti del suolo, copiosamente irrigato e coltivato con molta cura, cereali d'ogni specie, canapa, lino, gelsi e viti. Industria massima del luogo l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, a scopo di traffico e di esportazione.

Coll. elett. Ostiglia — Dioc. Mantova — P², T. e Str. ferr.

Villa Poma (1749 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende a sud di Revere, sulla strada nazionale da Bologna a Verona. Il Comune comprende anche la frazione di Ghisione e numerosi cascinali sparsi per la campagna. — Villa Poma, capoluogo del Comune (13 m.), è un discreto villaggio di carattere essenzialmente rurale, che nulla offre di notevole e degno di speciale rimarco.

Il territorio comunale, benissimo irrigato e lavorato con molta cura, posto nella vallata a destra del Po, è in gran parte di potente produzione e dà cereali, foraggi, lino, canapa, viti e gelsi. Anche quivi l'industria di maggior sussidio per l'agricoltura è l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, destinato in massima parte al commercio d'esportazione. Altra industria è pur quella del caseificio, esercitata con ottimi risultati.

Cenno storico. — Fino al 23 gennaio 1869 questo Comune chiamavasi *Mulo* o *Molo;* ma con decreto reale 24 stesso mese venne autorizzato il cambiamento del nome di *Mulo* in *Villa Poma*, a ricordo del martire per l'indipendenza dott. Carlo Poma.

Coll. elett. Ostiglia — Dioc. Mantova — P² e T. locali, Str. ferr. a Poggio Rusco.

IX. — Distretto e Mandamento di SERMIDE

Questo distretto dell'Oltrepò mantovano occupa l'estrema punta sud-est della provincia. Ha una superficie di 164 chilometri quadrati, con una popolazione, calcolata presente al 31 dicembre 1898, di 20.531 abitanti. È, come tutto il rimanente dell'Oltrepò mantovano, in pianura bassa ed in parte anche acquitrinosa, bonificata e conquistata alla produzione con canali colatori ed altre opere idrauliche d'una certa entità. Il distretto di Sermide confina: a nord e ad est, colla provincia di Rovigo; a sud, colle provincie di Ferrara e di Modena; ad ovest, col distretto di Revere.

All'infuori del Po, che lo divide dalla provincia di Rovigo, questo distretto non è percorso da fiumi o corsi d'acqua speciali; lo solcano però in ogni senso i numerosi canali di bonifica e d'irrigazione, senza dei quali questa regione sarebbe una vasta e poco fruttifera palude.

Anche in questa circoscrizione la viabilità si può dire se non perfetta, pienamente adeguata ai bisogni locali, ogni Comune essendo allacciato cogli altri da opportune strade. Arteria maggiore del distretto è la strada Revere-Sermide per Ferrara; la linea ferroviaria Suzzara-Sermide-Ferrara attraversa questo territorio facendovi qualche stazione.

Il distretto di Sermide è plaga essenzialmente agraria; non vi manca però, siccome vedremo, qualche utile rappresentanza delle altre industrie.

Il mandamento giudiziario di Sermide, rispettato dalla legge 30 marzo 1890, dipende dal Tribunale civile e penale di Mantova, nel raggio della Corte d'appello di Brescia; consta di 5 Comuni, con una popolazione legale di 19.706 abitanti.



Sermide (6884 ab.). — Il territorio di questo Comune si distende lungo la sponda destra del Po, verso il vertice dell'angolo, col quale a sud-est termina la provincia di Mantova. Il Comune è attraversato dalla anzidetta strada che da Mantova, passando per Ostiglia e Revere, va a Bondeno, da dove poi si continua per Ferrara. Oltre del capoluogo il Comune di Sermide comprende le frazioni di Moglia, Santa Croce e Caposotto. — Sermide, capoluogo (12 m.), dista 51 chilometri da Mantova ed è una grossa e bella borgata di circa 3000 abitanti, in via di evidente progresso e miglioramento edilizio, con una bella piazza fiancheggiata da edifizi moderni; due chiese parrocchiali, delle quali la plebana vasta e di buon disegno, e parecchie case civili ben costrutte ed in gran parte rimodernate. Le altre frazioni del Comune sono villaggi di carattere esclusivamente rurale e di minima importanza.

Il Comune di Sermide provvede con complete scuole elementari, tanto nel centro che nelle singole frazioni, all'istruzione pubblica; possiede inoltre un Ospedale, un Ricovero per la vecchiaia derelitta ed indigente, una Congregazione di carità, amministratrice di lasciti elemosinieri e dotali, una Società operaia maschile e femminile di mutuo soccorso, la Banda musicale ed altre utili istituzioni.

Il territorio comunale è in gran parte acquitrinoso; rinomata è la valle di Sermide per gli stagnoni o paludi d'acqua salmastra, per folti canneti ed abbondante di selvaggina, però infestata purtroppo da miasmi estivi. Continue opere di bonifica tendono a restringere sempre più le zone paludose, conquistandole alla produzione agricola ed in parte l'intento è stato raggiunto, giacchè dove il suolo fu bonificato si mostra fertilissimo e produce cereali d'ogni specie, riso, orzo, foraggi, lino e canapa. Importante è l'allevamento del bestiame tanto da stalla che da cortile, destinato all'esportazione. L'industria è rappresentata da 2 piccole fornaci per la fabbricazione dei laterizi e da una conceria per le pelli.

Cenno storico. — Sermide è luogo antico, già munito d'una rocca, che soventi volte fu dai Veronesi contrastata ai Mantovani. Nel 1848 gli Austriaci di Radetzky vi diedero il sacco consenziente il vecchio maresciallo, recandovi gravi danni.

Coll. elett. Ostiglia — Dioc. Mantova — P², T. e Str. ferr.

Carbonara di Po (2414 ab.). — Si trova il territorio di questo Comune nella parte nord-ovest del distretto, presso la sponda destra del Po. Il Comune comprende anche le frazioni di Carbonarola, Capo Villa e Cao Diversivo. — Tanto il capoluogo del Comune, Carbonara di Po — villaggio di mediocre importanza e di modesto aspetto con circa 1000 abitanti — quanto le frazioni minori, sono luoghi di carattere esclusivamente rurale, non meritevoli di particolare rimarco.

Il territorio, assai fertile, produce cereali d'ogni specie, lino, gelsi e foraggi. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile è l'industria massima del luogo.

Coll. elett. Ostiglia — Dioc. Mantova — P² e T. locali, Str. ferr. a Magnacavallo.

Felonica (2900 ab.). — Il territorio di questo Comune forma l'estrema punta, colla quale, verso oriente, termina la provincia di Mantova. Il Comune comprende anche la piccola frazione di Quattrelle. — Felonica, capoluogo (11 m.), è un grosso villaggio di circa 2700 abitanti. Ha carattere rurale, ma non vi mancano, in discreto numero, gli edifizi di aspetto civile, o signorile che voglia dirsi.

Il territorio, completamente bonificato, è ubertosissimo: dà cereali di ogni specie, foraggi, viti, gelsi, legumi. Vi si alleva molto bestiame da stalla e da cortile.

Coll. elett. Ostiglia — Dioc. Mantova — P², T. e Str. ferr.

Magnacavallo (2312 ab.). — Il territorio del Comune di Magnacavallo si stende nella parte occidentale del distretto, in luoghi piuttosto bassi e paludosi. È formato dalle frazioni di Magnacavallo, Brasile, Agnolo e Dosso: villaggi tutti di modestissima apparenza e di carattere esclusivamente rurale, riuniti per lo spirituale in una sola parrocchia, a Magnacavallo.

Il territorio, abbastanza fertile, dà cereali d'ogni sorta, foraggi in grande quantità, lino e gelsi. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile su vasta scala, per farne commercio d'esportazione dalla provincia e sovente anche dallo Stato.

Coll. elett. Ostiglia — Dioc. Mantova — P², T. e Str. ferr.

Poggio Rusco (5203 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte sud-ovest del distretto di Sermide, presso il confine della provincia di Mantova con quella di Modena. Lo toccano la strada nazionale Bologna-Verona e la linea ferroviaria Parma-Suzzara-Sermide-Ferrara, quest'ultima facendovi stazione. Compongono il Comune i paesi di Poggio Rusco, Ospitale, Carnevale, Dragoncello, Quattro Case, Stoppiaro, Verdonda. — Poggio Rusco, capoluogo (16 m.), è un grosso e vivace borgo di circa 1900 abitanti, di tipo misto tra il rurale ed il civile, con edifizi moderni ed in gran parte rimodernati; una bella chiesa parrocchiale; numerose e complete scuole elementari, tanto nel centro che nelle principali frazioni; Asilo infantile pure nel centro, Congregazione di carità, Ospedale, Ricovero, Società operaia maschile di mutuo soccorso, Banca agricola, Banda musicale ed altre utili istituzioni.

Per la sua posizione, in una plaga assai ubertosa, Poggio Rusco è un attivo centro di commercio, tanto per le derrate agrarie che per il bestiame.

Prodotti del suolo, fertilissimo, cereali, lino, canapa, viti e gelsi. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile è in luogo l'industria di maggior sussidio per l'agricoltura. L'industria alimentare è rappresentata da un grandioso opificio per la macinazione dei cereali, mosso da una forza a vapore di 30 cavalli effettivi, con una produzione annua di 25.000 quintali di farine e crusche. Nello stesso opificio havvi un riparto per la fabbricazione di paste da minestra: prodotti che per la massima parte si esportano. Questo stabilimento è illuminato a luce elettrica.

Coll. elett. Ostiglia — Dioc. Mantova — P², T. e Str. ferr.

X. — Distretto e Mandamento di VIADANA

Questo distretto occupa l'estremità sud-ovest della provincia di Mantova; si stende per una superficie di 199 chilometri quadrati ed ha una popolazione, calcolata presente, al 31 dicembre 1898, di 29.770 abitanti. Il distretto di Viadana, compreso tra l'Oglio, il Po e la provincia di Cremona, ha forma assai irregolare e confini capricciosi: a nord esso confina col distretto di Bozzolo; ad est, con quello di Gonzaga e con la provincia di Reggio Emilia, da cui è diviso dal Po; a sud ancora con la provincia di Reggio Emilia e con quella di Parma; ad ovest confina, per una linea assai capricciosa e convenzionale, colla provincia di Cremona, circondario di Casalmaggiore.

Il Po e l'Oglio sono i due grandi fiumi, dai quali il territorio di Viadana è bagnato, o per meglio dire contornato su tre lati, a causa del grande gomito che il primo fa proprio davanti a Viadana; colossali opere di arginatura — specialmente verso il Po — proteggono Viadana ed il suo territorio dalle non difficili alluvioni dei due fiumi. Solcano il territorio di Viadana, a scopo irriguo e di bonifica, numerosi canali.

La viabilità ha in questo distretto sviluppo sufficiente, ogni Comune essendo collegato con comode strade al capoluogo ed alle proprie frazioni. Arteria stradale di maggiore importanza nel territorio è la provinciale da Mantova a Viadana, seguìta in parte anche dalla linea tramviaria a vapore colla stessa direttiva; questa però a Gazzuolo si stacca dalla provinciale e continua in sede propria per toccare i Comuni di Sabbioneta e di Commessaggio, non toccati dalla provinciale.

Il distretto di Viadana è plaga essenzialmente agricola, nella quale sono in fiore tutte le coltivazioni e le industrie agricole proprie della bassa lombarda; non vi mancano però, nel centro maggiore, rappresentanze di utili industrie.

Il mandamento di Viadana comprende tutta la circoscrizione distrettuale; dalla legge 30 marzo 1890 fu formato colla riunione dei due antichi mandamenti di Viadana e Sabbioneta: in tutto 5 Comuni, con una popolazione legale di 30.716 abitanti. Dipende dal Tribunale civile e penale di Bozzolo.



Viadana (16.722 ab.). — Il Comune di Viadana, capoluogo del distretto e del mandamento, si stende nell'estremità sud-ovest della provincia di Mantova, occupando una vasta estensione di territorio, limitata su due lati dal Po e dall'Oglio. È Comune assai frazionato ed oltre del capoluogo comprende come frazioni i paesi di Cavallara, Cicognara, Cizzolo, Cogozzo, San Matteo, Salina, Buzzoletto, Banzuolo, Casaletto, Bellaguarda e Squarzanella, nonchè numerose ville e fattorie sparse per la vasta piana. — Viadana, capoluogo e centro del Comune (26 m.), distante 38 chilometri da Mantova, trovasi presso la riva sinistra del Po; è una delle più belle e cospicue borgate, non solo della provincia di Mantova ma dell'intera Lombardia. Conta circa 6500 abitanti, più che non ne occorra per farne una piccola città, di cui per altro Viadana ha tutti gli agi e l'aspetto. Belle vie, ben selciate e pulite, fiancheggiate da edifizi in gran parte di aspetto civile, di buona costruzione ed architettura, con porticati o senza. Notevolissima, come centro del paese, la piazza Maggiore o Vittorio Emanuele, in verità non molto ampia, ma attorniata da ogni parte da edifizi cospicui, quali il Castello — o quanto rimane ancora dell'antico castello che fu sede dei Gonzaga marchesi di Viadana — il palazzo Comunale colla Torre dell'Orologio, il Teatro, la chiesa arcipretale, il Monte di pietà — ch'è l'edifizio più alto di Viadana — ed in fondo l'elegante Arco di porta Nuova, costrutto nel 1838 in occasione dell'incoronazione dell'imperatore Ferdinando I a re del Lombardo-Veneto, incoronazione avvenuta in Milano, promettitrice menzognera di indulgenze e di riforme per le oppresse popolazioni d'Italia. Ne fecero le spese il Comune di Viadana e la nobile famiglia Avigni. Altri notevoli edifizi in Viadana sono: il palazzo che fu di Margherita Gonzaga, vedova di Vespasiano duca di Sabbioneta, ora della famiglia Giardin; le case merlate che appartennero ai Cavalcabò, signori di Cremona, serbanti ancora l'impronta caratteristica della costruzione del secolo XIV, e non pochi altri edifizi pubblici e privati.

Ragguardevole è sotto ogni rapporto la chiesa arcipretale dedicata a Santa Maria e San Cristoforo, costruzione del secolo XV, che i successivi rattoppi di restauri guastarono alquanto: è assai ricca di arredi e d'argenti, tra cui ammirasi un calice di squisito lavoro a sbalzo e di cesello, reputata opera di Benvenuto Cellini. Altre chiese notevoli sono: la prepositurale parrocchia di San Pietro, la più vasta del borgo, eretta

per iniziativa di Margherita Gonzaga nel 1627, ma rimasta per molti anni incompleta e terminata solo nel 1667; la prepositurale dell'Annunziata, *extra moenia*, eretta sullo scorcio del secolo XVI e nella quale ammirasi una buonissima pala d'altare di Francesco Mazzola detto il *Parmigianino*. Vi sono poi altre chiese sussidiarie ed oratorii.

Il Comune di Viadana provvede largamente ai bisogni dell'istruzione popolare pei suoi amministrati con numerose e complete scuole elementari, maschili e femminili, tanto nel centro che in tutte le frazioni, delle quali il Comune si compone; vi sono inoltre Asili infantili nel centro e nelle frazioni di San Matteo e Cicognara.

La beneficenza e l'assistenza pubblica sono efficacemente rappresentate ed esercite dalla Congregazione di carità, amministratrice di cospicuo patrimonio con redditi da erogarsi a scopi elemosinieri e dotali, fra cui: l'Ospedale, fondato nel 1518 dal cardinale Sigismondo Gonzaga e più volte riformato e migliorato, capace ora d'una sessantina di letti; il Monte di pietà, fondato nel 1535; il Ricovero pei vecchi impotenti e derelitti d'ambi i sessi. Fra le istituzioni educative e di previdenza, vanno ricordate: la Società tra operai e quella tra contadini, la Società filodrammatica, la Banda musicale, ecc.

Il territorio è fertile in cereali, foraggi, lino, canapa, gelsi e viti; una parte di esso è pero sempre sotto la minaccia delle alluvioni del Po. Vi si alleva molto bestiame ed importante vi è la produzione dei bozzoli e dei latticini. L'industria vi è rappresentata da una fornace per la fabbricazione dei laterizi a fuoco continuo, impiegante 70 operai; da 3 tintorie e stamperie di filati e tessuti e da una tipografia con 13 operai.

Cenno storico. — Indubbia è l'antichità di Viadana, nel cui territorio si rinvennero sovente frammenti di lapidi e di scolture, tombe ed oggetti del periodo romano. Molto almanaccarono gli eruditi intorno alla etimologia del nome del Comune: chi lo disse chiamarsi anticamente Vitellania, perchè fondato da Vitellio imperatore, vincitore della battaglia di Bedriaco; altri, e più ragionevolmente, lo vorrebbero derivato da *Via-Dianae*, da un delubro sacro a Diana, che vuolsi o supponesi esistesse nel crocevia ove sorge l'attuale borgata. Nel medioevo le notizie di Viadana risalgono al secolo X, trovandosi in un documento del 942 — dell'Archivio Capitolare di Parma, illustrato dall'Affò — menzionato un tal conte Suppone di Viadana per una donazione di beni da lui fatta ai canonici della Corte o castello di Palasone (Villa Sissa).

Più tardi, nel 972, col territorio circostante, appare dominio dei marchesi d'Este, durato poi quasi tutto il secolo XI. Nel 1164 Barbarossa diede Viadana, ch'era nel frattempo passata in feudo della Curia vescovile di Cremona, al suo amico e fautore ardente, il marchese Obizzo Malaspina. Durante il periodo comunale Viadana è soggetta alle vicende comuni della regione lombarda; sulla fine del secolo XIII appare già in signoria dei Cavalcabò, la potente famiglia che più tardi dovrà impadronirsi anche di Cremona e che, frattanto, nel dominio di Viadana stava facendo le ali ed i rostri. E quando per l'alternarsi della fortuna i Cavalcabò furono proscritti da Cremona rifugiaronsi a Viadana, ove trovarono sempre nuove forze e fautori.

Sul principio del secolo XV, non volendo restare sotto la signoria del Fondulo, che colla strage di tutti i Cavalcabò e loro aderenti erasi fatto signore di Cremona, Viadana accettò la signoria del marchese di Mantova, Gianfrancesco Gonzaga, che profittando delle circostanze favorevoli all'arrotondamento del suo Stato, si era frattanto impadronito di quella pingue regione tra l'Oglio ed il Po. Carlo V, sul principio del secolo XVI, eresse Viadana in marchesato autonomo, da essere dato in appannaggio al principe di casa Gonzaga, avente diritto alla successione ducale. Per tal modo Viadana restò sempre aggregata allo Stato di Mantova — quantunque più ragionevolmente, dal punto di vista geografico e topografico, dovesse considerarsi terra dei Cremonesi — fino a che non venne assorbito dall'Austria, che rispettò peraltro lo stato di fatto, consacrato da una certa tradizione storica.

Coll. elett. Gonzaga — Dioc. Mantova — P^3, T. e Tr. locali, Str. ferr. a Brescello.

Commessaggio (1634 ab.). — Il territorio di questo Comune, già appartenente al soppresso mandamento di Sabbioneta, si stende fra la riva destra dell'Oglio ed il confine della provincia di Mantova con quella di Cremona. È attraversato dalla strada con tramvia a vapore, che da Mantova va a Sabbioneta e Viadana. Il Comune di Commessaggio comprende anche la frazione di Bocca Chiavica. — Commessaggio, capoluogo (22 m.), è un grosso villaggio di circa 1500 abitanti, sedente in riva del canale Navarolo. Ha carattere essenzialmente rurale, sebbene non manchi di qualche edifizio d'aspetto civile. Nulla peraltro di notevole.

Il territorio di Commessaggio, copiosamente irrigato, è assai fertile. Dà cereali di ogni specie, lino, foraggi, viti e gelsi. L'allevamento del bestiame, la produzione dei bozzoli e dei latticini sono le sole industrie del luogo.

Coll. elett. Bozzolo — Dioc. Cremona — P^{a} locale, T. e Str. ferr. a Bozzolo.

Dosolo (3975 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende ad oriente di Viadana, sulla sponda sinistra del Po. Oltre del capoluogo, comprende le frazioni di Correggioverde e Villa Strada. — Dosolo, frazione principale (22 m.), è un discreto villaggio di circa 1500 abitanti, attiguo all'argine maestro del Po: ha carattere rurale, ma non è privo per questo di edifizi civili e di bell'aspetto. Notevole la chiesa arcipretale dedicata ai santi Gervasio e Protasio, con giurisdizione sulle parrocchie sussidiarie delle vicine frazioni. Dosolo ha sufficienti scuole comunali, Asilo infantile; fra le istituzioni di beneficenza annovera il Monte di pietà e la Congregazione di carità. Vi sono istituzioni di previdenza e di mutuo soccorso tra operai e contadini.

Il territorio di Dosolo, assai fertile, ma danneggiato di frequente dalle inondazioni del Po, produce cereali e foraggi in gran copia. Industria unica del luogo è l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile.

Cenno storico. — Si hanno notizie di Dosolo, per la sua chiesa pievana o battesimale, fin dalla seconda metà del secolo XI, in cui fu dall'imperatore Arrigo IV infeudato ad Ubaldo, vescovo di Cremona. Durante il periodo delle lotte comunali Dosolo possedeva un agguerrito castello che, nel 1306, fu distrutto dai Veronesi e Mantovani collegati coi Parmensi e condotti da Guido Bonacolsi detto *Botticella*, signore di Mantova, in guerra col marchese Azzo d'Este, signore di Ferrara. Nel 1441 fu teatro della guerra dei Veneziani contro Filippo Maria Visconti, per il dominio di Sabbioneta; davanti a Dosolo giunse la flottiglia dei Veneziani, con due bombarde mandate in loro aiuto dal marchese di Ferrara. Coi territori di Viadana e di Bozzolo, Dosolo passò in dominio dei Gonzaga nel secolo XV, ed ebbe più di due secoli di pace. Nel 1647 accamparono in Dosolo gli alleati Franco-Sardo-Estensi, moventi seriamente all'assedio di Cremona.

Coll. elett. Gonzaga — Dioc. Cremona — P^{a} e T. locali, Str. ferr. a Guastalla.

Pomponesco (1891 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune ad oriente di Viadana, sulla sponda sinistra del Po. dalle cui alluvioni è difeso, per quanto possibile, dal poderoso argine maestro. — Pomponesco, centro massimo del Comune (23 m.), è un bel paese, nel quale è sopratutto notevole la piazza attorniata da ben costrutti edifizi con portici. La chiesa parrocchiale, di antiche origini, fu ricostrutta nel nostro secolo su buon disegno a tre navate. Ha complete scuole elementari, un Asilo infantile, un piccolo Ospedale, un Monte di pietà e la Congregazione di carità.

Il territorio di Pomponesco, per quanto lo consentano le alluvioni del Po, assai fertile, produce cereali e foraggi in gran copia, gelsi e lino. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile è l'industria di maggior conto.

Cenno storico. — Gli eruditi hanno dato a Pomponesco origini romane: forse il luogo fu così nominato in onore di Gneo Pompeo Magno, che diede ai Galli Transpadani la cittadinanza latina ed ai Cispadani la romana; altri affermano che quivi avesse stanza la famiglia Pomponia, della quale rimangono memorie in lapidi cremonesi. Nel

secolo X Pomponesco era feudo dell'abbazia dei Benedettini di Leno sôrta nel periodo longobardo. Più tardi fu da Arrigo IV (1077) infeudato ad Ugo e Folco, figli di Azzo marchese d'Este, insieme ad altre terre. Nel 1307 Pomponesco fu saccheggiato e distrutto dai Parmigiani condotti da Giberto da Correggio. Nel secolo XV passò, col territorio di Viadana, Sabbioneta e Bozzolo, a far parte dello Stato dei Gonzaga.

Coll. elett. Gonzaga — Dioc. Cremona — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Gualtieri.

Sabbioneta (7102 ab.). — Questo Comune si stende all'estremità sud-ovest della provincia di Mantova, sul confine di questa colla provincia di Cremona. Ha territorio assai esteso e consta dei paesi di Sabbioneta, Breda Cisoni, Ponteterra, Villa Pasquali. Fu capoluogo di mandamento giudiziario, per effetto della legge 30 marzo 1890 soppresso ed aggregato al mandamento di Viadana. — Sabbioneta, capoluogo e centro del Comune (18 m.), è una grossa e bella borgata di circa 2000 abitanti; ha pianta di forma esagona ed è ancora cintata da mura con fossati e due porte, per un circuito di circa 2500 metri. Ha vie larghe, selciate, fiancheggiate da edifizi di aspetto civile, per lo più con porticati. Sulla vasta piazza Maggiore sorgono gli edifizi più cospicui della borgata — che un tempo ebbe titolo di città — quali la chiesa parrocchiale arcipretale intitolata all'Assunta, a tre navate, fregiata di eccellenti pitture del Campi e d'altri artisti, con ricchissimi arredi sacri. Entro il borgo vi sono altre quattro chiese sussidiarie ed una Sinagoga, eretta nel 1824 sul disegno dell'architetto Visioli, essendovi in Sabbioneta un forte nucleo di israeliti con relativo rabbino. Fra gli edifizi profani degni di menzione va ricordato l'antico palazzo dei Gonzaga, porgente sulla piazza Maggiore, ora sede del Comune e d'altri uffici. In una gran sala di questo palazzo si mostrano quattro colossali statue equestri scolpite in legno, raffiguranti quattro duchi di casa Gonzaga. Altre sale sono dipinte con buoni affreschi del secolo XVI.

Il Comune di Sabbioneta ha complete scuole elementari ed Asili d'infanzia, tanto nella borgata titolare che nelle altre frazioni. La beneficenza pubblica vi è rappresentata dall'Ospedale, dalla Congregazione di carità e dal Monte di pietà. Sonvi inoltre istituzioni educative, di previdenza e di mutuo soccorso tra operai e contadini.

Il territorio di Sabbioneta, non molto fertile, produce cereali, foraggi, lino e gelsi. Vi si alleva molto bestiame ed importante vi è pure la produzione dei bozzoli. La industria è rappresentata da una fabbrica d'aceto a sistema razionale.

Cenno storico. — Si vuole che Sabbioneta — paese del resto molto antico — tragga il suo nome dalla natura sabbiosa del terreno, formatavi dalle — un tempo assai frequenti — alluvioni del Po. Di questo paese col nome di *Sabluneto* se ne hanno, secondo l'Affi, notizie fin dal secolo IX. Ma il luogo ha maggiore antichità, poichè distruggendosi il castello sullo scorcio del secolo passato si rinvennero negli scavi avanzi di antiche costruzioni romane, in laterizio, lapidi e frammenti di scolture, il che fa credere che quello fosse luogo oltre ogni dire ragguardevole. Nei tempi più prossimi ai nostri la fortezza di Sabbioneta toccò il suo apice quando, col titolo di ducato, fu data in appannaggio ad un ramo cadetto dei Gonzaga e lo splendido Vespasiano Gonzaga, duca di Sabbioneta, sullo scorcio del secolo XVI, con spese vistose, trasformò il borgo in una piccola città. Datano da quel tempo il palazzo Ducale, ora del Comune; il Teatro, di cui diede il disegno il celebre Scomazzi, allievo del Palladio. Nel 1567 gli ebrei ottennero dal Gonzaga la facoltà d'impiantare in Sabbioneta una tipografia per stamparvi i libri talmudici. Le edizioni ebraiche di Sabbioneta sono assai pregiate e ricercate dai bibliofili. Nel 1636 Sabbioneta fu, dal duca Carlo VIII di Mantova, ceduta allo Stato di Milano; nel 1806, insieme a Guastalla, fece parte di quel fittizio principato, del quale Napoleone I volle dotare la sorella Paolina, moglie al principe Borghese di Roma.

Coll. elett. Bozzolo — Dioc. Cremona — P[2], T. e Tr. locali, Str. ferr. a Casalmaggiore.

XI. — Distretto e Mandamento di VOLTA MANTOVANA

Il distretto di Volta Mantovana, insieme al contigno di Castiglione delle Stiviere, occupa la parte alta della provincia di Mantova. Ha una superficie di 179 chilometri quadrati ed una popolazione, calcolata presente al 31 dicembre 1898, di 13.951 abitanti.

Questo distretto si stende per una buona metà fra le colline moreniche che chiudono, a guisa d'anfiteatro, l'estremità meridionale del lago di Garda, e per l'altra parte in bella e verdeggiante campagna. Esso ha per confini: a nord, la provincia di Verona; ad est, ancora la provincia di Verona, dalla quale è diviso dal corso del Mincio, ed il distretto di Mantova; a sud, confina ancora col distretto di Mantova; ad ovest, coi distretti di Asola e di Castiglione delle Stiviere, quindi colla provincia di Brescia.

Il Mincio è il solo corso d'acqua d'importanza che bagni questo territorio, solcato peraltro da canali e da torrentelli scendenti dalle vallette della regione collinosa. La viabilità ha sufficiente sviluppo, essendo ogni Comune collegato col capoluogo e colle proprie frazioni da comode strade rotabili. La maggior arteria stradale del distretto è la provinciale Mantova-Goito-Volta, percorsa anche da una linea di tramvia a vapore. È regione eminentemente agricola e sopratutto vi sono prosperose la vite ed il gelso.

Il mandamento di Volta Mantovana non venne riformato dalla legge 30 marzo 1890. Consta dei quattro Comuni del distretto, con una popolazione legale di 13.733 abitanti. Dipende dal Tribunale civile e penale di Castiglione delle Stiviere.



Volta Mantovana (4246 ab.). — Il territorio di questo Comune, capoluogo del distretto e del mandamento, ne occupa la parte centrale e si stende sul versante meridionale delle belle collinette moreniche che stanno tra la piana mantovana ed il lago di Garda. Il Comune comprende le frazioni di Cereta, Foresto, Bussacchetti, Gatti, Montaldo, Bezzetti, Castel Grimaldo e Ferri, tutti paeselli graziosi sul pendìo delle pittoresche colline nelle quali si decisero le sorti della campagna del 1859, popolate da numerose ville. — Volta, capoluogo (127 m. sul mare), è una grossa e bella borgata di circa 2850 abitanti, a 26 chilometri da Mantova, in pittoresca posizione, dalla quale si gode estesa vista sulla sottostante pianura e sulle circostanti colline. Non mancano in Volta gli edifizi notevoli: tra questi va innanzi tutto ricordato il palazzo che fu dei Gonzaga, dal quale l'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria, gli arciduchi e generali del suo seguito assistettero alle prime fasi della battaglia di Solferino. Di buona architettura e con pregevoli dipinti è la chiesa parrocchiale di Volta, più volte rimodernata ed anche nei nostri tempi. Vasta e bella è la piazza Maggiore del paese, contornata da ben costrutti edifizi.

Il Comune provvede di scuole elementari tanto il capoluogo che le altre frazioni; nel centro havvi pure un fiorente Asilo d'infanzia. La pubblica beneficenza è esercitata dalla Congregazione di carità, distributrice di lasciti elemosinieri e dotali.

Il territorio di Volta Mantovana, abbastanza fertile, dà cereali, viti, gelsi, frutta e ortaglie. L'allevamento dei bachi da seta è quivi l'industria di maggior sussidio alla produzione diretta del suolo.

Cenno storico. — Volta è fra le più antiche ed illustri terre del Mantovano. Se ne hanno notizie anteriori al secolo X. Nel 1080, durante la lotta tremenda tra l'Impero e la Chiesa per la quistione delle investiture, si scontrarono nei pressi di Volta le truppe di Arrigo II e della contessa Matilde, grande sostenitrice delle ragioni della Chiesa, che voleva cacciare da Ravenna l'antipapa Clemente III. La fortuna non fu favorevole all'armata della contessa, che dovette ripiegare in rotta presso Mantova. Nel medioevo Volta possedeva un castello, che fu ricordato nelle cronache delle lotte

tra Mantova, Brescia e Verona. Nel 1630 Volta fu saccheggiata dai Lanzichenecchi del Collalto, marcianti all'assalto di Mantova.

Durante la campagna sfortunata del 1848 a Volta avvenne un sanguinoso scontro fra Piemontesi ed Austriaci, i quali ultimi in maggior numero ebbero il sopravvento. Alla vigilia della battaglia di Solferino, 24 giugno 1859, a Volta pose il quartier generale l'imperatore Francesco Giuseppe ed alla sera dello stesso giorno vi si agglomerarono confusamente le torme austriache battute a Solferino, San Martino, Cavriana e Guidizzolo, in precipitosa e disordinata ritirata sul Mincio. Anche nel 1866 Volta fu teatro delle fazioni militari che precedettero, accompagnarono e seguirono la disgraziata giornata di Custoza.

Coll. elett. Castiglione delle Stiv. — Dioc. Mantova — P^2, T. e Tr. locali, Str. ferr. a Roverbella.

Goito (5359 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte meridionale del mandamento, in perfetta pianura attraversata dal Mincio; ma poco lungi dalle colline che sono la caratteristica di quella parte della provincia di Mantova. Il Comune è formato dalle località o frazioni di Goito, Cerlongo, Solarolo, Vasto, Maglio, Massimbona, Sacca e Torre. — Goito, capoluogo (30 m.), è un bel paese d'aspetto moderno, d'oltre 1000 abitanti, sulla sponda destra del Mincio, che quivi facendo gomito è attraversato da un bel ponte in pietra dalla strada provinciale Mantova-Brescia per Castiglione delle Stiviere e Montichiari. Ha edifizi ben costrutti ed in parte anche signorili; una chiesa parrocchiale di buona architettura, ma nulla che emerga dal mediocre. Le altre frazioni del Comune, sparse per la pianura, sono paeselli di carattere essenzialmente rurale, il più importante dei quali è Cerlongo. Hanno tutti scuole elementari. Goito e Cerlongo hanno anche l'Asilo d'infanzia.

Il territorio di Goito, assai fertile, dà cereali, foraggi, gelsi, viti, frutta ed ortaglie. Vi si alleva molto bestiame e notevole vi è la produzione dei bozzoli. L'industria è rappresentata da una officina meccanica per la riparazione e costruzione di macchine agrarie e da una cartiera impiegante 57 operai.

Cenno storico. — Goito è luogo antichissimo e se ne hanno notizie anteriori al mille. Durante il periodo comunale fu celebre il castello di Goito per gli assalti sostenuti contro Brescia e Verona, nemiche di Mantova. Quivi è fama sia nato Sordello, che fu uno dei più geniali trovieri o poeti in provenzale del secolo XIII, ch'ebbe qualche parte nel governo di Mantova e fu amante di Cunezia, sorella d'Ezzelino da Romano e moglie al conte di San Bonifacio, amore nel quale si sbizzarrirono novellieri e poeti.

Per la sua posizione, a cavaliere del Mincio, Goito fu sempre teatro d'eventi guerreschi. Nel 1237 venne occupato dall'esercito di Federico II, in lotta di nuovo colle città lombarde; nel 1630 fu assalito dai Lanzichenecchi del Collalto; nel 1706 fu preso dai Franco-Ispani di Vendôme, a cui lo ritolse nel 1708 il principe d'Assia. Durante l'assedio di Mantova, nel 1796, Goito fu teatro di continue fazioni tra Austriaci e Francesi, con alterna fortuna; all'8 di febbraio del 1814 si combattè di nuovo intorno a Goito ed accanitamente fra le truppe del Regno Italico e gli Austriaci, che già avevano iniziata la loro invasione. Nel 1848, agli 8 di aprile, davanti a Goito, fu vivissimo il combattimento fra le truppe piemontesi della divisione comandata dall'allor duca di Savoia, Vittorio Emanuele, e gli Austriaci. In tale giornata, riescita vittoriosa per gli Italiani, si coprì di gloria con reiterate cariche alla baionetta alla testa della sua brigata, il generale Bava. Due splendide lapidi, commemorate nel 50° anniversario, ricordano le gloriose battaglie.

Coll. elett. Castiglione delle Stiv. — Dioc. Mantova — P^2, T. e Tr. locali, Str. ferr. a Roverbella.

Monzambano (2846 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte settentrionale del distretto, fra le pittoresche colline che intercedono tra il lago di Garda e la pianura mantovana. Oltre del capoluogo, consta delle frazioni di Castellaro

Lagusello, Pille, Olfino ed Albera. Lo attraversa la strada da Mantova a Peschiera e lo bagna ad oriente il Mincio. — Monzambano, capoluogo del Comune (88 m.), è un grazioso villaggio di circa 900 abitanti, in posizione ridentissima, con antichi edifizi discretamenre conservati e notevole è pure la chiesa parrocchiale. Dopo Monzambano, la località di maggior importanza è Castellaro Lagusello, altro grazioso paesello in ridente posizione, nel quale esiste ancora un castello in buonissimo stato, che nel secolo XIV apparteneva ai Visconti e fu ceduto poscia nel 1391 a Francesco Gonzaga. Un grazioso laghetto, trovasi a sud di Castellaro Lagusello, da cui il nome; esso misura un perimetro di quasi un chilometro e mezzo. Il Comune tiene scuole elementari tanto nella frazione centro che nelle due maggiori di Castellaro e di Pille.

Il territorio di Monzambano è fertile solamente nelle vallate: produce cereali, viti, gelsi e frutta. Vi si allevano su vasta scala i bachi da seta.

Cenno storico. — Monzambano è ricordato in un documento del 1202. Non è ben nota l'origine del suo nome: pure è verosimile derivi da *Montes ambi*, poichè infatti sta sopra due monti, su uno dei quali torreggia un merlato castello medievale ancora bene conservato e annoverato fra i monumenti nazionali. L'epoca della sua fondazione si perde nella notte dei secoli; solamente le cronache ci dicono che nel secolo XIII spettava alla Repubblica di Verona, ed alla fine di quel secolo n'era signore la nobile famiglia veronese De Cavezzani, poichè, ucciso nella notte del 17 ottobre 1277 Mastino I Della Scala, fra i molti imputati di quell'assassinio vi furono due De Cavezzani, i quali salvarono la vita, cedendo questo castello al Comune di Verona. Dall'antico *Montes ambi* dunque pare sia derivato Montezambano come poi fu chiamato.

A Monzambano, l'8 febbraio 1814, il generale Fressinet varcava il Mincio per ordine del vicerè d'Italia Eugenio Beauharnais, allo scopo di combattere gli Austriaci, occupanti le alture poste alla sinistra del Mincio. In quella grande battaglia, che si estendeva sino a Pozzuolo e Goito, si combattè per quasi l'intiera giornata, ed essendo i Francesi stati sconfitti, dovettero lasciare l'Italia. Nel 1859 non avvenne alcun fatto d'armi e nel 1866 il cannone tuonava da questi colli contro gli Austriaci. Comandava la divisione il generale Pianell, che ordinava al generale Raffaele Pasi di varcare il fiume col 5° reggimento brigata Aosta, e con artiglieria. Pel valore dei nostri soldati, giunse a fare circa 300 prigionieri, e rintuzzare gli Austriaci, che inseguivano la divisione Cerale.

Coll. elett. Castiglione delle Stiviere — Dioc. Verona — P^{2} e T. locali, Str. ferr. a Peschiera.

Ponti sul Mincio (1282 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende all'estremità nord della provincia di Mantova, sul confine di questa colla provincia di Verona e a poca distanza dal lago di Garda. È attraversato dalla strada provinciale da Mantova a Peschiera. — Ponti sul Mincio, capoluogo del Comune (113 m.), si trova sulla destra di questo fiume, in vicinanza del luogo ove ha foce il Redone, torrentello che serpeggia fra le circostanti colline. Ponti è paese di carattere essenzialmente rurale, ma d'aspetto moderno, in ridente posizione, non privo di edifizi ben costrutti e civili. Molte ville nei dintorni e cascinali sparsi fra le amene colline.

Il territorio comunale, abbastanza fertile, produce cereali, viti, frutta, gelsi e ortaglie. Importante industria del luogo è la produzione dei bozzoli. Pregevoli sono pure i vini di questa plaga, che va intensamente coprendosi di prosperosi vigneti.

Coll. elett. Castiglione delle Stiviere — Dioc. Verona — P^{2} locale, T. e Str. ferr. a Peschiera.



INDICE

PROVINCIA DI CREMONA

PROVINCIA DI MANTOVA



FIGURE

Tavole separate.



